EDWARD N. LUTTWAK

LA GRANDE STRATEGIA DELL'IMPERO BIZANTINO

Rizzoli

EDWARD N. LUTTWAK

LA GRANDE STRATEGIA DELL'IMPERO BIZANTINO

Rizzoli

Quello di Costantinopoli è stato un caso unico nella storia: mille anni di dominio incontrastato su un impero vastissimo e multietnico. Dal IV secolo fino alla caduta, avvenuta nel 1453 per mano di Maometto II, l'Impero romano d'Oriente è sopravvissuto al gemello d'Occidente, ha retto l'onda d'urto degli Unni, degli Slavi, degli Arabi e degli altri che nei secoli hanno cercato di sfondare il *limes*. Eppure la forza militare, la posizione e le risorse non erano neppure lontanamente paragonabili a quelle di Roma. Come è stato possibile? Bisanzio elaborò una strategia politica e militare efficacissima, basata su un uso estremamente moderno di quella che oggi chiameremmo "intelligence". La diplomazia dell'Impero romano d'Oriente seppe imbrigliare le forze nemiche raccogliendo dettagliati dossier e riuscendo a ottenere vantaggiose concessioni a tutti i tavoli di trattativa. Sul fronte militare, cercò di conservare la pace il più a lungo possibile: mantenne alta la tensione agendo come se la guerra fosse sempre imminente, ma scese in battaglia solo quando aveva buone possibilità di vittoria. Nella politica interna, privilegiò l'integrazione e l'assorbimento per sfruttare il patrimonio di culture, tecnologie e conoscenze che ogni popolo assoggettato portava in dote.
Questo libro, seguito ideale del bestseller *La grande strategia dell'Impero romano*, è il frutto di quasi trent'anni di ricerche. Edward Luttwak ha viaggiato, indagato, consultato testi un tempo inaccessibili per rintracciare i segni di quel "codice operativo" non scritto che permise a Costantinopoli di diventare la capitale dell'impero più longevo della storia. Il risultato è un affresco che abbraccia quasi mille anni e ci consegna una lezione di strategia che ci illumina sul passato e ci spiega cosa stiamo sbagliando oggi.

EDWARD N. LUTTWAK è un noto esperto di economia, politica e strategia militare. È consigliere del Center for Strategic and International Studies di Washington. Fra i suoi saggi più famosi usciti per Rizzoli, *La grande strategia dell'Impero romano* (1981), *Strategia* (1989 e 2001) e *C'era una volta il sogno americano* (1994).

EDWARD N. LUTTWAK

LA GRANDE STRATEGIA DELL'IMPERO BIZANTINO

Rizzoli

La grande strategia dell'Impero bizantino

Prefazione

La metà orientale dell'Impero romano, quello che noi moderni chiamiamo Impero bizantino, un tempo è stata molto trascurata, come se il 476 avesse segnato la fine di tutto l'Impero romano. Oggi, invece, desta talmente tanta attenzione da divenire perfino il soggetto di volumi divulgativi. Anche se molti sono interessati alla cultura di Bisanzio, quello che sembra avere risonanza è la lotta epica per difendere secolo dopo secolo un impero contro una serie interminabile di nemici. Questo libro è dedicato a una dimensione specifica della storia bizantina: l'applicazione di metodo e creatività nell'usare sia la persuasione sia la forza, cioè la strategia in tutti i suoi aspetti, dalla più elevata arte di governo alle tattiche militari in senso stretto.

Quando cominciai a studiare seriamente la strategia bizantina avevo appena completato la stesura di un libro sulla strategia dell'Impero romano fino al III secolo, un libro che continua a ricevere sia immensi elogi sia dure critiche. La mia intenzione originaria era semplicemente quella di scrivere un secondo volume per coprire i secoli successivi. Quello che invece ne è scaturito è la scoperta di una strategia nel complesso più ricca di quella posseduta dai primi Romani, scoperta che esigeva uno sforzo maggiore di ricerca e di composizione. Alla fine, tale sforzo è durato più di due decenni, benché con numerose interruzioni, alcune dovute al mio lavoro non interamente correlato alla strategia militare sul campo. Questo immenso ritardo è compensato dal fatto che molti testi bizantini essenziali per il mio lavoro, un tempo disponibili solo sotto forma di manoscritti e quindi difficilmente accessibili, sono stati pubblicati in una versione attendibile soltanto di recente. Inoltre, dagli albori della mia ricerca sono comparse nuove e importanti edizioni di opere attinenti alla strategia bizantina.

In anni recenti, infatti, gli studi bizantini hanno conosciuto una rigogliosa fioritura, come non era mai capitato prima. Eccellenti studiosi hanno illuminato gli angoli bui della storia di Bisanzio, ispirando tra l'altro un clima di generosità euforica tra gli esperti della materia. Generosità di cui, sebbene in questo campo sia più uno studente che uno studioso, ho avuto anch'io prova.

Attorno al 1982, quando cominciai a documentarmi per questo libro, George Dennis mi diede una copia dello *Strategikon* da lui curato, il testo sulla strategia militare bizantina più letto, e che poi pubblicò con il titolo *Three Byzantine Military Treatises*. Ventisei anni dopo, mi inviò il dattiloscritto di parte della sua attesissima edizione dei *Taktika* dell'imperatore Leone VI, di cui avevo bisogno per completare questo libro: la generosità è un'abitudine del gesuita George T. Dennis. Anche Walter E. Kaegi Jr., le cui opere illuminano il campo, mi diede validi consigli durante la mia lunga ricerca.

Altri, che non avevo mai incontrato, ma ho semplicemente importunato senza essere stato presentato prima, mi hanno risposto come se fossimo legati da una vecchia amicizia e da obblighi di colleganza. Peter B. Golden, l'eminente turcologo citato ampiamente in queste pagine, ha risposto a molte mie domande, mi ha offerto suggerimenti validi e prestato libri altrimenti introvabili. John Wortley mi ha affidato l'unica copia del suo dattiloscritto annotato di Giovanni Scilitze. Peter Brennan e Salvatore Cosentino mi hanno dato consigli importantissimi, mentre Eric McGeer, Paul Stephenson e Denis F.

Sullivan, alle cui opere ho attinto molto spesso, hanno letto bozze di questo libro, scoprendo errori e dandomi consigli preziosi. John F. Haldon, i cui scritti costituiscono da soli una biblioteca di studi bizantini, ha risposto alla seccatura di un estraneo con la lettura critica minuziosa di una stesura iniziale.

Poiché quanto segue è destinato anche a un pubblico non specialista ho chiesto a due non specialisti, Anthony Harley e Kent Karlock, di commentare questo lungo testo; sono grato a entrambi per l'ardua fatica e i loro suggerimenti. Un terzo lettore è stato Hans Rausing, nemmeno lui specialista, ma studente di storia serio e poliglotta a cui, pure, devo preziose osservazioni. Stephen P. Glick ha applicato al testo sia una conoscenza enciclopedica della storiografia militare sia una meticolosa attenzione, lasciando la sua impronta nel libro. Nicolò Miscioscia è stato mio abile assistente per una stagione. Christine Col e Joseph E. Luttwak hanno curato la resa grafica delle cartine, compito non facile date le innumerevoli revisioni. Michael Aronson, senior editor per le Scienze sociali della Harvard University Press, fu un sostenitore attivo del mio primo libro sulla grande strategia dei Romani. Ha continuato per due decenni a chiedermi con pazienza infinita anche questo libro: la sua esperienza e il suo entusiasmo sono evidenti nella qualità di questa pubblicazione, uno sforzo in cui ha potuto contare sull'abile assistenza di Hilary S. Jacqmin. È stata una circostanza fortunatissima che sia stata scelta per la redazione Wendy Nelson di Bryan, Texas. Con infinita cura, giudizio e talento, Wendy ha scoperto molti errori nascosti e ha indicato con garbo espressioni e passaggi poco felici che necessitavano di essere migliorati. Infine, è un piacere ringraziare Alice-Mary Talbot, anche lei spesso citata in questo libro, direttrice della Dumbarton Oaks Research Library and Collection, e Deb Brown Stewart, bibliotecaria del dipartimento di studi bizantini della Dumbarton Oaks, sempre disponibile a offrire aiuto. Avrei potuto esitare per sempre invece di dare una versione definitiva al testo se non avessi incontrato Peter James MacDonald Hall, che non ha mai smesso di chiedere con insistenza il libro, liberandomi dalla scusa di tutto l'altro lavoro.

PARTE PRIMA

L’invenzione della strategia bizantina

Quando, nel 395, ebbe luogo la suddivisione amministrativa dell'Impero romano tra i due figli di Teodosio I, e la parte occidentale toccò a Onorio e quella orientale a suo fratello Arcadio, pochi sarebbero stati in grado di predire i diversissimi destini a cui le due metà sarebbero andate incontro. Difesa da generali germanici e in seguito dominata da signori della guerra germanici, la metà occidentale dell'Impero fu costantemente soggetta a ondate migratorie di popolazioni anch'esse di origini per lo più germaniche, che ne penetravano i confini con o senza l'autorizzazione imperiale. Si trattava di vere e proprie invasioni che frammentarono il territorio. In un simile contesto si persero progressivamente le entrate fiscali, il controllo territoriale e l'identità politica romana: la deposizione dell'ultimo imperatore fantoccio, Romolo Augustolo, avvenuta il 4 settembre 476, fu una pura formalità. In alcune circostanze si trovarono accordi con gli invasori, giungendo talvolta all'integrazione culturale. Tuttavia, la tendenza degli storici contemporanei a dipingere un'immigrazione pacifica e una trasformazione graduale del mondo romano in una tarda antichità serena è contraddetta dalle numerose e dettagliate prove della violenza e della distruzione che segnarono quel periodo, oltre che dalla perdita catastrofica di benessere materiale e di possibilità di istruzione per recuperare i quali ci sarebbero voluti come minimo un migliaio di anni.[1]

Il destino dell'Impero romano d'Oriente, che faceva capo a Costantinopoli, fu molto diverso. È l'Impero che noi chiamiamo bizantino, ma si tratta di un'abitudine moderna, perché esso non fu mai nient'altro che romano per i suoi sovrani e i loro sudditi, i *romaioi*, che non potevano identificarsi con la provinciale Bisanzio, l'antica città greca che Costantino aveva trasformato nella sua capitale, come Nuova Roma, nel 330. Dopo aver ridotto all'obbedienza i propri signori della guerra germanici e sconfitto gli Unni di Attila nel momento della massima crisi del V secolo, quella che portò all'estinzione del suo omologo occidentale, l'Impero bizantino acquisì il metodo strategico con il quale resistette alle successive ondate di invasori per più di ottocento anni almeno.

L'Impero d'Oriente dovette subire continui attacchi da parte di nemici vecchi e nuovi provenienti dalla sterminata steppa euroasiatica, dall'altopiano iraniano – patria di imperi –, dalle coste del Mediterraneo e dalla Mesopotamia, che dal VII secolo cadde sotto il dominio islamico, e infine dalle regioni occidentali, che nel frattempo avevano riacquistato la loro forza. L'Impero tuttavia non crollò fino alla conquista di Costantinopoli nel 1204, durante la Quarta Crociata, per poi riprendere vita – seppur in forma molto più ridotta – fino alla vittoria definitiva degli Ottomani nel 1453.

Quando l'Impero romano era ancora indiviso e prospero, e comprendeva tutte le regioni intorno al Mediterraneo spingendosi molto oltre verso l'interno, la sola forza militare bastava a garantire un ampio margine di sicurezza. Una tassazione moderata e il reclutamento volontario dei soldati erano sufficienti a mantenere le flotte e un esercito di circa 300.000 uomini pronti e addestrati nei forti di frontiera e nelle guarnigioni dei legionari, da cui si potevano distaccare delle truppe, le *vexillationes*, e radunarle per formare degli eserciti campali che sopprimessero le rare ribellioni interne o ricacciassero gli invasori stranieri.[2] Ma fino al III secolo raramente i Romani dovettero combattere per ottenere i benefici che garantiva loro la forza militare di cui disponevano.

In ogni provincia di frontiera c'erano città fiorenti e granai imperiali a tentare i vicini, ma questi preferivano di solito vivere affamati in pace che andare incontro alle spietate rappresaglie o al puro e semplice annientamento con cui i Romani avrebbero certamente risposto a un loro attacco. Data la

superiore forza militare, all'apice della loro potenza imperiale i Romani potevano liberamente scegliere tra la semplice deterrenza – accompagnata, se necessario, dalla rappresaglia, che richiedeva solo eserciti campali – e la difesa attiva delle frontiere, per la quale occorrevano guarnigioni ovunque. Nei primi due secoli della nostra era Roma provò, in successione, entrambe le strade. Anche più tardi, quando nemici vecchi e nuovi di là del Reno e del Danubio si unirono in potenti confederazioni, e in Oriente la temibile Persia dei Sassanidi prese il posto del debole predecessore, l'Impero arsacide dei Parti, gli eserciti romani erano ancora abbastanza forti da contenerli efficacemente con una nuova strategia di difesa in profondità.[3]

I Bizantini non ebbero mai tale sovrabbondanza di forza. Nel 395 la divisione amministrativa dell'Impero – non si trattava ancora di due entità politiche distinte, perché i fratelli le governavano insieme – seguì i confini tra est e ovest stabiliti per la prima volta da Diocleziano (284-305), che spartivano l'intero bacino del Mediterraneo in due metà pressoché uguali. Era una suddivisione precisa, ma lasciò all'Impero romano d'Oriente tre regioni separate in tre diversi continenti. In Europa il confine orientale, segnato dalle province della Mesia inferiore e della Praevalitana, oggi in Serbia e Albania, racchiudeva anche i territori dell'odierna Macedonia, della Bulgaria, le coste romene del Mar Nero, la Grecia, Cipro e la Turchia europea – l'antica Tracia – con la stessa Costantinopoli. In Asia il territorio imperiale era composto dalla vasta penisola dell'Anatolia, oggi Turchia asiatica, così come da Siria, Giordania, Israele, e da una fetta dell'Iraq settentrionale nelle province di Mesopotamia e Osroene. Nell'Africa del Nord l'Impero dominava la provincia d'Egitto, che si estendeva lungo il Nilo fin nella Tebaide, e la metà orientale della Libia moderna, composta dalle province della Libia superiore e della Libia inferiore, l'antica Cirenaica.

Per il primo sovrano dell'Impero d'Oriente, Arcadio (395-408), si trattò di una ricca eredità: erano regioni produttive che versavano abbondanti tributi nelle casse dello stato. Tra le più remunerative l'Egitto, che esportava grano, e le fertili pianure costiere dell'Anatolia. Solo i Balcani erano stati gravemente danneggiati in tempi recenti dalle scorrerie e dalle invasioni di Goti, Gepidi e Unni.

Dal punto di vista strategico, tuttavia, l'Impero d'Oriente aveva un enorme svantaggio rispetto alla sua controparte occidentale.[4]

Lungo il confine orientale, che si estendeva per ottocento chilometri circa dal Caucaso all'Eufrate, doveva far costantemente fronte all'aggressività dell'Impero iraniano dominato dalla dinastia dei Sassanidi, che era stato a lungo il nemico più pericoloso dell'Impero unito; ora però Bisanzio non poteva più chiedere rinforzi in Occidente. Di recente si è sostenuto che i Romani avessero nei confronti dell'Iran un complesso d'inferiorità risalente all'umiliante disfatta di Carre, nel 53 a.C., e che in realtà i Sassanidi non avevano particolari mire espansionistiche.[5] Può darsi, ma i suoi sovrani si facevano chiamare «re dei re dell'*Eran* e del non *Eran*» (Šahan Šah Eran ud Aneran) e solo la parte iraniana comprendeva la Persia, la Partia, il Khuzistan, il Mesene, l'Assiria, l'Adiabene, l'Arabia, l'Azerbaigian, l'Armenia, la Georgia, l'Albania caucasica, il Balasagan, il Pareshwar, la Media, l'Ircania, la Margiana, l'Herant, l'Abarsahr, la Carmania, il Sakastan, il Turan, il Makran, il Kusansahr, il Kashgar, la Sogdiana e le montagne del Tashkent, e l'Oman sull'altra sponda del mare – includendo in questo modo una parte di territorio di fatto bizantino, importanti possedimenti bizantini nel Caucaso, stati clienti armeni, e regioni centro-asiatiche che Bisanzio di certo non governò mai, ma nelle quali aveva interessi strategici decisivi, in particolare una serie di validi alleati.[6]

La situazione a nord-est era altrettanto tragica: i Bizantini dovettero difendere la frontiera danubiana dalle ripetute invasioni dei popoli della grande steppa euroasiatica (Unni, Avari, Onoguri-Bulgari,

Magiari, Peceneghi, e infine i Cumani), tutti quanti arcieri a cavallo e pertanto molto più pericolosi delle stirpi germaniche che minacciavano l'Impero d'Occidente alla frontiera del Reno. Perfino i Goti, in altre circostanze temibili, erano fuggiti terrorizzati di fronte all'avanzata degli Unni – e questo ancor prima che Attila unificasse le tribù unne e alla sua forza si aggiungesse quella delle molte popolazioni straniere assoggettate: Alani, Gepidi, Eruli, Rugi, Sciri e Suebi.

L'Impero d'Oriente non aveva nemmeno gli entroterra sicuri di cui disponeva la metà occidentale: la parte costiera dell'Africa settentrionale, zona assai fertile che esportava grandi quantità di grano, l'intera Penisola iberica, protetta dai Pirenei, le province meridionali della Gallia, a distanza di sicurezza dal pericoloso confine del Reno, e l'Italia stessa, difesa dalla barriera naturale delle Alpi. La geografia dell'Impero d'Oriente era molto diversa: a parte l'Egitto e la Libia orientale, nella maggior parte dei casi i suoi territori erano troppo vicini a una frontiera minacciata perché avessero grande profondità strategica. Perfino l'Anatolia, che senza dubbio proteggeva Costantinopoli da un'invasione via terra dall'Oriente, era popolata e produttiva soprattutto lungo le strisce costiere del Mediterraneo e del Mar Nero, entrambe esposte ad attacchi dal mare.

Con nemici più potenti e condizioni geografiche meno favorevoli, l'Impero d'Oriente era sicuramente più vulnerabile del suo gemello occidentale.

Eppure fu l'Impero d'Occidente che decadde fino a scomparire nel corso del V secolo. In sostanza, l'Impero d'Oriente, o bizantino, sopravvisse alla sua controparte occidentale perché i suoi sovrani seppero usare la strategia per adattarsi a condizioni più sfavorevoli, escogitando nuovi modi per tener testa a nemici antichi e recenti. L'esercito e la marina, e l'importantissima burocrazia su cui si basava la raccolta delle imposte, che sosteneva l'uno e l'altra così come l'imperatore e i suoi funzionari, nel corso dei secoli subirono enormi cambiamenti, ma la condotta strategica complessiva di Bisanzio testimonia una netta continuità: rispetto ai Romani uniti del passato, l'Impero bizantino faceva meno affidamento sulla forza militare preferendo piuttosto l'uso di ogni forma di persuasione per reclutare alleati, dissuadere i nemici e indurre i potenziali avversari ad attaccarsi l'un l'altro. Inoltre, quando arrivavano a combattere, i Bizantini erano più inclini a contenere i rivali che a distruggerli, sia per preservare la propria forza sia perché sapevano che il nemico di oggi può diventare l'alleato di domani.

Fu così all'inizio del V secolo, quando l'impatto devastante degli Unni di Attila fu deviato verso ovest con un impiego minimo di forze e massimo di persuasione. La situazione non cambiò per i successivi ottocento anni: nel 1282, quando il potente Carlo d'Angiò si preparava a invadere l'Impero dall'Italia con l'intento di conquistare Costantinopoli, fu bloccato all'improvviso dalla rivolta dei Vespri siciliani che gli costò la perdita dell'isola. L'insurrezione fu il risultato di una fortunata congiura tra l'imperatore Michele VIII il Paleologo (1259-1282), re Pietro III d'Aragona e Giovanni da Procida, il diplomatico a capo della cospirazione. Michele scrisse nelle sue memorie: «Se dovessimo dire d'esser stati lo strumento di Dio nel portare libertà ai Siciliani, non affermeremmo altro che la verità».[7]

A rendere possibile l'epica tenuta dell'Impero romano d'Oriente fu dunque l'eccezionale successo in campo strategico. Tale successo non poteva limitarsi a vincere le battaglie: non c'è serie di fortunate vittorie che possa durare ottocento anni di fila. In realtà l'Impero subì molte sconfitte, alcune apparentemente catastrofiche. Più di una volta gran parte del suo territorio fu devastato dagli invasori, e la stessa Costantinopoli venne assediata, dalla sua fondazione nel 330 alla rovinosa sconfitta del 1204, quando fu conquistata dagli eserciti cattolici della Quarta Crociata; in seguito non fu più restaurato un impero, ma solo il regno greco che finì definitivamente nel 1453.

Il successo strategico dell'Impero bizantino non è dunque misurabile in base al numero delle vittorie

o sconfitte tattiche: consistette piuttosto nell'abilità duratura, un secolo dopo l'altro, di generare un potere enorme indipendentemente dalla forza militare messa in campo, combinando quest'ultima con le arti della persuasione supportate da un ottimo metodo di acquisizione di informazioni. Oggi questo si chiamerebbe diplomazia e intelligence, anche se ora sono apparati dal carattere largamente burocratico – per questo l'uso di tali parole nelle pagine seguenti è da intendersi tra virgolette. Non avendo un ministero degli Esteri né un'organizzazione di intelligence in quanto tale, l'Impero bizantino non disponeva di diplomatici o di una rete di servizi segreti a tempo pieno, ma solo di alcuni funzionari che a volte assolvevano questo compito insieme ad altri. L'unica cosa in grado di convincere i sovrani stranieri a combattere contro i nemici dell'Impero – compito più difficile soprattutto in tempi di debolezza, quando tale persuasione era più necessaria – era l'applicazione della diplomazia bizantina: la più elementare, ma senza dubbio la più importante.

Ovviamente l'imperatore e i suoi funzionari non potevano nemmeno tenere archivi sistematici, e lo spionaggio, con tutte le sue eterne limitazioni, costituiva pressoché l'unico mezzo che avevano per raccogliere informazioni segrete. Ma per quanto male informati potessero essere secondo gli standard moderni, i Bizantini sapevano molto di più della maggior parte degli altri sovrani dell'epoca. Per esempio, sebbene non disponessero di mappe accurate la loro rete stradale prova che erano assolutamente ben informati riguardo i tragitti e le distanze lineari[8] – a differenza dei Romani, che non erano nemmeno in grado di pensare in termini cartografici. Tutto ciò bastava a manipolare forestieri meno informati, specialmente i capotribù appena giunti dalle steppe orientali.[9] Il quasi contemporaneo Menandro il Protettore riporta l'amaro lamento di un capo turco nel 577:

> E voi Romani, perché conducete i miei inviati a Bisanzio attraverso il Caucaso, affermando che non c'è altra via per cui viaggiare? Lo fate solo affinché il territorio impervio [alte montagne, difficili per i cavalli] mi distolga dall'attaccare l'Impero romano. Ma io so molto bene dove scorre il fiume Danapris [Dniepr], e l'Istros [Danubio] e l'Hebrus [Maritsa, Meriç].

Era una minaccia diretta, perché i tre fiumi segnano la strada per Costantinopoli lungo il corridoio della steppa che corre a nord del Mar Nero.[10]

Talvolta la forza militare dell'Impero fu tale da consentirgli di lanciare offensive che portarono alla conquista di vasti tratti di territorio; la diplomazia allora veniva impiegata soprattutto per strappare concessioni ad altre potenze intimidite dalle vittorie di Bisanzio, o almeno per impedire loro di interferire. Altre volte invece l'esercito e la marina bizantine si rivelarono così deboli – o i loro nemici così forti – che la sopravvivenza dell'Impero era resa possibile solo dagli alleati stranieri, reclutati con successo molto tempo prima o appena in tempo: in più di un'occasione, bande di guerrieri, provenienti da regioni vicine o remote, arrivarono all'improvviso a ristabilire l'equilibrio ed evitare il disastro.

Tra questi due estremi, di solito vigeva un equilibrio più bilanciato: l'abilità delle forze militari conferiva potere alla diplomazia, e di rimando l'azione diplomatica basata su buone informazioni amplificava la forza militare. Tutto ciò, insieme a una buona dose di fortuna, era necessario per preservare l'Impero romano d'Oriente, che era intrinsecamente meno sicuro dell'Impero romano d'Occidente e a cui sopravvisse tanto a lungo.

La persuasione, di solito, veniva al primo posto, ma la forza militare fu sempre uno strumento indispensabile dell'arte di governare bizantina, in mancanza della quale il resto non avrebbe funzionato granché. Di certo per prevenire gli attacchi non sarebbero bastati i compensi in denaro che, se offerti in condizioni di debolezza, avrebbero solo stimolato l'appetito dei nemici. Il mantenimento di una sufficiente forza militare rappresentò pertanto per l'Impero una sfida permanente da vincere ogni

giorno, anno dopo anno, secolo dopo secolo. Fu realizzato grazie a due pratiche romane che i Bizantini furono capaci di conservare a lungo – l'Impero occidentale non vi riuscì – anche se talvolta con fatica.

La prima era un sistema di raccolta delle imposte assai efficace per l'epoca, e che nessuno dei nemici dell'Impero era in grado di eguagliare nemmeno lontanamente. Dopo aver calcolato un bilancio preventivo (anche questa un'invenzione destinata ad avere conseguenze enormi), l'ammontare del gettito che doveva essere fornito dalla tassa principale, quella sulla terra (*annona*), veniva ripartito verso il basso, prima provincia per provincia, quindi municipalità per municipalità all'interno di una provincia, e infine in appezzamenti di terra individuali in proporzione al valore stimato della loro produzione.[11] Sembra che la ripartizione dell'intero budget imperiale dall'alto verso il basso abbia avuto fine nel corso del VII secolo, ma la riscossione della tassa sulla terra stimata campo per campo continuò dal basso verso l'alto garantendo il flusso delle entrate.[12]

Il sistema presentava diversi problemi. Il più ovvio era che i salari di chi faceva le stime del denaro da riscuotere – esattori, contabili, revisori di conti, ispettori e supervisori – erano di per sé una spesa enorme, dato che quei funzionari costituivano la fetta maggiore della burocrazia imperiale. In aggiunta, i funzionari accettavano tangenti, estorcevano pagamenti illegali e dirottavano le entrate fiscali nelle loro tasche, almeno a giudicare dalle numerose leggi che molti imperatori promulgarono nel tentativo di arginare queste pratiche. C'erano anche leggi per la salvaguardia dei piccoli proprietari terrieri, una classe particolarmente prediletta dagli imperatori poiché loro, o i loro figli, erano le reclute più probabili: questo rivela come i ricchi latifondisti usassero la loro influenza per dirottare l'esazione delle tasse dalle loro enormi proprietà agli appezzamenti dei piccoli proprietari o addirittura degli affittuari.

Eppure, nonostante tutti i suoi difetti, la macchina fiscale ereditata da Roma aveva una qualità che si rivelò decisiva: funzionava in modo più o meno automatico, anno dopo anno, fornendo entrate ingenti, la maggior parte in oro. Questo flusso di reddito serviva a pagare le spese della corte imperiale e l'intera burocrazia civile, ma era soprattutto destinato a sostenere l'esercito e la flotta. La circolazione di oro che ne derivava stimolava lo sviluppo dell'economia: spendendo il loro denaro, i funzionari, i soldati e i marinai salariati creavano un mercato per agricoltori, artigiani e professionisti di ogni genere, che in questo modo guadagnavano l'oro per pagare a loro volta le tasse e soddisfare nel contempo le loro necessità.[13]

Dal punto di vista strategico, la conseguenza più importante della tassazione regolare fu il servizio militare regolare. La maggior parte dei nemici era costretta a sfruttare per la leva tribù, guerrieri volontari, mercenari o talvolta contadini arruolati forzatamente, poi costretti a saccheggiare o a raccogliere avanzi per sfamarsi. I Bizantini potevano invece permettersi di tenere in servizio per tutto l'anno soldati e marinai imperiali salariati, anche se disponevano comunque di riservisti a tempo parziale pronti a essere richiamati.

Il servizio militare regolare permise a sua volta la rinascita della seconda fondamentale pratica romana decaduta nel V secolo: l'addestramento militare sistematico, che comprendeva sia l'istruzione individuale delle nuove reclute, sia le esercitazioni regolari per provare la tattica e lo schieramento delle truppe. Può sembrare non più di quanto debba fare di norma ogni esercito. Ma la maggior parte di quelli che combattevano i bizantini non erano soldati di professione, bensì reclute chiamate a combattere prive di addestramento formale. Alcuni di loro erano guerrieri formidabili per tradizione, altri no. Inoltre, l'addestramento inteso come attività continuativa richiede non solo forze a tempo pieno, ma anche un alto livello di professionalità. Perfino oggi, la maggior parte dei 150 o più eserciti grandi e piccoli che ancora esistono addestrano a malapena le reclute. I nuovi arrivati vengono istruiti

per un paio di settimane sull'abbigliamento, il cerimoniale, gli esercizi in caserma, l'uso dell'arma personale. Vengono poi assegnati alle varie unità, che di tanto in tanto s'impegnano nelle consuete esercitazioni, e raramente vengono radunati in formazioni per compiere manovre: a queste si preferiscono teatrali parate.

Nel corso dei secoli, l'esercito e la marina bizantini furono soggetti ai cicli istituzionali di decadenza e ripresa, ma la sopravvivenza di Bisanzio alle continue guerre, spesso combattute contro forze numericamente superiori, non sarebbe stata possibile senza elevati standard di addestramento. È caratteristico dell'Impero bizantino che quando fu più direttamente minacciato, nel 626, dalle forze convergenti della Persia Sassanide e degli Avari, allora entrambi all'apice della loro potenza, e la risposta dell'imperatore Eraclio (610-641) fu la più audace delle controffensive, tutto cominciasse con un vigoroso addestramento:

> [Eraclio] chiamò a raccolta i suoi eserciti e vi aggiunse nuovi contingenti. Cominciò ad addestrarli e a istruirli nell'arte della guerra. Divise l'esercito in due e ordinò ai soldati di formare schieramenti e attaccarsi l'un l'altro senza spargimento di sangue; insegnò loro il grido, i canti e le urla di battaglia e come stare all'erta in modo che perfino se si fossero trovati a combattere in una vera guerra non avrebbero dovuto aver paura ma andare incontro coraggiosamente al nemico come se si trattasse di un gioco.[14]

Come i loro colleghi moderni, e diversamente dai guerrieri tradizionali, i soldati bizantini di solito venivano addestrati a combattere in diversi modi, secondo tattiche specifiche adatte al terreno e al nemico di turno. Uno dei segreti della sopravvivenza di Bisanzio stava proprio in quella semplice consuetudine. Mentre, ovviamente, gli standard di professionismo variavano molto, i soldati bizantini andavano in battaglia dopo aver *imparato* a combattere, e le competenze che avevano acquisito potevano essere adattate a circostanze particolari sottoponendoli a ulteriore addestramento. Questo rendeva i soldati, le unità e gli eserciti bizantini molto più versatili rispetto ai loro nemici, che possedevano solo le tradizionali abilità guerresche della loro nazione o tribù, apprese imitando i combattenti più anziani e difficili da cambiare. Nel descrivere la battaglia del fiume Nedao del 454, in cui gli Unni furono sconfitti da una coalizione di barbari insorti di stirpe germanica che avevano precedentemente assoggettato, lo storico goto Giordane descrive come combatteva ciascuna nazione: «Si potevano vedere i Goti lottare con le picche [*contis*], i Gepidi infuriati con le spade, i Rugi spaccare le lance che li avevano trafitti, i Suebi lottare a piedi, gli Unni con archi, gli Alani formare una linea di guerrieri con armi pesanti [cavalleria] mentre gli Eruli puntavano invece su armi leggere».[15]

I Goti erano certamente capaci di combattere anche con le spade, e i Gepidi con le picche, proprio come il classico trio di ausiliari romani – i frombolieri delle Baleari, gli arcieri cretesi e i lancieri della Numidia – era in grado di combattere anche con altre armi. Ma mentre i loro nemici andavano in battaglia con una o due armi caratteristiche, sia che trafiggessero con la lancia o la spada, che lanciassero il giavellotto, i dardi, la fionda, la picca o usassero l'arco composito, nel VI secolo le truppe bizantine erano ormai addestrate a combattere con ciascuna di esse. Questa competenza faceva sì che nel combattimento uomo contro uomo fossero superiori alla maggior parte dei nemici che affrontavano in battaglia e, insieme alle esercitazioni regolari delle unità, forniva all'esercito bizantino una superiore versatilità tattica e operativa.

A ciò i Bizantini aggiungevano una grande strategia di altissimo livello, una loro invenzione, non un'eredità del passato come il sistema fiscale e la tradizione romana dell'addestramento militare. Non esisteva personale addetto alla pianificazione, non c'erano processi decisionali formali né elaborate dichiarazioni di «strategia nazionale», che sarebbero state estranee alla mentalità del tempo. Ma

un'intera cultura di arte strategica di governo emerse nel VII secolo e continuò a evolversi in seguito. Essa era costituita da un ricco corpo di volumi e manuali, talvolta illustrati, su tecniche di sopravvivenza e tattiche che possono essere lette ancora con interesse. Accanto a ciò vi era una solida tradizione di intelligence, di cui abbiamo inevitabilmente scarse informazioni, anche se ne restano tracce rivelatrici, e infine l'aspetto più caratteristico della cultura strategica bizantina: i vari modi di indurre i governanti stranieri a essere utili all'Impero, che si trattasse di mantenere la pace o di muovere guerra ai nemici.

I Bizantini dovevano sopravvivere di strategia o soccombere. Abbiamo già analizzato la situazione di svantaggio dell'Impero d'Oriente: la posizione geografica poco favorevole e nemici più forti di quello d'Occidente; la totale mancanza delle risorse che l'Impero unito era stato in grado di impegnare contro i suoi avversari più temibili. Una resistenza ostinata non sarebbe potuta di certo bastare. In guerra, la sola tenacia nelle più bizzarre situazioni comporta molti risultati sorprendenti. Capita che forze militari apparentemente superiori vengano fermate, logorate e infine respinte da difensori sostenuti da una forza intangibile e invisibile, sia essa la coesione dei reparti, un generale eccezionale, una profonda fede religiosa, un'ideologia politica assoluta o semplicemente una grande fiducia in se stessi. Il passato di Bisanzio include molti episodi di fiera resistenza contro potenze di gran lunga soverchianti: il più eccezionale di tutti è la battaglia finale del 29 maggio 1453, quando l'ultimo imperatore, Costantino XI il Paleologo, combatté fino alla morte contro l'esercito ottomano di Maometto II il Conquistatore. Con cinquemila sudditi fedeli in armi.

La lealtà che gli imperatori erano in grado di suscitare nelle loro truppe fu sfruttata con successo anche in innumerevoli combattimenti antecedenti a quest'ultimo, ma nemmeno la resistenza ostinata, non importa quanto tenace, può spiegare la sopravvivenza dei Bizantini: spesso si trovarono ad affrontare nemici troppo più forti per poter resistere a lungo solo difendendosi. Fu grazie alle risposte creative alle nuove minacce – cioè con la strategia – che l'Impero sopravvisse secolo dopo secolo. Più di una volta una serie di sconfitte successive lo ridussero a poco più di una città-stato assediata. Più di una volta le grandi mura di Costantinopoli subirono attacchi dal mare o da terra, o da entrambe le parti contemporaneamente. Di volta in volta, però, Bisanzio riuscì a trovare alleati che attaccassero i suoi nemici, permettendo alle forze imperiali di ristabilire l'equilibrio, riacquistare forza e passare all'offensiva. E quando gli invasori erano stati respinti, molto spesso veniva restaurato il controllo imperiale su un territorio più vasto di prima. I nemici dell'Impero potevano distruggere il suo esercito e la sua flotta in battaglia, ma non la sua grande strategia. Fu questo che permise all'Impero di resistere così a lungo: la sua forza maggiore era intangibile e non soggetta ad attacchi diretti.

La strategia bizantina non fu inventata tutta d'un tratto. I suoi elementi iniziali emersero come una serie di risposte improvvisate all'ingestibile minaccia degli Unni di Attila, una minaccia superiore alle aspettative, si direbbe oggi. Fin da quando i confini dell'Impero erano stati violati per la prima volta su larga scala sotto l'imperatore Decio (249-251) – nel 250, in uno dei molti incidenti, una banda di Franchi attraversò il Reno e raggiunse la Spagna – si erano tentati tutti i rimedi possibili. Alcuni risultarono effimeri, altri duraturi, alcuni limitati, altri poterono essere riutilizzati, come per esempio le fortificazioni costruite lungo le frontiere, l'aumento del numero degli effettivi voluto da Diocleziano e l'esercito campale permanente di Costantino.[16] Per un secolo e mezzo queste misure graduali ed esclusivamente militari non furono infruttuose e servirono a proteggere i territori nel cuore dell'Impero dalle incursioni e dalle invasioni, sebbene con costi altissimi per i contribuenti e le popolazioni di confine, lasciate prive di protezione. Ma l'approccio graduale finì con l'arrivo degli Unni di Attila: per specifiche ragioni tattiche e operative, che saranno trattate nel prossimo capitolo, non si poteva più

sperare che le misure militari bastassero da sole a garantire il successo.

È proprio questo il momento in cui avvengono le innovazioni strategiche più importanti quando cioè ci si rende conto del fallimento delle pratiche esistenti e dell'inefficacia di alcuni rimedi tattici. A Costantinopoli questo accadde sotto Teodosio II (408-450),[17] quando fu evidente che nessun incremento delle forze militari avrebbe potuto porre fine alle incursioni di Attila, a capo di un corpo militare numeroso e rapido negli spostamenti: due qualità apparentemente inconciliabili. Era inutile quindi intercettarlo con forze esigue, per quanto mobili fossero. Inoltre, gli Unni penetravano in profondità da direzioni imprevedibili, così che era molto difficile impegnarli in battaglia: se ciò accadeva, poi, gli Unni di solito sbaragliavano il nemico. Tale impasse comportò l'attuazione di una strategia nettamente diversa, che faceva molto meno assegnamento sulla forza militare *attiva*: si eressero forti mura per aggirare la superiorità militare di Attila e di eventuali successori a lui simili.

Quello che ne scaturì nel corso del secolo successivo, tuttavia, non fu l'ovvio consolidamento della nuova strategia, ma piuttosto un'inversione di rotta e il ritorno a un approccio essenzialmente militare. Infatti, con un esercito rafforzato dalle principali innovazioni tattiche apprese dagli Unni, con una buona direzione e l'aiuto della fortuna, sotto Giustiniano (527-565) l'Impero ritornò a una strategia militare offensiva di conquista. La fortunata guerra in Africa del Nord e in Italia sarebbe quindi potuta continuare, nonostante le minacce sugli altri fronti, se su tutto l'Impero bizantino non si fosse abbattuta l'epidemia di peste bubbonica che mandò in rovina lo stato, insieme all'esercito e alla flotta. Risultati recenti derivati dall'analisi del ghiaccio polare provano che fu la pandemia più letale della storia fino a quell'epoca, ed è certo che l'impero più densamente abitato, con le sue molte città popolose, soffrì più dei suoi nemici.

Alla morte di Giustiniano il ruolo della forza nella strategia militare diminuì di nuovo e il processo continuò sotto i suoi successori, ma fu solo sotto Eraclio, all'inizio del VII secolo, che la grande strategia dell'Impero bizantino assunse la sua forma compiuta. Giusto in tempo per superare la più grande crisi della sua esistenza.

La strategia bizantina, insomma, si definì in seguito a un lungo processo che ebbe inizio quando Attila e i suoi Unni, insieme a numerosi barbari di stirpe germanica a loro assoggettati, Alani e vari altri gruppi che li rendevano ancor più numerosi, minacciarono di distruggere l'Impero romano d'Oriente, dopo aver ormai indebolito i resti di quello d'Occidente.

Chi erano gli Unni? Si è spesso supposto che gli Unni (*Hunni, Chunni, Hounoi, Ounoi*), sconosciuti in Occidente fino a circa il 376 quando attaccarono i Goti, giungessero dall'Asia orientale e fossero i potenti guerrieri nomadi Xiōngnú (o Hsiung-nu) che causarono moltissimi problemi alla Cina della dinastia Han. Vengono descritti abbastanza in dettaglio in un rapporto militare (nel quale l'Impero romano è *Da Quin* (Grande Cina), a riconoscimento della sua grande civiltà paragonabile appunto a quella cinese) contenuto nel libro LXXXVIII della monumentale storia dinastica del tardo impero Han, l'*Hòu hàn shū*, redatta dal rinomato storico Fan Ye.[18] Esistono alcune prove materiali che suggeriscono una connessione – tra cui dei ritrovamenti di calderoni di ferro di una forma specifica che possono essere attribuiti a entrambi e che sarebbero stati usati per cucinare gli stufati di cavallo, il loro cibo preferito –, ma ci sono anche prove cronologiche che li dividono, perché le ultime testimonianze riguardanti gli Xiōngnú li collocano nella Mongolia attuale, o più a est nella Manciuria storica, circa tre secoli prima della comparsa degli Unni a ovest del Volga: un lasso di tempo eccessivo anche per la più comoda delle migrazioni.[19] Che i loro nomi abbiano un suono simile non significa nulla. Con una

lingua monosillabica come il cinese identità ed etimologie plausibili che soddisfino il solo requisito del suono «si possono costruire da e per qualsiasi cosa»; è sufficiente un solo esempio: la parola inglese *typhoon* («tifone») non deriva da *da feng* («grande» e «vento») come è convinto chi parla entrambe le lingue, ma più probabilmente dall'arabo *tufan*, «tempesta», attraverso il portoghese.[20]

I potenti Unni della cui esistenza i Romani vennero a conoscenza all'improvviso intorno al 376 potrebbero non aver avuto origini significative, né uno specifico carattere etnico. Potevano essersi formati, e fu probabilmente ciò che accadde, come si sono formate altre «nazioni» guerriere per le quali disponiamo di maggiori notizie, ovvero da un processo di etnogenesi intorno a un fortunato clan – o tribù o banda di guerrieri – tunguso, mongolo o turco. Il successo (militare) attrae molti, che accorrono al seguito dei vincitori per partecipare alla spartizione del bottino; l'aumento numerico che ne risulta si traduce in aumento di forza militare, che permette di assoggettare raggruppamenti più deboli e ridurre in schiavitù singoli individui, magari in gran numero. Le aggiunte, di qualsiasi tipo esse siano, fanno crescere la nazione: al suo interno gli individui possono mantenere identità soggettive separate per tutto il tempo che lo desiderano, ma nel suo insieme essa tende a diventare omogenea col passare del tempo. La velocità di tale processo dipende dalla forza della precedente identità di ciascun gruppo che viene assimilato, e senza dubbio dal livello della precedente somiglianza culturale, somatica e linguistica di tale gruppo al tipo che si viene a formare. Proprio come il successo collettivo crea la nazione, l'insuccesso la disfa: i gruppi si rendono autonomi, ritornano alle loro identità precedenti o ne abbracciano una nuova, che di solito è quella della nazione più vittoriosa che si presenta sulla scena. In tempi vicini a noi, famiglie di diverse origini che vivevano in Unione Sovietica acquisirono un'identità russa, quando quella russa era la nazionalità dominante all'interno di un Impero che pareva essere eterno, per poi ritornare alla loro identità originaria quando cominciò il declino dell'Urss, perfino prima che quest'ultima si disintegrasse, mentre altre abbracciarono identità totalmente nuove dopo essere emigrate in Germania, in Israele e negli Stati Uniti.

Il concetto di etnogenesi, molto controverso quando si applica ai Goti e alle popolazioni «germaniche» in senso lato (nel dibattito entra tutto quanto riguarda il germanesimo del XIX secolo, la mitologia nazista del XX e la sociologia del XXI), in origine fu introdotto per descrivere i processi molto più semplici che ebbero luogo nelle steppe.[21] Nelle steppe non ci sono montagne elevate e vallate remote a proteggere i deboli, permettendo loro di conservare la propria identità, mentre i modelli condivisi del pastoralismo appiattiscono di per sé molte differenze, cosicché all'immediato adattamento ai nuovi arrivati più forti seguiva di norma l'assimilazione.

Quando Attila divenne il capo supremo di diversi «Unni», Alani, Goti, Gepidi e altre stirpi assortite, era troppo presto perché questo processo fosse giunto a formare una nazione comune, e la sua morte segnò comunque la fine del potere del suo popolo. Ma c'era stata già parecchia integrazione culturale: lo stesso nome di Attila non è unno. Dopo aver preso in considerazione origini proto-ciuvasce e vetero-cartveliche (l'antico georgiano, detto con un nome meno esotico) con scarso effetto, dopo aver scartato forse troppo in fretta le etimologie degli storici nazionalisti ungheresi (Attila = Atila = Atil = «grande fiume» in turco = Volga), la prevedibile conclusione del più eminente unnologo è che Attila è un nome germanico o, se si preferisce, goto: «piccolo padre».[22] È indubbio che alcune assimilazioni ci fossero state, forse – se si presta fede al poeta Claudiano – perfino con la «gioventù di Siria», che fu catturata nel 399 nel corso di un raid attraverso il Caucaso. Claudiano ne parla in quel capolavoro d'invettiva contro Eutropio, il console eunuco che incolpava ingiustamente per l'irruzione degli Unni, quando le città furono incendiate e i giovani ridotti in schiavitù.[23]

Fonti meno prevenute confermano il raid e la schiavizzazione, sebbene una aggiunga l'informazione molto interessante che altri giovani del luogo si unirono agli Unni per combattere nelle loro file.[24] Il fatto non deve destare stupore: gli Unni erano rozzi e pagani, avevano appena razziato, ucciso e mutilato i loro concittadini, magari amici o parenti. Ma per dei giovani uomini (o soldati veterani, per quanto ne sappiamo), unirsi alle orde degli Unni in una terra che avevano appena devastato significava passare all'istante dalla categoria degli sconfitti e saccheggiati a quella dei vincitori, significava caricare sui cavalli da soma e i carri o legarsi sulle spalle un ricco bottino, donne comprese.

Questo era e continua a essere il meccanismo fondamentale dell'etnogenesi. Il successo crea le nazioni da gruppi diversi e poi le fa espandere attirando i volontari. Ben presto questi gruppi in espansione cessano di avere un'omogeneità etnica, ma mantengono la loro etichetta d'origine, diventando così in grado maggiore o minore entità pseudoetniche. Allo stesso modo, dopo l'ascesa e la caduta degli Unni, dopo che i reduci si dispersero in altre nazioni, furono gli Avari a passare da clan prestigioso a grande potenza nei Balcani, con molti uomini, il cui numero crebbe ancor più perché assoggettarono molti più Slavi.[25] Dopo questa fortunata espansione subirono una prima sconfitta nel 626 sotto le mura di Costantinopoli, evento che provocò la defezione degli Slavi; in seguito altre sconfitte ridussero nel tempo la potenza e il numero degli Avari fino a quella decisiva, nel 791, per opera di Carlo Magno. Da allora gli Avari diminuirono sempre più finché non furono così pochi da essere attaccati dall'ultima potenza in ascesa, i Bulgari, e presto si disintegrarono del tutto per essere assorbiti da altre nazioni. Nel frattempo, la loro dimora originaria in quella che era stata la Pannonia romana fu occupata, e lo è ancora, dai Magiari, una tribù che non ottenne le vittorie dei suoi predecessori e divenne una nazione assimilando tribù simili che adottarono lo stesso nome etnico e che in gran parte vivono ancora oggi in Magyarország, la terra dei Magiari, quella che solo gli stranieri chiamano Ungheria.

Data la natura dell'etnogenesi, ciò che si viene a formare attraverso questo processo di fusione, assimilazione, defezione e dispersione non dovrebbe essere chiamato «nazione» – perché una nazione implica un grado di omogeneità etnica – quanto piuttosto «stato», perché dopo tutto si tratta di un'entità essenzialmente politica. L'unico impedimento è che alcune popolazioni, come per esempio i Peceneghi, restarono tribù, clan e bande di guerrieri uniti da un forte legame etnico ma privi di un'identità politica definita, da considerarsi pertanto delle nazioni. Di fatto dunque anche gli Unni erano una grande nazione all'epoca in cui Attila assunse il loro comando come unico re, dando loro le istituzioni essenziali per uno stato e rendendoli molto più potenti di prima.

1
Attila e la crisi dell'Impero

La straordinaria importanza che gli annali dell'antichità attribuiscono agli Unni di Attila è tanto più notevole se si considera che essi non furono gli unici aggressori dell'Impero. Toccarono l'apice dell'unità e del potere – fino alla morte di Attila nel 453 – subito dopo le grandi invasioni germaniche che porteranno al definitivo crollo dell'Impero romano d'Occidente.

Le frontiere sul Reno e sull'alto Danubio, completamente fortificate e un tempo difese da guarnigioni, avevano protetto per quasi quattro secoli le province europee. Migliaia di torri di vedetta, collegate da palizzate o anche da mura in pietra nei punti in cui non passava il fiume, con pattuglie di sorveglianza e centinaia di guarnigioni nei forti d'appoggio, costituivano una barriera ininterrotta che dall'Inghilterra settentrionale attraversava l'Europa, dall'estuario del Reno (nel Mare del Nord, in quella che è oggi l'Olanda) al delta del Danubio (sulla costa del Mar Nero, nella moderna Romania).[1] Nessuna opera difensiva avrebbe potuto impedire invasioni di una certa rilevanza, ma l'apparato di sicurezza del confine – il cosiddetto *limes* – quanto meno proteggeva dalle incursioni quotidiane.

La rovina, l'abbandono e infine il crollo delle frontiere del Reno e dell'alto Danubio esposero i cittadini dell'Impero – vera grande catastrofe del periodo – ai saccheggi dei barbari, se non a una sorte peggiore. Questa prolungata tragedia trova eco in ogni testo dell'epoca a noi giunto: non solo nella storiografia e nelle cronache del tempo, ma anche in componimenti poetici, epistolari, vite di santi, sotto forma di accenni occasionali. Gli invasori descritti o denunciati in questi testi comprendevano gli Alemanni, i Burgundi, i Franchi Ripuari e Salici, i Gepidi, i potenti Grutungi e i Goti Tervingi, gli Eruli, i Quadi, i Rosomoni, i Rugi, gli Sciri, i Suebi, i Taifali, i Vandali, oltre alla cavalleria degli Alani, di origine iranica, e agli Anti, probabilmente di ceppo slavo.

Eppure gli Unni di Attila erano considerati una minaccia ben più terribile di qualsiasi altra, si impressero con più vigore nella memoria collettiva e ancora oggi tendiamo a considerarli persino più temibili dei Goti di Alarico che misero a sacco Roma nel 410, o dei proverbiali Vandali che bloccarono i rifornimenti di grano dall'Africa settentrionale e misero in ginocchio l'Italia.

Per gli scrittori ecclesiastici dell'epoca, gli Unni furono il grande flagello di Dio e Attila incarnò l'Anticristo, o almeno il peggiore dei barbari, come viene descritto nella storia dei miracoli in cui appare papa Leone I:

> Per il bene dei Romani egli intraprese un'ambasceria e si recò dal re degli Unni, di nome Attila, e liberò l'intera Italia dal pericolo di un tale nemico.[2]

Gli Unni erano stati identificati con i Massageti di Erodoto, il popolo antico più spaventoso della steppa, e divennero inevitabilmente anche i protagonisti della guerra apocalittica di Gog (i Goti) e Magog, di cui parla il profeta Ezechiele. Un altro autorevole ecclesiastico divenuto in seguito santo, Ambrogio, il primo vescovo a ricoprire un ruolo di spicco nella politica di Milano, non chiamò in causa

Dio e Magog, ma giunse alla stessa conclusione:

> Gli Unni si gettarono contro gli Alani, gli Alani contro i Goti, i Goti contro i Taifali e i Sarmati e nell'Illiria i Goti esiliati ci hanno resi esuli nella nostra patria; [...] e non è ancora la fine.[3]

È significativo che le guerre tra Unni e Goti, il massacro dei Burgundi di re Gundahar del 437 e lo stesso Attila siano vivacemente ricordati anche a secoli di distanza e in luoghi molto lontani dalle terre che avevano interessato. Nell'antico poema inglese *Widsith* l'eroe proclama:

> Io ho visitato Wulfhere e Wyrmhere; laggiù spesso infuriava la battaglia nei boschi sulla Vistola, quando l'esercito gotico dovette difendere con le sue affilate spade la propria antica patria contro le orde di Attila.[4]

Anche nella lontana Islanda Attila viene ricordato nel poema norreno *La ballata di Hloth e Angantyr*, in cui compare con il nome di Humli, re degli Unni e nonno di Hloth. Questa ballata è contenuta nella *Saga di Hervör*, in cui viene narrata anche la battaglia scoppiata tra Goti e Unni a causa del matrimonio di Attila con Gudrun. Nella *Saga dei Völsungar* Attila viene ucciso da Gudrun, che era stata costretta a sposarlo, una storia derivata dalla più antica *Atlakvida* (La ballata di Atli), o dalla versione più lunga *Atlamál hin groenlenzku* (La ballata di Atli nella Groenlandia), che dimostra come la sua fama avesse raggiunto la più remota delle località, l'«Ultima Thule».

Il più famoso però è l'Attila che compare col nome di Etzel nel *Nibelungenlied* (Il canto dei Nibelunghi), componimento epico germanico medievale che Wagner musicò nella sua famosa opera: dopo l'assassinio del marito Sigfrido, la vendicativa Crimilde sposa Etzel, re degli Unni, e scatena un caos sanguinoso. In un poema epico latino precedente, il *Waltharius* di Ekkehard di San Gallo, Alphere, re d'Aquitania, ha un figlio di nome Waltharius, che è dato in ostaggio ad Attila quando questi invade la Gallia. Al servizio di Attila, Waltharius si guadagna la fama di valoroso guerriero, prima di riuscire a fuggire dalla corte del re degli Unni, rubando una gran quantità d'oro.[5]

Cedendo alla teoria in voga secondo cui gli individui sarebbero insignificanti se confrontati con i macro-processi storici, e in obbedienza alla storiografia marxista, un importante storico moderno ha dipinto Attila come un condottiero improvvisato di poca importanza; e sebbene la massima autorità sugli Unni si sia detta in disaccordo, lo studioso in questione ha proseguito la sua opera confrontando Attila con l'effimero sovrano guerriero gotico Teodorico Strabone (lo «strabico»), il quale nel 473 estorse 2000 libbre d'oro (più di 900 chili) all'imperatore d'Oriente Leone.[6]

Come dimostrano le saghe citate, l'opinione comune dei contemporanei e dei posteri su Attila è discordante. Anche se non viene descritto come particolarmente eroico – gli eroi sono germanici – questi racconti dimostrano almeno che gli Unni erano considerati eccezionalmente potenti, più di qualsiasi altro regno o nazione. Su questa linea si pongono fonti molto più analitiche, a partire dalla misurata opera storica di Ammiano Marcellino, soldato di professione, il quale riconobbe l'importanza strategica degli Unni già prima di Attila:

> Il seme della rovina totale e l'origine delle diverse sciagure che il furore di Marte provocò [allude in particolare alla catastrofica sconfitta romana di Adrianopoli, nel 378] abbiamo appreso che derivavano da questa causa [...]: la popolazione degli Unni [...] che oltrepassava ogni limite di ferocia.[7]

Gli Unni fecero il loro ingresso sulla scena romana attraverso il racconto di gruppi di fuggitivi. Nel 376 alla solida frontiera danubiana premevano masse di uomini, donne e bambini – alcuni erano Alani iranici, ma per lo più Gepidi germanici e soprattutto Goti Tervingi e Grutungi – che chiedevano

rifugio nella sicurezza del territorio imperiale. Fra loro vi erano molti formidabili guerrieri: non solo Germani con lance e spade, ma anche cavalieri alani dotati di corazze. Eppure tutte queste popolazioni erano fuggite nel panico quando gli Unni, provenienti dalle lontane steppe orientali, erano piombati loro addosso.

I Romani allora non sapevano nulla degli Unni, ma conoscevano i Goti e i Gepidi già dalla metà del III secolo, prima come pericolosi incursori per terra e per mare, poi come vicini quasi pacifici che si presentavano alla frontiera per lo più per commerciare o per offrirsi come mercenari. Dopo aver acconsentito al loro ingresso a patto che si ponessero al servizio dell'Impero, i funzionari romani non provvidérò però a fornire le provviste di grano promesse, e alla fine provocarono una rivolta che l'imperatore Valente tentò di reprimere con l'armata orientale. L'imperatore fu sconfitto e ucciso, due terzi del suo esercito furono distrutti e i Romani constatarono che i Goti, i Gepidi e gli Alani, che pure erano stati abbastanza forti da batterli, si erano dati alla fuga come pecore terrorizzate davanti alle orde unne.

Oltre un secolo dopo, in un commento incidentale e per questo particolarmente rilevante, il massimo storico dell'epoca, Procopio di Cesarea, fornisce la seguente versione dei fatti:

> Anticamente gl'Imperadori romani per impedire ai Barbari abitanti al di là di quel fiume [Danubio] di passarlo, la sponda del medesimo guernirono di borghi e di castelli, alzati qua e là, ora alla destra ed ora alla sinistra. Ma non edificarono in modo da rendere inaccessibile la sponda a chi tentasse assaltarla; ma soltanto perché quella sponda non fosse vuota di difensori, poiché i Barbari de' Paesi transdanubiani abborivano dal combattere luoghi murati. Molti di tali luoghi forti non avevano che una torre, e perciò chiamavansi monopirgii, né avevano che pochissimi soldati a guardia; e tanto bastava per incutere terrore ai Barbari, sicchè non ardissero assalire i Romani. Ma dopo Attila, venuto con grande esercito, tutti que' luoghi forti occupò; e senza trovare resistenza saccheggiò per ogni verso l'Impero romano.[8]

Nelle sue opere, a eccezione della faziosa *Storia segreta*, Procopio spiegò puntualmente le sue teorie, tuttavia non ritenne necessario giustificare il giudizio secondo cui gli Unni di Attila costituivano una minaccia qualitativamente diversa e di gran lunga maggiore rispetto ad altri barbari. Evidentemente questa era l'opinione comune dell'epoca, quando gli Unni, dopo essersi separati dai popoli assoggettati e dai nomadi che li avevano seguiti fin lì, si erano divisi in gruppi, alcuni dei quali erano tornati nella steppa, dove furono assorbiti dalle tribù del ceppo turcico degli Avari, Oguri, Onoguri e Bulgari.[9]

La singolare fama degli Unni deriva da una ragione in particolare. Con i loro robusti cavalli mongoli di piccola taglia introdussero nel mondo romano uno stile di combattimento del tutto nuovo e molto efficiente, destinato a essere adottato e adattato dal nuovo esercito bizantino, che di conseguenza sviluppò caratteristiche completamente diverse rispetto all'esercito romano tradizionale.[10] Questa nuova modalità di guerra è stata descritta per la prima volta con lodevole precisione da Ammiano Marcellino, la cui autorevolezza è confermata dalla sua esperienza militare sia di combattente sia di ufficiale. Nel suo lungo saggio sugli Unni, risalente alla fine del IV secolo, si può trovare un'efficace descrizione della loro tattica:

> Li potresti agevolmente definire i più forti tra tutti i guerrieri, per il fatto che a distanza combattono con armi da getto [frecce] a cui sono stati strettamente legate con stupefacente abilità ossa aguzze al posto delle punte abituali dei giavellotti; e, (da vicino) affrontano il nemico con la spada a corpo a corpo senza riguardo per la propria vita; e mentre i nemici badano ai danni provocati dalle spade, essi lanciano loro contro delle corde e li legano, per togliere loro, con le membra strette in un laccio, la possibilità di cavalcare o di muovere un passo.[11]

Questo è il metodo che accomuna tutti i guerrieri della steppa e che divenne molto familiare ai Bizantini, dal momento che nel corso dei secoli gli Unni furono seguiti dagli Avari, dai primi Turchi (gli Onoguri-Bulgari), dai Magiari, Peceneghi, Cumani, Mongoli e infine dai sudditi mongolo-turchi di

Timur, noto in Occidente col nome di Tamerlano. Col tempo i Bizantini impararono a imitare con successo questa stessa tattica (a eccezione della tecnica dei lacci) e persino a migliorarla.

L'attacco veniva sferrato con rapide bordate di frecce scagliate da archi potenti – di cui parleremo più avanti – che a differenza di quelli tradizionali potevano uccidere anche a una certa distanza. Quanto alle frecce, le punte d'osso, se abbastanza robuste, erano micidiali quanto quelle di metallo; il testo precisa che le frecce degli Unni erano di fattura eccezionale perché le loro punte aguzze non si staccavano con l'impatto.

Se il nemico non attaccava era costretto a subire forti perdite sotto la pioggia di frecce. D'altro canto, se attaccava non era in grado di entrare in contatto con i cavalieri unni, dal momento che non si impegnavano a mantenere la posizione a meno che non fossero certi di vincere: un eventuale attacco sarebbe stato abbastanza imprudente.

Se il nemico ripiegava nel tentativo di limitare le perdite, dava la possibilità agli Unni di caricare di nuovo, provocando altre vittime con le frecce e i colpi di spada. (Non viene specificato se si trattasse di spade diritte o sciabole ricurve: il testo utilizza prima il termine estremamente generico *ferrum*, poi parla di *mucro*, ovvero arma da taglio e da punta.)

Poi, nel caso i nemici non si fossero ritirati, gli Unni attendevano che le schiere avversarie si fossero assottigliate per caricare e gettarsi nella mischia, dove combattevano con la spada in una mano e lanciavano i lacci con l'altra. A differenza dell'arco, il laccio non era un'arma nuova: era molto usato dai popoli della steppa, come gli Alani e persino i Goti, se non da altri guerrieri germanici.[12] Ben pochi però erano capaci di servirsene con l'abilità dei guerrieri della steppa e dei mandriani: questi ultimi, abituati a dover controllare i loro cavalli in ambienti privi di recinzioni, si servivano di lacci (gli *urga* dei Mongoli, gli *arqan* dei Turchi), di un anello di corda posto in cima a un palo e di pastoie.

Tutte le fonti riportano però che la maggiore abilità degli Unni consisteva nell'uso della loro arma principale: l'arco composito.

> Eleganti archi e frecce sono la loro delizia, sicure e terribili sono le loro mani; ferma è la loro fiducia che le loro armi da getto porteranno morte e la loro frenesia è addestrata a infliggere danni grazie a colpi che non falliscono mai.

Così si esprime Gaio Sollio Modesto Sidonio Apollinare, che aveva vent'anni quando Attila invase le aree settentrionali della sua terra d'origine, la Gallia.[13] Non era certo un esperto militare: in un punto della sua opera loda il notabile gallico Marco Mecilio Flavio Eparchio Avito, uno degli ultimi effimeri imperatori occidentali (455-456), come «pari agli Unni nel lancio del giavellotto [*iaculis*]». Questa però non era una delle loro specialità.[14] Non vi sono comunque dubbi che l'uso dell'arco in battaglia fosse un'innovazione introdotta dagli Unni, e che la novità dell'arma stessa si combinasse con l'eccezionale mobilità che questi guerrieri raggiungevano a cavallo a ogni livello: tattico, operativo e strategico.

L'arco composito ricurvo

Le prime versioni dell'«arco degli Sciti» erano note fin dall'antichità, ma l'arco degli Unni non avrebbe attratto tanta attenzione se non fosse stato l'arma più potente usata fino al XVI secolo in tutta l'Asia, dall'Impero ottomano al Giappone.[15] Ne esistevano molte varianti, ma di nessuna è giunto fino a noi alcun esemplare, frammento o illustrazione attendibile. Uno storico dell'epoca attesta che era asimmetrico e ne forniva persino le misure esatte.[16] Che fosse più lungo dall'impugnatura in su è di

certo possibile: tale asimmetria rendeva l'arma potenzialmente più potente e non bloccava il collo del cavallo quando il cavaliere la impugnava verticalmente. Andrebbe notato, però, che nell'unico impiego di arco da cavallo che oggi possiamo ancora osservare – ovvero nelle gare giapponesi di Yabusame presso il tempio di Meji, a Kamakura, e in altre esibizioni cerimoniali, che perpetuano i metodi delle scuole di Ogasawara e Takeda del XII secolo e in cui tutti gli archi sono asimmetrici – pochi cavalieri li usano tenendoli verticali, per il semplice motivo che è più facile utilizzarli inclinati. L'asimmetria è soltanto una questione di preferenza e non abbiamo prove che gli Unni preferissero questa foggia; per inciso osserviamo infine che gli archi mongoli, di cui abbiamo numerose rappresentazioni, erano perfettamente simmetrici.

Anche se avessimo illustrazioni a confermare la forma degli archi unni, esse comunque non ci direbbero molto perché l'aspetto di tali armi è molto ingannevole: se fossero esposti in una teca di un museo, ovvero non in tensione, tutto ciò che vedremmo sarebbe una forma lunga, sottile, simile a quella di un fuso; ci sembrerebbe poi di legno dipinto, mentre in realtà la struttura dell'arco è composta da numerosi e sottili strati di tendini di cavallo seccati e da lamine ossee. Quando si tende la corda l'arco composito si carica d'energia a entrambe le estremità; i modelli funzionanti sono talmente potenti che si flettono e si capovolgono appena la corda viene rilasciata.[17] L'arco unno consiste di cinque elementi: un nucleo di legno, come quello che potrebbe costituire un arco semplice; la «pancia», il cui lato interno, verso il tiratore, è fatto di cheratina e quello esterno, più elastico, di corno, solitamente bovino; un supporto, costituito da più strati di tendini essiccati e sovrapposti uno a uno, che permette di tendere l'arma; le «orecchie», estensioni diritte di ciascuna sezione ricurva che favoriscono l'accumulo dell'energia; e l'impugnatura, ricavata al centro, oppure preparata come pezzo separato sul quale vengono inserite o congiunte le due sezioni ricurve. Il tutto viene spalmato di colle animali – il collagene ricavato dalla pelle o dai tendini bolliti – che tengono insieme la pancia di corno, il nucleo interno di legno e il rivestimento di tendini.

Le lamine di corno di bue sono in grado di resistere a una compressione del 4 per cento, rispetto all'un per cento dei legni migliori. Si preferiva usare il corno dei bovini europei o indiani o, ancora meglio, quello del bufalo asiatico: veniva spaccato e quindi bollito o cotto al vapore per renderlo elastico e lavorarlo con più facilità. Gli strati di tendine del dorso di un arco ben teso hanno una capacità di tensione quattro volte superiore a quella del legno. Prelevati da tendini animali (dalle zampe posteriori o dai lombi), i filamenti devono essere posti in uno stampo di colla di tendine o pelle, come avviene nella produzione delle moderne fibre di vetro.[18]

Questo procedimento è ovviamente molto più elaborato di quello degli archi semplici, che richiede soltanto la scelta di un pezzo di legno dritto ed elastico; o dell'arco ricurvo, ottenuto tagliando un pezzo di legno ricurvo che si piega quando viene teso; oppure dell'arco composito, nel quale si uniscono più strati di legno (i famosi archi lunghi inglesi e gallesi: per quanto costruiti con un unico pezzo di legno di tasso, erano in effetti archi compositi, perché esso era prelevato da una sezione orizzontale dell'albero, in modo che l'alburno, elastico e in grado di resistere bene alla tensione, divenisse la parte esterna e il durame, che sopporta la compressione, restasse all'interno) o anche dell'arco semplice di legno con rivestimento di tendini tipico dei nativi americani.

Dal momento che gli archi unni richiedevano un processo di costruzione molto complesso, le popolazioni germaniche, come i Goti e i Gepidi, che abitarono e combatterono per decenni al fianco dei loro dominatori unni, non adottarono mai l'arco come arma, presumibilmente perché non avevano artigiani in grado di produrli, abilità rara anche fra gli stessi Unni. Nel 1929 il più grande studioso degli

Unni, Otto J. Maenchen-Helfen, visitò la regione di Barlyq-Alash-Aksu di Tuva (la vecchia Tannu-Tuva dei collezionisti di francobolli e oggi la Repubblica di Tuva della Federazione Russa); lì incontrò anziani abitanti del luogo i quali gli raccontarono che negli anni Settanta e Ottanta del XIX secolo erano rimasti soltanto due artigiani capaci di fabbricare archi compositi ricurvi. Il lettore accorto coglierà più di un riferimento politico nel suo commento: «L'idea che ogni arciere [...] fosse capace di costruire la propria arma poteva venire soltanto agli studiosi topi di biblioteca che non hanno mai tenuto in mano un arco composito».[19]

Con il suo aspetto semplice l'arco composito ricurvo dissimula la propria potenza. Le forze di tensione e compressione sono minime nel nucleo di legno, consentendo alla quantità di energia contenuta nell'arco quando si tende la corda di imprimere l'accelerazione alla freccia anziché alla massa dei bracci stessi. Sia il nucleo sia le lamelle di corno sono rigate per raddoppiare la superficie incollata; i giunti incollati sono soggetti a una forza trasversale anziché alla tensione dell'arco tirato, aumentandone la potenza relativa. Infine, le orecchie fungono da curve statiche, caricando tutta l'energia nel terzo centrale dei bracci quando l'arco viene teso. In sostanza, tendendo la corda, la sua lunghezza effettiva aumenta, rendendo più facile un'ulteriore tensione.

Se viene prodotta con cura, la colla ricavata dalla pelle o dai tendini è più resistente degli adesivi moderni (a esclusione di quelli più sofisticati), ma è igroscopica, ovvero assorbe l'umidità atmosferica, anche quando si cerca di ovviare all'inconveniente aggiungendo tannino estratto dalle cortecce degli alberi, una pratica antica ed efficace dei fabbricanti asiatici. Per questa ragione gli arcieri a cavallo della steppa euroasiatica non riuscivano a prosperare nei climi settentrionali più umidi, e dovettero limitare il raggio geografico delle loro conquiste. Nella *Saga di Hervör* il saggio sovrano Gizur, Gizurr o Gissur (il cui titolo di re di Sueoni Goti e Venedi rimase ai sovrani svedesi fino al 1973) si fa beffe degli Unni alla vigilia della battaglia finale fra questi e i Goti: «Noi non temiamo né gli Unni né i loro archi di corno».[20] Questa è un'eco della storica e devastante battaglia di Nedao (allora in Pannonia, oggi in Serbia) che ebbe luogo nel 454 e nella quale gli Unni furono sconfitti pesantemente dai loro vecchi sudditi germanici. Infatti, gli arcieri a cavallo, incapaci di usare altre armi, erano destinati a subire catastrofiche disfatte se non potevano evitare di battersi quando pioveva.

Molto complesso da costruire, l'arco composito ricurvo è anche difficile da impiegare con precisione, perché è tanto potente quanto rigido. A differenza delle spade, delle lance o addirittura degli archi semplici, è inutile in mano a individui inesperti, i quali non riescono nemmeno a montarvi la corda perché la tensione del rivestimento di tendine deve essere prima rovesciata. Evidentemente, prima di partire per Troia anche Ulisse aveva lasciato un arco di questo tipo in un angolo della sua casa di Itaca: quello su cui i pretendenti di Penelope non riuscivano nemmeno a montare la corda e con il quale lui cominciò la loro strage.

> E con molta scaltrezza indusse sua moglie
> a proporre ai proci l'arco e il ferro canuto,
> gara e inizio di strage per noi sventurati.
> Nessuno di noi poté tendere il nervo
> del fortissimo arco, eravamo molto inferiori.
> Ma quando il grande arco arrivò nelle mani d'Odisseo,
> allora noi tutti, minacciando, gridammo
> di non consegnargli l'arco, per quanto insistesse;
> solo Telemaco, incitandolo, glielo ordinò.
> E così lui lo ebbe, il paziente chiaro Odisseo,
> tese l'arco con facilità, traversò le scuri di ferro;

poi si piantò sulla soglia, saettò i dardi veloci [...].[21]

I pretendenti al trono di Itaca avevano cercato di curvare l'arco con la forza bruta nel tentativo di piegarlo quanto bastava per montarvi la corda; un'operazione facile per chi abbia almeno tre mani – due per tirare in posizione i bracci dell'arco e una per legare la corda alle orecchie – ma impossibile con due mani sole. Ulisse sapeva bene come maneggiare gli archi di quel tipo: lo piegò «con facilità» prima tirando indietro ogni braccio, con un laccio fissato a un manico di legno, poi fissando la corda all'arco rovesciato, infine sfilò il laccio con il manico e cominciò la strage dei pretendenti.

Una volta montata la corda, l'arco composito ricurvo è ancora troppo rigido per essere usato con precisione se non si è fatta pratica fin da bambini, ed è necessaria ancora più pratica per impiegarlo con efficacia a cavallo o in movimento.

Questa è la principale ragione per cui anche le primissime armi da fuoco individuali (gli archibugi dalla grossa canna o gli ancor più pesanti moschetti, che dovevano essere appoggiati a sostegni ed erano molto più lenti da caricare con polvere, stoppaccio, palla e altro stoppaccio, e ancor meno precisi) soppiantarono comunque sia l'arco lungo gallese sia il superlativo arco composito ottomano non appena furono disponibili in quantità. (Un altro motivo era che con la loro forte detonazione riuscivano a spaventare i nemici e a terrorizzare i cavalli non addestrati.)[22] Sovrani e signori della guerra con abbastanza oro a disposizione potevano rapidamente convertirlo in potenza militare reclutando reggimenti di moschettieri: una sola settimana di addestramento era sufficiente per insegnare a usare le armi da fuoco, mentre i bravi arcieri erano pochi e il loro addestramento durava per anni. Inoltre, molti fanti e ancor più cavalieri non riuscivano a maneggiare l'arco, che richiedeva un certo talento e un intenso allenamento. Come armi da getto venivano utilizzate le fionde per scagliare pietre, che gli arcieri portavano come armi di riserva di cui servirsi una volta esaurita la scorta di frecce o se le condizioni meteorologiche erano tali da impedire l'impiego degli archi.

Non v'è dubbio comunque che fosse possibile insegnare e apprendere l'uso dell'arco a cavallo, perché i lancieri e gli arcieri della cavalleria bizantina – che presero il posto della fanteria pesante come nucleo dell'esercito durante il VI secolo – non erano figli della steppa, ma soltanto soldati ben addestrati.

L'arco composito ricurvo, tanto difficile da costruire e da usare, in mano ad arcieri capaci si riscattava. La notevole gittata ottenuta dagli arcieri ottomani – in particolare si ricorda il tiro di circa 440 metri effettuato da Mahmoud Effendi, segretario dell'ambasciatore ottomano a Londra, nel 1795, davanti a parecchi membri della Royal Toxophilite Society, l'associazione di appassionati di tiro con l'arco – non è significativa, dal momento che si trattava di frecce da tiro senza potenza di penetrazione né alcuna precisione.[23]

Testimonianze dell'abilità degli arcieri mongoli sono state rinvenute nell'iscrizione in lingua uiguro-mongola (*uigarjin*) su una famosa stele di granito risalente al 1224-1225 circa, scoperta dall'erudito G.S. Spasskij, decifrata dai lama locali e nel 1818 resa pubblica sul «Sibirskij Vestnik». L'iscrizione (oggi esposta all'Ermitage di San Pietroburgo) recita così: «Quando, dopo la conquista del popolo dei Sartaul [musulmani], Gengis Khan riunì i Noyans [capi] di tutti gli ulu mongoli nella località chiamata Bukha-Sujihai, Yesungke [suo nipote] scagliò una freccia a una distanza di 335 *sazhens*». Tale misura corrisponde a 400 metri circa, però i *sazhen*, o gli *ald* nel mongolo moderno, equivalgono alla lunghezza imprecisata delle due braccia aperte di un uomo e, secondo una stima più patriottica, la distanza coperta sarebbe di ben 536 metri.[24] Tuttavia, nemmeno quella freccia poteva avere forza di penetrazione. È indicativo che, nelle gare di tiro con l'arco dell'attuale festività mongola *Eriin Gurvan*

Naadam, gli uomini gareggino su una distanza di 75 metri e le donne su quella di 60. Questo tuttavia sottovaluta la portata utile dell'arco composito ricurvo, perché le gare si basano su un numero di tiri (40 per gli uomini e 20 per le donne) molto alto con armi tanto impegnative.

La gittata era davvero fenomenale se paragonata a quella degli archi normali: una gittata *effettiva* (potenzialmente micidiale) fino a 150 metri, particolarmente efficace quando gli arcieri riuscivano a tirare bordate di frecce contro formazioni fitte di uomini privi di corazza o a cavallo; una gittata *precisa* fino a 75 metri, piuttosto importante nelle imboscate e negli assedi, quando gli arcieri potevano effettuare tiri mirati contro bersagli specifici; una gittata *perforante* fino a 60 metri, contro la maggior parte delle corazze a piastre (cucite), a maglia metallica (con anelli collegati) o lamellari (a piastre articolate).[25]

L'arco composito degli Unni era potente quanto gli archi lunghi gallesi che massacrarono la cavalleria corazzata francese ad Agincourt nel 1415, ma a differenza di quelle armi, lunghe 1,80 metri, era abbastanza maneggevole da poter essere impiegato anche a cavallo. Fu la potenza di penetrazione delle loro frecce che atterrì i Romani quando incontrarono gli Unni per la prima volta. Il vivo stupore si riflette nel resoconto dell'epoca di Ammiano Marcellino. Quando comparvero, gli archi unni fecero crollare le loro certezze: i soldati, che contavano sulla protezione dei loro scudi e delle loro corazze, furono trafitti da frecce scagliate da distanze ritenute fino ad allora impossibili. Anche quando cavalcavano in fretta, addirittura al galoppo serrato, oppure tirando di fianco o all'indietro, gli Unni riuscivano a scoccare le loro frecce con la precisione necessaria a colpire qualcuno in uno schieramento fitto di nemici. Di conseguenza potevano avvicinarsi con calma all'avversario per scagliargli contro le frecce da una distanza di un centinaio di metri, o più da vicino se il nemico indossava una corazza pesante, colpendolo mentre si voltavano per allontanarsi e ripetendo poi più volte l'attacco.

La fanteria, che aveva come uniche armi da lancio giavellotti, fionde o semplici archi di legno, si trovava in svantaggio ed era assolutamente priva di difesa se veniva sorpresa allo scoperto dagli arcieri unni.

La cavalleria leggera romana era in condizioni migliori soltanto perché poteva abbandonare rapidamente il campo di battaglia, mentre quella pesante, addestrata alla carica, poteva facilmente disperdere ma non sconfiggere gli arcieri a cavallo della steppa, che non avevano motivo di mantenere la posizione quando venivano assaliti. Inoltre la cavalleria pesante aveva bisogno di buone corazze per sopravvivere una volta cessato l'impeto della carica, perché le frecce degli archi compositi riuscivano a penetrare le corazze a piastre e di maglia da una distanza di 45 metri e anche più.

Così gli Unni approfittavano di una netta superiorità tattica nelle operazioni in campo aperto e con il tempo asciutto, entrambe condizioni probabili nelle battaglie importanti. Ma si trovavano in svantaggio in condizioni di notevole umidità, su un terreno poco adatto ai cavalli, nei boschi fitti, che neutralizzavano il tiro delle frecce, e anche negli assedi, perché fino quasi alla fine del regno di Attila mancarono loro la tecnologia necessaria e la capacità logistica per trattenersi sul posto, soprattutto quando dovevano contare su una massa di germanici meno fiduciosi dei guerrieri unni. Di conseguenza, dal punto di vista tattico, la forza militare degli Unni si sarebbe limitata alle battaglie nella steppa, se non fosse stato per la loro grande abilità strategica.

Il livello operativo

Una grande abilità tattica è la pietra angolare di ogni potere militare, ma per le battaglie è decisivo il livello operativo superiore: quello strategico. A tale livello interagiscono le diverse forze in campo, e i successi tattici da soli possono significare assai poco. Facciamo qualche esempio. Se nel combattimento frontale i difensori di un particolare settore combattono con più accanimento dei compagni che hanno a fianco su ambo i lati, finiranno per trovarsi isolati, circondati e anche catturati se insistono nel resistere mentre le truppe sui fianchi ripiegano. Per contro, un reparto che si è battuto ferocemente, subendo maggiori perdite pur di avanzare più di quanto abbiano fatto quelli che lo fiancheggiano sui due lati, può ricevere l'ordine di ritirarsi e di abbandonare il terreno appena conquistato, se questo viene considerato una posizione vulnerabile difficile da difendere e che potrebbe venire facilmente tagliata fuori dal nemico.

Questi esempi sono tratti da combattimenti di terra, tipici scenari della Prima guerra mondiale, perché sono i più semplici da immaginare, ma il livello operativo strategico è presente in tutte le situazioni belliche, e gioca un ruolo fondamentale nel valutare, annullare, confermare o aumentare i successi tattici ottenuti e i rapporti di forza.[26]

Prendiamo il caso della superiorità tattica degli Unni, amplificata a livello operativo dalle agili manovre rese possibili da una mobilità decisamente superiore a quella della cavalleria avversaria: «Essi sono quasi incollati ai loro cavalli [...]» scriveva Ammiano Marcellino,[27] e Sidonio Apollinare aggiungeva:

> Il bambino ha appena imparato a stare in piedi senza l'assistenza della madre, che già viene messo in groppa a un cavallo. Il cavaliere è talmente stabile sulla groppa dell'animale, quasi vi fosse legato sopra, che sembra quasi che le membra dell'uomo e dell'animale siano nate insieme. Qualsiasi altro popolo è trasportato dai cavalli, ma questo vive loro in groppa.[28]

Sidonio stavolta non si sta concedendo una licenza poetica: sta descrivendo con molta esattezza le straordinarie capacità equestri dei cavalieri della steppa, ancora oggi apprezzatissimi. Questa abilità è il prodotto di una cultura centrata sul cavallo, ma anche dell'abitudine, a cui si riferisce Sidonio, di avviare i bambini alla pratica equestre appena imparano a camminare, ben prima che siano capaci di salire da soli in sella a un pony.

Nelle corse delle feste mongole *Eriyn Gurvan Naadam* possono gareggiare fino a un migliaio di cavalli, e i loro fantini hanno un'età compresa tra i cinque e i tredici anni. Cavalcano bestie di due anni lungo un percorso di 16 chilometri, di sette anni per oltre 30: distanze notevoli, soprattutto se consideriamo che non esiste una pista definita, ma solo l'aperta prateria, che certo non manca di dislivelli e tane di roditori. Ma oltre alla corsa ci sono anche le prove di tiro con l'arco da cavallo, in cui gli arcieri yabusame galoppano lungo una pista di 225 metri a tutta velocità, controllando i cavalli soltanto con le ginocchia e usando entrambe le mani per tendere le frecce fino all'orecchio prima di scoccarle.

Sulle brevi distanze, i cavalieri della steppa possono essere facilmente battuti da cavalieri occidentali che montano su purosangue, ma la loro posizione in sella è molto più sicura e permette loro di fare altre cose mentre cavalcano. Ho assistito allo spettacolo piuttosto singolare di cavalieri mongoli con fucili d'assalto AK-47 che sparavano con estrema precisione in avanti, di fianco e all'indietro, lanciati al galoppo proprio come i loro predecessori con l'arco: si voltavano soltanto per mirare come se fossero seduti su un seggiolino girevole, senza il minimo sbilanciamento.

Ancora più importante è il fatto che questa simbiosi tra uomo e cavallo permette loro di avanzare in branco, come fanno quando vanno a caccia di cavalli selvatici armati di *uurga*, lacci fissati alla cima di

un bastone. Cavalli e cavalieri hanno una tale fiducia uno nell'altro che non c'è da temere si scontrino e si imbizzarriscano, causando quelle mischie mortali che terrorizzano i cavalieri occidentali.

Possiamo senza dubbio pensare che queste stesse abilità ippiche fossero tipiche degli Unni. La loro «straordinaria rapidità di movimento» viene descritta per la prima volta da Ammiano Marcellino, che ne rileva le implicazioni a livello operativo, ovvero la possibiltà di manovre eccezionalmente agili:

> Talvolta combattono attaccando battaglia con formazioni a cuneo [*cuneatim*]. [...] E, come per quel che riguarda la rapidità essi sono agili e piombano addosso all'improvviso, così di proposito si disperdono e si sparpagliano in disordine. Corrono qua e là provocando gravi stragi, e per la loro eccezionale rapidità non si vedono né quando attaccano il vallo né quando saccheggiano l'accampamento nemico.[29]

In questo modo il loro piano d'azione risultava indecifrabile agli avversari in battaglia: decenni più avanti lo *Strategikon* (libro XI, 2), importante manuale militare del VI secolo, avvertiva che durante le spedizioni contro popoli della steppa era essenziale inviare esploratori a valutare la situazione intorno alle truppe nemiche, perché non era mai possibile dire quanto le loro formazioni fossero numerose.

Il metodo operativo descritto da Ammiano Marcellino consisteva in una rapida sequenza di azioni inaspettate, con gruppi di guerrieri che arrivavano a tiro e si allontanavano, talvolta per scagliare frecce da una distanza di sicurezza (comunque abbastanza vicino da perforare cotte di maglia e armature leggere), altre volte caricando per battersi corpo a corpo dopo aver disperso lo schieramento nemico. Nelle battaglie dell'antichità gli sconfitti riuscivano di solito a salvarsi fuggendo: liberandosi degli scudi risultavano più veloci di qualsiasi fanteria armata. Le madri spartane consegnando al proprio figlio lo scudo da combattimento gli raccomandavano: «Torna con lo scudo o sopra di esso». Ma Archiloco dava un consiglio più pratico:

> Qualche fortunato trace è ora padrone del mio nobile scudo:
> io ho dovuto fuggire, e l'ho gettato via in un bosco.
> Ma sono riuscito a scamparla, grazie agli dèi! Così, in malora
> lo scudo! Me ne procurerò un altro, altrettanto buono.[30]

La cavalleria vincitrice poteva inseguire e falciare i nemici in fuga, ma una fuga simulata per attirare il nemico in un'imboscata era una tattica di cavalleria talmente comune che nessun comandante accorto permetteva gli inseguimenti al galoppo. Come vedremo nella Parte terza, i manuali militari bizantini suggerivano un'estrema cautela nell'inseguire la cavalleria nemica in fuga, soprattutto su un terreno accidentato. Ma i cavalieri unni portavano un equipaggiamento leggero, come notava Ammiano Marcellino, non avendo né armature metalliche né lance pesanti, e riuscivano a superare la cavalleria in fuga oltre alla fanteria sconfitta; inoltre non temevano granché le imboscate, data la loro agilità tattica. Se nelle vicinanze non c'erano foreste fitte, terreni molto scoscesi e irregolari, oppure una città difesa da solide mura, chi veniva sconfitto dagli Unni poteva aspettarsi soltanto la morte oppure la schiavitù. Anche per questo Ammiano Marcellino scrisse: «Li si può certo definire i più terribili [*acerrimos*] fra tutti i guerrieri».

Il livello della strategia sul campo

Anche i risultati a livello operativo vanno valutati alla luce dell'andamento della campagna sull'intero contesto geografico, che può annullare, confermare o magnificare la vittoria in una singola battaglia. Per esempio, è molto probabile che le battaglie vinte su un territorio ristretto siano più definitive di una

stessa battaglia vinta ai margini di un teatro operativo esteso, nel quale gli sconfitti abbiano spazio per ritirarsi in profondità e rientrare nel loro territorio in modo da riorganizzarsi, reclutare, rifornirsi, riposare e alla fine contrattaccare. Questa è la ragione principale per cui, in tempi moderni, la Wehrmacht fu molto più efficace nell'invasione del piccolo Belgio rispetto all'immensa Russia, e per cui la più profonda di tutte le offensive della Persia sassanide contro l'Impero bizantino, che nel 626 si spinse fino alle rive di fronte a Costantinopoli, si risolse infine in una disfatta, trascinando con sé l'Impero sassanide; se i Sassanidi si fossero accontentati dei territori più ridotti della Siria bizantina, avrebbero potuto vincere la guerra.

La distanza geografica, amplificata dagli ostacoli presenti sul terreno e dalla mancanza di risorse sfruttabili (a cominciare dall'acqua), o al contrario diminuita dalla presenza di infrastrutture quali strade e ponti e da risorse utilizzabili lungo il percorso, diventa il fattore «profondità strategica» che protegge chi viene invaso, finché non viene superato dal fattore mobilità (di uomini, animali, carri).[31]

In condizioni ideali si potevano raggiungere velocità molto elevate. Con ricambi di cavalli, in condizioni meteorologiche favorevoli, su un terreno facile con buone strade, il servizio postale bizantino poteva recapitare in ventiquattr'ore messaggi fino a 240 miglia romane, ovvero circa 360 chilometri.[32] Era una velocità quasi dieci volte superiore a quella a cui poteva avanzare un corpo di spedizione o la cavalleria, a cui servivano rifornimenti di viveri, tende, attrezzi, frecce di riserva e ricambi di indumenti, trasportati nel migliore dei casi da animali da soma, ma più probabilmente con carretti o addirittura con carri trainati da buoi, ancora più lenti.

È stato calcolato che muli e cavalli da soma possono mantenere una velocità di poco superiore ai cinque chilometri all'ora, a patto che siano in colonne molto disciplinate, su un terreno agevole. Ma la loro capacità di trasporto è stata calcolata in soli 69 chili per animale, rispetto ai quasi 200 che un solo bue può portare o trainare, oppure i 900 chili che possono essere caricati su carro trainato da quattro buoi.[33]

Dieci carri del genere potrebbero quindi sostituire 130 animali da soma: è un dato rilevante, perché i cavalli da soma e persino i muli sono difficili da gestire se molto numerosi, e hanno bisogno di pascolo e d'acqua, cosa che può diventare un impedimento per la campagna. Anche i buoi hanno bisogno di viveri e di acqua, ma non si allontanano e non occorre impastoiarli né sorvegliarli. Di conseguenza i carri trainati da buoi erano di norma indispensabili per grosse formazioni che si muovevano con i rifornimenti per una campagna seria. I buoi, tuttavia, sono decisamente più lenti: l'ho sperimentato di persona. La loro velocità massima è di 4 chilometri all'ora in condizioni favorevoli, e non possono superare i 32 chilometri al giorno, perché hanno bisogno di otto ore per pascolare e di altre otto per ruminare e riposare.[34] E in ogni caso si tratta di valutazioni in condizioni ideali: bisogna considerare che buoi, muli e soprattutto cavalli non sopravvivono a lungo a uno sfruttamento così intensivo, cosicché i corpi di spedizione bizantini, più numerosi dei reparti di esploratori di cavalleria leggera con i cavalli di riserva, non percorrevano più di 24 chilometri al giorno, tranne quando si muovevano su tratti di terreno pianeggiante con una viabilità accettabile.[35]

Per avere un'idea più precisa possiamo osservare che, quando si muovevano senza incontrare opposizione, le colonne di rifornimento dell'esercito tedesco durante la Seconda guerra mondiale partivano dai capolinea ferroviari e percorrevano al massimo 32 chilometri al giorno (la media era leggermente inferiore ai 20 chilometri). Contrariamente a quel che mostravano i filmati della propaganda, pieni di sfreccianti mezzi motorizzati, il metodo più usato era il trasporto animale; però i loro carri erano dotati di pneumatici e trainati da coppie di cavalli, non da buoi. Potevano quindi

percorrere, su buone strade pianeggianti, anche 32 chilometri al giorno, però erano necessarie condizioni atmosferiche favorevoli e cavalli sani e bene addestrati, che dopo un giorno intero di lavoro avevano bisogno di un giorno di riposo.[36]

Rispetto ai loro avversari gli Unni avevano un vantaggio di mobilità molto superiore a quanto avrebbero avuto le unità della *Wehrmacht*. Nonostante avessero al seguito famiglie e beni personali, trasportati su carri trainati da cavalli e naturalmente non muniti di pneumatici (per la descrizione dei carri si veda Ammiano Marcellino, XXXI, 2,10), le orde unne, anche le più numerose, al pari degli altri popoli della steppa che si spostavano a cavallo si muovevano alla velocità dei cavalli e non a quella dei carri, il che significava fino a 80 chilometri al giorno in condizioni favorevoli: una velocità doppia rispetto a quella massima calcolata per le truppe bizantine. In altre parole, la velocità media dei corpi di spedizione unni equivaleva all'incirca a quella delle pattuglie di cavalleria leggera bizantine nelle migliori condizioni.

Nemmeno i robusti cavalli mongoli avrebbero potuto mantenere queste velocità portando un guerriero con le sue armi, l'equipaggiamento e le razioni alimentari, e infatti non si chiedeva loro di farlo. Se gli Unni si comportavano come i loro successori della steppa – e ci sono molte prove a supporto e nessuna che invece confuti questa teoria – cavalcavano «con vaste mandrie» di cavalli al seguito[37] anziché, come i normali cavalieri, con il loro cavallo e al massimo uno di ricambio.

Cambiando spesso cavalcatura prima che si sfinisse, distribuendo il carico di armi e provviste su parecchi animali e mantenendo del tutto liberi i due cavalli di ricambio, contingenti numerosi di Unni potevano spostarsi su un terreno favorevole alla media di 50, 60 o addirittura 80 chilometri al giorno per parecchi giorni di seguito.

Il vantaggio che ne derivava, a livello strategico, era notevole. Gli Unni potevano raggiungere una località distante, sferrare i loro attacchi mirati ad annientare armate avversarie o saccheggiare, e ritirarsi al di fuori del raggio di reazione. Questa è una forma di scorreria perfettamente normale, e le incursioni divennero operazioni familiari anche per i Bizantini, tanto da farne l'argomento di uno specifico manuale militare.[38]

La tattica delle incursioni in effetti è antica probabilmente quanto l'arte bellica stessa. Ma per giovarsi di una velocità tale da assicurare il vantaggio dell'azione rispetto alla reazione, condizione essenziale al successo, le forze di incursione debbono essere piccole e leggere, oppure disporre di veicoli migliori di quelli del nemico, oppure sortire un attacco a sorpresa, come nel caso dell'incursione in massa con le barche dei Rus' di Kiev contro Costantinopoli nell'860, quando si sapeva molto poco di questo nuovo stato, e nulla della tattica dei Vichinghi. A parte queste rare eccezioni, le incursioni ci saranno sempre e avranno successo, ma non potranno causare molti danni perché le forze coinvolte debbono essere numericamente esigue in relazione alle forze complessive dell'avversario: in termini moderni, squadre di commando opposte a intere brigate o divisioni.

Ma non era così per gli Unni e per gli altri arcieri a cavallo della steppa. Grazie alla doppia velocità di una cavalleria dotata di parecchi cavalli per ogni singolo uomo, i guerrieri nomadi riuscivano a effettuare incursioni paragonabili a quelle di interi eserciti, con ottimi risultati da un punto di vista non solo quantitativo ma anche qualitativo, al punto che il raid assumeva le caratteristiche di una vera e propria invasione.

La quantità poteva diventare qualità perché il vantaggio della velocità era tale da superare le carenze tattiche e operative che pure esistevano. Per esempio, un contingente di arcieri a cavallo risulta quasi inutile in un bosco fitto, di conseguenza il nemico dovrebbe scegliere di difendere un fronte

caratterizzato dal maggior numero di foreste possibile. Questo però richiede tempo e, spostandosi con rapidità, gli Unni potevano sopraggiungere in forze prima che il nemico si schierasse nel tratto boschivo accuratamente prescelto, colpendolo mentre stava ancora attraversando un terreno più aperto e non protetto contro le loro frecce.

Lo stesso valeva per l'altra grave carenza tattica degli Unni: l'ignoranza quasi totale della tecnologia degli assedi. Non riuscirono a padroneggiarla fino all'ultimo periodo del regno di Attila, ossia fino a quando i loro accampamenti iniziarono a diventare il rifugio di numerosi disertori romani che insegnarono loro come costruire postazioni di combattimento sopraelevate mobili, grossi arieti a tronco oscillante, scale d'assalto coperte e «ogni tipo di altre macchine d'assedio». Anche in seguito, tuttavia, la loro capacità d'assedio rimase ridotta, perché non avevano colonne di rifornimento per nutrire i numerosi civili al seguito.[39]

Se una città dotata di mura era preparata a resistere all'assedio, con riserve di viveri e d'acqua, e le mura e le torri avevano una guarnigione adeguata lungo tutto il perimetro, gli arcieri a cavallo erano poco efficienti. E anche se avevano con loro disertori romani in grado di scavare gallerie per minare la cinta muraria o costruire macchine d'assedio, gli ufficiali inviati di rinforzo agli assediati sapevano come scavare le gallerie di contromina e come attaccare le macchine d'assedio.

Tuttavia queste operazioni richiedevano tempo, certamente settimane se non addirittura mesi, e il tempo scarseggiava, dato che gli Unni potevano arrivare prima del completamento dei preparativi. Accadde per esempio così tra il 441 e il 447, quando gli Unni conquistarono tutte le principali città fortificate che costituivano l'asse centrale della potenza romana nei Balcani, da Costantinopoli in Tracia fino a Sirmium (l'odierna Sremska Mitrovica nella Voivodina, in Serbia): in linea d'aria una distanza di 600 chilometri, che passava per Serdica (Sofia, in Bulgaria), Naissus (Nisˇ, in Serbia), Viminacium (Kostolac), Margus (nei pressi di Dubravica) e Singidunum (Belgrado). Di queste, Naissus e Serdica furono prese per ultime, insieme a Ratiaria sul Danubio (Arcar, in Bulgaria), come preludio alle incursioni in Tracia verso Costantinopoli.[40]

Un'altra prospettiva per meglio comprendere l'importanza del fattore velocità nella strategia degli Unni ce la fornisce una lettera del 399 di un commentatore dell'epoca, Eusebio Ieronimo, oggi noto come san Gerolamo, il quale dal suo romitaggio di Betlemme non vide mai un unno in armi, ma assicura di aver avuto buoni informatori. Certo era in grado di scrivere in modo convincente, come si conviene a un uomo che fece carriera persuadendo ricche dame romane a finanziare i suoi progetti benefici – anzi, santi:

> Successe che d'un tratto corsero notizie ovunque che fecero rabbrividire tutto l'Oriente [*Oriens totus*]: dalle regioni più lontane della Meotide [il Mar d'Azov], tra il glaciale Tanais [il Don] e le feroci popolazioni dei Massageti, proprio dove queste selvatiche masse, appollaiate tra i dirupi del Caucaso, si trovano serrate dai bastioni di Alessandro, delle masnade di Unni avevano forzato la barriera difensiva e sui loro veloci cavalli andavano come fulmini [...]

I dati geografici forniti da Gerolamo sono dubbi, ma le seguenti osservazioni strategiche sono illuminanti:

> Lanciati in ogni direzione sui loro veloci cavalli, dicevano i nostri informatori, questi invasori riempivano il mondo intero di stragi sanguinose e di terrore. [...] Il loro arrivo era ovunque inatteso ed essi sopraggiungevano prima dell'arrivo delle notizie relative [mantenendo così la sorpresa strategica anche dopo aver sferrato il loro attacco]. [...] Le voci che giravano li dicevano diretti verso Gerusalemme. [...] Le mura di Antiochia [Antakya, in Turchia], trascurate negli anni spensierati della pace, furono riparate in fretta. [...] Tiro [Sur, nel Libano], desiderosa di staccarsi dalla terraferma, cercò di nuovo rifugio nella sua antica isola [la cittadella]. Anche noi siamo stati costretti ad allestire navi [...] come precauzione contro l'arrivo del nemico; [dovevamo] temere i barbari più dei naufragi [...]

perché eravamo costretti a pensare non tanto alla nostra vita quanto alla castità delle nostre vergini.[41]

I motivi di preoccupazione erano fin troppo fondati. Gli Unni giunsero attraverso il Caucaso nel 399 e imperversarono attraverso l'Armenia, la Mesopotamia, la Siria e l'Anatolia fino alla Galazia, prima di ritirarsi con il loro bottino, i prigionieri e i volontari che si erano aggregati all'esercito.[42] È importante sottolineare che, se anche ci fossero state ingenti forze romane accampate nella regione (cosa impossibile dopo la perdita di tanti reparti mobili ad Adrianopoli nel 378 e i disordini che ne seguirono), sarebbe stato in ogni caso impossibile intercettare gli Unni. Le loro manovre di guerra erano attuate in diverse direzioni a grande velocità. Come aveva scritto san Gerolamo: «Volavano dappertutto sui loro veloci destrieri».

Proviamo a immaginare le ipotetiche circostanze ideali: gli Unni vengono avvistati per tempo, mentre si spostano in una data direzione; messaggeri imperiali vengono inviati ad allertare i comandi romani a gran velocità, più rapidi persino degli Unni. Ma, siccome gli incursori sono moltissimi, per evitare una disfatta è necessario ammassare forti contingenti in modo da arrestarne l'avanzata. Nel frattempo ogni giorno gli Unni riescono a spostarsi di 50 chilometri, o anche di più se rimandano indietro separatamente le colonne cariche di bottino, mentre le forze romane non ne percorrono più di 35.

In questo caso specifico c'era, naturalmente, una soluzione migliore. Una fonte siriana afferma che gli Unni stavano scendendo lungo l'Eufrate e il Tigri, evidentemente senza rendersi conto che si stavano avvicinando alla ben difesa «città reale dei Persiani» (Ctesifonte, circa 35 chilometri a sud di Bagdad): «I Persiani li inseguirono e ne distrussero un manipolo. Portarono via tutto il loro bottino e liberarono 18.000 prigionieri».[43] I difensori avevano raggiunto quel gruppo particolare perché era sovraccarico di bottino e di prigionieri, e perché gli Unni avevano facilitato le cose avventurandosi troppo vicino alla guarnigione della loro capitale. Non era questa la soluzione.

Il modo più logico sarebbe stato che Romani e Persiani risolvessero o accantonassero le loro divergenze per unire le rispettive forze bloccando i soli due passi attraverso il Caucaso che avevano sufficienti pascoli per i cavalli: il Passo Darial, fra le odierne Russia e Georgia, e le «Porte del Caspio» a Derbent, oggi nel Dagestan russo, una stretta striscia costiera fra le montagne e il Mar Caspio. Dopo molte sofferenze, i due Imperi fecero proprio questo con il trattato di pace «dei cinquant'anni» nel 562.

Questi erano allora i vantaggi tattici, operativi e strategici degli Unni, i primi arcieri a cavallo delle steppe a raggiungere l'Occidente, destinati ad avere molti successori: gli Avari e i loro aspri nemici del primo impero turco della steppa, il khanato; i Bulgari e i Kazari che si scissero da esso per costituire i loro khanati; i Magiari, i Peceneghi, i Cumani e infine i Mongoli. Ma gli Unni ebbero l'inestimabile vantaggio del fattore sorpresa, ancor prima di quello strategico: la sorpresa culturale, per così dire, poiché tra gli incursori nomadi dell'Asia centrale furono i primi a giungere in Occidente.

Processi e personalità: Attila

Nonostante la loro forza, gli Unni divennero una minaccia per la sopravvivenza dell'Impero d'Oriente soltanto sotto il regno di Attila, fra il 433 circa e il 453, trasformandosi in bande migranti di razziatori e mercenari solo dopo la sua morte. Unificando sotto il proprio comando, che lo volessero o meno, svariati clan di Unni e tutte le altre tribù di nomadi che erano con loro, Attila aggiunse il fattore del forte impatto numerico alle loro superiori capacità come singoli guerrieri, facendo convergere verso

un'unica meta mirata i loro vantaggi tattici, operativi e strategici. È vero che anche sotto Attila gli Unni rimasero incursori più che conquistatori, ma lo furono su una scala talmente ampia da poter mettere sotto scacco persino un impero.

L'ascesa al potere di Attila è descritta bene da Giordane e/o dalla sua fonte principale, Cassiodoro:

> Attila ebbe per padre Mundzuc i cui fratelli Octar e Roas si ritiene abbiano regnato prima di lui sugli Unni, ma non sull'intero popolo. Alla loro morte egli, che si trovò a dividere il trono con il fratello Bleta, non esitò, pur di raggiungere le condizioni necessarie ai suoi progetti, a farsi parricida anticipando con la morte dei parenti la rovina dell'intero genere umano. Affrancandosi dalla giustizia, la sua potenza aumentava con questi sistemi criminali, e la sua barbarie riportò trionfi che fanno inorridire. Dopo aver eliminato a tradimento il fratello Bleta che regnava su gran parte degli Unni, egli poté dirsi signore di tutto questo popolo; e, dopo aver ridotto in sua obbedienza un gran numero d'altre genti, poté aspirare a sottomettersi i due dominatori dell'universo: Romani e Visigoti.[44]

Attila riunì tutti i clan degli Unni sotto il suo indiscusso comando grazie a una combinazione di legittimità dinastica, o perlomeno discendenza rispettata (sebbene gli Unni non fossero particolarmente devoti al principio dinastico), condivisione in parti uguali dei bottini e dei tributi e quel delicato meccanismo che è la leadership carismatica. Dalla testimonianza di Prisco di Panion, che era stato aggregato a una delegazione bizantina inviata a trattare con il capo degli Unni nel 449, possiamo dedurre che Attila faceva ampio uso di tecniche mirate ad accrescere la sua autorità. Tecniche antiche, ma sempre efficaci, le stesse usate fino ai giorni nostri da altri «grandi uomini della storia».

Assistiamo all'inizio di una cena:

> Quando tutti furono seduti in ordine, giunse un servitore che offrì ad Attila una coppa di legno colma di vino. Egli la prese e salutò il primo del gruppo [vi era un ordine di precedenza stabilito personalmente da Attila]. Il personaggio così onorato si levò in piedi e l'usanza voleva non tornasse a sedersi finché non avesse assaggiato il vino o avesse vuotato la coppa di legno restituendola al servitore.

Dunque costringeva i dignitari a bere sotto costante osservazione, una tecnica usata anche nei festini alcolici di Stalin, quando i membri del partito venivano ridotti a una dipendenza infantile dal leader grazie a un'alternanza di onori e umiliazioni.

> Il servitore di Attila entrò per primo, recando un vassoio ricolmo di carne, e dopo di lui quelli che servivano noi posero pani e cibi cotti sui tavoli. Mentre a noi e agli altri barbari [i capi unni] venivano servite pietanze ben curate su piatti d'argento, la carne di Attila era posata su un piatto di legno. Si mostrava sobrio anche in altri modi. Agli ospiti del banchetto le bevande erano servite in coppe d'oro o d'argento, mentre la sua era una semplice coppa di legno. I suoi abiti erano sobri e non erano diversi da quelli degli altri [Unni] tranne per il particolare che erano puliti. Né la spada che portava al fianco né i lacci dei suoi stivali alla barbara né i finimenti del suo cavallo erano decorati, come quelli degli altri signori, d'oro o pietre preziose o altri ornamenti di valore.[45]

Non si può non pensare ad Adolf Hitler che mangiava la sua zuppa e le verdure in uniforme bruna disadorna, mentre attorno a lui i generali e i feldmarescialli scintillavano delle decorazioni che lui stesso aveva distribuito loro, pasteggiando a carne e champagne. Non si trattava di certo di genuina modestia, dato che invece nelle apparizioni in pubblico il capo era esaltato da un accurato cerimoniale:

> Quando Attila fece il suo ingresso, alcune fanciulle gli andarono incontro e lo precedettero sotto nastri di lino bianco, tenuti sollevati da donne su entrambi i lati. Questi nastri erano tesi e sotto di essi camminavano le giovani una accanto all'altra, sette o più per riga. C'erano molte file di donne sotto i nastri e cantavano canzoni degli Unni.[46]

Siamo molto lontani dai rulli di tamburi, dai giganteschi stendardi e dalle fiaccole fiammeggianti delle adunate naziste di Norimberga; il linguaggio simbolico usato dagli Unni per sottolineare la potenza derivava da cerimonie sciamaniche anziché da parate militari o dalle opere di Wagner. Per fare un esempio più recente, nella Corea del Nord il leader cosiddetto comunista Kim Il-Sung, in realtà il più

grande sciamano del culto della propria personalità, veniva accolto nelle cerimonie pubbliche da schiere di giovani vergini che cantavano con fervore le sue lodi.

Tuttavia, il capo è anche un uomo del popolo, o quantomeno di una parte di esso. Spetta alle mogli mostrarsi vicine al potere, mantenendo il proprio rango, e costituire così un ponte fra la gente ordinaria e il grande uomo:

> Quando Attila giunse vicino al recinto di Onegesius [il suo braccio destro; Hunigasius, Hunigis?] [...] la moglie di questi uscì ad accoglierlo insieme a una schiera di servitori, alcuni dei quali offrivano cibo, altri vino [...]. Per compiacere la moglie dell'amico, egli mangiò seduto a cavallo, da un vassoio d'argento tenuto sollevato dai barbari che lo accompagnavano.[47]

Da qualsiasi parte provenisse – legittimità, distribuzione del bottino, leadership carismatica, terrore – l'autorità di Attila gli consentì di unificare le tribù sotto il proprio comando, e grazie a esse di sottomettere gli Alani e poi Gepidi, Eruli, Grutungi oppure Ostrogoti, Rugi, Sciri e Suebi. Si trattava di nazioni guerriere germaniche che i Romani giudicavano temibilissime, ma che erano sudditi obbedienti di Attila. I frutti delle loro coltivazioni contribuivano a nutrire gli Unni, che rimanevano nomadi a cavallo avversi al lavoro nei campi, e i loro guerrieri dovevano seguire Attila nelle sue campagne, aggiungendo il peso del loro grande numero alle singolari capacità militari degli Unni.

Infine, Attila aggiunse alla potenza militare degli Unni le proprie notevoli doti personali di statista. Contava sulla violenza, calibrata però con estrema attenzione. Egli non scatenava i suoi eserciti fin dal primo momento, bensì misurava accortamente le forze in attacchi feroci e circoscritti, non finalizzati a conquistare terreno e nemmeno a indebolire l'avversario, ma a preparare la scena per estorcere il maggior bottino possibile. Come vedremo, combatté una grande e onerosa campagna due anni prima della sua morte, nel 451, ma si trattò di un'eccezione: di solito riusciva a ottenere quanto voleva con la semplice minaccia della violenza, senza dover impegnare le sue forze in combattimenti su vasta scala.

In netto contrasto con la sua nomea di feroce guerriero, diffusa tanto nelle saghe nordiche quanto nell'immaginario dei contemporanei, Attila credeva nel potere della negoziazione. Chiedeva spesso che fossero mandati degli emissari al suo accampamento, e altrettanto spesso inviava i propri a Costantinopoli e a Ravenna, capitale di quanto rimaneva dell'Impero d'Occidente.

Lo storico moderno Thompson lo ha definito un «pasticcione diplomatico» e ne ha catalogato gli errori.[48] È possibile che abbia ragione, tuttavia Attila agiva in grande stile. Era un sovrano nomade capace di condurre duri negoziati con entrambi gli Imperi romani, preparando al contempo un'invasione contro l'Impero sassanide attraverso le montagne del Caucaso. Non si era mai visto nulla di simile in precedenza. Solo i Mongoli faranno di più: conquisteranno tutte le Russie occupando anche la Cina. In un brano molto interessante Prisco, letterato al seguito della delegazione orientale, ascolta attentamente le opinioni dell'inviato assai esperto a capo della delegazione dell'Impero d'Occidente. Né l'una né l'altra ambasceria stanno avendo molto successo:

> Quando manifestammo stupore per le pretese [esorbitanti di Attila], Romolo, [un inviato] di grande esperienza, rispose che la sua enorme fortuna e il potere che ne era conseguito avevano reso [Attila] tanto arrogante che non avrebbe discusso proposte che non ritenesse vantaggiose. Nessun sovrano della Scizia [le terre della steppa] né di alcun'altra terra aveva ottenuto tanto in così poco tempo. Governava sulle isole dell'Oceano [il Mar Baltico] e oltre a tutti gli Sciti aveva costretto anche i Romani [di entrambi gli Imperi] a versargli tributi. Stava puntando oltre i suoi possedimenti attuali e, allo scopo di ingrandire ancora il suo impero, intendeva attaccare i Persiani.[49]

Alternando abilmente il ricorso alla violenza e alla diplomazia, Attila di norma proponeva immediate trattative di pace ai popoli che invadeva. Anche questa era una tattica per dividere i nemici, perché ai fautori della guerra a Costantinopoli o a Ravenna non veniva offerta la scelta netta di combattere a

oltranza senza alternative.

Come parte della sua strategia, giustificava inoltre le sue pretese con argomenti legali, in alcuni casi anche solo apparentemente. Quando Prisco nel 449 si trovava presso Attila raccontava che il re degli Unni sosteneva contro i Romani d'Occidente che un servizio di coppe d'oro impegnato da un fuggiasco spettava a lui, come bottino, mentre dai Romani d'Oriente pretendeva la restituzione di un certo numero di prigionieri fuggitivi. Ad Attila importava poco che le sue argomentazioni avessero o meno valore legale. Anche un sottile velo di plausibilità era sufficiente, perché non stava tentando di convincere un tribunale, ma di dividere e confondere i suoi avversari. Al partito della pace, quando l'avversario era Attila, veniva sempre offerto un cavillo legale, per quanto labile, per accettare le sue pretese. Ma bisogna anche dire che il re unno accettava le regole del gioco diplomatico. In particolare, considerava vincolante la legge non scritta che riconosceva l'immunità agli inviati, anche in casi di estrema provocazione.

Fu così che Attila trasformò i vantaggi tattici, operativi e sul campo dei suoi arcieri a cavallo e dei guerrieri germanici in una combinazione letale di massa e di elevata mobilità. A questo connubio per l'epoca eccezionale aggiunse le sue capacità di statista.

Dal suo villaggio, un quartier generale sicuro e strategicamente ben collocato in una località sconosciuta dalle parti del medio Danubio in Ungheria, o più probabilmente nel Banato, ora in Romania (la zona in cui sono nato, ma questa, ahimè, non costituisce una prova), Attila poteva scegliere di inviare le sue forze a sud-est per attaccare la Tracia e Costantinopoli, a circa 800 chilometri in linea d'aria, e più o meno il doppio via terra.[50] Oppure poteva spedirle verso ovest per raggiungere la Gallia, dove i Romani continuavano a vivere negli agi mentre l'Impero era in declino, a circa 1400 chilometri in linea retta e forse 2000 per via di terra. Un'altra possibilità era quella di inviare le truppe verso sud-ovest, in Italia, che aveva ancora grandi ricchezze da saccheggiare, passando per il varco nord-orientale di Aquileia (vicino alla moderna Trieste), che consentiva di evitare la barriera delle Alpi tanto inadatta ai cavalli. Infine, disponendo di forze più ingenti rispetto a quelle che gli Unni avevano nel 399, poteva ripetere la loro offensiva verso Oriente, di raggio assai vasto ma assai profittevole: dopo aver attraversato il Dniepr e il Don avrebbero potuto dirigersi verso il Caucaso, in Armenia e Cappadocia, poi, passando per la Cilicia, tornare verso Costantinopoli. Si trattava di un itinerario piuttosto impegnativo, 3000 chilometri almeno via terra, ma una spedizione simile poteva costituire un eccellente preludio a un attacco diretto contro Costantinopoli, perché avrebbe allontanato dalla capitale le forze destinate a difenderla. I Mongoli intrapresero spedizioni di cavalleria anche più audaci pur avendo la stessa mobilità degli Unni.

Attila tentò tutte queste vie tranne l'ultima. Negli anni 441-447, come abbiamo visto, inviò le sue truppe oltre il Danubio a conquistare le mal difese città-fortezza di Sirmium e Serdica, poi proseguì penetrando in Tracia, ad Arcadiopoli (Lüleburgaz), fino a un centinaio di chilometri da Costantinopoli, e virò quindi verso sud-ovest in direzione di Kallipolis (Gallipoli, Gelibolu) sulla famosa Penisola. Anche se la sua cronologia è inaffidabile, Teofane il Confessore, il più notevole cronista bizantino, riferì sulla spedizione e sul suo risultato:

> [...] Attila [...] invase la Tracia. Teodosio [II, 408-450] [...] inviò il *magister militum* Aspar [Flavio Ardabur Aspar, un alano] con il suo esercito insieme ad Areobindo e Argagisclo[51] contro Attila, che aveva già sottomesso Ratgiaria, Naissus, Filippopoli [Plovdiv in Bulgaria], Arkadioupolis Constantia [Costanza in Romania] e molte altre città, e aveva fatto un ampio bottino e molti prigionieri. Dopo che i generali erano stati sconfitti [dagli Unni] [...] Attila avanzò verso i due mari, al Ponto [il Mar Nero] e a quello che scorre da Kallipolis [il Mar di Marmara] e Sesto [Eceabat], sottomettendo tutte le città portuali tranne Adrianopoli [Edirne] ed Eraclea Pontica [Marmara Ereğli]. [...] Così Teodosio fu costretto a inviare ad Attila un'ambasceria e a corrispondergli 6000 libbre d'oro per assicurarsi una ritirata e

accettò anche di pagare un tributo annuale di 1000 libbre d'oro affinché restasse in pace.[52]

La transazione del 447 di cui si parla costituì il punto di partenza per le trattative diplomatiche del 449, cui partecipò Prisco.[53]

L'impatto di queste imprese fu molto forte. Anche le sporadiche *Cronache* di Marcellino, che scriveva nel VI secolo, riferiscono la medesima situazione. L'autore descrive infatti l'avanzare minaccioso di Attila fino alle Termopili, dove sbaragliò l'esercito nemico.[54] Quest'incursione provocò molti danni strategici e politici. I sudditi dell'Impero, malgrado pagassero tasse salate, non erano stati protetti in modo adeguato. Soltanto dopo – troppo tardi – si decise di pagare Attila perché si ritirasse, e la più immediata conseguenza fu quella di dover tassare ulteriormente gli abitanti del territorio saccheggiato. L'implicazione politica era ovvia: o si evitava di pagare Attila e quindi era necessario distruggerlo – secondo la politica romana consueta, con una colossale spedizione – oppure era inevitabile offrire denaro al re unno *prima* che invadesse.

L'offensiva verso Occidente fu sferrata nel 451.[55] Le forze di Attila imperversarono in quelle che sono oggi la Germania e la Francia, attraversando il Reno in aprile, con l'intenzione di attaccare il regno visigoto di Tolosa. Questa scorreria si intreccia con la celebre storia della pretesa di Attila al trono di metà Impero occidentale. Pare infatti che Giusta Grata Onoria, sorella dell'imperatore occidentale Valentiniano III (425-455), avesse inviato al re unno un suo anello, chiedendogli di essere salvata dal matrimonio combinato con un uomo di grande valore ma terribilmente noioso, dopo aver vissuto uno scandaloso idillio con il suo servitore Eugenio, giustiziato per tale oltraggio. La vicenda aveva tutti i migliori ingredienti: uno scandalo sessuale e un intrigo politico nello scenario malinconico della capitale Ravenna, nel crepuscolo dell'Impero. Persino alcuni importanti storici hanno ceduto al suo irresistibile richiamo – anche perché la madre di Onoria, Galla Placidia, sulla quale ci sono pervenuti molti più documenti, era davvero una donna formidabile – ma, purtroppo, questa storia deve essere considerata alla stregua di un pettegolezzo della corte bizantina.[56]

L'altra parte della vicenda era coerente: Attila stava avanzando contro la Gallia con «un esercito che si diceva fosse di 500.000 uomini»; la nostra fonte, Giordane (o la sua fonte Prisco), si preoccupa di aggiungere il «si diceva» (*ferebatur*). Sebbene non sia possibile stabilire l'esatta entità numerica, le forze di Attila dovevano essere eccezionalmente numerose. Probabilmente non si trattava di un esercito vero e proprio, ma di una moltitudine di bande guerriere di Unni, Alani e Germanici. Erano tutti sotto la direzione strategica di Attila – è così che riuscirono a raggiungere la Gallia – ma non sotto il suo controllo operativo, a eccezione della milizia personale di Attila citata anche da Giordane. Non era certo un segno di insubordinazione, ma di precise necessità logistiche: quando le orde di cavalieri erano troppo numerose era necessario che alcune colonne si separassero dal resto delle truppe per effettuare scorrerie in cerca di viveri per gli uomini e gli animali.

Giordane annotò: «[Attila] era un uomo venuto al mondo per scuotere le nazioni, il flagello di tutte le terre, che terrorizzò l'umanità intera con le spaventose voci sparse sul suo conto».[57]

Il suo scopo era terrorizzare i popoli invasi, nel tentativo di dissuaderli dalla resistenza: questo permetteva di conservare intatte le proprie forze. Inoltre è logico pensare che Attila preferisse ricevere l'oro ben impacchettato da emissari che lo imploravano di ritirarsi, piuttosto che doverlo estorcere pezzo per pezzo dai membri delle sue truppe, assai più fortunati nel saccheggio. Sembra che Attila sia effettivamente riuscito a terrorizzare la Gallia, o quanto meno il poeta gallo-romano Sidonio Apollinare che, nei *Carmina* parla di invasione, sfruttamento, e delle feroci e spietate scorrerie di Attila, seguito

dalle sue spaventose orde di guerrieri.[58]

Nel suo panico, o forse per necessità poetiche, Sidonio oltre ai Gepioli, ai Franchi, agli Unni ha incluso fra i guerrieri di Attila anche Bastarni, Brutteri, Geloni e Neuri, ormai scomparsi da tempo, e perfino i Bellonoti, mai esistiti.

A questo punto sarebbe dovuta arrivare dall'Italia una grande armata per affrontare gli Unni, ma ormai non esistevano più eserciti romani. Al loro posto c'era il solo *magister militum*, il comandante in capo delle truppe dell'Impero d'Occidente, Flavio Ezio, che attraversò le Alpi per entrare in Gallia «al comando di poche forze ausiliarie senza veri soldati (*sine milite*)».

Così incontriamo Ezio, un altro personaggio molto idealizzato («l'ultimo dei Romani»), giunto all'inizio dell'estate del 451 con il suo piccolo contingente di truppe, non sufficientemente addestrate, per affrontare i nemici più numerosi e potenti di tutti. Ezio era un esperto in fatto di Unni perché da giovane era stato catturato e tenuto in ostaggio presso la corte di Attila, e in seguito aveva organizzato e comandato mercenari unni, sperimentando da vicino la loro tattica e le loro astuzie.[59] Ora evidentemente il *magister militum* sperava di reclutare alleati proprio fra gli invasori della Gallia allo scopo di evitare un nuovo attacco. Ed ebbe successo anche se, stando al nostro poeta, ci riuscì soltanto perché il suo grande eroe, l'imperatore d'Occidente Avito, fu in grado di convincere il più potente di essi, Teodorico I (figlio illegittimo di Alarico e re dei Vesi, in seguito chiamati Visigoti), a unirsi alla lotta contro «il signore della Terra che voleva rendere schiavo tutto il mondo».

Attila avrebbe potuto evitare di essere intercettato, dal momento che il suo contingente di Unni era più veloce degli avversari, ma accettò deliberatamente di battersi al Campus Mauriacus, una località situata nella valle della Loira non lontano da Troyes, a nord-est di Orléans, città che aveva resistito al suo attacco. Giordane riferisce che in quella che è oggi nota col nome di «battaglia di Châlons», chiamata «dei Campi Catalaunici», Ezio e Teodorico guidarono contingenti di «Franchi, Sarmati (Alani), Armoricani [Bretoni], Liticiani [?], Burgundi, Sassoni, Riparii [Franchi], Olibrioni [ex soldati romani, considerati i migliori ausiliari] [...] e alcune altre tribù celtiche o germaniche» insieme ai molti Goti di Teodorico e ai pochi Romani di Ezio.[60] Anche Attila aveva alleati goti al suo fianco (gli Ostrogoti), oltre a «un'infinità» di Gepidi e a «innumerevoli seguaci di svariate nazioni» fra cui i Burgundi (presenti in entrambi gli schieramenti contrapposti, cosa abbastanza comprensibile visto che soltanto agli occhi degli altri costituivano un popolo unico, mentre per loro contavano le appartenenze di clan e di tribù).

Nella grande battaglia che seguì Teodorico rimase ucciso, Ezio si batté duramente, vi furono molte perdite («i campi erano coperti di strati di cadaveri») e Attila fece ripiegare le proprie forze – o più verosimilmente soltanto i propri combattenti unni – in un accampamento barricato di carri: «Come un leone ferito da giavellotti da caccia, che cammina avanti e indietro davanti alla sua tana e non osa lanciarsi, ma non cessa di terrorizzare gli abitanti delle aree circostanti [*vicina terrere*] con il suo ruggito. Anche così il sovrano guerriero respinto atterriva i suoi vincitori».[61] Tuttavia non venne sferrato un attacco decisivo da parte dei Goti, nessun combattimento all'ultimo sangue. Attila fu lasciato libero di ritirarsi in pace attraverso l'Europa centrale fino a raggiungere la sua capitale, senza che nessuno lo inseguisse.

Giordane spiega con molta semplicità questo mistero: Torrismondo, il figlio maggiore di Teodorico e suo successore a capo del regno visigoto di Tolosa, avrebbe voluto attaccare, ma si consultò con Ezio che era «più vecchio e saggio» (per esperienza se non per età).

Ezio temeva che se gli Unni fossero stati distrutti interamente dai Goti, l'Impero romano sarebbe stato sopraffatto, e gli suggerì di tornarsene nei suoi dominii per assumere il regno che suo padre gli aveva lasciato. Altrimenti i suoi fratelli avrebbero potuto impadronirsi delle proprietà di suo padre e assumere il comando dei Visigoti [...] Torrismondo accettò il consiglio, senza percepirne la nascosta doppiezza.[62]

Per questa sua astuzia potremmo definire Ezio un proto-bizantino, benché la situazione non fosse così complessa da richiedere particolari doti di statista: se la potenza unna «fosse stata annientata ora, l'Impero romano d'Occidente si sarebbe trovato in difficoltà nel difendersi dal regno di Tolosa». Piuttosto semplice, eppure lo stesso storico accusò Ezio sia di doppiezza sia di ingenuità – una combinazione davvero rara – perché Attila si dimostrò tutt'altro che riconoscente tornando all'attacco.[63] Forse il gioco strategico dello statista fu dopotutto più raffinato: lo scopo non era ottenere la gratitudine di Attila, ma conquistare il vantaggio intrinseco di un solido equilibrio di potere. Per i resti indeboliti dell'Impero romano era infatti molto meglio dover affrontare due potenze contrapposte, che non si sarebbero mai alleate contro di esso, piuttosto che un unico nemico. Con due avversari, sarebbe stato sempre possibile indurne uno a combattere l'altro nell'interesse dell'Impero (com'era appena accaduto), mentre con una sola forza congiunta era inevitabile venir soggiogati o distrutti.

Giordane definisce Attila, all'indomani della battaglia, come un leone ferito, mentre storici moderni si sono spinti a descrivere l'accaduto anche come una sconfitta schiacciante.[64] Giudicando da quel che accadde in seguito, tuttavia, si può dare un'interpretazione del tutto differente: come al solito Attila aveva pianificato una scorreria su vasta scala, ma pur sempre un'incursione anziché un'invasione. Avendo incontrato una forte resistenza, preferì sospendere temporaneamente l'incursione e far ritorno in patria dopo aver subito perdite tutt'altro che irreparabili. Nel testo di Giordane leggiamo che i caduti delle due parti raggiunsero il numero di 180.000;[65] né lui né le sue fonti potevano conoscere la cifra esatta, ma è probabile che le perdite di Attila siano state molto più numerose fra i suoi alleati germanici che si battevano a piedi anziché tra gli Unni a cavallo (arcieri montati che riuscivano a evitare le perdite con manovre evasive pressoché impossibili per la fanteria in formazione serrata).

Questa è l'unica spiegazione per quanto successe dopo: nel settembre di quello stesso anno (il 451), appena rientrato dalla Gallia, Attila inviò un manipolo di esploratori unni oltre il Danubio. A Costantinopoli c'era un nuovo imperatore, Marciano (450-457), che si rifiutava di pagare il tributo annuale, ed era necessario intervenire. Ma se Attila fosse stato completamente sconfitto in Gallia, e avesse riportato gravi perdite, non gli sarebbe stato possibile organizzare un attacco su un altro fronte senza un ragionevole intervallo di tempo per riorganizzare gli uomini e senza mobilitare la leva dell'anno successivo. E non si trattava di una scorreria ridotta o a breve raggio: sappiamo quale fu all'epoca la percezione delle sue dimensioni dal fatto che Marciano aveva indetto un Concilio ecumenico a Nicea (Iznik), piacevole località su un'isoletta della Propontide (Mar di Marmara), ma lo spostò in fretta a Calcedonia (Kadıköy), proprio di fronte a Costantinopoli.[66] (Fu nel corso di tale concilio che la disputa sulla natura di Cristo causò una frattura irreparabile fra le Chiese seguaci della dottrina calcedone, che accettava la natura umana-divina di Cristo, e quelle non-calcedoni seguaci del credo monofisita, che non riconosceva la natura umana di Cristo: la persecuzione di queste ultime avrebbe lacerato l'Impero fino all'arrivo dell'Islamismo nel VII secolo.)

A far preferire Calcedonia a Nicea fu la possibilità per tutti i vescovi presenti al concilio di rifugiarsi rapidamente entro le mura della capitale, all'occorrenza anche su barche a remi; il ricordo di come gli Unni fossero arrivati senza preavviso fino a Kallipolis (Gelibolu) doveva essere ancora vivo.

Ancor più significativo è il fatto che proprio l'anno successivo, il 452, Attila sferrò la sua terza offensiva in una terza direzione: questa volta si diresse verso sud-ovest, puntando sull'Italia, per la precisione su Tergeste (Trieste), nella regione più settentrionale del Mar Adriatico, dove le Alpi Giulie declinano in colline verso il mare, senza costituire un ostacolo per i cavalli. Di lì, procedendo verso ovest, il primo obiettivo era Aquileia, una città importante, fornita di una zecca e di un palazzo imperiale. Nel suo *Ordo urbium nobilium* il poeta Ausonio la colloca al nono posto fra le più notevoli città dell'Impero, lodandone il «celeberrimo porto». Questo ricco obiettivo era ben difeso da mura formidabili che in passato avevano resistito ad attacchi potenti. Ammiano Marcellino, un esperto di assedi, la definisce «una città in buona posizione e prospera, circondata da solide mura» e aggiunge che l'imperatore Giuliano (361-363) «ricordava di aver letto e sentito raccontare che questa città era stata parecchie volte cinta d'assedio, ma non era mai stata distrutta né si era mai arresa».[67] Le forze di Giuliano, che si opposero a Costanzo II (340-361) nel corso della guerra civile, la assediarono con tutte le tecniche allora note, ma invano, e un secolo prima Massimino il Trace (235-238) nella sua marcia su Roma aveva compiuto ogni sforzo per conquistarla con le sue capaci e astute truppe pannoniche:

> Data la stanchezza degli uomini, Massimino preferì non attaccare subito battaglia; le truppe si distribuirono per legioni e per centurie intorno a tutta la cerchia delle mura, secondo gli ordini ricevuti da ciascun reparto, tenendosi oltre la portata delle frecce. Dopo un giorno di riposo diedero inizio alla battaglia.
>
> Avvicinarono dunque alle mura macchine da guerra di ogni genere, e senza trascurare alcun sistema di assalto tentarono la scalata con tutte le forze. I combattimenti continuarono a svolgersi per molto tempo quotidianamente; l'esercito investiva la città da tutte le parti, mentre gli Aquileiesi, tenendosi sulle mura, si difendevano con grande valore e con disperata fermezza. Avevano chiuso i templi e le case, e tutto il popolo, compresi i fanciulli e le donne, combatteva dall'alto dei baluardi e delle torri; né alcuno si considerava di età così avanzata da non poter collaborare alla difesa della patria.[68]

La città non cadde e alla fine le truppe, sfinite, uccisero Massimino invece dei valorosi abitanti di Aquileia.

L'arte degli assedi non era affatto una specialità degli Unni di Attila, che tuttavia ebbero ragione degli abitanti asserragliati entro le mura: «Costruendo arieti da sfondamento e portando avanti ogni tipo di macchine da guerra, essi riuscirono rapidamente ad aprirsi la strada in città, la devastarono, si divisero le spoglie e la distruzione fu tale che non rimase più traccia dell'abitato».[69] Non si trattava di violenza senza scopo: mirava a inibire la resistenza. Dopo aver appreso quanto era accaduto ad Aquileia, famosa per l'impenetrabilità delle sue fortificazioni, le autorità di tutte le città lungo il percorso di Attila fino a Mediolanum (Milano) e a Ticinum (Pavia) ritennero fosse meglio spalancargli le porte senza opporsi.

La vasta pianura solcata dal Po aveva subìto qualche rara carestia, ma era sempre stata una delle regioni più ricche di beni mobili della Terra, quando non veniva saccheggiata, e inoltre non era più stata invasa fin dai tempi di Alarico e della sua calata verso Roma del 408. Il bottino di Attila dev'essere stato immenso, in quanto ogni città cedette oro e altre ricchezze in cambio della salvezza, oppure fu saccheggiata. Poi, riferiscono le fonti, papa Leone arrivò da Roma per trattare con Attila, accompagnato dall'ex prefetto Trigezio e dal ricchissimo ex console Gennadio Avieno.[70] Si può presumere che i tre avessero portato con sé parecchio oro, dato che il numero dei prigionieri da riscattare doveva essere alto.

Simili imprese non si accordano molto con l'immagine, fornita anche dai migliori storici moderni, di un esercito decimato dalla campagna di Gallia: «La campagna di Attila fu peggio di un fallimento [...] il bottino può essere stato considerevole, ma era stato ottenuto a un prezzo troppo alto, troppi cavalieri unni giacevano morti nelle città e nei campi italiani. Un anno dopo il regno di Attila crollò».[71]

È vero che Attila morì nel suo letto l'anno seguente, il 453; si narra fosse ubriaco dopo le

celebrazioni delle sue nozze con una nuova, giovane e bellissima moglie – un racconto dai toni lascivi che ha senz'altro un fondo di verità: a che serviva altrimenti essere un conquistatore? Ed è altrettanto vero che i suoi figli litigarono, portando il suo impero alla rovina. Ma il racconto del suo declino è frutto di una pura congettura e non realmente confermato dai fatti: il bottino era stato solo «considerevole»? Davvero troppi cavalieri unni erano caduti? Non esistono testimonianze attendibili di tutto questo. Esiste però una prova importante a confutazione: appena rientrato dall'Italia, Attila reclamò il pagamento del tributo annuale da parte di Costantinopoli:

> Attila [...] inviò un'ambasceria a Marciano, imperatore d'Oriente, minacciando di devastare le sue province perché quello che l'imperatore precedente, Teodosio [II], aveva promesso non era stato consegnato, e allo scopo di apparire ancora più crudele ai suoi nemici.

Così ancora Giordane, riprendendo un frammento perduto di Prisco. Disponiamo però della versione originale del frammento successivo:

> Quando Attila reclamò il tributo concordato con Teodosio [II] e minacciò guerra, i Romani risposero che gli stavano inviando un'ambasceria, e gli mandarono Apollonio [...] il quale ricopriva il grado di generale [*strategida, strategos*]. Questi attraversò il Danubio, ma non fu ammesso alla presenza del barbaro. Attila infatti era furente poiché non gli era stato corrisposto il tributo che sosteneva essergli stato promesso da uomini più affidabili e potenti, e non avrebbe ricevuto l'inviato perché disprezzava chi l'aveva mandato. [...] Così Apollonio se ne andò senza aver concluso alcunché.[72]

Questa è la prova definitiva, seppure in negativo, che Attila aveva intenzione di muovere una grande guerra contro l'Impero: non inviò una minaccia tramite Apollonio, come aveva fatto in passato quando si esercitava nell'estorsione, non inviò alcun messaggio, non volle nemmeno riceverlo. È probabile che, dopo il successo ottenuto sotto le mura di Aquileia, Attila stesse valutando la possibilità di assediare Costantinopoli invece che limitarsi alle solite scorrerie a caccia di bottino. Tutto sommato poteva ancora contare sulla superiorità tattica e operativa dei suoi arcieri a cavallo, la sua cavalleria era l'unica in grado di muovere rapide incursioni in grande profondità e infine – a giudicare dalle furiose battaglie che sarebbero ben presto sorte tra i suoi figli e fra Unni e Goti, Gepidi, Rugi, Suebi, Alani ed Eruli in rivolta – poteva contare su un gran numero di validi guerrieri fra i suoi sudditi.

Vi sono buone ragioni per ritenere che, se ci fosse stata una guerra con l'Impero d'Oriente, Attila avrebbe di nuovo ottenuto, come nel 447, una delle sue caratteristiche vittorie, ovvero avrebbe seminato distruzione finché non fosse stato soddisfatto da un tributo adeguato. Invece morì, ma ormai la straordinaria minaccia rappresentata dalle sue orde aveva provocato una serie di reazioni che ben presto si combinarono in qualcosa di ben più vasto e duraturo.

2
L'emergere della nuova strategia

Di fronte ad Attila il mite e studioso Teodosio II (408-450), figlio del primo imperatore d'Oriente Arcadio, la sua dogmatica sorella, la sua energica moglie e i funzionari di corte erano in estrema difficoltà per due motivi.[1] In primo luogo, dal punto di vista tattico non possedevano forze militari efficienti contro gli Unni e, secondariamente, sapevano di avere problemi ben più urgenti da risolvere su altri fronti.

Come sempre, la potenza straniera più forte era la Persia sassanide, con la quale le relazioni erano state molto tranquille fino al 420, l'epoca dello scià Yazdgard. Poi, con il suo successore Bahram V (421-438), c'era stato un netto peggioramento:[2] ci fu un ritorno alla vecchia vertenza sulle terre armene, e un nuovo scontro sulla religione. Anche se spesso vengono definiti «stati cuscinetto» dagli storici moderni, le prove indicano che l'esistenza autonoma dei territori armeni fra i due Imperi portava più a situazioni di conflitto che a periodi di pace, in quanto entrambi i regni gareggiavano per avere autorità sui *nakharar*, i piccoli sovrani delle strette valli che componevano l'Armenia.[3]

La disputa religiosa, provocata da un netto aumento della militanza ortodossa nell'Impero cristiano e di quella zoroastriana in quello sassanide (se questa fosse una coincidenza o una conseguenza non è ancora chiaro), era una novità, benché esistano numerose prove circa le crescenti persecuzioni di pagani ed ebrei, l'inquisizione su elementi non greci della Chiesa sospettati di deviazioni cristologiche, e l'impunità per i violenti attacchi contro i non cristiani e i loro luoghi di culto. (Nel 415 un gruppo di zelanti cristiani offesi dal paganesimo della filosofa Ipazia la strappò dalla sua carrozza nei pressi della chiesa del Cesareo, ad Alessandria, la spogliò, naturalmente la uccise, ne fece
a pezzi il cadavere e li trasportò altrove per cremarli, per pia deferenza alla santità del posto.)

Teofane il Confessore, religioso autorevole, ammonì questi eccessi:

> Abdas, vescovo della capitale persiana [Ctesifonte], spinto dal proprio zelo, incendiò il Tempio del Fuoco (quello dedicato a Zoroastro nella capitale politica della fede), applicando il proprio credo in maniera errata. Quando l'imperatore [lo scià] lo seppe, ordinò la distruzione delle chiese in Persia e inflisse ad Abdas svariati tormenti come punizione. La persecuzione durò cinque anni.[4]

In Armenia e Mesopotamia, attorno a Nisibis (l'odierna Nusaybin nella Turchia sud-orientale), città ben fortificata sempre causa di scontri fra Romani e Persiani scoppiarono subito violenti conflitti che proseguirono senza drammatici risultati fino al 422, quando il *magister officiorum* (il funzionario amministrativo più importante), Elio, giunse per trattare la pace. Gli Unni avevano sferrato diversi attacchi oltre il Danubio e anche Bahram V era sotto pressione lungo il suo confine dell'Asia centrale: lo status quo precedente fu dunque ristabilito senza cambiamenti. In seguito ci furono nuovi disordini in Armenia – la situazione appariva irreversibile – ma non vi furono guerre fino al 441.

Di solito l'insediamento di un nuovo sovrano sassanide era contraddistinto da iniziative militari utili a riaffermare la sua autorità. Così fece anche Yazdgard II, che successe a Bahram nel 438, sferrando

regolarmente il proprio attacco contro Nisibis, finché non sopraggiunse al solito modo il *magister militum per Orientem* (il comandante di grado più elevato a est di Costantinopoli), Anatolio, per negoziare un trattato di pace. Per l'ennesima volta fu ristabilito il vecchio status quo. Anche se fino alla morte di Teodosio non ci furono ulteriori scontri (in parte perché Yazdgard visse a sua volta fino al 457), le truppe restarono in posizione pronte a difendere il fronte persiano, perché in loro assenza la pace non sarebbe durata. A differenza delle scorrerie di Attila, un'invasione da parte delle truppe sassanidi avrebbe comportato una perdita consistente di territorio imperiale, per questo tale frontiera mantenne la priorità assoluta.

Un altro fronte era quello posizionato in Africa, in particolare nel territorio corrispondente alla moderna Tunisia e alla costa algerina non appartenente all'Impero d'Oriente, i cui confini si fermavano in Libia.

Nell'ottobre del 439 i Vandali e gli Alani, passando per la Spagna sotto la formidabile guida del signore della guerra Genserico, raggiunsero e occuparono la capitale dell'Africa, Cartagine, una delle principali zone di rifornimento di cereali per Roma e l'Italia centrale.[5] Valentiniano III e il suo Impero d'Occidente subirono numerosi attacchi, ma Cartagine era un porto importante, con molti arsenali e una flotta in costruzione, e ora era l'Impero d'Oriente a essere in pericolo: Costantinopoli era distante e ben difesa ma, con il vento a favore, Genserico avrebbe potuto attaccare Alessandria interrompendo così i rifornimenti di grano dall'Egitto.

Era un momento molto difficile e la concisa cronaca di Marcellinus Comes (Marcellino Illirico) riguardo a quel periodo – dal settembre 440 all'agosto 441 – è eloquente: «Persiani, Saraceni [beduini della Mesopotamia], Tzanni [antenati dei Mingreliani della Georgia], Isaurici [montanari dell'Anatolia sud-orientale] e Unni abbandonarono i loro territori e saccheggiarono le terre dei Romani».[6]

Col passare del tempo un intervento divenne inevitabile. Nel 440 la nuova flotta di Genserico aveva attaccato la Sicilia, la seconda fonte di grano per l'Italia, ed entrambi gli Imperi concordarono sulla necessità di inviare le loro flotte contro di lui nel 441. Secondo Teofane, la spedizione orientale fu organizzata su scala maggiore:

> Teodosio [II] [...] inviò 1100 navi da carico con un esercito romano comandato dai generali Areobindo, Ansila, Inobindo, Arintheo e Germano [vale a dire una grossa formazione, nell'ordine di 30.000 o addirittura 50.000 uomini, tra marinai e soldati]. Genserico si spaventò quando questa flotta approdò in Sicilia [diretta a Cartagine, distante ancora circa 300 chilometri] e inviò un'ambasceria a Teodosio per concordare la pace.[7]

La storia dell'anno seguente, il 5942 dalla Creazione, spiega perché quella grande flotta non giunse mai a Cartagine e rientrò invece a Costantinopoli: «Mentre, come abbiamo riferito, [...] la flotta attendeva in Sicilia l'arrivo degli ambasciatori di Genserico e i comandanti dell'imperatore, Attila aveva invaso la Grecia».[8] Tuttavia la spedizione non fu inutile: evidentemente Genserico ne rimase alquanto intimidito, dal momento che non attaccò mai Alessandria né alcun altro possedimento orientale. Egli non si mosse affatto fino al 455, quando la sua spedizione mise a sacco Roma, provocando, a quanto sembra, più danni di quanti ne avesse fatti Alarico nel 410. Nel sintetico resoconto del pontificato di Leone I, riportato dal *Liber Pontificalis*, si legge: «Dopo la devastazione inflitta dai Vandali, il papa fu costretto a rimpiazzare l'intero vasellame liturgico d'argento in tutti i *tituli* [le chiese parrocchiali], facendo fondere sei brocche d'acqua [in argento] [...] che l'imperatore Costantino aveva donato, ciascuna del peso di 100 libbre [circa 50 chili] [...] e rimise a nuovo la basilica di San Pietro».[9]

Per quanto riguardava l'Impero d'Oriente, il deterrente militare aveva funzionato con Genserico

(perfino la sua conquista e il saccheggio di Roma erano stati provocati da un intrigo di corte), ma non ebbe alcun effetto su Attila, che non aveva nulla da temere, nemmeno da un grande attacco via terra, con forze pari a quelle della spedizione delle 1100 navi che si erano fermate in Sicilia.

Successivamente i Bizantini trovarono un eccellente rimedio diplomatico contro i nemici della steppa, inducendoli a combattersi fra loro invece di attaccare l'Impero. Ma il regno di Attila era troppo grande e i Bizantini non ebbero fortuna nella ricerca di nuovi alleati. Secondo il più autorevole storico degli Unni, Maenchen-Helfen, determinare l'estensione geografica dell'influenza di Attila era «un compito molto difficile» e farlo «avrebbe significato scontrarsi con miti da tempo affermati».[10] Sosteneva che il territorio dell'Impero si estendesse dall'Europa centrale fino alle sponde del Mar Nero, screditando invece opinionisti illustri – compreso Mommsen – che attribuivano al regno dimensioni ben più estese. Tuttavia, abbiamo prove che smentiscono l'eminente studioso. Non esistono infatti segni circa l'esistenza di potenze indipendenti a ovest del Volga che i Bizantini potessero persuadere a scontrarsi con gli Unni; dunque Attila regnò dal Danubio al Volga o, comunque sia, avrebbe potuto farlo.

Nell'XI secolo, i nomadi turcichi Cumani (oggi sono i Kipčaki, o i Polovcy in russo) sarebbero stati indotti ad attaccare i Peceneghi, anch'essi nomadi turcichi, la cui alleanza non risultava più utile ai Bizantini. Due secoli prima, invece, in cambio di tributi regolari, erano stati di grande aiuto contro il regno turcico dei Kazari sul Volga – anch'essi ex alleati di grande importanza contro la popolazione della Rus' di Kiev, più a ovest sul Dniepr, rimasti più nemici che amici anche dopo la loro conversione alla religione cristiana – e anche contro i Magiari che si stavano infiltrando. Prima che questi ultimi diventassero un pericolo per l'Impero e venissero respinti verso nord dalla pressione dei Peceneghi in quella che divenne poi l'Ungheria (*Magyarország* in ungherese), anch'essi si erano resi utili attaccando i Bulgari, i quali, prima di trasformarsi in una grossa minaccia, avevano a loro volta molto aiutato l'Impero nel VII secolo, attaccando i formidabili Avari.

Fra queste principali potenze della steppa esistevano nazioni minori, tribù e bande di guerrieri che si alternavano nella lotta, ora contro l'Impero, ora a suo favore. Erano tutte soggette alla dinamica del pastoralismo nella steppa: a causa del continuo aumento naturale delle mandrie erano frequenti le lotte per i pascoli, che rendevano facile a Bisanzio trovare alleati. I nomadi, infatti, che possedevano in abbondanza carne, latte, cuoio e corna, ma non avevano nient'altro, avevano sempre bisogno d'oro per acquistare il grano e altri viveri.[11]

L'intero corridoio della steppa a ovest del Volga, che si stende sotto le foreste e sopra il Mar Nero fino al Danubio, divenne così l'arena permanente della diplomazia di Bisanzio, che riuscì a plasmare la molteplicità dei suoi potenziali nemici a proprio vantaggio. Ma al tempo di Attila questo non accadde: forse a causa di un'improbabile assenza di altri popoli della steppa, o più verosimilmente perché il suo potere si estendeva davvero molto più a est del Danubio. Anche da un punto di vista diplomatico l'impero di Attila aveva grande influenza su tutto il continente fino a Vladivostok, tant'è che quando a Bisanzio occorsero con la massima urgenza alleati più a oriente, disposti a spingersi verso ovest per attaccare gli Unni alle spalle, non fu possibile trovarne, né grandi né piccoli.

Questo non lasciò altra scelta che ricorrere a una strategia differente: invece di usare l'oro per indurre altri popoli ad attaccare gli Unni, si usò l'oro per comprare il loro silenzio. Tenendo in patria sia la fanteria sia la cavalleria, Teodosio II mandò alcuni portavoce a trattare con Attila, per convincerlo a tenersi lontano dal territorio imperiale. Ciò risultò più efficace dell'invio di nuove truppe (che, come in passato, sarebbero state facilmente neutralizzate) e meno costoso della perdita della rendita delle tasse

nelle province saccheggiate – venivano infatti versati ad Attila tributi annui per parecchie centinaia di libbre d'oro, e la cifra fu portata a 2000 libbre l'anno, ma non venne pagata fino al 447, quando un accordo stabilì la somma complessiva da saldare in 6000 libbre d'oro, e i versamenti futuri annuali in 2100 libbre. Somme enormi? Attualmente 6000 libbre d'oro equivarrebbero a oltre 50 milioni di euro, ma nell'antichità l'oro aveva un valore molto superiore a quello odierno. Senz'altro, Prisco di Panion giudicava la cifra elevatissima:

> Per questi pagamenti di tributi e altri versamenti da corrispondere agli Unni, essi costrinsero tutti i contribuenti (anche quelli che per qualche tempo erano stati dispensati – chi con esenzione legale chi con beneplacito imperiale – dalla corresponsione delle tasse più onerose sulle proprietà terriere) a partecipare. Perfino i senatori contribuirono con una somma fissa in oro a seconda del loro rango. Per molti di loro ricoprire un'alta posizione sociale comportò un netto peggioramento nello stile di vita: ebbero grandi difficoltà a pagare quanto era loro richiesto [...] e molti cittadini facoltosi furono costretti a vendere sul mercato i gioielli delle mogli e i mobili. Questa è stata la sventura che colpì i Romani dopo la guerra, e il risultato fu che molti si tolsero la vita, lasciandosi morire di fame, o impiccandosi.[12]

Thompson, che non aveva simpatia per i ricchi, ha liquidato questo brano come un semplice eccesso retorico e/o come prova di solidarietà di classe nei confronti dei principali contribuenti. Ha offerto anche alcuni esempi validi: le 2000 libbre d'oro all'anno che Leone I (457-474) pagò al goto Teodorico Strabone nel 473; il pagamento in un unico versamento di 2000 libbre d'oro e 10.000 d'argento; oltre alle 10.000 monete d'oro (139 libbre) annue che Zenone (474-491) accettò di corrispondergli o, ancora, la spedizione fallita di Leone I contro i Vandali in Africa nel 468 che gli costò 100.000 libbre d'oro.[13]

Non si trattava di una remunerazione colossale e oltraggiosa – il testo stesso si presta anche al fraintendimento – ma piuttosto di un grosso versamento fatto all'erario in cambio di uno stipendio annuo – non specificato.[14] Le 6000 libbre di Attila potevano così essere coperte dagli investimenti delle rendite annue di sei funzionari del massimo grado. Evidentemente Prisco era inorridito dal pagamento del tributo, o forse era un'altra posa retorica, visto che i versamenti ai barbari erano una pratica normale per i Romani, anche al massimo della loro potenza.

Nel caso in questione il rimedio fu efficace: Attila non attaccò l'Impero d'Oriente, ma si rivolse a ovest e nel 451 giunse in Gallia. L'anno precedente, il valido Marciano (450-457), successore di Teodosio, si rifiutò di pagare il tributo annuale. A quell'epoca però Attila era impegnato in Occidente e non ci furono conseguenze sgradite.

Se Teodosio II avesse fatto un favore a Prisco e ai tradizionalisti facendo la pace con la Persia, lasciando stare i Vandali di Genserico e accogliendo gli Isauri, gli Tzanni e altre tribù fastidiose per radunare tutte le forze dell'Impero d'Oriente in modo da affrontare Attila con il massimo degli effettivi, è quasi certo che l'esercito imperiale sarebbe stato distrutto – e l'Impero con esso –, poiché non vi sarebbe stato nulla, al di là degli Unni e dei popoli loro sottomessi, a impedire a Persiani, Vandali e alle tribù dell'interno e di frontiera di occupare il territorio dell'Impero.

Questa è una conclusione alla quale si può giungere teoricamente considerando il vantaggio tattico, operativo e strategico di cui godevano le forze di Attila e la massa dei guerrieri assoggettati. Ma è anche il risultato finale che si ottiene lavorando empiricamente sulla base dell'unica rilevante prova esistente: visto che i Franchi Salici, gli Alani, i Bretoni, i Liticiani (?), i Burgundi, i Sassoni, i Franchi Ripuari, gli ex ausiliari romani, i numerosissimi Visigoti e i pochi Romani di Ezio riuscirono soltanto a respingere, e non a distruggere o indebolire, le forze di Attila nella battaglia del *Campus Mauriacus*, è ragionevole concludere che probabilmente l'esercito orientale sarebbe stato anch'esso sconfitto.

Lungi dal mettere a rischio la sopravvivenza dell'Impero, la minaccia degli Unni di Attila fu contenuta, senza guerre su vasta scala, fino a esaurirsi da sé, senza aver provocato danni permanenti. Di conseguenza si affermò un nuovo approccio strategico, che segnò un'altra trasformazione nel passaggio da Roma a Bisanzio: l'utilizzo della diplomazia prima della forza, perché il costo della prima era soltanto relativo, mentre i rischi della seconda potevano risultare fatali.[15]

Nell'ambito di questa strategia furono usati, come vedremo, vari mezzi di persuasione, ma l'oro rimase sempre il più importante. Il costo di un tributo era nettamente inferiore al prezzo che si sarebbe dovuto pagare se si fosse stati oggetto di invasioni e saccheggi. E inoltre, dal punto di vista economico, il pagamento di tale «imposta» non comportava deflazione: gli Unni e tutti i loro successori utilizzavano infatti l'oro così ottenuto per acquistare dall'Impero generi di prima necessità e gioielli – accordi speciali furono predisposti per i mercati di confine – e di conseguenza l'oro, tranne per le piccole somme trattenute per acquistare gioielli, tornava ben presto a circolare nell'Impero. Certo, i tributi trasformavano i prodotti che potevano essere consumati localmente in esportazioni non richieste, riducendo il tenore di vita all'interno dell'Impero. Ma non diminuivano la produzione, in realtà forse stimolavano l'attività economica accrescendo la velocità di circolazione dell'oro.

Da un punto di vista strategico, tale pagamento era un mezzo efficace per sfruttare il maggior vantaggio dell'Impero nei confronti delle potenze contemporanee: la sua liquidità finanziaria.

L'Egitto e la Mesopotamia erano più fertili, la Persia godeva di una posizione migliore per il commercio ad ampio raggio, avendo accesso sia alle vie carovaniere dell'Asia centrale verso la Cina sia a quelle del Golfo Persico verso l'India e l'arcipelago delle Molucche: anche altri avevano capacità progredite, ma una cosa è la ricchezza delle nazioni, un'altra quella degli stati. Quest'ultima dipende dalla loro capacità di riscuotere le entrate, attività nella quale, come abbiamo visto, l'Impero primeggiava.

La rivoluzione tattica

Un'altra risposta alla tremenda minaccia di Attila fu di natura completamente diversa, ma segnò anch'essa il passaggio da Roma a Bisanzio.

Con una grossolana semplificazione è stato spesso scritto che nella devastante battaglia di Adrianopoli del 378 la cavalleria spodestò la fanteria nel ruolo di arma principale dell'esercito romano. In realtà, fu la solida e impassibile fanteria pesante delle legioni classiche a essere esautorata, non i fanti in generale – metamorfosi, questa, in corso già da almeno un secolo. All'epoca di Gallieno (253-268) la cavalleria imperiale divenne l'efficiente forma di potenza militare nei momenti di crisi acuta, utile sia per respingere alla svelta le scorrerie dei nemici sia per reprimere rivolte interne prima che si estendessero. Nel 270 il *dux equitum* (il comandante della cavalleria) Aureliano finì addirittura per diventare imperatore. E fu ancora prima di Adrianopoli, sotto Costantino, morto nel 337, che i *comitatenses* (forze mobili permanenti) di tutto l'Impero furono affiancati alle forze di frontiera provinciali.[16]

A differenza di queste importanti e complesse modifiche – delle quali i promotori e le date precise sono ancora oggetto di ricerche –, la rivoluzione tattica fu molto netta: non essendo stato trovato alcun mezzo efficace per sconfiggere gli Unni con le forze a disposizione di fanteria e cavalleria, i Bizantini, a un certo punto, decisero di copiare gli arcieri a cavallo degli Unni, aggiungendo un po' di corazze per renderli più versatili. Come vedremo, non si trattò di un'impresa facile. Non essendo originari della

steppa, dove si apprendeva l'arte della caccia e della guerra e a cavalcare e a tirare con l'arco fin da bambini, si resero necessari programmi di addestramento intensi e prolungati per trasformare le reclute in cavalieri e arcieri.

Un solo anno di addestramento non era considerato sufficiente, a differenza di oggi. Però va tenuto presente che l'arco composito ricurvo, soprattutto in sella a un cavallo in movimento, è un'arma più complessa da maneggiare rispetto ai fucili moderni. Erano persino state previste alternative per i soldati che non riuscivano a raggiungere l'abilità necessaria: alcuni cavalieri furono armati soltanto di fionde, altri arcieri furono trasferiti in fanteria.

Non vi sono prove chiare su come e quando avvenne questa trasformazione, ma all'epoca in cui Giustiniano salì al potere, nel 527, le truppe più efficienti dell'esercito bizantino erano di certo gli squadroni di arcieri a cavallo. Anche se non possedevano l'abilità e la resistenza dei guerrieri indigeni della steppa, avevano in compenso vantaggi di tipo materiale come corazze che ne proteggevano il corpo e una lancia assicurata al dorso che potevano sfilare e impiegare durante la carica. Al riguardo disponiamo della testimonianza di Procopio di Cesarea, il quale difendeva la nuova cavalleria armata di archi dalle critiche dei male informati e degli snob nostalgici degli opliti dell'antica Grecia (soldati della fanteria pesante che si battevano corpo a corpo), che disprezzavano chi combatteva soltanto scoccando frecce da lontano:

> Vi sono quelli [...] che chiamano i soldati dei tempi odierni, gli «arcieri» [disprezzati da Omero], e quelli dei tempi più antichi ai quali vogliono attribuire qualifiche elevate come «soldati da corpo-a-corpo», «scudieri» e altri titoli simili. Ritengono che il valore di quei tempi non sia sopravvissuto fino a oggi [...] [ma c'è da dire] gli arcieri derisi da Omero [...] non si muovevano a cavallo né si proteggevano con scudi e lance. In realtà essi non portavano addosso alcuna protezione; [...] e non potevano partecipare a una battaglia decisiva in campo aperto. [...] Gli arcieri di oggi scendono in campo corazzati di giustacuori che coprono loro il petto e la parte alta del dorso, e indossano schinieri alti fino al ginocchio. Portano le frecce appese al fianco destro, e sull'altro lato la spada. E alcuni hanno anche una lancia.[17]

Di conseguenza questi cavalieri erano in grado di partecipare anche a scontri corpo a corpo, non solo di battersi con le frecce da lontano. Lo stesso valeva per gli Unni: anch'essi potevano battersi con spade e lance, e all'occorrenza i loro arcieri potevano scendere da cavallo – nonostante in diverse caricature i guerrieri fossero descritti come centauri in grado di svolgere qualsiasi attività a cavallo, ma non di camminare, per non parlare di combattere a piedi.

Questo stravolgimento tattico ebbe evidenti implicazioni strategiche: la vecchia fanteria pesante delle legioni a piedi, addestrata ed equipaggiata per difendere il terreno, per respingere il nemico e per uccidere i nemici nel combattimento corpo a corpo, risultava ora più adatta a una guerra di logoramento mirante alla distruzione dell'avversario, con un costo limitato di perdite. Il presupposto tattico era che, una volta distrutto il nemico, vi sarebbe stata la pace.

Ma i Bizantini erano più pratici. Essi sapevano che la pace era un'interruzione temporanea dello stato di guerra e che, non appena un nemico veniva sconfitto, un altro avrebbe preso il suo posto per attaccare l'Impero. Partendo da questo punto di vista la perdita dei «pochi» soldati validi nella guerra di logoramento appariva come una conseguenza definitiva, al contrario dei vantaggi strategici che risultavano soltanto temporanei. Anche la distruzione del nemico non costituiva un vantaggio definitivo, poiché nella guerra infinita il nemico di ieri poteva trasformarsi nel migliore degli alleati di domani. Dunque, come i manuali militari che esamineremo a breve provano con chiarezza, i Bizantini scartarono i vecchi sforzi romani di una guerra di logoramento caratterizzata da passo cadenzato, elaborate corazze, pesanti lance da getto e spade dalla punta corta tipiche delle vecchie legioni. Tentavano di evitare gli assalti frontali e la resistenza rigida, che comportavano forti perdite, puntando

invece su manovre atte a sconfiggere il nemico con incursioni e imboscate, capaci di contenerlo, aggirarlo e prenderlo alle spalle per sconfiggerlo, scompigliandone lo schieramento anziché distruggerlo. Di conseguenza essi favorivano la cavalleria, più mobile ed elastica della fanteria, perché più adatta a ogni forma di manovra, almeno su terreno aperto e capace, se sotto pressione, di ritirarsi al sicuro invece di restare intrappolata in operazioni di difesa interminabili.

Questa rivoluzione tattica fu di conseguenza una grande innovazione militare che portò a un nuovo stile di guerra, lasciando immutata solo la strategia dell'assedio e quella utilizzata durante i rari scontri che avvenivano in montagne scoscese e nelle foreste, dove l'impiego della fanteria rimase dominante fino a oggi.

Dal punto di vista offensivo, il nuovo stile di guerra venne impiegato con il massimo successo da Giustiniano (527-565) nelle sue guerre di conquista contro i Vandali in Africa settentrionale a partire dal 533 e in Italia contro il regno degli Ostrogoti, e anche nel nuovo conflitto scatenato dai Persiani sassanidi nel 540 – benché gli arcieri a cavallo bizantini avessero già preso parte alla precedente guerra del 502 sotto il fortunato e abile Anastasio I (491-518).

Riguardo alla strategia difensiva, invece, la grande prova si ebbe quando arrivarono gli Avari, la potenza più importante della steppa dopo gli Unni di Attila. Formatisi nel solito processo di etnogenesi attorno a un ceppo mongolo dell'Asia interna, probabilmente gli Jou-jan o Juan-juan o Ruan-ruan di origine cinese, essi sottomisero e trascinarono con sé altre tribù turciche durante la loro avanzata verso ovest.[18] Erano ottimi arcieri a cavallo proprio come gli Unni di Attila, ma molto meglio equipaggiati, con lance e corazze, e più abili in altre forme di guerra, compresi gli assedi. Abbiamo informazioni specifiche sull'equipaggiamento degli Avari nel più importante dei manuali militari bizantini, lo *Strategikon* dell'imperatore Maurizio, su cui torneremo più dettagliatamente nell'undicesimo capitolo. Esso contiene il primo riferimento alle staffe – fondamentale innovazione – ed elenca svariati elementi dell'equipaggiamento bizantino definiti «di tipo avaro». Forse fu dai loro antecedenti cinesi che gli Avari acquisirono i modelli che i Bizantini copiarono entusiasti. Nel 557 gli Avari avevano raggiunto il confine del Volga fra la steppa a nord del Caspio, in quello che oggi è il Kazakistan, e le steppe pontiche a nord del Mar Nero. Nel 558, o forse nel 560, essi inviarono un'ambasceria a Costantinopoli con l'appoggio degli Alani del Caucaso, che li indirizzò al comandante bizantino nella vicina Lazica (l'odierna Georgia meridionale). Quando Giustiniano ne fu informato, convocò la delegazione degli Avari a Costantinopoli. Menandro Protettore riferisce:

> Un uomo chiamato Kandikh fu scelto come primo inviato dagli Avari e quando giunse a palazzo annunciò all'imperatore che era arrivata la più grande e potente delle tribù. Gli Avari erano invincibili e potevano facilmente schiacciare e distruggere tutti coloro che sbarravano loro il passo. L'imperatore avrebbe dovuto stringere alleanza con essi e godere della loro efficiente protezione. Ma essi sarebbero stati ben disposti verso lo stato romano soltanto in cambio di preziosissimi doni, tributi annuali e terre molto fertili sulle quali abitare.[19]

Prosegue riferendo che Giustiniano era allora vecchio e debole, ma che «li avrebbe schiacciati e completamente distrutti», se non in guerra, almeno con la saggezza, se non fosse morto poco dopo. Menandro conclude: «Siccome non poteva sconfiggerli, seguì l'altra strada». Ma lo fece soltanto in parte, perché, nonostante venissero versati tributi, nessuna «terra fertile» cambiò di mano, e per questo gli Avari continuarono a spostarsi verso ovest.

Benché acuto osservatore e poco attratto delle pose eroiche di Prisco, Menandro fu in errore quando avanzò l'ipotesi che Giustiniano li avrebbe «completamente distrutti» se avesse dovuto combattere.

A questo punto, nel corridoio della steppa a ovest degli Avari c'erano le tribù turciche degli Utriguri e

dei Kutriguri che minacciavano i possedimenti bizantini in Crimea e lungo la costa del Mar Nero; davanti a essi c'erano i pericolosi Anti e una grande massa di Slavi (*Sklavenoi*) che premevano sulla frontiera del Danubio e che si infiltrarono fino alla Grecia centrale.[20] Gli Avari, di generazione in generazione, rappresentavano un pericolo crescente, ma, nel 558 o nel 560, sarebbe stato contro tutte le regole dello stato bizantino mettere a rischio un grande esercito, accettando la perdita di molti soldati, per «distruggere completamente» un nemico potenziale che avrebbe potuto diventare un alleato. Gli Avari, in effetti, andarono all'attacco, sconfiggendo e soggiogando Utriguri, Kutriguri, Anti e molti Slavi. Quando attaccarono l'Impero, a partire dal 580 circa, il nuovo stile di guerra dimostrò il suo valore. Sotto l'imperatore Maurizio (582-602) ci furono sulle prime delle sconfitte – per colpa del comando operativo non per ragioni tattiche – ma attorno al 590 forze bizantine con potenti reparti di arcieri a cavallo attaccarono con successo gli Avari.

Teofilatto Simocatta (gatto dal muso schiacciato), uno storico dell'epoca, ha conservato un efficace resoconto dell'offensiva romana che partì dalla sponda del Danubio di fronte a Viminacium (oggi Kostolac, situata nella provincia serba della Voivodina) e proseguì verso il fiume Tisza sul confine del Banato:

> [Prisco, comandante dell'esercito del Balcani] [...] coordinò rigorosamente tre contingenti romani. Poi impegnò duramente le ali per aprire un varco agli Avari, i quali finirono accerchiati e subirono un'inattesa sconfitta. Così a questo modo i barbari furono battuti e 9000 uomini delle forze nemiche contrapposte furono massacrati [...]. Il decimo giorno il generale seppe che i barbari erano arrivati di nuovo per attaccare e quando sorse il sole equipaggiò i Romani, li schierò in buon ordine ed entrò in battaglia. Così Prisco coordinò le sue forze in tre divisioni, contro le quali i barbari ne schierarono una sola. Prisco occupò il terreno favorevole della zona e con un forte vento a favore attaccò il nemico dall'alto, sconfiggendolo con le due ali. Siccome c'era una palude che si estendeva sotto quella località, spinse i barbari nell'acqua. Essi furono così rigettati in acque basse, dovettero affrontare la palude e annegarono orribilmente [...].[21]

Su una battaglia precedente, Teofilatto scrive: «I Romani deposero gli archi e combatterono corpo a corpo con le lance contro i barbari» [II, 11] – ma evidentemente si trattò di un'eccezione, dovuta alle particolari condizioni del terreno o del tempo, ed è per questo che fu notata.

Gli Avari erano davvero formidabili. Si ripresero dalle sconfitte e nel 626 raggiunsero e assediarono Costantinopoli con l'appoggio dei Sassanidi, che avevano raggiunto la sponda del mare davanti alla città, e con un gran numero di sudditi slavi – comprese le tribù che divennero i Croati e i Serbi – dei quali però persero il controllo dopo la grossa sconfitta. Ciò nonostante, gli Avari rimasero una pericolosa minaccia (dato che avevano imparato la difficile arte dell'uso dell'arco a cavallo) fino a quando non si trasferirono a nord, nei territori che oggi occupa l'Ungheria, dove vennero sconfitti in modo decisivo nel 791 da Carlo Magno, per poi disperdersi e assimilarsi agli attaccanti Bulgari.

Tuttavia, senza un costante allenamento, anche le truppe dell'esercito bizantino erano soggette a un progressivo e notevole indebolimento. E sarebbe proprio per questo che, secondo alcuni studiosi, le forze bizantine si rivelarono incapaci di resistere all'invasione dei Selgiuchidi di ceppo turcico verso la fine dell'XI secolo – fornendo così un'ulteriore spiegazione circa la decadenza di un esercito che fino al 1025 era stato vittorioso su tutti i fronti.[22]

Lo spionaggio e le attività segrete

Nei manuali militari bizantini, che verranno esaminati nella terza parte, i comandanti venivano spronati a raccogliere informazioni con ogni mezzo. Essenzialmente vi erano tre metodi:

1. attraverso pattuglie di cavalleria leggera o soldati, che dovevano infastidire il nemico con piccoli attacchi a sorpresa per indurlo a fare uscire ed esporre più forze, allo scopo di osservarle e valutarle – proprio come avviene oggi con la ricognizione tattica, quando piccoli reparti veloci vengono mandati in avanscoperta;

2. per mezzo di piccoli reparti a cavallo o a piedi che dovevano andare in missione segreta nel cuore delle forze nemiche, evitando ogni forma di combattimento, con il solo compito di osservare e riferire – in altre parole si trattava di un'*esplorazione* clandestina, effettuata da elementi armati alla leggera e senza corazze, che dovevano rimanere nascosti;

3. infine, grazie a veri e propri «agenti segreti» protetti da false identità (come commercianti, civili locali o addirittura soldati e funzionari nemici), inviati per osservare e riferire la posizione degli accampamenti nemici, le fortificazioni ed eventualmente la sede del governo. In altre parole un vero e proprio reparto di *spionaggio*, composto da «amici segreti» o «agenti locali» assoldati per ottenere informazioni dall'interno.[23]

Questione assai urgente per i Bizantini era la raccolta di informazioni nel senso più ampio, volta a comprendere la mentalità delle nazioni straniere e dei loro capi (e non solo le loro intenzioni più immediate) a valutare la loro forza militare complessiva, compreso quanto atteneva al suo mantenimento, quali forze erano in campo e la loro dislocazione. Quello che sappiamo su Attila e i suoi Unni proviene da un resoconto dettagliato di Prisco di Panion, invitato a unirsi a una delegazione bizantina che avrebbe dovuto riferire sugli Unni – pratica già antica ai tempi in cui Tacito scrisse sui Germani. Oltre a queste esplorazioni letterarie su popoli e territori esisteva anche uno spionaggio di tipo più sistematico. Al riguardo c'è una famosa lagnanza di Procopio che illustra come funzionava ai suoi tempi quest'attività, finché essa non venne rovinata – a quanto sostiene il polemico autore – dalla parsimonia di Giustiniano:

> Veniamo al servizio d'informazione. Un tempo l'erario foraggiava parecchie persone che si recavano in terra nemica, entrando persino nella reggia persiana, a titolo commerciale o con altri pretesti; controllavano attentamente tutto e, tornati in terra romana, sapevano riferire alle autorità ogni segreto dei nemici. In tal modo, chi di competenza sapeva ogni cosa in anticipo, senza esser mai colto di sorpresa.

Giustiniano viene poi accusato di avere distrutto questo sistema rifiutandosi di spendere alcunché. Secondo Procopio seguirono altri errori, compresa la perdita della Lazica (nella zona meridionale della moderna Georgia occidentale), «[perché] i Romani nulla sapevano circa l'ubicazione del re persiano con il suo esercito».[24]

Le operazioni segrete sono, ancora oggi, una naturale estensione dello spionaggio e nello stile di guerra dei Bizantini avevano una collocazione molto naturale, come un modo particolarmente economico di ridurre o evitare i combattimenti e il logoramento. Di solito miravano a indebolire il nemico con la sovversione, vale a dire provocando defezioni. Come vedremo nei particolari, i comandanti in campo venivano sollecitati a entrare in contatto con i capi degli alleati o degli ausiliari del nemico, o addirittura dei suoi ufficiali, se ci riuscivano, e a indurli al tradimento a forza di doni e promesse. Oltre che sul campo di battaglia, c'erano sforzi persistenti per reclutare e ricompensare sovrani minori, funzionari, capi di tribù sottomesse, affinché servissero l'Impero invece dei loro sovrani, per qualsiasi ragione: risentimenti personali, gelosia, avidità o entusiasmo verso la Cristianità della vera Chiesa ortodossa.

I compiti affidati ai capi avversari «comprati» potevano essere quello di sconsigliare la guerra contro l'Impero, di promuovere il merito di combattere per esso o, semplicemente, sostenere quanto virtuosa

fosse l'amicizia verso di esso. La sovversione diventava più difficile quando il conflitto di lealtà non poteva essere mascherato, e quando era sleale. Un caso drammatico, esaminato nei particolari nel quindicesimo capitolo, fu quello in cui Shahrbarâz, il fortunatissimo comandante dell'esercito sassanide penetrato fino alla riva del mare davanti a Costantinopoli nel 626, venne ufficialmente contattato all'epoca per un negoziato sul campo di battaglia poi fallito; rimasto evidentemente in contatto in segreto, in seguito fu indotto – in circostanze militari diventate molto difficili per i Persiani – a rovesciare lo scià e a fare la pace con l'Impero.

Questo risultato, ottenuto con una combinazione di trattative ufficiali e private condotte con abilità e tatto (sulle quali esistono alcune prove) e soprattutto con vittorie sul campo che avevano modificato l'equilibrio militare, era molto utile per evitare ulteriori combattimenti. È improbabile che Shahrbarâz avrebbe potuto essere persuaso con la semplice corruzione. Un comandante vincente, che avesse appena conquistato le città commerciali più ricche dell'Impero, non era un personaggio da comperare con l'oro – assai scarso nei forzieri dell'allora imperatore bizantino Eraclio I, che aveva dovuto requisire e fondere il vasellame prezioso della Chiesa per retribuire i propri soldati. Anche nel trattare con personaggi di rango molto meno elevato, i Bizantini, come vedremo, erano soliti offrire le somme corruttrici con adulazione, presentandole come se fossero un dono spontaneo motivato dalla benevolenza imperiale (il che rendeva molto più facile, a chi si lasciava corrompere, accettare il pagamento e agire di conseguenza).

In un caso famoso, tuttavia, ci furono poche possibilità di lusinghe e di dissimulazione, soprattutto perché ciò che si voleva dal traditore non era un consiglio favorevole alla corte del nemico, ma l'assassinio di Attila da parte di uno dei suoi più stretti collaboratori. L'episodio è raccontato da Prisco di Panion, di solito un testimone oculare attendibile, ma in quest'occasione di parte e molto ostile al protagonista Crisafio, la cui posizione a corte viene variamente definita *cubicularius* (ciambellano della camera da letto) o *spatharius* (portatore di spada cerimoniale). Per quanto tutte le nostre fonti lo definiscano come un eunuco di bassa estrazione (soprannominato Tzoumas) e un corruttore poco religioso (secondo il pensiero del patriarca e futuro santo Flaviano),[25] Crisafio era ben considerato sia da Teodosio II sia dagli esperti di strategia. Molti lo definiscono il fautore della nuova strategia di Bisanzio, dove l'uso diretto della forza per distruggere i nemici costituiva l'ultimo degli strumenti da impiegare. Prisco, invece, che lo chiama «l'eunuco», deplora la sua tendenza a voler corrompere Attila, ignorando però il basso costo e la grande efficacia strategica di tale comportamento.

Il perseguimento delle ampie politiche a lungo termine che ogni grande strategia comprende non esclude tuttavia mosse specifiche per sfruttare determinate occasioni. Di fronte al fenomeno storico di importanza mondiale di Attila, le cui capacità individuali hanno ingigantito la potenza degli Unni, Crisafio decise di corrompere il fidato funzionario di Attila, Edeco, inviato a Costantinopoli, perché uccidesse il suo capo. Prisco ne riferisce l'accurata procedura:

> L'eunuco chiese se avesse libero accesso ad Attila [...]. Quando Edeco rispose che [...] insieme ad altri prescelti fra i comandanti gli era affidata la protezione di Attila (spiegò che a giorni fissi ognuno di essi si trovava di fianco ad Attila di guardia), l'eunuco disse che sarebbe stato preferibile sancire l'accordo con un giuramento formale, per il quale era necessario che Edeco incontrasse l'eunuco nella dimora di quest'ultimo [...] senza [...] i suoi colleghi ambasciatori.

Edeco si recò dunque a cena nella residenza dell'eunuco, e con Vigilas, un funzionario traduttore dipendente da Crisafio che fungeva da interprete, si strinsero la mano e si scambiarono solenni promesse. Edeco giurò che non avrebbe svelato quanto gli sarebbe stato detto, anche nel caso non

avesse tentato di attuare le richieste ricevute.

> Quindi l'eunuco dichiarò che se Edeco avesse [...] ucciso Attila e fosse tornato dai Romani, avrebbe condotto una vita felice in mezzo a grandi ricchezze. Edeco acconsentì, ma richiese un piccolo anticipo sul compenso, 50 libbre d'oro da distribuire alla sua scorta per garantirsi che collaborasse con lui nella congiura.

C'era però un problema. Attila aveva stabilito precauzioni di sicurezza permanenti:

> [Edeco spiegò] che dopo la sua assenza, anche lui, come gli altri, sarebbe stato interrogato da Attila in merito a chi, fra i Romani, gli avesse fatto doni e a quanto denaro avesse ricevuto, e che [a causa dei compagni di missione] non avrebbe potuto nascondere le 50 libbre d'oro.[26]

Su richiesta di Edeco fu concordato che Vigilas avrebbe viaggiato con lui fino alla corte di Attila, ufficialmente per raccogliere la sua risposta alle trattative in corso, in realtà per ricevere istruzioni circa il modo di spendere quell'oro. Crisafio, il presunto maestro degli inganni che a corte aveva ordito mille congiure, fu battuto dal barbaro, il presunto sempliciotto, il quale evidentemente intendeva svelare ad Attila la congiura fin dall'inizio, e aveva chiesto l'oro da mostrare come prova.[27]

Quando Attila ricevette la missione guidata dall'inviato ufficiale, l'inconsapevole Massimino, non svelò di essere al corrente del complotto, tuttavia fece un'allusione enigmatica. Massimino «gli aveva consegnato le lettere dell'imperatore dicendogli che questi pregava per la salute del re e dei suoi uomini. [Attila] rispose che i Romani avrebbero avuto ciò che gli auguravano». Poi il re se la prese con Vigilas per una questione secondaria, la restituzione dei disertori unni passati nelle file dei Romani, accusando lui invece di Massimino:

> Quando Vigilas rispose che non v'era alcun disertore [unno] [...] fra i Romani [...] Attila divenne ancor più furibondo, urlando a Vigilas che lo avrebbe fatto impalare e gettato in pasto agli uccelli, se solo non avesse pensato che punendolo a questo modo avrebbe violato il diritto all'immunità degli ambasciatori.[28]

La corte di Attila non era priva di mezzi per governare un impero, perché a questo punto alcuni segretari lessero i nomi dei disertori unni che «erano scritti su papiro». La mossa successiva di Attila fu l'ordine a Vigilas di partire immediatamente per portare l'elenco a Costantinopoli, ma in realtà per dargli la possibilità di recuperare l'oro del complotto: Edeco arrivò alla tenda della delegazione e con discrezione confermò a Vigilas che era deciso a proseguire, quindi gli disse di portare l'oro per ricompensare i suoi uomini.

Per stabilire la scena della denuncia imminente, giunse da Attila un messaggio che dichiarava che nessun esponente della delegazione poteva riscattare alcun prigioniero romano, né acquistare uno schiavo o altri beni a eccezione dei viveri. Questo eliminò la necessità di una forte somma d'oro per la delegazione.

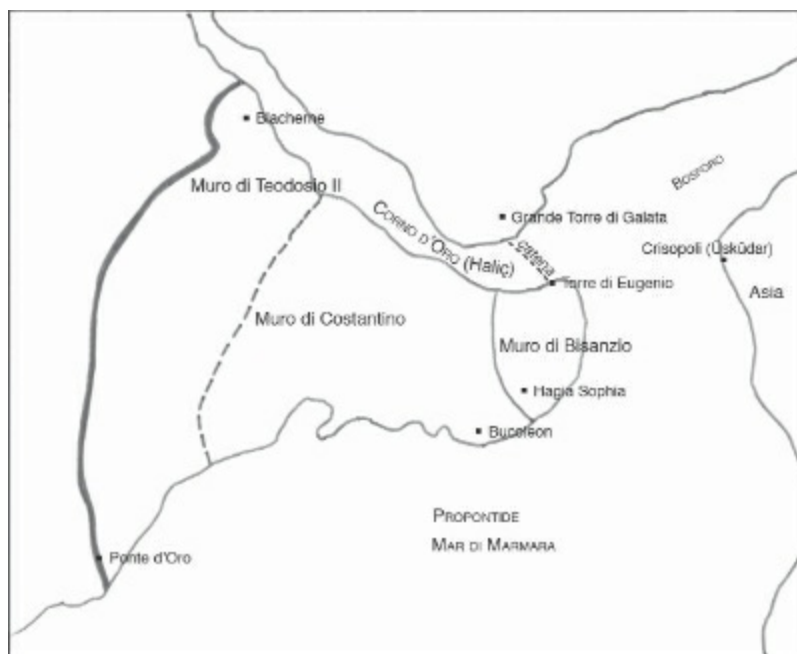
Durante l'attesa di Vigilas, Massimino e Prisco si unirono ad Attila per un lungo viaggio verso nord, e fu allora, o poco dopo, che assistettero alla cattura di un unno inviato come spia dal territorio romano: Attila ordinò che venisse impalato; poi due schiavi che avevano assassinato il loro padrone furono crocifissi; quindi un capo unno di nome Berico, fino ad allora «cordiale e amichevole», si presentò e con modi brutali pretese la restituzione di un cavallo che aveva in precedenza donato a Massimino.

Quando Vigilas ritornò, con un gruppo di cui faceva parte anche il figlio, venne arrestato e l'oro fu scoperto. Il traditore tentò invano di negare: il re unno minacciò di uccidere il ragazzo se Vigilas non

avesse confessato. Quest'ultimo, infine, cedette. «Scoppiò in lacrime e chiese che la spada fosse usata su di lui e non sul figlio innocente. Senza esitazione descrisse [il complotto] [...] sempre pregando che uccidessero lui e liberassero il giovane [...].»[29] Per Attila la scoperta della congiura fu un pretesto per riscuotere altro denaro, ovvero altre 50 libbre d'oro per il riscatto del figlio di Vigilas. Ben presto una delegazione unna giunse a Costantinopoli, portando come prova la borsa in cui Crisafio aveva messo le 50 libbre d'oro inviate a Edeco e avanzando pesanti richieste, prima fra tutte la testa di Crisafio.

Lo sfortunato esito del tentativo di risolvere alla fonte il problema di Attila (anche se alla fine Vigilas venne rilasciato) non dissuase da ulteriori operazioni segrete, anche se per lo più a scopo sovversivo, anziché di assassinio. Nel 535, dopo che l'esercito di Giustiniano aveva completamente annientato i Vandali in Africa settentrionale ed era stato inviato a distruggere il regno ostrogoto in Italia, lo sbarco delle truppe bizantine dalla Sicilia riconquistata fu preceduto da negoziati segreti con Teodato, nipote e incapace successore di Teodorico il Grande, che avrebbe dovuto rinunciare al trono in cambio di grandi tenute. In precedenza le trattative segrete erano state condotte con la figlia di Teodorico, ed ex reggente, Amalasunta, che si sarebbe trasferita con il tesoro dei Goti a Costantinopoli. Sette secoli dopo, sarebbe toccato all'intera Sicilia essere sovvertita dall'autorità pontificia e dal potere degli Angioini.

La fortezza di Costantinopoli

In precedenza abbiamo notato che dal punto di vista strategico la geografia dell'Impero d'Oriente era in genere meno favorevole di quella dell'Impero d'Occidente. Vi è tuttavia un'eccezione: Costantinopoli. Costruita su un promontorio proteso sul Bosforo, circondato dal mare su tre lati, era perfettamente difendibile.

Le difese di Costantinopoli.

Certo, nessuna barriera naturale proteggeva il lato verso terra, la cui protezione richiedeva mura fortificate, che furono poi erette su scala grandiosa. Inoltre, a differenza di Roma, non esistevano nelle vicinanze fiumi o fonti sufficienti al fabbisogno idrico, perciò gli acquedotti dovevano estendersi su un terreno difficile e la loro capacità risultava spesso inadeguata.[30] Durante gli assedi, infatti, restava soltanto la ridotta riserva delle cisterne. In alcuni drammatici frangenti, come nel 717, quando un assedio eccezionalmente prolungato da parte dell'esercito jihadista di Maslama bin Abdul-Malīk venne correttamente previsto, si era costretti a una parziale evacuazione della città. Un simile problema non impedì a Costantinopoli di crescere e prosperare, benché la città non disponesse mai del milione di metri cubi d'acqua potabile al giorno di Roma. Quanto alle cisterne, esse potevano contenere molta acqua: le uniche tre esistenti nel VI secolo avevano una capacità di un milione di metri cubi.[31] Fra pubbliche e private, all'aperto e coperte, ne sono note quasi un centinaio, compresa quella sotterranea di Giustiniano, che grazie alla sua spettacolarità è diventata una grande attrazione turistica allo Yerebatan Sarayi. Dato che nessuna cisterna sarebbe stata sufficiente per un assedio prolungato, gli assedianti avevano bisogno anche di un sistema logistico eccezionale, e in effetti l'esercito di Maslama finì per soffrire la fame.

Per il resto l'ubicazione della capitale era eccellente. Nel 430, quando la popolazione aveva raggiunto le 250.000 unità, le autorità non ebbero difficoltà a fornire le 80.000 razioni gratuite di viveri offerte da Costantino alla cittadinanza.[32]

Con i suoi porti all'imbocco del Bosforo, Costantinopoli aveva accesso ai rifornimenti via mare dall'Egeo e dall'intero Mediterraneo da un lato, e dal Mar Nero dall'altro. Nel punto d'incontro fra Europa e Asia, Costantinopoli aveva il retroterra della Tracia da un lato, e sull'altro le fertili coste della Propontide (il Mar di Marmara), all'estremità occidentale dell'Anatolia. Il Bosforo è largo soltanto 700 metri nel punto più stretto fra Kandilli e Asyian, a circa 12 chilometri lungo la costa della Tracia, tuttavia, finché non furono costruiti gli attuali ponti, le colline del lato dell'Anatolia rendevano molto più facile il transito lungo la bassa costa all'imbocco occidentale del Bosforo, dove le vicine città di Crisopoli (Üsküdar) e Calcedonia (Kadıköy) fronteggiavano Costantinopoli davanti a un braccio di mare largo un chilometro e mezzo. Lo stretto passaggio offriva un altro vantaggio: grossi bottini di tonni e altri predatori marini che seguivano le migrazioni dei banchi di sgombri dal Mar Nero e verso di esso, oltre alle specie sedentarie di storioni, che facevano del caviale un cibo comune e rendevano il pesce molto abbondante e molto più economico di quanto non fosse a Roma.[33]

Per affamare Costantinopoli in un assedio, il nemico doveva quindi avere il controllo della Tracia interrompendo i rifornimenti di bestiame e generi alimentari che giungevano via terra, e questo accadde frequentemente per opera degli Avari e più spesso dei Bulgari prima dell'occupazione finale ottomana. Ma tagliare fuori la città dal suo retroterra europeo non era utile, se non controllando anche la costa dell'Anatolia, poiché gli approvvigionamenti potevano arrivare anche da là via mare, addirittura su barche con un solo rematore a bordo. La costa asiatica del Mar di Marmara cadde per breve tempo sotto il controllo persiano nel 626, quando gli Avari e gli Slavi assoggettati occuparono il lato della Tracia, e molte parti di essa furono sottomesse da successive spedizioni arabe tra il 674 e il 678 e durante la maggiore offensiva araba del 717. Fino alla definitiva conquista ottomana, però, fu soltanto minacciata da occasionali incursioni dal lato dell'Anatolia e mai occupata in permanenza. Anche quando la Tracia e la costa asiatica furono in mani nemiche, come nel 626, Costantinopoli poteva essere rifornita via mare almeno dalla costa dell'Egeo, quando il Bosforo era chiuso.

La capitale non poteva quindi essere presa per fame, come era normale nel corso degli assedi

dell'antichità. Ma fu soltanto verso la fine, quando fu ridotta a città-stato, che le era sufficiente sopravvivere agli assedi: per gran parte della sua esistenza e fino al crollo militare del tardo XI secolo, Costantinopoli fu infatti la capitale di un Impero con possedimenti sparpagliati nell'Egeo e nel Mediterraneo, e importanti avamposti nelle zone più remote del Mar Nero. Fu quindi la sua dimensione marittima a rivestire la maggiore importanza strategica e sotto questo aspetto la sua posizione naturale fu più che favorevole.

Fra i fattori evidenti c'è il Corno d'Oro (Haliç), una stretta insenatura lunga circa sei chilometri, riparata dal vento dalle alte montagne della costa settentrionale e anche dalle colline più basse della stessa Costantinopoli. Questo era il miglior porto naturale noto fin dall'antichità, perché era sempre calmo in qualunque condizione metereologica, e perché l'assenza di bassifondi consentiva di navigare senza pilota. Larga soltanto 240 metri nel punto più stretto, fin dai tempi di Leone III (717-741) la sua imboccatura più larga poteva essere sbarrata alle navi nemiche con una catena di ferro sostenuta da barili, che veniva agganciata alla Torre di Eugenio sul lato della città e alla *Megalos Pyrgos* (la Torre Grande) sul lato opposto, oggi Galata, che conteneva le macchine per il suo sollevamento.

Lungo la costa del Corno d'Oro c'erano banchine d'attracco, moli, scali di alaggio e scivoli d'approdo utilizzati dalla marina militare bizantina, da mercantili e traghetti locali. Anche la Propontide era una zona riparata dai venti settentrionali che ospitava parecchi porti con l'accesso diretto al centro della città, compreso lo scalo d'approdo al Palazzo del Bucoleon, ai margini dell'acropoli e alla fine del promontorio sul quale sorgevano sia il palazzo imperiale sia la grande chiesa di Hagia Sophia (basilica della Santa Sapienza).

Il vantaggio forse meno noto di cui godeva la città era la cosiddetta «Corrente del Diavolo». Il Mar Nero riceve molta più acqua dai grandi fiumi rispetto al Mediterraneo, e ciò comporta una corrente di superficie lungo tutto il Bosforo, che varia molto di forza, con punte massime fino a quattro metri al secondo, o otto nodi, e in generale di due metri al secondo. Bastava questo a rendere molto difficile, se non impossibile, effettuare uno sbarco direttamente sulla riva dell'acropoli protesa nella corrente del Bosforo.

Inoltre, proprio per il grande afflusso di acqua fluviale, il Mar Nero è meno salato del Mediterraneo, e a causa della pressione osmotica c'è una corrente subacquea che risale il Bosforo. L'azione combinata delle due correnti, accompagnata dai venti settentrionali che soffiano sul Bosforo, comporta una forte turbolenza che i marinai della zona sanno ben sfruttare a proprio favore. Questo era un fattore che portò alla sconfitta delle flotte straniere che venivano ad attaccare Costantinopoli.

Con una base tanto valida la marina militare bizantina, finché fu forte, riuscì a difendere Costantinopoli non solo tenendo lontane quelle avversarie e impedendo gli sbarchi, ma anche trasportando rinforzi da qualunque punto dell'Impero, sia con le proprie navi da guerra e da trasporto, sia con mercantili mobilitati. Questo accadeva spesso – e fu via mare che Eraclio giunse nel 610 da Cartagine con i suoi seguaci per pretendere la carica imperiale – e fu un'altra delle ragioni per cui la città non venne mai conquistata in oltre otto secoli di guerre, finché la sua resistenza non venne fiaccata dai dissensi del 1204.

Costantinopoli era anche il maggiore complesso di basi per l'esercito bizantino, con i corpi permanenti di guardie a cavallo e guardie a piedi, e stabilimenti per la produzione di armi, corazze, uniformi e calzature, e le stalle da riproduzione imperiali. Di conseguenza, la marina militare bizantina era più spesso impegnata a trasportare le forze imperiali da Costantinopoli verso i vari fronti dell'Impero che non a trasportare rinforzi per la guarnigione.

Le fonti storiche sulla marina militare bizantina sono molto scarse.[34] Sono poche le notizie sulle modalità di reclutamento di marinai e fanti da sbarco, sui modelli delle navi nel corso dei secoli, e sulla gestione delle flotte, della tattica e dell'armamento, compreso il «fuoco greco», un ritrovato assai utile, ma che, come vedremo nel capitolo tredici, non merita la sua mitica fama. La nostra conoscenza frammentaria di azioni individuali o di spedizioni navali è, tuttavia, sufficiente a comprendere tutto ciò che ci serve sapere in questo caso – quando Costantinopoli era in buone condizioni di lavoro come capitale politica e come base navale, come capitava quasi sempre, fu al sicuro da attacchi dal mare anche su vasta scala; come nel 717 quando l'offensiva araba mobilitò tutte le unità in tutti i porti del Mediterraneo orientale per riempire la Propontide di unità da guerra e da trasporto.

Questo fu reso possibile dalla calma perenne del Corno d'Oro, che mantenne le flotte militari e da trasporto bizantine al sicuro grazie alle frequenti turbolenze all'esterno che spesso mettevano in difficoltà gli equipaggi nemici, soprattutto quelli provenienti da terre più calde con mari più calmi.

Il promontorio triangolare di Costantinopoli non ha barriere naturali a difesa della base, dal lato più largo, quello di terra: le sue colline sul lato settentrionale e l'acropoli non superano i 50 metri d'altezza. Di conseguenza tutte le successive città, partendo dalla *polis* greca di Bisanzio, fondata nel VII secolo a.C., dovevano avere una cinta di mura attorno alla base. La Bisanzio romana aveva solide mura che furono abbattute da Settimio Severo (193-211) dopo la sua guerra civile del 196, ma furono presto ripristinate.

Quando Costantino fondò la sua Nuova Roma, cominciò a erigere una cinta di mura rinforzata con torri che partiva dalla Porta Platea sul Corno d'Oro e finiva a quella che divenne la Porta di Sant'Emiliano sul lato della Propontide, e che si sporgeva in fuori. Quel perimetro includeva ambiziosamente una zona circa cinque volte maggiore rispetto a quella delle mura di Severo, tuttavia non era abbastanza ambiziosa perché all'inizio del lungo regno di Teodosio II, la città si era estesa oltre le mura di Costantino, nel sobborgo noto come l'Exokionion, che era esposto ai predoni.

Nel 408 un terremoto danneggiò parte della cinta costantiniana e fu intrapresa la costruzione di quelle che sarebbero poi diventate le Mura di Teodosio (*Theodosiou Teichos*), avanzate di circa un chilometro e mezzo e che si estendevano per circa cinque chilometri e mezzo dalla costa della Propontide fino al sobborgo di Blacherne, vicino al Corno d'Oro, ora i quartieri di Ayvansarai e di Balat. Fin dall'inizio non si trattò soltanto di una cinta muraria, ma di un completo sistema difensivo composto da tre muri, due dei quali rinforzati da 96 torri ciascuno, una strada e un fossato: nel complesso una formidabile combinazione di barriere comunicanti.

Costruita a strati alternati di pietre e mattoni, tecnica non priva di pretese estetiche ma forse mirata soprattutto ad aumentare la resistenza ai terremoti, la cinta principale o *Mega Teichos* (Grande Muro) è larga 5 metri alla base e alta 12. Le sue 96 torri sono poste a intervalli di 55 metri, metà della gittata utile degli archi compositi ricurvi contro uomini dotati di armatura leggera. Le torri, che variavano in altezza fra i 18 e i 20 metri, avevano ciascuna una piattaforma circondata da feritoie e merli alternati, in modo da poter impiegare artiglieria e aste per respingere le scale d'assalto mantenendosi al riparo dei merli. In ogni torre, un locale superiore munito di feritoie e cannoniere, cui si accedeva dal cammino di ronda, costituiva una specie di fortificazione chiusa, più resistente della piattaforma superiore esposta al bombardamento dei proiettili delle catapulte e alla pioggia di frecce. C'era anche un locale a livello stradale che veniva usato come magazzino.

A una quindicina o una ventina di metri oltre il *Mega Teichos* c'era una cinta esterna (*Exo Teichos* o *Proteichisma*) su una base di due metri e un'altezza di 8,5 metri, comprendente un cammino di ronda

dotato di parapetto. Anch'essa era munita di 96 torri, situate a metà strada tra una torre del Mega Teichos e l'altra. Queste torri più basse e piccole avevano anch'esse un locale da combattimento sormontato da una terrazza con parapetto.

Il fossato (*souda*), che si estendeva per circa 15 metri davanti alla cinta esterna, era largo 20 metri e profondo 10. La fascia larga 15 metri fra la cinta e il fossato era a gradoni, e comprendeva una strada lastricata lungo tutto il perimetro, in modo che le pattuglie d'ispezione potessero percorrerla rapidamente e sicuramente sia di giorno che di notte, sorvegliate dalla cinta. Accanto al tracciato, sul bordo del fossato, c'era un muro difensivo a feritoie alto un metro e mezzo, che poteva proteggere le pattuglie di ronda e venire usato per attaccare esploratori e fanti leggeri nemici, invece che nelle grosse operazioni d'assedio in cui le due cinte erano occupate in forze dai difensori. Oltre a piccole pusterle facilmente barricabili durante gli assedi e alle cinque porte militari, ce n'erano altre cinque per il traffico pubblico aperte su ponti che scavalcavano il fossato, compresa la ben conservata Porta d'Oro (*Chryse Pyle*), che era stata in origine un arco trionfale sulla Via Egnazia e che fu incorporato nelle Mura di Teodosio come ingresso cerimoniale alla capitale; vi furono aggiunte torri laterali, ornate con elefanti di bronzo e Vittorie alate.

Il sobborgo di Blacherne non era stato incluso originariamente dalle Mura di Teodosio, che si fermavano a circa 400 metri dal Corno d'Oro. Un unico muro a semicerchio fu aggiunto nel 626-627 per includere Blacherne durante il regno di Eraclio, all'epoca dell'assedio degli Avari e dei Persiani, e un muro esterno fu aggiunto sotto Leone V, nell'814, quando i Bulgari costituirono una minaccia diretta; l'elaborato tratto bizantino di muro visibile ancora oggi fu eretto nel XII secolo, sotto Manuele I Comneno (1143-1180).

Come l'Istanbul odierna, Costantinopoli era soggetta a frequenti terremoti, alcuni dei quali si verificarono in momenti già di per sé drammatici. Il 6 novembre 447, proprio durante l'avvicinamento degli Unni, un terremoto abbatté vasti tratti delle mura. Iscrizioni in greco e in latino riferiscono che il prefetto della città, Kyros, fu in grado di restaurare le mura con l'aiuto della fazione dei Rossi del Circo. Sulla Porta di Rhegio (*Pyle Regiou*), nota anche come *Pyle Rousiou*, «la Porta dei Rossi», presumibilmente perché era stata riparata dalla fazione dei Rossi del Circo nel 447, e nota ora come la nuova porta Mevlevihane (*yeni Mevlevihane kapisi*), Kyros venne acclamato come il nuovo Costantino; questo può spiegare la citazione di Marcellino Comes, sotto la quindicesima indizione, il consolato di Ardabur e Calepio: «[...] 3: In quello stesso anno [quello dell'offensiva di Attila] le mura della città imperiale, che erano rimaste da poco distrutte da un terremoto, furono ricostruite entro tre mesi sotto l'autorità del prefetto pretoriano Costantino incaricato dei lavori».[35]

Quelle che vengono definite Mura di Teodosio erano in realtà un completo sistema difensivo.

Il fossato era la prima formidabile barriera. La tecnica standard per superarlo era quella di gettarvi sopra ponti di legno prefabbricati, ma non era facile costruirne di lunghi oltre venti metri; un altro metodo era quello di buttare dentro fascine di rami sopra le quali la fanteria poteva passare, ma con una profondità di dieci metri occorreva una grande quantità di fascine, e anche allora non avrebbe potuto costituire un passaggio solido per gli arieti, le torri d'assalto mobili, le scale e le altre macchine d'assedio che dovevano raggiungere almeno le vicinanze della cinta per essere efficaci. In questo caso la distanza fra il bordo esterno del fossato e le mura era di 35 metri, troppi per le macchine d'assedio, esclusa l'artiglieria che scagliava pietre o frecce.

Inoltre, la profondità di 10 metri rendeva difficile l'altra tecnica, in genere ritenuta la più efficace nell'antichità, quella delle gallerie da mina: si trattava di scavare gallerie sotto le fondamenta della cinta,

con un'armatura di legno di sostegno, che poi veniva impregnata di resina infiammabile e veniva incendiata. Il crollo dell'armatura provocava il cedimento delle gallerie e il crollo delle mura. Vista la profondità di 10 metri, e la presenza di fango molle sul fondo, le gallerie dovevano essere scavate piuttosto in profondità, e questo le esponeva all'allagamento.

Dato che le torri di entrambe le cinte erano situate a intervalli di 55 metri, con le torri della cinta esterna al centro dell'intervallo fra quelle della cinta principale, e data la distanza di 15-20 metri fra le 2 cinte e la differenza di 10 metri nell'altezza, si può prevedere che la fanteria che voleva attraversare il fossato sarebbe finita sotto la portata mortale del tiro delle frecce dei difensori di almeno 4 torri e 2 tratti di mura di 50 metri. Sarebbero stati presenti almeno 300 arcieri; se erano abili tiratori, non stanchi e ben provvisti di frecce, avrebbero potuto tenere testa a un esercito di migliaia di assalitori, ma vi sarebbe stato naturalmente anche il loro tiro. I Bizantini impiegavano regolarmente l'artiglieria nelle loro forze campali, e di certo di più nella difesa delle fortezze, soprattutto quelle importanti.[36]

La grande muraglia, lo spazio fra le due cinte e, a seconda delle circostanze, la strada davanti al muro esterno, potevano consentire di spostare gli sforzi difensivi da un tratto all'altro della cinta più rapidamente di quanto gli attaccanti potessero spostare le loro direttrici d'attacco, senza strade e camminamenti già pronti.

I nemici che avevano provocato la costruzione delle Mura di Teodosio preferivano i cavalli alle barche, ma addirittura nel III secolo c'erano state incursioni dal mare da parte dei Goti. Poi nel 626 giunsero gli Avari con un gran numero di barcaioli slavi e dal 674 arrivarono dai porti del Levante gli arabi musulmani. Come abbiamo notato, le correnti e i venti contribuivano alla difesa della città, ma dai tempi di Costantino I vennero erette anche mura affacciate sul mare. Sotto Teodosio II il sistema difensivo di terra fu completato da mura rivolte verso il mare che si estesero sulle coste della Propontide e lungo il Corno d'Oro. Queste ultime erano lunghe 5600 metri, dal muro di Blacherne fino al Capo di San Demetrio, mentre quelle della Propontide erano lunghe più di 8 chilometri e mezzo, senza contare le mura esterne di parecchi porti.

Le prime barriere sul mare furono soltanto mura, e nemmeno alte. Sotto la spinta degli attacchi arabi del 674-677 e poi ancora del 717, le mura marittime ai due lati del promontorio furono riparate, rinforzate e in alcuni punti rialzate, ma fu sotto Michele II (820-829) che si cominciò una ricostruzione su vasta scala a un'altezza maggiore, come reazione alla conquista araba del Mare di Creta nell'824. Allora e in seguito furono aggiunte anche torri, che però non servirono nel 1204, quando i Veneziani sbarcarono sul lato della Propontide.

Nel complesso, i fossati, le mura e le torri delle Mura di Teodosio dal lato di terra furono quello che oggi viene chiamato un «moltiplicatore di forze» molto efficace; inutili da sole, potevano aumentare di molto la capacità difensiva di una guarnigione adeguata, ben addestrata e bene armata. Ma per la maggior parte della sua storia – ci fu una sorprendente eccezione nell'860 – Costantinopoli venne attaccata soltanto in tempi di acute crisi dell'intero Impero, perché i nemici non avrebbero avuto modo di competere altrimenti. In quelle occasioni, dopo una grave sconfitta sul campo, le forze imperiali non potevano essere presenti in buone condizioni e in gran numero per formare una guarnigione efficiente. Uno specifico *tagma* (circa un battaglione) «delle mura» (*ton teichon*) fu istituito sotto Costantino V (741-755), ma ne sarebbero stati necessari parecchi per difendere un sistema di fortificazioni tanto esteso.

E fu proprio in questi tempi di crisi e disorganizzazione, quando era più probabile che il nemico giungesse fino alle Mura di Teodosio, che questo «moltiplicatore di forze» era più prezioso, perché

poteva compensare anche gravi deficienze nel numero dei difensori: nel 559, 601, 602 e 610 furono mobilitate le corporazioni cittadine, comprese le fazioni dei Blu e dei Verdi delle gare del Circo, per difendere le mura, e nel 559 furono convocati anche i senatori o per lo meno i loro seguaci.[37] Nella prova più difficile del 626 una guarnigione di 12.000 uomini, compresi soldati perfettamente addestrati inviati da Eraclio, fu sufficiente a difendere Costantinopoli dall'attacco dei formidabili e ben equipaggiati Avari, accompagnati da moltissimi Slavi, mentre un esercito persiano era accampato sulla sponda opposta, il che rendeva impossibile ricevere rinforzi da entrambi i continenti.

Qualunque fortificazione ben costruita è un moltiplicatore di forze, ma il sistema delle Mura di Teodosio fu la più efficiente fortificazione del mondo per mille anni dalla sua costruzione, e la sua grandezza fu tale da assumere un significato strategico.

Anche le mura verso il mare furono un imponente successo costruttivo e risultarono certamente efficaci contro le incursioni. Ma la sicurezza marittima della città richiedeva necessariamente una potente flotta e la capacità di controllare i mari, quanto meno le vicinanze di Costantinopoli e l'imbocco del Bosforo. Furono i dissensi interni a provocare la caduta della città nel 1204, ma fu la mancanza di una marina efficiente a renderla immediatamente vulnerabile.

Abbiamo rilevato all'inizio che l'Impero d'Oriente era in svantaggio rispetto a quello d'Occidente per la mancanza di una profondità strategica. Questo è il motivo per cui Costantinopoli dovette svolgere il ruolo di capitale di un grande impero e al contempo di fortezza che doveva provvedere alla propria protezione; analogamente Parigi in età moderna, a causa della sua eccessiva vicinanza al Reno, fu esposta a un assedio tedesco nel 1870, rischiò di ripetere l'esperienza nel 1914 e nel 1940 venne occupata dai nazisti. Fra le due grandi guerre i francesi tentarono di accrescere la profondità strategica difensiva davanti a Parigi costruendo la più elaborata fortificazione lineare della storia, la Linea Maginot, che rimase inviolata nel 1940, ma fu aggirata attraverso il Belgio.

I Bizantini avevano tentato di fare altrettanto nel V secolo, aggiungendo un altro perimetro fortificato fra Costantinopoli e la minaccia proveniente da nord: il Muro Lungo (*Makron Teichos*), noto anche come Vallo di Anastasio, che si stendeva per 45 chilometri dal Mar di Marmara, partendo da un punto 6 chilometri oltre Selymbria (Silivri), fino alla costa del Mar Nero, dove oggi sorge Evcik İskelesi. Il Vallo prende il nome dal fortunato ed economo Anastasio I, il quale tuttavia probabilmente si limitò a completare, riparare e fortificare una cinta precedente che può essere fatta risalire a Leone I.[38] Nei punti meglio conservati è largo 3,30 metri alla base, alto 5 metri, e completato da un fossato, torri, porte sorvegliate, fortini, un perimetro rettangolare di un accampamento fortificato, e una strada interna che consentiva un facile transito da un mare all'altro, per di più al sicuro dalle imboscate quando le mura erano presidiate. Esso faceva di Costantinopoli e del suo retroterra «piuttosto un'isola che una penisola [che] permette di attraversare con grande sicurezza a quanti vogliono andare al cosiddetto Mar del Ponto (il Mar Nero) alla Propontide (Mar di Marmara) [e che] sbarra il passo ai barbari [...] che si riversano sull'Europa». Così si esprimeva, ammirato, Evagrio Scolastico.[39]

Il grande merito del Muro Lungo fu quello di costituire un perimetro difensivo 65 chilometri oltre le Mura di Teodosio, dando profondità alla difesa di Costantinopoli. Se opportunamente guarnito di sentinelle e pattuglie, esso poteva fermare predoni, piccole bande di razziatori e attacchi localizzati. Su scala più ampia, poteva offrire una base sicura a eserciti inviati a intercettare nemici a una buona distanza dalla capitale, invece di lasciarli arrivare fin sotto le sue mura.

Il grande difetto del Muro Lungo era la geografia: per dare una profondità di 65 chilometri si estendeva per 45 chilometri e richiedeva una guarnigione di almeno 10.000 uomini per fornire un

numero sufficiente di sentinelle, pattuglie e reparti d'intervento. Dalla prefazione a una delle leggi di Giustiniano si apprende che al comando del muro erano preposti due funzionari di grado abbastanza elevato, il che fa pensare a un contingente piuttosto consistente.[40] Questa è di certo la ragione per cui il Muro Lungo fu abbandonato all'inizio del VII secolo, se non prima ancora. Così, per quasi ottocento anni, Costantinopoli venne difesa con successo dalle guarnigioni delle Mura di Teodosio con scarsa profondità strategica.

L'inversione di tendenza di Giustiniano rovesciato: vittoria e peste

Flavio Pietro Sabbazio Giustiniano, Giustiniano I, Giustiniano il Grande, san «Giustiniano Imperatore» della Chiesa ortodossa, era figlio di un contadino di quella che è oggi la Macedonia, ma nonostante ciò arrivò con facilità al trono, dopo avere prestato un lungo servizio come assistente, come sostituto, come co-reggente e sempre più come l'effettivo imperatore a fianco dello zio Giustino I (518-527).

Quando salì formalmente al trono nel 527, erano trascorsi settantasette anni dalla fine del regno di Teodosio II, e le sue innovazioni strategiche erano state assimilate, consolidate e istituzionalizzate con buon successo. L'Impero era molto più forte rispetto al 450, ma aveva ancora bisogno del Muro Lungo e delle Mura di Teodosio per la protezione di Costantinopoli, non contro invasioni su vasta scala ma contro le incursioni provenienti da oltre Danubio e contro le ruberie dei predoni balcanici.

Com'era stato fin dai suoi inizi nel III secolo, l'Impero sassanide in Persia rimaneva una permanente minaccia strategica, non mitigata dal reciproco rispetto, dai frequenti negoziati e dai trattati formali, compresa la «pace eterna» del 532. Una persistente vigilanza e la capacità di schierare con rapidità i rinforzi erano sempre necessarie, anche se spesso insufficienti a contenere la potenza sassanide nel Caucaso, in tutta la contestata Armenia, giù fino alla Siria meridionale.

D'altro canto, non esistevano più potenze rivali a nord di Costantinopoli, a sud o a est del Danubio, mentre oltre l'Adriatico il regno ostrogoto d'Italia desiderava soltanto buone relazioni con l'Impero, e parte della sua élite sperava in una riunificazione con esso. I Vandali e gli Alani che avevano conquistato l'Africa nel secolo precedente erano ancora presenti, ma non minacciavano più spedizioni navali contro l'Egitto. E quanto ai pericoli della grande steppa euroasiatica, i nomadi bellicosi più vicini erano i Kutriguri turcichi in quella che è oggi l'Ucraina: rappresentavano al massimo un fastidio, piuttosto che una massa irresistibile com'erano stati gli Unni di Attila.[41]

Nemici più potenti stavano arrivando dalla steppa, ma all'epoca di Giustiniano i guerrieri nomadi avevano irrimediabilmente perduto la loro superiorità tattica. L'esercito imperiale aveva a sua volta subìto una propria rivoluzione tattica: padroneggiava la difficile tecnica del tiro con l'arco dall'arcione con i potenti archi compositi ricurvi, pur mantenendo l'abilità nel battersi corpo a corpo con la spada e la lancia da punta. E anche se la loro destrezza con gli archi non riusciva a eguagliare quella dei mercenari unni che si battevano al loro fianco, i cavalieri bizantini non potevano più essere sconfitti. Anche i guerrieri della steppa avevano perduto molta della loro superiorità operativa, perché la cavalleria era diventata l'arma principale dell'esercito imperiale, aveva adottato una tattica agile e quello che poteva mancare ai singoli cavalieri veniva compensato dalla maggiore elasticità dei loro disciplinati e compatti reparti.

Questo significava, naturalmente, che l'esercito imperiale aveva ora una superiorità operativa sui Vandali e gli Alani d'Africa e sugli Ostrogoti d'Italia. Gli Alani erano abili soprattutto a cavallo, Vandali e Goti erano combattenti formidabili nel corpo a corpo, perfettamente in grado di organizzare importanti spedizioni, e non privi di capacità d'assedio. Tutti però erano privi della capacità di lanciare armi e di mobilità sul campo. Procopio di Cesarea, che era presente, racconta così come Belisario, il famoso generale di Giustiniano, illustrava la differenza esistente:

> [...] i Romani quasi tutti e gli Unni loro alleati sono buoni arcieri a cavallo, mentre dei Goti niuno è addestrato a tal esercizio, ma i loro cavalieri sono usi servirsi soltanto di lance e spade ed i loro arcieri combattono a piedi, protetti dalla truppa di grave armatura. La cavalleria adunque, se non si combatta a corpo a corpo, non avendo come difendersi contro avversari che tirano d'arco, facilmente cade colpita; né la fanteria potrebb'esser mai capace di fare incursioni contro uomini a cavallo.[42]

Questa era soltanto tattica, non strategia, ma senza questo vantaggio è poco probabile che Giustiniano si sarebbe dedicato al suo piano di riconquista dell'Africa settentrionale nel 533-534 e poi dell'Italia, a partire dal 535.

Gli storici moderni affermano quasi all'unanimità che egli era troppo ambizioso, che le sue conquiste avevano allargato troppo l'Impero, tuttavia nemmeno i suoi critici più duri lo giudicano un irrazionale o uno stratega incapace di valutazioni oggettive. Nel famoso mosaico di San Vitale a Ravenna, Giustiniano ci guarda con aria serena, ma noi vediamo la sua ambizione calcolatrice più del suo fervore morale.[43]

Inviare via mare eserciti di dimensioni significative era impossibile e ineluttabile. Nella spedizione più imponente che poté essere organizzata, Belisario lasciò Costantinopoli nell'estate del 533 alla testa di circa 10.000 fanti e 8000 cavalieri, a bordo di 500 navi da trasporto con 30.000 uomini d'equipaggio, scortati da 92 galere da guerra.[44] Si trattava senza dubbio di una spedizione impressionante, ma 18.000 soldati non erano comunque sufficienti ad attaccare i Vandali e gli Alani, per non parlare degli Ostrogoti, le cui formazioni militari erano appoggiate dalle truppe dell'intera Italia.

Tuttavia, grazie ai vantaggi tattici e operativi della manovra con forze di arcieri a cavallo, c'erano alcune possibilità di successo. All'inizio del passo citato sopra, lo stesso Belisario dichiarava: «[Data la presenza degli arcieri a cavallo] la moltitudine dei nemici non poteva danneggiare i Romani a causa della loro scarsità numerica».[45] Anche questo naturalmente richiedeva un'eccellente e riuscita strategia, e in linea di massima buoni generali. Giustiniano aveva sempre validi comandanti in campo, soprattutto l'eunuco Narsete, che fu forse il migliore tattico, e Belisario, famoso per le sue infinite risorse, per gli stratagemmi e le invenzioni: nell'immaginario collettivo romano è ancora viva la memoria dei suoi mulini galleggianti improvvisati, mossi dalla corrente del Tevere, che macinarono farina durante l'assedio di Roma del 537-538.

Gli stratagemmi che hanno successo sono classici moltiplicatori di forze e fu proprio con Belisario che divennero per la prima volta una specialità dei Bizantini, rimanendolo poi per secoli, insieme al suo sistema di evitare la guerra di logoramento e sfruttare al massimo quella di manovra.

Nel dettagliato resoconto delle guerre contro Vandali e Goti lasciatoci dal suo segretario Procopio, di certo un suo ammiratore che non gli risparmia però le critiche, leggiamo che Belisario era sempre pronto a intraprendere lunghe marce su percorsi difficili allo scopo di evitare la traiettoria più prevedibile e riuscire a raggiungere il nemico sul fianco, o addirittura alle spalle, e vediamo come fosse disposto a tentare gli stratagemmi più arrischiati per evitare gli assalti diretti. Per vincere con le sue poche forze contro un nemico numeroso, sostituì la massa che gli mancava con manovre ad alto rischio

e alto successo e audaci azioni di sorpresa, colpi di mano che tutti approvavano una volta riusciti, ma che di fatto costituivano un azzardo.

Un solo esempio ci basta. Nel 536 Belisario riuscì a conquistare Napoli dopo un assedio di venti giorni, non assaltando le sue solide mura ma con un audace colpo che avrebbe potuto finire molto male. Un soldato, spinto soltanto dalla curiosità, era sceso nell'acquedotto sotterraneo che conduceva alla città, in cui il flusso d'acqua era stato interrotto all'inizio dell'assedio. Continuò a esplorare finché non raggiunse un punto in cui il condotto era troppo ristretto per il passaggio di un uomo, ma permetteva di proseguire oltre le mura fino all'interno della città. Quando Belisario ne venne a conoscenza, promise subito un grosso premio a chiunque fosse riuscito ad allargare il passaggio:

> [...] sul far della sera, scelti un quattrocento uomini [...] ordinò loro indossasser la corazza e, presi gli scudi e le spade, si tenessero in aspettativa dei suoi cenni [...] [Scelti i comandanti] ordinò che, fornitisi di lanterne, menassero i quattrocento nella città. Mandò pure con loro due suonatori di tromba perché, giunti che fossero dentro la cinta, mettessero a rumore la città e ad essi segnalassero l'avvenimento [...] spedì anche messi all'esercito con ordine di tenersi svegli e con le armi alla mano. Molti tuttavia teneva attorno a sé di quelli ch'egli reputava più coraggiosi. Più che una metà però di coloro che procedevano verso la città, atterriti dal pericolo retrocedettero [...] si avviarono alle mura e trucidarono le guardie, che del guaio non si erano punto accorte, in due torri della parte settentrionale della cinta.

Fu una precauzione opportuna, perché «di tutti gli uomini inviati in città lungo l'oscura galleria, circa metà rimase terrorizzata dal pericolo e tornò indietro». Belisario riuscì a svergognarli e a farli rientrare nel condotto, e per mascherare l'impresa inviò Bessas, un ufficiale goto di nascita, ad apostrofare i Goti che difendevano la torre di guardia più vicina. I 400 nel condotto proseguirono fino a raggiungere un tratto scoperto. Poi «proseguirono fino alle mura ed eliminarono la guarnigione di due torri prima che qualcuno si accorgesse della loro presenza».[46]

Dopo di che Belisario fu in grado di lanciare i suoi uomini scelti ad attaccare con le scale le mura sguarnite, e poté occupare Napoli senza un costoso assalto. Se i 400 del condotto fossero stati scoperti sarebbero stati tutti uccisi, e la perdita sarebbe stata drammatica per un corpo di spedizione tanto ridotto che in seguito Belisario poté lasciare soltanto 300 uomini di guarnigione a Napoli, allora, come oggi, la città italiana più grande a sud di Roma.[47]

A parte gli stratagemmi, fu soprattutto la superiorità degli arcieri a consentire ai Bizantini di sconfiggere regolarmente i nemici più numerosi. In un'autorevole ricostruzione di due grandi battaglie della campagna d'Italia, nel 552 a Tadinum (Gualdo Tadino) o Busta Gallorum sulla Via Flaminia, in quella che oggi è l'Umbria, e nel 554 sul fiume Casilino (oggi Volturno) presso Napoli, i Bizantini di Narsete comprendevano reparti di Longobardi, Eruli e anche Persiani, ma in entrambi i casi furono gli arcieri dell'esercito imperiale a fare la differenza nel momento più cruciale della battaglia, con le loro potenti bordate di frecce mortali.[48]

Nel complesso, la condizione sufficiente delle due campagne in Africa settentrionale e in Italia fu la superiorità tattica e operativa; quella necessaria fu la pace negoziata con i Persiani sassanidi, come lo stesso Giustiniano spiegò in un commento al testo di una nuova legge sul governo della Cappadocia:

> Abbiamo intrapreso così gravose fatiche, siamo incorsi in tante spese e abbiamo combattuto guerre talmente grandi, in conseguenza delle quali Iddio ci ha non solo garantito la pace con i Persiani e l'assoggettamento dei Vandali, degli Alani e dei Mori, ma ci ha anche permesso di riprenderci tutta l'Africa e la Sicilia, e inoltre ha ispirato in noi la speranza di tornare a riunire ai nostri dominii le altre terre che i Romani hanno perduto per loro negligenza, dopo aver esteso i confini del loro Impero alle sponde di entrambi gli oceani, queste terre che ora, con l'aiuto divino, provvederemo a riportare a migliori condizioni.[49]

L'Italia non fu riportata a migliori condizioni (*in melius convertere*) venendo liberata dagli Ostrogoti

con una guerra che durò fino al 552 e comportò rovinose vicissitudini. Inoltre, dal 568 l'invasione dei Longobardi diede l'avvio a una nuova serie di combattimenti e distruzioni: una migliore condizione sarebbe tornata solo dopo la morte di Giustiniano, avvenuta nel 565, e molto dopo l'imprevedibile catastrofe che aveva annullato tutti i suoi piani strategici.

Indipendentemente da cosa riservasse il futuro, Giustiniano realizzò quasi del tutto le sue ambizioni, perché le sue truppe conquistarono l'Africa settentrionale da Tunisi, lungo la costa algerina, fin quasi alla punta settentrionale del Marocco, raggiungendo così l'Atlantico e, oltre lo stretto, una fetta della penisola iberica in quella che è oggi la Spagna sud-orientale, oltre a tutte le isole (Baleari, Corsica, Sardegna e Sicilia) e all'intera Italia. A parte un tratto della costa iberica e la costa meridionale della Gallia, lungo le quali non esisteva alcuna potenza navale rivale, l'intero Mediterraneo era in pratica tornato a essere di nuovo un Mare Nostrum, dove la marina bizantina non aveva rivali.

E questo non fu il successo di un avventuriero militare, ma piuttosto la dimensione militare di ambizioni politiche ben più vaste. Giustiniano, che divenne imperatore a soli quarant'anni, era famoso per la sua infaticabilità e la sua estrema intelligenza. Privo di rivali, non limitato da convenzioni – si sentì libero di sposare un'ex prostituta – e possedeva altri due attributi che gli giovarono molto: poteva contare su un florido erario e aveva un'abilità particolare per trovare uomini talentuosi che potessero servirgli. Tutto questo avrebbe potuto fare di lui una sorta di nuovo Anastasio, un imperatore che regnò per ventisette anni, costruì molto, compreso il Muro Lungo e la città fortificata di Dara, non perse nemmeno una guerra, ridusse le tasse, eppure lasciò una somma valutata in 320.000 libbre d'oro nell'erario per il suo successore Giustino.[50]

Ma Giustiniano aveva mire ancor più ambiziose. Già prima di avviare le sue conquiste militari si accinse a codificare tutte le *constitutiones* esistenti dai tempi di Adriano (le *constitutiones principis* erano le leggi imperiali, ovvero le decisioni imperiali che avevano valore di legge). Anche Teodosio II aveva compilato un codice giuridico, che era però incompleto, mentre il codice di Giustiniano, pubblicato già nel 529 (il che implicava che fosse stato iniziato subito dopo la sua ascesa al trono), accorpava tutte le *constitutiones* del codice teodosiano a quelle di due collezioni non ufficiali e a leggi più recenti, comprese quelle di Giustiniano stesso, che andavano a formare il *Codex Iustinianus* in dodici libri. A seguire i lavori era preposto il giurista Triboniano, un altro dei collaboratori eccellenti dell'imperatore, ed è lui l'autore principale delle *Pandectae* (*Pandekte* o *Digesta*), il trattato giurisprudenziale che seguì il *Codex* e in cinquanta libri contiene le opinioni legali su ogni genere di caso di 39 esperti, soprattutto Ulpiano e Paolo. Una volta investito dell'autorità ufficiale, il *Digesto* acquisì in effetti lo statuto di un ulteriore codice di leggi redatte da giuristi, non dissimile dal corpus della Common Law inglese. Triboniano e i suoi colleghi produssero in seguito un testo molto più conciso, le *Institutiones*, in quattro libri, un manuale per l'insegnamento legale. Nel 534 il *Codex* fu ripubblicato in una nuova edizione con correzioni e aggiunte, comprese le leggi emanate da Giustiniano nel frattempo, ma dopo ciò le sue nuove leggi, le *Novellae*, furono raccolte in compilazioni separate che comprendevano 168 norme, per lo più in greco, e arrivavano fino all'anno della sua morte, avvenuta nel 565.

Dal XVI secolo il complesso è noto come *Corpus iuris civilis*. Ma molto prima di allora, alla fine dell'XI secolo, era stato riscoperto in Italia come base per il diritto canonico, studiato a Bologna, nel programma della prima università, e aveva costituito le fondamenta della giurisprudenza occidentale che ora si estende in tutto il mondo. L'uso continuo di locuzioni latine non tradotte nei tribunali americani (*sine die*, *noli prosecutere*, *ad litem*, *res judicata* eccetera) ne simboleggia la profonda persistenza: queste espressioni vengono tutte dai *Digesta* del *Corpus iuris civilis.* Il codice commerciale

giapponese non contiene latino, ma molto Ulpiano mediato da Triboniano e dai codici europei dai quali è derivato. Se i giuristi avessero un santo protettore, sarebbe di certo Giustiniano: l'imperatore e sua moglie Teodora sono santi della Chiesa ortodossa, festeggiati ogni anno il 14 ottobre.

Altrettanto vasta e ricca di successo fu l'ambizione di Giustiniano nel campo dei lavori pubblici. Procopio dedicò un intero libro, il *Peri ktismaton* (Sugli edifici), a descrivere le chiese, le fortezze e tutti gli altri edifici che Giustiniano eresse o migliorò. Procopio a volte gli attribuisce costruzioni di altri imperatori, tuttavia è indubbio che sotto Giustiniano furono erette o ristrutturate in modo significativo decine di fortezze e altre fortificazioni in molte parti dell'Impero, e che 39 chiese vennero costruite o ricostruite nella sola Costantinopoli, compresa la grandiosa Hagia Sophia, il cui immenso duomo sorprende ancor oggi i visitatori, e il cui schema è riprodotto in modo più o meno felice in migliaia di chiese in tutto il mondo. Dalla dettagliata descrizione di Procopio sull'edificazione di Hagia Sophia apprendiamo che gli architetti scelti personalmente da Giustiniano allo scopo di realizzare una cattedrale radicalmente innovativa, Antemio di Tralle e Isidoro di Mileto, si servirono di matematica ingegneristica per calcolare la dinamica della cupola e dei suoi delicati contrappesi.[51] Una volta di più il saggio Giustiniano aveva trovato talenti eccezionali per mettere in atto le sue immense ambizioni, e le prove sono tuttora ben visibili a Istanbul, a dimostrare che aveva avuto pieno successo, proprio com'era accaduto nel suo grandioso progetto giurisprudenziale, la cui influenza è oggi molto più vasta di quanto non fosse alla sua morte.

Dunque perché diamo un giudizio diverso sulle ambizioni militari di Giustiniano? Sappiamo che non erano troppo irrealistiche dal semplice fatto che la spedizione del 533 inviata per mare a conquistare l'Africa non fece naufragio né venne sconfitta all'arrivo: furono regolarmente conquistate quelle che oggi sono la Tunisia e l'Algeria. La riconquista dell'Italia dagli Ostrogoti, iniziata nel 535, fu un'impresa molto più faticosa, ma venne anch'essa completata con successo nel maggio del 540, quando Belisario entrò a Ravenna, capitale e ultimo rifugio degli Ostrogoti, per accettare la resa del re Vitige (Witiges) e della moglie Matasunta.

Gli storici moderni spiegano che le ambizioni militari di Giustiniano erano eccessive, in quanto superavano la capacità dell'Impero di sopportarle. Un anno dopo la conclusione da parte di Belisario della guerra in Italia, dal momento che non vi erano state lasciate guarnigioni potenti per tenerli sotto controllo, i Goti furono in grado di ricominciare a combattere e lo fecero con crescente successo, dopo che Totila era diventato il loro re. Una spiegazione che trova conferme è che Giustiniano non sostituì Belisario e il suo esercito perché «temeva la minaccia che un generale tanto potente poteva rappresentare».[52] Anche Roma fu perduta nel 546, in una guerra che proseguì fino al 552, e poiché i Sassanidi avevano ripudiato il trattato di «pace eterna» e avevano ricominciato a combattere nel 540, continuando, con interruzioni, fino al 562, l'Impero dovette sostenere due lunghe guerre su vasta scala su due fronti separati, per cui nel 559 a Costantinopoli non c'erano in pratica più truppe per respingere un'incursione di Kutriguri e Slavi. Questa fu di certo una prova dell'eccessiva estensione dell'Impero giustinianeo e fece presagire l'incapacità di difendere la frontiera del Danubio, la penisola balcanica con essa e di conseguenza anche la Grecia, da un'invasione di Avari e dall'occupazione degli Slavi.

L'accusa di eccessiva espansione sottintende quella di incompetenza strategica o, più semplicemente, di mancanza di normale buon senso: avendo ereditato una guerra con i sempre aggressivi Sassanidi quando salì al trono, Giustiniano avrebbe dovuto sapere che il fronte persiano doveva essere sempre ben presidiato, in pace come in guerra. Le forze militari rimaste sarebbero state necessarie per il «fronte settentrionale» dell'Impero, dalla Dalmazia al Danubio, che non era attaccato nel 533 ma lo sarebbe

stato, prima o poi, dato il permanere della turbolenza dei popoli oltre i confini imperiali. Quella del fronte settentrionale era in realtà la difesa del perimetro principale dell'Impero, che proteggeva le preziose terre sub-danubiane fino all'Adriatico e anche la Grecia, la Tracia e di conseguenza la stessa Costantinopoli. Il fronte settentrionale comprendeva anche la zona principale di reclutamento dell'esercito imperiale, compreso il villaggio vicino al forte di Bederiana dove lo stesso Giustiniano era nato ed era vissuto quando si chiamava ancora Flavio Pietro Sabbazio.

Inviare spedizioni tanto lontano – non importa se alla volta dei ricchi campi di grano dell'Africa o per riconquistare la venerata Prima Roma – mentre trascurava la difesa proprio del retroterra della capitale dell'Impero fu di conseguenza un errore strategico talmente ovvio da far pensare alla mente di un folle, non a quella del Giustiniano che conosciamo. È vero, naturalmente, che la storia è il resoconto dei crimini e delle follie dell'umanità e che molte folli guerre di conquista erano state sferrate prima del 533, quindi Giustiniano non sarebbe il solo ad aver dimenticato la fondamentale necessità di proteggere il proprio luogo di nascita e la capitale dell'Impero.

Ma vi è anche una spiegazione del tutto diversa, costituita in parte da prove antiche come l'avvenimento, e in parte molto recenti, tanto recenti da non essere state ancora incorporate nella più vasta ricerca su Giustiniano e le sue guerre, per non parlare della maggior parte delle storie più generali.[53] Prove storiche completamente nuove di grande significato sono molto rare e sono sempre il risultato di ricerche fortunate; anche se la prova in questione non è derivata da epigrafi o monete, né da scavi archeologici, perché si trova nel DNA degli scheletri e nelle trivellazioni dei ghiacci.

Per le prove antiche, leggiamo nel II libro, capitolo XXII della *Storia delle guerre di Giustiniano* di Procopio:

> In questi tempi [dal 541] ci fu una pestilenza, da cui l'intera umanità corse il rischio di venire annientata. Ora, nel caso di tutte le altre punizioni inviate dal cielo, alcuni uomini audaci potrebbero dare una spiegazione di una causa. [...] Ma per questa calamità è del tutto impossibile sia esprimere a parole sia formulare l'ipotesi di una spiegazione. [...] Perché non si è verificata in una sola parte del mondo, né ha interessato un certo gruppo umano, né si è limitata ad alcuna stagione dell'anno, per cui in queste circostanze sarebbe possibile trovare una tenue spiegazione di una causa, ma riguarda il mondo intero. [...] È cominciata fra gli Egiziani che abitano a Pelusio. Poi si è divisa e si è spostata e nel secondo anno raggiunse Bisanzio a metà primavera, dove accadde che abitassi anch'io a quel tempo [...]. Nella grande maggioranza dei casi venivano colpiti dalla malattia senza rendersi conto di quanto accadeva. [...] C'era una febbre improvvisa [...] e il corpo non mostrava cambiamenti di colore [...] né era tanto caldo quanto ci si potesse aspettare con una febbre, né si manifestavano infiammazioni [...] era naturale, di conseguenza, che nessuno dei colpiti si aspettasse di morire. Ma nello stesso giorno in alcuni casi, il giorno seguente in altri, e per il resto non molti giorni dopo, si formavano bubboni [...] non solo all'inguine ma anche all'interno delle ascelle e in alcuni casi accanto alle orecchie [...] quindi sopravveniva un coma profondo, oppure un violento delirio. [...] La morte sopravveniva in alcuni casi immediatamente, in altri dopo molti giorni e in alcuni il corpo si copriva di pustole nere grosse come lenticchie, e costoro non sopravvivevano nemmeno un giorno, ma soccombevano subito. In molti altri casi si vomitava sangue [...] e la morte sopraggiungeva subito.[54]

Nel capitolo XXIII arriviamo alle conseguenze demografiche:

> Ora a Bisanzio la malattia durò quattro mesi, e la sua virulenza peggiore ne durava circa tre: in un primo momento i decessi furono poco più del normale, poi la mortalità salì e alla fine toccò i 5000 decessi al giorno, e proseguì fino a 10.000 e oltre.[55]

Tre mesi di massima virulenza con 5000 morti al giorno implicano 450.000 morti; se consideriamo la stima di 10.000 decessi quotidiani, arriviamo intorno ai 900.000 e, visto che Procopio parla di mortalità quotidiana ancora superiore, ciò ci farebbe toccare cifre davvero impossibili. Quando scrive come storico non polemico Procopio è generalmente ritenuto una fonte affidabile dai moderni, ma sull'argomento della pandemia vi sono due ragioni diverse per sospettare molto di lui. In primo luogo, in un'epoca senza statistiche non c'erano dati sulle morti da esaminare e includere in un testo, e inoltre

le valutazioni impressionistiche degli effetti di un'epidemia sono notoriamente fuorvianti.

La seconda ragione è emersa con l'approccio strutturalistico allo studio dei testi. Come molti lettori di ogni tempo, Procopio amava Tucidide e tentava di emularne il linguaggio, ma erano trascorsi mille anni fra i due. Così accade che Tucidide scrisse in modo molto pittoresco della pestilenza dei suoi giorni in quello che nelle edizioni odierne viene presentato come il suo libro II, in un modo che Procopio tentò di emulare nel suo libro II, compreso l'incipit: «La pestilenza scoppiò, a quanto si dice, in Etiopia, sopra l'Egitto, poi sorse anche in Egitto [...]. Poi contagiò gli uomini al Pireo». A questo punto giunge la descrizione fedele e molto dettagliata dei sintomi («[gli uomini] erano presi improvvisamente [...] da forti calori alla testa»),[56] che Procopio era deciso a imitare. Di conseguenza la sua testimonianza viene scartata, o addirittura trattata come una grossolana esagerazione.[57]Naturalmente, che vi fu una pandemia è un fatto riconosciuto da tutti, e non solo perché in questo senso a Procopio si dà credito, ma anche perché ne parlano tutti gli altri testi disponibili dell'epoca e posteriori, e alcuni scendono in particolari.[58]

Uno di questi è Evagrio Scolastico di Antiochia, un avvocato di grande cultura che aveva cominciato gli studi elementari nel 540, un anno prima della pandemia, e che perse moglie, figlia, un nipote e altri parenti durante una fase di recrudescenza del morbo, a cui egli invece sopravvisse. Scritta nel 593, la sua *Storia ecclesiastica* ci offre una descrizione della pandemia «nel suo cinquantaduesimo anno». Comincia con le origini: «Parlerò adesso della peste che scoppiò cinquantadue anni fa [...] che prese avvio dall'Etiopia». Poi ne descrive i sintomi: «in alcuni comincia dalla testa, rendeva gli occhi insanguinati e il viso tutto gonfio».[59]

Anche l'erudito Evagrio cita esplicitamente Tucidide, ma a parlare di una catastrofe senza precedenti vi sono altre fonti di sicura affidabilità, in particolare la *Cronaca* dello Pseudo-Dionigi di Tell Mahre, scritta in siriaco, o tardo aramaico orientale, nella Mesopotamia settentrionale, nell'VIII secolo, ma che riporta una fonte dell'epoca andata perduta, un libro sulla pandemia scritto dallo storico ed ecclesiastico Giovanni di Efeso. Il testo afferma che nell'anno seleucida 855 (543-534) «ci fu una grande e violenta pestilenza nell'intero mondo ai tempi dell'imperatore Giustiniano» e prosegue con una geremiade sui corpi straziati e abbandonati senza sepoltura, in un paesaggio deserto e desolato.[60]

Il cronista elenca poi le province dell'Impero colpite: tutte quelle dell'Egitto e la Palestina fino al Mar Rosso, oltre a Cilicia, Misia, Siria, Iconico (Konia, nell'Anatolia centrale), Bitinia, Asia (Anatolia centrale), Galazia e Cappadocia.[61]

Non vi è qui alcuna emulazione letteraria, piuttosto la descrizione di una catastrofe demografica presumibilmente nell'ordine di 5000 o 10.000 morti al giorno – come descritto da Procopio – che, se fosse stata reale, avrebbe falcidiato metà della popolazione dell'Impero in brevissimo tempo. E se questi dati fossero reali, avrebbe costituito una catastrofe in grado di mettere in crisi le istituzioni dell'Impero: quando metà dei soldati di un esercito compatto periscono, i reparti in questione perdono quasi tutta la loro capacità di combattere. Tutti i componenti del sistema imperiale militare, i funzionari esattori delle tasse, i comandi amministrativi centrali, le officine di produzione delle armi, i depositi di provviste, il personale addetto alla costruzione delle fortezze, le navi e le flotte e i reparti militari in ogni parte dell'Impero si sarebbero trovati nelle stesse difficoltà, e i superstiti si sarebbero dispersi per evitare la pandemia o sarebbero andati ad assistere i familiari, o sarebbero rimasti paralizzati dallo shock, o indeboliti dalla malattia, o demoralizzati, per cui una mortalità del 50 per cento avrebbe portato a

un'incapacità di ben oltre il 50 per cento.

Questa era la prova delle fonti scritte dell'antichità, che se fosse stata vera quanto alle dimensioni del collasso demografico, avrebbe spiegato perché le capacità militari di Giustiniano fossero crollate in modo tanto drastico dal 541, minando irrimediabilmente i suoi piani.

Ma la tesi delle fonti antiche non può essere conclusiva perché si basa su cifre non credibili, ed è per questo che è stata respinta. Un esempio fra i tanti, uno storico moderno a cui queste mie pagine devono molto, ha scritto quanto segue:

> L'ortodossia degli studiosi, influenzata dalle testimonianze vivide ed emotive dei resoconti di contemporanei come Procopio di Cesarea e Giovanni di Efeso, accetta che la pestilenza abbia provocato una catastrofica e irreversibile perdita di vite umane nell'Impero romano, forse almeno di un terzo della popolazione in generale e di entità ancora superiore a Costantinopoli e in altre città molto grandi e malsane; [tuttavia la pandemia] dev'essere considerata al massimo come una fra le tante cause [di un fenomeno demografico più ampio].[62]

In altre parole, Procopio ha esagerato e l'esagerazione starebbe nel ritenere che la mortalità abbia colpito quasi un terzo della popolazione. Nel giudizio su Giustiniano contenuto nell'ultima edizione dell'opera di Averil Cameron, studioso autorevole in materia di tarda antichità, vengono fornite le principali prove del danno demografico, compresa la legislazione fiscale resa necessaria dal decesso di tanti contribuenti, per concludere tuttavia che si trattò soltanto dell'ennesimo disastro («Vi furono altre catastrofi, in particolare terremoti, uno dei quali distrusse la celebre scuola di diritto di Berito»), le cui conseguenze si andarano ad aggiungere a un quadro già di per sé compromesso: «Le difficoltà di Giustiniano furono accresciute da una grave epidemia di peste bubbonica».[63]

La nuova prova che consiste di due elementi dimostra in modo definitivo che Procopio aveva ragione: non si trattava soltanto di un'altra manifestazione epidemica, non solo di un altro disastro ben presto rimediato, ma di una pandemia senza precedenti storici che poté sterminare addirittura oltre un terzo della popolazione.

In primo luogo uno studio pubblicato nel 2005 contiene le prime prove definitive ottenute con l'analisi del Dna che la pandemia dell'epoca di Giustiniano fu causata da una manifestazione eccezionalmente violenta e straordinariamente micidiale di *Yersinia pestis,* la peste bubbonica.[64] Questa è una malattia del tutto differente dalla peste citata da Tucidide, e addirittura da ogni peste nota prima di allora. Quando nel 1334 circa in Cina, e dal 1347 in Europa la *Yersinia pestis* ricomparirà spargendo ovunque la famigerata Morte Nera, si potrà contare su alcune residue immunità acquisite, ma per le popolazioni dell'Impero nel 541 si trattava di un agente patogeno del tutto nuovo: non v'era alcuna immunità a cui fare appello.

Questo rese l'infezione eccezionalmente virulenta, ovvero la sua capacità di provocare la malattia era molto alta: in pratica, un morso di un pidocchio portatore della *Yersinia pestis* nel 541 provocava un'infezione, cosa che non sarebbe avvenuta con gli agenti patogeni precedenti, rispetto ai quali molti individui risultavano ormai immunizzati. Di conseguenza erano possibili infezioni nel 90 per cento dei casi a contatto con i pidocchi, vale a dire chiunque, nell'antichità. Anche Giustiniano fu colpito dalla peste, come il nostro testimone Evagrio, fra gli altri superstiti. Perché una cosa è la virulenza, un'altra la mortalità. In effetti, per ovvie ragioni, le malattie molto virulente non sono micidiali: i virus dell'influenza comune, per esempio, sono letali soltanto per poche delle loro numerosissime vittime.

Questo non è stato vero nel 541, perché la peste bubbonica era del tutto nuova per la popolazione colpita.

Vi fu una mortalità del 50 per cento o più. Il dato che sembrava improbabile se non impossibile agli

storici seri, i quali consideravano esagerata una mortalità di un terzo della popolazione, vista la letalità molto inferiore di altre pandemie conosciute, era in effetti probabile, anche a livelli superiori al 30 per cento.

Una seconda serie di nuove prove indica che quello che sarebbe potuto accadere accadde davvero. La climatologia è oggi terreno di numerose polemiche, ma la validità degli studi sul carotaggio dei ghiacciai che dimostrano l'aumento dei livelli di anidride carbonica nell'atmosfera nel corso degli ultimi diecimila anni è unanimemente accettata. Una spiegazione «antropogenetica» proposta di recente da un eminente climatologo e supportata da molte prove persuasive afferma che la deforestazione agricola, che sostituisce la vegetazione naturale con campi coltivati e un aumento delle mandrie di bestiame, soprattutto bovini produttori di metano, ha contribuito in maniera indubitabile all'aumento del biossido di carbonio nell'atmosfera nel corso di parecchie migliaia d'anni. In questo quadro, i livelli di anidride carbonica nel ghiaccio mostrano due improvvise e nette riduzioni, una delle quali corrisponde al 541, fornendo una prova esterna di un collasso demografico senza precedenti, che fece tornare i campi coltivati alla vegetazione naturale e abbandonò il bestiame erbivoro ai predatori naturali; nei territori dell'Impero esisteva ancora una significativa popolazione di lupi, orsi, leoni e ghepardi e nell'Anatolia orientale anche di tigri del Caspio.[65] La prova climatologica è più decisiva di quella archeologica finora disponibile, che peraltro va nella stessa direzione; una recente rassegna storica ha concluso:

> L'espansione degli insediamenti che aveva caratterizzato buona parte della Siria rurale e urbana nel V secolo e all'inizio del VI si interruppe bruscamente dopo la metà del VI secolo. Esistono prove che le costruzione di nuove abitazioni sia pressoché cessata, benché nelle zone rurali sia continuato il rinnovo e l'ampliamento degli edifici esistenti.[66]

Quest'ultimo particolare è spiegato dalla costituzione di nuovi nuclei familiari da parte dei sopravvissuti alla pandemia. Considerate nel loro insieme, queste nuove prove biologiche e climatologiche impongono una nuova valutazione di Giustiniano e della sua politica. Giustiniano avrebbe potuto ottenere anche in campo militare lo stesso successo che premiò le sue ambizioni giurisprudenziali e architettoniche. Fu la peste bubbonica a rovinare l'Impero, riducendo drasticamente la sua potenza militare di fronte a nemici meno esposti in quanto meno urbanizzati, oppure perché meno organizzati, e di conseguenza meno vulnerabili a un crollo istituzionale.

All'improvviso, con le frontiere spogliate dei difensori (la scomparsa delle monete dalle postazioni militari bizantine sui confini della Siria e dell'Arabia è stata da tempo confermata, anche se mal interpretata),[67] i capisaldi abbandonati, province un tempo prosperose in rovina, la stessa struttura amministrativa gravemente indebolita, l'Impero si trovò in un mondo alterato, nel quale i nomadi delle steppe e del deserto erano molto più favoriti di fronte all'Impero, e nel quale lo stesso Impero persiano meno urbanizzato si trovò relativamente favorito.

Eppure, ciò che Giustiniano fece non sarebbe stato fatto dai suoi successori. Si propose di distruggere del tutto la potenza dei Vandali, conquistatori della provincia d'Africa, e ci riuscì. Di conseguenza, quando le tribù indigene cominciarono le loro scorrerie dal deserto e dalle montagne dell'Aures, non c'era una milizia sottomessa di Vandali a opporvisi, e meno che mai uno stato-cliente vandalo assoggettato, per cui a combatterle dovette provvedere l'esercito imperiale già sovraccarico di impegni. Allo stesso modo, ci sarebbero state occasioni propizie a riottenere il controllo dell'Italia mediante tranquilli negoziati, invece di optare per un'invasione e una guerra totale volta ad annientare la potenza degli Ostrogoti. Come è stato notato, lo sbarco di truppe bizantine dalla Sicilia riconquistata sul

continente italiano nel 535 era stato preceduto da trattative segrete con re Teodato: si era parlato di una sua permanenza come sovrano-cliente, o della concessione di proprietà terriere con una rendita di 86.400 monete d'oro all'anno (le tasse di 43.200 poveri). Forse 100.000 monete d'oro sarebbero bastate, oppure un compromesso sul regno di Teodato. I suoi successori si sarebbero mossi in quella direzione, ma non Giustiniano – non prima della pandemia.

In seguito però non vi fu altra scelta se non tornare alla rudimentale strategia di Teodosio, le cui dimensioni «diplomatiche» erano basate su una semplice aritmetica di guerra e di pace. Nei periodi di tranquillità l'economia dell'Impero era, per gli standard dell'epoca, eccezionalmente produttiva, garantendo entrate fiscali che consentivano il pagamento di forti sussidi ai vicini troppo aggressivi, i quali provvedevano a far rapidamente rientrare quello stesso oro nelle casse dello stato, in cambio dei numerosi beni che desideravano ma non erano in grado di produrre. Dopo le incursioni dei Kutriguri turcichi della steppa del Ponto sotto un capo chiamato Zabergan, che nel 558 penetrarono in Grecia e si avvicinarono a Costantinopoli, abbandonandosi ai soliti eccessi che permisero ad Agazia Scolastico di indulgere a narrarli ai suoi lettori («donne di buona nascita che conducevano una vita casta furono trascinate via con crudele violenza e costrette a subire la peggiore delle sciagure, quella di soddisfare le voglie sfrenate dei barbari»),[68] Giustiniano richiamò il cinquantatreenne Belisario dal congedo, lo mise a capo di 300 veterani della guardia cerimoniale imperiale e di una folla di volontari per ricacciare i barbari, quindi prese un'iniziativa decisiva:

> Giustiniano a quel tempo fece pressione su Sandlikh, capo degli Utriguri [altra tribù turca]. Fece continui tentativi per indurlo a scendere in campo contro Zabergan, inviandogli una serie di ambasciatori e tentando con ogni mezzo di provocarlo [...]. Giustiniano aggiunse nei propri messaggi a Sandlikh che, se avesse distrutto i Kutriguri, l'imperatore gli avrebbe versato tutti i tributi annui pagati dall'Impero a Zabergan. Di conseguenza Sandlikh, il quale voleva restare in buoni rapporti con i Bizantini, rispose che una distruzione totale degli appartenenti a una tribù era un sacrilegio del tutto inutile, «perché quelli non solo parlano la nostra lingua, abitano in tende come noi, vestono come noi e vivono come noi, ma sono della nostra stessa stirpe [ogura], anche se seguono un altro condottiero. Tuttavia noi li priveremo dei loro cavalli e li terremo per noi, cosicché senza le loro cavalcature essi non potranno più fare incursioni contro i Bizantini». Giustiniano gli chiese di fare appunto questo.[69]

L'alternativa di intraprendere una guerra avrebbe avuto un buon successo sia tattico sia operativo, ma anche con una vittoria completa l'unico risultato definitivo sarebbe stato il suo costo, mentre i benefici sarebbero stati soltanto provvisori, perché l'eliminazione di un nemico non faceva che lasciare il posto a un altro. Teofilatto Simocatta, nato una generazione dopo Giustiniano e vissuto quanto bastava per assistere alla distruzione della Persia sassanide, e alla sua sostituzione con gli eserciti dell'Islam, inserì questa argomentazione nei discorsi che attribuì all'inviato persiano presso l'imperatore Maurizio. L'inviato sosteneva che l'Impero bizantino non avrebbe tratto beneficio dalla distruzione completa della potenza persiana:

> È impossibile che un'unica monarchia si occupi degli innumerevoli problemi che comporta l'organizzazione del mondo intero [...] poiché non è pensabile che la Terra assomigli all'unità del governo divino e primario. [...] Perciò, anche se i Persiani fossero privati di potere, questo verrebbe immediatamente trasferito ad altri regnanti [...]. Una prova sufficiente è l'insana ambizione di un giovane macedone: Alessandro [...] il quale tentò di assoggettare l'universo temporale a un unico potere unitario. Ma ben prima che ci riuscisse, la situazione tornò a dividersi in una gestione di numerosi tiranni, per così dire. [...] Di conseguenza, che vantaggio ne avrebbero i Romani, se i Persiani fossero privati dei loro poteri e la loro potenza venisse trasmessa a un'altra nazione?[70]

È difficile immaginare che l'Impero avrebbe potuto superare il secolo seguente di acute crisi interne e devastanti invasioni senza la sua nuova strategia. Essa provocò la nascita di una potenza sproporzionata, accrescendo la forza che si poteva ottenere da truppe molto ridotte, e combinando la loro potenza

militare con i mezzi e le tecniche di persuasione: l’essenza della diplomazia, alla quale ci dedichiamo ora.

PARTE SECONDA

La diplomazia bizantina: il mito e i metodi

Come la maggior parte dei miti, anche quello della diplomazia bizantina – scaltrissima, avvezza alla slealtà, talvolta persa nei meandri dell'intrigo – è un racconto intessuto attorno a un nocciolo di verità.[1] In primo luogo, la diplomazia come la intendiamo oggi non esisteva ancora. Così come il termine in sé non era ancora stato coniato. Sarà il monaco benedettino Dom Jean Mabillon a farlo, nel *De re diplomatica* del 1681, per descrivere l'esame dei documenti al fine di accertarne l'origine, il significato e l'autenticità.[2] Attraverso l'esame dei trattati internazionali, la *diplomatia* di Mabillon assunse il suo significato attuale, che comprende tutte le forme di comunicazione fra stati, in particolare la presenza di ambasciatori residenti nelle capitali straniere, che a loro volta necessitano di una sorta di ministero degli Affari esteri che legga e risponda ai loro dispacci.

A inventare quest'ultimo furono gli italiani, nel Rinascimento, quando stati e staterelli alla metà del Cinquecento erano soliti scambiarsi ambasciatori (il primo ambasciatore residente di cui si hanno notizie era al servizio di Luigi Gonzaga, signore di Mantova, inviato presso la corte del sacro romano imperatore Luigi di Baviera, a partire dal 1341).[3] Il fatto che un gentiluomo fiorentino potesse socializzare facilmente con gli italiani come lui alla corte papale in Roma, che all'inviato della Serenissima a Milano bastasse un messaggero affidabile che facesse la spola a cavallo con Venezia perché i suoi messaggi venissero letti e ricevessero una risposta nell'arco di una settimana, fece degli ambasciatori residenti una soluzione pratica. E la cronica mancanza di sicurezza degli stati italiani, che potevano avere nemici a meno di un giorno di cammino e avevano quindi bisogno che le informazioni riguardo a ogni mutamento di atteggiamento fossero tempestive, li rese particolarmente utili.

La situazione dell'Impero bizantino era completamente diversa. Fino ai suoi ultimi giorni, quando si trovò cioè sotto l'occupazione ottomana, non ebbe mai amici o nemici facilmente raggiungibili. Al contrario, si trovò spesso ad avere a che fare con potenze lontane con cui non aveva in comune né la lingua né i costumi, incluse le genti della steppa, in perenne movimento. Anche se c'era qualcosa di simile a una capitale, un luogo dove un rappresentante dell'imperatore avrebbe potuto risiedere, questi non avrebbe potuto sperare di mescolarsi all'élite locale per monitorare gli umori e le decisioni dall'interno, né tanto meno di fare rapidamente rapporto delle sue scoperte. Invece di risiedere, gli inviati di Bisanzio dovevano viaggiare. A volte molto, molto lontano.

3
Gli inviati

Un eccellente esempio di diplomazia a grande distanza fu la missione durata tre anni di Zemarco, ambasciatore inviato dall'imperatore Giustino II (565-578) presso il grande potentato di Sir Jabghu Khan Ishtemi, che viene citato come Khaganos Sizaboul o Silziboulos nella nostra fonte greca. «Khaganos» era la traslitterazione greca di «khan» o «qan» («capo di capi»), e il personaggio in questione comandava la zona occidentale del khanato turco, un impero della steppa molto recente, ma già vasto (comunemente definito come Kök Türk o «Turchi Celesti», ovvero «Impero orientale», in base al codice dei colori turco per i quattro punti cardinali; analogamente bianco sta per ovest, da cui Russia Bianca),[1] estesosi a un ritmo fenomenale fin dal 552, quando questi primi Turchi si rivoltarono contro i loro signori mongoli Jou-Jan (o Ruan-Ruan). Quando Zemarco giunse presso di loro, erano avanzati attraverso l'Asia centrale, inglobando decine di tribù nomadi e le popolazioni stanziate nelle vallate dei fiumi e nelle città-oasi.

Come prima e dopo di loro altri arcieri a cavallo della steppa eurasiatica dotati di resistenti destrieri e potenti archi compositi, anche i «Turchi Celesti» avevano elevato l'efficienza tattica a potenza strategica, al punto che capi carismatici e capaci potevano unificare clan, tribù e nazioni per battersi insieme, invece di combattersi fra loro. Evidentemente il fondatore – T'u-wu secondo le fonti cinesi, che capeggiò la rivolta turca del 552 – e il figlio Bumin (T'u-men) possedevano notevoli doti per comandare, giacché trasformarono rapidamente gli ex schiavi dei signori cinesi nella classe dirigente di un Impero della steppa che comprendeva numerosi popoli soggetti: Sabiri, Utriguri, Kutriguri, Oguri e Onoguri, alcuni dei quali in seguito emersero come potenze indipendenti nemiche o amiche di Bisanzio, o più spesso in entrambe le posizioni. Yabghu Khan Ishtemi era il fratello di Bumin.

Questa era, per così dire, la variabile politica. La costante militare era che gli arcieri a cavallo della steppa avevano la meglio contro nemici meno agili in battaglie grandi e piccole; inoltre le loro prime irruzioni terrorizzavano i civili. Questo era utile, perché i civili atterriti imploravano, premevano o imponevano la resa negoziata dei centri urbani, allo scopo di evitare massacri o quanto meno saccheggi illimitati. Fu così che i nomadi riuscirono a conquistare città ben fortificate senza nemmeno assediarle, e fu così che il khanato turco conquistò le città dell'Asia centrale lungo la via della seta.

Fra tutti gli imperi della steppa emersi dall'Asia centrale e nord-orientale, questo primo Impero turcico fu il più grande fino a quello mongolo di sei secoli dopo, e fu con questo episodio che si inaugurò l'alleanza che avrebbe salvato l'Impero bizantino nel secolo successivo, al tempo dell'imperatore Eraclio. L'espansione verso ovest del khanato turco si era inevitabilmente scontrata con gli avamposti settentrionali dell'Impero persiano sassanide oltre il fiume Amu Darya (l'antico Oxus, o Osso). Dopo l'interruzione della prima collaborazione, Yabghu Khan Ishtemi (Sizaboul) inviò ambasciatori a Costantinopoli «che recavano saluti, un dono prezioso di seta grezza e una lettera». Gli inviati offrivano la vendita diretta della seta, che avrebbe cioè evitato il passaggio attraverso il territorio

sassanide, con le relative tariffe doganali e gli inevitabili intermediari, «elencavano le tribù assoggettate dai Turchi e chiedevano all'imperatore una pace e un'alleanza offensiva-difensiva», diretta implicitamente contro i Sassanidi.[2]

La seta non era più di grande interesse, dato che la produzione all'interno delle terre bizantine era già cominciata, come vedremo. L'alleanza, invece, era del massimo interesse possibile. Fino alla sua distruzione nel VII secolo, il contenimento della Persia sassanide, l'unico Impero pari se non maggiore come aggressività, fu sempre la questione strategica prioritaria dei Bizantini e fu per accettare quest'offerta quanto mai gradita che Zemarco fu inviato a Sizaboul nell'agosto del 569.[3]

Si trattò di un viaggio molto lungo, del quale non sappiamo nulla se non che attraversò la terra dei Sogdiani, il cui centro ideale era Samarcanda, nell'odierno Uzbekistan. Per arrivare in Sogdiana, Zemarco con la sua guardia e il suo seguito dovette raggiungere per mare la sponda opposta del Mar Nero, attraversare quella che è oggi la Russia meridionale, il Kazakistan meridionale e l'Uzbekistan occidentale: qualcosa come 3000 chilometri in linea retta e molti di più effettivi. Mancavano altri 1500 chilometri in linea d'aria per la città di Sizaboul, situata in una vallata dell'Ek-tagh (tradotto come «montagna d'oro» nel testo greco, probabilmente l'Aq Tag, la «montagna bianca») nella catena degli Altai, nella Siberia meridionale, dove oggi si incontrano i confini di Cina, Kazakistan, Mongolia e Federazione Russa, o forse addirittura più a sud, nella valle del fiume Tekes, nella Zungaria, nell'attuale provincia cinese dello Xinjiang.[4]

La nostra unica fonte, Menandro, cita un incidente lungo il percorso che probabilmente mise in allarme Zemarco, ma per noi è rassicurante, in quanto dimostra senza alcun dubbio che questo resoconto di avvenimenti difficili nella più remota delle terre esotiche è autentico:

> Comparvero altri della loro tribù, i quali, dissero, erano esorcisti contro gli influssi maligni, e si presentarono a Zemarco e al suo seguito. Presero tutto il bagaglio che trasportavano e lo deposero a terra. Poi diedero fuoco ad alcuni rami [...] intonarono canti in lingua barbara [...] fecero rumore con campane e tamburi, agitarono sopra i bagagli i rami fiammeggianti e, cadendo in una sorta di frenesia e comportandosi come pazzi, diedero a intendere che scacciavano gli spiriti maligni.[5]

Questa è una prova definitiva che Zemarco si sarebbe spinto davvero molto lontano, perché le caratteristiche sciamaniche delle cerimonie ancor oggi praticate in Mongolia sono riconoscibili nel resoconto di Menandro; e il testo non può essere stato copiato da Erodoto o da altri precedenti letterari conosciuti. Evidentemente Zemarco incluse l'episodio nel suo rapporto ufficiale scritto: la descrizione di usi e costumi dei popoli stranieri era comune per gli inviati bizantini.

Zemarco trovò Sizaboul in una tenda, assiso su un trono d'oro, e dopo il consueto scambio di doni offrì l'alleanza militare del suo imperatore chiedendo che lo straniero facesse altrettanto: con l'ausilio di rifornimenti organizzati e macchine d'assedio lo stile di guerra turcico avrebbe potuto essere impiegato su vasta scala, ottimizzando i vantaggi offerti dai corpi di arcieri a cavallo, capaci di entrare in azione con estrema rapidità, scatenando incursioni grandi o piccole. Per affermare subito che la nuova alleanza era possibile, Sizaboul:

> decise che Zemarco e 20 membri del suo seguito lo accompagnassero mentre marciava contro i Persiani. [...] Durante il trasferimento, quando si accamparono in un luogo chiamato Talas [dal nome del fiume omonimo nella regione dello Zhambyl, nel Kazakistan meridionale], giunse un inviato persiano a incontrare Sizaboul, e invitò Romani e Persiani a cenare insieme. Quando giunsero a destinazione, Sizaboul trattò i Romani con molto riguardo [...] e per di più fece molte violente accuse [...] contro i Persiani.[6]

Questo portò a un aspro alterco – senza dubbio il risultato cui si mirava – e Zemarco fu rimandato indietro mentre Sizaboul, sembra, si preparò ad attaccare i Persiani.

Nemmeno per il viaggio di ritorno si può accertare il percorso esatto – quando Menandro scrive di un «enorme lago larghissimo» poteva trattarsi sia del Lago d'Aral sia del Mar Caspio – ma fu di certo molto pericoloso, oltre che molto lungo. Una volta che la spedizione bizantina abbandonò i limiti dell'influenza di Sizaboul, i popoli della steppa erano potenzialmente ostili, e procedendo in prossimità del confine settentrionale della potenza sassanide Zemarco e i suoi erano esposti alle incursioni persiane. In effetti Menandro riferisce che a un certo punto Zemarco fu avvertito di un'imboscata persiana che gli era stata tesa più avanti. Decise allora di far proseguire dieci trasportatori carichi di seta lungo il percorso previsto e prese invece un'altra strada, aggirando il punto in cui si attendeva l'agguato persiano.

Fu soltanto quando giunse alle rive del Mar Nero che Zemarco rientrò negli itinerari che Menandro poteva descrivere con sicurezza: «Si imbarcò su una nave diretta al fiume Phasis [il moderno Rioni, in Georgia], poi ne prese un'altra per Trapezunte [Trebisonda in Turchia]. Proseguì quindi con il *cursus publicus*, utilizzando ricambi di cavalli alla volta di Bisanzio, si presentò all'imperatore e gli riferì ogni cosa».[7] Evidentemente Zemarco stese un rapporto dettagliato che Menandro ebbe la possibilità di esaminare per stendere il proprio testo.

La spedizione di Zemarco fino ai remoti monti Altai o Yulduz (un tragitto di 8000 chilometri) fu, come si è già osservato, un caso estremo, ma le relazioni a grande distanza con potenze straniere erano più o meno la norma per Bisanzio, rendendo poco pratiche le ambasciate residenti.

Non vi è dunque da stupirsi che l'Impero non abbia mai istituito un servizio permanente di diplomatici di professione e che, per così dire, non vi sia mai stata la necessità di un «ministero degli Esteri» specializzato. Funzionari di corte, militari (Zemarco, *magister militum per Orientem*, era un alto ufficiale), studiosi, burocrati e religiosi vennero tutti inviati in tempi diversi a trattare con i governanti stranieri. C'era tuttavia una distinzione di rango: gli inviati presso i Sassanidi avevano sempre il titolo amministrativo più elevato di *illustris*, mentre il Massimino che trattò con Attila rivestiva il grado più basso di *spectabilis*.[8]

Anche se la diplomazia non era una professione esclusiva, un manuale del VI secolo dimostra che doveva esistere una selezione e un addestramento. I criteri della scelta sono facilmente immaginabili:

> Gli inviati di cui ci serviamo dovrebbero essere uomini con la reputazione di religiosi, che non siano stati mai denunciati per crimini né condannati pubblicamente. Naturalmente dovrebbero essere intelligenti e dotati di spirito pubblico per essere disposti a rischiare la propria vita [...] e dovrebbero svolgere la loro missione volontariamente, non perché vi sono stati costretti.

Veniva raccomandato un atteggiamento specifico:

> È opportuno che gli inviati si mostrino cortesi, nobili e il più possibile generosi. Devono parlare con rispetto della propria nazione e di quella del nemico, e non pronunciare mai frasi sprezzanti.

Questo era un monito necessario: nel VI secolo quasi tutti i territori che un inviato bizantino avrebbe visitato potevano essere estremamente arretrati rispetto a Costantinopoli, oppure ruderi di glorie del passato.

Il suggerimento più interessante viene alla fine: «Un inviato va in genere esaminato prima della missione. Gli viene fornito un elenco di argomenti, e gli si chiede come si comporterebbe in ognuno dei casi, a seconda delle circostanze»: questo oggi verrebbe definito «ruolo da assumere a seconda dello scenario».[9]

Gli inviati bizantini dovevano rischiare la vita ogni volta che partivano in missione – fatto inevitabile, visti i rischi di qualsiasi navigazione anche nelle zone più familiari del Mediterraneo, e i pericoli inerenti a ogni viaggio via terra verso qualsiasi potenza con cui l'Impero non condividesse un confine. L'eterna logica secondo cui le alleanze migliori sono quelle con vicini non amici di vicini, a loro volta ostili ai precedenti, implicava che qualsiasi territorio fra Costantinopoli e i suoi alleati, o potenziali alleati da reclutare, sarebbe stato ostile agli inviati di Bisanzio. Se, invece, i territori in questione non erano governati – condizione piuttosto rara oggi, che va sotto la definizione di «stati falliti», ma molto comune nell'antichità – la scorta dell'inviato doveva misurarsi con tribù feroci, nomadi predatori e bande vaganti di razziatori.

L'Europa occidentale romana fu invasa all'inizio del V secolo; la versione tradizionale delle cronache di Prospero d'Aquitania parla di Vandali e Alani che attraversarono il Reno ghiacciato il 31 dicembre 406 (*Wandali et Halani Gallias traiecto Rheno ingressi II k. Jan*).[10] Ma con essi c'erano anche Suebi, mentre molti altri Goti e Franchi si trovavano già al di qua delle frontiere crollate. Dato che numerose potenze e potentati avevano preso il posto di un unico impero, l'andirivieni di inviati si intensificò rispetto al passato. E, vista la drammatica insicurezza dei tempi, si trattò di una diplomazia eroica, a volte celebrata come tale dalle nostre fonti. L'agiografia di Germano di Auxerre, scritta da Costanzo di Lione, mostra come il futuro santo avesse dissuaso dalla distruzione Goar, «sovrano ferocissimo» degli Alani, guerrieri a cavallo di origine iranica particolarmente esotici:

> La tribù era già avanzata, e cavalieri corazzati di ferro riempivano tutta la nostra strada, eppure il nostro sacerdote [...] procedette fino allo stesso sovrano [...] e rimase in piedi davanti al generale armato tra la folla dei suoi seguaci. Mediante un interprete, prima espose una richiesta di supplica, poi respinse la risposta negativa ricevuta; infine allungò una mano ad afferrare le briglie del cavallo, e in questo modo fece fermare l'intero esercito.[11]

I santi dispongono di poteri speciali, ma anche inviati che avevano da offrire soltanto oro, oppure le forze residue delle guarnigioni romane superstiti, o altri alleati disposti a combattere, riuscirono ad ammansire gli invasori in un nuovo equilibrio di potere, ricorrendo a una minima cessione di terre o di denaro.

Un esempio famoso in tal senso è quello di Marco Mecilio Flavio Eparchio Avito, un aristocratico gallo, ricco proprietario terriero, che divenne addirittura imperatore d'Occidente nel 455. Le sue riuscite trattative epistolari con i Goti annidati a Tolosa sono state celebrate dal genero e poeta Sidonio Apollinare: «La lettura della sue parole placò un re selvaggio [...]. Le nazioni e i popoli futuri crederanno mai che una lettera romana abbia permesso la restituzione di quanto un barbaro aveva conquistato?».[12] Avito morì lungo la strada mentre tentava di tornare da Piacenza alla sua villa gallica: i viaggi, un tempo sicuri lungo vie maestre ben tenute e ben difese, si erano trasformati in pericolose avventure.

Per gli inviati bizantini la salvezza era garantita soltanto quando raggiungevano il territorio di potenze organizzate, sebbene estremamente ostili, in quanto il principio dell'assoluta immunità degli ambasciatori era molto antico e veniva rispettato quasi universalmente, perfino dallo stesso Attila, altrimenti famoso per la sua ferocia. Il guerriero unno, la cui strategia, come abbiamo visto, richiedeva frequenti scambi di inviati con tutte le potenze che riusciva a raggiungere, conosceva a perfezione le norme che regolavano l'invio e l'accoglienza degli ambasciatori, che rispettò anche sotto la provocazione del tentativo di Crisafio di farlo assassinare.

Il principio dell'assoluta immunità delle ambascerie era tanto radicato che Menandro Protettore

poteva stupirsi che i barbari più feroci mancassero di rispettarlo. Lo storico riferisce che gli Anti, probabilmente di ceppo slavo, allora ancora nella steppa del Ponto a nord del Mar Nero, e i confinanti ostili dei Kutriguri, furono «devastati e saccheggiati» dagli Avari; essi inviarono dunque Mezamer, evidentemente il loro principale capo dei capi, come inviato presso gli Avari, per riscattare prigionieri e presumibilmente cercare un accordo. Sembra che Mezamer non fosse «educato» come dovevano essere gli inviati:

> Mezamer era un fanfarone vociante e quando raggiunse gli Avari parlò in tono arrogante e molto brusco. Di conseguenza un kutriguro che era amico degli Avari e aveva mire molto ostili nei confronti degli Anti, quando lo sentì esprimersi in tono arrogante inadatto a un inviato, si rivolse al khan, il capo supremo: «Quest'uomo è il più potente degli Anti ed è capace di resistere a qualunque nemico. Uccidilo e riuscirai a invadere la terra del nemico senza paura». Gli Avari, persuasi da queste parole, uccisero Mezamer, senza curarsi dell'immunità degli inviati e senza tener conto della legge.[13]

La legge in questione avrebbe dovuto essere lo *ius gentium*: la «legge delle nazioni», non la norma romana ma quella consuetudinaria che vigeva nella sfera bizantino-sassanide e nei suoi dintorni, senza tuttavia essere riconosciuta dal khanato turco o dagli Avari. Costoro osservavano regole diverse comprese nella legge dell'ospitalità, praticata ancor oggi dai pochi nomadi beduini rimasti, e soprattutto dai Patani o Pashtun del Pakistan e dell'Afghanistan, secondo il sopravvalutato codice *Pashtunwali* (l'onore regola le faccende umane, ma i non combattenti, comprese tutte le donne, non fanno parte dell'umanità in caso di guerra). In base alla legge sull'ospitalità, l'obbligo di offrirla a chiunque la richieda comprende l'impegno di proteggere l'ospite dai rischi, al punto di combattere e morire per lui, se necessario.

Ecco perché quando gli Avari inviarono una delegazione a Costantinopoli nel 558 o 560, come riferito sopra, lo fecero su consiglio degli Alani:

> Essi giunsero dagli Alani e pregarono Saronio, il loro capo, di presentarli ai Romani. Saronio informò Giustino, figlio di Germano, che all'epoca era generale delle forze della Lazica, sugli Avari. Giustino lo disse a Giustiniano, e l'imperatore ordinò al generale di inviare l'ambasceria della [nazione] a Bisanzio.[14]

In base al loro codice d'onore, gli Alani avevano accettato il dovere assoluto di proteggerli e ritenevano che i Bizantini non li avrebbero uccisi né avrebbero commesso alcun torto verso di loro, per riguardo alle loro amichevoli relazioni con gli Avari; questo è anche il motivo per cui l'inviato Kandikh, trovandosi nel palazzo imperiale, in uno splendore inimmaginabile per un abitante delle tende, si sentì autorizzato a vantarsi e a profferire minacce. Parimenti è ovvio che gli Avari sapessero che i loro inviati non avevano bisogno di protezione degli Alani o di chiunque altro, essendo salvaguardati dallo *ius gentium*. E due generazioni più tardi, dopo aver avuto ampie occasioni di conoscere la legge sull'immunità diplomatica, non la rispettarono. Nel giugno del 623, quando il khan degli Avari doveva incontrare in Tracia l'imperatore Eraclio per concludere un accordo di pace in un ambiente di festa, tentò invece di catturarlo, spedendo i suoi uomini in un'incursione di razzia:

> Il khan degli Avari si avvicinò al Muro Lungo con una massa innumerevole, dato che, come si diceva, stava per essere conclusa la pace fra Romani e Avari, e stavano per essere tenute corse di cocchi a Eraclea. [...] Attorno all'ora quarta di questo giorno del Signore [5 giugno] il khan degli Avari fece un segnale con la frusta, e tutti quelli che erano con lui caricarono, penetrando nel Muro Lungo. [...] I suoi uomini [...] depredarono tutti coloro che incontrarono fuori Costantinopoli, da ovest fino alla Porta d'Oro [delle Mura di Teodosio].[15]

Questo è un tratto di 65 chilometri, un'incursione in profondità, ma anche una copertura del tentativo di catturare Eraclio: «Il barbaro, violando gli accordi e i giuramenti, attaccò all'improvviso l'imperatore

a tradimento. [...] L'imperatore fuggì e riuscì a rientrare in città».[16]

Il khan dei Turchi, il «Sizaboul» di Menandro, fece assegnamento su un intermediario e sulla conseguente legge dell'ospitalità quando mandò i suoi primi inviati a Costantinopoli:

> Maniakh [il capo dei Sogdiani delle città-oasi dell'Asia centrale] dichiarò che sarebbe stato molto lieto di andare egli stesso con gli inviati dei Turchi, e che in questo modo Romani e Turchi sarebbero diventati amici: Sizaboul acconsentì alla proposta e inviò Maniakh e alcuni altri all'imperatore romano.[17]

Per quanto all'epoca le città della via della seta dell'Asia centrale fossero sotto il suo controllo, mentre il suo khanato si stava espandendo verso ovest, Sizaboul mandò i suoi inviati sotto la protezione di Maniakh, in base al presupposto che i Bizantini non avrebbero voluto offendere il loro ospite sogdiano, date le tradizionali buone relazioni fra le due parti. Esse erano unite nella resistenza all'aggressione sassanide, per non parlare delle antichissime relazioni fra Greci e Sogdiani: otto secoli prima, nel 324 a.C., Seleuco, il grande generale di Alessandro, aveva combattuto in India e fondato una dinastia destinata a durare, sposando Apama, una nobile sogdiana.

Una legge escludeva l'altra. Come un odierno capotribù di etnia pathan o pashtun protegge chiunque gli chieda ospitalità, ma non avrà la minima esitazione nel violare l'immunità diplomatica, così, quando in seguito i Bizantini irritarono i khan turchi continuando a negoziare con i loro nemici avari, l'inviato bizantino fu intimidito e la sua vita minacciata. In questo senso gli Avari e i primi Turchi del khanato rimasero creature esotiche; gli Avari non durarono abbastanza per cambiare, ma i Turchi certamente divennero più evoluti, quando si trattò di stabilire le regole della diplomazia. O almeno alcuni di essi lo fecero, in particolare i sultani selgiuchidi che prima conquistarono e poi persero buona parte dell'Anatolia, nell'XI e XII secolo. Erano a quell'epoca i nemici più pericolosi di Bisanzio, ma nel trattare abitualmente con gli inviati e gli imperatori aggiunsero una raffinata cortesia alla scrupolosa osservanza delle regole. Anche gli aggressivi Sassanidi rispettavano le leggi, ma i Selgiuchidi, che erano nati nella steppa, appresero la civiltà tanto bene da poterla anche insegnare, come vedremo, e i Bizantini fecero altrettanto, scatenando la furia dei crociati, che miravano a una guerra santa senza compromessi.

Il 21 maggio 1097 Kilij Arslān, il sultano selgiuchida di Iconium (Konya), fu sconfitto dalle truppe della Prima Crociata davanti alla sua nuova capitale di Nicea (Iznik) e ripiegò con le forze che gli rimanevano. Rimasta isolata, la guarnigione selgiuchide della città si arrese prudentemente all'imperatore bizantino Alessio Comneno (1081-1118), che aveva fatto infiltrare i suoi uomini in città per alzarvi la sua bandiera e prese prigioniera la corte di Kilij Arslān, con la sua moglie favorita, i figli e il Tesoro.

I crociati, che avevano combattuto per sette settimane e tre giorni subendo molte perdite, si risentirono perché con la resa perdevano la possibilità di saccheggiare la città (la cui popolazione era peraltro cristiana). Il testimone oculare che compilò le *Gesta Francorum et aliorum Hierosolymitanorum* riferisce che la maggiore offesa fu il trattamento che Alessio Comneno riservò alla «Sultana», la moglie presa prigioniera di Kilij Arslān, e ai suoi figli: dati gli «intenti malvagi» (*iniqua cogitatione*) dell'imperatore, essi furono protetti dai Franchi, trattati in modo regale e restituiti senza riscatto (II, 8).

Nel contrasto con il pericoloso benché civile nemico selgiuchide, gli alleati più utili all'Impero durante il X secolo furono i selvaggi Peceneghi delle steppe del Ponto, a nord del Mar Nero, l'ultima orda di cavalieri turcichi armati d'arco e custodi di mandrie di cavalli arrivati in quella regione.[18] L'oscurità delle loro origini è tale che la fonte migliore è una traduzione tibetana di un resoconto

uiguro dell'VIII secolo, che li colloca nell'Asia centrale prima che anch'essi migrassero verso ovest, venendo finalmente a contatto con la sfera della diplomazia bizantina. I Peceneghi combatterono vigorosamente i nemici dell'Impero dietro giusta ricompensa, e nel secolo successivo alcune loro bande prestarono volentieri servizio nell'esercito bizantino. Ma erano evidentemente selvaggi e pericolosi da trattare, a giudicare dalle procedure suggerite nel X secolo dal manuale sulla gestione dello stato attribuito all'imperatore Costantino VII il Porfirogenito (912-959) e noto come *De administrando Imperio*:[19]

> Quando un agente imperiale [che consegna doni e tributi] viene inviato da qui con navi da guerra [alla steppa del Ponto] [...] quando ha trovato [i Peceneghi], il messo imperiale tramite un proprio uomo invia loro un messaggio, e per conto suo rimane a bordo dell'unità da guerra, portando con sé e sorvegliando i doni dell'imperatore. Ed essi vengono da lui, e quando lo raggiungono, l'agente imperiale offre loro ostaggi fra i suoi uomini, prendendone a sua volta fra i loro e li trattiene a bordo al largo, poi fa accordi con loro; e quando i Peceneghi hanno prestato giuramento all'agente imperiale, in base alla loro *zakana* [la legge consuetudinaria], consegna loro i doni imperiali [...] e quindi fa ritorno [a bordo].[20]

Il racconto evoca in modo irresistibile certe precauzioni e rituali che regolano l'acquisto di droghe. Per contro, una serie di procedure del tutto differenti nello stipulare trattati con i Sassanidi presume l'esistenza di antiche pratiche tanto usuali e codificate da non essere oggetto di resoconto da parte degli storici, e che, incidentalmente, persistono ancor oggi. Così i negoziati per il trattato di pace «dei cinquant'anni» del 561-562 furono intensi e ogni punto in discussione fu oggetto di serrati dibattiti. Quando venne concordato un trattato complessivo, entrambe le parti vollero cautelarsi da possibili fraintendimenti:

> Il trattato dei cinquant'anni fu redatto in persiano e in greco, e la copia greca venne tradotta in persiano, e quella persiana in greco. [...] Quando gli accordi furono redatti dalle due parti, furono posti fianco a fianco, per assicurarsi che il testo corrispondesse.[21]

Dopo undici clausole sostanziali – chiusura delle Porte Caspie a Derbent agli invasori barbari; non aggressione da parte di alleati; commercio tramite specifici valichi doganali; uso della posta pubblica da parte degli inviati e loro diritto di commercio; imposizione ai mercanti barbari di restare sulle strade e di pagare i diritti doganali; respingimento dei disertori; accordi privati per danni da offese private; nessuna nuova fortificazione tranne a Dara (presso Oğuz nella Turchia moderna la città fortificata di Anastios); nessun attacco contro nazioni soggette alla controparte; limite al numero della guarnigione di Dara; doppia indennità per danni inflitti da città di frontiera le une alle altre, con un tempo massimo di un anno e mezzo per i pagamenti – ecco la clausola numero 12, che invoca la grazia di Dio su coloro che osservano il trattato e l'ira divina per coloro che non lo faranno. Il Dio in questione, unico e solo, sembra essere quello cristiano, malgrado anche l'Ahura Mazda degli zoroastriani fosse un Dio unico (ma non onnipotente). Seguiva un'altra clausola, che i non diplomatici potrebbero trascurare come ridondante e poco significativa:

> Il trattato ha una durata di cinquant'anni e le clausole della pace saranno in vigore per cinquant'anni, con il calcolo dell'anno effettuato alla vecchia maniera: ogni anno si chiude allo scadere del 365° giorno.

Che non si parli di anni bisestili è un dettaglio il cui significato non sfugge a qualsiasi diplomatico con una certa esperienza.

A questo punto entrambi i regnanti Giustiniano e il sassanide Cosroe I (Khusrau I Anushirvan) dovevano scambiarsi lettere, per ratificare tutto quanto concordato dagli inviati. In precedenza erano

già state esibite lettere di ciascun sovrano con le autorizzazioni a trattare, ma il protocollo richiedeva di più: i testi dei due documenti in greco e in persiano dovevano essere corretti, inserendo in entrambi termini esattamente corrispondenti in ciascuna lingua (non «tentare» ma «sforzarsi», non «lo stesso» ma «equivalente» eccetera). Quindi:

> Vennero fatte copie di entrambi. Gli originali furono arrotolati e chiusi con sigilli sia di cera sia di altre sostanze usate dai Persiani, sui quali venne impresso il sigillo degli inviati e dei dodici interpreti, sei Bizantini e sei Persiani. Infine le due parti si scambiarono i documenti del trattato.[22]

I Bizantini ricevettero il testo persiano e viceversa. Quindi una copia non suggellata di una traduzione persiana dell'originale greco fu consegnata ai Persiani, e viceversa. Soltanto a questo punto la procedura fu considerata completa.

A dispetto di pratiche diplomatiche tanto sofisticate non esistevano diplomatici di professione, e i numerosi ufficiali e funzionari utilizzati come inviati potevano riferire a qualsiasi alto funzionario, oppure allo stesso imperatore. Nessun funzionario ricopriva una carica esclusiva: non esisteva il corrispettivo di un moderno ministero degli Esteri. Non ve n'era stato alcuno nella gerarchia burocratica dell'Impero romano prima della divisione, e nessuno venne mai aggiunto. L'interprete e agente segreto dilettante Vigilas, che prestò i suoi servigi al potente Crisafio nella fallita cospirazione per fare uccidere Attila, era soltanto uno dei numerosi subordinati del funzionario al vertice della gerarchia burocratica dell'epoca, il *magister officiorum*, il «capo degli uffici». Quest'ultimo era a capo dei messaggeri e interpreti e degli *agentes in rebus*, spesso a torto considerati come agenti segreti, ma in realtà funzionari di basso livello destinati alla promozione, la cui posizione elitaria era confermata dalle stesse leggi che ne limitavano il numero: a 1174 nell'anno 430, in base a una legge di Teodosio II, e a 1248 sotto Leone I.[23] Con oltre un migliaio di funzionari a disposizione sarebbe stato possibile organizzare un vero e proprio ministero degli Esteri, con uffici regionali, dipartimenti per il commercio e così via. In realtà, senza un apposito dicastero, per non parlare di un'organizzazione di servizi segreti, gli *agentes in rebus* (detti anche *magistriani* dal nome del funzionario cui erano addetti) continuavano a prestare servizio in tutti i dipartimenti controllati dal *magister officiorum* i cui compiti erano oltremodo variati.

Nei primi anni del V secolo fu compilato un elenco di funzionari civili e militari, reparti militari e alti ufficiali dei due Imperi, quello orientale e quello occidentale, noto come *Notitia dignitatum* – una compilazione burocratica indubbiamente piuttosto lontana dalla realtà pratica, ma pur sempre illustrativa – in cui troviamo le svariate unità, gli uffici e il personale controllato dal *magister officiorum* nella metà orientale dell'Impero:[24]

> Sette reparti [*scholae*] di guardie di palazzo, che [il *magister officiorum*] costituiva, stipendiava e controllava, ma non conduceva in guerra: primo scudieri [*scutatorium prima*], secondo scudieri [*scutatorium secunda*], guardie anziane [*gentilium seniorum*], scudieri arcieri [*scutatorium sagittariorum*], scudieri corazzieri [*scutatorium clibanariorum*], giovani armati alla leggera [*armaturarum iuniorum*] e giovani guardie tribali [*gentilium iuniorum*].
> I quartiermastri e i portatori di torce [un palazzo buio poteva diventare pericoloso].
> Quattro dipartimenti [*scrinia*] per archivi, corrispondenza, petizioni, accordi.
> Il personale per le udienze di palazzo.
> Quindici arsenali [*fabricae infrascriptae*] per la produzione di scudi, corazze, lance e altre armi.[25]

Il *magister officiorum* non poteva amministrare tutto questo da solo, dai tedofori agli scrivani, dagli uscieri ai segretari, un sostanzioso contingente di guardie di palazzo e infine le prime vere fabbriche del

mondo occidentale, un intero complesso militare-industriale di quindici arsenali che produceva tutto l'armamento e le corazze in dotazione all'esercito. Disponeva di un proprio nutrito personale (una quota consistente degli *agentes in rebus*) ed era affiancato da un aiutante e da un certo numero di assistenti: due per gli arsenali, tre per trattare con i barbari, tre per l'Oriens, uno per l'Asiana, uno per la Pontica, uno per Tracia e Illiria, un ispettore della posta pubblica, un ispettore per tutte le province e infine le uniche figure propriamente pertinenti a un ministero degli Esteri, gli interpreti per i Paesi stranieri (*interpretes diversarum gentium*).

Di conseguenza è facile comprendere che, per pura e semplice mancanza di tempo, il *magister officiorum* non poteva essere un ministro degli Esteri in senso proprio. Ammettendo pure che non fosse lo stesso per il bizantino *logothetes tou dromou*, il quale ereditò soltanto alcune di queste funzioni quando, verso la fine del regno di Leone III, la carica di *magister officiorum* fu privata dei suoi vasti poteri esecutivi per essere al contempo «elevata» a capo del Senato. Si trattava di un incarico cerimoniale del Senato romano di un tempo, il cui capo era il rappresentante dell'imperatore quando questi era assente: un ruolo molto pericoloso se assunto con intenzioni serie.[26] Leone III, salito al potere dopo aver costretto ad abdicare Teodosio III (715-717), ma che poi dovette affrontare violente ribellioni, evidentemente considerava il *magister officiorum* troppo potente e scelse quindi di promuoverlo a un grado superiore ma puramente onorifico per neutralizzare la sua potenziale minaccia.

Il *logothetes tou dromou* – ossia il responsabile del *cursus publicus*, il sistema romano e bizantino della posta e dei trasporti imperiali – ebbe i suoi alti e bassi nel corso dei secoli, ma nei suoi momenti migliori garantiva un servizio di trasporti (*platys dromos*) di carri coperti trainati da buoi e un servizio veloce (*oxys dromos*) con ricambi di cavalli e muli per i funzionari imperiali e i loro bagagli. Come si è già notato, i buoi riposano otto ore al giorno, pascolano per altre otto e trainano alla velocità di tre-quattro chilometri all'ora su terreno pianeggiante, per cui nelle condizioni migliori il *platys dromos* poteva trasportare una tonnellata di carico per 150 chilometri in cinque giorni, se c'erano a disposizione almeno dieci buoi, mentre ne occorrevano 18 lungo le strade in salita. Per contro, i viaggiatori a cavallo dell'*oxys dromos* viaggiavano molto più rapidamente, perché c'erano animali freschi di ricambio alle stazioni di tappa e di riposo (*stathmoi*). Procopio descrive come funzionava il servizio nelle condizioni migliori:

> Quaranta cavalli erano pronti a ogni stazione [...] con un numero adatto di stallieri per ogni stazione [...] e si viaggiava con frequenti cambi di cavalli, tutti delle razze appropriate. [I cavalieri] potevano a volte coprire in una sola giornata un viaggio di dieci giorni.[27]

Questo avrebbe significato 240 miglia romane, equivalenti a 360 chilometri, una velocità poco verosimile per un viaggiatore a cavallo, anche nel caso abbia a disposizione cavalcature di ricambio fresche ed efficienti: una stima di circa la metà è molto più realistica. Per fare solo un paragone, nel 1860 i cavalieri del Pony Express con sacche postali da 19 chili coprivano 580 chilometri circa sul percorso di 3100 chilometri da St. Joseph sul Missouri a Sacramento, California, con 190 stazioni di posta per 50 cavalieri e 500 cavalli. Nella sua polemica *Storia segreta* (o *Anecdota*) Procopio di Cesarea lodò l'eccellenza del *dromos* bizantino, accusando duramente Giustiniano di aver soppresso alcune tratte, ridotto il numero delle stazioni di posta e sostituito i cavalli con i muli, per di più troppo pochi, compromettendo il buon funzionamento del sistema. In realtà i *dromoi* funzionavano abbastanza bene, tranne in tempi di crisi molto acute, e rappresentavano un elemento di forte differenza fra l'Impero e i suoi vicini.

Per gli emissari bizantini e gli stranieri di alto rango invitati come ospiti ufficiali, il viaggio via terra fuori dell'Impero era, nel migliore dei casi, un'avventura molto lenta, mentre entro i confini imperiali era di solito una semplice routine, nettamente più veloce.[28] L'unica relazione dettagliata rimastaci su un viaggio di questo tipo risale al IV secolo (fra il 317 e il 323): Teofane, ricco proprietario terriero e funzionario dell'importante città di Hermopolis Megale (presso l'odierna el-Ashmunein), sfruttò il *cursus publicus* per recarsi dall'Alto Egitto ad Antiochia in Turchia (l'odierna Antakya). Partì il 6 aprile da Nikiu (Pshati) e giunse a destinazione il 2 maggio, percorrendo in media 40 chilometri al giorno, con un minimo di 24 chilometri attraverso il deserto del Sinai privo di strade e un massimo di oltre 100 nel tratto finale in Siria, su una buona arteria stradale.[29]

Per i viaggiatori dell'epoca potersi servire del *dromos* era un'immensa comodità, e se per organizzare cambi di cavalli freschi lungo tutto il percorso previsto era necessaria una ricchezza favolosa, per acquistare un permesso da un funzionario accomodante bastava molto meno denaro. Soltanto il *magister officiorum* e in seguito il *logothetes tou dromou* potevano concedere tali permessi, e soltanto a funzionari che viaggiavano per servizio. Ma naturalmente c'era la corruzione. Giovanni Lido, il burocrate del VI secolo il cui *De magistratibus populi Romani* è un implacabile susseguirsi di appunti amministrativi con risvolti di involontaria comicità, scrive che il capo degli ispettori della prefettura (*frumentarii*) avrebbe dovuto essere sempre presente nell'ufficio che concedeva i permessi allo scopo di

> fare una serie di indagini e scoprire perché tanta gente venga fornita [...] della cosiddetta autorizzazione ufficiale a servirsi del *cursus publicus*. Queste indagini venivano fatte nonostante il cosiddetto *magister* [*officiorum*] sia sempre il primo a firmare l'autorizzazione ufficiale all'uso del *cursus*.[30]

In altre parole, permessi che tanto facilmente si prestavano alla «compravendita» non potevano essere affidati senza una qualche forma di controllo nemmeno ai funzionari più alti. Talora, erroneamente, i *frumentarii* sono stati considerati agenti di un servizio di sicurezza imperiale, controparte dell'immaginario servizio segreto imperiale rappresentato dagli *agentes in rebus;* se così davvero fosse stato, l'Impero avrebbe avuto una ben misera protezione: il numero dei *frumentarii*, che non superò mai le poche centinaia, era ridotto per un compito del genere.[31]

La supervisione del *dromos* era soltanto uno dei compiti e dei poteri del logoteta. Egli era a capo dell'ufficio che si occupava dei barbari in visita, che gestiva un *hospitium* per gli inviati stranieri (*apokrisarioi*), e dell'ufficio interpreti ereditato dagli *interpretes diversarum gentium* del *magister officiorum*, alla cui guida vi era il *megas diermeneutes* (grande interprete). Tutti questi incarichi fanno pensare a un ministero degli Esteri, ma all'epoca erano compiti puramente interni, compresa la protezione dell'imperatore, la supervisione delle misure di sicurezza in determinate province e i doveri cerimoniali. Un gabinetto che svolgeva il lavoro del logoteta (*logothesion*) ed era dotato di specifico personale è documentato dal IX secolo, e fu ribattezzato *sekreton* nel XII, senza particolari riferimenti agli affari esteri. L'unica cosa che il logoteta non faceva era trattare con potenze straniere, perciò, pur essendo il consigliere dell'imperatore riguardo agli affari esteri (quindi un personaggio che doveva recarsi a corte ogni giorno, perché ogni giorno qualche potente stava minacciando qualche parte dell'Impero), non era un ministro esecutivo che potesse svolgere una politica estera.[32]

Dunque Bisanzio non aveva un ministro degli Esteri, e nemmeno diplomatici di professione. Tuttavia la caratteristica fondamentale della grande strategia dell'Impero d'Oriente nel corso di tutta la sua storia fu proprio la grande enfasi sull'arte della persuasione nel trattare con i capi stranieri. La persuasione è naturalmente lo scopo essenziale di ogni diplomazia, con o senza un apparato di

ambasciate permanenti e ministeri degli Esteri, e la maggior parte degli obiettivi ottenuti dai Bizantini attraverso la persuasione erano stati perseguiti da altri prima di loro e continuano a esserlo negli stati moderni.

Intimidire potenziali aggressori minacciando gravi punizioni – oggi la chiamiamo deterrenza – è una pratica vecchia quanto l'umanità: le grida di guerra e l'agitare le armi avevano la stessa funzione delle armi atomiche durante la Guerra Fredda. Altrettanto si può dire per l'offerta di doni o di veri e propri tributi per ammansire un nemico che costerebbe molto di più combattere, anche qualora si sia certi della vittoria. Che una decadente Bisanzio dovesse pagare anticipatamente i propri nemici, basando la propria sicurezza sull'oro dei vili invece che, come facevano i Romani nei loro tempi migliori, sul ferro dei combattenti, è soltanto una delle false distinzioni fra i due popoli. Le prove dimostrano che i Romani di ogni periodo erano pragmatici e alquanto indifferenti alla retorica dell'eroismo: anche all'epoca della loro maggiore potenza – fra il I secolo di Augusto e il II di Marco Aurelio – essi preferirono l'oro al ferro ogni volta che comprare un nemico risultava più conveniente che combatterlo.[33] L'elenco dei tributi noti sarebbe lungo, a partire dai sussidi annui dell'Impero d'Oriente agli Unni, fissati attorno al 422 in 350 libbre d'oro, salite a 700 nel 437 e triplicate dieci anni dopo. Ma ai Visigoti di Alarico l'Impero d'Occidente pagò molto di più (8000 libbre d'oro nel 408, seguite nel 409 da 5000 libbre d'oro, 30.000 libbre d'argento, 4000 tuniche di seta, 3000 pelli tinte di porpora e 3000 libbre di pepe), ottenendo in cambio risultati di gran lunga inferiori.[34] Tutti questi versamenti – che non impedirono il sacco di Roma dell'anno successivo – provenivano da una capitale ormai impoverita e di dimensioni ridotte, e tuttavia mostrano bene quante ricchezze fossero state accumulate grazie a secoli di razzie imperiali, seguite da tassazioni ancora più fruttuose. Uno storico moderno ha fatto un'accurata distinzione fra sei diverse categorie di imposte, analizzandone presupposti e risultati. La sua conclusione è che il pericolo di un illimitato ricatto provocato dalla debolezza venne evitato, e che l'oro fu «uno strumento flessibile e conveniente della politica estera» – naturalmente affiancato dal ferro, per quanto riguarda la deterrenza e il potere coercitivo e sanzionatorio.[35]

I Bizantini contavano sempre sulla deterrenza – qualsiasi potenza a confronto con altre deve farlo di continuo, quanto meno tacitamente e forse anche inconsciamente – e versavano frequenti tributi ai loro nemici. Ma fecero anche molto di più, usando ogni mezzo possibile di persuasione per arruolare alleati, dividere i nemici, spezzare alleanze ostili, rovesciare governanti avversi e, nel caso dei Magiari, addirittura far migrare dai loro territori interi popoli nomadi. Per i Romani della Repubblica e dell'Impero indiviso, come per la maggior parte delle grandi potenze fino ai giorni nostri, la forza militare fu il primo strumento dello stato, e la persuasione un complemento secondario. Per l'Impero bizantino in generale accadde il contrario. In realtà, questo spostamento di enfasi dalla forza alla diplomazia è una delle differenze fra Roma e Bisanzio, tra la fine della tarda storia di Roma in Oriente e l'inizio di quella bizantina.[36]

La ragione fin troppo ovvia di questo cambiamento fondamentale fu la relativa debolezza dell'Impero bizantino: le sue forze militari erano spesso insufficienti a tenere a bada i numerosi nemici. Ma vi fu anche una ragione positiva per affidarsi alla diplomazia: i Bizantini disponevano di strumenti di persuasione ben più efficaci dei loro predecessori e rivali, compresa la religione cristiana, rispetto alla quale potevano vantare l'ortodossia.

4
Religione e abilità politica

Che quasi tutti i Bizantini fossero cristiani zelanti e devoti è fuori dubbio, tuttavia il persistente uso della religione da parte dell'Impero per influenzare i governanti stranieri e le loro nazioni è un fatto altrettanto innegabile. Per chi era credente, non c'era cinismo o contraddizione nemmeno di fronte alla disinvoltura con cui veniva concesso il battesimo a voltagabbana opportunistici come i predoni turchici fatti prigionieri o agli ignoranti barbari della steppa. Se non giovava ai neofiti, la conversione alla religione bizantina poteva quanto meno aiutare materialmente l'Impero, che era l'unico difensore della vera Chiesa ortodossa, la quale, secondo la sua dottrina, costituiva a sua volta la sola porta d'ingresso alla vita eterna. Per rafforzare l'Impero era quindi necessario promuovere la fede cristiana.

Con le sue magnifiche chiese, le commoventi liturgie, i cori melodiosi, le dispute teologiche e gli ecclesiastici eruditi per gli standard del tempo, la Chiesa bizantina indusse intere nazioni a convertirsi, soprattutto la Russia. E se alcune città continuavano a combattere contro l'Impero, altre erano ben disposte alla cooperazione o addirittura all'alleanza mediante la conversione e, benché non facessero concessioni all'imperatore in quanto capo secolare della Chiesa, l'autorità dei patriarchi di Costantinopoli, nominati dall'imperatore stesso, era meno contestata. Anche negli anni del tramonto della città-stato che si trascinò fino al 1453, i Russi accettarono di buon grado la guida di eminenti patriarchi (come Filoteo 1364-1376).[1]

Quando nel IX secolo i missionari bizantini si accinsero a convertire i governanti dei vicini Bulgari, Slavi balcanici, Moravi e Scandinavi della Rus' di Kiev, non solo stavano salvando delle anime dal paganesimo – che di per sé era già una ragione sufficiente per i loro sforzi – ma anche reclutando dei potenziali alleati. Certo, la conversione alla fede ortodossa non impediva accanite guerre contro l'Impero da parte dei Bulgari cristianizzati o della Rus' di Kiev, tuttavia, anche dopo aver riconosciuto l'autocefalia della Chiesa bulgara nel 927, la diplomazia bizantina sfruttò l'autorità del patriarca di Costantinopoli sulle autorità religiose locali per procurarsi alleati o quanto meno dissuaderle da atti ostili.

Probabilmente in alcuni frangenti i Bizantini trassero beneficio da una sorta di tabù religioso che inibiva ogni sorta di aggressione contro l'Impero depositario della fede cristiana. Persino i Latini della Quarta Crociata – che stavano per attaccare, conquistare e saccheggiare Costantinopoli – provavano questa sensazione d'interdizione; o per lo meno era ciò che i loro capi temevano, visto che, l'11 aprile 1204, alla vigilia dell'assalto finale:

> Venne annunciato all'intero l'esercito che tutti i Veneziani e chiunque altro dovevano recarsi ad ascoltare i sermoni la domenica mattina, cosa che tutti fecero. I vescovi predicarono all'esercito [...] e spiegarono ai pellegrini che la guerra era giusta, poiché i Greci erano traditori e assassini, oltre che infedeli, dal momento che avevano ucciso il loro legittimo signore, ed erano anche peggio degli ebrei. I vescovi proclamarono anche che [...] avrebbero assolto tutti coloro che avessero attaccato i Greci. Poi comandarono ai pellegrini di confessare i loro peccati [...] e dissero loro che non dovevano esitare ad attaccare i Greci, in quanto costoro erano nemici di Dio, e

ordinarono che tutte le meretrici venissero radunate e allontanate dall'esercito.[2]

Non possiamo sapere cosa accaddeva quando invece mancavano di prelati criminali disposti a predicare la santità degli attacchi ai confratelli cristiani, ma ciò che può essere ampiamente documentato è il ruolo di Costantinopoli come centro devozionale per la diplomazia di Bisanzio. È inoltre possibile dimostrare che il prestigio religioso della città fu un elemento fondamentale della politica dell'Impero.

Quando Costantino vi stabilì la capitale non vi era alcuna pretesa di trasformare la città in una meta di pellegrinaggi religiosi. Vi risiedevano l'imperatore – il quale era molto di più del capo secolare della Chiesa, in quanto poteva anche pronunziarsi sulla dottrina, cosa che spesso faceva – e il patriarca ecumenico, il più alto prelato nominato dall'imperatore stesso, che in base alla gerarchia stabilita nel 451 dal Concilio di Calcedonia era secondo soltanto al vescovo-patriarca di Roma (sei secoli più tardi, dopo lo scisma, sarebbe diventato il primo fra tutti i patriarchi ortodossi).

Ma in quanto città di nuova fondazione, Costantinopoli non poteva certo competere con il prestigio cristiano di Roma, le sue molte chiese e il seggio dei successori di Pietro, né con Alessandria, Antiochia o Gerusalemme. Benché nella gerarchia stabilita a Calcedonia i patriarcati di Alessandria e Antiochia venissero dopo Costantinopoli, entrambe le città erano state sedi vescovili molto prima della neocapitale dell'Impero, e possedevano chiese assai più antiche. Il patriarcato di Gerusalemme era ultimo nell'ordine delle precedenze, ma soltanto nella sua sede i pellegrini potevano visitare i luoghi della nascita, della vita e della morte di Gesù: dalla chiesa della Natività nella vicina Betlemme, al Santo Sepolcro vicino al Monte del Tempio. I pellegrinaggi erano importanti come atto di fede, e Costantinopoli non poteva aspirare a un ruolo religioso di primo piano – con tutto ciò che questo implicava dal punto di vista politico – finché non fosse stata in grado anch'essa di attirare un numero consistente di fedeli.

Questa fu la sfida affrontata e vinta dagli imperatori e dai patriarchi. A prezzo di notevoli sforzi e grandi spese, Costantinopoli venne trasformata nella città cristiana per eccellenza e in una meta di pellegrinaggio simile a Roma o Gerusalemme, e per lungo tempo fu più visitata di queste.

Innanzitutto vennero erette chiese importanti, prima fra tutte la nuova Hagia Sophia che, convertita in moschea dopo la conquista del 1453 per essere infine secolarizzata nel 1935, è ancor oggi il monumento più visitato di Istanbul. La precedente Hagia Sophia era stata distrutta dalle fiamme nella rivolta di Nika, nel gennaio del 532; per ordine di Giustiniano, il nuovo edificio fu progettato da Antemio di Tralle e Isidoro di Mileto come una meraviglia architettonica, con una cupola di dimensioni stupefacenti (31,87 metri di diametro e 55,6 metri di altezza) che sembra librarsi sopra i visitatori per magia o per miracolo.

Complessivamente a Costantinopoli furono costruite circa 300 chiese, ma dal giorno della sua consacrazione, il 27 dicembre 537, fu Hagia Sophia ad attirare il maggior numero di pellegrini nella capitale. Con il vasto spazio interno sotto la mastodontica cupola, il soffitto interamente rivestito d'oro, i marmi multicolori e i mosaici policromi (una forma d'arte sconosciuta a molti visitatori dell'epoca), le icone alle pareti e le sete sontuose, per molti secoli fu di gran lunga la chiesa più spettacolare della cristianità. Per molti credenti essa era molto di più: rappresentava una meraviglia divina, il luogo adatto alla santa sapienza. Dopo una descrizione dettagliata del progetto innovativo e del metodo di costruzione senza precedenti, il contemporaneao Procopio di Cesarea così descrive la reazione dei primi visitatori:

Ogni volta che qualcuno entra a pregare in questa chiesa, capisce che non è per il potere o per l'abilità umana ma per influenza di Dio che

quest'opera è stata così magnificamente completata. E così la sua mente viene sollevata verso l'Onnipotente ed esaltata, con la sensazione che Egli non possa essere molto lontano, ma debba amare specialmente abitare in questo luogo. [...] Di questo spettacolo nessuno ha mai avuto sazietà, ma quando sono presenti nella chiesa, gli uomini si allietano di ciò che vedono e quando la lasciano prendono orgoglioso piacere nel parlare di essa.[3]

I nuovi arrivati, qualunque fosse il motivo della loro visita a Costantinopoli, appena giunti nella capitale si recavano subito a vedere Hagia Sophia. Molti fedeli intraprendevano il viaggio con l'unico scopo di pregare in quel luogo, e continuarono a farlo per secoli, accrescendo il prestigio dell'Impero nelle proprie terre una volta ritornati in patria.

Tuttavia, nemmeno l'architettura più impressionante e le decorazioni più raffinate attiravano i pellegrini quanto le famose reliquie dei santi. Nella cristianità ortodossa e cattolica i santi sono intermediari avvicinabili, ciascuno dei quali è capace di evocare particolari legami con un luogo o una comunità.

Le reliquie richiamano fedeli anche da molto lontano, e rafforzano gli istituti religiosi che le ospitano. Alcuni di questi sorsero proprio come santuari, mentre altri, se potevano affrontare la spesa, acquistarono delle ossa di santi: il commercio di queste era molto attivo e i prezzi potevano essere elevati, perché, oltre al loro valore spirituale e al prestigio istituzionale che conferivano, le reliquie garantivano le offerte dei pellegrini. Il continuo accumulo di importanti reliquie nella capitale bizantina accrebbe notevolmente la fama dell'Impero fra i cristiani vicini e lontani.

Come prova del potere di attrazione delle reliquie di Costantinopoli, nel narrare la storia dei sovrani danesi la *Kne¸tlinga Saga* descrive il lungo soggiorno di Erik Ejegod (il sempre buono) nella capitale durante il suo pellegrinaggio in Terra Santa (morirà a Pafo, sull'isola di Cipro, nel luglio del 1103). Secondo le *Gesta Danorum* di Sassone il Grammatico, mentre Erik si preparava a lasciare Costantinopoli per riprendere il viaggio, l'imperatore gli chiese quale dono avrebbe preferito in occasione della partenza, ed egli rispose che desiderava soltanto delle sacre reliquie. Gli vennero donate le ossa di san Nicola e un frammento della Vera Croce, che mandò a Roskilde e in una chiesa di Slangerup, la sua città natale, nella Zelanda settentrionale (attuale Danimarca).[4]

Naturalmente non tutte le reliquie avevano lo stesso valore: se il prezzo massimo spettava a un frammento della Vera Croce, un braccio o una gamba attribuiti a un santo di prima categoria godevano anch'essi di quotazioni elevate. Gli imperatori e i loro funzionari non lesinavano sforzi e spese per acquistare queste «mani utili all'Impero»,[5] tuttavia le mani non erano sufficienti: teste, braccia, gambe, cuori, nasi, semplici frammenti di tessuti, e in effetti ogni parte del corpo all'infuori di prevedibili eccezioni, era enormemente richiesta. Nel 956, quando il braccio di san Giovanni Battista, trafugato ad Antiochia, giunse a Costantinopoli a bordo di una chiatta imperiale, a riceverlo c'erano il patriarca Polieuto e l'intero Senato negli abiti migliori, circondati da candele, torce e fumiganti incensieri. La preziosa reliquia fu quindi trasportata non in una chiesa, un monastero o un santuario, ma a palazzo: l'imperatore Costantino VII il Porfirogenito voleva la protezione del santo tutta per sé. All'epoca della caduta della città nelle mani dei conquistatori latini della Quarta Crociata, nel 1204, dovevano esserci nella capitale oltre 3600 reliquie di 476 santi diversi, compreso il succitato braccio, che è ancora visibile, benché non più soggetto a venerazione, all'interno di una teca d'argento veneziano esposto nel museo del Topkapi.[6]

Se le reliquie erano molto importanti, anche le collezioni di icone aumentavano l'attrazione religiosa di Costantinopoli. A eccezione del periodo fra l'VIII e il IX secolo in cui imperversano le controversie

sull'iconoclastia, il rito ortodosso è sempre stato caratterizzato dalla grande importanza devozionale attribuita alle icone: dipinti di Gesù, della Vergine Maria, degli apostoli e di altri santi, molto spesso su tavolette, ma anche mosaici portatili o fissi. A questo proposito, la propensione ellenica per le arti figurative prevalse sull'astratto monoteismo ebraico, sulla sua rigida proibizione della rappresentazione di Dio, che risuona ancora negli scritti dei primi padri della Chiesa.

Come nel caso delle reliquie, non tutte le icone erano uguali. Per lo più si trattava di dipinti o mosaici che potevano essere apprezzati per il loro valore decorativo o didattico – i mosaici realizzati dai Bizantini, o ispirati allo stile bizantino, di Cefalù, Monreale e della Cappella Palatina in Sicilia propongono un riassunto molto efficace della Bibbia – ma che di per sé non avevano alcun carattere di santità. Tuttavia, si diceva che alcune icone producessero miracoli, e che fossero esse stesse di origine divina. Possedere queste immagini taumaturgiche conferiva autorità religiosa, e il fatto che Costantinopoli potesse vantarne un numero sempre crescente contribuiva ad alimentare la sua fama come città santa.

La più venerata fra le immagini bizantine dipinte era un'icona della Vergine Maria che tiene in braccio Gesù bambino e lo indica quale fonte di salvezza, ed è perciò detta *Hodegetria* (colei che ci mostra la via). Si riteneva che il dipinto originale fosse opera dell'evangelista Luca. Secondo un frammento del VI secolo dello storico ecclesiastico Teodoro il Lettore, citato, o più probabilmente inventato, da Niceforo Callisto Xantopulo agli inizi del XIV secolo, la *Hodegetria* di san Luca sarebbe stata inviata da Gerusalemme a Pulcheria, figlia dell'imperatore Arcadio. Conservata nel monastero della Panagia Hodegetria di Costantinopoli, veniva portata in processione e addirittura esposta sulle mura della città per tenere lontani i nemici in tempi di grande pericolo; benché fosse sopravvissuta al saccheggio dei Latini del 1204, scomparve dopo la conquista ottomana del 1453.

Luca era un santo, ma pur sempre un essere umano, mentre le immagini più sacre fra tutte restavano le *acheiropoietai*, icone «non create da mano [umana]», di origine miracolosa e perciò dotate di straordinari poteri taumaturgici. Un esempio post-bizantino ci presenta al meglio l'intensità della fede che queste immagini potevano evocare, nonché il loro significato politico: un'unione quanto mai incongrua per alcuni, ma non per i Bizantini. La *Kazan Theotokos* (la «Nostra Signora di Kazan»), rinvenuta, sembra, da una ragazzina su indicazione della stessa Vergine Maria l'8 luglio 1579, fu subito accettata come opera non umana perché Kazan, il luogo del ritrovamento, era una città tartara musulmana conquistata da poco, senza alcun precedente cristiano. All'icona in questione fu attribuita la salvezza dall'invasione polacca del 1612, da quella svedese del 1704 e da quella di Napoleone del 1812; non riuscì però a evitare la sconfitta da parte del Giappone nella disastrosa guerra del 1904-1905 né a impedire che i bolscevichi assumessero il potere, e questo perché, secondo alcune voci, l'immagine era stata rimossa dalla sua cornice tempestata di pietre preziose e distrutta il 29 giugno 1904, evocando predizioni singolarmente precise degli immensi disastri futuri.

Nel 1993 quella che si diceva fosse la stessa icona venne riscoperta e donata a papa Giovanni Paolo II, il quale la venerò per undici anni («Mi ha accompagnato con il suo sguardo materno nel mio quotidiano servizio verso la Chiesa») tentando al contempo di organizzare in ogni modo la sua restituzione a Kazan. Ciò avrebbe comportato una sua visita nell'ex Unione Sovietica: un viaggio a cui il papa polacco teneva molto, ma che il patriarcato di Mosca e il Cremlino erano decisi a rifiutare. Alla fine l'ostinazione russa ebbe la meglio: il Vaticano inviò una sua delegazione per restituire l'icona nell'agosto del 2004. Nella sua festività successiva, secondo il calendario occidentale il 21 luglio 2005, Alessio II, patriarca di Mosca e di tutte le Russie (nonché ex agente del Kgb, nome in codice

«Drozdov»), e Mintimer Shaimiev, il presidente del Tatarstan, ufficialmente musulmano, collocarono la Vergine Theotokos nella cattedrale dell'Annunciazione del Cremlino di Kazan.

I Bizantini avrebbero compreso e probabilmente considerato opportuni i vari calcoli politici di tutti i soggetti coinvolti nella faccenda, pur continuando a credere nel modo più sincero alla Theotokos.

Le *acheiropoietai* erano le icone più importanti dal punto di vista dottrinale, in quanto permettevano di conciliare il desiderio di possedere potenti strumenti spirituali con la proibizione delle immagini espressa dalla Bibbia (*Esodo* 20, 4). Dopo le micidiali controversie e le lacerazioni dell'iconoclastia, la dottrina ortodossa giunse a un compromesso: condannò l'adorazione delle immagini di idoli (*latreia*), pur prescrivendo la *doulia*, ovvero la forma di riverenza dovuta a un sovrano, per alcune rappresentazioni di soggetto sacro – l'*hyperdoulia*, e cioè un supplemento di devozione, spettava alla Vergine Maria.

La più importante fra queste immagini taumaturgiche era il cosiddetto *Mandylion*: un telo sul quale è raffigurato il volto di Gesù, inviato in origine da Cristo stesso a re Abgar V di Edessa, nel regno mesopotamico di Osroene, in sostituzione di una sua visita personale. Più volte conquistato insieme alla città stessa, perduto e ritrovato nel 944, il *Mandylion* fu portato a Costantinopoli e collocato nel grande palazzo dall'imperatore Romano I il Lecapeno (920-944) – al quale non servì a mantenere il trono –, dove rimase come prima immagine e reliquia della città finché non scomparve definitivamente durante il sacco del 1204.

Del resto le sante reliquie e le icone taumaturgiche erano soltanto una parte dell'eccezionale esperienza che attendeva i pellegrini e tutti i visitatori che assistevano alle funzioni religiose nelle grandi chiese di Costantinopoli, e soprattutto a Hagia Sophia.

Il primo resoconto storico russo, *Povest' vremennych let* (Cronaca degli anni passati), noto anche come *Cronaca di Nestor* – un sorprendente intreccio di fatti storici frammentari, vere e proprie invenzioni, scritti devozionali e allegre scurrilità – riporta nell'anno 6495 dalla Creazione, il 987 del nostro calendario, l'impatto combinato «multimediale» di una magnifica architettura, mosaici dorati, icone illuminate da candele, elaborati paramenti sacerdotali, incenso aromatico e musica corale liturgica; quest'ultima, motivo di vanto della cultura bizantina, è ancora oggi la musica più commovente che si possa ascoltare. A quanto pare, una delegazione era stata inviata da Vladimiro I lo Scandinavo, sovrano della Rus' di Kiev, per cercare una fede adatta a lui e ai suoi sudditi non più soddisfatti del dio del tuono Perun e delle divinità nordiche importate. Secondo la *Cronaca di Nestor* nel 6494 dalla Creazione (986 d.C.) al suo rientro la delegazione riferì quanto segue:

> Quando viaggiammo fra i musulmani, osservammo come si comportavano nel loro tempio, chiamato moschea; [...] si inchinano, si siedono, gettano occhiate qua e là come impazziti, e non si nota gioia fra essi, ma solo tristezza e un insopportabile fetore. Tale religione non è buona. Poi andammo fra i cattolici e osservammo come si svolgevano molte cerimonie nei loro templi, ma non vedemmo alcuna gloria in esse. Quindi giungemmo a Costantinopoli e i Greci ci condussero nei loro edifici dove adoravano il loro Dio, e non sapevamo se ci trovassimo in Cielo o in Terra. Perché sulla Terra non vi è un tale splendore o una tale bellezza, e non abbiamo parole per descriverli. Noi sappiamo solo che Dio abita là fra gli uomini e che le loro cerimonie religiose sono più belle di quelle di altre nazioni. Perché non riusciamo a dimenticare quella bellezza.[7]

Non v'era niente di casuale in questo incontro con la religione ortodossa. L'anno prima un missionario bizantino, definito dalla *Cronaca di Nestor* «uno studioso», sembra si fosse recato a Kiev alla corte di Vladimiro. E non era stato il primo. Altri missionari bizantini lo avevano preceduto: la nonna di Vladimiro, Olga, si era infine convertita, ed era stata ricevuta con grande solennità a Costantinopoli. Anche la delegazione di Vladimiro fu accolta con il cerimoniale più elaborato e condotta passo passo in

quello che evidentemente era un percorso preordinato con cura, culminante nel gran finale di un'udienza imperiale:

> Quindi gli imperatori Basilio [II, 976-1025] e Costantino [VIII, suo fratello e co-imperatore nominale] ricevettero gli inviati; infine dissero loro: «Ora tornate nella vostra terra natia» e li congedarono con doni preziosi e grandi onori.[8]

Il proselitismo religioso non era soltanto uno strumento della diplomazia. I Bizantini erano nel complesso troppo devoti per non considerare l'evangelizzazione come loro dovere di cristiani; tuttavia, essa non garantiva l'influenza imperiale sui convertiti. I Bulgari e gli Slavi cristianizzati non erano meno turbolenti dei loro predecessori pagani, e anche se convertiti i loro zar più potenti sfidarono la supremazia dell'imperatore bizantino sul mondo cristiano.[9]

I benefici della conversione per l'imperatore della Rus' di Kiev furono invece rapidi e concreti. Dopo l'entusiastico rapporto della delegazione, nel 988 Vladimiro si convertì, portando anche il suo popolo in seno alla Chiesa ortodossa. Come spiegazione, benché poco credibile, la *Cronaca di Nestor* afferma quanto segue:

> Trascorso un anno, nel 6496, Vladimiro marciò alla testa di un esercito in armi contro Cherson, una città greca. [...] Egli entrò in città con i suoi, quindi inviò messaggi agli imperatori Basilio e Costantino, avvertendoli: «Badate, ho occupato la vostra gloriosa città. Ho saputo che voi avete una sorella nubile. Se non me la darete in moglie, farò con la vostra città quello che ho fatto con Cherson». Quando gli imperatori ricevettero il messaggio, si turbarono e risposero che non era da cristiani dare mogli a pagani: se si fosse convertito, l'avrebbe avuta in sposa.[10]

La versione più plausibile è, invece, alquanto differente: Barda Foca, erede della più ricca e potente famiglia dell'Impero, comandante in capo (*domesticus*) decaduto degli eserciti d'Oriente, soldato veterano di eroica fama e statura gigantesca, si rivoltò contro Basilio II, allora giovane e non ancora vittorioso, proclamandosi imperatore il 15 agosto 987. Con l'appoggio della sua famiglia e di altre stirpi aristocratiche che avevano aderito alla sua causa, come avevano fatto le truppe orientali in Anatolia, all'inizio del 988 Barda Foca avanzò verso Costantinopoli. Due anni prima Basilio era stato gravemente sconfitto dai Bulgari e le truppe occidentali che comandava erano ancora indebolite: questo lo lasciò quasi senza difese quando Barda Foca assalì Costantinopoli dal mare e dalla terra da Crisopoli, l'odierna Üsküdar, appena oltre il Bosforo, e la vicina Abido (l'odierna C¸anakkale). Tutto sembrava perduto per lui, ma nei mesi successivi alla rivolta riuscì a ottenere l'appoggio militare di Vladimiro I:

> Nottetempo l'imperatore allestì alcune navi e vi imbarcò gruppi di [Rus'], perché era riuscito ad arruolare alleati fra essi e si era imparentato con il loro capo Vladimiro, dandogli in moglie sua sorella Anna. Attraversò il Bosforo con i [Rus'], attaccò il nemico senza esitazione e riuscì facilmente a sconfiggerlo.[11]

Così, nella primavera del 988, dalla Rus' di Kiev 6000 guerrieri varangiani (*Vaeringjar*) giunsero a Costantinopoli, destinati a restare al servizio dell'imperatore. Costituirono l'avanguardia del corpo scelto della guardia imperiale varangiana, attirando reclute direttamente dalla Scandinavia, dall'Islanda e, dopo la sconfitta del 1066 a Hastings, dall'Inghilterra, e anche dalla Norvegia.[12] Basilio II comandò personalmente i Varangiani contro i ribelli, prima sconfiggendo le loro truppe a Crisopoli, e poi ancora il 13 aprile 989 ad Abido, dove lo stesso Barda Foca morì, sembra a causa di un attacco cardiaco.

Vladimiro non era ancora stato battezzato all'inizio del 988, quando fece intervenire i suoi Varangiani, ed è possibile che abbia attaccato la posizione costiera bizantina di Cherson in Crimea appena prima di convertirsi. Può darsi che Vladimiro avesse degli interessi puramente laici per aiutare

Basilio II. È stato suggerito anche che agisse sotto costrizione di un trattato che lo vincolava all'Impero. In effetti, esisteva un trattato del 971 fra l'imperatore Giovanni Zimisce (969-976) e suo padre Svjatoslav, con cui quest'ultimo prometteva di difendere l'Impero contro qualsiasi avversario. Ma il documento era stato firmato in seguito a una disfatta e lo stesso Svjatoslav era stato ucciso dai Peceneghi prima di poter tornare a Kiev. Non è dunque credibile che suo figlio aiutasse Basilio II soltanto per adempiere all'accordo. È molto più probabile che fosse il processo di conversione e il risultante dialogo fra la corte imperiale e Kiev a fornire il contesto favorevole che permise a Basilio II di chiedere e ottenere le truppe che gli salvarono il trono.

Più in generale, la conversione ampliò l'ambiente cristiano ortodosso nel quale l'Impero poteva quanto meno contare su una posizione centrale. Invece di trovarsi isolati in un mondo di musulmani ostili, monofisiti nemici, pagani esotici e un Occidente che seguiva dubbie dottrine papali, alla fine del X secolo i Bizantini avevano dato vita a una sorta di «Commonwealth» ortodosso di chiese indipendenti, destinate ad aumentare di numero.[13] Questo a sua volta allargò la sfera culturale dell'Impero d'Oriente, nonché il mercato dei loro oggetti d'arte – ancor oggi nei musei russi si possono ammirare magnifiche icone acquistate a Costantinopoli.

5
Gli usi del prestigio imperiale

La città di Costantinopoli, con le sue attrattive spirituali e terrene, era di per sé un potente strumento di persuasione, a eccezione forse del drammatico periodo fra VII e VIII secolo, quando una serie di assedi, epidemie di peste e il violento terremoto del 740 la ridussero all'ombra di se stessa. Nonostante questi duri colpi, l'antica Bisanzio restava la metropoli più grande nella sfera della civiltà europea, così come quest'ultima si era configurata dopo il declino della popolazione di Roma del V secolo.

Era anche di gran lunga la città più suggestiva, con la sua spettacolare posizione su un promontorio proteso su uno stretto di mare e le schiere di maestosi palazzi e chiese (oggi guastate da orribili costruzioni). I visitatori ufficiali venivano guidati nei loro spostamenti in città affinché fossero debitamente intimoriti dai monumenti più imponenti e, a volte, dalla visione di soldati bene equipaggiati in parata.

L'orgoglio dei Bizantini per la loro capitale era un sentimento del tutto comprensibile, ma ciò che più contava, per la loro diplomazia, era il suo impatto sugli stranieri in visita; un impatto fortissimo, perché per la maggior parte essi provenivano da un mondo di capanne, tende o yurte. Al riguardo disponiamo di una rara testimonianza relativa al tardo IV secolo, ossia ancor prima che Giustiniano facesse erigere la stupefacente Hagia Sophia e altri splendidi edifici per impressionare i futuri visitatori. Giordane riferisce così le reazioni di Atanarico, re dei Visigoti, di fronte alla capitale bizantina:

> Mediante donativi e con le sue maniere piene di bontà, si legò anche il re Atanarico, il successore di Fridigerno, e lo invitò a rendergli visita in Costantinopoli. Atanarico accettò ben volentieri l'invito e, come entrava nella capitale, trascinato dall'entusiasmo:
> «Vedo», gridò, «ciò di cui ho tanto sentito parlare senza crederlo: lo splendore di quest'immensa città».
> E, in un instancabile guardarsi attorno, contemplava con attonita meraviglia la disposizione degli edifici, il traffico dei bastimenti, quelle mura famose, quei popoli di diverse contrade come un'acqua che, per varie ramificazioni, scaturisse poi da un'unica sorgente. Ma quando vide i soldati in ordine di battaglia:
> «Non è possibile dubitare», esclamò, «che l'imperatore sia un dio di questa terra. E chiunque avrà alzato la mano contro di lui, dovrà espiare tale gesto con il suo sangue».

Questo era esattamente l'effetto voluto, e il testo di Giordane – ritenuto il riassunto di un'opera storica perduta di Cassiodoro, che fu al servizio del re goto Teodorico – ricorda che anche dopo la morte di Atanarico il suo intero esercito continuò a prestare servizio nell'Impero, «costituendo un unico corpo con l'esercito imperiale».[1]

Bastano i nomi a dimostrare quanto il prestigio della città fosse grande ed esteso. Per gli Slavi, confinanti in quelle che oggi sono la Bulgaria e la Macedonia, e fino in Russia, Costantinopoli era *Tsargrad*, la «città dell'imperatore», la capitale del mondo, se non addirittura l'avamposto di Dio sulla Terra. Nella distante Scandinavia e nella più remota Islanda era *Miklagard*, *Mikligardr* o *Micklegarth*, «la grande città» ammirata nelle saghe.

Lo stesso imperatore era al centro di elaborati rituali di corte eseguiti da funzionari in lunghi abiti

scintillanti, per fare colpo sugli inviati stranieri giunti a palazzo. Come se ciò non bastasse, per un certo periodo si fece ricorso anche a un macchinario idraulico che sollevava il trono imperiale all'avvicinarsi dei visitatori e attivava dei leoni che ruggivano e battevano la coda, incutendo ulteriore timore reverenziale.[2] Tutto questo era ben più che una puerile messinscena: richiedeva una notevole preparazione e un'accurata regia nelle trattative degli imperatori bizantini con i rappresentanti delle innumerevoli potenze, nazioni e tribù incontrati nel corso dei secoli, compresi i non-cristiani e gli scismatici. Gli sforzi per impressionare, intimidire, reclutare e sedurre con il fascino del potere e il prestigio della corte imperiale erano costanti e oggetto di attenta valutazione. Occorre aggiungere che, a differenza delle truppe o dell'oro, il prestigio non si consuma con l'uso, e questo era di fondamentale importanza per i Bizantini, sempre alla ricerca di sistemi per esercitare il potere senza disperdere risorse economiche.

Ma la corte non era soltanto uno strumento di persuasione: costituiva l'unico centro di potere politico, legislativo e amministrativo; era la sede del Tesoro, da cui l'oro fluiva verso i funzionari civili e militari dell'imperatore, nonché verso alleati stranieri, clienti, ausiliari e a volte semplici ricattatori; il palazzo era teatro di un'infinita serie di cerimonie pubbliche e private – a cui davano lustro i dignitari schierati con gli abiti che esprimevano il loro alto rango – ed era la meta ideale dei giovani ambiziosi che affluivano da ogni provincia dell'Impero con la speranza di fare carriera (alcuni di essi venivano castrati per andare a unirsi agli eunuchi del palazzo). A volte la corte era anche luogo di ritrovo per pittori, letterati e studiosi, ma restava soprattutto la sede dell'imperatore stesso, sacro ai cristiani ortodossi in quanto rappresentante secolare di Dio sulla Terra, nonché l'uomo più importante del mondo per molti non cristiani.

Per i sovrani e i capi in visita che avevano conosciuto soltanto i rudi piaceri e i modi brutali di capanne in legno, yurte o rozze fortezze, i palazzi bizantini e la corte, con le loro solenni udienze, processioni e cerimonie, dovevano risultare estremamente impressionanti. Resoconti dettagliati su come venissero ricevuti i potenti stranieri sono contenuti nel *De Cerimoniis* – una preziosa compilazione di cerimoniali di corte attribuita all'imperatore Costantino VII il Porfirogenito.[3]

Di particolare interesse è il ricevimento degli inviati musulmani nel 946. Costoro avevano visto non solo capanne e tende ma anche la monumentale moschea omayyade di Damasco, lo squisito Duomo della Roccia di Gerusalemme, in puro stile bizantino, e la corte di Bagdad: metterli in soggezione non era affatto facile. Venivano a nome del califfo abbaside, che era ancora ritenuto il capo dell'intero Islam. Ma in realtà all'epoca il califfato era indebolito e gli inviati giunti nel maggio e nell'agosto del 946 a discutere di tregue e scambio di prigionieri rappresentavano potenze meno universali, per quanto effettive, come i signorotti di frontiera e i governanti regionali. Fra essi vi erano l'emiro di Tarso in Cilicia (vicino all'odierna città turca Mersin), lungo la frontiera sud-orientale dell'Impero, i cui inviti al *jihad* (la guerra santa) godevano di ampio ascolto in tutto il mondo musulmano; il suo rivale, anch'esso jihadista, l'emiro di Amida, città sulla frontiera centro-orientale dell'Impero (Diyarbakir nella Turchia moderna, Amed in curdo); e l'ancor più potente Alī ibn Buya, della dinastia dei Buyidi o Buwayhidi (*Āl-i Būya*), un potentato militare sciita il cui nucleo originario era situato nell'attuale Iran, che aveva appena assunto il controllo di Bagdad grazie soprattutto ai coriacei fanti montanari del suo seguace Daylami;[4] e Abu al-Hasan ibn Hamdan, della setta ultraortodossa nusayri o alawita, meglio noto con il soprannome di Sayf al-Dawla, «spada della dinastia», ovvero del califfato, ma in effetti fondatore di un proprio potere hamdanide (cioè della dinastia araba degli Hamdanidi) in Siria, la cui sconfitta finale segnò la ripresa delle fortune bizantine durante il X secolo. (Quest'ultimo rimane famoso nel mondo

arabo, ma per lo più come protettore del geniale, irriverente e battagliero poeta Abou-t-Tayyib Ahmad ibn al-Husayn, meglio noto come al-Mutanabbi, il sedicente profeta.)

Dal *De Cerimoniis* apprendiamo quanto elaborati furono i preparativi per accogliere questi illustri inviati arabi.[5] La mobilia e le decorazioni esistenti a palazzo, magnifiche per gli altri visitatori, vennero considerate insufficienti, e perciò da chiese e monasteri vennero presi a prestito corone, candelieri d'argento, un platano d'oro incrostato di perle, ricami, paramenti e altri ornamenti, mentre Hagia Sophia e la grande chiesa degli Apostoli contribuirono con i loro celebri coristi. Nemmeno questo fu ritenuto abbastanza, perciò l'eparco (il prefetto della città) procurò ulteriori ornamenti da antiche dimore, alloggi per viaggiatori d'alto rango, altre chiese e botteghe di argentieri; sempre a lui fu conferito anche l'incarico di sovrintendere alla decorazione del percorso che gli ospiti avrebbero seguito attraverso la città e l'ippodromo.

Quando giunse il momento, ai lati della scalinata che conduceva a palazzo c'erano file di stendardi imperiali; i capi rematori sostenevano due vessilli e il comandante della guardia di palazzo (*Hetaireia*) reggeva lo stendardo personale dell'imperatore in seta ricamata d'oro. All'interno scettri romani, dittici e insegne militari erano disposti ai due lati del trono, mentre all'organo imperiale d'oro erano stati affiancati gli organi d'argento delle due fazioni del circo, gli Azzurri e i Verdi. Il giardino fu adornato con drappeggi di seta e ovunque vi erano stoffe preziose, smalti, argenterie, tappeti persiani, corone d'alloro e fiori. I pavimenti erano cosparsi di foglie d'alloro, edera, mirto e rosmarino, mentre petali di rosa ricoprivano quello della sala principale dei ricevimenti.

Il grado di magnificenza dei costumi dei funzionari di corte era determinato rigidamente dal loro grado, ma questa volta anche funzionari minori ricevettero i manti risplendenti delle cariche più alte, e perfino i più umili servitori di palazzo – come gli inservienti delle terme, i cosiddetti «insaponatori» (*saponistai*) – erano abbigliati in modo particolarmente elegante.[6]

L'imperatore Costantino VII il Porfirogenito non delegò ai suoi funzionari queste incombenze: volle intervenire di persona per fornire abiti sontuosi anche agli inviati musulmani, con collane incastonate di «pietre preziose ed enormi perle»:

> È contro le regole per chi non è un eunuco [...] indossare collane come queste, sia con perle sia con pietre preziose, tuttavia, soltanto per questa eccezionale occasione, essi ricevettero l'ordine di farlo da Costantino, il signore devoto a Cristo.[7]

L'episodio si presta a due opposte interpretazioni: la prima sottolinea la nota passione antiquaria di Costantino, che l'avrebbe indotto a indulgere in vani ritualismi. La seconda pensa invece a una mossa psicologicamente calcolata per onorare gli inviati musulmani al pari dei dignitari bizantini, coinvolgendoli nella splendida celebrazione invece di isolarli e metterli in imbarazzo con un'eccessiva manifestazione di sfarzo. Dev'esserci una parte di verità in entrambe le ipotesi, soprattutto se si pensa a quanto accadde dopo il primo grande ricevimento: trascorsero molti giorni senza alcun negoziato. Vi fu invece un banchetto allietato dai due cori, con musiche d'organo ad annunciare l'arrivo delle portate. Quando gli inviati si alzarono, ricevettero doni d'oro di ogni genere e somme di denaro per il loro seguito.

Più tardi gli inviati vennero intrattenuti all'ippodromo con una speciale rappresentazione: la festività della Trasfigurazione. Il giorno dopo ci fu un altro banchetto accompagnato da uno spettacolo. All'epoca, ai banchetti imperiali della domenica di Pasqua e di Natale era prevista la presenza di diciotto prigionieri musulmani, senza dubbio con intenzioni simboliche di proselitismo. A seconda dei diversi momenti storici, questi prigionieri venivano giustiziati, mutilati, torturati, oppure tenuti in buone

condizioni in modo da poter essere scambiati. Apparentemente vi fu un'evoluzione verso un trattamento migliore, per quanto nel 995 il teologo mutazilita Abd al-Jabbar bin Ahmad al-Hamadhani al-Asadabadi (morto nel 1025) scrivesse:

> Durante i primi anni dell'Islam, quando questo era forte e i Bizantini erano deboli, costoro erano soliti rispettare i loro prigionieri di guerra, per poterli scambiare [...]. Ma [in seguito, quando rinsaldarono il proprio potere] disprezzavano i musulmani, sostenendo che il ruolo dell'Islam aveva cessato di esistere [...].[8]

Questa era una vera e propria esagerazione. Lo spostamento dell'equilibrio di potere a favore dei Bizantini durante il X secolo fu una questione graduale, mentre gli scambi di prigionieri (*fida*) erano cominciati al tempo degli Omayyadi, attorno all'805.[9] Quanto all'usanza di consentire ad alcuni prigionieri di partecipare ai banchetti, se ne parla per la prima volta nel *Kletorologion* di Filoteo, un trattato scritto attorno all'899.[10] Ce n'erano quaranta al banchetto in onore dei due inviati dell'emiro di Tarso mentre erano in corso trattative per uno scambio di prigionieri. Anche stavolta vennero distribuiti dei doni dopo il convito: 500 miliaresi d'argento da 2,25 grammi per ciascuno degli inviati; 3000 per il loro seguito, 1000 per i quaranta prigionieri e gli invitati, e una somma fu consegnata anche agli altri prigionieri che non avevano preso parte al banchetto. Questi doni non avevano un valore complessivo molto elevato, ma contribuivano a instillare l'idea che fosse più piacevole e vantaggioso negoziare con l'imperatore che combatterlo.[11] Inoltre, il prestigio dei Bizantini veniva accresciuto dalla vasta circolazione dei racconti degli inviati, molto impressionati.[12] Per gli inviati musulmani del 946 era ovvio che soltanto ulteriori trattative avrebbero consentito loro di accedere nuovamente alla corte con i relativi doni e banchetti.

Dopo aver visto e sperimentato la vita di corte, ben pochi la abbandonavano senza essersi prima assicurati il diritto a tornarvi. Le attrattive erano numerose: divertimenti, comodità, banchetti, declamazioni letterarie, dame dell'alta aristocrazia, pettegolezzi, colloqui politici, conversazioni brillanti e voci di corridoio da cui si poteva dedurre cosa sarebbe accaduto da un capo all'altro dell'Impero.[13]

Soprattutto, c'era la presenza immanente del potere, alla cui magnetica attrazione nessuno è davvero immune e che viene derisa soltanto da chi non ha alcuna possibilità di accedervi. Nella Washington odierna, persone capaci sono disposte ad accettare incarichi scarsamente retribuiti pur di lavorare nell'ufficio esecutivo del presidente, che probabilmente riusciranno a vedere di persona non più di una volta all'anno. Così come nella loro ricerca di un incarico, anche affermati professionisti fanno omaggio dei loro servizi ai candidati alla presidenza durante le loro interminabili campagne elettorali. Alla corte di Costantinopoli l'attrazione del potere era molto maggiore, perché si trattava di un potere non limitato da leggi, regolamenti, correttivi esterni, interventi parlamentari o riesami giudiziari. L'imperatore era libero di ordinare la castrazione, far accecare e decapitare, fornire assistenza, destinare a qualunque incarico o rimuovere ed esiliare; poteva offrire doni preziosi oppure confiscare beni, assegnare a chicchessia una ricca tenuta oppure privarlo di ogni proprietà. Da un punto di vista individuale, questo potere era infinitamente più grande di quello di qualsiasi presidente degli Stati Uniti, e condizionava costantemente e a ogni livello la vita di corte.[14]

Postulanti provenienti da ogni regione dell'Impero, e anche da oltre i suoi confini, facevano quindi grandi sforzi per avere accesso alla corte: comandanti e principi venivano a chiedere appoggio contro i loro nemici interni o esterni, oppure si facevano avanti per essere ammessi alle cerimonie ufficiali, mentre altri arrivavano in cerca di titoli e incarichi con i relativi emolumenti. In cambio, offrivano di

tutto: alleanze militari, la temporanea cessione delle proprie truppe, uomini per il corpo della guardia imperiale, o semplicemente la loro fedeltà personale e la disponibilità a servire l'imperatore come soldati. Fu in questo modo che l'imperatore Giustino I, zio e protettore di Giustiniano, iniziò la propria carriera, se possiamo fidarci del racconto di Procopio, uno storico che ha la tendenza a denigrare Giustiniano per le sue umili origini:

> Al tempo che Leone reggeva il sommo potere in Bisanzio, tre giovani contadini, di stirpe illirica – Zimarco Ditybistes e Giustino di [Bederiana], in continua lotta contro le ristrettezze domestiche – pur di liberarsene, decisero di arruolarsi nell'esercito. [...] L'imperatore li destinò alla guardia palatina: avevano tutti e tre un fisico notevole.[15]

A causa del loro luogo d'origine – il lontano villaggio di Taurisio alle spalle della fortezza di Bederiana, nei pressi dall'odierna Skopje, capitale della Macedonia –, i tre vengono presentati da Procopio ai suoi lettori come contadini miserabili e barbari (Zimarco e Ditybisto sono effettivamente nomi traci); tuttavia Giustino parlava latino, quanto meno il latino semplificato noto a Bederiana.

Molti altri stranieri giunsero nella capitale per entrare nella guardia imperiale e combattere per l'Impero, e non solo giovani contadini in cerca di un futuro migliore come Giustino: l'oro che si poteva guadagnare alla corte imperiale era di certo un potente incentivo anche per gli ufficiali di alto rango. A questo proposito bisogna rilevare che prima della scoperta, in età moderna, dei vasti giacimenti aurei in America, Siberia, Transvaal e Australia, l'oro era in complesso più raro di quanto non lo sia oggi, e di conseguenza molto più prezioso rispetto ad altri beni. Soltanto l'imperatore a Costantinopoli poteva contare su una fornitura aurea stabile derivante dalla circolazione dell'oro, raccolto poi come pagamento delle imposte e distribuito sotto forma di salari e stipendi, i quali generavano le rendite economiche che a loro volta venivano tassate.

Anche le monete dell'Impero erano in sé una fonte di prestigio. Dalla sua introduzione a opera di Costantino (306-337) fino alla svalutazione sotto Romano III Argiro (1028-1034), il *solidus* (la moneta d'oro da cui deriva il termine «soldato») e la futura *nomisma*, grazie alla sua stabilità era la valuta preferita dai commercianti anche molto fuori dei confini imperiali. Per l'autore della *Saga di Harald Hardra°de*, raccolta da Snorri Sturluson (1179-1242) per la sua cronaca dei re di Norvegia oggi nota come *Heimskringla*, era sufficiente vedere delle monete per riconoscerne la provenienza. Nel seguente episodio due re locali si contendono la supremazia mostrando la loro ricchezza in oro:

> Allora Harald fece stendere una grande pelle di bue e vi rovesciò sopra l'oro di alcuni forzieri. Poi furono portate bilance e pesi e l'oro venne separato e diviso in parti uguali in base al peso e tutti i presenti si meravigliarono che tanto oro fosse stato raccolto in una sola località nelle nazioni settentrionali. Ma si capiva che era proprietà dell'imperatore greco, perché, come dicono tutti, laggiù ci sono intere case piene d'oro. I due sovrani erano a questo punto molto allegri. Poi fu notato un lingotto grande quanto la mano d'un uomo. Harald lo prese e chiese: «Dov'è l'oro che puoi presentare contro questo, amico Magnus?». E tutto quello che il re Magnus riuscì a presentare fu un anello.[16]

Ai fini del nostro discorso questo aneddoto è molto significativo, anche nell'ipotesi che l'episodio non sia mai avvenuto (per quale motivo Magnus doveva scendere in gara se aveva soltanto un anello da mostrare?), dal momento che Harald, figlio di Sigurd, soprannominato Hardra°de (duro regnante), è una figura storica reale che di certo trovò fortuna a Bisanzio. Nato in Norvegia nel 1015, morì 51 anni dopo in quella che oggi è la Grande Londra durante un fallito tentativo di conquistare l'Inghilterra. Nel frattempo Harald aveva vissuto a Kiev come capitano sotto il principe Jaroslav, aveva prestato servizio come ufficiale della guardia varangiana a Costantinopoli, ed era infine tornato per rivendicare il trono di Norvegia, dopo una breve prigionia in Francia: arrestato come sospetto predone a causa

della gran quantità d'oro che trasportava, fu rilasciato quando da Costantinopoli giunse una lettera a confermare che l'oro era la sua indennità di smobilitazione.

Gli stranieri attaccavano sovente la capitale nella speranza di impadronirsi di piccole quantità del prezioso metallo, o, altrettanto spesso, prestavano servizio per l'Impero allo scopo di guadagnarne. Ma c'era anche un altro incentivo: la possibilità di acquisire i prestigiosi titoli imperiali, alcuni dei quali erano retribuiti annualmente in oro e preziose vesti ufficiali, con o senza l'obbligo di prestare servizio civile o militare.[17] La brama di potere da parte dei notabili stranieri viene discussa nel *De administrando Imperio*. Il testo, altrimenti pieno di buoni consigli su come trattare con potenze straniere, al riguardo si mostra deliberatamente fuorviante e puerile:[18]

> Qualora essi – siano Kazari o Turchi o ancora Russi, Sciti o di altre nazioni settentrionali – richiedano e pretendano, come spesso avviene, che vengano loro forniti vesti imperiali o diademi o paramenti ufficiali, in cambio di qualche servizio che abbiano prestato, allora dovresti così scusarti.[19]

Segue una noiosa dissertazione sul fatto che Dio stesso avrebbe inviato i paramenti ufficiali e i diademi a uso esclusivo dell'imperatore nei giorni festivi, per cui non sarebbe possibile cederli. Ma è proprio quel «come spesso avviene» a tradire l'autore: i titoli, e le vesti abbinate, venivano di norma concessi a Sciti e rappresentanti delle «nazioni settentrionali» per i servizi resi, mentre gli abiti personali dell'imperatore non erano né richiesti né concessi.

Stiamo parlando di cariche stipendiate senza doveri, cedute in cambio di denaro o altri beni che costituivano doni particolarmente adatti a sdebitarsi con gli stranieri. Perfino i titoli che non comportavano posizioni né onorari né insegne erano molto richiesti, perché significavano comunque un riconoscimento imperiale e un'implicita promessa a un accesso continuato alla corte, con i suoi banchetti, cerimonie e intrattenimenti. Per esempio, il rango di *patricius*, in passato riservato alle famiglie più antiche della Prima Roma, nel VII secolo poteva essere assegnato a stranieri di riguardo. Ma una sola carica onorifica non bastava a soddisfare l'ambizione e la sete di potere dei notabili dell'epoca.

Il *De Cerimoniis* elenca una serie infinita di titoli adatti agli stranieri che aspiravano a una carica ufficiale. Derivati da qualifiche precedenti di ogni genere, alcuni sono di facile interpretazione, mentre altri restano piuttosto oscuri:

> *Exousiaokrator, exousiarches, exousiastes* [variazioni di regnanti «esteri»]; *archon ton archonton, archegos, archegetes, archon, exarchon* [dal vecchio termine «arconte» = governante o alto funzionario, si può rendere con «principe»]; *pro(h)egemon, hegemonarches, hegemon, kathegemon* [varianti di signore supremo o grande feudatario]; *dynastes*; *prohegetor*; *hegetor*; *protos*; *ephoros* [sovrintendente spartano]; *hyperechon*; *diataktor*; *panhyperstatos*; *hyperstatos*; *koiranos*; *megalodoxos* [grande legislatore]; *rex* [re]; *prinkips* [dal latino *princeps* = primo cittadino, il titolo che Augusto preferiva per dissimulare i suoi vasti poteri, in seguito «principe»]; *doux* [*dux*, comandante regionale, in seguito «duca»]; *synkletikos*; *ethnarches* [capo tribù]; *toparches* [idem]; *satrapes* [originariamente un governatore persiano]; *phylarchos* [capo tribale]; *patrarchos, strategos, stratarches, stratiarchos, stratelates* [tutte varianti per «generale»]; *taxiarchos, taxiarches*, [comandante di reparti di fanteria]; *megaloprepestatos* [magnifico]; *megaloprepes*; *pepothemenos*; *endoxotatos* [molto stimato]; *endoxos, periphanestatos, periphanes, peribleptos, peribleptotatos* [variazioni di distinto]; *eugenestatos, eugenes* [di buona nascita]; *ariprepestato*; *ariprepes*; *aglaotato*; *aglaos*; *eritimotatos*; *eritimos*; *gerousiotatos*; *entimotatos*; *entimos*; *phaidimotatos*; *phaidimo*; *kyriotatos*; *kyrios* [signore]; *entimotatos*; *entimos*; *pro(h)egoumenos*; *hegoumenos* [abate]; *olbiotatos*; *olbios*; *boulephoros*; *arogos*; *epikouros*; *epirrophos*; *amantor*.[20]

Questo sconcertante repertorio aveva una sua indubbia utilità: confondeva in modo inestricabile la gerarchia dei ranghi. Se un notabile che sfoggiava con orgoglio l'illustre titolo di *megaloprepestatos* incontrava un distintissimo *megalodoxos*, entrambi potevano ritenere di aver ricevuto dall'imperatore

l'onore più grande, ed entrambi potevano di conseguenza sentirsi obbligati a dimostrargli la massima fedeltà.

Se la corte imperiale poteva trarre beneficio dalla deliberata indeterminatezza dei titoli, il suo elaborato cerimoniale richiedeva chiarezza e ordine. Nelle occasioni ufficiali non era possibile improvvisare: numerosi funzionari e dignitari dovevano trovarsi al posto giusto al momento giusto, e nel corretto ordine di precedenza. Vigeva un rigido protocollo che regolamentava ogni singolo dettaglio della vita di corte, comprese le formule precise da utilizzare nei saluti ufficiali e nelle dichiarazioni di benvenuto. Queste ultime infatti non potevano essere eseguite al momento senza rischiare pericolose incomprensioni e incidenti diplomatici. I molti inviati stranieri che venivano a corte a loro volta avevano bisogno di assistenti per preparare le loro dichiarazioni formali e imparare a muoversi rispettando l'elaborata etichetta bizantina, e questa forma di assistenza veniva regolarmente fornita.

Il *De Cerimoniis* conserva il testo del saluto all'imperatore che ci si attendeva da inviati e potenti in visita, completo degli spazi per i nomi appropriati e del testo delle risposte previste dal protocollo. Tale formula, che richiedeva un notevole esercizio per evitare errori, implicava l'uso del greco da parte di tutti, evidentemente con l'impiego di interpreti in caso di necessità da parte dei legati pontifici:

> I principali apostoli ti proteggano: Pietro, custode delle chiavi del Paradiso, e Paolo, il maestro delle genti. Il nostro padre spirituale [nome], il più santo ed ecumenico patriarca, insieme ai santi vescovi, sacerdoti e diaconi della Chiesa, inviano a te, Imperatore, preghiere devote tramite le nostre umili persone. I più onorati principi della vecchia Roma con i primi cittadini e l'intero popolo a essi soggetto offrono alla tua imperiale persona il più fedele ossequio.[21]

L'imperatore è troppo elevato per rispondere al saluto: lo farà in sua vece il logoteta (*logothetes tou dromou*) incaricato dei rapporti con gli inviati esteri:

> Salutiamo il santissimo vescovo di Roma, padre spirituale del nostro sacro Imperatore. Salutiamo tutti i vescovi e i preti e i diaconi e il resto del clero della santa Chiesa di Roma. Salutiamo l'onoratissimo [nome], principe della vecchia Roma.

In quest'ultimo brano è evidente il richiamo bizantino al passato, o forse si può cogliere un accenno deliberatamente offensivo alle mutate condizioni di Roma dove, da quasi 500 anni, non c'era più alcun imperatore (o principe) a proteggere il papa.

Alla replica del logoteta seguono poi i saluti degli inviati del sovrano dei Bulgari, da secoli i confinanti più importanti di Bisanzio e spesso i più pericolosi, soprattutto – come abbiamo notato in precedenza – dopo la loro conversione al Cristianesimo ortodosso, in quanto i governanti bulgari potevano contestare il trono imperiale proponendosi come difensori della vera fede. Nel *De Cerimoniis*, compilato quando lo stato bulgaro stava aumentando la sua potenza, i suoi inviati ricevettero l'ordine di usare una formula di saluto che ridimensionava le pretese del loro regnante di equipararsi all'imperatore, in modo però eccessivamente sottile:

> Salutiamo l'Imperatore, incoronato da Dio e antenato spirituale [*pneumatikos pappos*] del principe [*archon*] di Bulgaria per volere di Dio [*ek theou*]. Salutiamo l'imperatrice [*augousta*] e nostra signora [*despoina*]. Salutiamo gli imperatori, i figli dell'alto e augusto Imperatore e gli altri suoi eredi; il santissimo ed ecumenico patriarca; i due *magistroi* e l'intero Senato. Salutiamo i quattro logoteti [il *logothetes tou dromou,* preposto al servizio postale e ai rapporti con gli inviati stranieri; il *logothetes ton oikeiakon*, amministratore dell'economia cittadina e della sicurezza di Costantinopoli; il *logothetes tou genikou*, incaricato della tassazione; e il *logothetes tou stratiotikou*, il tesoriere incaricato dei pagamenti].

La risposta dell'incaricato torna a suggerire che la posizione del loro governante debba essere

subordinata a quella dell'unico vero imperatore di Costantinopoli: il sovrano dei Bulgari – benché pretenda di essere un imperatore – diventa infatti un «nipote spirituale», e l'imperatore bizantino il suo nonno simbolico:

> Salutiamo il nipote spirituale [*pneumatikos engonos*] del nostro sacro Imperatore, governatore della Bulgaria per grazia di Dio. Salutiamo la principessa [*archontissa*] per grazia di Dio. Salutiamo i *kanarti keinos* e i *boulias tarkanos*, i figli del governatore della Bulgaria per grazia di Dio e i suoi altri figli. Salutiamo i sei grandi boiardi [*boliades*]. Salutiamo il popolo.

Fin dal 945, il principale sovrano musulmano per i Bizantini era il già ricordato Sayf al-Dawla. Dagli inviati islamici non si poteva pretendere che invocassero il favore di Gesù Cristo e dei suoi apostoli per l'imperatore, ma veniva loro richiesto un saluto che sfruttava bene la base comune del monoteismo ebraico presente nelle due religioni:

> La pace e la grazia, la felicità e la gloria da Dio siano con te, alto e possente Imperatore dei Romani. Ricchezza e salute e lunga vita dal Signore, buon Imperatore amante della pace. Possano la giustizia e una grande pace crescere nel tuo dominio, pacifico e generoso Imperatore.

La formula di risposta del logoteta è elaborata e ossequiosa:

> Salutiamo l'immensamente magnifico [*megaloprepestatos*], nobile [*eugenestatos*] e distinto [*peribleptos*] Emiro dei musulmani. Salutiamo l'Emiro e il Consiglio [*gerousia*] di Tarso. [...] Ci sta molto a cuore sapere se l'Emiro abbia ricevuto un degno trattamento dal patrizio generale di Cappadocia [l'autorità bizantina del territorio che gli inviati provenienti dalla Siria dovevano attraversare] e dall'aiutante imperiale [*basilikos*] mandato a provvedere alle sue necessità, nonché se si sia verificato qualche fatto sgradevole o preoccupante durante il suo viaggio. Che egli ci dia la consolazione di sapere che oggi cenerà in compagnia del nostro sacro Imperatore.

Il riferimento a eventi «sgradevoli o preoccupanti» è perfettamente comprensibile: per raggiungere Costantinopoli via terra da Aleppo, oggi città dello Stato siriano, gli inviati dovevano attraversare una zona di frontiera teatro di incursioni, imboscate, attacchi a sorpresa, rapine e furti di bestiame da parte delle truppe confinanti, di bande di jihadisti, di selvaggi abitatori della zona, briganti e contrabbandieri.

Il testo prosegue con altri saluti e risposte da parte degli inviati degli emiri d'Egitto, di Persia e Khorassan (una regione a cavallo fra l'odierno Iran nord-orientale, l'Afghanistan nord-occidentale, il Tagikistan, il Turkmenistan e l'Uzbekistan).

Si può facilmente comprendere lo scopo psicologico di questi scambi cerimoniali. Con quasi tutte le potenze coinvolte, la tensione era pressoché costante, e il conflitto armato molto frequente. Allora come oggi, i sovrani musulmani osservanti dovevano considerare le zone non musulmane del pianeta come territorio di guerra (*dar al harb*), che i musulmani erano destinati a conquistare e convertire prima del giorno del Giudizio. Di conseguenza, una pace permanente (*salaam*) con una potenza non musulmana non poteva – e in effetti non può – essere legittima e le pretese musulmane sulle terre bizantine erano virtualmente illimitate. Tutto ciò che era permesso ai devoti dell'Islam era l'interruzione della guerra per una tregua (*hudna*), un accordo temporaneo, pragmatico, per guadagnare tempo, per una settimana, un anno o una generazione, fino al momento in cui non fosse stato possibile riprendere la guerra santa (*jihad*). Tuttavia, finché era in corso una *hudna* c'erano dei negoziati da condurre, ed entrambe le parti avevano interesse a gestire le loro relazioni reciproche con civiltà – un risultato, questo, che veniva raggiunto a dispetto della ferocia dei combattimenti precedenti o futuri.[22]

Prima dell'Islam, lungo il confine della Mesopotamia non era andata meglio. La precedente popolazione sassanide era molto pericolosa e sferrava periodicamente vaste offensive, compresa l'ultima,

iniziata nel 603, che riuscì a far crollare entrambi gli Imperi, con effetti devastanti.

Quanto al confine settentrionale, danubiano o balcanico (le frontiere imperiali si spostavano verso nord o sud a seconda degli equilibri di potere) la Bulgaria cristianizzata non era un vicino migliore. Quando si sentivano più forti, i suoi zar non si accontentavano di conquiste territoriali parziali e rivendicavano il trono bizantino e tutto l'Impero. Anche altri nemici che avevano preceduto i Bulgari – gli Unni, gli Avari, i Rus' di Kiev, i Magiari, i Peceneghi e i Cumani – potevano essere altrettanto pericolosi, anche se non avanzavano pretese sul trono imperiale.

Così, quando gli inviati giungevano a corte, la guerra con i loro governanti era appena terminata, era ancora in corso, o poteva cominciare a breve. Era perciò opportuno iniziare con uno scambio di cortesie prima di gettarsi nel vivo dei negoziati, con le loro inevitabili recriminazioni e le minacce sottintese o espresse. Se il linguaggio previsto dal protocollo era rigidamente formale e non incoraggiava scambi spontanei, poteva quanto meno prevenire offese involontarie e gaffe imbarazzanti.

6
Matrimoni dinastici

Pur essendo privi di un servizio diplomatico o di un vero e proprio ministero per gli Affari Esteri, i Bizantini erano in grado di utilizzare tutti gli strumenti della diplomazia, e non esitavano a farlo. Ciò naturalmente includeva anche gli accordi per combinare dei matrimoni destinati a stabilire buone e durature relazioni con le dinastie straniere.[1] Questa pratica non era stata introdotta dai Romani, cui mancavano delle controparti valide, quanto piuttosto dalle varie autocrazie rivali del mondo ellenico che si erano venute a creare dopo la morte di Alessandro Magno. Questi regni, in cui la lingua ufficiale era il greco, governati dapprima dai diretti subordinati di Alessandro e in seguito dai loro discendenti, o da qualcuno della loro cerchia familiare, si avvalevano con una certa frequenza di matrimoni concordati per stipulare accordi di pace, anche se capitava di frequente di muovere guerra senza divorzi preventivi.

Per un imperatore romano la cosa era più complicata. Per lui, una sua sorella o uno dei suoi figli nati a palazzo, un matrimonio con un essere mortale decisamente inferiore era in aperta contraddizione con il ruolo rivendicato dall'imperatore di viceré di Dio in Terra, di signore preposto alla custodia e guida di tutti i cristiani, e come tale collocato a un livello decisamente superiore a quello di ogni altro regnante. Inoltre, la sola idea di far giacere la figlia o la sorella di un imperatore nel letto di un qualsiasi barbaro, seppur cristiano, o nella tenda, sebbene ricca di oro e tesori, di un nomade o peggio ancora nell'harem di un musulmano, era rivoltante: un ignobile insulto sia per l'orgoglio razziale greco sia per il senso cristiano del decoro.

Le cose erano più facili quando gli imperatori o i loro figli sposavano le figlie di un potente signore straniero. Giustiniano II, detto naso mozzo (*rhinotmetos*), che salì al potere nel 685, solo per essere detronizzato, mutilato simbolicamente e infine esiliato nel remoto avamposto di Cherson in Crimea nel 695, stabilì un'alleanza dinastica con i kazari che spadroneggiavano nella vicina steppa. Sposò infatti la sorella del khan, Busir Glavan (per i greci Ibousiros Gliabanos), che prese il nome di Teodora – anche se, come vedremo, fu con l'aiuto del khan bulgaro Tervel che alla fine riuscì a riguadagnare la corona nel 705, per poi governare in modo tanto disastroso da meritarsi, nel 711, una seconda destituzione.

Un secolo dopo, Leone III, per sigillare l'alleanza con l'Impero kazaro delle steppe contro gli arabi musulmani, a spese dei quali ciascuna delle due potenze aveva già per proprio conto ottenuto qualche successo lungo le rispettive frontiere, combinò il matrimonio del figlio e successore Costantino V con una delle figlie del khan, che assunse il nome di Irene: è per questa ragione che suo figlio, l'imperatore Leone IV (775-780), venne soprannominato il kazaro. Irene, fra l'altro, è ricordata per due episodi abbastanza diversi tra loro. In primo luogo perché, convertitasi al Cristianesimo, divenne una persona profondamente pia. Negli eventi dell'anno 6224 dalla Creazione, cioè nel 731-732 d.C., Teofane Confessore racconta: «In quell'anno, l'imperatore Leone [III] promise in sposo suo figlio Costantino

alla figlia del khagan [...]. Egli la fece cristiana e la chiamò Irene. Ella apprese le Sacre Scritture e visse piamente, riprovando quindi l'empietà [iconoclasta] di quegli uomini».[2]

Secondariamente, è nota per aver introdotto il suo costume nazionale nella corte bizantina, un caftano, o caffetano, – l'abito lungo indossato dai cavalieri nomadi delle steppe, che si apre sul davanti quando si monta in arcione –, riccamente decorato che nella corte bizantina finì per essere chiamato *tzitzakion*. Questa veste emigrò dalle steppe, dove serviva a coprire i pastori nomadi, sino ai vertici della corte del Medio Impero, perché veniva indossata dall'imperatore stesso, e soltanto nelle occasioni più solenni. Molto più tardi, Costantino VII il Porfirogenito, che era anche un raffinato cultore dell'antichità, spiegava: «Dovete sapere che il *tzitzakion* è un costume kazaro, che ha fatto la sua apparizione in questa città imperiale protetta da Dio, sin dal tempo dell'imperatrice della Kazaria».[3]

Nonostante questi illustri precedenti, la versione ufficiale era che la dinastia imperiale non si sarebbe legata con vincoli matrimoniali a famiglie regnanti di livello inferiore, per quanto grandi potessero essere le loro ricchezze. Non si prendevano neppure in considerazione eventuali richieste da parte dei signori musulmani, nemici per motivi religiosi; quelli delle steppe, pur non essendo certo anticristiani, erano altrettanto inaccettabili. Nel *De administrando Imperio* si trova un suggerimento per stilare una risposta di rifiuto a tali richieste:

> [se] una qualche nazione di queste tribù infedeli e disonorevoli del nord mai richiederà un'alleanza matrimoniale con l'imperatore dei Romani, o per prenderne in moglie una figlia, o per offrire in sposa una figlia sua all'imperatore o a suo figlio [...]

Davanti a una tale «mostruosa e indecente» richiesta, si propone come modello una risposta maliziosa:

> [Un] severo e indiscutibile vincolo e ordine del grande e santo Costantino è stato inciso sulla sacra tavola della chiesa universale di tutti i cristiani, Hagia Sophia, che mai un imperatore dei Romani stabilirà un vincolo matrimoniale di alleanza con una nazione di costumi difformi e alieni a quelli dell'ordine romano, in specie una che sia infedele e non battezzata [...].[4]

Non si potrebbe essere più categorici se quella che immediatamente segue non fosse la previsione di un'eccezione:

> [...] a meno che non si tratti solo dei Franchi; perché solo costoro furono esclusi da quel grande uomo, il santo Costantino, perché egli stesso derivava le sue origini da quelle parti [...][e] a causa della nobiltà e della fama di quelle terre e di quelle razze.

Tutto ciò era completamente falso, dal momento che Costantino non aveva lasciato istruzioni in merito ai matrimoni, e, inoltre, era nato nella Mesia superiore (oggi Serbia meridionale), mentre la confederazione dei Franchi si era formata nel tratto inferiore della vallata del Reno; tuttavia, l'invenzione giustificava le alleanze dinastiche con la maggiore potenza d'Occidente, la Francia di Carlo Magno e dei suoi discendenti, e poi con la Francia orientale, che nel X secolo divenne il *Regnum teotonicum*, il regno di Germania, con la dinastia degli Ottoni.

Nel 781 Irene, vedova di Leone IV il Kazaro e reggente per il suo unico figlio, Costantino VI, che aveva allora dieci anni, combinò il matrimonio del bambino con Rotrude, la figlia di sei anni di Carlo Magno, all'epoca solo «re dei Franchi» e non ancora incoronato imperatore, come sarebbe avvenuto nell'800, ma già signore di una buona parte dell'Europa occidentale. Tra i due Imperi non c'erano ancora attriti di una qualche gravità, ma, visto che Carlo Magno continuava a estendere il suo raggio d'azione ed era sempre più attivo in Italia, non era difficile prevedere l'insorgere di futuri contrasti, poiché i Bizantini continuavano a occupare alcune enclave sulle coste meridionali della penisola, come

Napoli, Reggio Calabria e Brindisi. A queste si dovevano poi aggiungere Venezia, ultimo baluardo dell'ormai estinto Esarcato di Ravenna, e le città portuali della costa dalmata dell'Adriatico, sebbene l'estremità settentrionale dell'Istria fosse già in mano ai Franchi. Un'alleanza matrimoniale preventiva con la maggiore potenza che si fosse mai vista in Occidente dai tempi dei Romani rappresentava un ottimo investimento.

Ben decisi a risparmiarsi la cacofonia del suono barbarico del nome «Rotrude», i Bizantini scelsero di chiamare la bambina Erythro e inviarono presso di lei l'eunuco Elissaios per insegnarle la lingua greca e il protocollo di corte. Tuttavia nel 786, quando la piccola aveva ancora solo undici anni, la temibile e astuta Irene mandò a monte gli impegni assunti, per motivi che restano sconosciuti. Quanto a Costantino VI, era destinato a concludere la sua vita all'ombra della madre.

In assenza di un'alleanza dinastica, le relazioni con Carlo Magno furono caratterizzate da frequenti momenti di tensione, anche se per lungo tempo si riuscì a evitare un confronto militare diretto.

L'accettazione da parte di Carlo Magno del titolo di *Imperator Augustus* all'atto della sua incoronazione per mano di papa Leone III, la notte di Natale dell'anno 800, fu una diretta sfida alla supremazia bizantina, quali che fossero le intenzioni dei protagonisti occidentali. Il monaco Eginardo (o Eginhart, Einhard o Einhart), storico dei Franchi e biografo ufficiale di Carlo Magno, fa ricadere l'intera responsabilità dell'iniziativa sulle spalle di papa Leone III:

> La [plebe romana] aveva inflitto gravi mutilazioni al pontefice Leone III, strappandogli gli occhi e tagliandogli la lingua, sicché egli si era trovato costretto a rivolgersi al re per soccorso. Carlo quindi si recò a Roma, per mettere ordine nelle cose della Chiesa [...] e là trascorse l'intero inverno. Fu allora che ricevette il titolo di Imperatore e Augusto [Imperator Augustus] per il quale aveva nutrito dapprima un'avversione tale che dichiarò che non avrebbe messo piede in chiesa nel giorno in cui erano stati convocati, anche se si trattava del giorno di una grande festività, se mai fosse riuscito a prevedere il disegno del papa. Sopportò quindi con grande pazienza la gelosia di cui gli imperatori romani [di Costantinopoli] diedero mostra dinanzi alla sua assunzione di tali titoli, perché essi presero assai male questo passo; e, grazie all'invio di messi e lettere frequenti, con cui si rivolgeva a loro come fratelli, fece sì che la loro alterigia cedesse alla sua magnanimità, una qualità nella quale era senza alcun dubbio a loro largamente superiore.[5]

La necessità di una protezione imperiale avvertita dal papa e dalla Chiesa di Roma era assai più urgente e forte di quanto non fosse il bisogno di un titolo da parte di Carlo Magno, dato che il suo potere personale e la sua egemonia sulla parte continentale dell'Europa d'Occidente erano indiscussi. Gli ultimi imperatori bizantini erano infatti divenuti degli eretici, agli occhi dei Romani, per la loro politica iconoclasta, benché il loro maggiore delitto fosse l'eccessiva lontananza che impediva loro di proteggere il papa dalle manifestazioni di selvaggia brutalità che si verificavano attorno a lui, e non solo a opera di barbari – era stata infatti una banda romana, inviata dai parenti insoddisfatti del papa precedente, Adriano I, ad attaccare il plebeo Leone III, spingendolo a cercare rifugio presso Carlo Magno.

Dunque l'immagine bizantina dell'incoronazione di Carlo Magno, quella cioè di un atto politico calcolato da entrambe le parti, è molto più plausibile:

> [dopo l'attacco che gli fu portato] papa Leone [fu costretto a] implorare la protezione del re [Carlo]. Venendo dunque a Roma per ristabilire l'assetto della Chiesa, veramente assai compromessa, [il re] trascorse qui tutto l'inverno. In quell'occasione [Carlo] ricevette il titolo d'imperatore e di «augusto».[6]

Irene, che nel periodo dal 797 all'802 deteneva il vero potere imperiale al posto del figlio, non intendeva certo mettere in discussione la supremazia imperiale bizantina riconoscendo Carlo Magno come *Imperator Augustus*. Quello che ne seguì è sia attestato dalla migliore testimonianza possibile sia difficile a credersi:

In questo anno, il 25 dicembre [...] [800] Karoulos, re dei Franchi, venne incoronato da papa Leone. Egli intendeva preparare una spedizione navale contro la Sicilia, ma successivamente cambiò opinione e decise invece di sposare Irene. A tal fine, mandò degli inviati nell'anno seguente.[7]

Il conflitto territoriale, da lungo tempo atteso, aveva già avuto inizio, interessando Venezia e la zona a essa circostante. L'Istria, sull'altra sponda dell'Adriatico, era infatti già stata rivendicata dal padre di Carlo Magno, Pipino III, nel 789.

Il successore di Irene, Niceforo I (802-811), concluse un accordo di pace nell'803, ma continuò a rifiutarsi di riconoscere il titolo imperiale di Carlo. Lo scontro riprese più tardi e continuò sino a quando, con l'imperatore Michele I il Rangabe (811-813), si giunse nell'812 a un nuovo accordo di pace, con il quale Venezia e l'Istria vennero restituite all'Impero e a Carlo fu riconosciuto un titolo imperiale: non proprio quello di *Imperator Augustus* o *Imperator Romanorum*, ma quello di *Imperator Romanorum gubernans imperium* (imperatore dei Romani al governo di un impero), un titolo che suonava un po' sgraziato e provvisorio. Successivamente Carlo Magno e la sua «segreteria» si accontentarono del titolo di *Imperator et Augustus*, nonché *rex* di Franchi e Longobardi, lasciando l'appellativo di «imperatore dei Romani» a Michele I e a Bisanzio.[8]

Quel matrimonio franco non venne mai concluso; altri, però, lo furono. In particolare, l'imperatore Giovanni Zimisce acconsentì al matrimonio di sua nipote Teofano col figlio di Ottone I, re d'Italia e Germania, cioè col futuro imperatore Ottone II. I negoziati in tal senso avevano avuto inizio già sotto il suo predecessore, Niceforo Foca (963-969), che si era mostrato sprezzante dinanzi alla proposta provocando un'aspra ripicca da parte dell'irascibile negoziatore di Ottone, Liutprando di Cremona, autore di un resoconto molto polemico sulla trattativa.[9] Non era soltanto un matrimonio dinastico: era un matrimonio strategico, parte integrante di un piano bellico.

Sotto Niceforo Foca i due Imperi si erano scontrati in Italia, ma Zimisce intendeva riprendere l'offensiva al confine opposto, contro gli arabi musulmani. Il matrimonio tra Teofano e Ottone fu celebrato a Roma il 14 aprile 972, mettendo apparentemente fine al confronto in Occidente. Nello stesso anno Zimisce iniziava la sua campagna vittoriosa per respingere i musulmani: «Le città che [...] erano state conquistate e assoggettate ai Romani dall'Imperatore [Niceforo], si erano sollevate e avevano respinto il dominio Romano; così l'imperatore scese in guerra contro di loro e avanzò sino a Damasco».[10]

Ci sarebbero stati molti altri matrimoni strategici e sempre più esotici con potenti vecchi e nuovi. Isacco I Comneno (1057-1059) sposò Caterina di Bulgaria, una figlia dello zar Ivan Vladislav, morto già da tempo; Michele VII (1071-1078) si spinse ancor più lontano per sposare Maria di Alania, figlia del re Bagrat IV di Georgia, del millenario clan dei Bagrationi. La stessa Maria fu anche la legittima sposa del successore di Michele, Niceforo III il Botaniate (1078-1081), il quale ne aveva destituito il primo marito (cui fu generosamente concesso di ritirarsi a vita monastica, avviando così una seconda carriera che culminò col suo insediamento in qualità di arcivescovo metropolita di Efeso).

Anche Giovanni II Comneno fece parecchia strada, unendosi in matrimonio con Piroska (nome poi civilizzato in Irene), figlia di re Ladislao I d'Ungheria, non ricavandone però null'altro se non il fatto di trovarsi immischiato nelle faide ungheresi. Manuele I Comneno invece sposò Berta di Sulzbach, cognata di Corrado III di Germania, e, dopo la morte di quest'ultima, Maria di Antiochia, figlia di Raimondo d'Antiochia, un nobile d'Aquitania.

Tuttavia, nessuno riuscì a superare Michele VIII il Paleologo, l'uomo che strappò Costantinopoli dalle mani dei Latini e che era considerato l'Ulisse degli imperatori per la serie infinita di stratagemmi

che sapeva escogitare. Oltre a sette figli legittimi, fra cui il suo successore Andronico II (1282-1328), aveva anche due figlie illegittime, che mandò come spose nell'Impero di maggiore espansione geografica che la storia avesse mai visto, ovvero quello mongolo.

Nel 1279 il successore di Temugin, il Gengis Khan (signore oceanico) dei Mongoli, con le sue conquiste si era spinto a est sino alla Cina meridionale e alla Corea, a ovest sino all'Ungheria, a sud-ovest sino in Afghanistan, Iran e Iraq. Ovunque gli agili cavalieri mongoli riuscivano a frastornare, travolgere e sconfiggere in modo devastante forze nemiche numericamente superiori, come durante la battaglia di Wahlstatt (campo di battaglia) combattuta vicino a Liegnitz (oggi è la polacca Legnica), nota a ogni studente tedesco. Là il 9 aprile 1241 Enrico II il Pio venne ucciso insieme a gran parte delle sue truppe polacche, morave e bavaresi e a un piccolo gruppo di cavalieri templari da quella che si credeva fosse l'armata mongola, ma che ne era invece solo una colonna secondaria. Altri furono più saggi: nel 1243 i Turchi selgiuchidi, che si erano battuti contro i Bizantini per quasi duecento anni, divennero vassalli dei Mongoli. Chi resisteva veniva annientato: un esercito guidato da Hülagü, nipote di Temugin, distrusse sia gli Ismailiti di Siria sia il califfato abbaside, saccheggiando e devastando Bagdad nel 1258.[11]

A questa furia era rapidamente seguito un consolidamento, sui due fianchi dell'Impero bizantino, poiché i discendenti di Temugin – Chinggis Khaan (o Gengis Khan) organizzarono stati stabili, che si dovrebbero definire «Cinggisidi», più che semplicemente Mongoli, perché attinsero sempre di più le loro reclute fra la popolazione locale, rimanendo mongoli solo nell'élite dominante, e non molto a lungo.

A Oriente, come khan subordinato del signore di tutti i Mongo-li, Hülagü costituì uno stato che si estendeva da quello che oggi è l'Afghanistan occidentale sino alla parte orientale della Turchia, passando per l'Iraq e comprendendo tutto l'Iran: questo khanato si impose anche ai Selgiuchidi dell'Anatolia, che si assoggettarono per evitare di essere annientati. Sull'altro lato del Caspio e del Mar Nero, tutta l'immensa estensione di steppa che a est va dall'odierna Moldavia sino all'odierno Uzbekistan e a nord occupa buona parte della Russia cadde sotto il dominio dell'armata occidentale od «orda» (dalla parola mongola *orda*, cioè «campo» e, da qui, il campo del capo e il suo esercito).[12] Tutti i Russi ricordano ancora oggi la *Zolotaya Orda*, l'Orda d'Oro, un termine che in seguito è divenuto la definizione generica d'ogni potere, mongolo o turcico, che abbia raccolto tributi dalle città e dai signori russi almeno sino al 1476, quando tutto quello che ne rimase fu il khanato di Crimea, che riuscì a sopravvivere sino al 1783. Quando venne costituito per la prima volta, lo stato mongolo dominava i popoli dell'Asia centrale, i Protobulgari della regione del Volga e i Kipcˇaki della steppa pontica a nord del Mar Nero (che i Bizantini conoscevano come Cumani), come pure i Russi, sino a Mosca e anche più a nord.

Razziatori mongoli di entrambi gli stati dei discendenti di Gengis Khan avevano raggiunto il territorio imperiale, ma lo stesso Michele VIII il Paleologo, che avrebbe deluso Carlo d'Angiò appoggiando Pietro d'Aragona all'altra estremità del Mediterraneo, si rivelò all'altezza della situazione. La figlia illegittima Eufrosine Paleologhina fu data con successo in sposa a Nogai, discendente diretto dello stesso Gengis Khan. Nogai era l'infaticabile comandante dell'armata d'Occidente. Non aveva mai rivendicato un titolo che gli conferisse formalmente il diritto di regnare, ma lo faceva lo stesso, dirigendo l'Orda d'Oro.

L'altra figlia illegittima di Michele VIII, Maria Despina Paleologhina, era stata promessa a un uomo anche più importante, Hülagü, il distruttore di Bagdad, ma, a causa della morte di quest'ultimo, ne

sposò invece il figlio Abaqa (o Abakha), un altro bisnipote di Gengis Khan, successore di Hülagü come sovrano del khanato. Le due sorelle, quindi, benché separate da un'immensa distanza, erano sposate a uomini fra loro imparentati.

Entrambi gli stati «cinggisidi», però, tendevano a espandersi nella direzione in cui c'era promessa d'erba per i loro cavalli (il che risparmiava la montagnosa Europa centrale e l'Egitto); ben presto, quindi, le loro forze finirono per entrare in collisione nel Caucaso.[13]

Non era una guerra in piena regola, ma, almeno in teoria, una disputa giurisdizionale, poiché tutti i territori sotto il controllo dei discendenti di Gengis, nell'arco di più di 19.000 chilometri di Eurasia, erano per definizione una loro proprietà collettiva.

Michele VIII il Paleologo aveva indiscutibilmente avuto successo. Nessuna delle due figlie si era persa nell'harem di qualche guerriero troppo impegnato. Entrambe erano state piazzate in luoghi strategici: non c'era potenza che potesse permettersi di contemplare un attacco contro l'imperatore senza dover mettere in conto una visita degli incursori mongoli. Per di più Nogai aveva fornito a Michele VIII 4000 cavalieri per combattere in Tessaglia.

Anche Maria Despina Paleologhina riuscì a esercitare una forte influenza su Abaqa Khan: né i Selgiuchidi né altri capi turchi potevano sperare di attaccare impunemente suo padre in Anatolia. Si può dire tutto dei Bizantini, ma di certo non che fossero ingenui.

7
La geografia del potere

Data la mentalità lineare di Romani e Bizantini – essi ragionavano in termini di spostamenti da un punto all'altro, non di spazi, e si affidavano agli itinerari effettivamente percorsi e non alle carte – sarebbe forse stato meglio intitolare questo capitolo «L'etnografia del potere». La curiosità per i popoli stranieri era una virtù greca che i Romani non hanno mai davvero posseduto, fino a quando non si sono espansi fino a oriente, a Bisanzio. Malgrado tra gli studiosi attualmente prevalga la tendenza ad attribuire loro soprattutto sentimenti ostili e pregiudizi, i Bizantini, nelle testimonianze scritte che ci hanno lasciato, appaiono molto interessati alla cultura e alle usanze degli stranieri, in una misura che ancora oggi è raro riscontrare, non solo tra i singoli individui ma anche in intere popolazioni.[1] In realtà le informazioni che raccoglievano erano pur sempre filtrate da uno spesso strato di credenze mitiche precedenti, che vanno da quelle relative a Gog e Magog, alle Amazzoni, al mito del buon selvaggio, costantemente reinventate per correggere alcune forme di mollezza, o peggio. Tuttavia, i soldati bizantini riuscivano a racimolare molte notizie certe sulle tattiche e gli equipaggiamenti dei nemici, mentre i loro inviati riferivano in modo assiduo in merito alla grande varietà di popoli che incontravano, con un'accuratezza che li rende ancora oggi la nostra principale fonte di informazioni su molti di loro. Il Cristianesimo contribuì senza dubbio a combattere i pregiudizi, e non solo per la sua apertura ecumenica, ma anche perché il suo netto rifiuto della tradizione romana delle terme rimosse la barriera olfattiva che con tanta forza aveva inibito una maggiore intimità tra Romani e barbari.

Il *De Cerimoniis* di Costantino VII il Porfirogenito specifica le formule con cui ci si doveva rivolgere ai destinatari della corrispondenza ufficiale, in base alle regole protocollari dell'epoca, oltre al valore dei sigilli da apporre su ogni lettera (ci sono pervenuti migliaia di sigilli bizantini, che sono spesso l'unico elemento sopravvissuto di molti documenti di quel tempo). Il lungo elenco delle formule ci illustra la grande estensione geografica e la capillare penetrazione dell'azione diplomatica bizantina.[2] Senza tener conto dei contatti saltuari con potenze orientali più remote, l'orizzonte diplomatico bizantino si espandeva per quasi 2000 chilometri verso Oriente, da Costantinopoli alle sponde del Mar Caspio, attraversava a ovest l'Europa per una distanza ancora superiore, superava a settentrione gli 800 chilometri, fino a giungere allo stato della Rus' di Kiev, e, in direzione meridionale, toccava l'Egitto.[3]

L'ordine delle precedenze definito nel *De Cerimoniis* in parte rispecchiava le gerarchie del potere reale e in parte era determinato dalle regole protocollari tradizionali; di qui la priorità assegnata al vescovo di Roma:

> Per il papa di Roma [*eis ton papan Romes*]. Un sigillo d'oro di un *solidus*.
>
> «In nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, nostro solo e unico Iddio, [nome] e [nome], Imperatori dei Romani, fedeli a Dio, a [nome] santissimo papa di Roma e nostro padre spirituale [*pneumatikon patera*].»

Per i patriarchi di Alessandria, Antiochia e Gerusalemme, la formula è la stessa, con l'omissione

dell'espressione «nostro padre spirituale». D'altra parte, però, le loro lettere erano sigillate da tre monete d'oro.

In quello che è chiaramente un ordine di precedenza, il primo tra i detentori di un potere secolare è il califfo abbaside di Bagdad, in linea di principio sovrano di tutti i territori islamici, ma a quel tempo ridotto ormai a una mera figura simbolica dalle potenze regionali antagoniste: i due emirati che riconoscevano al califfo un'autorità nominale e i sultanati e i califfati rivali che non concedevano neanche questo. A quell'epoca erano i musulmani a dover temere i Bizantini e non il contrario, sicché non c'era alcun pericolo che una formula cortese potesse essere fraintesa come indice di debolezza:

> Al *protosymboulon* [primo consigliere] dell'Emiro dei Fedeli [*Amermoumne*: Guida dei Credenti] un sigillo da quattro monete d'oro. Al magnificentissimo e nobilissimo ed elettissimo [nome] Primo Consigliere e Guida degli Agareni [= arabi, da Agar, la concubina ripudiata da Abramo] da [nome] e [nome] fedeli Autocrati Augusti e Grandi Imperatori dei Romani [nome] e [nome], la cui fede è in Cristo, il Signore, Autocrati, Augusti e Grandi Imperatori dei Romani al magnificentissimo, nobilissimo ed elettissimo [nome] Primo Consigliere e Guida degli Agareni.

Dopo i musulmani, venivano i signori dell'area transcaucasica. La peculiare topografia del Caucaso, le cui strette vallate sono separate da montagne intransitabili d'inverno e difficili da superare anche in estate, favoriva un'estrema frammentazione politica e culturale.[4] Fino a oggi, la regione è rimasta l'inospitale dimora di molte popolazioni fortemente differenziate tra loro per lingua, religione e tratti somatici. Se ciascuna di queste dovesse avere una sua propria autonomia, il numero degli stati esistenti nella zona dovrebbe superare di gran lunga quello cui si giunge oggi con Armenia, Azerbaigian, Georgia e le sette repubbliche caucasiche della Federazione Russa. La più grande di esse, il Daghestan, con 2,5 milioni di abitanti, ospita dieci diverse nazionalità riconosciute come principali, sebbene le lingue parlate siano una trentina. In effetti esistono già nell'area alcuni stati non riconosciuti ufficialmente, fra cui l'Abcasia, l'Ossezia del Sud e il Nagorno-Karabakh.

Al tempo dei Bizantini, così come ancora ai nostri giorni, le diverse entità etnico-politiche del Caucaso si fronteggiavano su un territorio assai ristretto, con guerrieri motivati da ampollosi discorsi di politica identitaria, ma anche da un *ethos* tradizionale predatorio impossibile da sradicare. Con una torre fatta di pietre accatastate alla meglio su una buona posizione strategica e una banda di guerrieri qualsiasi piccolo capo poteva divenire il signore di un tratto della valle in cui abitava, mentre quanti avevano le potenzialità per aspirare a dominare un'intera vallata potevano darsi battaglia per diventarne i principi. Alcuni signori del Caucaso erano dotati di un certo peso, mentre altri erano semplici capibanda dall'incerto destino, ma i Bizantini non si potevano permettere il lusso di ignorare neppure i signorotti di minor calibro, perché ottenere o perdere l'appoggio di ciascuno di loro equivaleva a chiudere o aprire un passo sulle montagne – cosa che sarebbe risultata determinante in una guerra. Nessuno di costoro era in grado di resistere a un attacco o a un assedio, ma era molto meglio risparmiarsi la perdita di tempo che un combattimento avrebbe comportato blandendoli con doni e lusinghe.

Durante la lunga guerra con la Persia sassanide che si era conclusa tre secoli prima i Bizantini spesso si erano trovati a fronteggiare i signori del Caucaso, i cui caratteri persiani erano tanto diffusi nella loro cultura materiale quanto lo era il Cristianesimo nelle loro credenze religiose. Per l'Impero fu più facile ottenere la collaborazione degli abitanti del Caucaso contro gli arabi musulmani, con i quali, invece, non avevano alcuna affinità culturale. Gran parte dei regnanti del Caucaso aveva un certa confidenza con la cultura bizantina, e molti di loro avevano un'esperienza diretta delle attrazioni e dei vantaggi che la corte di Costantinopoli poteva offrire; anche se non mancavano quelli che aderivano a Chiese

autocefale, a direzione locale, di cui rivendicavano la maggiore antichità, costoro non avevano però nessuna inibizione di natura religiosa ad accettare la superiorità dell'Impero in molti altri campi.

La maggioranza dei detentori del potere nel Caucaso si serviva del duplice ruolo di signore locale – di solito con l'assunzione del titolo di *isxan* (che nel formulario protocollare greco diveniva *archon* e che corrispondeva più o meno a quello di principe) – e, allo stesso tempo, di ufficiale imperiale, spesso nell'alto rango di *kouropalates* (maestro di palazzo). Si trattava di un ruolo che, nella gerarchia del IX e X secolo, era al terzo livello, preceduto soltanto da quello di *caesar*, di solito riservato ai membri della famiglia imperiale, e da quello di *nobilissimus*.

All'epoca in cui il *De Cerimoniis* venne compilato, c'era un signore caucasico divenuto effettivamente grande: il *kouropalates* David III o Davit', per i Georgiani che lo rivendicavano alla propria etnia, noto col nome di David di Tao o Taron o Tayk, della famiglia armeno-georgiana dei Bagratidi. Signori dell'Armenia, dell'Iberia settentrionale (attualmente nell'Azerbaigian occidentale) e in seguito della Georgia, i Bagratidi del ramo di rango più elevato ottennero l'assunzione al ruolo di *kouropalates.* Governarono su territori ubicati soprattutto nell'area delle odierne Georgia e Armenia dal 966 all'assassinio di David, avvenuto nel 1000, quando i suoi territori vennero inglobati dall'Impero bizantino. I loro discendenti tornarono poi a essere dei signorotti locali, fino a venire accolti nella nobiltà della Russia zarista, ove rimasero sino alla Rivoluzione bolscevica.[5] Anche se il formulario bizantino venne compilato prima della fase culminante della sua ascesa, David di Tao sarebbe stato un destinatario degno degli omaggi prescritti dalla pomposa intestazione protocollare bizantina più di qualsiasi altro signore caucasico del suo tempo:

> Al Principe dei Principi [*archon ton archonton*] della Grande Armenia. Un sigillo di tre solidi.
> «Costantino e Romano, la cui fede è in Cristo, il Signore, Autocrati, Augusti e Grandi Imperatori dei Romani a [nome] celebratissimo Sovrano della Grande Armenia e nostro figlio spirituale.»

Esisteva anche uno specifico sovrano armeno della famiglia degli Artzuni (o Ardzruni), che regnava sul Vaspurakan, situato a sud del Caucaso, in un'area oggi turca che si estende tutt'intorno al Lago Van. I signori di questa regione si trovarono quasi sempre a essere, in qualche misura, sottoposti alla sovranità bagratide, ma il protocollo imponeva che ci si rivolgesse anche a loro come a sovrani autonomi. Il diritto a venire interpellati con l'uso di una formula specifica non veniva riconosciuto soltanto ai regnanti più potenti, ma anche ai molti signorotti che si spartivano il territorio dell'Armenia odierna gli *archontes* di Kokovit, quelli di Taron (destinato a espandersi), di Moex, Auzan, Syne, Vaitzor, Chatziene, e «i tre prìncipi dei Serviotoi, chiamati i ragazzi neri [*maura paidia*]».

A nord dell'Armenia si trovava l'Iberia, il nome greco e romano dell'antico regno georgiano di Kartli, i cui abitanti ancora oggi usano per se stessi il nome di Kartveli, per distinguersi dai Mingrel, Laz e Svan delle altre parti della Georgia. Anche al signore di quell'area veniva riconosciuto il titolo di *kouropalates.*

L'Iberia di quell'epoca non era molto più estesa di quanto lo siano oggi il Belgio o Taiwan, eppure, per le peculiari tendenze caucasiche, era persino troppo grande per avere un solo signore, sicché veniva dato riconoscimento anche ai quattro *archontes* di Veriasach, Karnatae, Kouel e Atzara. In realtà, l'intera regione del Caucaso non è più estesa della Grecia, ma era divisa in diversi altri stati oltre all'Armenia storica e a Kartli, ossia la Georgia: l'Alania, che corrisponde all'incirca all'Ossezia settentrionale che fa attualmente parte della Federazione Russa; l'Abasgia, che corrisponde più o meno all'odierna Abcasia, la cui secessione dalla Georgia è riconosciuta, a oggi, solo dalla Federazione Russa

(per motivi indubbiamente disinteressati); e l'Albania, all'interno dell'attuale repubblica dell'Azerbaigian.

Ancora oggi la parte orientale della regione caucasica tende a essere più frammentata di quella occidentale, sia nella repubblica del Daghestan, con le sue trenta lingue, sia nell'Azerbaigian, con le sue numerose sacche etniche. Veniva pertanto dato riconoscimento agli *archontes* di molte altre località, come per esempio l'Azia, l'attuale Derben del Daghestan, dove resta ancora in piedi una fortezza sassanide «ove sono collocate le porte del Caspio».[6] L'arconte di Azia poteva ben essere un signorotto locale di scarsa importanza, però teneva sotto controllo un passaggio strategico: la comoda strada costiera che collegava la parte meridionale della steppa con quella nord-occidentale dell'Iran.

Dopo i molti signorotti caucasici, l'elenco procede con gli ecclesiastici delle Chiese cristiane che non si trovavano in comunione con quella ortodossa diretta dal patriarca di Costantinopoli: il katholikos d'Armenia (che è a tutt'oggi il titolo del capo della Chiesa apostolica armena – non in comunione con Roma – che risiede a Echmiadzin, nella Repubblica di Armenia); il katholikos d'Iberia (il predecessore del patriarca della Chiesa autocefala apostolica georgiana); il katholikos d'Albania (il titolo ormai desueto di una Chiesa estinta).

A questo punto interviene un'interessante ripetizione, con un saluto ancora più elaborato per il vescovo di Roma, già trovato in precedenza, e un sigillo più ricco, del valore di due monete d'oro invece che una sola. C'è una facile spiegazione. Il *De Cerimoniis* non era l'opera coerente di un autore, quanto piuttosto una compilazione di estratti da documenti d'archivio, il che non fa che accrescerne il valore. In questo caso, i compilatori devono aver inavvertitamente incluso saluti di due lettere differenti, redatte probabilmente in date diverse.

In Europa occidentale, il potere, benché instabile, era però più compatto che in Caucaso. Tuttavia nel X secolo la frammentazione post-carolingia, che sarebbe proseguita per secoli con la formazione di entità politiche sempre più piccole, non si era ancora spinta tanto oltre:

> Al Re [*rex*, un titolo assai inferiore a quello di *Augustus-Basileus*] di *Sazonia* [Sassonia, Germania orientale];
> al Re di Vaioure [si tratta delle terre di quelli che venivano chiamati Nemitzoi, dalla parola slava che definiva i tedeschi];
> al Re di Gallia [nel 987 Ugo Capeto, duca e conte di Parigi, fu incoronato re di Francia – un regno molto più piccolo della Francia attuale];
> al Re di Germania [Ottone I della famiglia dei Liudolfingi, che diede inizio alla dinastia degli Ottoni; venne incoronato nel 936 dall'arcivescovo di Magonza, primate di Germania, nella cattedrale carolingia di Aquisgrana, in un chiaro segno di ambizioni imperiali].[7]
> Protocollo per tutti i personaggi summenzionati: «Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, nostro unico solo Iddio, Costantino e Romano, Imperatori dei Romani, fedeli a Dio, a [nome] eletto Re, auspicato fratello spirituale [*pepothemenos pneumatikos adelphos*]».

Questo veniva dichiarato prima dello scisma che separò la Chiesa di Roma e quella di Costantinopoli, in un periodo in cui una piena fratellanza sul piano spirituale era ancora consentita, se la si desiderava. Fu solo il 2 febbraio del 962, dopo la compilazione del *De Cerimoniis*, che il papa Giovanni XII, mosso da un urgente bisogno di protezione, accordò a Ottone I il titolo imperiale di *Romanorum Imperator Augustus*. Dieci giorni dopo, l'imperatore concesse al pontefice ciò di cui aveva bisogno: una garanzia scritta di difesa dei territori pontifici, il cosiddetto *Diploma ottonianum*. Ottone I si mise poi subito in marcia, uscendo da Roma con una spedizione armata. Ma ottenne un successo eccessivo: a questo punto, infatti, Giovanni doveva temere per la propria indipendenza, così inviò segretamente degli ambasciatori agli Ungari ancora pagani e a Costantinopoli, con la richiesta di muovere guerra contro Ottone. L'accordo non rimase segreto e l'imperatore tornò a Roma nel novembre del 963, dove

convocò un sinodo di vescovi che depose Giovanni.

L'offesa arrecata all'imperatore di Costantinopoli con l'incoronazione di un concorrente a Roma non venne ridimensionata dal ripensamento quasi immediato del papa, ma nel 972 Giovanni I Zimisce riconobbe il titolo del più potente sovrano dell'Occidente. L'argomento vincente di Ottone I fu l'aver continuamente mandato in Italia meridionale, dal 966, truppe che avevano il compito di attaccare i possedimenti Bizantini della Longobardia Minor, cioè gli attuali territori della Puglia e della Calabria, che erano stati riconquistati ai musulmani nell'876. Le forze bizantine sul posto, sotto la guida dei loro strateghi, ebbero vita facile, ma Giovanni I Zimisce stava preparando una grande offensiva contro gli Hamanidi di Aleppo e, piuttosto che dividere le proprie forze per combattere Ottone I in Italia, in un'area strategicamente secondaria, preferì giungere a un accordo, che comprendeva anche un'alleanza dinastica.

Subito dopo, ci si imbatte in una formula di saluto per un sovrano inesistente: «Al Principe [*prinkips*] di Roma». Quando il *De Cerimoniis* venne redatto non c'era a Roma alcun *princeps* o imperatore, né mai ce n'era stato uno per più di mezzo millennio. Non è chiaro se si tratti di un caso di arcaismo o di un'altra pungente allusione al papa.

«All'Emiro d'Africa» (la *Ifriqiya* degli arabi, cioè l'antica provincia romana dell'Africa e l'attuale repubblica di Tunisia, che fu governata dagli Aglabidi sino al 909 e in seguito dagli Ziridi – berberi al servizio del califfato fatimida d'Egitto). Nel saluto rivolto a questi musulmani, veniva riaffermata la cristianità:

> Costantino e Romano, la cui fede è in Cristo, il Signore, Autocrati, Augusti e Grandi Imperatori dei Romani allo stimatissimo [*endoxatatos*] e nobilissimo [*eugenestatos*] Exousiastes dei Musulmani. Un sigillo da due monete d'oro.

«All'Emiro d'Egitto»: questa volta si trattava dell'*Ikhshid*, o governatore, sottoposto all'autorità del califfo di Bagdad sino alla conquista fatimida del 972. Come sciiti, appartenente al gruppo dei «settimanali» ismailiti, i Fatimidi rivendicavano il califfato e avrebbero respinto il titolo inferiore di emiro.

Seguivano due poteri italiani: uno risulta particolarmente oscuro, quello di «Principe [*archon*] di Sardania» (cioè Sardegna), perché a quel tempo l'isola era divisa tra quattro signori indipendenti; l'altro era destinato a una splendida sorte e a una fama gloriosa, «il *doux* [*dux*, cioè doge] di Venezia».

Quest'ultima aveva iniziato la sua ascesa da villaggio-stato a città-impero come dipendenza bizantina. All'epoca in cui il *De Cerimoniis* veniva stilato il *doux*, o governatore locale, bizantino si era trasformato, in un processo quasi inavvertibile, nel doge di un impero marittimo autonomo. Nel 723-727 la città era ancora sottoposta alla direzione dell'esarca («reggente dall'esterno», viceré) di Ravenna. Subito dopo era sopraggiunto a governarla il primo veneziano, Orso (sino al 738), col vecchio titolo romano di *dux* (originariamente, comandante di reparti in battaglia, poi governatore di una regione, infine duca), seguito poi da Domenico Leone, Felice Corniola, Diodato (figlio di Orso) e da altri tre personaggi, tra i quali farà la sua ricomparsa, sino al 756 Diodato. Tutti costoro si fregiano del titolo militare bizantino di *magister militum*. Benché dopo il 756, non si registrassero più titoli bizantini nelle iscrizioni o nelle monete coniate a Venezia, il potere dell'Impero si preservò almeno fino all'814. Fu solo in seguito che i dogi veneziani emersero pienamente come capi di una repubblica oligarchica indipendente, con espansioni importanti oltremare. Nel 1204 i Veneziani, sotto la guida del doge Enrico Dandolo (1192-1205), parteciparono al sacco di Costantinopoli assieme alle forze occidentali riunitesi per la Quarta Crociata.

Quando il *De Cerimoniis* venne redatto, e per i successivi nove secoli, l'Italia rimase un'espressione geografica, senza un governo unitario. Vi erano installati invece dei potentati locali, sia signori del posto nascosti in qualche zona boscosa e di fatto non distinguibili da capobanda briganteschi, sia i governi più organizzati delle maggiori città costiere. Una di queste era Amalfi, una Repubblica marinara di notevole importanza che sarebbe rimasta indipendente sino alla conquista normanna del 1073. Pertanto i principi di Capua, Salerno, Amalfi e Gaeta sono riconosciuti dal testo, assieme al *dux* di Napoli.

A questo punto segue una potenza assai più grande ed esotica, il khanato kazaro:[8]

> Al [Khaganos] di Kazaria. Un sigillo del valore di tre monete.
> «Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, nostro unico e solo Iddio, Costantino e Romano, Imperatori dei Romani, fedeli a Dio, a [nome] il nobilissimo [*eugenestatos*] e rinomatissimo [*periphanestatos*] khagan di Kazaria.»

Il khanato dei Kazari (in ebraico *Kuzarim*) aveva il suo nucleo centrale nella regione del basso Volga, sulla costa nord-occidentale del Mar Caspio, ma nella sua epoca di massimo potere, dall'VIII al X secolo, si espanse sino a intralciare in qualche occasione gli interessi bizantini sia in Crimea sia nel Caucaso, anche se sono molto più frequenti le occasioni in cui compare come il principale alleato strategico dell'Impero.[9]

Ciò che rendeva tanto preziosa l'alleanza coi Kazari era il fatto che non fossero confinanti diretti con l'Impero, ma piuttosto del suo maggior nemico di quell'epoca: gli invasori arabi presenti nel Caucaso e nel Levante. Il khanato aveva una posizione ideale per frenare l'impeto dei musulmani, potendoli attaccare sui fianchi, quando questi minacciavano le frontiere anatoliche orientali dell'Impero, muovendosi da quello che oggi è il Kurdistan iraniano. I Kazari potevano però anche fornire un aiuto indiretto attaccando le aree più interne del territorio islamico, quando gli arabi minacciavano Costantinopoli dal mare, partendo dalla Siria o dalle loro basi più avanzate.

I Kazari fanno la loro comparsa dopo la disintegrazione del grande khanato turco del 640-650 (la sconfitta finale giunse a opera dei Cinesi nel 659), ma le testimonianze frammentarie di cui disponiamo fanno pensare che non si trattasse di tribù in precedenza sottomesse e restituite quindi all'indipendenza, ma che fossero piuttosto il nucleo base, d'élite, del khanato turco, che si trattasse cioè del clan dominante Ashina («blu» nel dialetto dell'Iran orientale) menzionato nelle fonti cinesi. Se così fosse si potrebbe forse spiegare perché gli alleati turchici, che fornirono un aiuto essenziale all'imperatore Eraclio contro la Persia sassanide nella profondissima crisi del 626-628, quando l'Impero si trovò quasi sul punto di dissolversi, vengano descritti come «Turchi orientali, chiamati Kazari» nella *Cronaca* di Teofane, la migliore fonte di cui oggi disponiamo.[10] Pare però più probabile che si tratti semplicemente di un anacronismo: al tempo in cui Teofane scriveva, infatti, il khanato kazaro era una potenza di rilievo, mentre quello turco era scomparso. In ogni caso il loro leader, che Teofane nel suo scritto chiama «Ziebel», è senza dubbio Tong Yabghu, capo del khanato turco occidentale, e forse anche di quello kazaro che allora stava cominciando a emergere – perché non c'è alcun dubbio sul fatto che il secondo sia frutto del primo.

Di recente si è ipotizzato che il rapido collasso del khanato turco, che era immenso e ancora in espansione nel 635 ma che nel 640 stava già iniziando a sfasciarsi, sia da imputarsi a un evento climatico: un brusco raffreddamento causato da un'eruzione vulcanica. Nel 627-629 l'Impero turco orientale aveva già vissuto una difficile situazione a causa della neve e del gelo: ci fu una strage di pecore e cavalli, seguita da una grande carestia, che devastò il nucleo centrale del khanato turco, dedito

prevalentemente alla pastorizia.[11]

Ciò nonostante l'Impero continuò a fare grande affidamento sull'alleanza con i Kazari, soprattutto in vista dello scontro col califfato omayyade, giunto nel VII e VIII secolo al massimo della sua forza, tanto da poter attaccare la stessa Costantinopoli. Le fonti arabe riportano l'annientamento dell'esercito di Abd al-Rahman ibn Rabiah che, nel 650, aveva tentato di invadere il territorio kazaro nella parte settentrionale della regione caucasica. Riferiscono anche che nel 731 forze kazare riuscirono a penetrare sino a Mosul, nell'Iraq settentrionale.

Quando Sassanidi e Omayyadi avevano ormai lasciato la scena da molto tempo, i Kazari continuarono a essere degli utili alleati cui ogni tanto ci si tornava a rivolgere, anche se, a partire del IX secolo, il potere del loro khanato stava declinando. Il collasso finale giunse nel 969, quando la capitale kazara, Itil, o Atil, sul Volga, venne distrutta dalle forze di Svjatoslav, figlio di Igor della Rus' di Kiev.

Sono proprio questi ultimi a seguire i Kazari nell'elenco del *De Cerimoniis*:

> Al principe di Rhosia. Un sigillo d'oro da due monete d'oro.
> «Lettera [*grammata*] di Costantino e Romano, Imperatori dei Romani e amanti di Cristo, all'arconte di Rhosia.»

Questo principe era di origine scandinave, o slave, o le due cose insieme, a seconda del periodo o del sentimento nazionale degli storici che ne parlano (sulla derivazione della parola Rus' dal termine vetero-svedese *roper* attraverso il vetero-finnico *rotsi* si è avuto un dibattito acceso, ma di scarso profitto).[12] Ai Bizantini non importava se l'*archon* in questione fosse proto-scandinavo o proto-russo: regnava sullo Stato a loro noto come *Rhosia*, da cui deriva il nostro «Russia» o il loro, più tardo, *Rossija*, una potenza pressoché sconosciuta all'Impero sino all'anno 860, quando un gran numero di imbarcazioni cariche di guerrieri fece improvvisamente la sua apparizione nel Mar Nero per attaccare Costantinopoli. L'esistenza dei Rhos in quanto popolazione, però, era certamente già nota, perché, quando vengono mezionati per la prima volta, negli *Annali Bertiniani* di Prudenzio di Troyes nell'839, si dice che venivano da Costantinopoli:

> Nell'anno 839, un'ambasciata dell'imperatore Teofilo [830-839] arrivò alla corte di Ludovico il Pio, a Ingelheim, accompagnata da alcuni uomini che dissero di appartenere a un popolo chiamato Rhos [*Rhos vocari dicebant*] e che chiesero a Ludovico il permesso di attraversare il regno per far ritorno in patria. A corte ci si interrogò molto sulla cosa e l'imperatore franco giunse alla conclusione che costoro appartenevano alle genti della Svezia.[13]

L'attacco dell'860 era una tipica scorreria vichinga («vichingo» in antico norvegese significa predone, razziatore) a lungo raggio, un concentrato di violenza volto a paralizzare ogni resistenza, secondo modalità tristemente note alle popolazioni costiere dell'Europa occidentale ma sconosciuta ai Bizantini. Viene di seguito riportata la reazione di un testimone oculare nell'omelia del patriarca, e futuro santo, Fozio, il cui stupefatto terrore, sotto lo stile retorico e pomposo che era d'obbligo per un uomo di lettere della sua levatura, traspare ancora:

> Ma ricordate voi quell'intollerabile e amara ora in cui le imbarcazioni dei barbari vennero a voi per mare, spandendo un alito di crudeltà, ferocia e strage? Quando il mare distese sereno la sua superficie immacolata per dare loro una strada dolce e agevole, mentre, selvaggiamente gonfio, scagliava contro di noi le onde della guerra? Quando le barche passarono oltre la città rivelando gli uomini dei loro equipaggi con le spade sollevate, come se minacciassero la città di morte a filo di spada? Quando tremore e buio s'impossessarono dell'animo nostro e nulla udivano la nostre orecchie se non «i barbari sono penetrati dietro le mura, il nemico ha preso la città»? Perché il carattere inatteso dell'evento e l'assenza d'ogni previsione per l'attacco persuadevano, per così dire, ognuno a immaginare e udire tali cose – un sintomo che è in verità comune in tali casi tra gli uomini, che quello che eccessivamente temono anche lo credono senza fondamento.[14]

I razziatori Rhos non riuscirono a passare le mura ma saccheggiarono e devastarono i sobborghi della città, aprendo così un lungo capitolo di minacce, alleanze, scorrerie, nuove alleanze, conversione al Cristianesimo e guerre in piena regola.

Per la prima e, per ora, ultima volta, attorno all'880, uno Stato potente era nato nelle terre steppose a nord del Mar Nero, in quella che oggi è l'Ucraina.

Noto agli storici come «Rus' di Kiev», dal nome della sua capitale Kiev, basava la propria forza sull'abilità con cui i suoi uomini muovevano le loro imbarcazioni lungo il corso di difficili fiumi o anche avventurandosi in mare aperto, e sulla forza militare della sua temprata fanteria. Erano molto diversi dagli arcieri a cavallo delle popolazioni turchiche della steppa che vivevano attorno a loro. Invece di clan, capi tribali e khan locali, che potevano promettere fedeltà prima a un khanato, poi a un altro, i loro capi erano guerrieri-mercanti. Nel 907 il loro capo era Oleg, il quale tentò di attaccare Costantinopoli e fu nominato principe (*archon*) quando firmò un trattato con l'Impero nel 911. Il potere della Rus' di Kiev giunse al culmine sotto il principe Jaroslav (1019-1054) prima, e il principe Vladimir (1168-1174) poi; dopo di che ci fu una frammentazione in dozzine di principati rivali, spesso in guerra tra loro.

Mercanti intrepidi, i Rus' esportavano ambra, pelli, miele e schiavi acquistati nelle terre russe e baltiche o ricevute come tributo dagli Slavi presenti nei loro territori. La via principale del loro commercio partiva dal remoto nord, cioè dai mercati di Birka, Hedeby e Gotland sul Baltico occidentale; poi passava sul Baltico orientale, giù lungo la Neva, dove oggi si trova San Pietroburgo, e verso il Lago Ladoga. A quel punto seguiva il fiume Volchov, per toccare la più antica delle città russe, Novgorod, attraversare il Lago Ilmen e risalire la corrente del fiume Lovat, da cui le barche dovevano essere trasferite via terra a Gnezdovo, sul Dnieper, dove sono state rinvenute monete arabe e bizantine. Da lì a Costantinopoli c'erano circa 2000 chilometri in direzione sud-ovest, attraverso Kiev e navigando lungo il Dnieper, che a un certo punto doveva però essere abbandonato, per un pericoloso trasporto via terra delle barche nei punti in cui c'erano le rapide, per giungere infine sul Mar Nero e girargli attorno, o traversarlo direttamente. Da Kiev partivano anche merci e schiavi in direzione sud-est, verso l'estuario del Volga, su un percorso che, attraverso le sponde del Caspio, giungeva a Bagdad e, valicando le parte occidentale dei Monti Zagros, calava nella pianura mesopotamica.

I mercanti-guerrieri Rus' erano ancora più intrepidi come incursori e combattenti anfibi, fratelli d'arme dei baldi Norieghi come Harald Hardråde.

Tuttavia, sebbene dotati di energie eroiche, i Rus' di Kiev non riuscirono a impedire l'arrivo dalla steppa di un nuovo gruppo di cavalieri, che un giorno avrebbe posto fine alla loro supremazia su quella zona. Il loro interesse in realtà si concentrava sulle vie fluviali che scendevano al Mar Nero, lungo il Don (in greco *Tanais*), l'importantissimo Dnieper, il Bug (*Hyparius*) e il Nistro (*Danastris*), non sull'ampia e informe steppa che si stendeva tra i fiumi, dove ondate successive di nomadi continuavano ad arrivare per pascolarvi le proprie mandrie e combattere chiunque si trovasse sul loro cammino.

Gli Avari se n'erano andati ormai da molto tempo. Dopo il loro fallito tentativo davanti a Costantinopoli nel 626, si erano mossi verso nord in quella che oggi è l'Ungheria, per finire annientati dai Franchi alla fine dell'VIII secolo. Nel 796 il saccheggio del loro campo principale, «l'anello degli Avari», procurò a Carlo Magno tanto argento e oro da farne di gran lunga la più redditizia di tutte le sue vittorie.

Anche l'ostinato nemico degli Avari, il grande khanato turco, era scomparso da tempo, mentre le tribù degli Onoguri, Kutriguri e Utriguri che non erano rimaste a est del Volga si erano

definitivamente stanziate a sud del Danubio, nella loro Bulgaria. Le terre della steppa che andavano dal Volga al Danubio erano quindi divenute il dominio del khanato dei Kazari, dei Magiari, che stavano avanzando più a ovest, e di una nazione turca ancora più forte: i Peceneghi, che spingevano avanti i Magiari e, nei confronti dei Rus', alternavano la coesistenza pacifica col combattimento feroce, specialmente quando i Bizantini li pagavano per farlo.

All'arconte [principe] dei Tourkoi [ovvero Magiari, Ungari]. Un sigillo d'oro da due monete. «Lettera di Costantino e Romano, Imperatori dei Romani amanti del Cristo all'arconte dei Tourkoi.»

In accordo col loro carattere, anche la storia delle origini degli Ungheresi (o Ungari, o Magiari, come chiamano se stessi) è molto complessa. In origine i Magiari erano la tribù dominante del loro gruppo, almeno fino a quando tutti gli altri non adottarono quella identità. Gli autori bizantini non amavano affatto i nuovi nomi barbari delle popolazioni giunte da terre remote. Quindi, per lo stesso principio per cui si ostinarono a chiamare gli Avari sempre e solo col nome di Unni – perché quel termine esotico, grazie all'inclusione in testi più antichi, aveva acquisito una qualche patina di nobiltà – così non smisero mai di chiamare *Tourkoi* (Turchi) i Magiari, in ossequio al grande Impero della steppa ormai scomparso. Ma in questo caso non erano proprio fuori strada, perché gli Ungari conducevano la vita dei pastori e degli arcieri nomadi che era propria delle popolazioni di lingua turchica. Tuttavia, la loro lingua ugro-finnica li definisce piuttosto come abitanti di foreste, di quella zona, quindi, che si trova molto più a nord della steppa, in quella che oggi è la Repubblica della Baschiria della Federazione Russa.[15]

Alla metà dell'VIII secolo avevano ormai formato una nazione benché i loro nomi restassero molti, e diversi: gli Onoguri, che poi divennero Ungari, gli Ungri slavi, i Majgar kazari (i quali chiamavano se stessi Majier).[16] Quando i Bizantini li incontrarono per la prima volta, verso l'830, i Magiari e le altre tribù, che non disponevano di un khanato proprio, vivevano in quella che oggi è la parte orientale dell'Ucraina sotto l'influenza dei Kazari – anche se non erano loro direttamente assoggettati. I più numerosi Peceneghi avanzando sulle loro terre da pascolo intorno all'850, spinsero qualche gruppo magiaro a ovest, oltre l'Ucraina, forse fino a quello che oggi è territorio romeno. Altri rimasero tra la parte meridionale della catena degli Urali e il Volga, nell'area conosciuta col nome di Baschiria o Baškortostan, che può essere stato il nome dell'intera nazione (nel gergo romeno *bozgori*, *bozghiori* e *boangi* sono ancora oggi espressioni offensive per indicare gli Ungheresi).

Nell'894, su richiesta bizantina, i Magiari e le tribù che li seguivano attraversarono il Danubio per lanciarsi in incursioni contro Simeone I di Bulgaria, costringendolo a sospendere la sua offensiva contro le forze di Leone VI, che aveva già raggiunto. La Bulgaria rimase una minaccia, e se i Magiari fossero rimasti nella zona in cui si erano fermati sarebbero forse stati in grado di controllarla, ma i Bizantini non riuscirono a convincerli a non muoversi, o forse non ci provarono nemmeno, preferendo affidare quel compito ai Rus' di Kiev e ai Peceneghi.

Dopo aver valicato le montagne della Transilvania, sotto la pressione dei Bulgari e dei Peceneghi – dei pastori delle steppe non avrebbero volontariamente messo a rischio la vita dei loro animali tra le montagne –, i Magiari e il loro corteo raggiunsero, attorno al 900, le pianure della Pannonia, quella che è l'odierna l'Ungheria (o Magyarország, la terra dei Magiari). In un tale movimento di popolazioni, ci fu chi restò indietro; alla fine l'Impero riuscì a raccogliere alcune unità di cavalleria leggera magiara (*vardariotai*) nella valle del Vardar e nel territorio che oggi appartiene alla Macedonia.

Proprio come gli arcieri a cavallo a cui sempre più assomigliavano, i Magiari erano per natura dei

predoni.[17] Ma, come i più temibili Avari prima di loro, sapevano anche costruire macchine d'assedio. Per più di cinquant'anni i Magiari razziarono, saccheggiarono e incendiarono, spingendosi a ovest nelle terre tedesche, raggiungendo a volte anche la Francia. Vengono persino ripetutamente citati nella *Canzone di Orlando* (da CCXXXIII, 3248 sino a CCXXXIV, 3254), dove appaiono tra le tribù che non servono Dio e uccidono in modo feroce e proditorio: «Uni sono gli Unni e gli altri *les Hongres*». Ottone I, già re di Germania e destinato al titolo imperiale, il 10 agosto 955 sconfisse a Lechfeld, presso la città fortificata di Augsburg, un folto gruppo di razziatori magiari. Gli arcieri della loro cavalleria leggera furono massacrati da quella pesante di Ottone I e la storia delle incursioni magiare si chiuse in fretta. Anche gli Avari, loro predecessori in Ungheria e nella *puszta* (la parte più piatta della pianura ungherese, situata sulla punta occidentale della grande steppa eurasiatica), avevano proseguito con le razzie a occidente sino a quando non erano stati annientati. I Magiari, però, subirono un'incredibile trasformazione: a cinque anni dalla sconfitta decisiva di Lechfeld salì al potere santo Stefano, un re cristiano incoronato da papa Silvestro nell'anno 1000, e da quel momento si dedicarono esclusivamente a intraprendere guerre cristiane, più che ad allestire incursioni turche.

I Peceneghi fecero la loro comparsa nella steppa come nuova nazione turca nel corso del IX secolo, e in quello seguente rimpiazzarono i Kazari nel ruolo di alleati più utili dell'Impero.[18] Non si trattava di un'alleanza strategica come era stata quella con i Kazari – perché questa volta la cooperazione non era imposta dalla presenza di un nemico comune. I Peceneghi, però, se pagati a sufficienza, potevano comunque essere molto efficaci contro i Rus' di Kiev, i nomadi magiari e i Bulgari. Se, invece, non venivano pagati, o non venivano pagati abbastanza, avrebbero potuto attaccare l'Impero per conto proprio, come in effetti fecero, oppure allearsi con qualcuno che già lo stava facendo.

Come tutte le nazioni turche seminomadi prima di loro, erano giunti sul Volga partendo dall'Asia centrale, sotto la pressione di altre nazioni turche in marcia alle loro spalle, in particolare gli Oğuz (anch'essi destinati a essere dapprima alleati e poi nemici di Bisanzio) e i Kazari.

Nel periodo durante il quale il *De Cerimoniis* veniva composto, il centro del loro potere si collocava tra il Don e il Danubio.

> Agli arconti dei Patzinakitai [Peceneghi]. Un sigillo d'oro da due monete. «Lettera di Costantino e Romano, Imperatori dei Romani e amanti di Cristo agli arconti dei Patzinakitai.»

In quest'opera Costantino VII il Porfirogenito è particolarmente conciso, ma nel *De administrando Imperio* ha molto da scrivere sui Peceneghi, che in effetti sono il primo soggetto trattato nel testo, sotto un titolo che è rivelatore:

> Dei Peceneghi e dei molti vantaggi arrecati dal loro essere in pace con l'imperatore dei Romani.
> [...] È sempre di grande vantaggio per l'imperatore dei Romani tenere a mente che si deve mantenere la pace con la nazione dei Peceneghi, concludere con loro convenzioni e trattati d'amicizia, mandare ogni anno presso di loro [...] [un inviato] con doni che siano adatti e graditi a quella nazione e prendere da loro sicurezze, cioè ostaggi e [un inviato] che [...] godrà di tutti i benefici imperiali e i doni che all'imperatore parrà opportuno concedergli.[19]

Il primo e più importante obiettivo era scoraggiare eventuali attacchi peceneghi contro il territorio imperiale:

> Questa nazione dei Peceneghi è vicina al distretto [bizantino] di Cherson e, se essi non sono amichevolmente disposti verso di noi, possono fare su Cherson incursioni e razzie.

Il secondo intento era servirsi dei Peceneghi come deterrente nei confronti di tutte le popolazioni che fossero loro a tiro, dai Kazari del basso Volga sino ai Bulgari oltre il Danubio. Il testo *Dei Peceneghi e dei Russi* inizia spiegando, in termini generali, come funzioni la deterrenza:

> I Russi non sono proprio in condizione di muovere guerra uscendo dai propri confini, a meno che non si trovino in pace con i Peceneghi, perché, mentre sono via dalle loro case, costoro possono calare su di esse distruggendo e devastando le loro proprietà.[20]

Poi si passa al meccanismo specifico della deterrenza, in cui si rifletteva la distribuzione del potere, che in questo caso era molto particolare: la Rus' di Kiev, con le sue imbarcazioni, poteva controllare il corso del Dnieper sino al Mar Nero, ma di certo non la vasta steppa che si estendeva oltre le due sponde del fiume:

> Né possono i [Rus'] venire [a Costantinopoli], o per guerra o per commerci, a meno che non siano in pace con i Peceneghi, perché quando i [Rus'] vengono con le loro [barche] alle dighe che sbarrano il fiume [Dnieper] e non riescono a passare a meno che non sollevino le loro [barche] fuori dall'acqua e le trasferiscano più avanti caricandosele sulle spalle, allora [...] i Peceneghi si avventano su di loro e [...] essi sono facilmente messi in rotta [...].[21]

In modo altrettanto efficace, i Peceneghi potevano fungere da deterrente anche per i Magiari – che il testo, coerentemente, si ostina a chiamare «Turchi» – poiché questi ultimi erano una nazione di dimensioni molto più ridotte, facili da sopraffare.

> La tribù dei [Magiari] pure [...] grandemente teme i [...] Peceneghi, perché spesso ne sono stati sconfitti [...]. Quindi i [Magiari] guardano ai Peceneghi con timore e sono tenuti in scacco da costoro.[22]

L'autore racconta cosa accadde quando un inviato bizantino chiese ai Magiari di attaccare i Peceneghi:

> I capi [arconti] dei [Magiari] gridarono a una voce: «Non ci metteremo sulle tracce dei Peceneghi. Non possiamo combatterli, perché il loro paese è grande e il loro popolo numeroso. Essi sono i piccoli apprendisti del diavolo. E non chiedercelo un'altra volta, perché noi non lo faremo».[23]

Il testo propone lo stesso rimedio pecenego anche nel caso dei Bulgari e precisa che in quel tempo i due popoli si trovavano a contatto diretto lungo il Danubio:

> I detti Peceneghi sono anche vicini di questi Bulgari, e quando essi [i Peceneghi] vorranno, o per guadagno privato o per fare un favore all'imperatore, potranno facilmente marciare contro la Bulgaria, e con la loro moltitudine e la loro forza sopraffarli e sconfiggerli.[24]

D'altro canto, però, i Peceneghi non sono giudicati alleati utili come gli Oğuz turchici e gli Alani del Caucaso contro i Kazari. La ragione è che temevano i Kazari i quali, in origine alleati agli Oğuz, si erano impossessati delle terre da pascolo dei Peceneghi, spingendoli a ovest, oltre il Volga, sino al Don.

Ovviamente i Peceneghi, per servire ai fini dell'Impero, dovevano essere pagati, ed era meglio farlo con merci anziché con oro:

> [Essi sono] insaziabili e molto avidi di articoli rari presso di loro; sono spudorati nella richiesta di doni generosi [...] quando un funzionario imperiale entra nel loro territorio, subito chiedono i doni dell'imperatore, e poi, di nuovo, quando gli uomini ne hanno avuti a sazietà, chiedono i doni per le loro spose e i loro genitori.[25]

Per i Peceneghi era sensato chiedere merci invece di oro che potevano spendere solo allontanandosi molto dal loro territorio. Inoltre, i prodotti della steppa si limitavano a un ristretto numero di articoli di cuoio, lana, oro e argento, più raramente ferro. La loro alimentazione si basava soprattutto su carne,

formaggio e *kumis* o *kymis*, cioè il latte fermentato di cavalla, che per l'uomo è un gusto acquisito. A Costantinopoli, invece, la scelta era molto più ampia, dalle spezie esotiche ai vini; per di più gli artigiani bizantini erano capaci di produrre tutti gli oggetti che l'antichità aveva conosciuto in un'ampia varietà di materiali, comprese leghe, ceramica e vetro. Alcuni manufatti specifici elencati nel testo sembrano banali, ma, di certo, nella steppa erano scarsi: «Pezzi di tessuto di porpora, nastri, tessuti a maglie larghe [leggeri], broccati dorati, pepe, cuoio scarlatto o "partico"».[26]

Quello che in maggior misura provocava l'irritazione dell'autore, espressa nella sua scelta di aggettivi severi e di riprovazione, era il fatto che tutti i Peceneghi sembrassero preoccuparsi solo di essere pagati e non chiedessero altro che «doni» dell'imperatore – compresi i notabili che erano ospiti a Costantinopoli mentre gli inviati bizantini si trovavano nel rischioso territorio pecenego, e il personale dei convogli che trasportavano gli inviati avanti e indietro:

> Gli ospiti domandavano questo per se stessi e quello per le proprie mogli, e la scorta qualcosa per il proprio disturbo e qualcosa in più per il sudore e le lacrime dei propri animali.[27]

Tutto questo appariva all'autore piccolo e meschino, ma rifletteva un'importante realtà politica: non esisteva un khan pecenego dotato di pieni poteri che potesse punire e anche premiare distribuendo tributi bizantini; c'era soltanto un insieme di varie tribù, blandamente governate da diversi capi che si potevano al massimo riunire in un consiglio per progettare azioni comuni.

Il testo recita:

> Tutta la Patzinacia [Pecenegia] è divisa in otto province [*diaireitai* = divisioni] con lo stesso numero di grandi principi [...]. Le otto province sono divise in quaranta distretti e questi hanno sopra di sé dei principi minori.[28]

Questo è un po' troppo schematico per essere plausibile, ma testimonia l'assenza di un leader dotato di tutti i poteri, servito da dipendenti leali che lui, e lui soltanto, provvede a ricompensare di persona. Per questo, benché in una situazione molto diversa, ciascuno si aspettava di essere remunerato per ogni servizio reso. Questa era una fastidiosa novità anche per un imperatore bizantino, che però nessun greco riusciva seriamente a disprezzare in quanto «i Peceneghi sono uomini liberi e per così dire indipendenti [*autonomoi*] e non prestano mai un servizio senza remunerazione». In realtà, così come tutte le altre potenze della steppa, anche i Peceneghi avevano il loro prezzo, ma evidentemente non era poi così elevato:

> Fintanto che l'imperatore dei Romani è in pace coi Peceneghi, né i Russi né i Turchi [ovvero i Magiari] possono andare contro il dominio romano con la forza delle armi, né possono ricavare dai Romani denaro e beni in misura grande ed esagerata come prezzo della pace.[29]

Ma nemmeno i valenti Peceneghi potevano essere utili per sempre. Per servire Bisanzio un alleato doveva essere abbastanza forte da farsi valere sui nemici dell'Impero, ma non in misura tale da poter costituire una minaccia. A partire dal 1027, i Peceneghi cominciarono a mostrarsi deficitari su entrambi i fronti. In quell'anno iniziarono a compiere incursioni fin oltre il Danubio, e nel 1036 vennero sconfitti dalle forze della Rus' di Kiev guidate da Jaroslav I: proprio quelle che si supponeva fossero in grado di controllare. I Bizantini si ritrovarono dunque nella necessità di procurarsi nella grande steppa un nuovo alleato, e lo trovarono nei Cumani (in turco Kipcˇaki), noti ai Rus' di Kiev come Polovcy e destinati a una lunga serie di successi sotto svariati regimi.[30]

Anch'essi arcieri a cavallo, mobili e letali al pari di Unni, Avari, Bulgari, Kazari, Magiari e Peceneghi prima di loro, spadroneggiarono sulle steppe soverchiando, grazie al loro numero, tutte le altre popolazioni nomadi.

Il 29 aprile 1091 i Bizantini, con i loro nuovi alleati cumani, si scontrarono con i Peceneghi nella battaglia di Levounion, nella valle del fiume Maritsa nel sud della Bulgaria. A spingere i Peceneghi a penetrare nel territorio imperiale era stata l'occupazione dei loro pascoli da parte dei Cumani, i quali non si erano presentati come razziatori, ma come una grande massa nomade con bestiame, donne e bambini al seguito.

In quel momento, la situazione strategica complessiva dell'Impero era estremamente sfavorevole. Vent'anni prima, nell'agosto 1071, Romano IV Diogene (1068-1071) aveva guidato un grande esercito di forze territoriali regolari, con complemento di cavalieri franchi, mercenari turchi e un gruppo d'élite di guardie di palazzo, per affrontare il potere crescente dell'Impero dei Turchi selgiuchidi. In quella che è rimasta famosa col nome di battaglia di Manzicerta (l'odierna Malazgirt), anche se in realtà venne combattuta in un'area più vasta a ovest del Lago Van (in quella che oggi è la Turchia orientale), alcuni cavalieri fuggirono, una parte dei mercenari disertò e lo stesso Romano IV venne preso prigioniero, dopo essere stato abbandonato sul campo dalle truppe comandate da un suo rivale dinastico.[31] Sebbene venga tradizionalmente considerata una battaglia decisiva, Manzicerta non fu in realtà una sconfitta catastrofica sul piano militare. La maggior parte delle forze bizantine sul campo si batté bene sino alla cattura dell'imperatore e poi si ritirò in buon ordine, pronta a combattere un altro giorno.

Il sultano selgiuchide Muhammad bin Da'ud Chaghri, meglio noto col nomignolo di Alp Arslan (valente leone), trattò il suo prigioniero con rispetto, ma i trattamenti molto teneri che gli riservò erano dovuti alla strenua resistenza che continuavano a mostrare gli eserciti bizantini, che solo poco tempo prima avevano sconfitto i Selgiuchidi in Cilicia. L'imperatore e il sultano erano già stati impegnati in negoziati proprio nell'imminenza della battaglia e non ci misero molto a raggiungere un accordo, tanto che Romano IV poté riprendere la strada per Costantinopoli nel giro di una settimana.

La catastrofe si verificò nel periodo immediatamente successivo. L'imperatore fu deposto per essere sostituito dall'inefficiente Michele VII Ducas, i cui consiglieri gli suggerirono di rifiutarsi di onorare il trattato di pace, senza però preoccuparsi di mobilitare gli eserciti a protezione della frontiera, attraverso la quale si stavano infiltrando migliaia di guerrieri delle tribù che venivano chiamate turcomanne (termine che veniva allora usato per indicare qualsiasi turco si convertisse all'Islam),[32] anche se in massima parte si trattava ancora di Oğuz.

L'Anatolia era il centro vitale dell'Impero e la perdita di ogni sua parte riduceva in proporzione le fonti che ne alimentavano il potere: la capacità tributaria delle terre fertili e la disponibilità di giovani atti alle armi. Nei vent'anni che seguirono Manzicerta, buona parte di quel territorio e di quella ricchezza furono strappate alle mani dei Bizantini, in parte dagli irregolari Oğuz, in parte dai «bey», i signori selgiuchidi della guerra. Lo spargersi della notizia della sconfitta bizantina destò l'attenzione di altri nemici, soprattutto i Normanni, che avevano già occupato le ultime enclave bizantine nell'estremo sud-est dell'Italia nel 1071, e poi, fra gli altri, i Serbi nell'area balcanica. A devastare l'Impero furono però soprattutto le guerre civili, anche sotto il successivo imperatore, Niceforo III il Botaniate.

Subito dopo, però, sotto Alessio I Comneno ci fu una spettacolare ripresa dell'Impero, che avrebbe portato anche alla riconquista di buona parte dell'Anatolia. Per dieci anni Alessio combatté, fra gli altri, i Normanni, i bey selgiuchidi e i militanti eretici pauliciani, mentre ristabiliva il valore della moneta,

l'efficienza del sistema fiscale, la funzionalità dell'amministrazione e il controllo del governo su quello che restava dell'Impero (ovvero la Grecia e le sue isole, una striscia costiera dell'Anatolia occidentale e la parte meridionale dei Balcani). Tutte le rendite fiscali e la forza degli eserciti imperiali dovevano essere estratte da questo regno indebolito e notevolmente ridotto, e fu questo, forse, che attirò l'invasione dei Peceneghi del 1091, e che rischiò di compromettere il futuro di quel residuo Impero. E questo è il motivo per cui la vittoria di Levounion sui Peceneghi ebbe conseguenze importanti, che influirono sulle fortune di Alessio I e dell'Impero – da quel momento, infatti, poté iniziare una progressiva riconquista del territorio anatolico, che sarebbe stata oltremodo favorita dalla Prima Crociata, pur con tutti i pericoli, i fastidi e i tormenti ch'essa provocò. Nel descrivere i risultati della battaglia, nel suo *Alessiade*, Anna Comnena, la grande letterata e figlia del vincitore, rivela una sensibilità acuta e corretta:

> Quel giorno si vide uno spettacolo nuovo, perché una intera nazione, non solo 10.000 uomini, ma un numero che sorpassava qualsiasi altro di uomini con le spose e i figli, fu completamente spazzata via. Fu nel terzo giorno della settimana, il XXIX di aprile, da cui la canzone burlesca, da teatro comico, che cantavano i Bizantini: «Agli Sciti [Peceneghi] è mancato un giorno solo per vedere il mese di maggio». Nel momento in cui il sole stava scivolando verso occidente e in pratica tutti gli Sciti [Peceneghi] erano già stati passati a filo di spada, e ripeto che questo accadeva anche alle donne e ai bambini, e molti erano stati presi vivi, l'imperatore fece risuonare il secondo richiamo d'adunata, e tornò al suo campo.[33]

La battaglia di Levounion fu un enorme massacro cui i Cumani si rifiutarono di partecipare. Tuttavia, nel 1094 c'erano ancora abbastanza Peceneghi nella steppa da dare ai Cumani la possibilità di attaccarli e a loro stessi quella di tentare un'ultima invasione oltre il Danubio, sino a quando le forze di Giovanni II Comneno, figlio di Alessio I, li distrussero definitivamente, a Beroia (l'attuale Stara Zagora bulgara).

La dinamica dell'etnogenesi operava in entrambe le direzioni: se un raggruppamento tribale che riscuoteva qualche successo militare attraeva verso di sé altre popolazioni anche di etnie differenti, crescendo sempre più in numero e potere al punto di assumere ruolo e funzioni di uno stato o di un khanato imperiale, gli sconfitti, al contrario perdevano individui, clan e intere tribù, cedendoli ai rivali più fortunati. Tra i Peceneghi sopravvissuti alcuni si fusero con i Bulgari, altri con gli Ungheresi, altri ancora con i Cumani.

Nel *De administrando imperio* si parla anche delle popolazioni della regione slava: «All'arconte [principe] di Croazia.» Quando, all'inizio del VII secolo, gli Avari attaccarono l'Impero in una serie di offensive che culminarono con l'assedio di Costantinopoli del 626, avevano con sé un gran numero di Slavi (*Sklabenoi*, *Sklauenoi*, o *Sklabinoi* in greco) che combattevano ai loro ordini – oppure erano dei semplici compagni di campo che li seguivano solo per la speranza di aver parte al bottino. Costoro aggiungevano il peso del loro numero all'equipaggiamento elaborato e alla maestria dei guerrieri avari. A quel che dice il *De administrando Imperio*, l'imperatore Eraclio era riuscito a staccare questi Slavi dagli Avari, cominciando dai Croati: «E così, per ordine dell'imperatore Eraclio, questi stessi Croati sconfissero ed espulsero gli Avari da quelle parti [Dalmazia]».[34]

Quando il tentativo di conquistare Costantinopoli apparve ormai fallito e gli Avari si ritirarono a nord verso la Dalmazia e la pianura ungherese, alcuni di questi Slavi si unirono a loro, distinguendosi successivamente in Croati e nel gruppo più numeroso dei Serbi. Per molto tempo questa differenziazione fu solo un fatto politico, dal momento che la loro lingua era identica, così come la loro religione pagana.

A metà del IX secolo, i Croati si stavano cristianizzando e iniziavano a costituire le prime forme rudimentali di stato, sia sulla costa dalmata, delimitata dalle Alpi Dinariche, sia sulla pianura a est di

quella catena, che aveva fatto parte della Pannonia romana.

Nella città portuale di Ladera (oggi Zara), anche dopo il 752, quando i Longobardi avevano posto fine all'esarcato di Ravenna, il quartier generale bizantino della Dalmazia rimaneva sotto la direzione di uno *strategos* che, durante il periodo 845-864, si trovò più volte a combattere col signore croato Trpimir.

Di lì a poco, però, avrebbe fatto il suo ingresso un potere più autorevole. Nell'879 papa Giovanni VIII scrisse a un *dux christianorum*, Bradimir figlio di Trpimir, onorandolo e lusingandolo, e si prodigò talmente tanto da riuscire ad assicurarsi la fedeltà e l'obbedienza della Chiesa croata a Roma. Per molto tempo a Spalato la Spalatum romana (allora come adesso la maggiore città della Dalmazia) c'era stato un vescovo sottoposto all'autorità del patriarca di Costantinopoli. Fu solo molto più tardi che le ambizioni giurisdizionali di Giovanni VIII – a quel punto non esistevano ancora differenze dottrinali tra le due Chiese – sarebbero sfociate nell'odio omicida tra Croati cattolici e Serbi ortodossi. Nel 923, al tempo di Costantino VII, le due entità croate erano unite sotto un proprio re, Tomislav.

«Al principe dei Servloi [Serbi, Srbi].» Nel *De administrando Imperio* si ribadisce che l'imperatore Eraclio era presente all'atto della creazione dell'identità politica serba, e che garantì loro «un luogo per insediarsi nella provincia di Tessalonica».[35] Questo sembrava un buon modo per separarli dagli Avari; un forte stato serbo sarebbe tuttavia emerso solo nel XII secolo, sotto Stefano Nemanja (1117-1199), che era stato un pericoloso nemico sino a quando Manuele I Comneno non era riuscito a catturarlo e portarlo dalla propria parte.

Mentre il *De Cerimoniis* veniva compilato, però, esistevano solo piccoli domini controllati da capi locali, gli «zupan» (dalla parola *zupania* che significa terra, paese), il più grande dei quali prendeva il nome di Rasˇka. Nel *De administrando Imperio*, sotto il titolo *Storia della provincia di Dalmazia*, diversi di questi zupanati o signorie sono descritti solo per quel tanto che basta a determinarne approssimativamente la collocazione, che in genere risulta sulla costa adriatica, in quella che oggi è la Croazia, e nella provincia Herzegovina dell'attuale Federazione Bosniaca:

> Da Ragusa ha inizio il dominio di Zachlumi e si spinge sino al fiume Oronte, e dalla parte della costa è vicino a Pagani, ma dalla parte della zona di montagna è vicino ai Croati a nord ed è di fronte alla Serbia.[36]

Seguono menzioni distinte per gli zupanati di Konavli, Travunia (*Terbounia*), Duklja (*Diocleia*) e di un'entità molto diversa: la Moravia.

Una «Grande Moravia» appare nel *De administrando Imperio* – un nome appropriato per un territorio grande, ma mal definito, visto che erano incluse parti delle attuali Slovacchia, Austria e Ungheria, come pure della Repubblica Ceca. Il suo primo re, Mojmír I (833-846), era vicino della grande Francia creata da Carlo Magno e vassallo del figlio di lui, Ludovico il Pio (814-840).[37] Quando a Mojmír succedette il figlio Rastislav (846-870), questo nuovo sovrano della Moravia tentò di liberarsi dall'influenza franca, senza dubbio imbaldanzito dal fatto che l'Impero di Carlo Magno era stato spartito e che il suo vicino, adesso, era la Francia orientale di Ludovico il Pio. Basandosi su questo progetto politico, Rastislav mandò degli inviati all'imperatore bizantino Michele III (842-867) chiedendogli un vescovo e dei maestri che potessero portare ai popoli slavi il Vangelo nella loro lingua, sostituendosi ai missionari franchi che predicavano in latino e convertivano anime slave al Cristianesimo non solo per amore di Dio, ma anche per il papa di Roma, e per i Franchi.

Michele III rispose inviando una missione destinata a lasciare un segno indelebile: quella dei frati, e poi santi, Cirillo e Metodio. Invece di imporre a orecchie slave la lingua latina, ripetendo l'errore dei

Franchi, i due missionari crearono la splendida vecchia liturgia slavonica, in slavo macedone, scritta nell'alfabeto glagolitico inventato da Cirillo. I missionari bizantini avrebbero avuto successo altrove su vasta scala, eppure il loro embrione di Chiesa ortodossa morava non riuscì a crescere e presto si estinse. Ludovico il Germanico, che già aveva tentato senza successo di assoggettare Rastislav nell'855, ottenne un miglior risultato con una seconda spedizione punitiva nell'864. Sei anni dopo Rastislav fu sostituito dal nipote Sventopluk (o Svatopluk in ceco moderno). Non per caso, il nuovo sovrano preferiva il latino dei preti franchi alla liturgia slavonica, e non fece nulla per impedire che i delegati del papa espellessero i discepoli moravi di san Metodio, che erano sotto la giurisdizione del patriarca di Costantinopoli.

Questo determinò il destino religioso di buona parte dell'Europa centrale fino ai nostri giorni. Sotto Sventopluk, la Grande Moravia comprendeva parti della Germania orientale con la sua consistente popolazione slava (a Cottbus, in Brandeburgo, molti ancora oggi parlano la lingua sorba), la slava Polonia occidentale, la Boemia, la Moravia e la Slovacchia, tutte terre in cui la suggestiva e melodiosa liturgia slavonica avrebbe naturalmente finito per prevalere, a meno che non venisse estromessa con la forza – che è ciò che avvenne. I papi di quel tempo, in particolare Formoso (891-896), erano eccezionalmente esperti nell'organizzazione di guerre ecclesiastiche contro il patriarcato di Costantinopoli. La loro irrefrenabile energia spesso suppliva a un enorme handicap: la mancanza di un proprio imperatore che avesse lo scopo preciso di proteggerli. Era una disparità immutabile che aggiungeva un elemento di amaro risentimento nella contesa tra gli uomini della Chiesa romana e Costantinopoli, in un tempo in cui, come detto, non esisteva alcuna maggiore differenza dottrinale che potesse giustificare tanta animosità. Papa Formoso era molto legato a Boris I di Bulgaria (852-889), il quale nell'867 aveva chiesto all'allora papa Nicola di nominare Formoso vescovo di Bulgaria: un tentativo deliberato di trasferire la nascente Chiesa bulgara dalla giurisdizione del patriarca a quella del papa.

Quattro anni prima, nell'863, Boris I era stato il primo sovrano bulgaro a convertirsi al Cristianesimo. Come Rastislav aveva voluto che il Cristianesimo gli arrivasse da Costantinopoli, lontana in una misura molto tranquillizzante, piuttosto che dalla Francia eccessivamente potente del suo confinante Ludovico il Germanico, così Boris aveva preferito chiedere a quel medesimo Ludovico di inviargli missionari a completare la sua conversione, piuttosto che invitare sacerdoti dalla più vicina, ma prepotente, Costantinopoli.

Sia Rastislav sia Boris stavano tentando di evitare che alla propria inferiorità strategica si aggiungesse anche la subordinazione religiosa. Entrambi fallirono. Lo stesso Michele III, che con tanta sollecitudine aveva mandato Cirillo e Metodio a sostenere il progetto d'indipendenza religiosa dai Franchi di Rastislav, inviò un esercito in Bulgaria per costringere Boris, in cambio della pace con l'impero bizantino, a riconvertirsi al Cristianesimo. Nell'864 il sovrano bulgaro, insieme a tutta la sua famiglia, fu battezzato a Pliska, la capitale. Durante il rito assunse il nome di Michele, in onore del suo padrino, l'imperatore bizantino.[38]

La conversione di Boris I fu chiaramente un atto politico imposto da una forza superiore. Tuttavia non ci sono dubbi sulla sua dedizione al Cristianesimo: quando nell'865 i Bulgari ancora legati alla vecchia fede si ribellarono alla nuova, Boris I rispose con l'esecuzione di 52 capi tribali («boiari») insieme alle loro famiglie. E di nuovo, dopo aver abdicato nell'889 per ritirarsi a vita monastica – sicuramente una prova dell'autenticità della sua fede – uscì dalla cella nell'893 per deporre il figlio Vladimir e passare il trono al suo terzo figlio, Simeone I. Una cronaca quasi contemporanea agli eventi,

compilata da Reginone di Prüm, riporta che Boris depose Vladimir perché costui intendeva riportare il paese alla vecchia religione. Sarebbe poi stato Simeone a riconciliare religione e indipendenza, ottenendo il riconoscimento bizantino di una Chiesa bulgara autocefala, il cui patriarca sarebbe stato nominato dal re, proprio come era l'imperatore a nominare il patriarca di Costantinopoli.

Nel *De Cerimoniis*, si dà riconoscimento anche all'India:

> Allo *hyperechon kyrios* [massimo signore] dell'India.
> «Costantino e Romano, fedeli a Cristo, il Signore, Grandi Autocrati e Imperatori dei Romani, da [...] [nome] massimo signore dell'India e nostro amato amico.»

Fino al VII secolo c'erano state buone possibilità per l'Impero bizantino di stringere un'alleanza con l'Impero indiano, visto che entrambi erano minacciati dall'espandersi della potenza persiana.

Le montagne dell'Hindu Kush, la convergenza della punta occidentale estrema del Pamir e dell'Himalaya, erano un ostacolo insuperabile per chi avesse voluto penetrare in India via terra, attraverso l'Asia centrale. C'era però un traffico marittimo costante tra i porti dell'Egitto bizantino e quelli indiani – il che, fra l'altro, fa pensare che ci dovesse essere anche una discreta conoscenza reciproca. Gli *Indika* di Ctesia di Cnido (circa 400 a.C.) riportano moltissime favole e leggende, almeno a giudicare dalla sintesi che ce ne resta. Tuttavia, gli *Indika* di Megastene (circa 350-290 a.C.), inviato di Seleuco I, successore di Alessandro Magno a Chandragupta e fondatore dell'Impero maurya, contengono informazioni corrette, tra cui una descrizione delle distinzioni fra le varie caste. Il testo greco anonimo del II secolo d.C. comunemente noto col titolo latino di *Periplus Maris Erythraei* contiene informazioni dettagliate sul commercio indiano, mentre le miniature della *Topografia cristiana* di Cosma Indicopleuste (viaggiatore dell'India), un mercante internazionale che si fece poi monaco, descrivono, fra le altre cose, Taprobane (oggi Sri Lanka). Confrontati ai tre anni di marcia che furono necessari a Zemarco per raggiungere il khanato turco sui monti Altai e far ritorno in patria, questi viaggi via mare di inviati da e per l'India dovrebbero essere stati meno pericolosi, più confortevoli e molto veloci.

Quella potenziale alleanza però non venne mai stretta. L'esistenza di barriere geografiche difficilmente sormontabili escludeva la possibilità di un'azione militare congiunta. Trasponendo questa mancata intesa nel contesto del tutto diverso dello scenario della Seconda guerra mondiale possiamo notare che nemmeno Germania e Giappone furono mai in grado di mettere in campo le loro forze per un'azione congiunta di qualche rilievo, limitandosi, al massimo, a qualche fugace incontro dei loro sommergibili a Penang, in Malesia. Sarebbero state possibili offensive coordinate, ma non ci sono prove che sia mai stata presa un'iniziativa del genere.

All'epoca in cui il *De Cerimoniis* venne redatto, la cosa che più si avvicinava a un «massimo signore dell'India» era il sovrano della dinastia Chavda, della regione del Gujrat, la quale si concluse con Samantsinh Chavda, deposto nel 942 dal figlio adottivo Mulraj, fondatore della dinastia eponima.

Tutto ciò che i Bizantini sapevano della Cina era quello che riportavano loro i gruppi turchi, che per parlarne usavano il nome Taugast (dal turchico *tabghach*), che indicava la Cina della dinastia Wei. La Cina però era ben nota per la produzione della seta, tessuto indispensabile per confezionare le vesti dei dignitari di corte e degli alti prelati, e le guerre che scoppiavano nell'Asia centrale per il controllo di tale rotta erano piuttosto frequenti. Abbiamo già visto come i Sogdiani delle città poste ai due lati di Samarcanda avessero reagito all'arrivo del khanato turco facendosi mediatori nella sua alleanza con

Bisanzio.

Cinesi e Bizantini si trovarono spesso a dover far fronte alle stesse minacce, perché i maggiori khanati della steppa, quelli dei Turchi e dei Mongoli, coprivano interamente la distanza che separava i due Imperi – in effetti le nostre fonti sull'origine della storia dei Turchi provengono tutte dalle cronache dinastiche cinesi.[39] Ma una coordinazione strategica, anche nella forma più vaga, era impossibile, quindi i contatti diplomatici si sarebbero ridotti a un puro scambio di cortesie. Questo non poteva interessare i Bizantini: la loro vistosa tendenza ai formalismi inutili era in realtà quasi sempre mirata a uno scopo preciso.

In un paio di casi i due Imperi entrarono in contatto: la prima volta fu quando Kublai Khan, nipote di Gengis Khan, inviò due messaggeri nestoriani da Andronico II – ma visto che due delle sorellastre dell'imperatore si erano sposate con due bisnipoti di Gengis Khan probabilmente Andronico stava soltanto ricevendo posta da un parente di Pechino.

La seconda volta fu nel 1372 quando il primo imperatore Ming, Hongwu, inviò l'annuncio della sua salita al trono all'imperatore di Bisanzio. Non si sarebbe incomodato tanto se avesse saputo che i domini di Giovanni V il Paleologo (1341-1376) in quel momento, si erano ridotti a una Costantinopoli impoverita e a pochi brandelli di isole e penisole, e che l'imperatore in persona aveva dovuto soffrire la triplice umiliazione di essere incarcerato come debitore insolvente a Venezia, dove si era recato a chiedere aiuto dall'Occidente, di essere deposto dal figlio Andronico IV e di essersi dovuto dichiarare subordinato al sultano ottomano Murad I, che in seguito gli restituì il trono. In effetti, la fine sembrava ormai prossima e fu rimandata solo di altri ottanta anni, fino al 1453, grazie a una sorte eccezionalmente favorevole, e a quello che restava del senso dello stato.

Il testo dell'annuncio spiega perché l'imperatore Hongwu, che era stato un contadino affamato, un servo di monastero ed era anche conosciuto come il ribelle Zhu Yuanzhang, fosse ora costretto a proclamare la sua ascesa al trono il più ampiamente possibile. Si presentava come il primo sovrano cinese della Cina – dopo la dinastia mongola Yuan di Kublai Khan – e cercava legittimazione per la sua nuova dinastia Ming, appellandosi a un senso d'identità nazionale proprio dell'epoca moderna:

> Dal momento che [...] la dinastia [mongola] Yuan si era mossa sin dal deserto [del Gobi] per entrare e regnare [sulla Cina] per più di un secolo, quando il Cielo, stanco del loro cattivo governo e della loro depravazione, ritenne che fosse giunto il momento di volgere il loro fato verso la rovina [...] gli affari [della Cina] si trovarono in una stato di disordine per diciotto anni.
> Ma quando la nazione iniziò a sollevarsi, Noi, semplice contadino di Huai-Yu, concepimmo l'idea patriottica di salvare il popolo [...]. Siamo stati impegnati in guerra per quattordici anni [...]. Abbiamo [ora] ristabilito la pace nell'Impero e riportato [la Cina] ai suoi antichi confini [...]. Abbiamo inviato nostri funzionari a tutti i regni stranieri [...] tranne che a voi, Fu-lin [Roma, Bisanzio], che, essendo separati da Noi dal Mare d'Occidente, non avete ancora ricevuto l'annuncio. Adesso inviamo un nativo del vostro paese, Nieh-kun-lun, per consegnarvi questa pubblica dichiarazione. Pur se Noi non siamo pari in saggezza ai nostri antichi regnanti, la cui virtù era nota a tutti i popoli, non possiamo non far sapere al mondo intero della Nostra intenzione di mantenere la pace sui quattro mari. È solo per questo motivo che vi inviamo questa pubblica dichiarazione.[40]

Si dice inoltre che il messaggero Nieh-kun-lun fosse in realtà il francescano Nicola de Bentra, vescovo di Cambaluc, latinizzazione di *qanbaliq*, la parola mongola che indica la residenza del khan, ossia la capitale degli Yuan, oggi nota come Pechino.

8
Protobulgari e Bulgari

I rapporti tra i Bizantini e gli stati caucasici furono sempre complicati, ma non costituirono mai una vera minaccia per la vita dell'Impero. La stessa cosa vale anche per i musulmani arabi: dopo il fallimento del loro secondo assedio a Costantinopoli, nel 718, si verificarono solo occasionali momenti di tensione nell'824, quando gli arabi che si ritiravano dalla Spagna omayyade conquistarono Creta. A eccezione di questi momenti, si registrano modeste chiamate a raccolta di fedeli per un *jihad*, che però non oltrepassava l'ambito regionale. Per quanto riguarda invece le potenze occidentali, queste potevano minacciare i possedimenti bizantini nell'Italia meridionale e in Dalmazia già nel secolo VIII, ma ne sarebbero dovuti trascorrere altri quattro prima che il loro attacco fosse portato direttamente su Costantinopoli, perché questo richiedeva una flotta più forte della marina bizantina.

La Bulgaria era un caso diverso, poiché era molto vicina a Costantinopoli, e la sua forza rappresentava una vera e propria minaccia ogniqualvolta una crisi su un altro fronte, un'insurrezione o una guerra civile sguarnivano le difese della città.

La stessa esistenza di uno stato bulgaro a sud del Danubio era motivo di preoccupazione per la sopravvivenza dell'Impero, indipendentemente dalla forza che questo stato poteva mostrare e persino dalla natura delle sue intenzioni.[1] Perché oltre il Danubio si apriva l'immensa steppa eurasiatica, dalla quale erano giunti gli Unni, a esaurire le forze dell'Impero d'Occidente, poi gli Avari, che erano quasi riusciti a conquistare Costantinopoli nel 626, e quindi gli stessi Bulgari, che nei quattro secoli successivi sarebbero stati seguiti da Peceneghi, Ungari, Cumani e Mongoli. Solo una frontiera sul Danubio, difesa da truppe bizantine appoggiate da una flotta fluviale, poteva garantire un'opportuna sorveglianza e l'esistenza di un baluardo ben controllato nei confronti degli invasori delle steppe.

I Bulgari non potevano ovviamente farlo: se fossero stati abbastanza forti da difendere da soli la frontiera danubiana, sarebbero stati a loro volta una minaccia per la stessa Costantinopoli; se fossero stati troppo deboli, oltre a loro anche Costantinopoli si sarebbe trovata in pericolo. Soltanto una Bulgaria forte e obbediente avrebbe potuto essere un vicino desiderabile per Bisanzio, ma questa improbabile coincidenza si verificava solo sporadicamente, per brevi periodi di transizione.

Per ironia della sorte, la Bulgaria era, di fatto, una creazione bizantina. Emersi a ovest del Volga nel VII secolo come un gruppo distinto di tribù Onogur-Bulghar (ma anche Ugur, Onogundur e Vununtur nell'ebraico dei Kazari), i futuri Bulgari acquisirono un'identità comune ancora interamente turca sotto la sovranità degli Avari nel periodo in cui, nelle nostre fonti, compaiono in genere col nome di Onoguri.[2] Sotto Eraclio si presentò un urgente bisogno di alleati abili e disposti a combattere i pericolosi Avari che assediavano Costantinopoli nella profondissima crisi del 626. A quell'epoca non era previsto l'arrivo sulle sponde del Danubio di uno di quei popoli bellicosi delle steppe che si poteva

sempre sperare di ingaggiare. Così i Bizantini dovettero andarsi a cercare un alleato molto più fuori mano: Kuvrat (Kubratos, Kurt, Qubrat), capo di tutti gli Onoguri e fondatore, nella steppa, di una potenza che i Bizantini in seguito avrebbero chiamato la Vecchia Grande Bulgaria. Già nel 619 Eraclio aveva ricevuto a Costantinopoli il capo onoguro Organa (in turco Orhan), l'aveva battezzato insieme a tutti gli uomini del suo seguito e lo aveva rispedito a casa col titolo di *patrikios* e, senza dubbio, anche con qualche dono. È possibile che fosse lo zio di Kuvrat.

Intorno all'anno 635, Kuvrat si liberò degli Avari e inviò i suoi uomini fin oltre il Danubio per debellarli definitivamente, ricevendo da Eraclio il titolo di *patrikios* (questo fatto è confermato da una sicura testimonianza archeologica costituita da tre anelli d'oro con la scritta «Hourvat Patrikios», ritrovati nel 1912, assieme a venti chili d'oro e cinquanta chili di oggetti d'argento, tutti finemente lavorati, presso il villaggio di Maloe Pereshchepino, nella regione di Poltava in Ucraina, nel sito della tomba di Kuvrat). A quanto dice la *Cronaca di Giovanni vescovo di Nikiu*, una fonte quasi contemporanea che sopravvive soltanto nella traduzione etiope della traduzione araba dell'originale greco, Kuvrat era nipote di Orhan, battezzato in giovane età e cresciuto presso la corte, insieme a Eraclio, rimasto suo amico per tutta la vita.

> Kubratos, capo degli Unni [a quel tempo un termine generico per indicare tutti i popoli delle steppe], il nipote di Organa, che era stato battezzato nella città di Costantinopoli e accolto nella sua giovinezza nella comunità cristiana e cresciuto nel palazzo imperiale [...]. E fra lui e il vecchio Eraclio avevano prevalso pace e grande affetto, e dopo la morte di Eraclio egli aveva mostrato il suo affetto ai figli di lui e alla sua sposa Martina a causa della gentilezza che gli era stata riservata.[3]

Questa testimonianza espone in termini di «interessamento umano» un'alleanza strategica; pare infatti che Eraclio abbia trascorso la sua giovinezza a Cartagine, dove il padre era esarca della provincia d'Africa. L'attacco di Kuvrat fu almeno una delle ragioni che spinsero gli Avari a ritirarsi dalla Tracia, da dove avevano minacciato direttamente Costantinopoli. Sino alla morte, avvenuta nel 642, Kuvrat rimase un fedele alleato dell'Impero.

A quel tempo il nuovo khanato kazaro si stava espandendo verso occidente, cacciando dal loro insediamento gli Onoguri, o Bulgari, come si cominciava a chiamarli. Uno dei figli di Kuvrat, quell'Asparuch (Asparux, Isperik) oggi celebrato come fondatore della Bulgaria, superò di forza il Danubio intorno al 679, per occupare il territorio imperiale nella Moesia, dopo aver sconfitto le forze di Costantino IV (668-685). Questo evento è riportato nel testo di una lettera in ebraico di un khan kazaro, in cui si dice che i Vununtur (ovvero gli Onoguri o Bulgari) hanno traversato la Duna, il Danubio.[4] I guerrieri pastori di Asparuch e le loro famiglie, anche se per la steppa costituivano un gruppo sostanzioso, erano pochi in rapporto alle popolazioni di agricoltori slavi che vivevano a sud del Danubio; quindi i Bulgari, che parlavano una lingua turchica, vennero assimilati linguisticamente dalla maggioranza slava sino a formare quella che, dal Medioevo all'epoca moderna, viene riconosciuta come la comunità bulgara. Questa etnogenesi si realizzò gradatamente in un arco di tempo lungo più di due secoli: ci furono il khan turco Krum (803-814), il khan Omurtag (814-831) e il khan Perssian (836-852); quindi il khan che si convertì e prese il nome di Boris I, infine lo zar Simeone (893-923) e lo zar Pietro I (927-970). Ma questa trasformazione di una popolazione turca dedita a culti sciamanici in una comunità di cristiani slavi non riuscì ad addolcire il carattere bellicoso dei nuovi vicini dell'Impero.

Poiché però anche i vicini rissosi, qualche volta, possono risultare utili, le relazioni tra l'Impero e il nuovo khanato bulgaro subirono in pratica ogni tipo di possibile variazione, dall'alleanza stretta alla

guerra aperta, come viene esemplificato dalla carriera del khan protobulgaro Tervel (o Tarvel, Terbelis nelle nostre fonti greche), successore e probabilmente figlio di Asparuch, che regnò nel periodo 695-721, per circa ventun'anni difficili da collocare con precisione perché le cronologie pervenuteci sono contraddittorie.

Tervel viene citato per la prima volta da Teofane, nell'occasione in cui accettò di venire in soccorso al deposto imperatore Giustiniano II Rhinotmeto (dal naso mozzo) per aiutarlo a riconquistare il trono. Giustiniano II, rovesciato nel 695 da un'insurrezione e sostituito da Leonzio, *strategos* del *thema* (si veda più oltre) dell'Ellade, fu esiliato nel Chersoneso, presso Sebastopoli in Crimea, adesso in territorio ucraino, la più remota delle città bizantine. Leonzio, poi, fu a sua volta deposto dal germano Apsimaro, comandante del *thema* marittimo dei Cibirreoti (Kibyrrhaiotai), che regnò col nome di Tiberio III (698-705).

Nel 703 Giustiniano II cercò rifugio presso il khan dei Kazari, da cui ricevette ospitalità regale e una figlia (battezzata come Teodora) in moglie. Quando però Tiberio III mandò dei messaggeri ai Kazari per chiederne il rimpatrio, Giustiniano II fuggì verso ovest e spedì un messaggio a:

> Terbelis, il signore della Bulgaria, sì da ottenerne aiuto a riconquistare il suo ancestrale trono e promise di dargli molti doni e una sua figlia [Anastasia] in moglie. Il secondo [Tervel] promise sotto giuramento di obbedirgli e di cooperare con lui sotto ogni punto di vista, dopo aver ricevuto [...] [Giustiniano II] [...] con onore, radunò l'intera schiera dei Bulgari e degli Slavi che gli erano sottoposti. L'anno seguente (nel 705) essi si armarono e giunsero alla città imperiale.[5]

Non ci fu né un assalto né un assedio: Giustiniano, con un pugno di uomini, riuscì a penetrare in città attraverso uno degli acquedotti che la rifornivano, chiamò a raccolta i suoi sostenitori e prese il potere – non era solo un ex imperatore mutilato, aveva un esercito ai suoi ordini – e alla fine mandò a morte Apsimaro/Tiberio insieme al deposto Leonzio. Quindi ricompensò Tervel «con molti doni e vasellame imperiale».[6] Secondo il patriarca Niceforo c'era qualcosa d'altro:

> Mostrò grandi favori al capo bulgaro Terbelis, che era accampato oltre il tratto di mura del palazzo Blachernai e infine lo convocò, lo investì d'un mantello imperiale e lo proclamò *kaisar*.[7]

Il titolo di «Cesare», il secondo rango nella gerarchia imperiale, non era mai stato prima di allora accordato a uno straniero. Giustiniano II può anche aver concesso dei territori nella parte nord-orientale della Tracia a Tervel, ma della sua promessa sposa Anastasia non si sa più nulla.

Tre anni sono molti nella politica internazionale: nel 708, dimenticata l'amicizia ed esaurita la gratitudine, Giustiniano II, «dopo aver trasbordato la cavalleria dei *themata* oltre il Danubio e armato una flotta, si diresse contro Terbelis e i suoi Bulgari».[8] È probabile che si combattesse per i territori che Giustiniano aveva promesso e non avrebbe mai consegnato. L'ingratitudine fu giustamente punita: Tervel mise in rotta le truppe di Giustiniano nella battaglia di Anchialos, oggi Pomorie, nella parte sud-orientale della Bulgaria. Così, dopo una stretta alleanza sancita da una promessa di matrimonio dinastico, si tornava alla guerra aperta. Tuttavia, a quel che dice Niceforo, solo tre anni dopo, nel 711, Tervel aiutò Giustiniano a stroncare una rivolta in Asia Minore inviandogli 3000 dei suoi uomini – non sufficienti, per mancanza di convinzione o altri motivi, perché l'imperatore venne catturato e giustiziato.[9]

Approfittando della situazione di confusione che si venne a creare, nel 712 Tervel operò scorrerie in Tracia, a puro scopo di saccheggio, portandosi così in prossimità di Costantinopoli:

I Bulgari [...] compirono grandi stragi. Fecero scorrerie sino a raggiungere la città, e sorpresero molte persone che avevano passato le acque [transitando sulla sponda asiatica] a celebrare ricchi matrimoni o per concedersi abbondanti pasti [...]. Si spinsero sino alla Porta d'Oro e, dopo aver devastato tutto il territorio della Tracia, tornarono alle loro dimore con una massa innumerevole di bestiame.[10]

Ancora una volta, tuttavia, la situazione si rovesciò: sotto Tervel, oppure il suo successore, questi Bulgari erano stati i valenti alleati dell'Impero nella sconfitta degli arabi che assediavano per la seconda volta Costantinopoli nel 717-718. Maslama bin Abdul-Malīk, fratello del califfo omayyade Suleiman bin Abd al-Malīk (circa 674-717) ed entusiasta jihadista, aveva portato sulla sponda europea del Bosforo un grande numero di uomini per assaltare le Mura di Teodosio, mentre le navi arabe stavano ponendo un blocco a Costantinopoli e tentando di attaccare le sue fortificazioni sul mare. Fu allora che, secondo Teofane, «la nazione bulgara mosse loro guerra e, come affermano persone bene informate, massacrò 22.000 arabi».[11] Sotto il bellicoso imperatore Leone III, le forze bizantine ressero l'offensiva araba per mare e per terra, e anche oltre il territorio di Costantinopoli – lo stesso califfo omayyade Suleiman bin Abd al-Malīk fu ucciso nel 717 sul confine siriano, probabilmente mentre stava conducendo un attacco diversivo.

L'importanza del contributo bulgaro alla sconfitta araba emerge molto chiaramente nella *Cronaca dello Pseudo Dionigi di Tell Mahre*, scritta in siriaco, cioè in tardo aramaico orientale. Ne costituisce una prova un passo giunto sino a noi, incorporato nella *Cronaca dell'Anno Domini 1234*, di cui esiste anche una copia a sé stante.

La prima conseguenza dell'intervento bulgaro fu il danno arrecato alle forze che erano al seguito di Maslama, ma che non fungevano da semplice scorta:

L'esercito di Maslama traversò in un punto a circa dieci chilometri sotto la Città [sulla costa del Mar di Marmara], ma Maslama con la sua scorta di 4000 cavalieri prese terra dopo gli altri a una distanza di circa sedici chilometri dall'accampamento di coloro che lo avevano preceduto. Quella notte gli alleati bulgari dei Romani piombarono su di lui, sorprendendolo, e massacrarono la maggior parte delle forze che erano con lui. Maslama si salvò per un pelo.[12]

Quando avevano posato il piede sulla costa europea per mettere Costantinopoli sotto attacco da terra – come era fondamentale per la conquista della città – gli arabi avevano lasciato sguarnite le retrovie, continuando la loro avanzata nella convinzione, piuttosto sensata, che tutte le forze bizantine si trovassero dentro la città per difenderla e che nessun reparto fosse rimasto all'esterno, a battere la campagna. Forse non sapevano nulla dei Bulgari, oppure agirono supponendo ragionevolmente che i Bulgari si sarebbero uniti a loro nell'attacco alla città o che, in ogni caso, non avrebbero fatto nulla per aiutare i Bizantini a difenderla, viste tutte le guerre che avevano condotto contro l'Impero.

Ma, ancora una volta, la diplomazia bizantina si era messa al lavoro – non sappiamo come e quando – e Maslama ne patì le conseguenze.

Un'ulteriore forza di 20.000 uomini sotto il comando di Sharah b. Ubayada fu inviata a difendere le postazioni avanzate dalla parte di terra, contro i Bulgari, e quelle dalla parte di mare, contro le navi romane [...]. Un giorno i Bulgari si radunarono per muovere contro Sharah I e il suo esercito, ingaggiarono battaglia contro di loro e ne uccisero un gran numero, in modo che gli arabi giunsero a temere i Bulgari più dei Romani. Poi i loro rifornimenti rimasero tagliati fuori e tutti gli animali che avevano con loro morirono per mancanza di foraggio.[13]

La serie di attacchi bulgari contro gli arabi in Tracia e il blocco bizantino di quelli accampati sulle coste del Mar di Marmara sono descritti in un testo noto come *Cronaca dell'A.D. 819*. Il suo compilatore contava gli anni dei Seleucidi a partire dal 312 a.C., ossia dagli «anni di Alessandro Magno», ed è

narrando del 1028 che scrisse:

> Una volta ancora Suleman [bin Abd al-Malīk] raccolse le sue truppe [...] e lanciò un grande esercito con Ubayda come suo comandante contro l'Impero romano. Costoro invasero la Tracia [...] Ubayda invase il territorio bulgaro, ma la maggior parte del suo esercito venne distrutta dai Bulgari [...] quelli che sfuggirono si trovarono tormentati da Leone [III], astuto re dei Romani, sino al punto di essere costretti a nutrirsi della carne e delle feci dei loro cavalli.[14]

La guerra dell'anno 811: themata e tagmata

Nella strategia bellica, la gratitudine non è mai una virtù: il fatto che quando si era trattato di difendere l'Impero i Bulgari fossero stati in grado di piombare tanto rapidamente sugli arabi da non lasciare loro il tempo di avvistarli significava chiaramente che sarebbero stati capaci di fare altrettanto anche nel caso avessero deciso di aggredire l'Impero. Poiché né una Bulgaria forte, né una Bulgaria debole risultavano compatibili con la sicurezza di Costantinopoli, annientarla era un'opzione assolutamente ragionevole stando alla strategia bizantina. Non c'erano però truppe di riserva per intraprendere tale avventura, fino a quando gli arabi islamici continuavano a bandire un jihad all'anno, producendosi sporadicamente in attacchi più massicci. Solo all'inizio del IX secolo, quando l'Impero divenne più forte e i musulmani molto più deboli, si delineò la possibilità di agire anche su altri fronti. Il risultato fu l'offensiva su larga scala avviata nell'811 dall'imperatore Niceforo I contro la Bulgaria pericolosamente espansionista del khan Krum, Kroummos per i Greci.[15]

Entrambe le parti si erano di recente sbarazzate di pericolosi nemici, che le avevano tenute impegnate altrove. Gli Avari avevano sofferto una devastante sconfitta a opera delle truppe di Carlo Magno, consentendo a Krum di invadere i loro territori nelle attuali Croazia e Ungheria, per finirli. Qualche tempo dopo, nell'anno 809, il potentissimo e celebratissimo califfo abbaside Hārūn al-Rashīd (il rettamente guidato) morì, scatenando una lotta per la sua successione che paralizzò la dinastia. Questo permise ai Bizantini di concentrare la loro attenzione sui Bulgari di Krum, che avevano raddoppiato i territori che possedevano all'inizio del secolo e si stavano espandendo in Tracia, muovendo verso la stessa Costantinopoli. Era assolutamente sensato, sul piano strategico, che Niceforo sfruttasse questo improvviso momento di quiete sul fronte orientale per occuparsi della minaccia che urgeva su quello settentrionale.

La tradizionale strategia bizantina sarebbe stata quella di prepararsi alla guerra cercando nelle steppe eurasiatiche degli alleati disposti ad attaccare le retrovie bulgare, mentre le forze imperiali avanzavano per un attacco frontale – senza troppa fretta, in modo da concedere ai coraggiosi guerrieri delle steppe la possibilità di coprirsi di gloria. A quel tempo, i potenti Peceneghi, che nei loro movimenti migratori stavano sospingendo gli Ungari, erano in marcia verso ovest, abbandonando così la regione del Volga in cui erano stanziati, così come i Bulgari avevano fatto in passato. Anche se i due popoli erano ancora molto lontani, la consuetudine bizantina sarebbe stata quella di accelerare l'arrivo dei Peceneghi con doni e promesse, come una volta avevano fatto con i Bulgari di Kuvrat, indotti a muovere verso ovest per combattere gli Avari. Niceforo, invece, decise di affidarsi esclusivamente alla propria forza militare.

Su quanto accadde in seguito la nostra fonte migliore è Teofane il Confessore, un leale uomo di chiesa che odiava personalmente Niceforo, colpevole a suo dire di professare alcune dottrine eretiche (manichea, pauliciana e giudaizzante), di praticare la magia nera con tanto di sacrificio di animali, di abbandonarsi alla fornicazione omosessuale e infine di essersi macchiato di un peccato ancora più grave:

l'aumento delle tasse per il clero. «Il nuovo Ahab, che era più insaziabile di Falaride o di Mida, prese le armi contro i Bulgari [nell'811] [...]. Mentre stava lasciando la Città Imperiale, diede ordine al patrizio Niketa, il logoteta del *genikon* [cioè il capo degli incaricati della raccolta dei tributi] di aumentare le tasse delle chiese e dei monasteri.» [16] Teofane era affetto da una parzialità incorreggibile, ma il seguito degli eventi provò la sostanziale correttezza del suo racconto; inoltre, un'altra fonte, il frammento anonimo pubblicato come *Cronaca bizantina dell'anno 811*,[17] conferma i fatti principali della sua triste narrazione.

Ecco come esordisce Teofane:

> Raccolte così le sue truppe, non solo dalla Tracia, ma anche dai *themata* asiatici, come pure molti uomini poveri che si erano armati a proprie spese con fionde e bastoni e lo maledicevano, insieme ai soldati, egli mosse contro i Bulgari.

Qui incontriamo l'istituzione principale dei secoli centrali della storia dell'Impero: i *themata* (in greco *thema* al singolare e *themata* al plurale). I *themata* erano distretti amministrativi, ma anche aree sottoposte al comando militare; il loro *strategos* aveva anche un ampio potere civile.

La riorganizzazione thematica pose termine alla chiara distinzione tra i poteri dell'amministrazione civile e dell'autorità militare tipica del sistema romano più tardo. La sua importanza da questo punto di vista è assolutamente incontrovertibile, ma tale argomento presenta numerosi aspetti sui quali il dibattito è ancora oggi aperto.[18]

Le unità dei *themata* venivano gestite da contadini-soldati utilizzati come riservisti, che venivano chiamati in servizio nei casi di necessità; compito chiave degli *strategoi* era controllare l'addestramento e l'equipaggiamento di queste unità.

I *themata* asiatici mobilitati nell'811 erano presumibilmente quelli degli Ottimati, Opsiciani e Bucellarii, dando per scontato che i tre *themata* che dovevano garantire protezione dalle incursioni arabe (quello armeno, quello anatolico e quello costiero dei Cibirreoti) non sarebbero mai stati privati di tutte le loro forze mobili.

Solo per spirito polemico – la *Cronaca* se ne mostra convinta – Niceforo si portò dietro «tutti i patrizi e i comandanti (*archontes*) e i dignitari, tutti i *tagmata* (reparti di cavalleria di élite) e anche i figli degli *archontes* che avevano almeno quindici anni, con cui costituì un corteggio da destinare al proprio figlio, cui diede il nome di *hikanatoi* [i più degni]»[19] – uno sfortunato tentativo di costituire un corpo di cadetti. Alla fine della *Cronaca*, nell'elenco dei caduti Teofane include sei patrizi, tra cui Romanos, lo *strategos* del thema anatolico, lo *strategos* della Tracia, da dove la spedizione era partita, «molti» *protospatharoi* e *spatharoi*, ufficiali combattenti di medio livello, i comandanti dei *tagmata* e «un numero infinito di soldati».

In questa massa le forze più mobili e, presumibilmente, più valide erano i *tagmata*, costituiti da soldati a tempo pieno. Vennero originalmente istituiti da Costantino V nel 743 per dividere la forza del vastissimo *thema* degli Opsiciani, che si trovava in allettante prossimità di Costantinopoli. Il suo capo, Artavasdos (o Artabasdos, o Artabasdus), era il cognato di Costantino e aveva appena tentato di usurparne il trono.[20]

Dalle truppe degli Opsiciani si ricavarono sei *tagmata*. Ogni *tagma* disponeva, almeno sulla carta, di 4000 uomini, divisi in due *turmae* di 2000, a loro volta divise in due *drungi* di 1000, ciascuno composto da cinque *bandae* di 200, distinte in due *centuriae*.

Di questi sei tagma, almeno due erano quelli che accompagnarono l'imperatore in Bulgaria, perché nell'elenco dei caduti si trovano il capo (*domestikos*) degli *exkoubitoi*, letteralmente le guardie poste

all'esterno della camera da letto (imperiale), e il *drungarios* della *Vigla*, una contrazione dell'espressione latina *vigiles romani* che designa la guardia imperiale.

In assenza di alleati, Niceforo aveva probabilmente mobilitato il maggior numero possibile di forze imperiali, per sconfiggere Krum nella tipica modalità dei Romani: con una forza soverchiante. Pur di mettere in campo un numero sorprendente di truppe, oltre a quelle addestrate e organizzate dei *themata*, aveva reclutato anche degli irregolari privi d'addestramento, che combattevano per denaro («molti uomini poveri»). La superiorità numerica risultò vincente. La *Cronaca* così riporta:

> Quando i Bulgari seppero delle dimensioni dell'esercito che portava con sé, e per il fatto che evidentemente non sarebbero stati in grado di resistergli, abbandonarono tutto quello che avevano con loro e cercarono rifugio sulle montagne.

In un racconto esemplare sulla caduta di un individuo malvagio, ci devono essere delle opportunità di salvezza sprezzantemente ignorate:

> Impaurito da questa moltitudine [...] Kroummos chiese la pace. L'imperatore, però [...] rifiutò. Dopo aver cambiato più volte strada in un paese impraticabile [un fraintendimento o una voluta deformazione della guerra manovrata] lo sconsiderato codardo entrò avventatamente in Bulgaria il 20 luglio. Nei primi scontri, per tre giorni, l'imperatore parve avere successo, ma non ascrisse a Dio il merito delle sue vittorie.[21]

La *Cronaca* fornisce cifre, seppure esagerate, data l'informazione fornita in precedenza sulla ritirata dei Bulgari fra le montagne:

> [Niceforo trovò] in quel luogo un esercito di Bulgari scelti e opportunamente armati, lasciati di retroguardia a protezione del palazzo, che arrivava sino a 12.000 uomini, si impegnò in battaglia con loro e li uccise tutti. Dopo, in una situazione analoga, ne fronteggiò altri 50.000 in battaglia e, dopo averli messi in rotta, li uccise tutti.

Gli eventi successivi mostrano che le perdite subite dalla guardia di palazzo di Krum e dalle sue forze d'élite dovevano essere state effettivamente pesanti.

Seguì il saccheggio del palazzo di Krum, che, sebbene costruito in legno, non era certo la rustica dimora di un capo barbaro. Nella *Cronaca*, Niceforo viene così rappresentato: «Aggirandosi per i corridoi del palazzo e passeggiando sulle terrazze delle abitazioni, esultava ed esclamava: "Guardate! Dio mi ha dato tutto questo"». All'interno del palazzo erano conservati i tesori accumulati nel corso dei saccheggi. Teofane, che non era disposto a riconoscere a Niceforo alcun credito per la conquista del palazzo di Krum e del suo tesoro, insiste invece sulla sua avidità: «Collocò serrature e sigilli sul tesoro di Krum e lo mise al sicuro come se fosse suo».

La *Cronaca* al contrario ci presenta un Niceforo generoso:

> Trovò grandi spoglie, che ordinò fossero distribuite tra l'esercito, secondo l'orario dei turni di servizio [...]. Quando aprì i depositi in cui si conservava il vino [di Krum] lo distribuì in modo che tutti potessero berne.

Quello che seguì fu saccheggio e distruzione. Così riporta la *Cronaca*:

> [Niceforo] lasciò il palazzo dell'empio Krum e alla sua partenza bruciò tutti gli edifici e le mura che li circondavano, che erano costruiti in legno. Poi, non preoccupandosi di un rapido rientro, marciò attraverso il cuore della Bulgaria.
>
> L'esercito si diede a un saccheggio senza risparmio, bruciando le messi non ancora raccolte. Tenevano immobili le vacche e ne tiravano via i tendini dai fianchi e gli animali gemevano e si agitavano convulsamente. Massacrarono pecore e maiali e commisero atti inaccettabili [stupri].

Teofane cita qui un'altra occasione mancata per evitare il disastro:

> [Krum] era grandemente umiliato e dichiarò: «Vedete, avete vinto. Quindi prendete tutto quello che volete e andate in pace». Ma il nemico della pace non voleva accogliere la pace; per cui l'altro [Krum] si sentì vessato e diede istruzioni affinché si chiudessero tutti i punti d'ingresso e d'uscita del suo paese con barriere di legno.

Evidentemente Krum era in grado di radunare tutti i Bulgari che si erano rifugiati sulle montagne e anche altri da molto lontano. Nella *Cronaca*, Niceforo passa dalla furia cieca alla completa apatia, lasciando al bulgaro l'iniziativa:

> Dopo che ebbe trascorso quindici giorni non occupandosi affatto dei suoi affari e che il suo senno e la sua capacità di giudizio lo abbandonarono del tutto, non fu più se stesso, ma rimase completamente confuso. Caduto preda del torpore, non lasciò più la sua tenda, né diede ad alcuno istruzioni o ordini [...]. Pertanto, i Bulgari colsero senza indugio tale opportunità [...]. Ingaggiarono gli Avari [quello che ne restava] e le confinanti tribù slave [Sklavanias].

Le forze di Krum che stavano convergendo sui Bizantini – i quali, ormai senza guida, si erano sparpagliati e si dedicavano al saccheggio – si servirono di una tecnica tipica dei Bulgari: l'assemblaggio e il rapido innalzamento di palizzate fatte di tronchi di legno legati con corde, che chiudevano completamente le loro strette valli, erigendo «con tre tronchi uno steccato impenetrabile, a mo' di muro», secondo quello che racconta la *Cronaca*. Queste palizzate non erano delle vere e proprie fortificazioni, ma potevano resistere a un assedio, proteggere le truppe che lanciavano proiettili sfruttando la loro copertura e sostanzialmente annullare l'impatto letale degli arcieri bizantini, mentre consentivano ai Bulgari di usare i propri archi attraverso fessure nel legno (la loro precedente esperienza di nomadi delle steppe aveva insegnato loro come usare l'arco composito). Creare sbarramenti da cui è possibile combattere è una strategia efficace, perché non è facile evitarli e neutralizzarli. Ma i Bulgari, secondo quello che riferisce la *Cronaca*, non attesero che i Bizantini cadessero in trappola facendo ritorno in patria, ma li attaccarono per primi, cogliendoli di sorpresa e provocando una fuga disordinata che sfociò infine in un massacro:

> Assalirono [i soldati bizantini] ancora mezzo addormentati, che balzarono in piedi e si armarono in fretta e furia per gettarsi in battaglia. Ma poiché [le forze] erano accampate a grande distanza le une dalle altre, non capirono immediatamente cosa stesse accadendo. Perché costoro [i Bulgari] si avventarono solo sull'accampamento imperiale, che cominciò a essere fatto a pezzi. Quando, stanchi e sfibrati, rimasero in pochi a combattere, dal momento che tutti gli altri erano stati uccisi brutalmente, i nuovi arrivati che vedevano questo si diedero alla fuga. In quel luogo c'era un fiume paludoso e difficile da attraversare, ma, non trovando immediatamente un guado per oltrepassarlo, [...] si gettarono nel fiume. Essendovi entrati con i cavalli e non essendo più capaci di tirarsene fuori, sprofondarono nella palude e furono calpestati da quelli che sopraggiungevano. Gli uomini cadevano sugli altri, e il fiume era così pieno di cadaveri e cavalli che i nemici passavano indisturbati sopra di loro e inseguivano i pochi sopravvissuti.

Secondo la *Cronaca* c'era una sola palizzata, non difesa, a bloccare quei pochi che erano riusciti a fuggire:

> Quelli che ormai erano sicuri di essere scampati al carnaio del fiume giunsero alla barriera che i Bulgari avevano costruito, che era resistente e molto difficile da superare [...]. Abbandonarono i cavalli e, arrampicatisi con le mani e i piedi, si gettarono dall'altra parte, dove però era stato scavato un profondo fossato, sicché coloro che si lanciavano giù dalla cima della palizzata si spezzavano le gambe. Alcuni di loro morirono immediatamente, mentre altri proseguirono per un breve tratto, ma non avevano la forza di camminare [...]. In altri luoghi si diede fuoco alla barriera, e quando i legami [che tenevano insieme i tronchi] bruciarono completamente e la barriera crollò nel fossato, quelli che fuggivano piombarono inaspettatamente assieme ai loro cavalli nel fossato infuocato.
>
> In quello stesso giorno, l'imperatore Niceforo fu ucciso durante il primo assalto e nessuno è in grado di riferire sulle circostanze della sua morte. Fu ferito anche suo figlio [Staurakios], al quale fu inferto un colpo sulle vertebre della spina dorsale che lo avrebbe portato presto alla morte, dopo che egli ebbe governato i Romani per soli due mesi.

Niceforo era il primo imperatore romano a morire in battaglia da quando i Goti avevano ucciso Valente il 9 agosto 378 ad Adrianopoli, ma la catastrofe del luglio 811 era anche più disastrosa e preoccupante, perché non c'era un imperatore di riserva pronto a esercitare un'azione di controllo, come invece fece nel 378 l'imperatore d'Occidente, Graziano, sino al momento in cui scelse Teodosio come Augusto d'Oriente nel gennaio del 379. Inoltre, i Bulgari vittoriosi si trovavano a poco più di trecento chilometri da Costantinopoli, a differenza dei Goti che, il giorno della loro vittoria, erano lontanissimi da Roma.

Quando Krum, in un barbaro brindisi per la vittoria, alzò il cranio di Niceforo rivestito d'argento, tutto appariva perduto. Niceforo aveva raccolto ogni forza mobile per sopraffare i Bulgari, sicché non era rimasto nulla che potesse impedire loro di prendere Costantinopoli, dopo la sua rovinosa disfatta.

Ma la rovina di un impero arriva sotto varie forme. A Oriente il califfato abbaside, che era stato la più pericolosa di tutte le minacce sotto la guida di Hārūn al-Rashīd e sino alla sua morte avvenuta nell'anno 809, era adesso paralizzato dalla guerra tra Abu Jafar al Ma'mun (Fede) ibn Hārūn, figlio del defunto, e il fratello, il califfo regnante Muhammad al-Amin (Fedeltà) ibn Harun, che il primo avrebbe fatto decapitare nell'anno 813. Le truppe da combattimento dei *themata* dell'Armenia e dell'Anatolia potevano essere richiamate per andare a rafforzare la difesa contro i Bulgari. A guidarli al momento c'era l'impopolare Stauracio, figlio di Niceforo, che nonostante le gravi ferite riportate venne frettolosamente proclamato imperatore ad Adrianopoli il 26 luglio, ma che il 2 ottobre 811 fu costretto ad abdicare in favore del cognato, Michele I Rangabe, primo ufficiale di palazzo (*kouropalates*); questi si conquistò l'approvazione di Teofane ripudiando Niceforo per abbracciare la fede ortodossa, con un dono di cinquanta libbre d'oro al patriarca e venticinque al clero, aggiungendovi l'esecuzione degli eretici.

Michele iniziò prontamente a battersi, ma senza successo, e l'11 luglio 813 abdicò in favore dell'astuto ed esperto veterano Leone V (813-820), già *strategos* del *thema* anatolico, che consentì a Michele e alla sua famiglia di vivere pacificamente una vita monastica, dopo la castrazione dei figli maschi. Così, nel momento in cui Krum si apprestava a lanciare un serio attacco a Costantinopoli, c'era un imperatore soldato pronto a difendere la città.

Una delle ragioni per cui Krum aveva indugiato tanto a lungo era la perdita di gran parte delle truppe a guardia del suo palazzo – probabilmente gli unici veri soldati di cui disponesse, almeno rispetto ai guerrieri bulgari, che potevano essere chiamati in guerra e sapevano anche combattere bene, ma che non erano «selezionati e accuratamente armati» e pronti a obbedire agli ordini. La seconda ragione era che Krum non poteva sferrare un attacco efficace contro Costantinopoli senza una flotta che imponesse il blocco alla città e magari la riducesse alla fame, o senza le macchine d'assedio e gli uomini competenti a usarle per aprire una breccia nelle Mura di Teodosio. I Bulgari erano guerrieri a cavallo delle pianure che avevano imparato a battersi egregiamente anche appiedati e in territori montuosi, ma le navi, l'arte della navigazione e la guerra navale restavano precluse alle loro possibilità di comprensione. Per poter disporre della competenza necessaria si erano premurati di reperire e ingaggiare dei disertori bizantini – Teofane cita il caso di un esperto arabo convertito, trasformatosi in nemico per colpa di Niceforo, ovviamente, e della sua avarizia – ma tutto questo richiese molto tempo e il macchinario necessario non venne costruito e approntato sino all'aprile 814, troppo tardi per Krum, che morì il 13 di quello stesso mese, lasciando un successore incapace. A quell'epoca aveva già vinto un'altra grande battaglia a Versinikia, il 22 giugno 813, occupando gran parte del territorio bizantino che oggi è tornato a essere Bulgaria, e la Tracia, con la sua città principale, Adrianopoli, e molte località minori. L'Impero però

sopravviveva e avrebbe riconquistato tutti i possedimenti perduti.

La sconfitta dell'811 non fu causata da una carenza di addestramento o equipaggiamento, né da incompetenza tattica e neppure da difetti a livello operativo. Fu un errore fondamentale a un grado superiore, quello della *strategia di teatro*, che pose le forze bizantine in una condizione di grande svantaggio, che soltanto un'azione pronta e pienamente riuscita dal punto di vista operativo avrebbe potuto compensare e ribaltare. Carl von Clausewitz, nel suo *Della guerra*, spiega perché, davanti a un nemico, non si dovrebbe mai condurre un'azione difensiva sulle montagne quando sia invece possibile farlo di fronte, o anche da dietro, concedendogli se necessario il controllo momentaneo di una parte del proprio territorio.[22]

È vero che il terreno montuoso offre molte possibilità di costruire rocche facili da difendere e che le strette vallate offrono molte opportunità di imboscate. Sia le rocche sia le imboscate possono moltiplicare la forza tattica dei difensori, permettendo a pochi di prevalere su molti in qualsiasi luogo. Ma se l'esercito viene frammentato a causa del terreno montuoso in tante diverse e scollegate guarnigioni assediate e in squadre d'incursori pronti all'agguato, anche se ciascuna di queste unità è molto forte, il potere complessivo della difesa risulta indebolito, qualora debba confrontarsi con nemici che attaccano in massa, concentrando la loro avanzata in due soli vettori o poco più. I pochi difensori che presidiano ogni posizione dovranno allora sostenere il movimento massiccio degli attaccanti, che possono farsi largo a forza anche tra le imboscate e sopraffare le rocche per avanzare in linea retta tra le montagne, lasciandosi alle spalle forze difensive chiuse nelle loro roccaforti o poste in agguato in postazioni dove non era nemmeno possibile scorgere il nemico.

Quando l'armata da campagna di Niceforo era avanzata irresistibilmente sino alla capitale Pliska aveva lasciato le forze bulgare sparse tra valli e montagne, scollegate e impotenti. Nelle loro posizioni tatticamente forti ma strategicamente inutili non sarebbero stati in grado di resistere all'avanzata bizantina, né di difendere il palazzo di Krum. D'altra parte, però, non avevano riportato alcun danno a causa di quell'avanzata e potevano quindi tornare a radunarsi per la controffensiva con i Bizantini, che adesso erano ancora più lontani dalle loro basi in patria, perché i Bulgari si erano posizionati sulla strada del ritorno. Se avesse mobilitato i *tagmata*, i reparti di campagna forniti dai *themata*, e gli irregolari, e li avesse guidati in Tracia, Niceforo avrebbe rallentato, o addirittura arrestato, la sua avanzata per quel tanto necessario a permettere a Krum di riunire i contingenti. Ne sarebbe seguita una battaglia frontale che sarebbe stata indubbiamente durissima, con pesanti perdite, ma che i Bizantini avrebbero vinto, anche solo in virtù della loro superiorità numerica, senza tener conto di tutto il resto. A quel punto, Niceforo avrebbe potuto fermarsi e riorganizzare con calma le terre appena riconquistate, trasformandole in territori i cui abitanti sarebbero diventati contribuenti del fisco bizantino, certo di non avere alle spalle nessuna forza bulgara in condizioni di attaccarlo.

Se invece Krum si fosse rifiutato di combattere, Niceforo avrebbe avuto ancora la possibilità di avanzare su Pliska e prenderne il palazzo, come in effetti fece, e subito dopo, però, ritirarsi in territorio imperiale prima che i Bulgari avessero il tempo di radunarsi e mettersi sulla sua strada. Questa ritirata sarebbe dovuta essere condotta con la stessa cura di un'avanzata, con esploratori in avanscoperta, forze di protezione sui fianchi per scongiurare le imboscate, e gruppi di combattenti pronti a forzare le palizzate bulgare.

L'unico modo di restare a Pliska e nelle terre conquistate, col grosso delle forze bulgare ancora intatto, sarebbe stato quello di mantenere l'esercito compatto e pronto al combattimento in ogni istante. Ma era assai difficile mantenere le truppe d'occupazione, tentate da facili saccheggi, sempre

pronte alla battaglia. Del resto una tale scelta sarebbe stata comunque strategicamente molto pericolosa, dal momento che l'Impero aveva altri nemici oltre i Bulgari, primi tra tutti gli arabi, quando non erano impegnati in guerre intestine.

Ma Niceforo, di fatto, non riuscì a correggere il suo errore strategico nella scelta del teatro e fu così che, quando ritornò sul campo, anche gli «uomini poveri» non addestrati, con i loro bastoni e le loro fionde, finirono per non essere né peggiori né migliori dei tagma: sia gli uni sia gli altri si ritrovarono strategicamente tagliati fuori, dominati dalle abili manovre dei Bulgari di Krum.

Dovevano trascorrere due secoli prima che si presentasse un'altra occasione per liquidare la Bulgaria. A quel punto i Protobulgari sciamanici di lingua turchica erano stati assimilati e rimodellati fino ad assomigliare sempre di più ai primi moderni Bulgari, cristiani di lingua slava, dopo la conversione del khan Boris I nell'865, il cui nome cristiano era Michele. Ma nemmeno il Cristianesimo poteva lavare il peccato originale della Bulgaria: la sua prossimità alle Mura di Teodosio.

Quello che abbiamo delineato era il contesto strategico delle relazioni tra l'Impero e i Bulgari e Protobulgari. Quanto al contesto politico, a volte poteva essere anche meno favorevole, sebbene i capi bulgari avessero totalmente accettato la cultura e la religione dei Bizantini perché questo rendeva loro possibile carezzare il sogno di divenire imperatori di tutti i cristiani, se prima fossero riusciti a farsi riconoscere come imperatori, naturalmente. Ci riuscirono. Il *De Cerimoniis* registra il passaggio dall'«arconte [principe] di Bulgaria eletto da Dio» alla successiva formula protocollare: «Costantino e Romano, pii Autocrati, Imperatori dei Romani in Cristo che è Dio, al nostro diletto figlio spirituale, il signore [...] [nome] Basileus [imperatore]di Bulgaria».

Non si trattava di una promozione ottenuta senza difficoltà. Nel 913, dopo anni di vittoriosa espansione militare, il discendente dei khan protobulgari di lingua turchica, nonché cristiano di prima generazione, Simeone I – che sino a quel momento era stato per i Bizantini solo un altro *archon*, ossia un principe – fu incoronato *basileus* dal patriarca Nicola I Mistico nel palazzo imperiale di Blacherne. La nostra fonte dell'XI secolo, Giovanni Scilitze, egli stesso funzionario di altissimo livello, essendo *kouropalates*, ci fornisce una versione molto ufficiale:

> Simeone, sovrano dei Bulgari, invase il territorio romano con grande forza e, raggiungendo la città, si attestò su una trincea posta tra Blacherne e il Ponte d'Oro [l'ingresso cerimoniale più importante sulla via Egnatia]. Allora crebbero in lui le speranze di giungere facilmente a prendere [la città]. Ma quando si rese conto di quanto resistenti fossero le mura e del numero degli uomini che erano alla loro difesa e dell'abbondanza di macchine per lanciare pietre e scagliare frecce che costoro avevano a loro disposizione, lasciò cadere le sue speranze e si ritirò [...] chiedendo un accordo di pace [...]. Ci furono lunghe discussioni quando egli venne, poi il patriarca e i reggenti, recando con sé l'imperatore, vennero al palazzo di Blacherne.
> Dopo che venne corrisposto un adeguato numero di ostaggi [ai Bulgari], Simeone fu portato nel suo palazzo, dove pranzò in compagnia dell'imperatore. Egli poi chinò la sua testa dinnanzi al patriarca che disse una preghiera sopra di lui e pose il proprio cappuccio monastico (così dicono) sulla fronte di lui, invece di una corona. Dopo il pranzo, anche se nessun accordo di pace era stato concluso, Simeone e i suoi figli tornarono alla loro terra, carichi di doni.[23]

In realtà le cose non andarono esattamente così. Simeone non fu liquidato con un cappuccio da monaco, ma ricevette un'incoronazione imperiale in piena regola. Il patriarca era divenuto l'ultimo legatario del potere imperiale, nella sua qualità di reggente, e aveva un incarico solo diplomatico presso Simeone, che si rifiutava di entrare in contatto diretto con l'imperatore, Romano I il Lecapeno (920-944). Come si conveniva a un pio prelato, Nicola I era prima di tutto generoso, anche dal punto di vista materiale: scrive di offrire «oro, o vesti o anche la concessione di una porzione di territorio, tutto ciò che possa tornare a vantaggio dei Bulgari, senza causare perdite intollerabili ai Romani».[24] A noi è giunto l'intero scambio diplomatico dalla prospettiva di Nicola, ma anche così si può essere portati a

concludere che Simeone non si sia trattenuto dall'accusare Nicola di servire gli interessi bizantini invece di Dio: un'accusa pesantissima.

In un'occasione si afferma con una certa convinzione che Simeone giudicava insufficienti persino corona e titolo e che la sua massima ambizione era quella di assurgere al titolo di imperatore di Bisanzio, e della Bulgaria.[25] Su questo fatto però oggi non c'è più accordo tra gli storici. Quello che è certo è che per l'Impero tributargli il titolo di *basileus* fu una grossa umiliazione. Ma in quel periodo ai vertici dell'Impero regnavano disunione e debolezza: l'imperatore Costantino VII il Porfirogenito era un bambino di otto anni, la sua determinatissima madre, Zoe Karbonopsina, era stata espulsa dal palazzo, lo zio e co-imperatore Alessandro (912-913) era morto nel giugno del 913 mentre Simeone si stava avvicinando. Anche un pretendente al trono, Costantino Dukas, stava avanzando sulla città, c'erano disordini nelle enclave bizantine dell'Italia meridionale e l'Anatolia era minacciata da un'invasione araba. L'assommarsi di queste minacce precludeva la possibilità di rinforzare la difesa della capitale. Scilitze presenta un'intera guarnigione a ranghi completi impegnata a difendere la città, ma non dice se si trattasse di una forza sufficiente a far sloggiare Simeone dalla Tracia.

Gli storici moderni che nel fastidio generato dalla concessione del 913 vedono solo un esempio dell'ossessione bizantina per dei titoli privi di valore non colgono il punto essenziale: con un altro *basileus* a proteggere la Chiesa ortodossa, l'imperatore di Costantinopoli non sarebbe più stato l'unico garante della sicurezza dell'unica vera Chiesa che offriva l'unica vera via di salvezza all'intera umanità. La perdita di questo monopolio minava senza alcun dubbio l'autorità dell'imperatore bizantino sui suoi sudditi cristiani, e ne diminuiva il prestigio agli occhi di tutti i cristiani, ovunque vivessero, compresi i seguaci del vescovo di Roma, perché non si era ancora verificato un vero scisma.

L'erosione dell'autorità religiosa bizantina si sarebbe aggravata nel 927, quando, per raggiungere un accordo di pace, l'imperatore dovette riconoscere la Chiesa ortodossa bulgara come autocefala, con un proprio patriarcato indipendente. La formazione di un altro patriarcato non sollevava di per sé alcuna obiezione ideologica perché dopotutto i patriarchi autocefali di Alessandria, Antiochia e Gerusalemme esistevano già da tempo, ma parlavano il greco e praticavano tutti liturgie greche identiche; c'era solo un'obiezione culturale e professionale nei confronti di un patriarcato e di una Chiesa non greci: non avrebbero più offerto incarichi ai chierici di lingua greca.

Paradossalmente, ma inevitabilmente, vista la loro vocazione missionaria, l'indipendenza della Chiesa bulgara fu resa possibile da religiosi bizantini. Nell'anno 886, i discepoli dei frati e futuri santi Cirillo e Metodio arrivarono in Bulgaria per istituire un clero. Questi missionari di lingua greca svolsero il loro lavoro così bene che nell'893 i Bulgari avevano già propri sacerdoti e propri monaci e si sentirono quindi liberi di espellere tutto il clero greco dal loro paese. Benché le due Chiese avessero un'unità dottrinale perfetta, il loro odio ha mostrato una capacità di sopravvivenza veramente rimarchevole: un migliaio di anni dopo, nel 1912-1913, ci furono molti morti in Macedonia negli scontri per il controllo delle Chiese locali, anche grazie alle veementi perorazioni dei rispettivi preti, bulgari, macedoni e greci.

L'imperatore di Bisanzio non si preoccupava della priorità delle chiese di villaggio, ma della preservazione della loro legittimità. Se un sovrano bulgaro aveva il diritto di nominare il suo patriarca, colui che, a sua volta, lo ungeva come *basileus* non poteva più pretendere che ci fosse un solo imperatore legittimo nell'*oikoumene*, il mondo cristiano.

In quel contesto, definire Simeone «nostro diletto figlio», nella formula protocollare di saluto, era una deliberata svalutazione del suo rango, perché in precedenza lo si era riconosciuto come «nostro

fratello spirituale» nelle lettere inviate da Romano I il Lecapeno e raccolte dal responsabile della cancelleria imperiale, Teodoro Dafnopate.[26]

Ancor meglio che degradare il fratello spirituale a figlio subordinato era finirlo del tutto – che è quanto l'imperatrice-madre e reggente Zoe tentò di fare al suo ritorno nel 917, secondo il cronachista Teofane Continuatus:

> Consapevole dell'elevazione [al trono imperiale] di Simeone e del suo tentativo di assumere il controllo dei cristiani [Romani inclusi] l'imperatrice Zoe [reggente per Costantino VIII il Porfirogenito] determinò in consiglio di fare uno scambio di prigionieri e un trattato di pace con gli Agareni [arabi] e di trasferire l'intero esercito anatolico per portare guerra contro Simeone e distruggerlo. I patrizi Giovanni di Rodi e Michele Toxaras, quindi, partirono per la Siria per concordare lo scambio di prigionieri. E dopo che furono fatti gli abituali pagamenti in moneta [...] gli [...] eserciti furono trasportati in Tracia [...]. [I comandanti] giurarono collettivamente di morire l'uno per l'altro e poi si avviarono, a ranghi completi, contro i Bulgari. Un 20 agosto, nella quinta indizione, venne combattuta la prima battaglia tra Romani e Bulgari, presso il fiume Acheloos [vicino alla costa bulgara del Mar Nero]. E siccome i giudizi di Dio sono insondabili e imperscrutabili, i Romani vennero messi in rotta. La loro fuga a testa bassa fu costellata da grida e lamenti e alcuni uomini vennero calpestati e schiacciati dai propri compagni e altri furono uccisi dal nemico; c'era uno scorrere di sangue come non se ne era visto per moltissimi anni.[27]

La distruzione dello stato bulgaro doveva attendere sino al secolo seguente.

Una guerra per la distruzione di uno stato: Basilio II, 1014-1018

Per i Bizantini era una pratica abituale attaccare i Bulgari ogni volta che non erano impegnati in una campagna contro gli arabi. Giovanni I Zimisce, vincitore dei musulmani e di Svyatoslav della Rus' di Kiev, ottenne notevoli successi. Il suo trionfo fu totale: nel 971 pose fine allo stato bulgaro. Tutti i territori di cui si componeva vennero annessi e la Chiesa autocefala fu abolita. Quello che seguì, però, non fu un tranquillo assoggettamento, ma una sollevazione quasi immediata in quella che oggi è la Macedonia, guidata dai kometopouloi, cioè i quattro figli di un comes (comandante locale, il nostro «conte»), il più giovane dei quali, Samuil o Samuele, sopravvisse ai suoi fratelli, giungendo infine a rivendicare il titolo di zar o basileus.[28]

Le armate bizantine non potevano essere concentrate contro i *kometopouloi*, poiché erano in corso gravi lotte intestine. Nel 976, alla morte di Giovanni I, Barda Skleros, grande latifondista e comandante (*domestikos*) delle armate d'Oriente, si candidò al ruolo di tutore e protettore – ed effettivo signore – dei giovani co-imperatori Basilio II (976-1023), che all'epoca aveva diciotto anni, e Costantino VII (1025-1028), che ne aveva sedici. Quando la sua candidatura venne respinta si proclamò imperatore, scatenando una guerra civile su vasta scala che terminò solo nel 978, quando trovò rifugio a Bagdad, presso gli Abbasidi, lasciandosi alle spalle un esercito e un impero devastati, divisi e demoralizzati. Solo l'intervento di Barda Foca, altro ricco magnate ed esperto comandante militare, permise a Basilio e Costantino di conservare il trono.

Samuele fu quindi in grado di espandere la sua sfera di controllo oltre l'area macedone, sul territorio dell'odierna Bulgaria, rifornendo le sue truppe con vigorose scorrerie nella Grecia settentrionale e in Tracia.

Nel 986, quando l'ordine all'interno dell'Impero pareva ristabilito, e i musulmani arabi erano ancora impegnati nella lotta tra i Fatimidi ismailiti sciiti e i sunniti sotto la guida nominale della sovranità abbaside, Basilio II, che era ormai un adulto di ventotto anni ma non aveva ancora dato prova di sé sul campo, attaccò Samuele. Respinse i Bulgari marciando su Sardika, la moderna Sofia, per spingerla alla

resa con un assedio. Nel X secolo, come vedremo, il metodo più in voga per superare le mura era quello di scalzarle scavando gallerie sotterranee, una tecnica che mostrava un evidente limite: quello della lentezza rispetto alle torri mobili e ai grandi arieti adottati in precedenza. In quel caso, Sardika tenne duro e Basilio decise di non insistere: forse le sue scorte si stavano esaurendo, o forse il profilarsi di una situazione di instabilità in patria lo richiamò con urgenza a Costantinopoli.

Basilio era avanzato su Sardika seguendo la «via imperiale» romana, la *Basilike*, che una volta collegava direttamente Costantinopoli all'Italia nord-orientale, proseguendo poi anche oltre, sino al Mare del Nord. Da Adrianopoli, oggi Edirne, nella parte europea della Turchia, la strada seguiva la valle del fiume Maritsa, avendo a nord gli alti e scoscesi Haimos, ossia la catena montuosa dei Balcani, da cui l'intera regione prende oggi il nome, e a sud l'impervia catena Rodope, poi passava per Sardika per giungere a Singidunum, la Belgrado dell'odierna Serbia, e infine ad Aquileia, superando il confine orientale di Venezia. Basilio, abbandonato l'assedio, riprese la strada per cui era venuto.

Le manovre di un imperatore che guida il suo esercito tra due catene montuose sono piuttosto prevedibili e gli uomini di Samuele, maestri nell'arte di operare incursioni a lungo raggio, eccellevano nella rapidità dei movimenti. Possedevano anche la peculiare tecnica bulgara per realizzare imboscate nei passi di montagna: erigevano rapidamente palizzate di fronte al nemico in avvicinamento e le munivano di difensori, per resistere meglio al tentativo nemico di aprirsi un varco e concedere quindi più tempo alle forze appostate in alto sul pendio per sferrare l'attacco sui nemici immobilizzati nel fondovalle. La successione degli eventi mostra prima di tutto che le forze di Samuele non si trovavano a Sardika o nei pressi della città, oppure che, se anche vi si fossero inizialmente trovate, erano poi riuscite a sorpassare le truppe bizantine in ritirata, sebbene queste ultime si muovessero su una vera strada mentre chi le superava doveva correre nascosto lungo il pendio montuoso che la sovrastava.

Il risultato, per Basilio, fu un duplice disastro. Le sue truppe caddero in un'imboscata nello stretto passo noto come Porta di Traiano, presso l'attuale città bulgara di Soukeis, subendo gravi perdite. Basilio abbandonò ingloriosamente la scena, salvandosi ma minando irrimediabilmente la sua autorità. Abbiamo il rarissimo dono di una testimonianza di prima mano, da parte di Leone Diacono:

> L'esercito stava attraversando una gola boscosa, che era piena di caverne, e come l'ebbe passata si trovò davanti a un terreno ripido, percorso da molti canali. Qui i Misiani [Bulgari] attaccarono i Romani, uccidendo un grande numero di uomini e impossessandosi delle ricchezze e dei quartieri imperiali e saccheggiando tutto il bagaglio dell'esercito. Io stesso, che narro questa triste storia, ero presente in quel tempo, per mia sfortuna, al seguito dell'imperatore e assolvendo gli obblighi di un monaco [...] e i resti dell'esercito, passando per montagne [quasi] intransitabili, a sforzo sfuggirono all'attacco dei Misiani, perdendo quasi tutti i cavalli e il bagaglio che stavano portando, e fecero ritorno in territorio romano.[29]

Fana-Cosroe, detto Adud al-Dawla (sostegno della dinastia), il persiano che era anche emiro degli sciiti duodecimani, pur se formalmente soggetto al califfo abbaside di Bagdad, reagì alla sconfitta di Basilio liberando Barda Skleros, che sino a quel momento era stato suo ospite e prigioniero. Quando costui rientrò nell'Anatolia orientale per tornare a reclamare l'Impero, Basilio si vide a sua volta costretto a richiedere ancora il soccorso di Barda Foca e della vasta rete delle sue amicizie. Ma Foca questa volta decise di schierarsi contro Basilio e l'élite burocratica di Costantinopoli e di spartirsi l'Impero con Barda Skleros.

Seguirono tre anni di guerra civile, e Basilio riuscì a riportare l'ordine solo nel 989, con l'aiuto di seimila guerrieri della Rus' di Kiev.

Dopo di che, nonostante le voci sulla possibilità di un'operazione in Bulgaria nel 995, la principale priorità di Basilio non poteva più essere Samuele, perché ancora una volta gli toccava ristabilire il potere

e il prestigio imperiale a Oriente, minacciato non soltanto dai residui disordini della guerra civile, ma dal crescente potere dei Fatimidi. Costoro, che erano sciiti settimani ismailiti, avevano costituito un loro califfato rivale in Egitto e attuavano una vigorosa politica di espansione in Siria attraverso il deserto del Sinai. I Bizantini, che avevano da tempo respinto gli arabi all'interno della Cilicia e dell'Anatolia, erano in quel momento i signori dei potentati musulmani e cristiani dell'area, come pure delle tribù beduine, entro e oltre i confini siriani, e controllavano le importanti città di Antiochia e Aleppo.

Fu in quegli anni che Basilio II divenne l'imperatore col maggior numero di vittorie militari di tutta la storia bizantina. Il ripristino del potere imperiale in Oriente e la ricostituzione dei vecchi eserciti fu indubbiamente un successo. Nel 995 Basilio, reagendo a un assedio di Aleppo condotto da un esercito fatimide, accorse rapidamente sul posto e liberò la città, poi tentò un'avanzata verso Tripoli, la città dell'odierno Libano. Nel giro di pochi anni la spinta espansionistica dei Fatimidi venne arrestata con decisione: nel 1001 il califfo fatimide al-Hakim negoziò una tregua di dieci anni, che sarebbe poi stata rinnovata nel 1011 e ancora nel 1023.

Più a nord, nel frattempo, Basilio acquisì un vasto territorio in quelle regioni che oggi sono la Georgia meridionale, la Turchia orientale e l'Iran occidentale. In precedenza era riuscito a persuadere, o costringere, il signore armeno David di Tao (o Taron, o Tayk) a riconoscere l'Impero come suo erede, e ora, nell'anno 1000, alla morte di David, il testamento andava in esecuzione. In questo modo l'Impero realizzava a Oriente la maggiore espansione di tutta la sua storia, molto oltre l'area delle conquiste romane, a cui si dovevano aggiungere altre espansioni verso nord, nella zona del Caucaso, tramite l'acquisizione dei domini di altri principi locali.

Frattanto Samuele, dopo la vittoria del 986, aveva con successo ampliato il suo dominio: a ovest, verso il Mar Adriatico; a nord, in quello che oggi è il Kosovo; e a sud, in Grecia. Aveva anche gettato le basi per poter rivendicare il titolo imperiale, riportando in vita il patriarcato bulgaro a Ohrid, sulle coste del celebre lago. Quando una forza bizantina, agli ordini del famoso generale Niceforo Urano, presunto autore del manuale militare *Taktika*, annientò una forza bulgara nel 997, questo evento, pur vittorioso, mostrò quanto la situazione si fosse deteriorata per l'Impero: la battaglia fu combattuta ben all'interno del territorio greco, sul fiume Sperchios, vicino alla moderna Lamia, molto più vicino ad Atene che a Ohrid; Samuele non era mai stato così prossimo a una capitale.

Basilio non avviò il suo secondo grande tentativo di sbarazzarsi di Samuele sino al 1001, quando l'accordo con i Fatimidi parve sufficientemente sicuro. Questa volta Basilio non cercò di ricacciare indietro i Bulgari, come gli eserciti bizantini avevano fatto in precedenza, con scarsi se non disastrosi risultati. Non provò neppure ad attaccare Samuele sul terreno macedone a lui familiare, nella parte orientale della sua Bulgaria «allargata».

Si preparò invece a quel confronto decisivo privando Samuele dei territori più popolati e più fertili della Bulgaria originaria (e attuale): l'ampia valle fluviale a sud del Danubio.

Era là che i khan protobulgari avevano piantato i loro primi accampamenti e poi stabilito, a Pliska, la loro capitale, muovendosi in seguito a Veliki (grande) Preslav (entrambe le città si trovano oggi nel nord-est della Bulgaria). Per raggiungerle, le forze di Basilio probabilmente avanzarono lungo la costa del Mar Nero, restando ben lontane dall'alta catena degli Haimos (Balcani) con i suoi pericolosi passi. Se invece attraversarono le montagne – l'unica fonte quasi contemporanea di cui disponiamo, la *Synopsis Historion* di Giovanni Scilitze, non è esaustiva su questo punto – gli uomini di Basilio dovevano evidentemente avere appreso molto bene le contromisure per evitare il pericolo di imboscate. I manuali militari in circolazione a quel tempo proponevano soluzioni che si basavano su due principi

fondamentali: che i passi a bassa quota e le gole devono sempre essere preventivamente ispezionati da pattuglie in avanscoperta e che il tempo e le forze impiegate nella ricognizione non sono mai sprecati, specialmente nelle zone montuose. A ogni modo, l'amara esperienza del 986 non venne ripetuta.

> Nell'anno 6508 [dalla creazione, avvenuta secondo la tradizione bizantina nel 5509 a.C., quindi nel 1001], tredici anni dopo l'indizione, [...] l'imperatore inviò una forza grande e potente contro i kastra [fortezze] bulgari oltre la catena Haemus [Haimos], sotto il comando del patrizio [*patrikios*, comandante sul campo] Teodorokanos e [Niceforo] Xiphias [*protospatharios*, comandante della forza]. La Grande Preslav e la Piccola Preslav furono conquistate; e anche Pliska; poi l'armata romana fece ritorno, senza riportare gravi perdite e trionfante.[30]

Fatto questo, la campagna sistematica di Basilio per ridurre il territorio – e il prestigio – di Samuele proseguì, un anno dopo l'altro, per tagliare ogni base politica e logistica del suo potere.[31] Alle iniziali operazioni sul suolo bulgaro seguì una fase d'incursioni annuali nel cuore macedone delle terre di Samuele. I cavalieri bulgari erano in grado di trarre di che vivere dalla terra per periodi anche piuttosto lunghi, poiché non erano un esercito bizantino o moderno, incapace di essere autosufficiente se tagliato fuori dalle basi presso cui può rifornirsi. Ma Samuele non voleva o non poteva abbandonare le sue postazioni in Macedonia per una guerra di puro movimento. Così, quando Basilio si predispose ad attaccare nuovamente la Macedonia, era ormai evidente che si stava approntando lo scenario di una grande battaglia, che sarebbe risultata decisiva.

Lo scontro avvenne nel luglio 1014 sul passo di Kiedion, nelle montagne Belasica (o Belasitsa), tra le vallate dei fiumi Struma e Vardar, vicino al punto in cui i confini odierni di Macedonia, Grecia e Bulgaria s'incontrano. Samuele si affidò alla sua tattica collaudata: si posizionò davanti all'esercito di Basilio che stava avanzando e bloccò il passo con fossati e palizzate, creando lo scenario ideale per attuare un'altra grande imboscata. Riproponendo sempre la stessa tattica, però aveva permesso ai Bizantini di studiarlo bene, di individuarne i punti deboli e di progettare una risposta ad hoc. Il metodo di Samuele prevedeva l'ammassamento delle forze bulgare dietro gli ostacoli per contrastare l'avanzata di Basilio; ciò comportava che anch'esse dovessero trovarsi su un terreno posto sul fondo valle, che poteva essere tenuto sotto controllo dalle alture che si ergevano sui due lati.

Era questa la debolezza che i Bizantini riuscirono a sfruttare, inviando una loro forza a scalare quelle alture per poi ridiscendere e piombare sui Bulgari. Questi ultimi, sorpresi e storditi, non riuscirono a difendere a lungo le palizzate per respingere il grosso delle forze di Basilio, né a ritirarsi davanti all'attacco dei Bizantini. Ne risultò una strage, che fece guadagnare a Basilio il soprannome di *Bulgaroktonos*, il «Massacratore di Bulgari».[32] La battaglia costò a Samuele l'esercito, il regno e la vita.

Il racconto di Scilitze può essere, almeno in parte, una costruzione letteraria, ma è anche coerente e abbastanza preciso:

> L'imperatore continuò a invadere la Bulgaria ogni anno senza interruzione, lasciando ovunque devastazione [...]. Samuele non poteva fare nulla in campo aperto né poteva opporsi all'imperatore in una battaglia in piena regola. Doveva dividersi su vari fronti e le sue truppe stavano scemando, così decise di chiudere la via alla Bulgaria con fossati e dighe. Sapeva che l'imperatore era uso giungere su una strada che passa per quello che è nominato Kiava Longus (Campu Lungu) e per il passo di montagna noto come Kleidion (chiave), così decise di bloccare questo passo [...].
> Costruì una fortificazione molto ampia, vi assegnò una guardia adeguata e attese l'imperatore, che debitamente giunse e tentò di aprirsi a forza la strada, ma la guardia oppose una strenua resistenza [...].
> L'imperatore aveva già rinunciato a passare quando [Niceforo] Xiphias, [allora *strategos*] di Filippopoli [era stato promosso a quel ruolo dal 1001], concordò con l'imperatore che quest'ultimo sarebbe rimasto sul posto e avrebbe condotto attacchi ripetuti, mentre Xiphias sarebbe andato a vedere se poteva fare qualcosa di utile [...]. Condusse i suoi uomini indietro, per la via da cui erano venuti. Poi, arrampicandosi sulla montagna molto alta che si trova a mezzogiorno di Kleidion e che viene chiamata Valasitza [la Belasica macedone]

passando attraverso sentieri da capre e territori selvaggi privi di strade, il ventinovesimo giorno di luglio, nell'anno dodicesimo dell'indizione [1014], improvvisamente apparve sopra i Bulgari e piombò su di loro alle spalle con grandi grida e passo tonante. Del tutto stupefatti dalla natura inaspettata di questo attacco, costoro si girarono e presero a fuggire. L'imperatore smantellò le opere difensive abbandonate e si gettò al loro inseguimento; molti caddero e ancora più numerosi furono i prigionieri. Samuele riuscì a salvarsi solo con l'aiuto del figlio, che intrepidamente oppose resistenza a quelli che attaccavano, pose il padre su un cavallo e lo condusse alla fortezza chiamata Prilapos [Prilep, in Macedonia]. Dicono che l'imperatore fece accecare i prigionieri, in numero di circa quindici migliaia, con l'ordine che a un solo uomo su ogni cento fosse lasciato un occhio, per poter essere di guida agli altri, poi li mandò da Samuele, che morì due giorni dopo, il 6 di ottobre.[33]

La storia, spesso citata, dei 15.000 prigionieri accecati rimandati indietro in gruppi di 100 guidati da un uomo con un occhio solo suona come una favola, e probabilmente lo è, sebbene l'accecamento in quel tempo fosse molto diffuso, come punizione più cristiana, poiché non toglieva la vita che Dio aveva donato. Ma il fatto assodato che la resistenza bulgara sia durata per altri quattro anni, sino al 1018, pare smentire la perdita di 15.000 combattenti, un numero notevole, date le dimensioni della popolazione. Anche allora la sottomissione dei restanti capi bulgari non fu incondizionata: vennero infatti loro concesse alcune terre nella Bulgaria orientale.[34] Forse solo un numero ristretto di prigionieri venne accecato e spedito a Prilep, per demoralizzare Samuele.

Più importante è il fatto che dopo Kleidion il dominio bizantino venne ristabilito su un'area che, per la prima volta in tre secoli, andava dal Mar Adriatico al Danubio. La manovra *relazionale* all'interno di una strategia di teatro di guerra è la forma più alta dell'arte militare.

«Bizantinismi» della diplomazia di Bisanzio

Nell'anno 896 Leone Choerosphactes fu inviato dall'imperatore Leone VI (886-912) presso Simeone di Bulgaria (893-927), per assicurare il rilascio dei prigionieri bizantini.[35]

In quel momento, la Bulgaria, nei Balcani, era più forte dell'Impero, e Simeone si stava sforzando di ottenere il riconoscimento come imperatore, entro una comune sfera culturale e religiosa ortodossa.[36] In questo spirito Simeone chiese a Leone, in modo scherzoso e un po' irridente, di provare a prevedere se i prigionieri sarebbero stati rilasciati oppure no, in risposta al tentativo di Leone VI di impressionare i Bulgari approfittando di una prevista eclisse solare.

Nella sua lettera di replica Leone Choerosphactes rispose a questa specifica domanda con una frase dalla sintassi assai complicata e del tutto priva di punteggiatura, in modo che il significato restasse volutamente ambiguo, anche se alla prima e più semplice lettura la risposta era un no: i prigionieri non sarebbero stati riconsegnati. Simeone replicò a sua volta, ironicamente, che se Leone Choerosphactes fosse stato bravo nel prevedere l'esito reale della situazione (sì, i prigionieri sarebbero stati liberati) allora avrebbe rilasciato i prigionieri, ma, siccome non lo era stato, non acconsentiva al rilascio.

Leone allora controreplicò, sostenendo che la sua lettera conteneva la risposta corretta, ma che era stato il segretario incompetente di Simeone a renderne difficile l'interpretazione, perché non era riuscito ad apporvi la punteggiatura giusta.

Simeone ribatté: «Non è vero che abbia fatto promesse in merito ai prigionieri; non ve ne ho parlato; non ve li rimanderò indietro».

A questo punto Leone usò le stesse parole di Simeone, distorcendone però il senso, inserendo nella frase la punteggiatura che gli tornava più utile e servendosi di due negative per costruire un'affermativa: «Non è vero che non abbia fatto promesse sui prigionieri; ve ne ho parlato; non ve li rimanderò

indietro?». Alla fine i Bulgari rilasciarono i prigionieri.

Leone non era riuscito a trovare un'argomentazione convincente e il suo tentativo di manipolare il testo per fare dire a Simeone quello che non gli passava nemmeno per la testa era più infantile che astuto. Ma evidentemente Simeone voleva mantenersi in contatto con Bisanzio, e i prigionieri vennero liberati.

9
I musulmani arabi e turchi

Nel *De Cerimoniis* troviamo scritto:

> Al kyrios [signore] della benedetta Arabia. Un sigillo d'oro. «Costantino e Romano, fedeli a Cristo il Signore, Autocrati Greci e Imperatori dei Romani a [...] [nome] sovrano d'Arabia.»

Ma nel X secolo non esisteva alcun sovrano d'Arabia, se ci si riferisce all'antica provincia romana dell'*Arabia Petrae* (Arabia pietrosa), che attualmente si trova all'interno dello stato di Giordania. L'assemblaggio ghassanide di varie tribù beduine cristianizzate – di grande utilità per l'Impero, dal momento che aveva protetto le vie che portavano al Levante attraverso il deserto, difendendole sia dalle manovre di aggiramento sassanidi sia dalle incursioni beduine – si era dissolto con la conquista musulmana. D'altra parte il loro signore avrebbe portato il titolo di *filarca* (capo tribale), o, più correttamente, *megafilarca* (grande capo, maggiore di tutti i capi) piuttosto che quello di *kyrios*.

E nemmeno esisteva un signore della penisola arabica, benché questa fosse stata unificata nel VII secolo dalla guida carismatica di Maometto e dalla sua nuova religione militante, che combinava monoteismo adamantino di tipo ebraico, volontà missionaria di conquista redentiva, legittimazione del saccheggio e promessa di totale superiorità sugli infedeli. Paradossalmente, fu proprio il successo ottenuto in ogni direzione dalle spedizioni di conquista dei musulmani arabi a lasciare l'Arabia priva di un centro di potere, mentre altrove Bagdad, Aleppo e Fustat (che oggi è assorbita nel Cairo) e altre città ancora divenivano centri del potere arabo.

Nel giro di un anno dalla morte di Maometto, nel 632, sotto la guida di Abū Bakr, 'Umar ibn al-Khattāb e 'Uthmān ibn 'Affān, i suoi primi compagni autonominatisi suoi successori, e del loro comandante sul campo Khālid ibn al-WAlīd, i suoi fedeli diedero inizio a una serie di scorrerie e saccheggi nella Siria bizantina e nella Mesopotamia sassanide, riportando successi così grandi che poco dopo quelle incursioni si trasformarono in spedizioni di missione e conquista.

Il *jihad*, la guerra santa contro gli infedeli, non è uno dei «pilastri» (*arkan*) essenziali della fede islamica.[1] Una delle ragioni per cui i karigiti vennero emarginati come primi estremisti dell'Islam è proprio il fatto che avevano elevato la guerra agli infedeli alla dignità di precetto fondamentale, così come fanno oggi gli alawiti della Siria e tutti i jihadisti contemporanei – che dovrebbero essere definiti ultra-estremisti, perché l'estremismo settecentesco di Muhammad ibn 'Abd al-Wahhab, che proibisce ogni rapporto pacifico con i non-musulmani, è oggi la religione di stato dell'Arabia Saudita.

Benché non sia, dunque, un obbligo assoluto per tutti i fedeli, il *jihad* è pur sempre un dovere religioso che tutti i giuristi musulmani passabilmente ortodossi collocano immediatamente dopo gli *arkan*, basandosi sugli ordini emanati direttamente da Dio nel Corano, in particolare II,193: «Combatteteli dunque [i non-credenti] finché non ci sia più scandalo e la religione sia quella di Dio». Il *jihad*, quindi, è una condizione temporanea che ha termine quando l'intera umanità è divenuta

musulmana; sino a quel momento è un dovere, ma per la totalità del mondo islamico, non per ogni singolo fedele come vorrebbero gli estremisti.[2] Oggi si dà un gran rilievo all'*al-Jihad-al Akbar*, la «grande guerra» che si conduce contro i propri desideri carnali, che porrebbe in secondo piano la guerra agli infedeli, l'*al-Jihad al-Asghar*, «piccola guerra». Ma questa è l'interpretazione eterodossa di qualche sufi e degli studiosi liberali, largamente ignorata dalla maggioranza dei musulmani, compresa la maggioranza degli stessi movimenti sufi. Le versioni miti, umanistiche, tolleranti dell'Islam dominano nel modo in cui viene studiato e insegnato nelle università dell'Occidente, ma rimangono sconosciute, o quanto meno marginali, presso i musulmani, se si eccettuano alcune minoranze come i Bektashi Alevi della Turchia e degli antichi territori ottomani, il cui umanesimo è antico e autentico.[3]

La religione di Maometto prometteva la vittoria e i musulmani arabi, nella loro avanzata, videro questa promessa realizzarsi in modo trionfale nella sconfitta, a prima vista miracolosa di antichi imperi vasti e sino a quel momento potentissimi, come quello romano e quello sassanide, che si erano a lungo spartiti il dominio di tutte le terre del Medio Oriente abbastanza fertili da giustificare lo sforzo di conquistarle.

I due imperi avevano appena posto termine alla più lunga e più rovinosa di tutte le loro guerre: quasi trent'anni di invasioni devastanti a largo raggio, da una parte e dall'altra, avevano mandato in rovina molte delle loro città, stroncato il commercio, svuotato i tesori imperiali, esaurito le risorse umane, guastato gravemente i sistemi di difesa delle frontiere e parimenti le armate campali, esasperando la popolazione civile di entrambe le parti in lotta, che si era trovata ogni volta indifesa dinanzi alle spoliazioni operate selvaggiamente dal nemico e che, prima e dopo quelle spoliazioni, era stata sempre selvaggiamente tassata dal governo amico. Qualche anno di tranquillità sarebbe forse bastato a fare riprendere forza a entrambi gli imperi e a metterli in grado di respingere la sfida degli incursori arabi, per quanto entusiastici costoro potessero essere, ma invece entrambi furono invasi e ciascuno di loro subì una catastrofica sconfitta sul campo.[4]

Nel 632, quando Maometto morì, nessuna persona ragionevole poteva prevedere che l'Impero romano, che per sei secoli aveva posseduto Siria, Egitto e tutte le terre tra loro comprese, avrebbe perso tutti questi territori entro il 646. La maggior parte, in realtà, era già andata perduta dieci anni prima, nell'agosto del 636, quando l'imperatore, e già grande conquistatore, Eraclio aveva subìto una radicale disfatta sulle rive del fiume Yarmuk.

Gli arabi, quale che fosse la loro fede, non avevano mai fatto paura, sino a quel momento. La loro recente coesione ideologica fu probabilmente sottovalutata, così come quasi certamente lo fu la loro abilità nella mobilitazione.[5] Ma le battaglie, al pari dei fenomeni tattici e operativi, sono soggette a condizioni loro proprie: ciascuno dei contendenti decide ed esegue per suo conto, in modi più o meno efficaci, e pare proprio che i comandanti bizantini, Vahan e Teodoro Trithurio, abbiano commesso errori tattici ben precisi e individuabili.[6]

In questo caso, comunque, fattori d'ordine meno specifico ebbero maggiore importanza delle scelte tattiche, perché in quegli stessi anni i musulmani arabi attaccarono anche l'Impero sassanide di Persia, il cui potere sino a non molto tempo prima si estendeva dal Mediterraneo sino alla Valle dell'Indo. Anche quell'impero subì una sconfitta decisiva nel 636, ad al-Qādisiyyah in Mesopotamia, perdendo il suo tesoro e la capitale Ctesifonte. Dopo un estremo tentativo di difendere la parte più interna della Persia, nella battaglia di Nihawand del 642 comandata dal re dei re in persona Yazdgard III, la resistenza ebbe fine e con essa l'Impero persiano, che sarebbe giunto nel 651 al crollo definitivo.

Quella in cui gli stessi vincitori arabi umilmente riconobbero una vittoria di Dio, *Nasr Allah*, in

retrospettiva può essere considerata come qualcosa di ancora migliore, una vittoria politica su entrambi gli imperi che consegnò ai vincitori non solo grandi territori, ma anche il consenso di molti dei loro abitanti.

Le impetuose avanzate arabe si sarebbero potute ridurre a nulla più che effimere incursioni, destinate a vanificarsi davanti alla resistenza delle popolazioni locali, se gli invasori al loro giungere non avessero offerto a quelle popolazioni due vantaggi molto grandi, e immediati.

Uno fu la drastica riduzione delle tasse, che erano divenute spropositatamente onerose. L'altro ha un carattere veramente paradossale: imponendo regole discriminatorie su tutti i non-credenti, i musulmani arabi posero fine alle arbitrarie persecuzioni religiose che sino a poco prima avevano oppresso la maggioranza degli abitanti della Siria e dell'Egitto.

La conquista musulmana e la riduzione delle tasse

Le tasse dei Musulmani potevano essere basse perché i costi del loro esercizio di potere all'inizio erano anch'essi molto bassi. I conquistatori non avevano, nell'austerità di Mecca e Medina, né una vasta schiera di burocrati e cortigiani dai gravosi costi di gestione, né mostravano l'intenzione di ricostituire in gran fretta gli scompaginati eserciti imperiali, come invece Bizantini e Persiani stavano facendo in quegli anni. Le tasse imposte dai musulmani erano sia discriminatorie, perché erano solo i non-musulmani a doverne pagare la maggior parte, sia notevolmente più basse di quelle bizantine, su cui siamo abbastanza ben documentati, e di quelle sassanidi che ci sono note.[7]

Anche se nessuno è stato mai in grado di provare – e sono molti quelli che hanno tentato – che l'Impero romano cadde a causa dell'eccessivo carico fiscale, è però fuor di dubbio che questo sistema tributario fu, e rimase sino alla metà del VII secolo, costruito gerarchicamente dall'alto verso il basso: prima di tutto si determinava l'ammontare totale della spesa imperiale per l'anno successivo, poi la somma dei fondi necessari veniva ripartita, provincia per provincia, sui contribuenti ivi registrati, che nella maggior parte dei casi erano tenuti a pagare la tassa sulla terra, in base alle stime periodiche della produzione agricola di ogni tratto (*jugatio*) e della mano d'opera disponibile sul posto (*capitatio*).[8]

Era un sistema fiscale straordinariamente sofisticato e molto efficiente, che rappresentava il vero punto di forza della potenza romana e bizantina rispetto a tutte le loro concorrenti. Per il contribuente, però, comportava l'obbligo di pagare una cifra già definita in anticipo, indipendente quindi dalla bontà o scarsezza dei raccolti, dal verificarsi di alluvioni o di periodi di siccità, dall'intervento di distruttive incursioni nemiche o anche di vere e proprie invasioni. Solo un disastro particolarmente impressionante, e che avesse richiamato quindi molta attenzione, poteva persuadere le autorità imperiali a ridurre i carichi fiscali obbligatori della provincia colpita, ma non erano previste correzioni per le normali variazioni nell'andamento dei raccolti o le fluttuazioni di mercato: il concetto di debito pubblico e la sua messa in vendita nella forma di titoli con un rendimento non era ancora stato inventato.

L'equivalente funzionale della vendita di titoli al pubblico era la vendita di posizioni remunerative nelle strutture dell'amministrazione e del governo: si barattava un pagamento immediato di capitale per un flusso continuo di reddito futuro. Era però una pratica che non si poteva estendere oltre certi limiti. Di conseguenza, le spese correnti dovevano essere pagate con le tasse correnti, in una sequenza strettissima di pagamenti indilazionabili: un peso tollerabile negli anni buoni ma gravoso nelle annate

cattive, e spesso sufficiente a spingere i contribuenti ad abbandonare terre e case prima dell'arrivo degli esattori imperiali.

Fondamentalmente, il sistema bizantino di raccolta delle tasse era troppo efficace. L'imperatore Anastasio aveva avuto la sua parte di incursioni straniere da contrastare con costose operazioni militari, quattro anni di ancor più costosa guerra piena con l'irriducibile Persia sassanide, a partire dal 506, e aveva anche speso grandi somme per opere pubbliche, avendo ricostruito e fortificato le Lunghe Mura e costruito la città-fortezza di Dara (vicino a Oğuz, in Turchia) «fortificandola con una robusta cerchia di mura e ponendovi dentro [...] non solo chiese e altri edifici sacri, ma anche colonnati e bagni pubblici».[9]

Anastasio spese dunque molto, eppure fu in grado di abolire la *collatio lustralis*, un'imposta sul capitale che, dall'alto in basso, prendeva di mira senza esclusioni qualsiasi forma di ricchezze o beni – edifici, animali, strumenti e il loro valore in termini di schiavi – fosse posseduta da artigiani, mercanti e professionisti d'ogni tipo, tranne gli insegnanti, ma con l'inclusione di prostitute e giovani prostituti per maschi adulti. In origine veniva raccolta ogni cinque anni (*lustrum*: da qui il nome), che poi si ridussero a quattro secondo una prassi abbastanza comune per il sistema fiscale dell'epoca. In un modo o nell'altro, però, era molto duro per gli artigiani e i piccoli commercianti raccogliere ogni volta la somma richiesta in oro (nonostante il nome greco, *chrysargyron*, «oro-argento», solo l'oro veniva accettato dagli esattori). Il testo noto come *Una narrazione storica del periodo di disordini che occorse a Edessa, Amida e in tutta la Mesopotamia*, o anche come *Cronaca di Giosuè lo Stilita*, descrive la reazione entusiastica con cui l'abolizione della tassa fu accolta nella città di Edessa, la cui contribuzione obbligatoria ammontava a 140 libbre d'oro, 10.080 monete d'oro, che evidentemente risultavano un carico massacrante:

> L'editto dell'imperatore Anastasio giunse quest'anno, lasciando ai mercanti l'oro che avevano pagato ogni quattro anni e liberandoli dalla tassa. Questo editto non raggiunse solo Edessa, ma tutte le città sotto il dominio Romano [...] e la città intera ne fu sollevata, e tutti si vestirono in bianco, dai più grandi ai più piccoli, ed essi, recando con sé candele e bruciando incenso, per accompagnare salmi e inni, uscirono dalle case [...] ringraziando Dio e lodando l'Imperatore [...] prolungarono questa festa di gioia e piacere per un'intera settimana [...]. Tutti gli artigiani sedevano per la città e si godevano la piacevolezza del momento, [andando ai bagni e] rilassandosi nel cortile della chiesa della città e sotto tutti i colonnati.[10]

Il giorno in cui morì, Anastasio, che aveva speso tanto e tanto aveva ridotto il reddito imperiale, ma che aveva anche migliorato l'efficienza e l'onestà dell'esazione fiscale, lasciò dietro di sé nel tesoro imperiale 4000 *centenaria*, cioè 320.000 libbre romane, in oro.[11] Nel momento in cui scrivo il prezzo dell'oro è all'incirca di 903 dollari americani per libbra, per cui il surplus lasciato da Anastasio equivale a 3.039.496.257 euro attuali. Ai nostri giorni non è molto, ma all'epoca l'oro aveva un valore molto maggiore in termini d'acquisto, per esempio in riferimento al pane.

Al tempo delle invasioni arabe non c'era alcun avanzo di bilancio da depositare nelle casse dello stato. Trent'anni di guerre avevano accresciuto le spese e ridotto di molto le entrate, lasciando le casse del tesoro vuote o quasi. Anche le riserve nascoste – come, per esempio, gli oggetti ornamentali ecclesiastici in oro e argento che potevano essere confiscati in caso di necessità – erano esaurite. Già nel 622 l'imperatore Eraclio «prese i candelabri e il vasellame del santo ministro della Grande Chiesa e li coniò in una grande quantità di monete d'oro e d'argento».[12] Il risultato fu che si dovette imporre alla Siria e all'Egitto il pagamento delle tasse all'atto stesso della loro liberazione dopo anni di dominio sassanide – e si trattava di terre che erano già state tassate dai Bizantini e poi invase e quindi tassate dai Sassanidi, che erano state terreno di battaglia e vittime di frequenti saccheggi, prima di essere riconquistate

dall'Impero per essere tassate di nuovo. L'impero infatti stava ricostituendo le sue forze e chiedeva ai sudditi di raccogliere il denaro necessario – o di attendersi, altrimenti, espropriazioni o qualcosa di peggio. Era troppo. Quelle popolazioni preferirono dare il benvenuto agli arabi, con il loro testatico discriminatorio e tutto il resto.

Sul sistema di tasse dei Sassanidi l'informazione è più scarsa, ma certamente esisteva una tassa sulla terra, *tasqa* nell'aramaico del Talmud, e una sulle persone, *karga*. La *tasqa* era mantenuta molto alta, almeno per gli edifici, ed era inflessibile. Un passo del trattato *Nedarim* del Talmud babilonese illustra il primo punto: vi si afferma che, nella specifica transazione a cui si sta facendo riferimento, sarebbe eticamente accettabile che l'inquilino versasse al proprietario dell'immobile, al posto del canone d'affitto, il corrispettivo della *tasqa* dovuta da costui – il che implica che tale tassa poteva anche giungere a consumare tutta la rendita derivante da una proprietà.[13]

Per quello che riguarda l'inflessibilità, c'è un aneddoto agghiacciante ma istruttivo riportato dalla miglior fonte di cui disponiamo in tema di tasse sassanidi (e non solo): la *Storia di Re e Profeti* (*Ta'rikh al Rusul wa'l-Muluk*) dello storico islamico Abu Ja'far Muhammad bin Jarir al-Tabari (839-923), che scrisse una storia universale delle terre dell'Islam arricchita da informazioni accurate e da una capacità di visione che va oltre il suo tempo.

Nello spiegare il modo in cui il sistema fiscale sassanide venne drasticamente riformato, al-Tabari cita il controllo catastale della produzione e dei rendimenti dei terreni agricoli, chiaramente ripreso dalla pratica bizantina,[14] che fu ordinato da Kavad I, morto nel 531:

> Quando suo figlio Cosroe [Khusrao I Anusharwan 531-579] gli succedette sul trono, costui diede ordine che se ne desse esecuzione [...] e che si facesse un'enumerazione delle palme da dattero, degli olivi e delle teste [dei lavoratori: la *capitatio* dei Bizantini]. Poi ordinò ai suoi segretari di calcolare il totale complessivo di tutto ciò e diede ordine che si radunasse tutto il popolo. Decretò che il segretario responsabile della tassa sulla terra desse pubblica lettura del totale degli oneri fiscali dei proprietari di terre e del numero delle palme da datteri, degli olivi e delle persone [...] dopo di che Cosroe disse loro: [...] «Ordiniamo che la tassa venga pagata in scadenze fisse nel corso dell'anno, in tre scadenze. In tal modo, nel nostro tesoro andranno a depositarsi delle somme di denaro, sicché, se mai dovesse presentarsi una situazione d'emergenza in un qualche punto della nostra vulnerabile frontiera [...] o qualsiasi altra cosa altrove, e noi ci trovassimo nella necessità di [...] recidere questa pianta quando ancora è in boccio e fossimo quindi obbligati a spendere denaro [...] avremmo del denaro in deposito, già pronto e a portata di mano, dal momento che non vogliamo imporre il pagamento di una nuova tassa per quella emergenza. Cosa pensate dunque della procedura che abbiamo ideato e che abbiamo accolto?»

Evidentemente Cosroe I era fiero della sua innovazione, che in realtà si doveva a suo padre e che in effetti era una copia del sistema romano-bizantino *jugatio-capitatio*. Ma la moltitudine che era stata radunata fu saggia, nel modo dei monarchi assoluti:

> Nessuno di coloro che erano presenti [...] emise una sola parola. Cosroe ripetè [la sua richiesta di commenti] per tre volte. Allora un uomo si levò tra la massa di persone presenti e disse a Cosroe: «O re – possa Dio concederti una lunga vita! – stai costruendo una base perpetua per questa tassa sulla terra su fondamenta transitorie: e se una vigna muore, la terra seminata a grano può inaridirsi, canali d'acqua possono seccarsi, sorgenti o *qanat* [canali d'acqua sotterranei] possono ostruirsi».

Non era la cosa giusta da dire.

> Cosroe replicò: «O tu, seminatore di discordie, individuo di malaugurio, a quale classe di persone appartieni?». L'uomo disse: «Sono uno dei segretari». Cosroe diede ordine: «Che sia colpito con i contenitori dell'inchiostro, sinché ne muoia». Allora i segretari lo colpirono con i loro [pesanti] contenitori dell'inchiostro, accanendosi particolarmente, perché cercavano di dissociarsi, agli occhi di Cosroe, dalle idee e dalle espressioni di quell'uomo, sino a che non lo uccisero.

A quel punto tutti sapevano cosa ci si attendeva da loro.

Il popolo disse: «O Re, noi siamo pienamente concordi con la tassa sulla terra che stai imponendo sopra di noi».[15]

In ultima analisi non esiste uno stato che non derivi il suo potere materiale dall'abilità di estrarre reddito dalla sua popolazione, sia che questo avvenga in virtù d'una obbedienza tradizionale sia che sfrutti la paura della punizione. Il sistema di Cosroe era nuovo, quindi non poteva basarsi sulla consuetudine, ma il re era fortunato in guerra e così le entrate dei tributi ridussero la necessità di una rigida esazione fiscale – e del resto le sue tasse erano anche moderate, per certi importanti aspetti. I contribuenti potevano chiedere ai giudici amministrativi di intervenire se gli esattori chiedevano cifre superiori a quelle registrate nel libro mastro conservato nella cancelleria di Cosroe, ma trasmesso in copia a ciascuno di loro. Dal momento che erano solo certi specifici prodotti a essere tassati (grano, orzo, riso, uva, trifogli, palme da datteri e olivi), si può supporre che alla popolazione fosse lasciato un minimo vitale, grazie agli animali da fattoria e ai vegetali esenti da tasse. Per quanto riguarda il testatico (*capitatio*), ne era esente chiunque avesse meno di vent'anni d'età o più di cinquanta ed era una tassa progressiva, da 4 a 12 dirham (il dirham era la dracma da 3,4 grammi d'oro, inferiore al salario settimanale di un lavoratore).

In effetti il sistema era in linea di principio così moderato che il conquistatore delle terre sassanidi, il califfo 'Umar ibn al-Khattāb, aggiunse una tassa sulle terre non coltivate, che, a quanto si sappia, non incontrò resistenze, probabilmente perché anch'egli «escluse dalla tassazione i mezzi di sostentamento quotidiano del popolo». Ma Cosroe II (590-628), che regnò solo una generazione prima della conquista araba, ebbe bisogno di un maggior reddito fiscale per sostenere le sue guerre su grande scala. Soltanto col terrore riuscì a estrarre tutto quello che gli serviva da territori in cui la forza lavoro era sempre più impoverita dalla coscrizione dei giovani atti a portare le armi. La cosa non era diversa per i Bizantini, dall'altro lato della frontiera.

Cristiani, Ebrei e la conquista islamica

Il secondo vantaggio portato dalla conquista musulmana fu che la loro discriminazione religiosa era migliore della persecuzione bizantina. I pagani che rifiutavano di convertirsi dovevano essere uccisi, ma nelle terre che erano appartenute a Bizantini e Sassanidi costoro erano pochi, da gran tempo fuorilegge e ben nascosti. Invece ai «popoli del libro», che è l'espressione con cui il Corano identifica cristiani ed ebrei e che in seguito, per pura necessità, finì per comprendere anche zoroastriani, sikh e indù, era consentito di vivere in piena sicurezza, anche se come inferiori e disarmati, sotto il «patto di protezione», il ahl-al-dhimma.

Esenti da obblighi militari, tutti i *dhimmi*, cioè le «persone protette», dovevano pagare la tassa *jizya* sulla persona e, per di più, in condizioni umilianti. Il Corano, la stessa parola di Dio secondo i suoi devoti, è esplicito: «Combattete coloro che non credono in Dio e nel Giorno Estremo, e che non ritengono illecito quel che Dio e il Suo Messaggero han dichiarato illecito, e coloro, cui fu data la Scrittura, che non s'attengono alla Religione della Verità. Combatteteli finché non paghino il tributo uno per uno umiliati».[16] Le procedure variavano e spesso potevano anche essere improntate a un certo lassismo, ma coloro che credono che la conversione all'Islam è la sola via di salvezza non sono certo a corto di argomenti religiosi per darsi una giustificazione morale quando gli prende la voglia di torturare un po' i *dhimmi*, almeno finché non vengano illuminati. Nei secoli successivi eminenti giuristi si preoccuparono di escogitare varie procedure per dare piena attuazione alla Sura IX, 29: fra le favorite

c'è quella di tenere il contribuente infedele per la barba e di schiaffeggiargli le guance.[17]

All'inizio, le regole discriminatorie dei musulmani vennero largamente copiate da quelle bizantine nei confronti di eretici ed ebrei. Fu solo più tardi, quando le fortune degli arabi e dei musulmani conobbero un declino, e potere e gloria vennero inspiegabilmente accordati agli infedeli – accendendo nel mondo islamico quella crisi di credibilità che ancora oggi infuria tra i suoi devoti – che giuristi e autorità locali si misero a competere fra loro per inventare restrizioni sempre maggiori. La Sh'ia in questo senso tracciò la strada, perché, come comunemente si riscontra in tutti gli esseri umani, sono soprattutto coloro che sono stati umiliati a divertirsi a umiliare gli altri (il post-postmoderno Grande Ayatollah Seyyed Ruhollah Musavi Khomeini riportò in vita le restrizioni della «purezza» contro gli «impuri» cristiani, ebrei e zoroastriani; nella Repubblica islamica dell'Iran a tutti costoro è fatto divieto di toccare cibo o bevande che siano destinate al consumo dei musulmani).

Immediatamente dopo la conquista, però, quando i musulmani arabi erano pochi e per lo più rinchiusi nelle loro guarnigioni, chiunque poteva vivere come meglio gli piaceva. La discriminazione musulmana, inoltre, aveva l'immenso vantaggio di non essere «discriminatoria» – nel senso che tutte le categorie di cristiani ed ebrei venivano trattate nello stesso modo, bello o brutto che fosse. Questa era una condizione altamente desiderabile per la maggior parte delle popolazioni dei territori, bizantini, caduti ora sotto il controllo islamico, a cominciare da uno dei gruppi maggioritari dei cristiani stessi: i monofisiti di Siria ed Egitto.

Le autorità bizantine li avevano infatti sottoposti a una persecuzione implacabile per persuaderli ad accettare la cristologia del Concilio di Calcedonia del 351, ancora oggi accolta dalla maggioranza dei gruppi e delle chiese cristiane, che afferma che nel Cristo coesistono natura divina e natura umana. La maggioranza dei cristiani nativi dell'Egitto e della Siria, però, erano e restano legati al monofisismo – la dottrina delle loro Chiese locali copta e ortodossa siriaca secondo la quale in Cristo c'è una sola natura – mentre solo un'élite minoritaria di lingua greca era calcedoniana e pertanto non perseguitata dalle autorità bizantine.[18]

Si trattava di una falla molto dannosa nella coesione dell'Impero. L'autore monofisita dell'opera nota come *Cronaca dello Pseudo Dionigi di Tell-Mahre* elenca i nomi dei vescovi che furono «cacciati via dalle loro sedi», in tutto cinquantaquattro. Anche un personaggio di statura superiore, Severo, patriarca di Antiochia, dovette abbandonare il suo posto. L'autore poi descrive il nuovo patriarca, appena insediato, in questi termini: «Paolo l'ebreo [...] Lo strumento della perdizione fu scelto e inviato qui – Paolo chiamato [anche] Eutiche, cioè un ebreo, se è consentito dire così [...] fu costui a introdurre [la dottrina] dello spregevole Concilio di Calcedonia».[19] Ci fu lo scandalo dei monaci, calcedoniani e non calcedoniani, che si ferirono e si uccisero contendendosi le chiese e i monasteri. Politicamente più importanti furono i tumulti sanguinari che scoppiarono ogniqualvolta i Bizantini cercarono di confiscare chiese e patriarcati e di espellere o arrestare i prelati monofisiti, che avevano il sostegno della maggioranza della popolazione proprio in quelle aree e regioni in cui Sassanidi prima e arabi dopo riuscirono più facilmente a passare per invadere l'Impero, da Antiochia in Siria ad Alessandria in Egitto.

L'odio dottrinale raggiunse una tale intensità che le due parti arrivarono a dare al termine di nemico un senso completamente diverso: per i monofisiti il nemico erano i calcedoniani, non gli arabi. La *Cronaca dell'anno Domini 1234*, scritta da un monofisita, racconta come Teodorico, fratello dell'imperatore Eraclio, stesse marciando con le sue truppe per combattere gli invasori musulmani:

> [...] quando raggiunsero il villaggio di al-Jusiya, Teodorico avvicinò uno stilita [un eremita molto esposto al pubblico] che stava sulla sua colonna: l'uomo era un calcedoniano. Alla fine della lunga conversazione che seguì tra loro, lo stilita disse a Teodorico: «Se solo volessi

promettermi che all'atto del tuo sicuro e vittorioso ritorno dalla guerra, spazzerai via tutti i seguaci di Severo [il patriarca monofisita espulso da Antiochia] e li annienterai con dolorose punizioni» [...]. Teodorico replicò: «Avevo già deciso di perseguitare i severani ancor prima di aver ascoltato il tuo consiglio». Poi l'autore racconta con gioia di come i Bizantini vennero sconfitti dagli arabi.[20]

Eraclio tentò in extremis di unificare i suoi sudditi offrendo un chiaro compromesso cristologico, o almeno consentendo al patriarca Sergio I di fare un tentativo nell'*Ekthesis* del 638. Vi si proclamò infatti la dottrina monotelita (una volontà), secondo la quale Cristo ha due nature, divina e umana, ma in perfetta unione teleologica all'interno di un'unica volontà.[21] Si trattava della correzione di un suo precedente tentativo, il monoenergismo, la cui grande virtù era che la «energia singola» di Cristo non vi veniva definita, per cercare di accontentare tutti.

Il monoteletismo, che all'inizio ebbe una buona accoglienza in patria e fu spontaneamente accettato a Roma da papa Onorio I (610-638), fu respinto proprio da coloro per i quali era stato appositamente confezionato: i monofisiti. Il loro monoteismo semitico non si sarebbe lasciato addolcire dalle sofisticherie greche.[22] Ma anche i calcedoniani più fermi, da parte loro, si opponevano a ogni forma di compromesso: su loro insistenza, il monoteletismo fu condannato come eretico dal Sesto Concilio Ecumenico del 680.

A quel punto, comunque, quasi tutti i monofisiti si trovavano sotto il dominio musulmano. Abbiamo la testimonianza, assolutamente contemporanea, di Giovanni, vescovo monofisita di Nikiu in Egitto, che definisce la conquista musulmana come una punizione divina per la persecuzione della sua fede, e un sollievo per i perseguitati:

[...] truppe e ufficiali [bizantini] [...] abbandonarono la città di Alessandria. E lì allora 'Amr, il capo dei musulmani, fece il suo ingresso senza sforzo nella città di Alessandria. E gli abitanti lo ricevettero con rispetto, perché si trovavano in grande tribolazione e afflizione.
E Abba Beniamino, il patriarca [monofisita] degli Egiziani, ritornò nella città di Alessandria tredici anni dopo la sua fuga dai Romani, e andò nelle Chiese e le ispezionò tutte. E ognuno diceva: «Questa espulsione dei Romani e questa vittoria dei musulmani è dovuta alla malvagità dell'imperatore Eraclio e alla sua persecuzione degli ortodossi tramite il patriarca [calcedoniano] Ciro [...]». Questa fu la causa della rovina dei Romani e della sottomissione dell'Egitto ai musulmani.[23]

Le cose erano più semplici per gli ebrei, che rimanevano numerosi nella loro terra d'origine, in Egitto e in Mesopotamia, dove venne redatto il Talmud Babilonese, con la trascrizione di dibattiti rabbinici tenutisi nelle scuole di Pumbedita (ora al-Fallujah in Iraq), Sura, Nisibi (la Nusaybin della Turchia moderna) e Mahoza – il nome aramaico della capitale sassanide di Ctesifonte, vicino alla moderna Bagdad.

Maometto aveva arricchito i suoi seguaci razziando l'oasi ebraica di Khaybar, a nord di Medina, e dalla stessa Medina poi, dopo aver imposto varie esazioni, aveva espulso una tribù ebraica di fabbri e lavoratori del ferro, i Banu Nadir. Nel Corano si esprime il suo amaro risentimento per il rifiuto ebreo di accogliere i miglioramenti da lui apportati alla loro antica fede – benché l'aver incorporato tanta parte del Giudaismo nella sua nuova religione sia un atto di lode e riconoscimento.[24]

Nonostante tutto questo, gli ebrei accolsero favorevolmente la conquista araba, così come la maggioranza monofisita dei cristiani, ed esattamente per le loro stesse ragioni: la discriminazione araba era assolutamente ugualitaria. Gli ebrei si vedevano riconosciuti esattamente gli stessi diritti, limitati ma stabili, accordati agli altri *dhimmi*, compresi i calcedoniani, i «cristiani del re» in precedenza tanto privilegiati.

Fu un enorme miglioramento, perché gli imperatori bizantini emanavano periodicamente nuove e crescenti restrizioni contro gli ebrei. Nessuno superò in questo Eraclio, che a quanto pare ordinò la loro

conversione forzata, almeno a quanto narra il testo contemporaneo *Giacobbe, il recente battezzato*.[25] Questa decisione sarebbe stata una forma di rappresaglia per l'aiuto che gli ebrei locali avrebbero fornito al tentativo sassanide del 614 di conquistare Gerusalemme, portandolo a buon fine – uno dei peggiori disastri dell'ultima, e più rovinosa, guerra tra i due imperi. Per qualche tempo, il revival zoroastriano dei Sassanidi comportò anche la persecuzione delle altre fedi. Già sotto il predecessore di Cosroe, Hormizd I (579-590), cristiani ed ebrei furono spinti all'esilio – tra di loro l'intera scuola talmudica di Pumbedita, a quel che dice l'*Iggeret Rav Sherira Gaon*, l'epistola di Rabbi Sherira, capo (*gaon*) di Pumbedita tre secoli dopo.[26]

A meno che non fossero male informati, è improbabile che gli ebrei di Gerusalemme si siano esposti a molti rischi per aiutare Cosroe a sostituire l'intolleranza bizantina con la sua. Ma in tempo di sconfitta e demoralizzazione tutto quello che possa servire a screditare gli ebrei viene creduto, e volontariamente abbellito, o piuttosto imbruttito, come nel caso di un autoproclamatosi testimone oculare: Antioco Strategos, monaco del monastero ancora oggi esistente di Mar (San) Saba, il cui testo, con la sola eccezione di un frammento dell'originale, sopravvive solo nella tradizione vetero-georgiana derivante dal greco, o forse da una traduzione araba del testo greco:

> I perfidi ebrei, nemici della fede e odiatori di Cristo [...] si lasciarono andare a un eccesso di gioia [alla caduta della città] perché detestavano i cristiani [...]. Agli occhi dei persiani la loro importanza era grande, perché costoro erano i traditori dei cristiani [...]. Come già anticamente il Signore fu venduto dagli ebrei in cambio d'argento, così adesso essi andavano a comprare i cristiani dalla grande cisterna [dove erano stati imprigionati]; [...] davano argento ai persiani, compravano un cristiano e lo scannavano come una pecora. I cristiani però erano lieti, perché venivano uccisi per amore di Cristo [...]. Quando la gente venne portata in Persia e gli ebrei lasciati a Gerusalemme, cominciarono con le loro mani a demolire e bruciare tutto quello che delle sante chiese era stato lasciato in piedi [...].[27]

Che gli ebrei abbiano riscattato i cristiani al solo scopo di poterli uccidere per il puro piacere di farlo suona come un'invenzione fantasiosa e malevola; Antioco Strategos non fu certo il primo e nemmeno l'ultimo degli uomini di chiesa che abbiano scaricato sugli ebrei un odio scaturito dalla frustrazione di vederli insistere a restare quello che erano – come la Chiesa stessa gli ha consentito di fare, escludendo il solo Giudaismo dal bando decretato contro tutte le religioni non-cristiane. Molto prima del 614 tutti i non-cristiani dell'Impero erano stati costretti a convertirsi, sotto minaccia di morte, oppure semplicemente massacrati. Solo agli ebrei fu consentito di vivere come non-cristiani, anche se la loro non fu una vita facile e tranquilla.

Per due secoli una cascata di disposizioni legislative impose agli ebrei sia restrizioni religiose sul proselitismo e l'espressione del proprio culto (parodia denigratoria) sia impedimenti e discriminazioni sul piano della vita civile quotidiana. Questo risulta particolarmente evidente dalla legge del 10 marzo 418 (Codice Teodosiano XVI, 8, 24), che preclude agli ebrei ogni possibilità d'accesso all'amministrazione imperiale – una limitazione terribile, perché non c'era altra forma d'impiego che fosse anche lontanamente paragonabile a questa:

> Da ora, l'ingresso al servizio dello stato sarà precluso per coloro che vivono nella superstizione giudaica [...]. Concediamo pertanto a tutti coloro che abbiano già prestato il giuramento per entrare in servizio, o fra gli *agentes in rebus* [personale dell'amministrazione di livello inferiore] o fra i *Palatini* [addetti al Palazzo imperiale], l'opportunità di portare a termine il loro servizio nei termini stabiliti, condizione da noi tollerata e non auspicata, anche se la nostra volontà è che quello che adesso viene concesso a pochi non sia più permesso in futuro. Quanto a coloro che siano ancora soggetti alla perversità di questa nazione e che siano entrati nel servizio militare, noi decretiamo che il loro *cinculo* [la cintura che portavano i soldati, simbolo dell'appartenenza all'esercito romano] venga sciolto senza esitazione e che a costoro non spetti alcun aiuto o protezione per meriti precedenti. Nondimeno, non escludiamo gli ebrei che siano stati educati agli studi liberali dal libero esercizio dell'attività di avvocati e acconsentiamo a che essi godano dell'onore delle liturgie curiali [incarichi municipali obbligatori], che spetta loro per diritto di nascita e per lo splendore delle loro famiglie. Poiché questo dovrebbe bastare a soddisfarli, essi

non dovrebbero considerare l'interdizione al servizio dello stato come un marchio d'infamia.[28]

C'era dell'ironia in questo, anche se magari non intenzionale, perché nessuno aspirava al ruolo oneroso e non compensato di decurione. E tuttavia, fino al VI secolo, gli ebrei godettero ancora di protezione legale contro la violenza – compresa quella di folle inferocite istigate dai loro preti, preoccupati della proliferazione dei cosiddetti *coelicolae* (gente che teme il cielo) che seguivano i riti giudaici senza conversione formale. Una legge del 6 agosto 420, aggiunta al Codice Teodosiano (XVI, 8, 21) e copiata in quello di Giustiniano (I, 9, 14), prescriveva:

> Nessuno dovrà essere ucciso per il fatto di essere ebreo, anche se non ha commesso alcun crimine [...]. Le loro sinagoghe e abitazioni non saranno indiscriminatamente date alle fiamme né ingiustamente danneggiate.

Ma agli ebrei venne dato l'avviso di mantenersi umili:

> Ma, proprio come noi vogliamo provvedere con questa legge a tutti gli ebrei, ordiniamo che sia loro dato anche questo avvertimento, nel caso in cui dovessero divenire insolenti, esaltati dalla propria sicurezza [*ne iudaei forsitan insolescant elatique sui securitate*], commettendo qualche atto avventato contro la riverenza del culto cristiano.[29]

A questo punto, lo status legale degli ebrei nell'Impero romano si trovava in una fase intermedia: peggiore che nel passato, ma migliore di quello che sarebbe divenuto in seguito. Il 31 gennaio 438 Teodosio II, insieme a Valentiniano III, promulgò una nuova legge, forse ispirata dai monaci di Gerusalemme, nella quale si stabiliva che «ebrei, samaritani, pagani ed eretici» erano esclusi da ogni ufficio e dignità, comprese le cariche municipali – a eccezione di quelle dei *curiales*, i cui detentori avevano l'obbligo di coprire personalmente tutti i costi del loro ufficio. La legge proibiva anche la costruzione di nuove sinagoghe e condannava ogni ebreo che avesse convertito un cristiano alla confisca dei beni e alla morte. Sotto Giustiniano, nel periodo 527-553 altre undici importanti nuove leggi aggiunsero impedimenti e discriminazioni, aggravando le pene previste, mentre offrivano un incentivo alla conversione al Cristianesimo: se, in un gruppo di ebrei aventi diritto a un'eredità, ci fosse stato un convertito cristiano, costui sarebbe stato l'unico erede legittimo.[30] In sostanza, agli ebrei veniva consentito di vivere mentre tutti gli altri non-cristiani – a volte intere popolazioni – venivano sterminati, ma non venivano neppure dati loro altri motivi per dover essere leali a Bisanzio: quando gli arabi musulmani invasero la Mesopotamia, attorno al 634, il rabbino Isacco, capo della scuola di Pumbedita, accolse con piacere il conquistatore 'Alī ibn Abī Tālib, marito di Fatima, figlia del Profeta, e quarto califfo dell'Islam.

Il califfato e Costantinopoli

Incapaci di assumere il ruolo profetico di Maometto, i suoi successori Abū Bakr, 'Umar ibn al-Khattāb e 'Uthmān ibn 'Affān avevano scelto il titolo di khalifa, califfo, ossia deputato o vicario, per designare il capo che veniva eletto dal consiglio della comunità dei fedeli. La guida carismatica di Maometto aveva domato le tribù dell'Arabia, ma la fedeltà di queste ultime andava direttamente alla persona del Profeta e non al suo movimento religioso, sicché, alla morte di Maometto, il tribalismo tornò a riemergere, in naturale opposizione a ogni forma di governo centralizzato.

Il primo califfo, Abū Bakr as-Siddīq (632-634), per imporre il suo ruolo era stato costretto a

combattere per tutta la durata del suo regno. Il secondo, ‘Umar ibn al-Khattāb (634-644) fu contestato dai sostenitori della famiglia di Maometto, anche se ad assassinarlo fu un persiano per ragioni totalmente diverse. Il terzo, ‘Uthmān ibn ‘Affān (644-656), sotto la cui autorità fu redatto il testo scritto del Corano, dovette affrontare tumulti e rivolte e venne infine ucciso nella sua stessa casa a Medina dai ribelli vittoriosi. Il quarto, ‘Alī ibn Abī Tālib (656-661), genero di Maometto, non riuscì a reggere il confronto sul campo con Muʿāwīyah ibn ‘Abī Sufyān, allora comandante militare in Siria e in seguito fondatore della dinastia omayyade, anche se poi a ucciderlo fu un estremista della setta dei karigiti. (Come i jihadisti moderni, i karigiti predicavano una guerra senza tregua contro tutti i non-musulmani, accusavano di apostasia chiunque non fosse d'accordo con loro e rifiutavano di riconoscere qualsiasi potere dinastico.)

I musulmani moderni, che divengono lirici quando parlano dei primi quattro califfi «rettamente guidati» (*al-Khulafa' ur-Rashidun*) – mentre condannano come tiranni molti dei loro successori – distolgono lo sguardo dalla violenta instabilità di questa istituzione, senza dubbio per l'esaltazione provocata da quella prima, fulminante serie di vittorie spettacolari su quegli infedeli che ancora oggi li tormentano. E in effetti né il dissenso né addirittura la guerra civile poterono allora ridurre la spinta della conquista araba. Continuarono a muoversi a occidente per tutta l'Africa del Nord, travolgendo nel 690 l'Africa bizantina (che aveva il suo centro nell'odierna Tunisia) e raggiungendo la Spagna nel 711; a nord, attraverso l'Anatolia orientale e l'Armenia, giunsero al Caucaso e lo valicarono per trovare poi, nei Kazari, la prima resistenza seria in grado di arrestarli; a est invasero l'Afghanistan, per toccare nel 664 Sindh, all'estremità occidentale dell'India storica.

Il Corano è ostile a re e faraoni e il suo spirito ugualitario non si accorda con la successione dinastica. Ma nel giro di trent'anni dalla morte di Maometto il quinto califfo, Muʿāwīyah ibn ‘Abī Sufyān, riuscì a garantire la successione al figlio Yazid I, dando inizio a quella che sarebbe stata la dinastia omayyade, condannata da molti giuristi sunniti e da tutti gli sciiti – ossia i fedeli della Sh'ia (*Shi'at Ali'*, la «parte di Alī»): il già ricordato quarto califfo, genero di Maometto, per gli sciiti sarebbe dovuto essere il suo legittimo successore.

Muʿāwīyah era quello stesso generale che aveva sconfitto Alī e a suo figlio Yazid capitò di uccidere il figlio di Alī, Hussein, nel mese lunare di Muharram nel 680. Da allora quell'evento viene pianto dagli sciiti come il più grande crimine della storia ed è ogni anno commemorato nell'Ashura, il decimo giorno del mese di Muharram, da fedeli che si lamentano, piangono e si mutilano battendo, tagliando, strappando le proprie carni. (I sunniti deplorano in particolar modo l'uso sciita di tagliare in quella occasione lo scalpo dei bambini più piccoli, per esibire la loro fronte sanguinante come prova dell'intensità della devozione familiare.)

Il califfato di Muʿāwīyah, così duramente contestato, poteva sperare di ammorbidire l'opposizione solo con ulteriori conquiste che procurassero bottino di guerra e potessero essere presentate come prova evidente del favore divino. L'Impero sassanide non esisteva ormai più, ma quello bizantino restava in piedi, anche se gravemente ridotto e indebolito: conquistarlo definitivamente diveniva ora una necessità prioritaria. In pratica, si trattava di conquistare Costantinopoli. Già da tempo gli incursori arabi erano penetrati in Anatolia, e fu appunto col progetto di incursioni molto più vaste e molto più profonde che fu preparato il piano d'attacco contro la città. Nel 674, se non prima, gli incursori arabi avevano raggiunto l'Anatolia occidentale, mentre nelle città portuali della Siria molti marinai erano stati convertiti, oppure semplicemente ingaggiati.

Fu anche con loro che le forze di Muʿāwīyah investirono Costantinopoli per terra e per mare. Non ci

fu un assedio continuo, né un effettivo blocco della città, ma piuttosto una serie intermittente di attacchi da parte delle forze di terra e scontri in mare che continuarono sino al 678. La forza della spinta iniziale era apparsa irresistibile, ma il risultato finale, dopo cinque anni di combattimenti sporadici, fu la prima sconfitta araba d'importanza strategica, il primo momento d'arresto nella sequenza ininterrotta delle loro conquiste.[31]

Quando Teofane morì, nell'818, gli arabi erano ancora nemici pericolosi dell'Impero e sulla frontiera lo stato di guerra era endemico, ma la sconfitta che avevano riportato nel 717, al secondo tentativo contro Costantinopoli, li faceva apparire meno minacciosi dei Bulgari. Questo si riscontra anche nel modo in cui Teofane introduce la prima offensiva, nell'*anno mundi* 6165:

> In quell'anno la [...] flotta dei nemici di Dio fece vela per andare a gettare le ancore nei porti della Tracia [...] ogni giorno c'era uno scontro, dal mattino sino alla sera [...] con attacchi e contrattacchi. Il nemico proseguì in tal modo da aprile sino a settembre. Poi, volgendosi indietro, si recarono a Cizico, che conquistarono, alloggiandovi per l'inverno. E nella primavera ne sortirono e, in modo simile, fecero guerra sul mare contro i cristiani. Dopo aver fatto così per sette anni e avendone ricavato vergogna, grazie all'aiuto di Dio e di Sua Madre, avendo inoltre perso una moltitudine di guerrieri e molti altri avendone di feriti, si volsero al ritorno con grande tristezza. E come questa flotta (che doveva essere affondata da Dio) uscì in mare, fu raggiunta da una tempesta invernale e dall'infuriare di un uragano [...] ed essa fu ridotta in pezzi e perì interamente.[32]

In precedenza c'era stato un combattimento in mare nel quale la marina bizantina aveva usato per la prima volta i sifoni che eiettavano *hugon pur*, il «fuoco liquido», o fuoco greco, su cui torneremo nel tredicesimo capitolo.

La battaglia è, per sua natura, il regno della contingenza. I risultati possono essere determinati, a livello operativo e anche tattico, da eventi casuali come una grande tempesta. In questo caso, però, c'erano anche le Mura di Teodosio, una guarnigione a presidiarle e una forza navale di livello superiore. Poi intervenne la tempesta, che sparse e fece sprofondare in mare le navi usate dai musulmani. I risultati di una battaglia, anche di una grande battaglia, possono limitarsi pure a qualche modifica della conduzione tattica o operativa. Questa volta, però, le conseguenze furono d'ordine strategico.

Il califfo Muʿāwīyah ibn ʿAbī Sufyān aveva evidentemente prodotto il massimo sforzo per la conquista di Costantinopoli, mobilizzando tutta la sua forza combattente e tutte le navi che era riuscito a reclutare nei porti del Levante, a un prezzo altissimo. Aveva fallito, e la sua posizione adesso era drasticamente indebolita. C'erano stati combattimenti nel sud-ovest dell'Anatolia in cui gli arabi avevano avuto la peggio e i Mardaiti – rivendicati come antenati dai pugnaci Maroniti odierni, ma in realtà di origini oscure e controverse – assunsero il controllo della catena montuosa dell'Amanus (Nur) che corre verso l'interno, da Antiochia al Monte Libano, che attirava molti schiavi fuggitivi ed evasi.

Di conseguenza, i guerrieri arabi musulmani che combattevano in Cilicia contro i Bizantini avevano nemici sui due fianchi. Scrivendo dell'anno 6169 dalla Creazione, Teofane elenca le conseguenze della situazione: Muʿāwīyah fu costretto a cercare la pace, o almeno è così che la videro i Bizantini («un trattato scritto di pace»), anche se si trattava pur sempre di una *hudna*, una tregua ammessa dalle regole islamiche e quindi solo temporanea.

Su chi, tra i due contendenti, fosse il vincitore, non ci potevano proprio essere dubbi: Muʿāwīyah accettò l'obbligo di pagare un tributo annuo di tremila pezzi d'oro, cinquanta cavalli adulti e cinquanta prigionieri, in cambio di una tregua di trent'anni.

La Cilicia era molto lontana dall'Occidente, ma la battaglia decisiva era stata combattuta a Costantinopoli: «Quando gli abitanti dell'Occidente appresero tutto questo, soprattutto il Khan degli Avari come pure i re, capitani e *castaldi* [i *gastaldi* longobardi] [...] e i principi delle nazioni occidentali,

tutti mandarono inviati all'imperatore, chiedendo che pace e amicizia fossero confermate anche con loro».[33] Gran parte dell'Italia apparteneva ancora a Bisanzio, anche se la quota longobarda era superiore, per cui l'effetto deterrente prodotto su di loro dalla vittoria sugli arabi, apparentemente invincibili, era di grande importanza strategica: con i Bulgari da combattere e la frontiera araba da presidiare, non c'era la possibilità di inviare in Italia forze bizantine tali da sostituire la deterrenza psicologica con l'uso delle armi.

Gli arabi non azzardarono un secondo attacco sino al 717, quando il califfo omayyade Sulayman bin Abd al-Malīk (715-717) ordinò una mobilitazione in nome del *jihad* per inviare una spedizione navale a Costantinopoli sotto la direzione di suo fratello Maslama bin Abdul-Malīk. Il califfo conduceva un'avanzata parallela via terra, passando presumibilmente per la Cilicia. Come si è già osservato, le forze che Maslama aveva traghettato in Tracia per investire le Mura di Teodosio vennero attaccate dal retro e sconfitte dai Bulgari, mentre le forze che erano sbarcate sulla costa del Mar di Marmara furono bloccate e ridotte alla fame; il califfo stesso fu ucciso nel 717, così nessun rinforzo poté giungere a Maslama.

Il nuovo califfo, 'Umar ibn Abd al-Aziz, viene descritto come un uomo di fede religiosa intima e profonda, indifferente sia alla rinomata eleganza omayyade, sia agli sforzi omayyadi di conquistare Costantinopoli. Secondo la *Cronaca* siriana del 1234:

> Non appena egli divenne re [califfo], impegnò tutte le sue energie per riscattare gli arabi che si trovavano intrappolati nell'Impero romano. Vedendo che non riusciva a ottenerne nemmeno notizie, scelse un uomo fidato, lo fornì di una scorta sufficiente e lo inviò nell'Impero romano. [...] Costui riuscì a giungere all'accampamento arabo e apprese tutto della situazione dell'esercito, poi Maslama gli diede una lettera piena di menzogne da portare a 'Umar, dicendo: «Le condizioni dell'esercito sono eccellenti e la città è sul punto di cadere».

Solo quando l'inverno del 717 fu trascorso e la navigazione tornò a essere possibile, 'Umar ordinò a Maslama di rientrare, ma questo comportava la forzatura del blocco navale: «S'imbarcarono sulle loro navi e fecero vela sul mare e i Romani diedero battaglia contro di loro e bruciarono molte delle loro navi. I sopravvissuti furono sorpresi in mare da una tempesta e la maggior parte delle loro navi andò a fondo».[34]

In una sequenza abbastanza tipica, la sconfitta fu seguita da un'ondata di persecuzioni contro i cristiani e da tentativi di imporre una conversione forzata da parte di 'Umar, in cui evidentemente il pietismo si combinava con l'estremismo.

Sino al X secolo il potere dei musulmani d'Arabia rimase abbastanza vigoroso: ci furono costantemente incursioni in tutta l'area del Mediterraneo e attacchi periodici ai confini dell'Impero. I danni inflitti furono tali che, nel corso dell'VIII secolo, molte città vennero ridotte alla dimensione di villaggi e la stessa Costantinopoli si ridusse ad avere meno di 50.000 abitanti, che vivevano in mezzo a edifici abbandonati e non disposero di un acquedotto funzionante sino al 768.[35] Nel IX secolo l'Impero si stava vigorosamente riprendendo dalle amputazioni territoriali e dalle depredazioni che aveva subìto, ma gli attacchi portati via terra dagli arabi esigevano risposte costose, e le incursioni e i saccheggi continuavano ancora. Nell'agosto del 902 l'ultimo baluardo bizantino in Sicilia, la rocca di Taormina, andò perduto; da allora quasi tutte le isole del Mediterraneo furono occupate o saccheggiate e le maggiori città costiere più volte attaccate.

Nel luglio 904 il convertito Leone di Tripoli condusse la più distruttiva di queste incursioni: dopo essere penetrata nel Mar di Marmara dando l'impressione di voler puntare su Costantinopoli, la grande flotta di Leone sfilò davanti alle navi da guerra bizantine, che erano uscite a fermarlo, per dirigersi sulla seconda città dell'Impero, Tessalonica. La città non aveva ricevuto alcun preavviso, le sue difese non

erano state approntate. Molti dei suoi abitanti furono uccisi, moltissimi altri vennero catturati come schiavi.

La mobilitazione per il *jihad* funzionava ancora – il duplice obiettivo di raccogliere bottino e schiavi dopo una vittoria o di poter aspirare a una vita di lusso dopo la morte attirava ancora molti volontari – ma politicamente il potere arabo-musulmano era fatalmente minato da una disunità cronica. L'Impero bizantino aveva i suoi ammutinamenti, le insurrezioni, le usurpazioni e le guerre civili. Tuttavia, sino al 1204 ci fu un solo e unico Impero, non due, tre o quattro. L'espansione arabo-islamica, ancora prima di trasformarsi in un'espansione islamica multinazionale, guadagnò territori molto più vasti dell'Impero bizantino, spingendosi sino ai limiti esterni della Cina, nella battaglia sul fiume Talas del 751 contro le truppe della dinastia Tang, e penetrando contemporaneamente la valle dell'Indo (l'odierno Pakistan).

Ma questa enorme espansione si accompagnò alla frammentazione sia politica sia religiosa – e all'intrecciarsi di queste due divisioni – come pure alle tensioni etniche, prima tra tutte quella che opponeva arabi e Persiani. L'antica, seducente cultura persiana, inizialmente sopraffatta e messa a tacere dalla conquista araba, trovò modo di riemergere con i suoi riti zoroastriani e le sue tradizioni nell'Iran islamizzato, come fa ancora oggi. Nemmeno i fanatici padri fondatori della Repubblica islamica dell'Iran si sono azzardati a proibire il fuoco rituale di Nowruz, puramente zoroastriano, e la festività che gli è connessa, ed è indicativo il fatto che, a partire dal XVI secolo, i musulmani di Persia siano dichiaratamente sciiti, mentre restano sunniti quasi tutti gli arabi e la maggioranza degli altri musulmani.

Le vittorie bizantine sono state spesso attribuite alla disunità musulmana – mai, però, come negli ultimi anni di regno dell'infaticabile e infine vittorioso Basilio II (morto nel 1025), sotto la cui direzione l'Impero si espanse in tutte le direzioni. A quel tempo, il califfato unitario che si supponeva comandasse tutti i musulmani come un'unica nazione (*Umma*) non esisteva già più. Esistevano invece poteri diversi, spesso in guerra tra loro. Il più importante per Bisanzio, a quel tempo, era il califfato eterodosso dei Fatimidi, al-Fātimiyyūn, dal nome di Fatima, la figlia di Maometto da cui dichiarava di discendere Abdullāh al-Mahdī Billah, fondatore della dinastia. Originario di quella che oggi è la Tunisia e col centro in Egitto, quel califfato raggiunse la sua massima espansione verso occidente toccando la sponda atlantica del Marocco, a sud attestandosi nel Sudan, a est giungendo sino ai confini della Mesopotamia, dopo aver occupato la Siria, spingendosi poi a Mecca e Medina nella parte occidentale della penisola arabica.

Nei secoli XI e XII i Fatimidi si trovarono dunque a essere confinanti con Bisanzio, in guerra e, più spesso, in pace con l'Impero, perché erano tolleranti in fatto di religione e prudenti nella conduzione politica dello stato, essendo la loro principale preoccupazione l'espansione economica e il fiorire dei commerci a grande raggio. I Fatimidi erano ismailiti «settimani» della Shi'a, convinti, come tutti gli sciiti, che 'Alī ibn Abī Tālib, marito di Fatima, fosse per diritto ereditario il vero successore del Profeta e che la linea della sua discendenza scorresse attraverso il succedersi dei secoli, perpetuandosi negli infallibili imam, l'ultimo dei quali è ancora in vita in questo mondo, ma si sta nascondendo o è «occulto». Ma a differenza degli sciiti «duodecimani» dell'Iran e dell'Iran di oggi, per i quali l'ultimo imam è Muhammad al-Mahdi, nato nell'868 (e ancora oggi in vita), gli ismailiti riconoscono una successione di imam che si ferma al sesto, Ja'far ibn Muhammad, morto nel 765, al quale poi aggiungono il loro proprio, finale e immortale imam, Muhammad ibn Ismail, nato nel 721.

I califfi abbasidi erano sunniti e non riconoscevano alcun imam occulto, ma il loro califfato, anche se originariamente era stato insediato con la forza dagli arabi di frontiera del Khurasan, era sostenuto

soprattutto dai Persiani, che avevano rimpiazzato l'élite araba del vecchio califfato omayyade. Dopo il suo abbattimento in Siria, attorno al 750, per mano degli Abbasidi, il potere della linea dinastica omayyade fu restaurato da uno dei discendenti ad al-Andalus, nella Spagna musulmana, come emirato, e quindi in implicita accettazione delle legittimità del califfato omayyade. Ma nel 929 a Cordova venne proclamata la restaurazione di un vero e proprio califfato degli Omayyadi, sicché i Fatimidi d'Egitto si videro sfidati sul piano dottrinale e politico sia dall'apparizione di un califfato sunnita in Spagna, sia dal califfato sunnita degli Abbasidi a est. Questi ultimi non disponevano, nel X secolo, di una forza autonoma, ma vennero protetti, dominati, e in tal modo rafforzati, prima dai revivalisti persiani sciiti Buyidi o Buwayhihi (*āl-i-Būya*), poi dai turchi Selgiuchidi, sunniti, che riconquistarono Bagdad agli Abbasidi e governarono poi in loro nome. Nel frattempo, ci fu anche un ritorno della Persia Zoroastriana, anche se in foggia musulmana, quando i Carmati, *Qarāmita*, fecero la loro apparizione a Bagdad come una versione specificamente persiana dello Sciismo e sfidarono i Fatimidi che allora controllavano la Mecca, operando un'incursione sulla città nel 928, rimuovendo la Pietra Nera, ristabilendo il culto del fuoco zoroastriano e proclamando l'abolizione della Shari'a, la legge islamica.

Col declino arabo e la cronica incapacità dei Persiani di conciliare la loro antica cultura nazionale con l'Islam – un problema che persiste anche oggi – era arrivato il momento dei Turchi convertiti all'Islam.

I Turchi Selgiuchidi e il declino dell'Impero

Nel 1025, alla morte dell'imperatore Basilio II, l'Impero si trovava al culmine della sua seconda fase espansiva. Anche se copriva un'area territoriale inferiore a quella della prima grande espansione di mezzo millennio prima, sotto Giustiniano, i suoi possedimenti non erano però pericolosamente sparsi su un fronte mediterraneo di tremila chilometri, il suo Cristianesimo era più coeso e le sue frontiere, più compatte, non erano minacciate da nuovi nemici, fatta eccezione per le enclave bizantine residue dell'Italia sud-orientale. Per il resto, dopo l'estinzione dello stato bulgaro c'erano soltanto i malleabili Serbi, la trascurabile potenza dei Magiari cristianizzati del nuovo regno d'Ungheria, i Peceneghi in declino di fronte all'atteso arrivo dei Cumani o Kipcˇaki, e i Rus' di Kiev di Jaroslav I. Quel potere si trovava ai vertici della sua espansione territoriale, ma non si poteva configurare come un pericolo strategicamente rilevante, ondeggiante com'era tra ostilità e deferenza. Una costante russa, pare: nel 1043 una flotta si presentò per attaccare Costantinopoli, ma dopo che fu sconfitta e data alle fiamme dalla marina militare bizantina Jaroslav accettò di buon grado l'offerta di sposare la figlia illegittima di Costantino IX il Monomaco (1042-1055) col proprio figlio Vsevolod, il futuro principe di Kiev.

Quanto poi al fronte orientale, tradizionalmente più pericoloso, intorno al 1025 si trovava in una condizione di quiescenza, perché il califfato sunnita degli arabi Abbasidi era privo di potere e i suoi imbarazzanti protettori, i molto persiani visir Buwayhidi – che avevano assunto il titolo pre-islamico di *Shahanshah*, ossia «re dei re» – erano sempre più indeboliti dal dissenso interno e da poteri rivali.

Tutto sembrava quindi propizio, ma i Bizantini vivevano in un ambiente strategico di cronica instabilità. Nel 1000, quando Basilio II assunse il controllo delle terre armene a est del Lago Van (in un territorio che oggi è diviso tra la Turchia orientale e l'Iran occidentale), non aveva certo mai sentito parlare di Toğrül, che in quel momento poteva avere all'incirca sette anni ed era il nipote di Selgiuk, il primo del clan turco degli Oğuz a convertirsi all'Islam (sunnita). Tuttavia nel momento in cui quello

stesso Toğrül morì, il 4 settembre del 1063, i Selgiuchidi (Seljuk o Seljuq o Selçuk) sotto la sua guida si erano trasformati da clan di guerrieri nomadi in una grande potenza.[36] Ci fu anche molto altro a contribuire al loro successo, ma non mancò un fattore tattico: come nuovi venuti dall'Asia Centrale, la loro abilità nel tiro con l'arco – una competenza che si perde facilmente – era di altissima qualità.[37] Al suo ingresso a Bagdad, nel 1055, Toğrül fu salutato col titolo di sultano (detentore del potere) dal califfo abbaside, che allora nel migliore dei casi era ridotto al rango di un'autorità spirituale, essendo oppresso da dissensi interni, dai Fatimidi, che erano riusciti addirittura a occupare Mecca e Medina, e a oriente dalla potenza declinante dei Ghaznavidi.[38]

Un potere selgiuchide non esisteva neppure nel 1025, quando Basilio II morì; tuttavia, nel giro di trent'anni, gli uomini del clan di Toğrül dominavano una vasta area che comprendeva i territori degli odierni Iraq, Iran e Uzbekistan. Erano così divenuti, per Bisanzio, una minaccia a livello strategico, ma erano anche suoi involontari alleati, poiché anche per loro era necessario resistere all'espansionismo dal califfato fatimida d'Egitto. Questi Fatimidi, forti del grande reddito fiscale garantito dall'Egitto, disponevano di una flotta efficiente e di abili truppe mercenarie turche.

I Selgiuchidi erano pertanto alleati strategici dei Bizantini, che lo volessero o no; al tempo stesso ne minacciavano le frontiere orientali, dal nord dell'Iraq al nord-ovest dell'Iran e nei territori caucasici degli Armeni e dei Georgiani, che a quel tempo erano sotto il dominio bizantino. Con l'arrivo di un numero crescente di membri della tribù Oğuz, affamati, privi di terra e convertiti di fresco, gli attacchi sulla frontiera e le incursioni in profondità si fecero sempre più frequenti e la possibilità di una vera e propria invasione assunse ogni giorno i caratteri di una minaccia chiara e imminente. Nel 1064 l'importante città di Ani, capitale degli Armeni e sede della loro cattedrale, venne saccheggiata.[39]

Nella loro qualità di nuovi convertiti, i Selgiuchidi e i loro seguaci Oğuz (o Turcomanni o Turcimanni) avvertivano l'esigenza di adempiere al dovere religioso del *jihad*, di espandere la *Dar el-Islam*, invadendo la *Dar el-Harb*, la «terra della guerra» degli infedeli. Ma per i *ghazi* – i guerrieri jihadisti sulla frontiera – i confini tra dovere religioso e profitto personale erano fluidi: potevano procurarsi bottino, prigionieri da vendere o tenere in schiavitù e, con una morte sul campo, un paradiso (*jannah*) opulento e ricco d'acque, con gioie senza fine, vergini dagli occhi neri e bei ragazzi.[40] Questo aveva già funzionato bene con i loro predecessori arabi, ma l'impulso arabo alla conquista, che a partire dalla metà del VII secolo aveva trasformato radicalmente il Nord Africa e l'Asia occidentale, si era ormai esaurito.

Già sotto Toğrül le incursioni e le razzie degli Oğuz e degli altri cavalieri turcomanni avevano duramente provato l'Anatolia orientale; si intensificarono sotto il suo abilissimo successore Alp Arslān (1063-1072). Gli uomini delle tribù turcomanne, guidate dai loro *ghazi*, al pari degli incursori beduini e curdi prima di loro, agivano come squadroni avanzati dell'espansionismo selgiuchide – e tutti i racconti su di loro ce li descrivono come molto più abili e preparati nel combattimento, come si conveniva a ben equipaggiati arcieri a cavallo dell'Asia centrale.

Non esisteva, sulle frontiere, un'organizzazione difensiva in grado di contenerli, né catene di forti collegati da un servizio di pattugliamento, ma soltanto isolati punti di difesa come città murate, monasteri-fortezza e le grandi dimore fortificate dei magnati locali. Furono loro a dare sostegno agli *akritai*, i guerrieri di confine prevalentemente armeni tanto celebrati nelle canzoni e nei racconti epici, meno utili, però, per la difesa, di quanto lo fossero quando si trattava di contrattaccare con vigorose incursioni sul territorio del nemico. Era con tali mezzi che la frontiera orientale anatolica era stata difesa per tre secoli dagli attacchi arabi, da Trebisonda sul Mar Nero sino alla Cilicia sulla costa del

Mediterraneo, come viene spiegato nel manuale *De Velitatione*, che sarà esaminato in seguito. Ma non era sufficiente per contenere le incursioni turche, come non lo erano le imboscate e gli inseguimenti delle forze imperiali presenti sul posto.

Solo un classico sistema difensivo romano, nella sua forma più elaborata, avrebbe potuto proteggere la frontiera dell'Anatolia orientale, combinando una serie di torri fortificate disposte in modo che ciascuna ne potesse vedere almeno un'altra, fortini all'interno di ogni vallata lungo il confine con guarnigioni di centinaia di uomini, e grandi formazioni di rinforzo nelle retrovie: un Vallo di Adriano esteso per centinaia di miglia, eccessivamente costoso per poter essere costruito, provvisto di guarnigioni e rifornito. C'era anche l'alternativa più a buon mercato adottata dai Romani nelle zone aride del Medio Oriente e del Nord Africa, dove non c'erano province agricole da proteggere ma solo occasionali oasi, grandi o piccole: unità di cavalleria leggera pattugliavano la frontiera, talvolta varcandola, per scoprire se si profilavano incursioni o invasioni, su cui sarebbero intervenuti cinquecento o mille uomini della cavalleria leggera, della fanteria o di unità miste, alloggiati in fortini collocati nell'interno, a una certa distanza dalla frontiera, su cui poi si sarebbero eventualmente fatte confluire le più vicine formazioni di legionari o ausiliari.

Una reazione immediata era impossibile, perché i messaggeri dovevano in primo luogo raggiungere i fortini, poi le forze ausiliarie avrebbero avuto bisogno di tempo per uscire preparate al combattimento, e infine si sarebbe dovuta individuare la posizione degli infiltrati, per potergli dare battaglia o anche solo per intimorirli e convincerli a tornare sui loro passi. Questo avrebbe lasciato agli incursori nemici il tempo sufficiente per far razzia di oggetti, animali ed esseri umani, ma tutte le oasi e i villaggi di un qualche rilievo avevano i loro punti di difesa – mura o semplicemente un anello esterno di case in pietra fittamente addossate e traversate da passaggi angusti in cui un incursore a cavallo non avrebbe avuto una buona accoglienza. Fattorie o villaggi isolati non potevano esistere in una zona arida di frontiera, prossima ai territori percorsi dai nomadi con le loro mandrie.

La soluzione adottata dai Romani per le terre aride non sarebbe bastata per assicurare sufficiente protezione ai contadini e ai pastori, prevalentemente armeni, che abitavano le valli e gli altopiani ricchi d'acqua dell'Anatolia orientale. Non si potevano però nemmeno ignorare i loro bisogni di sicurezza: fornivano all'Impero un reddito in tasse, molte reclute e forze impegnate a tempo parziale nella protezione della frontiera. Inoltre, tale soluzione contrastava con un fatto militare elementare: nessun reparto di cavalieri opportunamente equipaggiati per il combattimento avrebbe mai potuto sperare di muoversi a una velocità maggiore di quella dei Turcomanni, che per lo più cavalcavano senza elmo, corsetto, scudo, spada, mazza o lancia, ma solo con l'arco composto e una scimitarra, o solo una daga – un carico molto più lieve che ovviamente si traduceva in una maggiore velocità.

La prova di questo si era già avuta in una serie di incontri non incoraggianti con gli elusivi cavalieri turcomanni, quando, nell'estate del 1071, l'imperatore Romano IV Diogene aveva raccolto un esercito eccezionalmente grande – la stima giunge sino a 40.000 uomini – per affrontare il problema alla radice.[41] Il suo scopo era quello di sloggiare i Selgiuchidi dalle roccaforti che avevano appena conquistato nella parte nord-orientale dell'Anatolia, che servivano da base per le incursioni degli Oğuz e anche come punti di più diretto accesso al territorio imperiale. Nessuna di queste piazzeforti era di per sé particolarmente poderosa, certo non se messa di fronte a un esercito di 40.000 uomini, quindi Romano avrebbe potuto continuare a passare dall'una all'altra, demolendo quella che in termini moderni si potrebbe definire l'infrastruttura selgiuchide del terrore turcomanno. Una di queste piazzeforti era Manzicerta a nord del Lago Van, verso l'estremità orientale della Turchia. Com'era

logico, la fortezza si arrese ai Bizantini.

Quello che accadde in seguito è un perfetto esempio di come a volte strategia e tattica possano risultare tra loro contraddittorie – accade con una certa frequenza ed è la rovina di qualsiasi piano. Non c'è nulla che possa prevenire l'insorgere di queste contraddizioni, se non un'attenta progettazione e un certo talento in chi comanda, perché, anche se la logica della strategia e della tattica è esattamente la stessa, il livello dell'azione è semplicemente troppo diverso, e soggetto alle più varie influenze, tra cui le inclinazioni degli esseri umani.

Tanto per cominciare, Romano era lì per proteggere gli abitanti e i sudditi imperiali dalle razzie dei Turcomanni, per porre rimedio al fenomeno dell'abbandono di terre fertili e tassabili che in larga misura erano già deserte.

Questo era il suo obiettivo strategico. Tuttavia, anche se si doveva presumere che i 40.000 uomini di truppa si fossero portati dietro cibo per sessanta giorni, costoro si abbandonarono ugualmente a razzie nei confronti della già provata popolazione di quell'area, in gran parte formata, come detto, da armeni, con una loro precisa identità etnica e delle priorità e necessità. Anche le guardie dell'imperatore, i *Nemitzoi* (la parola slava che indica i tedeschi) parteciparono alle razzie, con suo grande dispiacere, tanto che, a quel che viene riferito, li fece allontanare, indebolendo di molto la sua protezione personale, il che poi si rivelò un errore. Invece di far rinascere fiducia e sicurezza nei contribuenti locali del fisco imperiale, questa potente spedizione di 40.000 uomini intensificò, in tutta evidenza, la disaffezione locale nei confronti dell'Impero; la grande popolazione cristiana che abitava attorno al Lago Van sarebbe rimasta in seguito docile sotto il governo selgiuchide, senza dare alcun segno di nostalgia per quello bizantino.

L'unico obiettivo confacente a un esercito di 40.000 uomini (composto forse per metà di mercenari: arcieri Oğuz a cavallo e peceneghi, cavalleria pesante normanna, guardie variaghe e fanteria armena) era un'offensiva strategica per la conquista dell'Iran, ma nessuna fonte autorizza a supporre che questo ambizioso proposito fosse mai stato accarezzato da Romano. Per gli obiettivi limitati che si era dato, quattromila soldati di buon valore sarebbero forse stati sufficienti – sempre che il sultano selgiuchide Alp Arslān non avesse preso l'assurda decisione di concentrare il grosso delle sue forze in quella sorta di pozza stagnante, per respingere un attacco limitato. Le cose però cambiavano radicalmente una volta che una massa di 40.000 uomini si metteva compatta in marcia: non era possibile ignorarli. Pare che Alp Arslān stesse preparando una grande offensiva contro i Fatimidi quando gli giunse la notizia che un grande esercito bizantino era in marcia nelle montagne del nord-est della Turchia.

Non si trattava neanche del principale teatro su cui si svolgeva la guerra tra i due contendenti, che si sarebbero semmai dovuti battere per il controllo di territori di maggior valore, cioè esattamente là dove una volta Sassanidi e Romani si erano battuti, nella parte nord-occidentale della Mesopotamia (oggi Turchia sud-occidentale), con i ripetuti assedi ad Amida, Dara, Edessa e Nisibi. In ogni caso la priorità strategica di Alp Arslān non era quella di combattere i Bizantini, ma piuttosto i Fatimidi d'Egitto, l'unico nemico veramente pericoloso per chi, come lui, era il signore di Bagdad. Dato che il suo potere politico come sultano poteva legittimamente aspirare alla stessa estensione dell'autorità religiosa del califfo, che lo aveva autorizzato a governare in sua vece, se i Fatimidi, con la loro eterodossa fede ismailita, fossero stati annientati, il mandato religioso del califfo sarebbe tornato ad abbracciare l'Egitto, e il sultano del califfo, Alp Arslān, si sarebbe trovato a regnare su terre fertili e capaci di fornire un contributo fiscale molto alto. Perché l'Egitto offriva anche questo vantaggio, a un sovrano musulmano: che la sua popolazione era ancora in larga misura cristiana, e pertanto soggetta al testatico, da cui i

musulmani erano esclusi.

In quella circostanza, Alp Arslān scelse di non ignorare il contrattacco bizantino per poter proseguire la sua offensiva strategica contro l'Egitto: senza alcun dubbio sarebbe stato politicamente dannoso, per una nuova dinastia di musulmani convertiti di recente, attaccare altri musulmani, per quanto eterodossi, piuttosto che difendere le conquiste musulmane dalla massima potenza cristiana. O forse lasciare che Romano proseguisse la sua marcia poteva essere dannoso anche in un altro senso. C'erano ancora molti cristiani e zoroastriani nel territorio iraniano circostante e ancora di più se ne trovavano nel Caucaso, e costoro potevano imbaldanzirsi per un'avanzata indisturbata di un grande esercito cristiano, che poteva anche avere la possibilità di vincere contro musulmani appena convertiti.

Una volta che Arslān ebbe abbandonato i suoi piani egiziani e si fu avviato a fermare Romano col suo esercito e una più ampia massa di volontari turcomanni, lo scenario per l'accidentale incontro di Manzicerta era già stato predisposto. Romano, dal canto suo, riteneva di essere impegnato in quella che gli doveva sembrare poco più che un'operazione di polizia, quindi aveva allungato la sua forza per coprire il maggior numero possibile di località: un reparto abbastanza consistente al comando del mercenario normanno Oursel o Roussel de Bailleul era stato destinato a occupare la rocca di Chliat (oggi Akhlat) sulla sponda nord-occidentale del Lago Van. Un secondo, sotto il comandante armeno Giuseppe Tarcaniote, era stato poi inviato a rinforzo di Roussel de Bailleul, mentre la guardia germanica dell'imperatore, come detto, era stata spostata nelle retrovie. Un'altra forza, di cavalleria, guidata dall'armeno Niceforo Basilakes, era stata duramente sconfitta due giorni prima della battaglia, quando si era gettata d'impeto all'inseguimento di una banda di cavalieri in rapida fuga cadendo in un'imboscata ben predisposta.

Il nemico si era fedelmente attenuto alla tattica standard degli arcieri a cavallo della steppa, mentre Niceforo Basilakes non aveva seguito le chiare istruzioni anti-imboscata dei manuali bizantini. Quattrocento anni prima la mossa tattica della finta ritirata dei nomadi era stata correttamente analizzata nello *Strategikon* di Maurizio, con conclusioni molto precise: se veramente stanno fuggendo in preda al panico, la battaglia è già vinta e non c'è bisogno di inseguirli, e in tal modo ti salvaguardi anche dalla possibilità che una fuga simulata ti attiri in una trappola. Non è facile distinguere un tipo di fuga dall'altro, ma fortunatamente non c'è alcun bisogno di farlo, perché in ogni caso vige lo stesso rimedio sovrano: non ti buttare alla caccia di nomadi in fuga, sono più veloci di te e non hai possibilità di prenderli, ma possono piuttosto farti cadere in un tranello, quindi l'inseguimento non è mai giustificabile. Basilakes, evidentemente, non si era ben preparato, oppure era impulsivo, oppure le due cose insieme: sarebbe finito nei Balcani come ribelle sconfitto.

Per queste ragioni, quando la battaglia di Manzicerta ebbe inizio, la mattina di venerdì 26 agosto 1071, gli uomini che Romano IV Diogene aveva concentrato intorno a sé non arrivavano a 40.000 e forse nemmeno alla metà di quel numero. Quando, all'improvviso, l'imperatore si rese conto che Alp Arslān aveva raccolto le sue forze fresche per attaccarlo, buona parte del suo esercito era altrove e non era possibile richiamarla in fretta. Questo creò i presupposti della sconfitta, chiudendo la strada anche alla possibilità di azzeccare un colpo fortunato con qualche opportuna iniziativa tattica.

Ma invece di un arduo recupero, sul piano tattico, dell'errore operativo di base vennero commessi ulteriori errori tattici, anche se ovviamente dopo una sconfitta si può sempre dimostrare che tutte le disposizioni e i movimenti erano grossolani errori, così come è sempre facile giudicarli brillanti in caso di vittoria.[42]

Le fonti riportano anche voci di tradimento. Questo tipo di spiegazione è un luogo comune che

viene ripetuto per tutte le sconfitte inaspettate, ma in questo caso è perfettamente credibile, perché Romano si trovava circondato da nemici nella sua stessa corte. Soprattutto i Ducas, che erano divenuti suoi parenti in virtù di un precedente matrimonio di quella che sarebbe poi stata sua moglie, Eudocia Makrembolitissa.[43] La mossa più incauta, ma forse inevitabile, fu quella di affidare il comando della retroguardia del suo esercito ad Andronico Ducas, figlio e *longa manus* di Giovanni Ducas, il suo principale rivale politico.[44]

Le regole tradizionali di combattimento contro una massa che avanzi – o si ritiri – che vengono insegnate e apprese negli eserciti professionali e sofisticati come quello bizantino hanno un vantaggio chiave: spiegano come si debbano tener separate le proprie forze specifiche, in modo da poterle riunire per un'azione congiunta se le cose vanno bene, oppure per garantirsi protezione in caso contrario.

Le disposizioni da assumere sul campo presentavano un'infinità di varianti, dovendosi adattare alle circostanze, ma includevano sempre una protezione su entrambi i fianchi e una retroguardia. I manuali insistono su questo punto: tutte queste forze di protezione devono esserci necessariamente, anche a costo di indebolire il corpo centrale dello schieramento. La retroguardia può essere richiamata avanti, per rinforzare un'azione che sta avendo successo, o restare sul posto a fare da argine, se gli uomini delle prime linee cedono alla pressione del nemico. Se il nemico riesce a sfondare, solo la retroguardia può ristabilire la situazione, andando a chiudere la falla che si è aperta nella prima linea o anche limitandosi a mantenere la posizione in buon ordine, contenendo così il panico diffuso tra i compagni avanzati. Alla retroguardia veniva anche affidato il compito di bloccare i tentativi nemici di aggiramento, proiettandosi oltre la prima linea per stroncarli sul nascere: l'alternativa è quella di estendere e indebolire la linea di fronte e spesso ha risultati peggiori. Normalmente, infine, è la retroguardia a permettere a chi ha il comando sul campo di eseguire una seconda mossa. Costui, infatti, collocandosi tra la prima linea e la retroguardia, ha la possibilità di esercitare un controllo effettivo su quest'ultima e di dirigerne efficacemente l'azione, laddove la linea di fronte si trova impegnata nel combattimento, è molto più difficile da controllare.

Ma Romano non si collocò nel punto che gli avrebbe permesso di vigilare i due tronconi del suo esercito. Preferì il ruolo del guerriero a quello del generale e combatté sulla linea di fronte. Così Andronico Ducas, non appena si accorse che l'odiato imperatore era in difficoltà e aveva bisogno di aiuto, poté limitarsi ad allontanare le sue truppe: le condusse a Costantinopoli, per partecipare alla deposizione di Romano e all'elevazione al trono di Michele VII, il figlio che Eudocia Makrembolitissa aveva avuto dal Ducas che era stato il suo primo marito.

Il risultato fu una sconfitta strategica disastrosa per l'Impero, non semplicemente l'evacuazione forzata di una striscia avanzata di territorio o la perdita di molti uomini: tutte cose che, a lungo termine, non avrebbero avuto necessariamente una grande importanza, per un Impero che controllava tutti i territori sub-danubiani della penisola balcanica riconquistati da Basilio II nel 1025, come pure l'Anatolia e la Grecia. La tragedia era che l'Anatolia era il cuore dell'Impero, e che una gran parte di essa era andata perduta e non sarebbe mai più stata riconquistata.

Le perdite bizantine non furono particolarmente pesanti a Manzicerta.[45] La cavalleria leggera dei guerrieri Oğuz era eccellente per le incursioni e i pattugliamenti, ma non quando si trattava di tenere inchiodati sul posto nemici pesantemente armati e ancor meno quando si doveva operare un massacro: un lavoro adatto alla fanteria pesante o forse anche alla cavalleria pesante del tempo, i cui uomini corazzati, con l'uso delle mazze, potevano macellare le forze nemiche.

I Selgiuchidi avevano riportato una vittoria sul campo, ma questo si doveva in primo luogo al fatto

che la maggior parte dell'esercito bizantino non aveva partecipato alla battaglia, oppure se n'era ritirata, allontanandosi indisturbata con un'azione proditoria. Il risultato sensazionale della battaglia fu però che Romano IV Diogene, che aveva riportato una leggera ferita, venne catturato. Fu trovato il giorno dopo la battaglia e condotto da Alp Arslān dagli uomini che stavano saccheggiando i convogli dei rifornimenti e la tenda imperiale da campo, che le fonti descrivono come molto lussuosa.

Non si trattò dell'incontro con un selvaggio: i Selgiuchidi erano stati in contatto con l'Impero sin dal momento in cui Toğrül stava formando il suo stato. L'ultimo contatto tra le due parti si era verificato addirittura il giorno prima della battaglia, quando Romano aveva imprudentemente respinto degli inviati che gli proponevano un accomodamento. In modo caratteristico, e astuto, queste proposte venivano presentate a nome del califfo della lontana Bagdad, e non di Arslān, che probabilmente attendeva poco lontano, nascosto dietro la collina col grosso delle sue forze.

Alp Arslān non torturò e non umiliò l'imperatore prigioniero: gli offrì invece un'onorevole ospitalità ed entrò in trattative con lui. Sapeva che i nemici di Romano nella corte bizantina, i Ducas imparentati con sua moglie, non avevano alcun bisogno di lui, quindi non cercò di estorcere un riscatto. Dopo una settimana, invece, fornì Romano di una scorta e lo lasciò tornare in patria, in cambio dell'impegno personale al pagamento di un riscatto, della cessione di una striscia di territorio nell'Anatolia orientale e di una promessa generica di amicizia. Dietro queste forme di generosità cavalleresca – che diedero inizio a un ciclo di formule di cortesie reciproche alternate a momenti di scontro militare che andò avanti per due secoli – stavano anche le priorità strategiche di Alp Arslān, che non erano quelle di distruggere l'Impero bizantino, ma di estendere il controllo selgiuchide nel mondo musulmano, contro i Fatimidi a nome dei Sunniti e del califfo di Bagdad e contro i sunniti rivali a nome dei Selgiuchidi.

L'accordo non fu onorato a Costantinopoli, dove Romano era già stato deposto a favore del figliastro Michele VII Ducas. Nella guerra civile che seguì, bande turcomanne e forze selgiuchidi organizzate ebbero la possibilità di avanzare in profondità all'interno dell'Anatolia e di muovere direttamente su Nicea (la moderna Iznik) e a Cizico, sul Mar di Marmara, a un giorno di cavallo da Costantinopoli.

Avrebbe potuto essere la fine dell'Impero, anche perché i contendenti al titolo imperiale erano in competizione pure per assicurarsi l'appoggio selgiuchide, e quindi facevano a gara nella concessione di territori, mentre, per sostenere le loro truppe, continuavano ad attingere a piene mani ai redditi imperiali in progressivo esaurimento. L'equilibrio delle forze tra Selgiuchidi e Bizantini, però, era destinato a cambiare, in modo assolutamente imprevedibile, per l'intervento di tre forze diverse e non connesse tra loro.

Innanzitutto, l'offensiva selgiuchide contro i Fatimidi conquistò Gerusalemme nel 1071, creando in Terrasanta una situazione di caos che rendeva insicuro il pellegrinaggio degli occidentali e contribuì ad avviare, insieme a tutte le altre cause che si vogliano mettere nel conto, il movimento crociato nell'Europa occidentale. Ventisei anni dopo Manzicerta, nel 1097, fecero la loro apparizione in Oriente i combattenti della Prima Crociata, bramosi di guerra come qualsiasi razziatore turcomanno o santo guerriero *ghazi*. Nella loro lunga marcia verso Antiochia e la Terrasanta, avrebbero conquistato l'Anatolia occidentale.

In secondo luogo, la guerra civile a Bisanzio obbediva al principio della sopravvivenza del più adatto e Alessio Comneno, vincitore finale dopo il decennio di disordini che seguì la deposizione di Romano, era certamente dotato del talento e di tutte le qualità necessarie per ricostruire un Impero devastato; ebbe anche il tempo di farlo, dato che regnò per trentasette anni.[46]

Infine, il vero cuore dell'Impero selgiuchide era l'Iran e per Alp Arslān era un obiettivo prioritario il

controllo dell'adiacente regione dell'Asia centrale (fu sulle sponde del fiume Oxus (Amu Daria), tra gli attuali Turkmenistan e Uzbekistan, che Alp Arslān venne ucciso, nel 1072, un solo anno dopo la sua vittoria a Manzicerta). Inoltre, l'esposizione dei Selgiuchidi all'instabilità cronica della grande steppa avrebbe prodotto conseguenze disastrose: nella steppa di Qatwan, presso Samarcanda, il sultano selgiuchide Sunjar, il 9 settembre 1141, perse un intero esercito per opera del Qara Xitay.[47]

I Selgiuchidi non riuscirono quindi a sfruttare la vittoria di Manzicerta – o piuttosto i dieci anni di guerra civile che seguirono e che li coinvolsero direttamente – e a occupare tutta l'Anatolia. Se l'avessero fatto, l'Impero non sarebbe stato in grado di resistere a lungo, perché l'Anatolia era la sua indispensabile base d'appoggio, dal punto di vista demografico e tributario. Ma i Selgiuchidi, dopo essere giunti in prossimità di Costantinopoli sotto Kilij Arslān I (beneficiario, a sua volta, di una cavalleresca restituzione di cortesia da parte di Alessio I Comneno, che, avendo catturato la sua famiglia, gliela restituì senza riscatto), furono respinti sino alla parte centrale dell'Anatolia, dove stabilirono la propria corte a Iconium (l'odierna Konya). Questa divenne la capitale del Sultanato di Rûm (cioè dell'Impero romano: Anatolia), destinato a durare sino alla fine del XIII secolo, anche se dal 1243 fu sottoposto alla sovranità mongola.

Manuele I Comneno, intrepido e irriverente nei confronti della religione, dotato di un'apertura multiculturale unica che gli permetteva di accogliere con favore i costumi turchi e latini anche nella cerchia dei suoi funzionari, era inoltre un uomo provvisto di talenti diplomatici e militari. In momenti diversi intervenne nella politica italiana, anche se dovette abbandonare un tentativo d'invasione; combatté alleanze di Normanni, Serbi, Ungari e Rus' di Kiev, riuscendo anche a guadagnare dei territori sia nei Balcani, dopo la vittoria sugli Ungari a Semlin (nell'odierno Kosovo) nel 1167, sia in Crimea, riportandovi la presenza bizantina. Cosa ancora più importante, riuscì a rafforzare il controllo bizantino sulle pianure costiere dell'Anatolia, ricacciando verso l'interno il Sultanato di Rûm, e rafforzò la presa bizantina sulla Cilicia e la Siria occidentale.

Fu in questo contesto che Manuele tentò anche un'offensiva teatrale per dare il colpo di grazia al Sultanato di Rûm e riportare l'intera Anatolia sotto il potere imperiale. Era già riuscito a riguadagnare terreno con una serie di operazioni su piccola scala. Questo non aveva compromesso le relazioni personali, tradizionalmente amichevoli, tra sultani e imperatori, che si riallacciavano immediatamente quando si placava la furia dei combattimenti che avvenivano a intervalli ciclici. Fu così che poté verificarsi l'episodio straordinario del 1162, quando Kilij Arslān si recò in visita a Costantinopoli. Non fu una fredda e corretta visita ufficiale e non fu breve; Kilij Arslān era un uomo di cultura e di mente aperta, come il padrone di casa, che si permise persino il lusso di giocare col progetto di una revisione del teismo che si potesse adattare alle due religioni.

La reazione della città fu entusiastica:

> qualcosa di tremendo e mirabilmente straordinario, che, a quel ch'io sappia, mai prima era capitato ai Romani. Quale, dei tanti magnifici imperatori, non è superato dal fatto che un uomo che regna su tante terre e signoreggia su tante tribù debba apparire [alla corte dell'imperatore romano] nella guisa di un servitore?[48]

Ci fu una cerimonia d'accoglienza grandiosa, seguita da festeggiamenti e banchetti. Solo un progetto di processione a Hagia Sophia fu abbandonato per l'opposizione del patriarca, Luca Crisoberge, che la proibì forte del fatto che la sua sacra autorità era stata rafforzata dal concomitante verificarsi di un grave terremoto.

Nel corso della visita del 1162 un patto di pace venne ad aggiungersi alle manifestazioni di

un'amicizia squisitamente personale. Quell'accordo, però, non resse, e nel 1176 Manuele abbandonò definitivamente la via del gradualismo dei piccoli passi, raccomandata dai manuali strategici bizantini, per organizzare un'offensiva destinata a raggiungere e conquistare, con una penetrazione in profondità, la capitale selgiuchide, Iconium, l'odierna Konya. Nel corso dei complessi preparativi si assemblarono macchine per il lancio delle pietre ed equipaggiamenti d'artiglieria d'assedio; si riporta anche la presenza di tremila carri per i rifornimenti, che andavano dalle frecce di scorta ai viveri, e di minimo 10.000, e forse il doppio, uomini di fanteria leggera, pesante e di cavalleria. C'erano anche i *kataphraktoi*, i cavalieri pesanti corazzati che prima caricavano con le lance e dopo, nel combattimento serrato, usavano spada e mazza e potevano disperdere con la loro potenza qualsiasi formazione di cavalleria leggera, per numerosa che fosse.[49]

Erano anche presenti tutti i rischi usuali di una manovra di penetrazione in profondità: c'era un terreno difficile – le montagne della Frigia – che doveva essere oltrepassato in fretta se si voleva ottenere l'effetto sorpresa, ma che presentava gole e passi molto angusti, più adatti alle imboscate dei Selgiuchidi che a favorire un'avanzata veloce. Superato questo ostacolo, però, le forze di Manuele si sarebbero trovate su un terreno aperto più favorevole, che le avrebbe fatte scendere verso Iconium e che, in prossimità della città, si sarebbe disteso in un largo tratto pianeggiante, molto adatto per le cariche devastanti dei *kataphraktoi*.

Forse l'avanzata bizantina fu troppo lenta, o forse furono i Selgiuchidi a essere troppo veloci. In ogni caso, comunque, quando i due eserciti si incontrarono, il 17 settembre 1176, non si trovavano nella pianura di Iconium ma sulle montagne, come testimonia anche la località che diede il nome alla battaglia: Myriocephalon, «mille picchi montani».

Il terreno non era favorevole alle forze bizantine, cui mancava lo spazio necessario per spiegarsi sul campo passando dalle lunghe colonne della marcia alle disposizioni compatte del combattimento. I Selgiuchidi, inoltre, erano arrivati al passo Tzibritze, che sarebbe stato lo scenario della battaglia, con buon vantaggio, e avevano posizionato i loro arcieri sui pendii sovrastanti il passo, tenendoli pronti a bersagliare di frecce il nemico sul fondo valle o a piombare giù sugli elementi più deboli.

Il risultato fu un'imboscata perfetta dal lato operativo, in cui i diversi aspetti di vantaggio tattico, sommandosi tra loro, crebbero acquisendo un peso ben superiore a quello che avrebbero avuto isolatamente: gli arcieri sui pendii avevano il vantaggio della gravità su quelli posti in basso e anche la cavalleria pesante più potente è destinata a essere neutralizzata in una situazione come quella, per l'impossibilità di risalire i pendii; le forze selgiuchidi poste in alto si poterono muovere come volevano, scegliendo se tenere la posizione o scendere all'attacco, e furono soprattutto i convogli dei rifornimenti a essere quasi interamente distrutti. I Selgiuchidi erano riusciti a sventare l'attacco alla loro capitale, però non avevano forza sufficiente a cacciare l'esercito di Manuele, che non aveva subìto perdite troppo gravi. I Bizantini usarono le loro forze per organizzare la ritirata. La spinta offensiva dell'Impero si era esaurita.

La sconfitta al passo Tzibritze non ebbe conseguenze di grande rilievo. Manuele non venne detronizzato, come era accaduto a Romano IV Diogene dopo la sconfitta del 1071 a Manzicerta; gli eserciti selgiuchidi non avanzarono su Costantinopoli, e i crociati non rivolsero le armi contro i loro patroni bizantini approfittando di quel momento di debolezza. Ma negli anni che seguirono l'Impero non riuscì a ricostituire la propria forza militare per riprendere l'iniziativa. Questo richiedeva, in primo luogo, unità politica sotto imperatori efficienti, efficienza amministrativa nella raccolta delle tasse e ancor più efficienza nell'organizzazione e preparazione delle forze armate. Ma nell'élite dominante

bizantina, e in particolar modo nella corte, invece della coesione politica regnava una competizione costante e omicida tra fazioni rivali, che indusse la parte in difficoltà a chiedere aiuto alle forze della Quarta Crociata, un ammasso multinazionale di cavalieri litigiosi, violenti, famelici e predatori. A questi si aggiungevano pellegrini disperati, abilmente manovrati dal doge veneziano Enrico Dandolo che riuscì a trarre dalla violenza caotica dei crociati qualche vantaggio sostanziale per la propria città.

Non era certo la prima volta che forze straniere, richiamate da un contendente al trono imperiale, si trovavano a scegliere il sovrano di Bisanzio. Questo ruolo era già stato ricoperto da Kazari, Bulgari e Russi, senza conseguenze tali da lasciar traccia, e ogni volta il forte senso bizantino d'identità, la forza morale con cui i Bizantini sapevano assorbire il colpo e riprendersi, le loro tradizionali capacità amministrative permettevano un'ampia e vigorosa restaurazione. Nel 1204, però, l'intervento delle forze straniere fu fatale, anche perché i cattolici non vollero più riconoscere la legittimità del governo ortodosso. L'anno precedente le forze della Quarta Crociata avevano restituito l'Impero a Isacco II (1185-1195) della famiglia Angeli, e a suo figlio Alessio IV, che divenne co-imperatore. Quando un cortigiano scontento, Alessio V il Murzuflo, li rovesciò, i veneziani e i crociati reagirono, il 13 aprile 1204, devastando e saccheggiando Costantinopoli e infine installandovi un imperatore cattolico di loro scelta. La straordinaria capacità di assorbimento e ripresa dell'Impero romano d'Oriente era stata alla fine annullata non da nomadi pagani delle steppe dell'Asia centrale, o da fanatici jihadisti musulmani, ma da chi come loro si riconosceva nella fede cristiana e nella tradizione romana, rivendicandone, come loro e contro di loro, il titolo di unico legittimo erede.

L'estrema fluidità dell'ambiente strategico che i Bizantini si trovarono ad affrontare fu, ancora una volta, esemplificata da ciò che accadde nel 1204. Quando i crociati irruppero a Costantinopoli per derubarla di tutti i tesori che vi erano accumulati – qualche esemplare si può vedere ancora oggi a Venezia – ancora molti in città ricordavano che, nei giorni della loro giovinezza, l'imperatore Manuele I Comneno aveva dato l'impressione di essere sul punto di riconquistare l'Italia, come già aveva fatto con buona parte dell'Anatolia e con la Siria settentrionale, e che l'influenza di Bisanzio in Europa era più forte di quanto fosse mai stata in precedenza.

Più volte l'Impero era giunto al punto di essere distrutto, ma si era sempre ripreso rapidamente. Non ci fu però alcun recupero dalla caduta del 1204. Quando Michele VIII il Paleologo prese Costantinopoli nel 1261, quello che si trovò a governare era un regno greco, non un impero.

Pochi anni dopo, Osman, il capo talentuoso di una banda di guerrieri, iniziò a raccogliere e guidare seguaci proprio come facevano i *ghazi*, anche se la sua autenticità di jihadista era ambigua, perché c'erano anche dei cristiani a cavalcare al suo fianco. A Konya continuò a esistere un sultano sino al 1308, ma quando Osman morì, nel 1326, i suoi seguaci Osmanli («Ottomani») avevano già iniziato a costruire uno stato potente, che favoriva il processo di sedentarizzazione degli Oğuz, e degli altri migranti turchi e si mostrava anche decisamente capace di operare importanti innovazioni in campo militare. Nessuna di queste fu più importante della creazione dei *yeniçeri*, o giannizzeri: «nuovi soldati» irreggimentati, dotati di uniforme, antenati di tutti gli eserciti moderni. Il territorio che sui due lati dello stretto veniva controllato da imperatori bollati sempre più spesso con nomignoli denigratori continuava a restringersi, afflitto da guerre dinastiche endemiche, mentre la riduzione costante del reddito fiscale indeboliva quello che restava dello stato. La resa al sultano Bayezid o Bayazet, detto anche Yildirim («fulmine»), sembrava imminente nel 1402, quando l'irruzione di Timur-i-lenk (il Tamerlano delle memorie occidentali), autoproclamatosi erede dei Mongoli genghisidi e dei Turchi, distrusse l'esercito di Bayezid ad Ankara il 28 luglio 1402. Questo permise la stentata sopravvivenza di

un imperatore a Costantinopoli sino a quando, nel 1453, l'ultimo di loro vi combatté per difenderla e vi morì con estremo eroismo.

PARTE TERZA

L’arte bizantina della guerra

Nell'organizzare e addestrare le loro forze, nell'ideare le tattiche e i metodi operativi, nel valutare le scelte strategiche, i Bizantini risentivano della tradizione della Grecia antica e della prima Roma imperiale di cui erano imbevuti, benché la loro cultura militare assunse via via un carattere sempre più originale e marcatamente distintivo.

A partire dal V secolo, infatti, alla tradizione ereditata dall'antichità si vennero a sovrapporre altri strati, e tale cultura distintiva venne preservata e tramandata nei modi più disparati, com'è consuetudine per ogni tipo di cultura: attraverso le istituzioni, gli usi, le norme, la tradizione orale e la parola scritta, destinata a durare più a lungo. I testi militari dell'antica Grecia erano tenuti in considerazione, ce n'erano anche di romani, ma Bisanzio si basò sempre più sulla propria letteratura militare, un corpo di manuali che col tempo si fece sempre più consistente e dettagliato. Non possediamo veri e propri manuali da campo romani, cioè guide scritte da soldati esperti per altri soldati, ma abbiamo diversi manuali bizantini di evidente valore pratico: vengono esaminati nelle pagine seguenti e non tutti i loro consigli sono obsoleti.

Il beneficio più diretto di quest'accumulo di cultura militare fu l'ampliamento del repertorio degli eserciti e delle flotte, che grazie a questo *corpus* manualistico avevano a disposizione una varietà molto maggiore di tattiche, schemi operativi e stratagemmi pratici rispetto ai loro avversari. A volte questa conoscenza superiore permise alle forze di Bisanzio di sorprendere e sbaragliare i nemici impiegando tattiche, metodi o armi a loro ignoti. Più spesso, il beneficio derivante da tale cultura militare era di ordine più sottile, aggiungeva un vantaggio più marginale che schiacciante; ma è anche vero che l'Impero sopravvisse alle sue crisi peggiori.

Più importante di qualsiasi astuto stratagemma, per le conseguenze che ebbe, fu il concetto di pace e guerra che distinse Bisanzio e che entro il VI secolo si era ormai evoluto fino a diventare il vero e proprio «codice operativo» di cui si parla nella Conclusione di questo libro. Il punto di partenza era l'impossibilità di ottenere una vittoria decisiva, che è il vero scopo di ogni guerra, dai Romani a Napoleone a Clausewitz fino ai loro emulatori odierni, anche se forse con sempre minore convinzione. Il concetto bizantino, quindi, rappresentò un rovesciamento di tendenza rivoluzionario. Le sue enormi implicazioni sono evidenti nel comportamento dei Bizantini, e talvolta nelle loro testimonianze, ma emergono più chiaramente e pienamente nei vari testi della loro letteratura militare.

A giudicare dalla mole di documenti, lettere personali e scritti di vario genere sopravvissuti su papiro o corteccia, i comandanti militari bizantini non erano intellettuali ed erano probabilmente meno istruiti dei soldati comuni dell'esercito romano dei tempi d'oro. Dallo *Strategikon*, il miglior manuale di arte militare bizantina, attribuito all'imperatore Maurizio, possiamo supporre che nel tardo VI secolo l'analfabetismo predominasse anche nei ranghi superiori, poiché l'autore scrive che i merarchi avrebbero dovuto essere «prudenti, disciplinati, esperti e, se possibile, uomini di cultura. Questa è utile soprattutto per il comandante del *meros* centrale, [...] che deve essere in grado di assumere, se necessario, tutti i doveri del generale».[1] Un merarca poteva comandare fino a 7000 cavalieri, un terzo dell'intero esercito campale previsto dall'autore. Era quindi l'equivalente di un moderno generale di brigata responsabile di una piccola divisione o di una grossa brigata da combattimento. Dei tre merarchi contemplati, uno sarebbe stato l'*hypostrategos*, il comandante in seconda o, molto alla lettera, il tenente generale del comandante di tutte le forze in campo. L'autore tuttavia non insiste nemmeno sulla

capacità di leggere e scrivere ma si limita a raccomandarla, «se possibile», dice. Deve essere stata una competenza davvero rara tra gli ufficiali di cavalleria.

Una probabile ragione dell'analfabetismo era che la cavalleria del tardo VI secolo, descritta dall'autore, molto legata ai metodi dei nomadi della steppa, combatteva a fianco di arcieri mercenari a cavallo, gli «Unni» spesso menzionati da Procopio. È probabile che fossero Onoguri o altri guerrieri turchi più che discendenti dei pochi Unni di Attila, e ce n'erano senz'altro anche nelle file dell'esercito bizantino regolare. Durante le infinite guerre di Giustiniano, i modi incolti dei guerrieri della steppa avevano forgiato la cultura delle truppe da campo e dello stesso esercito, da cui provenivano i giovani ufficiali di cavalleria, perché i giovani gentiluomini inviati sul campo dalla colta Costantinopoli difficilmente avrebbero potuto comandare con successo una massa di semi-selvaggi a cavallo.

I loro predecessori romani avevano fatto lo stesso con il rango di *praefectus alae* della cavalleria ausiliaria, il primo gradino della carriera pubblica nella classe equestre; ma la maggior parte degli ufficiali che sappiamo aver ricoperto questa carica non erano giovani gentiluomini bensì centurioni veterani o capi indigeni.[2] Si noti per inciso che fino al 1914, negli eserciti europei, gli ufficiali di cavalleria, specialmente gli ussari e altre cavallerie leggere, erano di norma meno istruiti dei loro colleghi della fanteria e certamente di quelli dell'artiglieria, e questo poteva essere vero anche nel VI secolo.

L'analfabetismo diffuso spiegherebbe benissimo anche perché l'autore dello *Strategikon* elenchi con tanta meticolosità i nomi delle unità e dei ranghi, e specifichi le diverse frasi di comando richieste dalle tattiche spiegate, molte ancora in latino invece che in greco. Se gli analfabeti ripetono parole che sentono da altri analfabeti, specialmente in una lingua che non conoscono, con il passare del tempo tali parole vengono trasformate fino a essere irriconoscibili e mantengono il loro significato operativo solo all'interno del gruppo ristretto originario. Quando gli ufficiali vengono trasferiti da un'unità all'altra la possibilità di fraintendimenti disastrosi è un pericolo sempre incombente.

L'analfabetismo fra gli ufficiali spiega anche perché l'autore giustifichi il suo libro scrivendo: «Coloro che assumono il comando delle truppe non comprendono nemmeno le cose più ovvie e si cacciano in ogni sorta di difficoltà».

Tuttavia, se la datazione è corretta e il libro risale alla tarda età giustinianea, gli ufficiali ignoranti tanto deplorati dall'autore avevano appena conquistato l'Africa del Nord, la parte meridionale della Penisola iberica, la Sicilia e buona parte dell'Italia. Devono essere stati più bravi a combattere che a leggere.

In ogni caso, la guerra è un'impresa collettiva. Se un comandante in grado di leggere e scrivere ricordava un brillante stratagemma o una procedura di addestramento incontrata nel corso delle sue letture, questa poteva essere applicata da un esercito interamente composto da analfabeti.

10
L’eredità classica

La diffusione dell’analfabetismo tra gli ufficiali di cavalleria non impediva lo studio, la distribuzione e la memorizzazione di numerosi repertori di disposizioni tattiche codificate nei manuali. Si trattava a tutti gli effetti di un vantaggio importante per i Bizantini, la cui produzione di letteratura militare era molto più utile di quella di cui disponevano i primi Romani, almeno per quello che ci risulta, anche tenendo conto dei testi perduti di Catone, Celso, Frontino – di cui però ci sono giunti gli *Strategemata* – e Paterno. Nel tempo vari manuali militari si susseguirono l’uno all’altro; alcuni erano semplici ricapitolazioni di opere precedenti, che potevano risalire sino ai tempi dell’antica Grecia, a partire da Enea Tattico, che aveva scritto prima del 346 a.C., mentre altri erano opere indubbiamente originali.[1]

Per contro, l’unico manuale militare romano che sia giunto sino ai nostri giorni, *L’arte della guerra* di Vegezio, era stato composto da uno studioso appassionato di antichità e privo di esperienza militare alla fine del IV secolo o all’inizio del V, quando ormai dell’esercito romano era rimasto ben poco.[2] A differenza dell’altra sua opera, *Mulomedicina*, un manuale di veterinaria ricco di consigli pratici, questa epitome militare offre esortazioni e nobili esempi di antiche glorie a fianco di prescrizioni e istruzioni tattiche talvolta inutilizzabili e spesso incoerenti, perché l’esercito romano illustrato nel testo è un *collage* di dati storici, di alcuni elementi contemporanei e di ciò che l’autore desiderava fosse vero per l’esercito della sua epoca.

Talvolta Vegezio riprende testi troppo lontani nel tempo. Sull’addestramento degli arcieri, per esempio, dispensa consigli pratici generici, di scarsa utilità, rivelando fra l’altro di non aver affatto colto l’importanza dell’arco composto riflesso che si era già largamente diffuso:

> Quasi un terzo o un quarto dei giovani, i più adatti che si siano potuti trovare, deve essere addestrato all’uso di archi [...] con archi in legno, e archi per la simulazione. Come istruttori di questa tecnica bisogna scegliere degli esperti.[3]

E Vegezio chiaramente esperto non era, perché non ha senso un addestramento con archi deboli in legno per chi sia destinato a combattere con archi composti estremamente resistenti. La regola fondamentale dei Romani era invece quella di usare in addestramento scudi, spade e giavellotti di peso superiore al normale, per rendere più agevole lo sforzo fisico del combattimento reale. Gli archi d’addestramento, semmai, sarebbero dovuti essere più pesanti del normale, se veramente si volevano preparare gli uomini al combattimento.

Altri testi latini di argomento militare giunti fino a noi non sono proprio inutili, ma non hanno neppure il carattere di manuali sistematici. Gli *Strategemata* di Sesto Giulio Frontino, come spiega l’autore stesso, non sono un’opera di strategia – il lettore è infatti invitato a distinguere tra «strategia» (*strategikon*, in greco nel testo) e «stratagemmi» (*strategematon*) –, ma piuttosto una raccolta di episodi esemplari di direzione militare tenace, coraggiosa, innovativa, intelligente, astuta e capace di ingannare il nemico.[4] Si divide in quattro libri: sugli stratagemmi (si parte da «Nascondere i propri piani al

nemico»), sulla conduzione della battaglia, sulle operazioni d'assedio, e infine sui princìpi della guerra anziché sugli stratagemmi. Gli esempi sono scelti e presentati bene, al punto che ancora oggi i comandanti militari potrebbero trarre qualche beneficio dalla lettura del testo. Il libro II, sulla conduzione della battaglia, presenta nei titoli una serie di interessanti stratagemmi: «Come scegliere il momento della battaglia», «Come scegliere il luogo della battaglia», «Come disporre le truppe per la battaglia», «Come creare panico tra le fila nemiche», «Sulle imboscate», «Come consentire al nemico la fuga, per evitare che, trovatosi senza scampo, riprenda la lotta con disperazione» (un principio tenuto in gran conto nelle campagne del XVIII secolo con i loro «ponti d'oro», le facili vie di ritirata lasciate deliberatamente sguarnite dagli attaccanti), più altri otto argomenti, che si concludono con «Come ritirarsi».

Particolarmente interessanti per quello che fanno capire della mentalità militare romana, e in questo caso anche bizantina, sono le citazioni scelte da Frontino per la settima e ultima sezione del IV libro, dedicato alle «massime» militari. Alcune sono prese da *Fatti e detti memorabili* di Valerio Massimo, cui si deve questa espressione, e mostrano che non c'era alcun desiderio di emulare la spinta quasi compulsiva all'audacia di Alessandro Magno, per quanto costui fosse ammirato. A Giulio Cesare viene, plausibilmente, attribuita la dichiarazione «egli seguiva nei confronti del nemico lo stesso principio che molti medici usano nel trattare i mali fisici, vale a dire, quello di piegare l'avversario più con la fame (attraverso gli assedi) che col ferro».[5]

Allo stesso modo, viene citato Domizio Corbulone, comandante di successo del I secolo, per aver detto che la *dolabra* (una combinazione di picca e ascia) «era l'arma migliore per battere il nemico». Questo viene rafforzato nella massima che segue:

> Lucio Paolo [Lucio Emilio Paolo Macedonico, 229-160 a.C.] era solito dire che un generale dovrebbe avere il carattere di un anziano, intendendo che si dovrebbero seguire dei princìpi di moderazione.

Come si ripete nel quarto esempio:

> Quando qualcuno disse a Scipione Africano che mancava di aggressività, si narra ch'egli abbia risposto: «Mia madre ha partorito un generale [*imperatorem*] non un guerriero [*bellatorem*]».

Bellator era la parola con cui si indicava un combattente indisciplinato e selvaggio, contrapposto a *miles*, soldato.

E anche nel quinto:

> Quando un teutone sfidò Caio Mario [console e riformatore militare, 157-86 a.C.] e lo invitò a farsi avanti, Mario rispose che, se quell'uomo era tanto desideroso di morte, poteva porre fine alla sua vita mettendosi un cappio al collo.

Non è una coincidenza che Frontino stesso abbia avuto successo in guerra come comandante di legione e governatore militare (*legatus*), a partire dal 74, nella bellicosa Britannia, dove riuscì a sottomettere i pericolosi Siluri del Galles e costruì la grande Via Giulia, i cui resti sono ancora oggi visibili nel Monmouthshire. Molto più tardi, nel 97, l'imperatore gli assegnò la direzione di tutti gli acquedotti di Roma, e la descrizione estremamente precisa ch'egli fornisce del loro funzionamento (*De aquis Urbis Romae*) è mirabilmente istruttiva. Sfortunatamente il suo manuale tattico, *Arte della guerra*, non è giunto fino a noi, ed è Frontino stesso a dirci che nella Roma dei suoi giorni non esistevano altre opere comparabili alla sua, un'assenza estremamente rivelatrice: «poiché fra tutti coloro che si interessano di

scienza militare [*militaris scientiam*] io solo ho assunto il compito di ricondurre tutte le sue regole in un sistema».[6]

Uno studioso di diritto del II secolo, Polieno di Bitinia, nell'Anatolia occidentale, dedicò il suo *Strategika* – un'opera in greco, che, nonostante il titolo, tratta degli stratagemmi e non della strategia – agli imperatori Marco Aurelio e Lucio Varo, in occasione della loro guerra contro la Persia Arsacide, o Partia, che ebbe inizio nel 161. Stava cercando di ottenere i favori imperiali: probabilmente sperava in una qualche ben pagata sinecura, come quella che Adriano aveva garantito al prolifico Plutarco. A tal fine, Polieno vantava ascendenza macedone: «Io, un macedone che ha ereditato l'abilità di vincere i Persiani in guerra, voglio fare la mia parte nel momento decisivo che ora si presenta».[7]

Gli esempi che sceglie sono ricavati in parte da testi classici su tempi antichi e sulle guerre locali tra le città greche dell'epoca classica, allora già vecchie di parecchi secoli; in parte dall'epoca ellenistica, preservando così alcuni dati e dettagli storici che altrimenti sarebbero andati perduti; e in parte dalla storia romana sino a Giulio Cesare, e si concentrano più sull'arte di allestire trucchi o inganni che su altre forme di inventiva militare.

Non si tratta di un lavoro stimolante. Che Polieno non avesse esperienza militare pare certo – non si riscontra nulla che la evidenzi – anche se scrisse un'opera sulla tattica, come indica l'enciclopedia bizantina del X secolo *Suda*.[8] Ci furono però dei Bizantini che attribuirono a Polieno un grande valore. Veniva apprezzato dal dotto Costantino il Porfirogenito, che lo riteneva una valida fonte d'informazione storica, e anche un comandante militare di successo come Niceforo Urano lo lodava per i suoi stratagemmi; era continuamente parafrasato, con o senza correzioni, e venivano composte sintesi antologiche della sua opera. Tra le più famose epitomi ne ricordiamo due, gli *Excerta Polyaeni* del IX secolo e l'opera del X secolo *Strategemata* che, erroneamente attribuita all'imperatore Leone, forma l'ultima parte (sezioni 76-102) dell'opera pubblicata come *Sylloge Tacticorum*.

Si può persino affermare che entrambe queste antologie siano più utili dell'opera originale, in parte perché è stato scelto il materiale migliore, in parte perché gli aneddoti sono classificati per argomenti. Per esempio troviamo «tattica», anche se si riducono a tre episodi piuttosto fiacchi: gli Ateniesi che sorpresero i Lacedemoni restando immobili con le lance puntate mentre ci si aspettava che partissero all'attacco, lo spartano Cleandride che giocò i Leucaniani prima raggruppando la falange per farli avanzare sui fianchi e poi distendendola per intrappolarli, e Alessandro Magno che combatté contro Poro, Raja Puru del Punjab, con un'innovazione tattica. Gli *Strategemata* trattano argomenti più vari, a cominciare dalle modalità di trasmissione dei messaggi segreti; l'espediente che viene suggerito è estremamente complicato, ma potrebbe funzionare davvero:

> [Lucio Cornelio] Silla [Felix] si procurò la vescica urinaria di un maiale e, dopo averla ben gonfiata e averla strizzata più volte perché si asciugasse completamente, vi scrisse sopra, con una tintura encaustica [inchiostro di miele e cera impresso a caldo] un ordine. Quindi l'aprì, la ripiegò e la inserì in una giara d'olio; dopo [...] averla riempita d'olio, affidò la giara a uno degli uomini di cui più si fidava e lo inviò al [destinatario] con l'ordine di dirgli di aprire la giara solo in privato.

Infine viene spiegato come far sembrare grande un esercito piccolo (si aggiungano uomini su asini e muli alle ridotte forze di cavalleria che devono essere schierate in prima linea, oppure come far apparire piccolo un esercito grande (si accendano pochi fuochi la notte nell'accampamento). Che Polieno possa risultare di piacevole lettura è indubbio, ma la sua non è certo un'opera sistematica paragonabile allo *Strategikon*.

La stessa constatazione si può fare anche – e questo caso è molto meno scusabile – per l'opera di un

altro cittadino romano della Bitinia greca, più colto di Polieno e a lui di gran lunga superiore sul piano sociale: Lucio Flavio Arriano, amico di Adriano ancor prima che costui divenisse imperatore e quindi da lui investito dell'alto ruolo di governatore della Cappadocia, nell'Anatolia nord-orientale. Anche i suoi scritti non sono molto utili, ma in questo caso si deve a una scelta personale infausta, perché Arriano, benché avesse prestato servizio su diversi fronti nel corso di una carriera in costante ascesa, e disponesse pertanto di un'esperienza militare ampia e interessantissima, preferì assumere la posa di un fine cultore dell'antichità, senza dubbio per compiacere il suo protettore, l'ellenofilo Adriano (117-138).

Questo prolifico scrittore, noto soprattutto per il suo racconto dell'offensiva di Alessandro Magno mentre marciava verso l'India (*Anabasis*), compose anche una *Techne Taktike*.[9] Il titolo è promettente, perché *techne* indica una conoscenza pratica, ma il contenuto è deludente perché, invece di trattare della tattica dei Romani, di cui aveva un'ottima conoscenza di prima mano, Arriano si sforza di seguire l'esempio di un altro uomo di lettere greco, vissuto a Roma all'inizio del II secolo, Eliano «Tattico», la cui *Taktike Theoria* è una descrizione molto dettagliata delle tecniche d'addestramento e dei prìncipi tattici fondamentali dell'ormai estinta falange macedone; quest'opera venne molto consultata in Europa a partire dal XVI secolo, quando le formazioni composite che i medievali raccoglievano sul momento, adatte solo a un confuso corpo a corpo, vennero sostituite da formazioni stabili in grado di portare a esecuzione delle precise disposizioni tattiche.[10] Arriano si limita in genere a un'interpretazione di questo testo, che viene interrotta non per descrivere le tattiche romane ma piuttosto per parlare di un'esercitazione da parata della cavalleria, che presumibilmente venne diretta da lui o alla quale assisté al fianco del suo patrono imperiale. Una descrizione in cui si limita a elencare gli ordini emanati, e con stucchevoli scuse per la presenza di parole esotiche che sfigurano il suo testo greco, ma che erano difficilmente evitabili, dal momento che i Romani non potevano non acquisire i termini dei popoli dei territori che andavano conquistando.

Nel 136 Arriano ebbe il comando di una grande armata di due legioni, accompagnate da un forte contingente di ausiliari, per una spedizione nell'Armenia romana destinata a respingere un attacco di cavalieri alani provenienti dal Caucaso settentrionale e dalle steppe circostanti. Ci è rimasta solo una parte del suo racconto sui movimenti delle forze ai suoi ordini, l'*Ektasis kata Alanon*, e anch'essa è deformata dall'irresistibile impulso arcaizzante dell'autore: ha dinanzi a sé l'ormai perduta falange e non la *legio*, gli Sciti della buona tradizione classica e non gli Alani (che pure fanno la loro apparizione nel titolo) e così via, giungendo sino al punto di identificarsi con Senofonte, il suo ammirato predecessore di mezzo millennio prima, nel ruolo di scrittore e di uomo d'azione. E non a caso utilizzò il titolo dell'opera più famosa di Senofonte per il suo lavoro su Alessandro.

Nonostante la cura con cui l'autore ha evitato di scendere in poco eleganti dettagli, dall'*Ektasis* (nota anche col titolo latino di *Acies contra Alanos*) è possibile ricavare una precisa descrizione delle unità impegnate. Risultato interessante, sia come esempio della composizione di un'armata romana pronta per il combattimento, sia per operare un confronto con le forze bizantine in una stessa situazione – dal momento che alcune delle formazioni delle truppe romane ritornano nelle prescrizioni tattiche bizantine. Il nucleo base della forza composto da due legioni è però tipicamente romano: la *XII Fulminata* e la *XV Apollinaris* erano entrambe provviste di «artiglieria» in grado di lanciare pietre, dardi e altri proiettili, di 120 cavalli leggeri per i collegamenti e la ricognizione, di vari specialisti nonché di dieci coorti di fanteria, per un totale di circa 5000 soldati di fanteria pesante al massimo della forza.

Sappiamo che in genere, negli eserciti romani di quel tempo, le forze legionarie della fanteria pesante, i tecnici e l'artiglieria erano accompagnati da almeno altrettante truppe ausiliarie composte da

soldati privi della cittadinanza romana, reclutati ai confini dell'Impero o anche oltre. Tali truppe erano senz'altro un utile complemento della fanteria pesante: a un corpo dominante sul piano tattico ma lento e carente d'impeto e slancio aggiungevano un'ampia varietà di unità di fanteria leggera e di cavalleria sia leggera che pesante e la versatilità, l'agilità e la capacità di lancio dei frombolieri e degli arcieri, di cui la legione era priva. Se è vero che nell'esercito romano le due componenti erano presenti in egual proporzione – anche se non esiste una testimonianza precisa al riguardo – non avevano però necessariamente le stesse dimensioni in ogni armata: le forze ausiliarie variavano in base alla particolare natura del territorio e del nemico.

In questo caso Arriano doveva combattere gli Alani, che giungevano dalla steppa sui loro cavalli, come gli Unni o gli Avari avrebbero fatto dopo di loro da distanze ancora maggiori. Gli Alani, però, come del resto gli ausiliari romani, non disponevano del potente arco composto degli invasori successivi, che fra l'altro accoglievano nella loro armata anche i guerrieri delle nazioni sottomesse, che combattevano appiedati: gli Unni i Goti e i Gepidi, gli Avari gli Slavi. Pare invece che gli Alani contro i quali si batté Arriano fossero tutti cavalieri, non accompagnati da combattenti a piedi. (Gli Alani, di cui è stata riportata la presenza in Europa occidentale nel 400 circa, erano stati spinti verso ovest dagli Unni. Gli Alani del Caucaso sopravvissero nel regno medievale di Alania e sono, oggi, gli Osseti della Georgia e della Russia.)

Questo spiega l'alta proporzione di truppe a cavallo tra le forze ausiliarie di questa spedizione: in primo luogo un'unità di esploratori a cavallo, che doveva precedere il corpo centrale dell'armata, un *numerus exploratorum* di forse 300 cavalieri; poi il grosso della cavalleria, quattro *alae*, che, a ranghi completi, erano composte da 500 cavalieri ciascuna.[11] Seguiva quel particolare tipo di unità ausiliaria romana, la *cohors equitata*, in cui, nella stessa formazione, si mischiavano fanti e cavalieri in difesa, cavalleria leggera e fanteria in attacco: tre unità di dimensione doppia (*miliaria*) che, a ranghi completi, giungevano a 240 combattenti a cavallo e 760 a piedi, con un'unità di arcieri e altre cinque unità di dimensione standard di 120 combattenti a cavallo e 380 appiedati, a ranghi completi.[12]

Tutte queste unità, di cavalleria o miste, erano affiancate da una singola coorte di fanteria, un po' fuori dalla norma in questo caso, essendo stata formata originariamente con cittadini romani: la *Cohors I Italica voluntariorum civium Romanorum*, che, a ranghi completi, arrivava a 500 uomini, per un totale di 4680 ausiliari di fanteria contro 3620 combattenti a cavallo.

Per quanto riguarda il rapporto tra cavalieri e fanti nella forza di Arriano, doveva essere dell'ordine di uno a quattro, cioè molto inferiore a quello che si riscontra nelle armate bizantine in campagna su cui disponiamo di dati affidabili. Una maggiore presenza di cavalleria rispetto alla fanteria, e soprattutto quella di una cavalleria d'élite, multifunzionale, era più adatta allo stile di guerra bizantino, più flessibile e meno portato allo scontro decisivo.

Inventare un nuovo stile di guerra era appunto l'obiettivo dell'anonimo *De rebus bellicis* (Delle questioni militari), l'ultimo testo militare romano – perché all'epoca della sua composizione l'Impero in Occidente stava avvicinandosi alla fine.[13]

Questo opuscolo, che è giunto sino a noi in un singolo manoscritto, completato da utili illustrazioni, non è un esercizio nostalgico di passione antiquaria alla maniera di Vegezio e neppure un'esercitazione letteraria. Fu scritto sotto il peso di un'urgenza mortale, da un autore angosciato che paventava, con giusto motivo, la fine della sua civiltà.

Dopo aver assodato che l'Impero veniva rovinato dal mantenimento, enormemente costoso, di grandi forze militari del tutto incapaci di prevenire il disastro delle invasioni dei barbari, e riconoscendo

però che la semplice riduzione della quantità delle truppe avrebbe aperto le porte a ulteriori distruzioni, l'autore presenta una soluzione di sorprendente modernità: la meccanizzazione. Allega persino una sorta di analisi in termini costi-benefici, per provare che la forza militare romana poteva essere incrementata anche riducendo il volume complessivo delle truppe, se si riusciva a incrementare la capacità di combattimento del singolo soldato. Questo si poteva ottenere con investimenti mirati a migliorare protezione e armamento individuale dei soldati – inclusi i dardi con pesi di piombo che in seguito avrebbero incontrato tanto favore presso i Bizantini – e a produrre anche nuove macchine da guerra, come dispositivi mobili montati su carri per il lancio contemporaneo di più frecce, vari modelli di carri da combattimento dotati di lame rotanti e una nave spinta da buoi, il cui progetto è stato spesso riprodotto. Alcune di queste macchine sono assolutamente realizzabili e utili, altre sono più fantasiose, ma non c'è dubbio che l'autore, benché non fosse un tecnico con esperienza specifica, era però un analista preciso e coerente dei suoi tragici tempi.

Macchine da guerra decisamente più pratiche erano state descritte mezzo millennio prima da Marco Pollione Vitruvio, un ingegnere militare del I secolo a.C. che era stato al fianco di Giulio Cesare e che fu autore del celebre e ampiamente consultato *De Architectura*, che ebbe tanta influenza su Andrea Palladio nel XVI secolo e non era certo sconosciuto a Bisanzio, se nel XII secolo lo scrittore e filologo Giovanni Tzetzes ne cita un passo specifico.[14]

La maggior parte dell'opera è dedicata a spiegazioni dettagliate dei metodi di costruzione e progettazione, sia greci sia romani, e della relativa storia, inframmezzate da varie indicazioni e consigli, come quelli relativi all'esame del fegato delle pecore presenti in zona per stabilire se una località è adatta a costruirvi un'abitazione: se il fegato degli animali è decisamente livido nel colore e se appare danneggiato (*livida et vitiosa*) il luogo è pericoloso (libro I, 4,11). Il metodo di Vitruvio potrebbe veramente essere efficace per l'individuazione di forme di contaminazione chimica dell'ambiente. Il libro X si interessa soprattutto di argani, pulegge, pompe ad acqua, veicoli, leve, paranchi, mulini meccanici, sifoni, un organo ad acqua e una carrozza per la misurazione delle distanze: sono tutti oggetti che potrebbero essere costruiti in base alle sue indicazioni e che sarebbero perfettamente in grado di funzionare.

Lo stesso vale anche per la descrizione delle catapulte che lanciano frecce – tutte le loro dimensioni sono determinate dalla lunghezza delle frecce impiegate. Vitruvio spiega come si debbano progettare le catapulte che sfruttano l'energia prodotta dalla torsione di corde e/o capelli umani intrecciati o tendini essiccati, dando le dimensioni esatte di ogni componente; molte macchine di questo tipo sono state costruite in epoca moderna seguendo le sue indicazioni con ottimi risultati. Nel libro XI si trovano le istruzioni, altrettanto esaustive, per le *balistae* che scagliavano pietre, il cui dettagliato progetto si basa sul peso delle pietre che si intendevano impiegare.[15]Sono macchine pensate per essere usate da chi non conosce la geometria e non può essere rallentato da problemi di calcolo (*cogitationibus detineantur*) quando si trova in mezzo ai pericoli della guerra, come capita, per esempio, ai soldati sul campo. Solo certe difficoltà nella notazione potrebbero impedire a un semplice appassionato dilettante dei nostri tempi una perfetta ricostruzione.

Vitruvio analizza anche la storia e i princìpi base della progettazione degli arieti a bastone oscillante, evidentemente sulla scorta di testi greci andati perduti, parla delle torri mobili, delle macchine per forare e trivellare, di quelle per sollevare (*ascendentem machinam*) che portavano le truppe d'assalto all'altezza della sommità delle mura (si veda più avanti l'esame delle *sambucae*) e così via. E fornisce anche indicazioni dettagliate per un ariete a bastone oscillante fornito di protezione (*testudinis*

arietariae), ossia «l'ariete testuggine». Il libro XIV si apre con la descrizione di una macchina mobile per colmare i fossati, protetta dai proiettili provenienti dall'alto da una tettoia di grosse assi di legno e da quelli incendiari da due pelli di bue, non troppo lavorate, cucite insieme e poi riempite di alghe o di paglia imbevuta d'aceto. Seguono i criteri basilari di progettazione di altre macchine ideate dagli antichi greci – con una serie di strumenti di difesa fra cui una sorta di gru che solleva i nemici che abbiano raggiunto la cinta difensiva delle mura per poi farli penetrare nella città – e il metodo utilizzato da un esperto che lavorava autonomamente, Diogneto di Rodi, per fermare la gigantesca torre mobile d'assalto costruita per «Re Demetrio» (Demetrio I di Macedonia, 337-283 a.C., chiamato Poliorcete «assediatore»). Alta più di 35 metri e larga più di 18, dotata di una protezione in grado di sostenere l'urto di pietre di otto quintali, aveva un peso complessivo superiore alle otto tonnellate. Diogneto utilizzò dei volontari per cospargere d'acqua, liquame e fango il terreno adiacente alla cinta delle mura, la torre mobile si piantò nel terreno così ammorbidito e Diogneto ne ricavò il compenso che aveva richiesto: la torre mobile stessa. Seguono altri racconti dello stesso tipo: buone storie e concretezza da ingegnere. In seguito, i Bizantini più ellenizzanti avrebbero liquidato tutto questo come una semplice ripresa della progettazione della Grecia antica; effettivamente lo era, ma era arricchita dell'essenzialità, della precisione e dell'inventiva romane.

Queste virtù si ritrovano, a un livello persino superiore, in un'opera del III secolo, *De Munitionibus Castrorum*, sulla fortificazione degli accampamenti militari, un tempo attribuita a un personaggio del II secolo, Igino Gromatico (il geometra); oggi, caduta quell'identificazione, ci si riferisce all'autore come allo Pseudo-Igino. La parte che ci resta (non si può parlare di «frammento» perché farebbe pensare a una lunghezza del testo integrale che pare eccessiva) di questo trattato contiene 58 sezioni, in genere di poche righe l'una, che complessivamente non arrivano a più di dieci pagine di stampa, ma dotate di una chiarezza e sintesi estreme che condensano perfettamente, per ogni singolo argomento, precise istruzioni sulla disposizione e l'allestimento di un campo mobile romano – un *Marschlager* per il curatore, traduttore e commentatore tedesco dell'opera, l'eminente Alfred von Domaszewski.[16]

Il *castrum* era certamente uno dei segreti del successo militare romano – un segreto che non andò perduto per i Bizantini: l'opera del X secolo nota come *De re militari*, ripubblicata poi come «Organizzazione e tattica di una campagna», inizia mostrando in dettaglio la disposizione di un campo mobile.

Con la costruzione di un campo trincerato e munito di palizzate – che poteva avvenire ogni notte, se necessario, quando si attraversava un territorio insicuro – i Romani, e i Bizantini dopo di loro, non soltanto si proteggevano da pericolosi assalti notturni, ma assicuravano ai soldati anche un riposo tranquillo, senza timore di incursioni o azioni di disturbo. Quando migliaia di uomini e cavalli si trovano affollati in un perimetro fortificato, e in un'area che deve essere la più ristretta possibile ed efficacemente controllata, una disposizione rigidamente definita, con una precisa collocazione di tende, bagagli e cavalli, unità per unità, e percorsi molto chiari dall'una all'altra che sfocino in larghe «strade» è l'unica alternativa allo scatenarsi del caos, della congestione e della confusione in caso di attacco nemico o semplicemente nella necessità di una rapida sortita. Inoltre, è anche l'unico modo per tenere le latrine distanti dai pozzi e dai corsi d'acqua e garantire che si trovino a valle rispetto a loro. Nello *Strategikon* dell'imperatore Maurizio si suggeriscono attacchi notturni contro gli accampamenti nemici (libro XI, 1,31) qualora si combatta contro i Persiani sassanidi, che, estremamente competenti per altri aspetti, sono carenti nell'organizzazione dei loro campi: mentre sono tutti impegnati a trincerare e sorvegliare il loro perimetro, non si preoccupano di imporre a ogni unità una disposizione interna disciplinata, così

che le truppe si accampano dove vogliono.[17]

Il campo descritto nel *De Munitionibus Castrorum* è effettivamente molto grande – troppo grande, la maggioranza dei campi reali doveva avere dimensioni molto ridotte – perché assegna posti per tre legioni complete, quattro *alae miliariae* di cavalleria con 1000 uomini e più di un migliaio di cavalli ciascuna, cinque *alae quingenariae* di 500 soldati ciascuna e altri 33 distaccamenti legionari e unità ausiliarie, con una vasta tipologia di unità, fra cui 1300 fanti di marina, o truppe d'attacco anfibie (500 *classici misenates* e 800 *classici ravennates*), 200 *exploratores*, 600 combattenti mori e 800 pannonici, tutti di fanteria leggera, e molti altri, sino a giungere all'impressionante totale di 40.000 uomini e 10.000 cavalli. Si tratta evidentemente di un esercizio di progettazione e ci sono collocazioni specifiche per ogni singola entità, con le coorti dei legionari attendati presso il perimetro esterno, che avrebbero dovuto essere i primi a difendere il campo in caso di necessità, e il Quaestorium e il Praetorium, i quartieri generali, affiancati, come d'uso, in un ampio spazio centrale. Pur nei suoi limiti, si tratta di un'opera estremamente istruttiva ed è senz'altro possibile che abbia continuato a essere fondamentale per la teoria del campo mobile che, come sappiamo, fu pensata e messa in pratica per almeno altri settecento anni.

Per i Bizantini i testi militari romani non avevano alcuna possibilità di essere considerati classici, che fossero scritti in latino o in greco: solo quelli dell'antica Grecia potevano aspirare a questo status, a cominciare da quello del IV secolo a.C., e quindi impeccabilmente arcaico, di Enea, noto come Tattico, sulla difesa delle postazioni fortificate.[18] Dell'opera ci rimane solo la parte ridotta che Polibio ricorda e cita nel libro X, 44 con vaghe lodi sul metodo di segnalazione proposto da Enea.

Per l'epoca i contenuti erano originali, ma, anche se mostrano una certa pratica concretezza, non danno testimonianza di una particolare inventiva o ingegnosità, né si ha l'impressione che abbiano veramente influenzato la pratica bizantina, anche se l'opera era ricordata e citata e ne venivano riproposti degli *excerpta* – da Giulio Africano tra gli altri, di cui si veda in seguito – che in alcuni casi riportano frammenti dell'opera altrimenti sconosciuti. La stessa cosa si può dire di molti altri testi di quell'epoca, di cui ormai conosciamo solo il nome degli autori.[19] Fra questi c'è un'opera della cui mancanza avremmo buoni motivi per dolerci: quella di Polibio, che nelle sue *Storie*, libro IX, 20, ricorda di passaggio le sue annotazioni sulla tattica; in quest'opera dettagliata e affidabile mostra intuito profondo ed esperienza nelle questioni militari, e il lavoro perduto sulla tattica avrebbe potuto confermare e rafforzare questa favorevole impressione.

A partire dal III secolo a.C. abbiamo un trattato tecnico molto interessante di un certo Bitone totalmente sconosciuto; è dedicato ad Attalo I Soter (salvatore) di Pergamo e questo ci fornisce una data, perché Attalo venne incoronato nel 239 a.C.[20]

Bitone descrive sei strumenti d'artiglieria: un piccolo lanciapietre progettato da Caronte di Magnesia Rodica sul principio dell'arco; una macchina per scagliare pietre di dimensioni maggiori, di Isidoro di Abido, costruita a Tessalonica sullo stesso principio dell'arma precedente; una torre mobile d'assedio (*helepolis*) spinta a mano grazie a un argano che muoveva le ruote e provvista di ponti levatoi, progettata per Alessandro Magno da Posidonio il Macedone (e progettata con buon senso pratico, a differenza degli esemplari più grandi, forniti di catapulta, che risultavano all'atto troppo pesanti per poter essere spinti sino alle mura nemiche); una *sambuca* – il nome deriva da un tipo di arpa triangolare – che è poi una scala d'assalto a pioli, progettata da Damide di Colofone, che veniva fissata con cardini a un piedistallo per potersi poi appoggiare sulle mura nemiche; una *gastraphetes* di media grandezza, cioè una grande balestra costruita da Zopiro di Taranto a Mileto, e una *gastraphetes* «di montagna»,

cioè più leggera, costruita a Cuma dallo stesso Zopiro.

Il testo di Bitone è così preciso nelle sue descrizioni e nelle misure, perfettamente bilanciate, che tutte e sei queste macchine belliche si sarebbero potute ricostruire agevolmente anche senza i disegni che ci sono pervenuti insieme al manoscritto. La stessa sopravvivenza di quest'ultimo testimonia la continuità dell'interesse nel lavoro di Bitone, il quale viene poi anche citato dal più noto tecnologo Erone di Bisanzio, di cui parleremo più ampiamente in seguito.

Nella sua narrazione dell'assedio romano di Siracusa – una storia splendida, con un contenuto tecnico e militare di autentico valore – Polibio descrive una *sambuca* navale in azione:

> Preparano una scala di quattro piedi di larghezza, in modo che, sollevata a una certa distanza, sia della stessa altezza del muro [...]. Ne difendono e riparano i due lati con parapetti posti molto in alto e la collocano orizzontalmente sulle [...] fiancate ravvicinate delle navi attaccate tra loro [...] in modo che sporga di molto dai rostri. Agli alberi sono attaccate, nella parte superiore, carrucole con corde. Quindi, quando viene il momento d'impiegarle, dopo che le corde sono state legate alla sommità della scala, alcuni stando a poppa le tirano con le carrucole; altri allo stesso modo, a prua, aiutandosi con sostegni rendono sicura la manovra di sollevamento del marchingegno. Poi, avvicinate a terra le navi manovrando con i remi delle loro due file esterne, tentano di appoggiare lo strumento in questione [...] al muro. Sulla cima della scala c'è una piattaforma, resa sicura su tre lati da graticci, e su questa salgono e combattono quattro uomini lottando contro quelli che, dai parapetti, cercano d'impedire l'accostamento della *sambuca*. Quando, dopo averla appoggiata, dominano il muro, costoro, liberati i fianchi dai graticci da entrambe le parti, salgono sui parapetti o sulle torri.[21]

Questo è il modo con cui le fortificazioni che si affacciano direttamente sul mare, all'apparenza impossibili da attaccare, possono essere assalite con efficacia da navi che si trovano sotto di loro. Il comandante romano Marco Claudio Marcello si affidò alle *sambucae* per conquistare rapidamente Siracusa dal mare nel 214 a.C., nel corso della Seconda guerra punica. Si dava però il caso che l'ingegnere più abile della parte avversa fosse Archimede, che aveva già le sue misure anti-*sambuca*, per rovesciare le scale insieme alle navi su cui erano issate. L'assedio durò più di due anni. Marcello, fra l'altro, merita il nostro rispetto per la reazione che, a quel che si narra, ebbe dinanzi alla débâcle, mentre la guarnigione, avendolo visto, lo derideva: «Archimede usa le mie navi per versare acqua marina nel vino delle sue coppe, ma la mia banda di *sambucae* è stata cacciata via dal banchetto con disonore».

Filone di Bisanzio fu un altro dei tecnologi del III secolo a.C., con orizzonti, però, molto più ampi. Fra i suoi numerosi scritti si trovano volumi sulla matematica e le opere di ingegneria, sulle leve, sulla costruzione dei porti, sulla costruzione di macchine da lancio per l'artiglieria (*Belopoeica*) e altri argomenti, tra cui anche un volume sulla pneumatica che è sopravvissuto solo nella traduzione araba. Egli stesso ha raccolto le sue opere in uno studio comprensivo (*syntaxis*) della meccanica, ma sono andate quasi tutte perdute, con l'eccezione della *Belopoeica*.[22] Nella prefazione Filone riconosce la difficoltà di spiegare come costruire le macchine da lui proposte con precisione sufficiente per ottenere risultati di qualche consistenza:

> Molti che hanno intrapreso la costruzione di strumenti di queste dimensioni, usando lo stesso tipo di strutture, un legno di tipo simile, e identico metallo, senza alterare il peso, sono riusciti a produrne alcuni con lunga gittata e impatto potente e altri che sono ai primi di gran lunga inferiori.

Il suo rimedio è un calcolo estremamente accurato: si dà massima importanza alla matematica come base dell'ingegneria, anche se Filone, insieme a molti altri, fraintese Aristotele, che non scrisse mai che i corpi pesanti cadono più rapidamente di quelli leggeri – un errore che si sarebbe potuto correggere e che però era destinato a durare a lungo (anche se questo avvenne prima di Galileo, al contrario di quello che vuole la leggenda). L'accettazione troppo prona dell'autorità era una delle debolezze dei

Bizantini, che però comprendevano l'importanza della matematica, sia in architettura sia nell'ingegneria militare.

La *Belopoeica* di Filone comprende una descrizione delle frecce lanciate con un movimento di torsione, ossia delle catapulte lancia dardi, che impiegavano corde in tendini o capelli per una maggiore elasticità. Seguono poi altre descrizioni: quella di uno strumento per scagliare frecce con un meccanismo di tensione, a cui si aggiunge una critica delle comuni catapulte, le cui capacità operative sarebbero compromesse, secondo lui, dalla fragilità dei componenti; quella di due macchine di Ctesibio (il matematico dei III secolo a.C. che può essere stato direttore della biblioteca di Alessandria), cioè il *chalcentonon*, un'arma che sfruttava la spinta di due molle in bronzo in essa collocate, e l'*aerotonos katapaltes lithobolos*, uno strumento pneumatico assolutamente originale che sfruttava l'energia di cilindri e pistoni in bronzo; quella di una catapulta lancia dardi a ripetizione, *polibolos katapaltes*, di un certo Dionisio d'Alessandria per altri versi sconosciuto – una macchina mirabile, in grado di scagliare dardi lunghi 25 dattili, cioè circa mezzo metro, in rapida sequenza, ricaricandosi con proiettili calati dalla forza di gravità da un contenitore posto alla sommità della struttura, e regolata da un meccanismo rotatorio di piazzamento. Non è una fantasia: risulta chiaro dalla lettura del testo che Filone aveva realmente esaminato una di queste macchine, e la descrizione che ne fornisce è talmente precisa da aver permesso a Eric William Marsden, versatile curatore delle sue opere, di disegnarne il modello in tutti i dettagli, rimediando alla perdita dei disegni originali. Tra l'altro Marsden nota che, nella guerra 1894-1895, i Cinesi usarono balestre a ripetizione con pessimi risultati, essendo la fanteria giapponese fornita dei nuovi fucili a ricarica rapida, con rotazione manuale dell'otturatore, e che le armi cinesi di bambù erano molto meno potenti del *polibolos katapaltes* di Dionisio d'Alessandria, che probabilmente venne usato nell'assedio di Rodi nel 304 a.C.[23]

Per determinare quali scritti avessero influenzato i Bizantini, è fondamentale la nota indagine di Alphonse Dain, nell'aggiornamento di J.A. De Foucault: costituisce il culmine dei vasti successi ottenuti da Dain nello studio e nella pubblicazione di testi militari bizantini.[24]

Lo studio di Dain cita il trattato sulle macchine da guerra di Ateneo il «matematico», del I secolo a.C., prima di procedere al più autonomo e preciso Erone d'Alessandria, noto anche come «l'antico» o «il meccanico»: un discepolo, sul piano intellettuale, del celebrato Ctesibio. Dain colloca Erone nel periodo di passaggio tra il II e il I secolo a.C., mentre il suo curatore più recente lo sposta a duecento anni dopo, ma questo non avrebbe avuto grande importanza per un lettore bizantino, data la staticità della tecnologia del tempo.

Ci sono rimaste due opere di Erone: una *Belopoeica* che descrive macchine da lancio dell'artiglieria, arricchita da 76 illustrazioni molto dettagliate che presentano soprattutto le parti componenti e un più frammentario *Cheiro ballistra*, titolo che implica la descrizione di una catapulta mobile lancia-frecce. Qui è necessaria una divagazione. Un architetto francese, Victor Prou, negli anni Settanta dell'Ottocento riuscì a costruire un modello di catapulta a molle di bronzo; un riesame del testo antico effettuato da un pugnace curatore tedesco, però, mostrò che non vi veniva descritta un'arma, ma solo una serie di componenti meccaniche i cui nomi iniziavano tutti con la lettera K (*kanones*, *kleisis*, *kamvestria*...), ricavandone l'ipotesi che il frammento fosse solo la sezione K di un lessico di meccanica. Ma un curatore ancora più recente e più autorevole, Marsden, è giunto alla conclusione che i componenti elencati si combinano effettivamente in un'arma, specificamente la catapulta tesa con corde di nervi raffigurata sulla Colonna di Traiano.[25] La stessa *Belopoeica*, che descrive indubbiamente armi complete, contiene nella prefazione una vigorosa difesa degli studi polemologici che sarebbe stata

poi molto imitata:

> La parte più vasta e più essenziale degli studi filosofici ha a che fare con la tranquillità [sventuratamente poteva essere così solo prima che la linguistica si impadronisse della filosofia] [...] e penso che la ricerca della tranquillità non potrà mai giungere a buon fine tramite il solo metodo argomentativo. Ma la Meccanica, con una delle sue branche più piccole – mi riferisco, naturalmente, a quella che tratta di ciò che viene chiamato costruzione dell'artiglieria – ha superato su questo punto l'addestramento argomentativo e ha insegnato all'umanità come vivere una vita tranquilla. Col suo aiuto, gli uomini non saranno mai disturbati in tempo di pace dall'assalto dei nemici.

In altre parole, *si vis pacem para bellum*: se vuoi la pace, prepara la guerra.[26]

Di un altro greco vissuto a Roma nel I secolo a.C., Asclepiodoto «il filosofo», abbiamo una *Techne Takhtike*.[27] Il titolo, promettente, è ingannevole: non vi si trova nulla sulla tattica romana contemporanea, né sulla tattica di nessuna epoca esattamente definibile. Il testo consiste invece nella descrizione, eccessivamente dettagliata e in effetti ossessiva, di ruoli, titoli, strutture, gerarchie, disposizioni e manovre d'esercitazione di una falange macedone. Da questo punto di vista, l'opera ha valore per il suo contributo alla conoscenza lessicale: ci sono numerose parole non riscontrabili altrove. Nei manoscritti ci sono anche molti grafici che rappresentano le manovre d'esercitazione, con una serie infinita di simboli che segnalano le posizioni prescritte per ogni movimento. Tutto ciò sarebbe stato assolutamente inutile per i soldati bizantini, perché non c'era alcun rimedio all'obsolescenza della falange (i picchieri e alabardieri svizzeri che dominarono sui campi di battaglia europei nel XIV e XV secolo combattevano in colonne profonde, così come i loro predecessori bizantini con le loro picche).

La natura arcaizzante dell'opera trova ulteriore conferma nella sezione VIII, dedicata ai carri da guerra («due carri sono chiamati una *zygarchia* di coppia, due coppie una *zygarchia* a doppia coppia»), che risultavano già in quell'epoca molto datati, e nella IX, sugli elefanti da combattimento («il conducente di un singolo elefante si chiama *zoarchos*, cioè comandante di un animale, quello di una coppia *therarchos*, cioè comandante di una belva»), usati per l'ultima volta – senza alcun successo – nel 46 a.C. a Tapso, nella attuale Tunisia, contro Giulio Cesare, i cui legionari della *V Alaudae* guadagnarono sul campo il diritto a inserire un elefante nelle loro insegne tagliando le gambe alle bestie del nemico con le proprie asce.

Un'opera di rinomanza assai maggiore, lo *Strategikos* («il generale») di Onasandro, del I secolo, incontra scarsissimo favore presso Dain: lo studioso irride l'autore definendolo un *graeculus*, l'insulto romano per un greco di umile condizione ma avido di successo, come ce n'erano tanti nella Roma imperiale, e lo denigra come adulatore dei suoi padroni romani, del tutto privo di un'utile originalità, essendo il suo libro – scrive Dain – pieno di oscuri inviti alla prudenza e di vuote esortazioni.[28]

Su questo i Bizantini non sarebbero stati d'accordo, perché l'opera venne citata da Giovanni il Lidio (libro I, 47,1) nel VI secolo, integralmente accolta nei *Taktika* dell'antologista imperiale Leone VI e menzionata nel X secolo dal celebre generale e scrittore Niceforo Urano. Sappiamo che anche altri nell'Europa post-rinascimentale avrebbero condiviso questo interesse, perché lo stesso Dain ne elenca numerose edizioni e traduzioni a partire dal 1494 e fa menzione delle lodi di un soldato di successo e di pensiero profondo, il Maresciallo de Saxe (Hermann Maurice conte di Sassonia, 1696-1750), citato in varie edizioni francesi. Per un lettore moderno quest'opera non dovrebbe risultare né paradisiaca né infernale. C'è molto buon senso quando si tratta della scelta dei generali e delle caratteristiche dei buoni comandanti – viene spontaneo pensare a tutti i casi in cui sarebbe stato opportuno applicare queste regole – e ce n'è ancora di più quando si parla (nel libro III) del consiglio di guerra del comandante:

> Non è prudente che le opinioni di un singolo uomo, sulla base del suo esclusivo giudizio, debbano essere adottate [...]. Comunque un

comandante non deve essere tanto indeciso da perdere interamente ogni fiducia in se stesso, né tanto ostinato da non credere che qualcuno possa avere un'idea migliore della sua.[29]

Altrettanto innovativo per i tempi è il consiglio (libro IV) a intraprendere solo guerre giustificate con motivi plausibili:

> Dovrebbe essere evidente a tutti che si combatte dalla parte della giustizia [...] perché con la consapevolezza che [i soldati] stanno combattendo una guerra non di aggressione ma di difesa, con la coscienza libera da disegni malvagi, il coraggio che si offre è completo.

Siamo molto lontani dalla guerra omerica, combattuta per l'onore personale o, con impassibile spietatezza, a scopo di saccheggio o espansione imperiale; questa è invece un'argomentazione assolutamente funzionale, aderente allo spirito della «guerra giusta» molto prima della sua comparsa, proprio quello che il Maresciallo de Saxe avrebbe apprezzato.

Anche i consigli tattici non sono poi tanto sbagliati – non sono né originali né particolarmente dettagliati, ma di certo utili. Si passa dalla trattazione del modo di far avanzare una formazione a quello di fronteggiare i pericoli di situazioni scabrose (libro VII), all'installazione e allo spostamento (per motivi igienici) degli accampamenti, alla necessità di un accorto foraggiamento, al trattamento delle spie catturate – da uccidere se l'esercito è debole, da rilasciare se è di una forza impressionante – e molto altro ancora, fra cui cose che non ci si aspetterebbero da un autore che Dain liquida come militarmente inetto (*nullement versé dans l'art militaire*). Come l'opportunità di mantenere una forza di riserva durante una battaglia perché possa inserirvisi nei momenti critici: è questo che consente al generale di dare forma alla battaglia, la riserva non impegnata, senza la quale egli si riduce al ruolo di semplice spettatore. Nel complesso, il lettore è più portato a condividere il giudizio dei Bizantini e del Maresciallo che non quello di Dain, pur col rispetto dovuto alla sua grande erudizione.

Un uomo che conosceva molte lingue diverse, coltivava molti talenti diversi e aveva diverse nazionalità, Sesto Giulio Africano (o più propriamente Sextos Ioulios Aphrikanos, dal momento che scrisse in greco), nato a Gerusalemme nel 180 probabilmente da una famiglia ebrea e convertitosi poi al Cristianesimo, dedicò una raccolta di scritti – *kestoi*: letteralmente «oggetti intrecciati, ricamati» ma forse anche «amuleti» – sui temi più disparati all'imperatore Alessandro Severo (225-235).[30] Ne resta solo una parte, fra cui alcuni scritti su questioni militari, ma il talento dell'autore si indirizzava soprattutto verso la logica e la matematica, che applicò a ogni sorta di cose, divenendo il fondatore della cronografia cristiana, e proprio a questo titolo è tanto spesso citato da Eusebio. Un esempio molto curioso e particolare di questa metodologia è uno studio sul volo delle frecce.

Partendo dal dato secondo cui una freccia è in grado di coprire una distanza di 4675 chilometri in un giorno e una notte, egli spiega come si possa verificare questa affermazione con un esperimento di raffinata e complessa intelligenza, in cui la distanza viene sostituita dalla scansione temporale e tutto il calcolo si fonda in ultima analisi sulla premessa che nel giro di un'ora non si possano scagliare, *in sequenza immediata*, più di 6000 frecce. L'esperimento è indubbiamente valido, come i calcoli che ne conseguono, se non si tiene conto della caduta della velocità iniziale: 4675 chilometri in 24 ore equivalgono a una velocità di 194,8 chilometri orari, che corrisponde abbastanza bene alla velocità iniziale della freccia misurata su archi moderni di media forza, della classe delle 50-55 libbre, ed è superiore soltanto di poco alla velocità registrata nelle riproduzioni moderne di archi composti dell'antichità.[31]

Il primo grande periodo della letteratura militare bizantina ha inizio nel VI secolo, in modo non

molto promettente, col *Taktikon* che Urbicio o Orbicio dedicò ad Anastasio I – un semplice sommario di Arriano sulla falange, che per lo più si riduce a pura terminologia. Un altro lavoro anche meno sostanzioso dello stesso autore, gli *Epitedeuma*, è dedicato invece alla meravigliosa invenzione dell'autore nell'intento di sconfiggere lo straordinario impeto della cavalleria barbarica: i *kanones*. Si tratta di assemblaggi mobili di tripodi con punte acuminate che possono essere piazzati da un capo all'altro dello schieramento per proteggere la fanteria – che in questo caso è fanteria leggera con armi da getto, priva delle robuste picche e dei grandi scudi che possono allontanare le cariche della cavalleria.[32]

Siriano Magister sulle tattiche navali

Neppure Siriano Magister può essere considerato un personaggio di spicco; oggi, però, si ritiene che le sue opere giunte fino a noi (il *Trattato bizantino anonimo sulla strategia*, che solo di recente gli è stato attribuito e che in precedenza era noto come Peri strategikes o De re strategica, e il Rhetorica Militaris, entrambi esaminati più oltre), come pure il frammento sulla guerra navale di cui sotto, non possano in alcun modo essere considerati rappresentativi dell'insieme, andato perduto.

Il frammento sulla guerra navale, derivato da una fonte di gran lunga anteriore al IX secolo in cui visse Siriano, inizia nella IV sezione, a metà di un periodo in cui si raccomanda che le truppe si allineino immediatamente in formazione di combattimento al momento dello sbarco, sino a che non si sia assolutamente esclusa la presenza del nemico.

Questo serve a ricordarci che, con le galee, ogni combattimento marittimo era in realtà un combattimento anfibio, perché l'acqua fresca doveva essere raccolta e portata a bordo con una certa frequenza e gli uomini potevano godere di un vero riposo solo a terra – importava poco che i vogatori fossero cittadini, professionisti o schiavi (che però non venivano usati dalla flotta bizantina): nessuno poteva remare a lungo, se privato di un sonno migliore di quello che consentivano i banchi destinati alla voga.

L'autore osserva anche che sarebbe opportuno che i vogatori fossero tutti in grado di nuotare, anche sott'acqua. Combattenti in grado di nuotare possono essere molto utili: possono tagliare, senza essere visti, le cime dell'ancora dei vascelli nemici, in modo che le correnti li mandino a sbattere contro le rocce; nuotando sotto la superficie, possono inoltre sfuggire all'inseguimento anche quando siano stati avvistati.[33]

Nella sezione V l'autore nota che lo *strategos* – il comandante militare, ma non necessariamente un uomo di mare – deve avere con sé gente che conosca bene i venti, le correnti, le secche e insomma tutto ciò che s'incontra in mare, e che in ogni vascello ci dev'essere un esperto di questo tipo, perché è facile che la flotta venga sparpagliata dai venti. Inoltre, in ogni nave ci devono essere almeno due vogatori che abbiano esperienza nella riparazione dello scafo, e tutti debbono essere capaci di turare eventuali falle con vesti e coperte.

Nella sezione VI si passa all'esame dei servizi di informazione, con utili consigli. Le navi più leggere e veloci, con vogatori scelti in base alla prestanza fisica più che al coraggio in combattimento (perché il loro compito non è battersi, ma piuttosto osservare e riferire), devono andare a controllare la presenza di navi nemiche, nascoste dietro isole o promontori, nei porti o alla bocca dei fiumi. La flotta deve mandare in avanscoperta quattro navi veloci, due delle quali devono rimanere a non oltre sei miglia di distanza, mentre le altre si avventurano più avanti, in modo che le informazioni possano viaggiare

rapidamente, da nave a nave, con segnali convenuti. Anche a terra sono necessari degli abili esploratori. Nella sezione successiva, la VII, vengono specificati i sistemi di segnalazione: a breve distanza drappi bianchi, più lontano (oltre le sei miglia) segnali di fumo e, in pieno sole, specchi o spade ben lucide. Ovviamente, ciascuno di questi mezzi ha un suo codice.

Le tattiche vengono spiegate nella sezione IX, molto più lunga. Quando la flotta è in mare, il mantenimento delle posizioni assegnate nella formazione stretta è essenziale, così come l'ordinata disposizione dei reparti a terra; la flotta, inoltre, non deve aspettare la battaglia per disporsi in formazione serrata, ma mantenere quell'ordine in tutti i suoi movimenti. Lo *strategos* si trova avanti, in una delle navi più grandi: sono lente, quindi l'ammiraglio deve avere al suo fianco due imbarcazioni più rapide, per mandare ordini alla flotta. Le altre navi di maggiore dislocamento debbono trovarsi nella prima fila della formazione, come fa la fanteria pesante nei combattimenti a terra.

L'ammiraglio Nelson non avrebbe approvato il concetto di guerra navale che ispira tutto il testo: invece di cercare sempre battaglia, invece di essere sempre pronto all'offensiva come il comandante inglese, lo *strategos* è esortato a mostrarsi molto cauto nell'accettare lo scontro. In primo luogo gli viene raccomandato di chiedersi, e chiedere ai suoi subordinati più fidati, se battersi sia veramente necessario. Poi gli si domanda una nuova valutazione dell'equilibrio delle forze in campo, affidandosi anche alle informazioni dei disertori nemici, se mostrano una chiara concordanza. Se la sua flotta è più forte, gli si ricorda che può vincere anche chi è in condizioni d'inferiorità. Se le forze sono bilanciate e il nemico non attacca, non lo farà nemmeno lo *strategos*.

Questa cautela non è tattica bensì strategica, e dipende dall'essenza profonda del modo bizantino di condurre una guerra. Cercare attivamente la flotta nemica e attaccarla con ogni vascello a propria disposizione per cogliere una vittoria «decisiva» era l'unico scopo possibile di una campagna navale per Nelson e per i suoi equivalenti a terra come Napoleone, Clausewitz e tutti i loro successori sino al giorno d'oggi. Questa fondamentale premessa era condivisa dai Romani dell'Impero al tempo della sua unione: lo scopo della guerra è la vittoria decisiva, perché annienta la forza del nemico e porta la pace – naturalmente in termini favorevoli al vincitore. Lì la questione si chiude, felicemente e definitivamente.

Ma i Bizantini sapevano che non c'era fine, che se i vecchi nemici erano radicalmente battuti ne sarebbero sorti di nuovi e che costoro potevano essere altrettanto pericolosi dei primi, o anche più di loro. In quel caso la flotta nemica, che in passato veniva disfatta, poteva invece tornare utile, perché i nuovi arrivati sarebbero potuti risultare pericolosi per i vecchi nemici quanto lo sarebbero stati per l'Impero. Le cose non cambiavano a terra, dove l'annientamento di un nemico pressante sulle frontiere imperiali non avrebbe fatto altro che lasciare uno spazio vuoto, aperto all'invasore successivo.

Il caso più spinoso è anche quello più importante, nel giudizio dell'autore: cosa fare se il nemico è molto più forte, ma non è possibile limitarsi a rifuggire dallo scontro, perché la città si esporrebbe a un attacco. In quel caso la flotta deve battersi anche in netta inferiorità numerica e vincere con manovre tattiche e stratagemmi. Sfruttare i venti per costringere il combattimento in bracci d'acqua angusti, chiusi tra le isole o in uno stretto, offre un gran vantaggio a chi dispone di un minor numero di navi, perché la flotta nemica non potrà spiegare tutta la sua forza, dal momento che gran parte delle sue navi si troveranno necessariamente troppo lontane per partecipare al combattimento. Un'altra possibilità è dividere la flotta nemica o battendola sul tempo, attaccando quando ancora non ha compattato la formazione, oppure spingendola a sgranarsi mettendosi in fila, in modo da potersi trovare in vantaggio numerico in ognuno dei momenti in cui la battaglia si frantuma, pur essendo nel complesso inferiori.

L'autore raccomanda nuovamente di evitare la battaglia: se questo dovesse comportare delle

depredazioni da parte del nemico, il suo suggerimento è di bilanciarle, lanciando delle incursioni sulle sue coste.

Quando poi si sia infine accettato di battersi, lo *strategos* dev'essere pronto a incoraggiare i coraggiosi e a minacciare i pavidi; le prime manifestazioni della tendenza a disertare, o a far di peggio, possono manifestarsi persino nei reparti scelti delle navi di prima linea, i vogatori possono, per esempio, fermarsi, o remare più lentamente. Se le esortazioni non servono, si devono richiamare le navi leggere, perché vengano uccisi i disertori che si siano gettati in mare. Le imbarcazioni di dislocamento medio, che non hanno nulla da temere da parte dei più piccoli e possono superare in velocità le grandi navi, devono essere inviate alle spalle della formazione nemica, per attaccarla quando lo scontro è in pieno svolgimento. Le navi di medio dislocamento sono anche utili per guardare i fianchi delle navi più grandi.

I dettagliati consigli tattici forniti dall'autore sono realistici, come il suo invito allo *strategos* della sezione X: restare prudente nella vittoria, non disperare nella sconfitta, ma raccogliere le navi rimaste per tornare a combattere un altro giorno.

Peri strategikes / De re strategica

Tradotto come *Trattato bizantino anonimo sulla strategia* dal suo più recente curatore, George T. Dennis, ma convenzionalmente noto come Peri strategikes o, più comunemente, De re strategica, il testo è stato datato da Dain-Foucault alla fine del VI secolo – soprattutto per il fatto che l'autore menziona Belisario in un modo che sembra essere quello di un contemporaneo.[34] Di recente, però, il testo è stato reinterpretato, in modo persuasivo, come una parte sopravvissuta – o, meglio, una serie di parti – di un trattato molto più ampio sulle questioni militari da attribuire all'elusivo Siriano Magister, che potrebbe anche essere collocato alla fine del IX secolo, pur se i materiali che l'opera contiene sono, seguendo l'uso consueto, molto più vecchi.[35] Questa ipotesi dell'esistenza di un'opera più ampia andata perduta ha il merito di spiegare perché mai Siriano sia oggetto di tante lodi, anche da parte di personaggi d'indiscusso valore come Niceforo Urano, oltre che da spiriti poco critici come Costantino il Porfirogenito, perché nulla, nelle opere che di lui ci sono rimaste, è tale da impressionare veramente il lettore.

La prima pagina si è perduta, ma per il resto il trattato è completo e risulta anche essere un'opera di una certa sostanza, pur se Dain, come si è già osservato, ritiene che l'autore non fosse un soldato dallo spirito pratico o un generale fornito di esperienza, ma piuttosto uno *stratège en chambre*, uno stratega solo teorico. Dennis non è d'accordo, impressionato com'è dal realismo delle sezioni che trattano d'ingegneria militare: vede nell'autore un ufficiale di stato maggiore, o almeno un ingegnere militare, se non proprio il comandante in campo di armate.[36] La familiarità che l'autore mostra con gli antichi autori e la preferenza che rivela per testi ormai superati piuttosto che per gli uomini d'esperienza del VI o VII secolo induce però a pensare che sia Dain ad avere ragione.

L'opera inizia con tre sezioni sulla società e l'arte di governo, prima di affrontare, nella quarta, la strategia vera e propria, «la branca più importante dell'intera scienza di governo». La sua definizione è succinta: «La strategia è il mezzo con cui un comandante può difendere la propria terra e sconfiggere i propri nemici. Il generale è qualcuno che pratica la strategia». Abbastanza interessante è il fatto che l'autore, prima di iniziare a trattare l'argomento, senta il bisogno di giustificare il suo successo. La

delegittimazione della guerra come attività umana ha fatto grandi progressi dopo le prolungate guerre di massa del XX secolo. Il processo, però, doveva essersi già avviato nel VI secolo della nostra era, grazie all'influenza del Cristianesimo (ed è ancor oggi ristretto entro i suoi confini), perché l'autore scrive:

> So bene che la guerra è un male e il peggiore di tutti i mali. Dal momento però che è chiaro che i nostri nemici considerano lo spargere il nostro sangue come uno dei loro fondamentali doveri e il culmine della virtù, e siccome ognuno ha il dovere di resistere senza timore per il suo paese e il suo popolo con la parola, la penna e l'azione, noi abbiamo deciso di scrivere sulla strategia.[37]

Quello che segue è in parte teoria, in parte venerazione per l'antichità – naturalmente non manca il ricordo della falange macedone, mai ignorata dagli scrittori greci che non erano ancora riusciti ad accettare il dominio romano –, ma in alcune sezioni è più pratico, realistico e indubbiamente utile per i comandanti bizantini degli anni seguenti. Le sezioni su «una buona difesa», sulla guardia e i posti di guardia, sulle operazioni con i segnali di fuoco, e sui forti appartengono alla prima categoria: sono sensate, ma non originali e troppo generiche per poter essere veramente istruttive. Altre tre sezioni, sull'analisi del terreno per valutare se è adatto alla fondazione di una città, sulla scelta della sua collocazione e sul come costruirla, sono tutte dedicate a una città fortificata di frontiera da costruire per ragioni strategiche. Logicamente, poi, la sezione su come prevenire lo scavo di gallerie e opporsi alle macchine d'assedio è più lunga e più tecnica. Fra l'altro, l'autore fornisce istruzioni specifiche sul modo di scoprire i tentativi di scavare gallerie sotto le mura e su come bloccarli, citando anche efficaci e impegnate tecniche di opposizione allo scavo di gallerie nemiche.

La costruzione di città fortificate poteva essere uno degli strumenti che Bizantini e Romani utilizzavano nella loro pratica della strategia del teatro, anche se, ovviamente, di rara utilizzazione, dato il suo costo. Per citare un esempio notevole, si può ricordare Dara o Anastasiopoli, oggi Oğuz nella Turchia sud-orientale, che venne edificata nel 505-507 sotto Anastasio I come città-fortezza, evidentemente al fine di consolidare il controllo imperiale su quel settore della frontiera, molto spesso minacciata, con l'Impero sassanide.[38] Lo prova anche la sua collocazione: sessanta miglia romane – una marcia di tre giorni per truppe equipaggiate – a sud della più grande, e molto tormentata, città di Amida, conquistata dai Sassanidi nel 359, ripresa nel 363, persa di nuovo nel 502 e riconquistata nel 504, persa una volta ancora nel 602 ma riguadagnata nel 628 e persa infine definitivamente, non più per mano dei Sassanidi ma degli arabi musulmani, nel 640. A quindici miglia a ovest si trovava invece Nisibi, la Nusaybin della Turchia moderna, che era stata un baluardo senza falle sulla frontiera sino a quando venne concessa ai Sassanidi in base al trattato di pace del 363. Dara, con un certo ritardo, la rimpiazzava, e quindi ne assunse il posto di località esposta a continui attacchi, cadendo sotto il controllo sassanide tra il 573 e il 591, e di nuovo dal 604 al 628, nel corso dell'ultima e più lunga delle guerre persiane.

Nel racconto contemporaneo della costruzione della città, da parte di Marcellino Illirico, si riscontrano parallelismi evidenti con le istruzioni delle sezioni X-XII del *Trattato anonimo*:

> Anastasio [...] inviò lavoratori di eccezionali capacità e ordinò che la costruzione avesse inizio. Pose Calliopio [...] alla direzione dei lavori. In verità costui con mirabile percezione tracciò con una zappa un solco per collocare il punto delle fondamenta su una collina che terminava in una spianata e la circondò da tutti i lati con l'erezione di un muro di pietre molto robusto. Così chiuse anche il corso d'acqua chiamato Cordisso [...] che si muove per la sua via tortuosa e alla quinta pietra miliare divide [...] la nuova città, passando per un'entrata nascosta [sotto le mura] a ogni estremità. [...] La cosiddetta torre di Ercole, il più grande posto di guardia della città, fu costruita su un terreno più elevato e collegata poi alle mura. Guardava su [verso] Nisibi [oltre il confine sassanide] a est e guardava indietro verso Amida a nord.[39]

Una vena antiquaria emerge quando l'autore del *Trattato anonimo* passa a occuparsi di tattica: nonostante la sua personale esperienza militare, si riferisce continuamente agli «antichi scrittori».[40] Non li nomina, ma sono stati identificati nei già ricordati Eliano e Asclepiodoto. La sua personale trattazione del tema della fanteria è più semplice per il lettore, ma non risulta più utile, dal momento che parla della falange e del suo equipaggiamento – «le lance devono essere più lunghe possibile» scrive (XVI, 31), ma le chiama col termine classico *dorata*, non con quello macedone *sarissa* –, nonché della falange di cavalleria e della falange in movimento. In quel tempo, la fanteria di Giustiniano combatteva in formazioni molto più semplici e sicuramente più agili – e in quel caso era la cavalleria a essere l'arma dominante, molto diversa, del resto, da quella macedone e romana, con la potenza di lancio dei suoi archi composti in aggiunta all'impatto della carica e anche con la sua preparazione per il combattimento corpo a corpo, con la lancia breve e la spada.

Nella sezione successiva, dedicata al tema dell'attraversamento dei fiumi contro la resistenza nemica l'autore sta parlando di qualcosa che ha fatto e quindi non riecheggia più gli «antichi scrittori». Inizia semplicemente osservando che la superiorità nelle armi di lancio è necessaria per portare a termine un attraversamento contrastato e suggerisce l'impiego di barche dotate di ponte coperto e fornite di «artiglieria per lanciare proiettili e pietre, mentre gli uomini sotto coperta fanno la loro parte scaricando le loro armi attraverso le aperture dello scafo». È con questa disincantata esperienza militare che discute l'idea ingegnosa di un certo Apollodoro, presumibilmente Apollodoro di Damasco, architetto del ponte che Traiano fece gettare sul Danubio, descritto da Cassio Dione (LXVIII, 13), il cui modello, molto affidato all'immaginazione, è in mostra a Turnu Severin, in Romania, la romana Drobeta. Si doveva costruire una zattera lunga quanto l'ampiezza del fiume. Alla sua estremità a monte si doveva edificare una torre, presidiata da arcieri. Quando tutto era pronto, l'estremità a valle, nel verso della corrente, veniva assicurata alla riva del fiume, mentre l'altra era spinta avanti, perché la corrente, ruotandola, appoggiasse sulla sponda nemica. Sotto la copertura offerta dagli arcieri posti sulla torre, le truppe traversavano il fiume e mettevano piede sull'altra sponda.

In effetti si trattava di una variante dei ponti di barche, alcuni assai lunghi, costruiti sia dai Bizantini sia dai Persiani. Nel dicembre 627 un disperato Cosroe III in fuga davanti alle truppe di Eraclio attraversò il basso Tigri «e recise le corde del ponte di barche» alle sue spalle.[41] Ma si trattava di un ponte costruito nel modo usuale, assicurando barche stabilizzate contro la corrente con lunghi tronchi di legno affissi su di esse, su cui poi venivano distese delle tavole per creare una strada. Lasciar scivolare nella corrente un lungo ponte è una cosa molto diversa. Questo è il disincantato commento del nostro autore sul brillante suggerimento di Apollodoro:

> In teoria l'operazione pare ragionevole, ma nella pratica non penso che funzionerà così bene. Guardiamo la cosa più attentamente. Se il fiume è stretto, sono certo che le frecce nemiche non avranno difficoltà a impedire la costruzione della zattera. Ma anche se su questo punto non ci fosse da preoccuparsi, resterebbe impossibile costruire zattere di queste dimensioni o manovrarle. L'ampiezza della zattera dovrebbe presumibilmente essere proporzionata alla sua lunghezza; altrimenti, quando le due estremità fossero assicurate sulle sponde del fiume, la corrente finirebbe per piegarla come un arco e poi per spezzarla in due. Inoltre, anche la profondità deve essere proporzionata alla lunghezza, soprattutto perché la zattera deve anche servire da sostegno a una torre, a dei parapetti e una larga forza di combattenti. Se deve essere abbastanza profondo per questo, allora l'intera costruzione diviene impossibile. [...] A mio parere è molto più sicuro far uso delle barche.[42]

Trasportare barche sulla sponda del fiume, naturalmente, sarebbe stato difficile, a meno che queste non fossero molto piccole, e in quel caso i soldati sarebbero dovuti transitare sulla riva nemica del fiume, pochi alla volta e senza piattaforme stabili per gli arcieri: non è proprio la situazione ottimale per un

attraversamento contrastato da forze avverse. Ma l'autore ha una soluzione pratica: suggerisce che le barche vengano costruite in tutta sicurezza lontano dal punto di passaggio, a partire da componenti separate, con «un segno di riconoscimento su ogni pezzo che indichi la sua posizione nell'assemblaggio dell'imbarcazione». In tal modo carri e animali da soma avrebbero potuto portare, smontate barche d'assalto abbastanza larghe; poi, «quando si sia raggiunto il fiume, le assi delle barche possono essere disposte nel giusto ordine e riassemblate, i punti di giuntura calafatati con pece, cera».[43]

Dopo il solido buon senso di questo consiglio, si ritorna a una vena più antiquaria nella sezione successiva, sulle manovre d'addestramento della falange, che si dilungano per più sezioni, sul girare di fianco, ruotare, e sulle contromarce per file e ranghi («queste sono le definizioni dei tipi di contromarcia date dagli antichi scrittori. Essi aggiungono che ci sono tre modi per eseguire ciascuna di loro»). Qui, di nuovo, fa la sua comparsa la lessicografia ossessiva di Asclepiodoto. Dopo questo, però, prevalgono i consigli pratici: sull'allestimento degli accampamenti, sul modo di distribuirne gli spazi (la cavalleria dovrebbe alloggiarsi al centro, per mantenere i cavalli tranquilli e fuori della portata delle frecce), sul modo di fortificarli, sulle modalità che i generali devono scegliere per trasmettere i loro ordini durante il combattimento (voce, tromba, segnalazioni) e sulla conduzione della battaglia. L'autore continua a usare il termine «falange», che però adesso indica in tutta evidenza una qualsiasi formazione di fanteria, piuttosto che la falange macedone con la sua fanteria d'attacco e la sua selva di lance puntate.

Si parla poi di quando impegnarsi in un combattimento e di quando evitarlo: «Se ci si trova ad affrontare il rischio di una sconfitta, è saggio non impegnarsi in un combattimento col nemico, sino a quando non ci si avvii ormai al tramonto [...] [in modo] che non si soffra un serio danno, perché, lo so bene, l'addensarsi dell'oscurità impedirà la prosecuzione dell'inseguimento durante la notte».[44] Questo fa pensare a un'esperienza di combattimento, anche se non necessariamente culminata in una sconfitta. Poco prima l'autore aveva citato la soluzione di Belisario, trovatosi ad affrontare una forza nemica superiore cui non poteva resistere: si sarebbe ritirato dopo aver distrutto preventivamente tutte le provviste disponibili in zona, in modo da costringere il nemico a dividere le sue forze per poter nutrire uomini e animali, e poi sarebbe tornato ad affrontare ciascuno dei due tronconi alla volta, in condizioni di superiorità numerica.

L'autore torna a essere molto pratico nella sezione successiva, quando fornisce indicazioni sulle disposizioni tattiche, e si può stare ben certi che la sua «falange» è proprio un'unità da combattimento contemporanea e non un ricordo della venerata antichità, perché i suoi uomini affrontano la cavalleria armati d'arco e non della lunga *sarissa* macedone.

> Gli uomini posizionati nella prima e nella seconda linea devono tenere continuamente [aperto il tiro] con l'arco, puntando ai piedi dei cavalli nemici. Tutti gli altri debbono lanciare con un angolo più alto, in modo che le loro frecce, quando ricadono dall'alto, causino il maggior danno possibile, dal momento che i cavalieri non possono usare gli scudi per proteggere se stessi e i loro cavalli.[45]

Su quella che oggi si definirebbe «gestione del combattimento», su come avviare uno scontro, come tenere le proprie riserve pronte a scompaginare le riserve altrui e come condurre il combattimento notturno, l'autore indubbiamente scrive con l'autorità di chi ha esperienza diretta.

> Una persona comune pensa che il combattimento notturno sia una cosa semplice [...]. Al contrario, è necessaria un'organizzazione molto accurata [...] Se il cielo è nuvoloso e non si riescono a vedere le stelle, dovremmo fare marciare avanti a noi degli uomini che abbiano familiarità con la strada e con la zona dell'accampamento nemico. Costoro dovrebbero tenere delle lanterne appese alle loro lance. Queste lanterne dovrebbero avere quattro pelli a chiuderle sui lati; su tre lati la pelle deve essere nera, ma bianca sulla quarta, perché, attraverso quella, la piccola luce da campo possa illuminare il cammino [...]. Questi uomini [...] dovrebbero portare delle solette di ferro sotto i

piedi, per proteggersi dai triboli [sfere composte di più punte affilate, in modo che alcune di esse restino sempre puntate in alto, a ferire cavalli e uomini].[46]

L'autore fornisce poi altri dettagliati suggerimenti per un attacco notturno, facendo capire molto chiaramente perché mai siano in tanti a parlare di combattimento notturno e pochi a tentarlo: se già in piena luce tutto cospira a impedire uno svolgimento fluido delle azioni, di notte la situazione non può che peggiorare, nonostante gli ultimi ritrovati per garantire la visione nell'oscurità.

Incidentalmente, si può osservare come questo passo dimostri che l'anonimo autore stesse scrivendo per semplici cittadini interessati, piuttosto che per dare istruzioni ai comandanti. E questo è vero anche per la sezione seguente sulle imboscate, l'accoglimento dei disertori e l'utilizzo delle spie. Raccomanda che queste ultime siano mandate a operare in coppia, in modo che quella che «sul posto» osserva il nemico possa restare dove si trova, invece di viaggiare avanti e indietro, passando le sue informazioni all'altra, incaricata di riferire, nel corso di una finta trattativa in un mercato pubblico. «In tal modo dovrebbero poter sfuggire all'attenzione del nemico. Uno offre beni nostri in vendita o in baratto e l'altro dà dei beni stranieri in scambio e ci informa sui piani nemici.»[47]

Un'altra sezione sugli inviati per le trattative è già stata citata, ma sono le ultime tre sezioni sugli arcieri a mostrare una grande conoscenza sul piano pratico tanto da far pensare che siano state scritte da un autore diverso, che certamente doveva essere un arciere molto esperto. Inizia spiegando come si debbano addestrare gli arcieri a raggiungere i tre obiettivi fondamentali dell'uso militare dell'arco: tirare con precisione, tirare con forza, tirare con rapidità.

Ci si dovrebbe esercitare sia nel tiro «romano», con pollice e indice, sia in quello «persiano» a tre dita, in modo che quando le dita usate si affaticano si «possono usare le altre». Per ottenere la massima potenza l'arco deve essere teso all'orecchio; il tiro dal petto viene menzionato solo per il riferimento d'obbligo alle Amazzoni, che, come dice il nome stesso (senza seno), si sarebbero bruciate il seno destro per allungare un po' la portata dei loro colpi.[48]

Per la tecnica di combattimento l'autore raccomanda che, quando il nemico si è già allineato sulla linea di battaglia, gli arcieri non lancino mai diritto ma angolino il tiro, in modo da oltrepassare lo scudo che gli avversari hanno dinanzi a sé.

Ma lo scopo principale dell'addestramento è garantire la precisione del tiro. I bersagli dovrebbero essere larghi e alti, perché coloro che iniziano l'addestramento «se continuano a tirare e sbagliare potrebbero scoraggiarsi». L'ampiezza dei bersagli dovrebbe poi essere ridotta gradualmente, «sino a quando non divengono abbastanza stretti». L'autore sottolinea che mancare il bersaglio passandogli di lato può essere tollerabile, ma che invece gli uomini «non dovrebbero mai andare troppo fuori per quanto riguarda l'altezza» – e in effetti è più facile imparare a correggere la portata del tiro che cogliere il giusto azimuth. Alla fine, si può diminuire anche l'altezza dei bersagli, fino a che non si riducono a un semplice cerchio. Col progredire delle capacità di tiro si possono usare bersagli con cerchi di diverse dimensioni, spostando man mano l'obiettivo verso il centro del cerchio più piccolo. Fino ad arrivare a esercitarsi con bersagli artificiali, come palle tirate da corde.

Per accrescere la potenza di tiro si suggerisce di usare un arco che «non sia troppo facile da tendere, o una freccia lunga», che richiede una tensione proporzionatamente più lunga – l'opposto degli archi di legno e delle frecce finte di Vegezio. Viene consigliata la costruzione di una macchina semplice ed efficace per stimolare un addestramento competitivo: un disco di legno viene diviso in 360 segmenti, per la misurazione dei gradi, e poi collocato orizzontalmente su un palo piantato nel terreno; quindi si

attacca un altro disco di legno, in verticale, ad alcuni anelli mobili posti intorno all'asse del palo, in modo da consentire una rotazione, ma non troppo agevole. Si usano frecce a punta smussata per spostare disco verticale e anello: «Le linee segnate nella circonferenza del disco [piatto] misurano [...] l'impatto del colpo. Per esempio, un tiro debole sposterà il disco [verticale] di un grado, uno più forte di due o tre».[49] Giovanni Amatuccio, studioso dell'arte del tiro con l'arco, autore di un'illustrazione che chiarisce il funzionamento della macchina, osserva che la si potrebbe usare ancora oggi per addestrare i cacciatori con l'arco e nelle gare tra arcieri.[50]

La potenza del tiro era la caratteristica degli arcieri romani del VI secolo, secondo Procopio, il quale scrive che i Persiani

> sono quasi tutti arcieri e imparano a tirare molto più rapidamente degli altri uomini. Ma i loro archi erano deboli e non ben tesi, così quello che lanciavano, colpendo la corazza, ad esempio, o l'elmo o lo scudo di un soldato romano [...] non aveva la forza sufficiente per ferire l'uomo. Gli arcieri romani sono, in verità, sempre più lenti [...] ma, per il fatto che i loro archi sono ben duri e sempre perfettamente tesi, e si potrebbe anche aggiungere che a maneggiarli sono uomini più forti, arrivano a colpire un numero di uomini assai maggiore [...] perché non c'è corazza che riesca a fermare la forza delle loro frecce.[51]

Infine, l'autore osserva che per acquisire rapidità occorre molta pratica, alla cui mancanza non si può sopperire con la sola tecnica. Propone che tutti segnino le proprie frecce col nome o con un marchio personale, prima di cominciare a scagliarne in salve continue, che cesseranno solo quando verrà dato l'ordine di fermarsi. A quel punto si potranno contare le frecce di ogni uomo, per determinarne il ritmo di tiro.

Per l'addestramento tecnico finale l'autore raccomanda di far muovere un arciere che tiri rapidamente su una linea retta, scoccando frecce in rapida successione, volgendosi sempre dallo stesso lato. Quando poi tutte le frecce sono state raccolte, e il luogo in cui sono cadute viene segnato da un marcatore, si deve collocare, su una linea opposta a quella percorsa, alla distanza di 56 metri (30 *orgyai*) ogni *orgya* – l'apertura delle braccia – è circa 187 cm), un numero equivalente di marcatori.[52] A questo punto gli uomini devono muoversi rapidamente da uno di questi demarcatori della seconda linea all'altro, puntando a quelli della prima linea, per simulare il movimento degli arcieri nelle condizioni reali del combattimento. Niente di così utile sarebbe più stato scritto, sino al *Toxophilus* che Robert Ascham dedicò a Enrico VIII nel 1545.

Dain liquida freddamente anche un altro testo da lui attribuito all'autore del *Trattato anonimo* e noto col titolo di *Rhetorica Militaris*: è una raccolta di 48 capitoli sui discorsi consigliati ai generali per specifiche occasioni. «Dopo gli strateghi da salotto arrivano gli oratori da salotto» (*Aux stratèges en chambre font ici pendant des orateurs en chambre*).[53] Ma, da allora, il testo è stato attribuito al Siriano Magister sopra citato, e si è ritenuto che fosse «più importante e influente di quello ch'egli [Dain Foucault] giudicava che fosse».[54]

Divenne influente quando l'Impero si trovò a dover combattere il *jihad* arabo, e poi più in generale islamico, con la sua forte componente ideologica. Quando un emiro musulmano di frontiera operava un'incursione vittoriosa sul territorio imperiale, conseguiva qualcosa di più del bottino e dei prigionieri: convalidava la promessa islamica di vittoria, e rafforzava la sua personale reputazione di eroe conquistatore, mentre erodeva la figura dell'imperatore come difensore della fede e dei fedeli.[55] Questa minaccia ideologica provocò vigorose risposte da parte bizantina.

11
Lo *Strategikon* di Maurizio

Vegezio fu molto ammirato e spesso citato dagli uomini d'arme del Rinascimento e anche per molto tempo dopo di allora. Invece l'infinitamente superiore *Strategikon* attribuito all'imperatore Maurizio rimase per lo più sconosciuto sino a non molto tempo fa. Questo fondamentale manuale di arte militare, molto copiato, parafrasato ed emulato dagli scrittori bizantini successivi, e utilizzato per secoli dagli imperatori impegnati in guerra e dai loro comandanti, non era reperibile nel XV secolo, cioè nel momento in cui i classici dell'arte della guerra cominciavano a venire riscoperti e minuziosamente esplorati da innovatori militari alla ricerca di idee utili. Di Vegezio invece esistevano numerosi manoscritti medievali e il testo era già stato stampato nel 1487, nell'originale latino e in traduzione, in quella che è la prima di una lunga serie di edizioni, alcune riccamente illustrate.[1] A quell'epoca, tuttavia, il greco era ancora una lingua sconosciuta, anche per i più dotti studiosi dell'Europa occidentale.

Ben presto, quando il greco e le opere scritte in quella lingua vennero riscoperti, furono i testi della Grecia arcaica e classica, da Omero ad Aristotele, a suscitare un appassionato interesse, non i tardi, presumibilmente decadenti e sicuramente scismatici testi bizantini. Fu così che il testo dello *Strategikon* non fu stampato sino al 1664, in appendice all'antiquario e decorativo *Techne Taktike* scritto in greco da Arriano.[2] Anche dopo il 1664 l'opera rimase nel dimenticatoio, perché l'Illuminismo portò con sé anche la leggenda secondo cui le menti bizantine erano paralizzate da una religiosità oscurantista. Lo *Strategikon* non fu riscoperto che agli inizi del XX secolo, riuscendo finalmente ad attirare l'attenzione di coloro che studiavano e mettevano in pratica la strategia, capaci di riconoscere l'esperienza reale che il libro conteneva.

Il suo autore rivendica, con modestia, solo una limitata esperienza bellica, ma era evidentemente un ufficiale di grande competenza. Nella prefazione promette di scrivere in modo succinto e semplice, mirando «con attenzione più all'utilità pratica che alla ricercatezza di termini», e mantiene la promessa.[3] Il lavoro fu scritto alla fine del VI secolo o poco dopo – il curatore moderno del testo ha dimostrato che deve essere stato completato tra il 592 e il 610.[4]

Nello *Strategikon* viene presentato un esercito diverso, nella struttura, del classico modello romano, come si rileva in primo luogo dall'importanza che viene data alla cavalleria rispetto alla fanteria nel combattimento. Non si trattò di un mutamento esclusivamente tattico, ma fu causato da una vera rivoluzione strategica nella conduzione della guerra, che imponeva l'adozione di nuovi metodi operativi e nuove tattiche.

Prima di procedere, è interessante notare che non ci fu nessun cambiamento radicale nella lingua dell'esercito, che aveva sempre parlato in parte in latino anche nella metà orientale dell'Impero romano. A partire dall'epoca di Giustiniano, invece, ci fu una transizione molto graduale dal latino al greco, sebbene molti dei termini greci dello *Strategikon* non siano altro che parole latine cui è stato apposto un finale che suona greco e che vengono pronunciate al modo dei greci. Per «generale»,

strategos, e l'ufficiale di grado immediatamente inferiore, *hypostrategos*, si usano termini davvero greci, ma quando si scende ai gradi inferiori persiste il latino: un *dux*, che è poi divenuto il nostro duca, comanda la (questa in greco) *moira* di 1000 uomini, mentre un *comes* (il nostro conte), o *tribunus*, è a capo di una delle tre unità che formano la *moira*, per la quale l'autore riporta tre nomi diversi, che derivano da tre lingue diverse, pur avendo tutti lo stesso significato (un'unità di circa 300 uomini): la parola greca *tagma*, che significa semplicemente «formazione», *arithmos*, che è la traduzione immediata del latino *numerus*, e *bandon*, che è la parola germanica e tedesca per «bandiera». Incontriamo *koursores* (e successivamente *protokoursores*), cioè i nostri «incursori» (nel gergo militare, indica le truppe da ricognizione), che derivano dal latino *cursores*. Non c'è nessun mutamento nel termine *defensores* per le truppe armate e addestrate a combattere in ordine chiuso per non spezzare la prima linea, mentre i *deputatoi*, «paramedici», sono i *deputati* latini, pronunciati alla greca.

Gli eserciti sono incredibilmente conservatori, specie per quanto riguarda le fragili certezze che si nutrono sulla battaglia, e così troviamo che gli ordini di combattimento delle gloriose legioni del vittorioso esercito romano restano, perfettamente preservati e assolutamente immutati, quelli originali in latino: *exi*, «fuori», quando la linea di battaglia deve essere raddoppiata, dimezzando la profondità delle colonne da otto uomini a quattro; *dirige frontem,* per riallineare la prima fila «quando alcuni uomini [...] hanno fatto un passo avanti e l'intera linea si è scompaginata»; *junge*, «serrare» o «chiudere i ranghi». Uno studioso che ha catalogato cinquanta di queste espressioni, per vedere come siano state tradotte in greco nella parafrasi fatta successivamente nei *Taktika* di Leone, ha anche fornito un esempio di conservatorismo dell'epoca moderna: la conservazione del tedesco in un reggimento scelto svedese di ussari.[5]

Nelle guerre moderne il combattimento corpo a corpo è molto raro, e in genere lo scontro comincia all'improvviso, con l'impatto di proiettili sparati, proiettati o lanciati da lontano, da nemici invisibili. Nei combattimenti antichi non c'erano armi a lunga gittata, sicché, con l'eccezione delle imboscate, gli ultimi momenti prima dello scontro erano vissuti intensamente e pienamente, nel deliberato avvicinamento al nemico, o del nemico, sino al primo cozzare delle armi. La sequenza degli ordini prescritta per quegli ultimi minuti di massima tensione – molto intensa sia per i veterani, che sapevano bene cosa temere, sia per i novellini, che lo ignoravano – costituiva un processo scandito, graduale e decisamente sottile, di preparazione psicologica:

silentium (silenzio)
mandata captate (attenti agli ordini)
non vos turbatis (restate calmi)
ordinem servate (mantenete la posizione)
bando sequute (seguite la bandiera, l'insegna del reparto)
nemo demittat bandum et inimicos seque (non gettate via l'insegna per inseguire il nemico).

Quando la battaglia è sul punto di iniziare, mentre le truppe si avvicinano, ormai alla portata delle frecce nemiche, «viene dato il comando: "*Parati*" (pronti). Subito dopo un altro grida: "*Adiuta*" (aiutaci). E tutti rispondono chiaramente e ad alta voce, all'unisono: "*Deus*" (o Signore!)».[6] A quel punto, gli arcieri dovevano scagliare la prima salva di frecce e i soldati meglio protetti della fanteria pesante dovevano avanzare in ordine chiuso, con gli scudi serrati che si toccavano su tutta la linea di fronte.

Impartire ordini in latino in un esercito che parlava greco non era una semplice forma di stupido conservatorismo, ma un modo per mantenere la continuità con quello che allora era, ed è ancora oggi,

l'istituzione militare più a lungo vittoriosa di tutta la storia umana, l'eredità più importante che il nuovo Impero romano avesse ricevuto dal vecchio.

Lo *Strategikon* di Maurizio, nonostante la sua laconicità, è il più completo dei manuali militari da campo bizantini. Fu certamente, nello scorrere dei secoli, il più utile di tutti i libri per i capi militari bizantini, e ancora oggi potrebbe avere qualche utilità. Dietro un velo di cerimoniosità cristiana un po' untuosa, i Bizantini erano molto romani nella loro decisa praticità. Questo è particolarmente vero nello *Strategikon*, che inizia con un'invocazione alla «Nostra Signora, l'immacolata, sempre vergine, Madre di Dio, Maria», per poi passare immediatamente a trattare dell'addestramento individuale del soldato, il giusto punto di partenza per qualsiasi manuale da campo, allora come oggi.

Spesso si scrive di storia militare senza neppure far cenno alle modalità d'addestramento dei soldati. È proprio questo, però, il fattore decisivo per la forza degli eserciti. Ma gli storici non sono i soli a trascurare l'importanza di un addestramento generale, partendo da un corso serio e completo d'addestramento individuale di base. Se le nuove reclute non acquisiscono le necessarie competenze nel maneggiare le armi e nel muoversi sul campo quando sono ancora impegnate nell'addestramento di base, prima che siano assegnate alle loro unità, non riusciranno a mettere in pratica le manovre tattiche richieste, e saranno costrette a trovare un rimedio per la mancanza di capacità elementari, ogni volta che si introdurrà una nuova manovra. Nella gran parte degli eserciti, purtroppo succede proprio questo, perché gli ufficiali hanno di meglio da fare che controllare personalmente l'addestramento individuale delle reclute, sottoponendosi a levatacce mattutine che precludono il piacere dei divertimenti notturni, a lunghe ore d'istupidimento nella ripetizione infinita d'istruzioni, e a un gran marciare, correre, strisciare per terra, in tutte le condizioni climatiche possibili. Di conseguenza, nella maggioranza degli eserciti del mondo, le reclute raggiungono i loro reparti dopo un paio di settimane in cui hanno fatto esercitazioni formali sul campo di parata, avendo sparato, se va bene, 10 o 20 colpi al poligono. Non c'è da sorprendersi quindi se i risultati sul campo di battaglia sono deludenti.

Solo una piccola parte degli eserciti contemporanei addestra i suoi soldati in modo serio, ricavandone una superiorità tattica decisiva.

Questo era l'obiettivo dello *Strategikon*, il cui soldato ideale non era propriamente un fante né un cavaliere, ma piuttosto entrambe le cose e, soprattutto, un arciere. Era perciò necessario che costui si allenasse nel tiro, sia a piedi che in sella, con archi potenti, e quindi provasse l'affondo della lancia, tenuta ben stretta sul cavallo in corsa – mentre l'unità veniva addestrata a caricare – e ancora nel brandire la spada nel combattimento ravvicinato. La vecchia espressione «fanteria a cavallo» non è adatta, perché nella maggioranza dei casi si limita a riferirsi a una fanteria con cavalli di poco pregio, incapace di battersi restando in sella, figuriamoci con l'arco. Il termine «dragone», ancora più antico, è suggestivo, nella misura in cui i migliori reparti di dragoni erano equipaggiati con fucili di grande portata e precisione, piuttosto che con moschetti. Sotto il titolo «L'addestramento e l'esercitazione individuale del soldato» leggiamo:

> Il soldato deve essere addestrato a tirare [con l'arco] con rapidità da appiedato, sia alla maniera romana [con pollice e indice] che a quella persiana [con le tre dita centrali]. La velocità consente alla freccia [dalla faretra] di essere scoccata e di colpire con forza, il che è fondamentale e utile anche quando si è a cavallo: infatti, anche quando la freccia è ben indirizzata, un tiro fiacco non serve a nulla.

L'efficacia degli arcieri sul piano tattico dipende ovviamente dalla cadenza, dall'accuratezza e dalla letalità dei tiri; ma queste caratteristiche non hanno lo stesso peso, perché i nemici, se esposti a frecce precise e mortali, cercheranno di ritirarsi, portandosi fuori del loro raggio, o al contrario si getteranno

avanti per cercare di travolgere gli arcieri; in un modo o nell'altro, sarà quindi la cadenza di tiro la variabile dominante. «Deve anche tirare rapidamente dal cavallo in corsa siadi fronte, che dietro di lui, a destra e sinistra.»[7]

La maggioranza dei cavalieri si accontenta di saper restare in sella con sicurezza anche in pieno galoppo: esiterebbe ad affidarsi alla sola presa delle ginocchia mentre entrambe le mani sono impegnate a scagliare una freccia dritto davanti a sé.

Ma è molto più complicato riuscire a girarsi di fianco, nonostante la forte spinta in avanti prodotta dal galoppo, per tirare su un bersaglio laterale, e lo è ancora di più lasciar partire un colpo alla maniera dei Parti, facendo un giro completo sulla sella per mirare in direzione opposta a quella di corsa. E, tuttavia, queste operazioni possono essere eseguite con buona padronanza, se si ha un po' di predisposizione naturale e molto addestramento alle spalle. Queste tecniche, che i Bizantini avevano imparato dagli Unni, il cui addestramento iniziava già nell'infanzia, sono ancora oggi una delle attrazioni di contorno nelle celebrazioni che si tengono in Mongolia, chiamate *Eeriin Gurvan Naadam*, dove si possono ammirare i colpi precisi dei campioni locali lanciati al galoppo, «di fronte, di retro, a destra, a sinistra», proprio come prescrive lo *Strategikon*. Secondo Procopio, tutte queste erano capacità saldamente acquisite dai cavalieri bizantini, che aveva visto in azione non molto tempo prima che venisse scritto lo *Strategikon*:

> Sono cavalieri esperti, e riescono a puntare i loro archi senza alcuna difficoltà in ogni direzione pur cavalcando a tutta velocità, e di colpire l'avversario sia inseguendolo che fuggendolo [il «tiro partico» all'indietro]. Tendono la corda alla tempia, sopra l'orecchio destro, caricando quindi la freccia di una tale spinta da uccidere chiunque si trovi sulla loro strada, perché scudi e corazze non sono sufficienti a spegnerne la forza.[8]

Gli arcieri, a piedi o a cavallo, hanno i loro ruoli specifici in ogni fase della battaglia, da quella iniziale, quando cercano di sfoltire le fila nemiche con tiri da lunga distanza, a quella in cui lo scontro infuria, con una serie rapida e continua di colpi, sino ai momenti conclusivi, in cui il nemico si ritira, e va colpito con lunghi tiri in avanti, oppure sta avanzando, e allora occorre proteggere la retroguardia con tiri di copertura.

L'arma del soldato bizantino a cavallo che viene descritta nello *Strategikon* non è certo il semplice arco di legno e corda, da tendere al petto, che veniva lasciato agli ausiliari nell'esercito romano ed era stato ripetutamente irriso da Omero, benché quella dell'arciere fosse anche l'arte divina di Apollo: «Argivi, voi che combattete con le frecce, non provate vergogna [...]?» (*Iliade*, IV, 242) «Tu, arciere, combattente sleale» (*Iliade*, XI, 386), «[l'arco] è l'arma di un uomo inutile, non di un combattente» (*Iliade*, XI, 390).[9] Ancora più sprezzante è il possente eroe Diomede, cui Paride, l'amante di Elena, ha appena colpito un piede con una freccia:

> Arciere vigliacco, ricciolino femmineo, se faccia a faccia ti cimentassi in armi, non gioverebbe a te né arco né sciame di frecce. Per avermi graffiato col tarso del piede ora ti vanti così; non me ne curo, come se mi avesse colpito donna o bimbo sciocco. Spuntata è la freccia di un uomo vigliacco e da nulla! Ben altrimenti puntuto anche se appena scalfisce, parte il dardo dalla mia mano, e subito annienta.[10]

Nel VI secolo gli arcieri bizantini avevano in dotazione l'arco composto, l'arma individuale più potente dell'antichità. Molto tempo prima della redazione dello *Strategikon*, quando i Bizantini combattevano in Italia contro i Goti, a metà del VI secolo, la regola era già questa, col vantaggio tattico aggiuntivo degli arcieri a cavallo. Lo *Strategikon* provvede a specificare i tipi di addestramento richiesti:

Mentre è in sella al cavallo in corsa, deve tirare velocemente una o due frecce, riporre l'arco carico nella sua custodia [*tekion*], se è larga abbastanza, o in una semicustodia realizzata appositamente, e poi afferrare il giavellotto [*kontation*] che porta dietro la schiena. Quindi, mantenendo l'arco carico nella sua custodia, deve tenere il giavellotto in mano, rimetterlo velocemente dietro la schiena e afferrare di nuovo l'arco. È bene che i soldati si esercitino in questo modo mentre sono a cavallo.[11]

Gli archi composti, tenuti insieme da collanti prodotti con ossa di animali e tesi con l'uso di tendini essiccati, dovevano essere protetti dalla pioggia in contenitori speciali, abbastanza grandi da accogliere l'arco già teso e piegato per la battaglia, non solo quello smontato. Oggi possiamo ancora vedere delle custodie impermeabili di cuoio lavorato destinate agli archi degli Ottomani, ma gli esemplari bizantini sono andati perduti.

Lo *Strategikon* raccomanda inoltre «un soprabito [*gounnion*] o meglio [...] un mantello [*noberanikion*] molto ampio di feltro con larghe maniche [...] [da indossare] sopra la cotta di maglia e l'arco» per proteggerlo «in caso di pioggia o di forte umidità».[12] Particolarmente degna di nota è la raccomandazione di alternare in rapida successione il tiro di una o due frecce, l'estrazione della lancia dalla cinghia con cui è appesa alla spalla e il ricollocamento dell'arma, in modo da poter riestrarre l'arco.

Questo è, in qualsiasi epoca, il modo in cui si deve condurre un addestramento che voglia essere utile. In questo caso, dopo la fase iniziale in cui si familiarizza con l'arma in sé, tirando al bersaglio tutte le volte che sia necessario per imparare a mirare con precisione (fare centro, poi, è una questione a parte), il passo successivo è apprendere a usare l'arma in combattimento, quando non è più l'unica che si maneggia, ma è accompagnata da scudi, spade, lance da getto o da affondo. A quel punto, l'obiettivo diviene l'acquisizione della capacità di maneggiare l'equipaggiamento con fluidità, dividendosi rapidamente tra tutte le varie armi, da taglio, da getto, da affondo.

Si trattava di un'arte già coltivata con molta cura nell'esercito romano. C'è una famosa iscrizione, la cui autenticità è stata provata in modo inoppugnabile, che riporta un discorso molto schietto rivolto nell'anno 128 dall'imperatore Adriano agli uomini della *Cohors VI Commagenorum* (Sesta coorte di Commagene, oggi nella parte sud-orientale della Turchia), un reparto misto di fanteria e cavalleria. Gli uomini della coorte avevano appena concluso un'esercitazione di alternanza delle armi in simulazione di combattimento, che, sfortunatamente per loro, veniva proprio dopo l'esibizione virtuosistica di un reparto d'élite di sola cavalleria, l'*Ala I Pannoniorum* (unità di cavalleria ausiliaria della Pannonia).

È difficile [per un'unità mista] riuscire a piacere veramente, anche quando si esibiscono da soli, ed è anche più difficile riuscire a non spiacere, dopo le prestazioni degli uomini di un'Ala. Il terreno su cui si esibiscono è diverso, il numero dei lanciatori di giavellotto è diverso, i movimenti corretti ed eseguiti in rapida successione, il galoppo cantabrico in ordine chiuso [virtuosismi che l'Ala aveva appena finito di eseguire] mentre l'aspetto e la qualità dei vostri [cavalli], l'addestramento nell'uso delle armi e la loro eleganza corrispondono al [vostro inferiore] livello di paga. Ma la mia disapprovazione voi l'avete evitata, grazie all'ardore [da voi mostrato] nell'eseguire con energia quello che vi era richiesto. Inoltre avete lanciato pietre con le fionde e combattuto con altre armi da lancio [...]. L'eccezionale dedizione [...] [del vostro comandante] [...] Catullino [...] risulta chiara dal fatto che uomini come voi [siano ai suoi ordini][...].[13]

Per i Romani, che erano convinti dell'opportunità di annientare i nemici non abbastanza saggi da riconoscere i vantaggi della sottomissione, era la fanteria pesante, con la sua capacità di tirare fendenti, affondare i colpi e stringere d'assedio, l'arma più importante e decisiva.

Di contro, per gran parte della loro storia, e con certezza nel periodo in cui lo *Strategikon* fu composto, i Bizantini credevano di dover contenere, e non annientare, i loro nemici, potenziali alleati di domani. Perciò per loro era la cavalleria l'arma più importante, perché il suo ingresso in campo non doveva

necessariamente essere decisivo, ma poteva anche concludersi con un rapido ripiegamento o con un inseguimento cauto, che non avrebbe creato troppo danni a nessuna delle due parti in lotta. Anche al culmine dell'epoca della cavalleria, però, c'era bisogno della fanteria, leggera o pesante. Lo *Strategikon*, quindi, offre il suo consiglio per l'addestramento dell'una e dell'altra, riconoscendo che tale argomento era stato a lungo trascurato.

Sotto il titolo «Addestramento individuale del fante [con armamento] pesante» ci sono solo poche parole:

> Devono essere addestrati al combattimento individuale l'uno contro l'altro, armati con lo scudo e un bastone [*berghios*], e al lancio a lunga distanza del giavellotto corto [*berutta*] e della plumbata [*martzobarboulon*].[14]

L'autore si dilunga di più in «Addestramento del fante [con armamento] leggero, o dell'arciere»:

> Devono essere addestrati a tirare rapidamente con un arco [...] sia alla maniera romana che alla persiana; devono essere addestrati a tirare rapidamente mentre portano uno scudo, a lanciare a grande distanza i giavellotti corti e i proiettili della fionda [*sfendobola*], a saltare e a correre.[15]

L'equipaggiamento che lo *Strategikon* assegna a ogni tipo di fanteria ne chiarisce il carattere: con la cotta corazzata, almeno per i primi due uomini di ogni colonna, nella fanteria pesante, in modo che la prima linea e quella immediatamente successiva abbiano una protezione dalle frecce nemiche, come pure dalle armi da taglio, se non dalle mazze o simili; elmi con protezione delle guance per tutti, gambali di ferro o legno a proteggere piedi e gambe sotto il ginocchio e scudi, di tipo non specificato, ma a copertura globale – anche se si fa menzione di scudi più piccoli o «bersagli». In una ricerca moderna, esaustiva anche se non particolarmente approfondita, si trova un lungo elenco di diverse tipologie d'equipaggiamento o forse di termini per indicarli, perché il rapporto delle illustrazioni, con i termini elencati non è sempre chiaro.[16]

Quel che è chiaro è che la funzione della fanteria pesante, a partire da quell'epoca e si può dire sino all'introduzione delle armi da fuoco, era assediare e tenere il campo. Non le si richiedeva una grande agilità, né, nel lancio dei proiettili, una forza superiore al modesto impatto dei ciottoli delle fionde, delle lance da getto, dei giavellotti e dei dardi con punta di piombo.

Nello *Strategikon* l'elenco delle armi lunghe si apre con quella che in latino si chiama *contus* e in greco *kontos*, cioè la lancia pesante, che va impugnata e conficcata, in dotazione alla cavalleria, ma usata anche dalla fanteria per tenere lontana, per esempio, una carica di cavalieri. C'erano molti nomi per le lance leggere da getto, o giavellotti, di origini e modelli diversi: *monokontia*, *zibynnoi*, *missibilia* o il classico *akontia*,[17] particolarmente importante, qualunque nome gli fosse dato, per gli uomini della fanteria leggera nel caso in cui non potessero usare l'arco.

Nello *Strategikon*, come in tutti i testi bizantini, la fanteria leggera è soprattutto destinata a colpire con armi da lancio, ed è fornita di faretre che possono contenere sino a quaranta frecce per un arco composto riflesso, anche se viene specificato che «gli uomini sprovvisti di arco o comunque non esperti arcieri», dovrebbero essere forniti di giavellotti piccoli, spade slave (piccole), dardi con la punta di piombo e fionde.

C'era poi un pezzo d'equipaggiamento la cui natura è rimasta molto oscura ed è stata spesso fraintesa: il *solenarion*, che non era una catapulta di dimensioni ridotte con frecce piccole, come si credeva una volta, ma piuttosto un insieme di «tubi», o piuttosto – per tradurre l'espressione originaria completa: *solenarion xylina meta mikron sagitton* – di tubi di legno, per sparare piccole frecce. Si tratta di uno di

quegli accorgimenti tecnici che servono ad accrescere la tensione delle corde, ossia degli «estensori», come quelli che vengono ancora utilizzati dagli arcieri moderni.[18]

Grazie a essi, le frecce piccole, che hanno la possibilità di volare più lontano di quelle di grandezza normale, vengono inserite in un tubo dotato di una piccola slitta; in questo modo, la corda dell'arco può essere tesa al massimo, anche se la freccia è lunga, per esempio, solo una quarantina di centimetri invece di 140. Conosciute con il nome di *myas* (mosche), queste frecce in miniatura servono per tiri di disturbo contro il nemico quando questi sia ancora fuori portata per le frecce normali, che comunque sarebbero molto più letali perché penetrano le maglie protettive, cosa che le *myas* non possono certo fare.[19]

Nello *Strategikon* il tipo più importante di soldato è senza dubbio il lanciere/arciere a cavallo, e naturalmente il suo equipaggiamento viene esaminato molto dettagliatamente. (L'impossibilità di riuscire ad addestrare tutti all'uso dell'arco composto riflesso, e la prevalenza del tiro appiedato, può aver confuso le idee di quell'eminente studioso che ha ritenuto di dover sentenziare che «quello della combinazione bizantina lanciere/cavallo/arciere è probabilmente soltanto un mito».)[20]

L'autore raccomanda l'impiego di una veste con cappuccio, formata da una corazza protettiva cucita su misura (*lorica squamata*) o da un'armatura a lamelle intrecciate o da una maglia a catena (*lorica hamata*) lunga fino alle caviglie il modello più apprezzato per oltre ottocento anni, sino alla diffusione del moschetto. Si doveva anche disporre di appositi contenitori in cuoio impermeabile, perché l'armatura era costosa e si poteva arrugginire. Si specificava inoltre che le borse in vimini per l'armatura del torace dovevano essere tenute dietro la sella, sui fianchi, perché «nel caso di un contrattempo, per cui gli uomini con i cavalli di scorta non siano disponibili per un giorno intero, le cotte di maglia non resteranno prive di protezione e non si rovineranno».

Vengono ricordati gli elmi, le spade, la placche protettive in metallo per il petto e la testa dei cavalli, ma l'attenzione si concentra soprattutto sulle armi fondamentali: «Archi (*toxaria*) adatti alla propria forza e non più potenti, meglio se più leggeri».[21]

L'arco composto era efficace perché accumulava molta energia da poter rilasciare, ma era anche altrettanto resistente, perciò era opportuno sceglierne uno la cui corda potesse essere portata indietro rapidamente e con sicurezza anche alla trentesima freccia. Si richiede in particolare, come si è già visto, la presenza di contenitori abbastanza ampi per l'arco già montato e pronto per il combattimento, come pure di corde di ricambio, che devono essere tenute nella bisaccia del soldato, e non nei magazzini della sua unità, di faretre con protezione dalla pioggia per trenta o quaranta frecce – oltre a quelle presenti nei depositi del reparto – e di una modica quantità di filo e punteruoli per le riparazioni sul campo.

L'autore specifica come le lance con cinghie e pennoni, le protezioni rotonde per il collo, le altre coperture per collo e petto, le ampie tuniche e le tende – in effetti, piccole capanne rotonde, le *yurte* fatte in cuoio – debbano essere del «tipo avaro». Gli arcieri bizantini a cavallo, che Procopio aveva messo tanto in risalto mezzo secolo prima, erano modellati sugli Unni; all'epoca in cui fu scritto lo *Strategikon* l'Impero era stato ripetutamente attaccato dagli Avari, i primi arcieri a cavallo che avessero raggiunto l'Occidente, che portavano con sé l'arco composto come gli Unni, ma anche tutto quello che avevano raccolto lungo la strada dalle due più avanzate civiltà di quel tempo: la Cina, da cui provenivano, e l'Iran, con la cui cultura presero contatto allorché la loro marcia verso occidente li portò alle città commerciali dell'Asia centrale.

A differenza degli Unni, gli Avari furono capaci sin dall'inizio di costruire e manovrare macchine d'assedio assai elaborate, fra cui forse anche il trabucco a trazione che, con la sua potente semplicità, rese

obsolete tutte le macchine precedentemente usate per scagliare pietre. Molto probabilmente furono sempre loro a introdurre in Occidente un oggetto famosissimo, che viene citato per la prima volta proprio nello *Strategikon*: la *skala*.[22] La parola letteralmente significa «gradino», ma qui è usata per indicare la staffa: «Attaccate alla sella dovrebbero esserci due staffe di ferro». Il termine usato dagli Avari è sconosciuto, e questa è una sfortuna, perché avrebbe potuto chiarire l'origine della staffa, che è un tema oggetto di controversie.

Contrariamente al mito propagandato da storici che non avevano l'abitudine di cavalcare («Senza la staffa, la carica con la lancia in resta non sarebbe stata una manovra possibile»),[23] la staffa non è indispensabile al cavaliere per colpire con la lancia senza essere disarcionato per l'impatto. Se i lancieri non staffati cadevano giù dai loro cavalli non era per mancanza di staffe, perché è con la stretta delle cosce che il cavaliere si sostiene. Risulta alquanto valida, sotto questo profilo, la testimonianza di un cultore moderno dell'arte del torneo, il cui «esame della meccanica del combattimento a urto frontale e lo sviluppo della sua tattica» prova questo punto in modo definitivo.[24]

Inoltre, studi recenti hanno consentito la ricostruzione delle selle della cavalleria romana: la loro peculiare conformazione consentirebbe a dei cavalieri esperti di restare ben saldi sul cavallo anche dopo aver assorbito l'urto del colpo di una lancia, o quando ci si debba girare di spalle per brandire la spada. Queste selle, che hanno un robusto telaio in legno coperto di cuoio, presentano un pomo fissato su ciascuno dei quattro angoli, contribuendo così ad ancorare il cavaliere in tutte le direzioni.[25] Si è persino tentato di riprodurre questo modello, per mostrarne la funzionalità anche in assenza di staffa. Non c'è alcuna prova del fatto che i cavalieri bizantini utilizzassero selle dello stesso tipo, ma non sembra probabile che un modello così valido fosse stato dimenticato.

Sia i Romani sia i loro nemici, primi tra tutti i cavalieri sarmati difesi dalle armature a scaglie, come del resto le grandi potenze che successivamente si formarono in Iran, la Partia arsacide e la Persia sassanide, disponevano di cavalleria pesante, cioè di cavalleria addestrata a caricare. A tutti gli effetti, quindi, disponevano di cavalleria pesante molto prima dell'avvento della staffa: usavano lo spesso cuoio bollito, la cotta di ferro intrecciato e l'armatura lamellare o a piastre, simile a quella dei cavalieri medievali, ma solo a prima vista, perché questi ultimi raramente avevano un'armatura completa. Certo, l'arma usata nella carica da Romani, Sarmati, Parti e Persiani – e in effetti da tutti quelli che erano soliti caricare i loro nemici in un vero combattimento – era la lancia che si affonda impugnandola con forza (*kontos*), usata anche dai lancieri della cavalleria europea del XVIII e XIX secolo, non la pesantissima asta d'urto dei tornei medievali, o delle rievocazioni cinematografiche.

Quando li incontrarono per la prima volta, nel rovente calore estivo della Mesopotamia, i Romani derisero i cavalieri persiani per le lamine della loro armatura, chiamandoli *clibanarii*, da *cliba*, il forno in cui si cuoce il pane. E tuttavia poi finirono per imitare questa corazza, estremamente costosa e sfibrante per le truppe (specialmente col caldo), per il semplice motivo che, sul terreno adatto, può consentire l'acquisizione progressiva di una condizione di predominio mediante il susseguirsi di cariche brevi e feroci. La *Notitia dignitatum* del V secolo elenca dieci unità, alcune delle quali manifestano già nel nome l'origine orientale: *equites primi clibanarii Parthi* (primo cavalleggeri partico corazzato) in riferimento alla Partia arsacide; *equites secundi clibanarii Parthi* e *equites quarti clibanarii*, per la seconda e quarta unità; *equites Persae clibanarii* (cavalleria corazzata persiana); *cuneus equitum secundorum clibaniorum Palminerorum* (secondo squadrone di cavalleria corazzata di Palmira).[26] Altri reparti venivano identificati solo dalla loro specificità: *equites clibanarii* (cavalleria con corazza a lamine), *equites promoti clibanarii* (cavalleria corazzata selezionata) ed *equites sagittarii clibanarii* (arcieri

a cavallo con armatura a lamine).

Anche in questo caso, come si è già osservato, non ci si può attendere dalla *Notitia dignitatum* un inventario preciso delle forze combattenti romane – in qualsiasi momento venisse redatta includeva probabilmente unità non più esistenti, che però continuavano a essere presenti su libri paga non corretti, mentre ne escludeva altre di recente formazione, non ancora registrate nella capitale. Inoltre, le unità militari tendono a conservare il loro vecchio nome anche quando il loro carattere è mutato; i reggimenti di cavalleria corazzata dell'esercito americano contemporaneo non hanno cavalli, mentre quelli di fanteria dispongono di molti carri armati. Non c'è quindi alcun modo per stabilire quale fosse la natura effettiva delle unità di *clibanarii* presenti nell'elenco quando la parte della *Notitia* in cui compaiono venne compilata, ma difficilmente sarebbero state battezzate con quel nome al loro costituirsi, se non avessero davvero indossato corazze formate da lamine.

C'era anche un'altra categoria di cavalleria pesante elencata nella *Notitia*, destinata a durare molto più a lungo: i *catafractarii* (in greco *kataphraktoi*, da *kataphrasso,* «coprire»). Anch'essi erano ben protetti per il combattimento corpo a corpo, e anch'essi venivano addestrati a caricare con la lancia, ma originariamente non erano così pesantemente corazzati come i *clibanarii*.[27] Invece dell'armatura più pesante, a lamelle o a lamine, avevano una protezione con cucitura a scaglie o un manto di cotta in maglia come quelli citati dallo *Strategikon*, oppure un corpetto di cuoio bollito o strisce di tessuto grosso e spesso – che, se strettamente intrecciate, potevano poi essere cucite e annodate in strati diversi, funzionando come una sorta di proto-Kevlar.

Nella *Notitia dignitatum* vengono elencate nove unità di questo tipo, tra cui una che risale probabilmente al III secolo, l'*Ala prima Iovia catafractariorum* (prima «ala» della cavalleria corazzata di Giove), della Tebaide nell'Egitto meridionale, mentre le altre sono semplicemente presentate con la parola *equites*, che nel gergo moderno equivale a reparto o squadrone di cavalleria, con le sole eccezioni di un *cuneus* («cuneo») *equitum catafractariorum* e di un'unità identificata dal nome del suo comandante: *Praefectus equitum catafractariorum*, *Morbio*, in Britannia. È probabile che, come spesso accade alle formazioni militari, con il passare del tempo le distinzioni tra i due tipi di cavalleria corazzata abbiano finito per stemperarsi e scomparire, anche se le vecchie denominazioni continuavano a persistere.

Pare dunque evidente che l'importanza storica della staffa sia stata enormemente esagerata, soprattutto da Lynn Whyte Jr., che tentò di tenere in piedi la nuova teoria di un grande cambiamento sociale su una così ristretta base d'appoggio, se è consentita la battuta.[28] Ma è certamente vero che la staffa incrementò il valore della cavalleria rispetto alle altre armi, così come facilitò tutte le forme del cavalcare. Uomini carichi di un'armatura pesante, e quindi impossibilitati a balzare sul proprio destriero come era prescritto nell'addestramento romano, potevano però montare in arcione agevolmente, facendo perno su questo primo gradino. Nel combattimento, la staffa aumentava notevolmente la stabilità sui fianchi, quando si brandiva la spada e la mazza o si caricava con la lancia in resta.

Ancora più importante è il fatto che la staffa consentisse ad arcieri a cavallo sufficientemente abili di mantenersi dritti e ben equilibrati, che l'animale andasse al trotto, a piccolo galoppo o addirittura a galoppo lanciato, permettendo quindi di scagliare senza scosse le frecce, a beneficio della precisione.

Nello *Strategikon* non si fa menzione dei *clibanarii* con armatura a lamine, mentre i *catafractarii* erano ormai divenuti i primi tra i lancieri-arcieri forniti di una protezione a scaglie o a maglia. Nella *Notitia dignitatum* non si fa cenno ai *catafractarii sagittarii*, che sarebbero stati i loro veri predecessori.

Oltre ai fanti leggeri, con le loro armi da lancio, e la fanteria pesante, deputata a tenere il campo e a

prenderne possesso, lo *Strategikon* ricorda altre tre categorie di soldati.

I primi sono i *bucellarii*, «mangia-biscotti» o «mangia-gallette», dal nome del pane disidratato con duplice cottura che veniva fornito agli equipaggi delle navi in mare e ai soldati in guerra. Originariamente costoro venivano raccolti e pagati privatamente dai comandanti, come loro guardia personale e forza d'assalto, ma in seguito si devono essere evidentemente trasformati in una forze d'élite a carico dello stato, come dimostra la particolare attenzione dedicata al loro aspetto.

> È bene che i *bucellarii* facciano uso di guanti di ferro [*cheiromanikia*] e di piccole piume che pendono dai finimenti anteriori e posteriori dei cavalli, così come di piccoli pennoncelli che pendono dalle proprie spalle sulla cotta di maglia. Più di bell'aspetto è infatti l'armamento di un soldato, più fiducia egli guadagna in sé stesso, e maggior timore incute al nemico.[29]

Un'indicazione, questa, che sarebbe stata ugualmente valida anche per altre categorie di soldati: il fatto che venga fatta solo per i *bucellarii* è indicativa del loro status. Questi ultimi si sarebbero presto trasformati in un corpo territoriale dell'esercito, cui in seguito venne assegnato un distretto militare fisso, o *thema*, da amministrare e difendere, quando, verso la fine del VII secolo, quella che era nata come soluzione d'emergenza, dettata da una situazione di sconfitta e ritirata, divenne un sistema amministrativo stabile. Il *thema Boukellarion* compare, come di dovere, nell'indagine del X secolo di Costantino il Porfirogenito nota come *De Thematibus*.[30]

La seconda categoria di truppe, menzionate in quanto tali o semplicemente come «stranieri», erano i *fœderati*, cioè truppe acquisite con un «trattato» (*foedus*), fornite all'Impero nella forma di unità complete dai loro stessi capi, troppo poveri per pagare le tasse, o troppo forti per essere tassati; più avanti il termine si poteva riferire anche semplicemente a truppe che prestavano servizio sotto contratto.[31]

A differenza dei mercenari odierni, forniti da operatori che lavorano nel settore della sicurezza e sono spesso più costosi dei soldati, anche di quelli ben pagati, le unità dei *fœderati* erano molto meno care di reparti numericamente equivalenti delle truppe legionarie, perché i cittadini-soldati delle legioni ricevevano un buon salario, avevano baracche ben costruite, un'accurata assistenza medica e una buonuscita sostanziosa al termine del servizio. Il resto dell'esercito del Principato, all'incirca la metà, era più economico, perché consisteva di truppe ausiliarie di non-cittadini mal pagati, che servivano sotto ufficiali romani – erano loro a fornire quasi tutta la cavalleria a quello che comunque restava un esercito basato sulla fanteria. I *fœderati* che non avevano ufficiali romani erano poi anche meno costosi. Senza dubbio questa è la ragione per cui continuarono a servire nelle forze bizantine sino alla fine, molto spesso in qualità di truppe leggere che potevano anche essere sacrificate, come nel caso dei «lanciatori di giavellotto, sia *Rhos* [come abbiamo visto, i primi russi] sia qualsivoglia altro straniero» di cui parlano i *Praecepta militaria*, un'opera del X secolo.[32]

Capita che a volte costoro si distinguessero per la loro abilità e il loro valore, come accadde con gli Onoguri (Unni) che combatterono in Italia per Belisario; meno frequentemente, veniva loro attribuita la responsabilità d'una sconfitta o li si accusava di aver tradito sul campo di battaglia, specialmente quando il nemico apparteneva a un gruppo etnico affine. Proprio questa è una delle cause ipotizzate per l'importante sconfitta strategica sofferta da Romano IV Diogene a Manzicerta, venerdì 26 agosto 1071: alcuni dei suoi mercenari appartenevano alla stessa etnia turca Oğuz dei suoi nemici selgiuchidi e, a quanto si narra, passarono con gli avversari. Nello *Strategikon* si raccomanda una specifica precauzione, nella sezione «Affinità col nemico»:

> Le truppe appartenenti alla stessa etnia del nemico devono essere separate dall'esercito molto tempo prima della battaglia e mandate

altrove, per evitare che possano passare al nemico in un momento critico.[33]

Infine, lo *Strategikon* fa riferimento ad alcuni tipi di milizia cittadina, o almeno alla preparazione generale necessaria per prestarvi servizio:

> Tutti i Romani al di sotto dei quaranta anni, ad eccezione dei barbari, devono obbligatoriamente portare arco e faretra, indipendentemente dalla loro abilità nel tirare con l'arco. Devono poi avere due giavellotti, per averne uno di riserva nel caso che il primo manchi il colpo. Gli uomini meno esperti devono usare archi più leggeri; e, se non sanno tirare, col tempo devono sforzarsi di imparare, com'è necessario che sia.[34]

Se si pensa a tutte le incursioni compiute in territorio imperiale al fine di raggiungere Costantinopoli si può comprendere il motivo per cui l'autore dello *Strategikon* fosse favorevole a un addestramento militare generalizzato, in modo che tutti gli uomini in buone condizioni fisiche potessero difendere la loro città, aggiungendosi ai professionisti delle forze imperiali. Questa stessa raccomandazione torna anche in testi successivi. Veniamo per esempio informati del valoroso ruolo della polazione di Edessa (Ş anlıurfa, Urfa) nel respingere i Persiani sassanidi nel 544:

> Allora quelli che erano in età da portare armi insieme con i soldati stavano respingendo il nemico col massimo vigore e molti dei rustici [*akgroinkon polloi*] diedero un notevole spettacolo di atti valorosi contro i barbari.[35]

La legge romana e quella bizantina, però, proibivano qualsiasi uso privato delle armi, mentre le milizie organizzate raramente incontravano la riprovazione delle autorità bizantine.[36] Questo non è sorprendente. Il contributo potenziale ed episodico che esse potevano fornire, in caso di incursioni nemiche che raggiungessero proprio la loro particolare zona nell'Impero, non riusciva minimamente a bilanciare il danno politico che creavano alle autorità imperiali sul posto e, in effetti, anche alla stabilità dell'Impero. L'opera di governo delle autorità imperiali non era arbitraria, perché regolata dalle leggi, ma non era neppure consensuale. La premessa politica di una milizia è che i suoi cittadini-soldati debbano necessariamente servire il governo con lealtà, poiché esso li rappresenta come cittadini-elettori, e se non lo fa, lo farà subito dopo la conclusione delle elezioni seguenti.

Ovviamente questo non si poteva applicare a un'autocrazia imperiale, pur benigna – e nessuna lo fu mai in misura superiore a quella di Traiano (98-117), almeno secondo il suo ammirato funzionario Plinius Caecilius Secundus, il nostro Plinio il Giovane, governatore imperiale (*legatus propraetore consulari potestate*) dell'importante provincia di Bitinia-Ponto, nell'estremità occidentale dell'Anatolia. In una lettera a Traiano, Plinio riferiva di un

> incendio molto esteso a Nicomedia [la moderna Izmit] che ha distrutto molte case e [...] due edifici pubblici. Lo alimentava il forte vento [...] ma [...] non si sarebbe esteso tanto se non fosse stato per l'apatia della plebaglia [...]. Vuoi tu [...] signore, considerare se pensi che si possa formare una compagnia di [volontari] pompieri, limitata a 150 membri? Sorveglierò personalmente a che nessuno vi venga ammesso che non sia autenticamente un pompiere [...] non sarà difficile tenere un numero così ridotto sotto controllo.

Come si conveniva a un funzionario imperiale dotato d'esperienza, Plinio si stava muovendo con opportuna cautela, anche se difficilmente 150 uomini potevano minacciare l'Impero. Ma Traiano non lo trovava cauto abbastanza.

> Va molto bene che tu abbia avuto l'idea che dovrebbe essere possibile formare una compagnia di pompieri a Nicomedia [...] ma noi abbiamo il dovere di ricordare che sono società come queste che sono state responsabili dei disturbi politici nella tua provincia. Se la gente si raccoglie per una causa comune, quale che sia il nome che gli diamo e quale che sia la loro ragione, queste presto si trasformano in *hetariae* [associazioni politiche]. È miglior politica allora fornire l'equipaggiamento e istruire chi possegga dei beni a farne uso.[37]

Con questa eccezione, l'autore è coerentemente realistico, nelle raccomandazioni sull'addestramento individuale, come in quelle sulla tattica e i metodi operativi.

Attrito e manovra

Per chi è forte e può vincere sovrastando il nemico nello scontro diretto, la tattica può anche ridursi alle semplici procedure necessarie per schierare truppe e armi sul campo di battaglia. L'«attrito» che ne risulta, un processo quasi meccanico, ha un prezzo, in termini di caduti (una nazione con pratica commerciale, come gli inglesi, parlava del «conto del macellaio»), ma offre la concreta possibilità di fare a pezzi le forze avverse, evitando tutti i rischi legati a manovre più ingegnose e complicate.

Ai nostri giorni, le bocche d'artiglieria a grande gittata possono far ricadere i costi dell'attrito su una sola delle due parti; gli antichi, ovviamente, non ne disponevano, ma anche per loro non esisteva una vera parità tra le forze in campo: al crescere della superiorità di addestramento, protezioni e armi, può ridursi, in precisa proporzione, anche il conto del macellaio. È così che andavano le cose per i Romani, nei loro giorni migliori. Potevano affidarsi alla potenza dell'attacco frontale della loro fanteria legionaria, ben addestrata e ben protetta, per vincere le loro battaglie, facendo a pezzi i nemici: attrito, senza dubbio, ma piuttosto economico. Le unità ausiliarie di cavalleria composte da non-cittadini (*alae*) potevano guardare i fianchi e il retro della formazione di fanteria e allontanare i cavalieri nemici, mentre le unità ausiliarie di fanteria leggera (*cohortes*), armate di archi, fionde e giavellotti, potevano colpire e infastidire il nemico con i loro proiettili, aggiungendosi all'azione dell'artiglieria di campo, con l'annesso bombardamento di frecce e pietre. Ma, di solito, era il tritacarne della fanteria legionaria in ordine chiuso a decidere la battaglia.

I nemici che a pie' fermo sul campo attendevano l'attacco della legione che avanzava – in modo scriteriato, nella maggioranza dei casi – venivano prima colpiti da due salve consecutive di *pila*, giavellotti con punte di metallo pesante che potevano penetrare gli scudi e forare gli elmi. Poi si trovavano addosso i legionari, difesi dal muro mirabilmente compatto dei pesanti scudi, che si spingevano avanti, vibrando colpi letali con le corte spade. La fanteria legionaria, protetta da elmi e visiere sopra, e sotto dai grandi scudi della prima linea, oltre che da quelli che venivano sollevati a mo' di tetto a partire dalla seconda, nella tipica formazione della *testudo* o testuggine, avanzava con passo cadenzato, un'implacabile massa corazzata in movimento. La scelta, per coloro che si trovavano ad affrontarla, di solito si riduceva a due opzioni: morire o darsi alla fuga. Ma, se si sceglieva di scappare, era meglio farlo presto – preferibilmente prima della battaglia: anche se la ponderosa fanteria legionaria non si poteva permettere un inseguimento veloce, o prolungato, la cavalleria ausiliaria e la fanteria leggera erano pronte a dare la caccia ai fuggitivi e ad abbatterli.

I Bizantini ammiravano l'antichità gloriosa della falange macedone e ancor più la forza della legione romana nei suoi giorni migliori. Ne respingevano però decisamente il modo di condurre la guerra. Non tentarono mai di produrre una replica di quelle straordinarie macchine per uccidere, perché non volevano subire le perdite che inevitabilmente comporta la ricerca della vittoria decisiva. Rimasero invece costantemente inclini a tattiche meno decisive, con l'impiego di unità di cavalleria, più mobili e, se necessario, più capaci di eludere il contatto col nemico. Nello *Strategikon* l'autore espone in sintesi una difesa in termini tattici del principio di evitare l'attrito ogniqualvolta sia possibile:

> La guerra è come la caccia. Come infatti le prede vengono catturate con le esplorazioni, con le trappole, gli appostamenti, gli

> inseguimenti, gli accerchiamenti e con altri stratagemmi del genere, piuttosto che con la forza pura e semplice, così si deve procedere nel condurre una guerra, a prescindere dal numero dei nemici. Tentare di sconfiggere il nemico esclusivamente in campo aperto, corpo a corpo e a viso aperto, anche se può dare la sensazione di vincere, significa condurre un'impresa rischiosa e dispendiosa. A meno di casi di assoluta necessità, è assurdo tentare di ottenere una vittoria così a caro prezzo e che porta solo inutile gloria.[38]

Anche i Romani, pur continuando ad addestrarsi per la loro tipica battaglia d'annientamento, di solito tentavano di evitarla. Preferivano di gran lunga che i nemici si ritirassero nelle loro piazzeforti, dove potevano essere sconfitti dalla fame e da lunghi, sistematici, implacabili assedi. Non per nulla i legionari ricevevano un addestramento misto e un equipaggiamento adatti a dei tecnici d'ingegneria militare, altrettanto abili a distruggere che a costruire: fortificazioni, in primo luogo, e poi anche strade, ponti, viadotti, depositi e persino teatri. Giulio Cesare ottenne la sua vittoria definitiva su Vercingetorige, nella Guerra Gallica, con l'assedio di Alesia, proprio come Vespasiano e il figlio Tito misero fine alla Guerra Giudaica con gli assedi di Gerusalemme e Masada. Intrappolando e affamando il nemico sino a costringerlo alla resa, i Romani evitavano le perdite che ogni scontro diretto comporta, e non si esponevano ai capricci della sorte, andando a cercare i luoghi, i momenti e le situazioni più adatte per dare battaglia. Il risultato non cambiava; era anzi più sicuro.

Anche i Bizantini preferivano la lentezza e la sicurezza dell'assedio, quando erano certi di poter attendere senza il pericolo di essere molestati dalla comparsa di altri nemici. Ma queste occasioni erano rare, sebbene i Bizantini si mantenevano molto coerenti nella loro riluttanza a spendere forze costosamente addestrate, costosamente equipaggiate e generalmente scarse in battaglie d'annientamento.

Gli schemi operativi pensati per raggiungere il risultato prefisso col minimo attrito potevano essere complessi, come nel caso in cui si richiedevano azioni combinate e la conversione su un singolo obiettivo comune di vari tipi di fanteria, di cavalleria e di forze anfibie fluviali. Potevano però anche essere semplici, come nel caso in cui era prevista una semplice sequenza di azioni – che però dovevano essere effettuate in sinergia, come nel classico schema operativo a tre fasi della cavalleria. Nella prima, si doveva minacciare una carica per indurre il nemico a chiudere i ranghi; poi però non si caricava e si tempestava di frecce la massa nemica concentrata; alla fine si caricava davvero, ma solo se il nemico appariva realmente indebolito e disorientato, e c'era speranza di metterlo in rotta.

C'erano poi altri schemi operativi che in teoria apparivano meno semplici, ma che con truppe esercitate risultavano pratici e decisamente realizzabili. Si basavano su una combinazione di azioni tattiche della fanteria pesante e di quella leggera, accompagnate da quelle delle corrispondenti forze di cavalleria.

Per combattere davvero, la fanteria pesante doveva trovarsi alla distanza di una lancia dal nemico; per usare i suoi proiettili, che fossero dardi, giavellotti, sassi o frecce, la fanteria leggera doveva essere nel raggio delle corrispondenti armi da getto nemiche, e tuttavia era necessaria una protezione anche dalle spade e dalle lance avversarie. Questo era un problema molto antico già all'epoca dei Bizantini, e si erano tentate già molte soluzioni, che consistevano tutte in variazioni di schieramenti lineari e non lineari. In quelle lineari, le due fanterie si mescolano tra loro: «a volte gli arcieri vengono collocati in fondo ad ogni colonna in proporzione al numero degli uomini, cioè quattro ogni sedici soldati di fanteria pesante [...]; a volte vengono collocati all'interno delle colonne, alternando un fante pesante con un arciere».[39]

Tutto questo ha il pregio della semplicità (e non è da poco, vista la confusione che si produce nel combattimento), ma alla fine comporta che gli arcieri e gli altri uomini incaricati di scagliare proiettili si

trovino costretti a effettuare il tiro sopra la testa delle linee della fanteria pesante, o in alternativa restino privi di protezione, trovandosi esposti nella prima linea, alla quale, fra l'altro, tolgono potenza d'assalto. Senza uomini della fanteria leggera mescolati alle loro fila, infatti, i fanti pesanti possono formare un muro compatto di scudi per respingere la cavalleria, mentre quelli della seconda linea, sollevando gli scudi, possono alzare una tettoia altrettanto compatta (*testudo*) per proteggersi la testa dalla pioggia di proiettili. Quando si attacca in questa formazione, un blocco di fanteria pesante deve avere più massa e quantità complessiva di moto e spinta di una forza mista che comprenda fanti leggeri, con scudi piccoli e senza alcun tipo di corazza.

Nelle soluzioni non lineari, invece le unità di fanteria leggera e di fanteria pesante erano mantenute separate, in modo che ciascuna potesse fare la sua parte con la massima efficacia. Il problema veniva superato scegliendo tra una di queste due alternative. La cosa era molto facile, se si occupava una posizione sopraelevata, dove i reparti di fanti leggeri potevano attestarsi per far piovere i propri proiettili sul nemico posto in basso – la collocazione di un'imboscata ideale, sul terreno ideale, quello di uno stretto passo o di un giogo fra i monti. Un terreno di questo tipo compensava la mancanza di potenza della fanteria leggera. La stessa cosa, del resto, valeva anche per le torri e le mura durante gli assedi. Negli altri casi ci voleva uno sforzo molto maggiore per risolvere il vecchio problema: le unità di fanteria leggera dovevano muoversi avanti e indietro tra fronte e retroguardia, passando entro corridoi aperti tra le unità di fanteria pesante. Queste ultime potevano allungare le proprie colonne, per restringere i ranghi e aprire quindi tali passaggi, ma poi potevano anche accorciare le colonne per allargare il fronte e riacquistare compattezza, chiudendo i corridoi.

Suona complicato, ma i Bizantini lo hanno sempre fatto – e una buona parte delle esercitazioni che tanto tenevano impegnate le loro truppe era necessaria proprio perché si doveva imparare a mutare la profondità, e quindi anche l'ampiezza del fronte, dei reparti sul campo.

Le unità sul fronte potevano essere ristrette se si doveva stringere l'intera linea di battaglia per farla coincidere con quella del nemico, o anche per rendere la formazione più profonda e quindi più elastica, o, come abbiamo detto, per aprire corridoi alla fanteria leggera, o anche alla cavalleria, o a entrambe.

Anche questo era un antico problema: come combinare fanteria e cavalleria, per ottenere delle sinergie a livello operativo. Si può persino dire che in fondo le combinazioni dei movimenti della sola fanteria siano solo tattica, per quanto complicata.

L'impegno costante a ridurre al minimo l'attrito, lo scontro diretto e feroce col nemico, non era determinato soltanto dal problema di preservare delle risorse scarse. C'era anche una ragione strategica che induceva a evitarlo, anche quando i suoi costi si presentavano bassi. I Bizantini, come sappiamo, si sono sempre trovati a dover affrontare una molteplicità di nemici, effettivi o potenziali. Non c'è mai stato, per loro, il caso di un nemico unico, la cui distruzione potesse essere immaginata come la conclusione definitiva di tutti i conflitti – come il caso del disfacimento dell'Unione Sovietica, interpretato a suo tempo, ed erroneamente, da qualcuno come la fine della storia. Sin dal momento dell'arrivo degli Unni i Bizantini impararono che, dietro il nemico che già si stava affacciando sulle loro frontiere, ce ne erano altri in attesa del loro turno per attaccare: la distruzione totale di un nemico non avrebbe fatto altro che aprire la strada a un altro, magari ancora più pericoloso. Inoltre, come abbiamo visto, i nemici di ieri potevano sempre divenire i validi alleati di oggi. Non si può proprio dire che corteggiare i potenziali nemici e reclutarli come alleati sia un'invenzione originale bizantina, ma ha senza dubbio finito per essere la loro specialità. Impararono quindi a guardare i loro nemici del momento in modo ambivalente, in due prospettive diverse, valutandoli sempre come la minaccia

immediata che doveva essere frenata e anche combattuta con durezza e, contemporaneamente, anche come i possibili futuri alleati.

Ci furono occasioni in cui l'Impero si mostrò più massimalista nella definizione dei suoi obiettivi, soprattutto sotto la direzione di Giustiniano, quando il potere dei Vandali nell'Africa del Nord e quello degli Ostrogoti in Italia venne annientato, e in fasi ricorrenti della lotta contro i Bulgari, come nel caso famoso di Basilio II. In quelle occasioni – così rare nella storia bizantina che gli esempi sopra citati sono separati da mezzo millennio – le tattiche d'attrito sarebbero state assolutamente coerenti con gli obiettivi strategici, ma anche allora i Bizantini continuarono a giudicarle inappropriate, perché avrebbero richiesto un proporzionale, e notevole, incremento delle forze e dei costi umani. I Bizantini, nei secoli, non ebbero mai abbondanza delle prime, né furono mai in grado di disinteressarsi dei secondi, così anche le campagne di Giustiniano in Italia e quella di Basilio nei Balcani non videro offensive frontali e azioni rapidamente risolutive sul campo: furono combattute soprattutto con campagne prolungate, accorte manovre e assedi.

In effetti, l'attività bellica bizantina fu sempre caratterizzata da una grave carenza di truppe pronte al combattimento.[40] Ci fu effettivamente un catastrofico calo demografico causato dall'epidemia di peste del 541, ma la vera causa della carenza di uomini nell'esercito non fu la mancanza di maschi giovani in buona salute. Dopo quell'epidemia, la maggioranza dei nemici dell'Impero (eccettuati i beduini, favoriti dallo loro dispersione nel deserto) aveva sofferto di un calo di pari dimensioni, e del resto l'Impero poteva arruolare reclute anche fuori dei suoi confini, come in effetti fece spesso. Neppure l'alto costo del mantenimento di una forza militare può spiegare questa carenza, perché spesso l'Impero tentò di corrompere sovrani stranieri con somme in oro che avrebbe potuto destinare invece a un incremento dei suoi effettivi.

Il limite decisivo non era il numero degli uomini, né il denaro, ma l'addestramento – o piuttosto il tempo necessario per un addestramento completo dei soldati. Dato il suo stile di guerra, l'esercito bizantino non aveva modo di utilizzare con buon profitto delle truppe addestrate in modo rudimentale. Aveva bisogno di maestri esperti e versatili nell'arte della guerra, integrati in unità ben coese e ben esercitate, pronte a eseguire, a comando, manovre tattiche diverse. Per giungere a questo livello di competenza le truppe dovevano continuamente ripassare il loro repertorio tattico con continue esercitazioni pratiche e questo richiedeva molto tempo. Negli eserciti moderni le truppe possono essere mandate in combattimento dopo sei mesi di addestramento, o anche meno, ma un soldato bizantino, dopo più di un anno di servizio, non era ancora giudicato pronto ad affrontare una battaglia. Procopio ha spiegato così le pesanti perdite subite contro i Persiani:

> Altri ottocento perirono, dopo essersi mostrati uomini coraggiosi [...] e quasi tutti gli Isaurici caddero [...] senza aver neppure osato sollevare le armi contro il nemico. Perché in questo erano totalmente privi d'esperienza, poiché solo da poco avevano lasciato il lavoro dei campi per andare incontro ai pericoli della guerra.[41]

Procopio riferisce anche che 4000 uomini reclutati in Tracia da Belisario per la sua seconda campagna in Italia, venivano considerati ancora non del tutto idonei a combattere dopo un anno; indubbiamente avevano perso molto tempo nel trasferimento, ma l'addestramento iniziale che lo *Strategikon* implica richiedeva un minimo di sei mesi (nell'esercito americano è attualmente meno di quattro settimane).[42]

Questo creava un problema strategico insormontabile.

Le tasse che potevano essere raccolte dal modesto surplus prodotto da un'agricoltura primitiva non riuscivano a coprire i costi del mantenimento di un esercito permanente, composto da un numero fisso

di truppe addestrate; ma non era nemmeno possibile ricorrere al reclutamento di giovani validi quando si presentava la necessità di combattere, perché ci sarebbe voluto troppo tempo ad addestrarli al combattimento. Così l'Impero ha sempre avuto a che fare con un numero insufficiente di truppe addestrate, e noi troviamo che tutte le direttive tattiche dello *Strategikon* sono caratterizzate dalla scelta di evitare l'attrito, lo scontro diretto col nemico.

Questo orientamento tattico viene enfatizzato in una serie di massime:

> Quando viene conquistata un città popolosa, è necessario lasciare aperte le porte, in modo che la maggior parte degli abitanti possa fuggire e non essere indotta alla disperazione e alla temerarietà; lo stesso deve avvenire quando viene conquistato un campo fortificato nemico.[43]

E ancora:

> Quando un nemico è circondato, è bene lasciare uno spazio libero tra le nostre linee per dar loro un'opportunità di fuga.[44]

Frontino dava un consiglio analogo, ma i suoi colleghi romani normalmente volevano che i loro assedi si concludessero con la distruzione totale del nemico e la riduzione in schiavitù dei sopravvissuti, mentre la procedura standard bizantina era quella di lasciare al nemico una via di fuga. Infine, c'è la raccomandazione che racchiude il principio fondamentale: «Un buon comandante non impegna il nemico in battaglia campale a meno che non gli si presenti un'opportunità o un vantaggio veramente particolari».[45]

In altre parole, anche se si è certi della propria superiorità numerica e qualitativa, anche se la vittoria è certa, queste non sono ragioni sufficienti per dare inizio a una battaglia.

Se l'attrito è escluso ci devono essere altre alternative di combattimento, ed effettivamente lo *Strategikon* è composto in buona parte di un catalogo ragionato delle due alternative: gli stratagemmi o astuzie di guerra, e la «manovra relazionale» costituita da schemi tattici e operativi, specificamente mirati a eludere i particolari punti di forza di un nemico e sfruttarne invece le debolezze.

Sia gli stratagemmi sia la manovra relazionale sono descritti piuttosto nel dettaglio, ma entrambi vengono pure sintetizzati in massime. Dopo il titolo, che oggi suonerebbe «Copertura e inganno», leggiamo: «È molto importante diffondere fra i nemici la voce che si sta preparando una certa cosa e farne poi una diversa»[46] e «Se una spia nemica viene catturata mentre osserva le nostre forze, allora è meglio lasciarla andar via incolume se tutte le nostre forze sono numerose e in buone condizioni».[47]

Le misure di sicurezza destinate a negare al nemico l'accesso alle informazioni sono necessarie, ma potrebbero non essere sufficienti: se qualche frammento d'informazione riesce a filtrare, solo una storia di copertura già in circolazione può far sì che il nemico ne fraintenda il significato. L'inganno, inoltre, può essere anche un'arma dotata di una sua autonoma utilità:

> Quando arriva un'ambasceria nemica, bisogna prendere informazioni riguardo ai capi del gruppo, e al loro arrivo trattarli molto amichevolmente, in modo che la loro gente diventi sospettosa.[48]

E:

> Un metodo per sollevare discordie e sospetti tra i nemici consiste nell'evitare di bruciare o saccheggiare le proprietà di alcuni loro importanti esponenti, e solo le loro.[49]

Sotto il titolo «Questioni da prendere in considerazione prima della battaglia», nel libro VII, lo Strategikon offre questo eccellente consiglio: «È saggio il generale che prima di entrare in battaglia studia con attenzione il nemico e sa guardarsi dai suoi punti di forza e trarre vantaggio dalle sue debolezze».[50]

Questa è la precondizione della «manovra relazionale», che di per sé è un vero e proprio stile di guerra, di un livello diverso da quello cui si può giungere con una provvista, per quanto ampia, di semplici stratagemmi. Ed è anche, com'è stato sottolineato, una delle differenze che distinguono i Bizantini dai Romani: «Un tournant important qui conduit de la guerre de conquête romaine vers la guerilla byzantine»[51] – benché l'uso del termine guerriglia sia riduttivo, perché per i Bizantini questo era proprio uno dei modi, fra i tanti esistenti, di condurre una vera guerra.

La manovra relazionale, quando riesce, altera il rapporto reale tra le forze in campo. Se in uno scontro diretto, escludendo la presenza di circostanze eccezionali, e ipotizzando che i contendenti siano di uguale livello qualitativo, tremila cavalieri debbono prevalere sempre su mille, col metodo relazionale può capitare che i mille sconfiggano i tremila con una certa facilità. Oppure, in parità numerica, che mille possano vincerne altri mille, ma con perdite assai più lievi, o minore impiego di risorse, o entrambe le cose.

Ma allora, perché mai si dovrebbe combattere in altro modo?

La prima ragione è che, per scoprire quali siano i punti di forza del nemico da evitare e quali le debolezze da sfruttare, è necessario uno sforzo intellettuale e anche emotivo per mettere da parte l'odio, perché non ci può essere vera comprensione senza empatia.[52]

È senz'altro possibile che anche i Bizantini abbiano odiato i loro nemici, ma evidentemente non con un'intensità tale da impedirgli di comprenderli a fondo. I potenti e gli ignoranti, anche nel caso in cui l'odio non li accechi completamente, possono semplicemente mancare di quel minimo di curiosità indispensabile per lo studio del nemico. In effetti, il possesso di un grande potere induce ignoranza, facendo apparire superfluo lo studio di chi è inferiore e spregiato. Questo basta già a spiegare più d'una delle amare sorprese verificatesi nella storia – dalla distruzione, nell'anno 9, delle legioni XVII, XVIII e XIX di Publio Quintilio Varo a opera di Arminio, dei suoi Cherusci o di altri gruppi tribali germanici, tutti giudicati leali, o definitivamente soggiogati, o almeno incapaci di sfidare l'immensa forza di tre legioni congiunte, sino a molte disfatte moderne. La sottovalutazione fatale di un esercito russo composto da contadini analfabeti e ufficiali ubriaconi rovinò irrimediabilmente, nel 1812, la magnifica sequenza di vittorie di Napoleone, che pure avrebbe dovuto sapere della disfatta subita da chi come lui era abituato a vincere, Carlo XII di Svezia, sconfitto da maldestre reclute russe a Poltava nel 1709. L'errore di Napoleone fu poi ripetuto, su più vasta scala, da Hitler, nel 1941, quando si apprestò ad annientare le armate di Stalin, composte a suo dire da una «razza inferiore di subumani».

I Romani non erano razzisti – sarebbe più corretto dire che erano culturalisti, se ci si passa il termine –, ma erano anche troppo potenti per interessarsi troppo alla vita dei non romani, così, nonostante l'eccezione significativa della *Germania* di Tacito, che del resto non raggiunse una grande notorietà, non seguirono la tradizione greca che si era incarnata in Erodoto, e fu solo alla *Geografia* del greco Tolomeo (83-161) che si affidarono, anche ammesso che nutrissero qualche vero interesse.

I Bizantini erano molto diversi: i loro scritti mostrano un'intensa curiosità per la cultura e il modo di vivere dei popoli stranieri, e vanno ben oltre la raccolta utilitaristica di informazioni sulle modalità di

governo e sulle caratteristiche militari altrui: le prime fasi della storia di molti popoli, fra cui Bulgari, Croati, Cechi o Moravi, Ungheresi e Serbi, possono essere ricostruite soltanto sulla base dei loro testi.[53]

A ulteriore testimonianza della centralità della manovra relazionale nello stile di guerra che raccomanda, lo *Strategikon* dedica l'intero libro XI all'etnografia militare delle diverse nazioni, requisito essenziale per progetti basati su un metodo operativo per il singolo nemico. L'autore, inoltre, non si accontenta del dettaglio tecnico: descrive sempre psicologia e sociologia del nemico, oltre alle caratteristiche specifiche delle sue armi, tattiche e abitudini di combattimento.[54]

In un'epoca nella quale la lunghissima lotta contro la Persia sassanide – una serie di feroci guerre interrotte da fasi di relazioni amichevoli assicurate da trattati formali di pace – stava ormai avvicinandosi al suo climax catastrofico del VII secolo, i primi a essere presi in considerazione sono, ovviamente, i Persiani. Per cominciare, il testo spiega che sono avversari particolarmente pericolosi, perché sono gli unici a essere molto ben organizzati, in un modo che richiama molto quello bizantino, e a differenza di nemici meno civilizzati e più individualisti:

> Preferendo raggiungere i loro obiettivi attraverso la riflessione e la strategia, essi privilegiano l'organizzazione rispetto all'audacia e all'impulsività [...]. Sono terribili quando stringono un assedio, ma ancor più terribili quando vengono assediati.[55]

Questo era un chiaro avvertimento a non impegnarsi con loro in una guerra di posizione. La Persia sassanide, essendo una civiltà avanzata, sapeva come organizzare i rifornimenti di grandi armate, riuscendo a non far mancare loro il cibo, il foraggio e l'acqua, anche nei climi aridi. A differenza dei barbari, che ben presto erano costretti a ritirarsi per fame, i Persiani riuscivano quindi a condurre lunghi assedi contro le città fortificate, né mancavano loro gli strumenti e l'addestramento necessari per scavare gallerie e aprire brecce sotto e nelle cerchie murarie difensive delle città.

Tutto questo appare chiaro in un dettagliato resoconto dell'assedio di Antiochia del 359, redatto dal testimone oculare Ammiano Marcellino; tra le altre cose, egli descrive le torri mobili coperte di ferro, completate con l'inserimento di macchine lanciapietre, che venivano innalzate per ergersi sopra le mura delle città.[56]

Un altro tratto che i Sassanidi hanno in comune con i Bizantini, segnale, anche questo, di un alto grado d'organizzazione, è che, durante le campagne militari, i loro accampamenti sono fortificati, e che, quando aspettano la battaglia, costruiscono un perimetro con un fossato e una palizzata con tronchi dalla cima appuntita. D'altro canto, non hanno la tradizione romana di mettere in piedi una città di tende disposte lungo strade ordinate, nelle quattro aree generate dall'intersezione della *via principalis* con la *via praetoria*: i Persiani all'interno della fortificazione collocano le tende come capita, e questo li rende vulnerabili agli attacchi di sorpresa.

Si nota che i Persiani indossano sia una corazza a protezione del busto (presumibilmente un corpetto, con una piastra protettiva sul petto e un altro pezzo sulla schiena) sia una maglia protettiva, e che sono armati di spada e arco. Non viene specificato se ci si riferisca alla fanteria, alla cavalleria o a entrambe, ma è probabile che solo i cavalieri fossero così pesantemente corazzati.

Man mano, le debolezze da sfruttare cominciano a emergere: «Sono addestrati più di ogni altro popolo guerriero a tirare con l'arco in modo rapido, anche se non molto potente». Questo può solo significare che i Persiani si servono di archi più piccoli o comunque meno resistenti, con una gittata inferiore a quella dei Bizantini. «Il freddo, la pioggia e il vento umido del sud li danneggiano, in quanto indeboliscono la potenza dei loro archi»: questa utile informazione viene ripetuta spesso nei manuali militari. Anche l'arco composto bizantino aveva un bordo esterno di nerbo essiccato, che con l'umidità

avrebbe perso l'elasticità, ma, come abbiamo visto, gli arcieri dovevano essere provvisti di apposite custodie impermeabili e per lanciare proiettili anche sotto la pioggia si potevano servire delle fionde – ogni arciere doveva portarne più d'una, appesa alla cintura.

«Vengono messi in difficoltà anche da una formazione di fanteria schierata con molta cura.» Questo deve essere un effetto dell'abitudine sassanide a combattere prevalentemente nemici meno organizzati – anche per loro Bisanzio era l'unico nemico di una civiltà avanzata – come i nomadi e seminomadi che incontravano oltre l'Oxus, le tribù beduine a ovest e quelle montanare e nomadi dell'Afghanistan e del Belucistan. I Persiani temono anche «un terreno uniforme e aperto adatto a una carica di lancieri», perché i fanti sassanidi erano tutti arcieri e non avevano né l'addestramento né l'equipaggiamento della fanteria pesante, per poter reggere sul terreno la carica: «Essi stessi, poi, non usano lance e scudi».

Per quanto riguarda la loro cavalleria, «[vengono messi in difficoltà] dalle cariche dirette, poiché sono propensi a fuggire con rapidità» e, a differenza dei guerrieri a cavallo della steppa, «non sono capaci di rivolgersi improvvisamente contro i loro inseguitori». La ragione, che non viene ricordata, è che la cavalleria persiana era addestrata a combattere in formazione, in unità distinte, ed è impossibile invertire la direzione di un'intera formazione facendone ruotare i cavalli, perché questa operazione dovrebbe essere eseguita con un perfetto sincronismo di movimenti e velocità: non esiste una formazione di cavalleria di una certa grandezza che possa eseguire questa manovra virtuosistica al livello di precisione richiesto. I nomadi delle steppe la eseguivano abbastanza bene, facendo ruotare il cavallo a comando, perché cavalcavano sempre in ordine sparso e dovevano quindi prendere l'abitudine di coordinarsi l'uno con l'altro, per evitare collisioni e ammassamenti – che non creavano però grande danno, vista l'assenza di una formazione.

Questa è la ragione per cui lo *Strategikon* sconsiglia i tentativi di rovesciare una situazione di ritirata facendo ruotare i cavalli su se stessi o girandoli di fianco: gli uomini andrebbero a sbattere a testa bassa contro i ranghi della cavalleria persiana, perché i Persiani si sforzano di mantenere sempre una formazione ordinata, anche quando sono impegnati in un rapido inseguimento. L'alternativa raccomandata è quella di cambiare la direzione con un mezzo cerchio all'indietro e poi di scorrere lungo i fianchi della formazione persiana avanzante, per attaccarla dal retro.

In genere la loro grande debolezza era questa: «[I Persiani] sono vulnerabili ad attacchi e ad aggiramenti provenienti da posizioni laterali, contro i fianchi [...] poiché non schierano protezioni sufficienti sui fianchi della loro linea».

Dopo i Sassanidi, lo *Strategikon* prende in esame gli Sciti, cedendo alla passione bizantina per gli antichi termini classici, ma aggiungendo subito dopo: «Cioè Avari, Turchi e altri il cui stile di vita è simile a quello degli Unni». A quel tempo tutti costoro rientravano in una categoria molto familiare ai Bizantini: i cavalieri nomadi armati d'arco delle steppe, che avevano iniziato a farsi conoscere con gli Unni, seguiti dai più versatili Avari, che erano arrivati solo poco prima dei loro nemici ancestrali, il primo khanato turco.[57] Negli intervalli tra l'una e l'altra di queste ondate altri popoli delle steppe erano entrati nel campo d'osservazione bizantino, in particolare gli Eftaliti, menzionati per la prima volta da Procopio. L'autore scrive dapprima che costoro erano tutti uguali, ma poi traccia una distinzione, notando che solo gli Avari e i Turchi dispongono di forze militari organizzate, e quindi più forti degli altri popoli delle steppe nelle battaglie campali.

Quali fossero i principali nemici nel tempo in cui l'opera veniva composta è ben chiaro: si tratta degli Avari, «perfidi e scaltri, i più esperti in questioni militari».

Senza specificare che è agli Avari che si sta riferendo, l'autore fornisce un elenco delle loro armi,

come spada, arco e lance. Hanno «lance portate a tracolla e l'arco in mano, ed usano l'uno o l'altro secondo la necessità». Questo è esattamente quello che lo *Strategikon* prescrive per la cavalleria bizantina, insieme al corpetto protettivo di maglia e all'armatura frontale in ferro o feltro per i cavalli dei capi avari. Viene anche notato che costoro danno grande importanza all'addestramento per il tiro dal cavallo – che in effetti, per risultare efficace, ne richiede molto.

Nella parte del manuale che tratta dei punti di forza nemici da evitare, si trova una serie di avvertimenti. Quella che pare essere una lunga linea pronta alla battaglia nasconde unità di diverse dimensioni e diversa profondità e ci sarà inoltre sempre una riserva tenuta nascosta: «Separata dalla loro formazione principale, essi mantengono una forza supplementare che si possa utilizzare per tendere una imboscata a un avversario disattento».

Anche senza mettere in conto la polvere sollevata da migliaia di zoccoli di cavalli, pure nella piena luce del giorno, quando si combatteva contro i cavalieri della steppa era difficile stimare l'entità delle loro forze e di conseguenza decidere se attaccare con decisione, difendersi con risolutezza sul posto o ritirarsi rapidamente, come tutti i comandanti bizantini vengono spinti a fare dai loro manuali, quando si trovino in inferiorità numerica. La conclusione logica è che è necessaria un'opera di esplorazione attorno a tutte le forze nemiche, perché quello che si vede sul fronte ne nasconde la forza reale.

Quando inseguono dei nemici in fuga, non si fermeranno a saccheggiare, ma continueranno a premere su di loro sino a quando non li abbiano totalmente annientati. La conseguenza è che, se non risulta possibile una ritirata in buon ordine, con una retroguardia forte, è meglio restare sul campo e combattere. È però anche vero il contrario: se sono invece loro a ritirarsi, o anche a fuggire, non ci si dovrebbe affrettare a inseguirli, perché sono ben esperti nell'arte di girarsi e contrattaccare, e anche in quella di attirare in una trappola il nemico con finte ritirate, come nel caso celebre del 484, quando lo scià sassanide Peroz fu ucciso dagli Eftaliti.

Quando si passa alle debolezze da sfruttare, la prima riguarda il prezzo che debbono pagare per la grande mobilità dei loro cavalli. A differenza della cavalleria bizantina, i guerrieri della steppa non si limitano ad avere solo una monta e, al massimo, un animale di riserva, ma cavalcano con grandi branchi di cavalli, che garantiscono loro sangue e latte e nuove monte, sicché è anche possibile che corrano a procurarsi un cavallo fresco anche in mezzo a un combattimento (tengono gli animali legati presso le loro tende).

C'è una testimonianza oculare dei Cumani (Kipcˇaki) che sostituirono i Peceneghi come alleati-nemici dei Bizantini nel XII secolo:

> Ciascuno di loro ha almeno dieci o dodici cavalli, che lo devono seguire ovunque egli voglia condurli; ne cavalcano prima uno, poi un altro. Ciascuno di questi cavalli, quando sono in marcia, ha una sacca sul muso in cui viene collocato del cibo, e mangia mentre segue il suo padrone, non cessando di andare né di giorno, né di notte. Cavalcano così duramente da poter coprire in un giorno e una notte quelli che potrebbero essere percorsi di almeno sei, sette o anche otto giorni di marcia.[58]

Tutti quei cavalli avevano bisogno di pascoli e tutte quelle sacche avevano bisogno di foraggio, il che limitava il raggio strategico d'azione dei guerrieri delle steppe, soprattutto in inverno. Questo emerge nei *Problemata* di Leone VI, una raccolta di estratti dallo *Strategikon* presentati nella forma di una serie di domande e risposte:

> Cosa deve fare il generale, se il [nemico] è scitico o unnico?
> «Si deve sferrare un attacco nel mese di febbraio o marzo, quando i loro cavalli si trovano in condizioni precarie dopo un duro inverno.»[59]

Questo è preso dal libro VII, «I punti che il generale deve considerare nell'imminenza della battaglia», anche se è stato attribuito a Urbicius.[60] La dipendenza da pascoli e foraggio significava anche che i guerrieri delle steppe potevano essere indeboliti, se non riuscivano a procurarsene. Si poteva quindi provocare, per esempio, un incendio nei campi, se la stagione lo consentiva. Ma il rimedio più efficace era condurre la campagna in modo da farli allontanare dai loro pascoli migliori, o su terreni già abbondantemente brucati, oppure già in partenza poveri d'erba.

Un'ancor più grave debolezza aveva un carattere strutturale. Questi guerrieri erano cavalieri, non fanti, quindi non formidabili quando erano costretti a battersi a piedi e assolutamente non addestrati al combattimento in formazione chiusa. La loro cavalleria, perciò poteva essere prontamente arrestata da una fanteria ordinata in ranghi compatti, sino a quando questa disponeva di un numero di arcieri sufficiente a impedire ai loro colleghi delle steppe di collocarsi di fronte alla massa aggruppata e bersagliarla di frecce. I cavalieri delle steppe, inoltre, se erano insuperabili nel cavalcare, non erano però cavalieri pesanti, né avevano con loro fanteria pesante, sicché potevano essere sconfitti da cariche della cavalleria bizantina seguite da uno scontro corpo a corpo. Di conseguenza, lo *Strategikon* sottolinea la necessità di scegliere luoghi piani e sgombri come teatro per la battaglia.

Questo fa pensare che i Bizantini, pur con tutti i loro sforzi, non potessero contare su una superiorità nell'uso degli archi contro i maestri di quest'arte, e che la gittata delle loro frecce non superasse quella di questi arcieri a cavallo, come invece accadeva con gli altri nemici. La mossa giusta, quindi, era chiudere la distanza il più presto possibile, rendere inutili gli archi delle due parti e rimpiazzarli con un insieme di spada, daga e mazza – dopo che le cariche della cavalleria avevano colpito con la loro forza d'impatto. Si sottolinea pure che anche «gli attacchi notturni sono efficaci», presumibilmente perché questi nemici delle steppe non potevano far ricorso a procedure standard ben assimilate per evitare la confusione.

C'è anche una vulnerabilità politica: «Composti da tante tribù, non hanno il senso della consanguineità o della reciproca solidarietà». Un'opera di sovversione sarà quindi efficace. «Se qualcuno inizia a disertare e viene accolto bene, molti altri lo seguiranno...» Questo, però, presume che il vento della battaglia abbia cambiato direzione: come la vittoria ingrossò le schiere degli Unni prima e degli Avari poi, così la disfatta le sguarniva.

Era destino dei Bizantini che non dovessero combattere solo con l'Impero sassanide a est e gli arcieri a cavallo delle steppe a nord, ma anche con i guerrieri dell'Europa settentrionale, che nello *Strategikon* sono globalmente identificati con l'espressione «popoli dai capelli biondi».[61] Vengono poi distinti in Franchi, Longobardi e «altri simili a loro».

I Franchi entrarono in Italia dal nord-ovest nel 539, attaccando Milano proprio quando i Bizantini stavano sconfiggendo i Goti di Vitige, che era assediato a Ravenna, dove si arrese. Procopio descrive il loro modo di combattere:

> A quel tempo i Franchi, venuti a sapere che i Goti e i Romani avevano severamente sofferto a causa della guerra, [...] si raccolsero immediatamente, giungendo al numero di cento migliaia di uomini sotto la guida di Teudiberto e si misero in marcia verso l'Italia. Avevano un piccolo corpo di cavalleria intorno al loro comandante e costoro erano gli unici armati di lance [*dorata*, non le lance lunghe], mentre tutti gli altri erano soldati appiedati che non portavano né arco né lancia, ma ciascun uomo portava con sé una spada e uno scudo e un'ascia. Ora la testa di ferro di quest'ultima era spessa ed estremamente acuminata sui due lati, mentre il manico di legno era assai corto. E costoro sono sempre abituati a lanciare queste asce a un segnale stabilito nella prima carica e così sfondare gli scudi del nemico e ucciderne gli uomini.[62]

I Longobardi entrarono in Italia dal nord-est nel 568, dodici anni soltanto dopo la sconfitta definitiva

dei Goti nel 554, ma i Bizantini avevano fatto la conoscenza di molti altri «popoli dai capelli biondi», molto prima dei Franchi o dei Longobardi. I più recenti erano stati i migranti Vandali che avevano sconfitto nel loro ultimo stanziamento in Nord Africa, prima di entrare in Italia nel 535. E c'erano stati i Gepidi, il cui centro di potere era Sirmium (Stremska Mitrovica, in Voivodina, Serbia), da dove minacciarono le terre bizantine sino al 568, quando Franchi e Longobardi, alleati, inflissero loro una sconfitta devastante. Quando i Longobardi di Alboino, invasero l'Italia, strappando territori al controllo bizantino in tutta la penisola, sino a Benevento, Gepidi, Bavari e altri compagni di campo germanici erano con loro, compresi, a quanto pare, anche dei Protobulgari, ma l'assimilazione in una comune identità longobarda fu rapida.

È con una grande lode che l'autore dello *Strategikon* inizia i suoi commenti: «I popoli dai capelli biondi danno grande importanza ai valori della libertà». Prima aveva definito i Persiani una stirpe «servile» che «obbedisce ai suoi sovrani per paura» – ci sono cose che non cambiano dopo millenni – e attribuito una forma monarchica di governo (il khanato) ai popoli della steppa, i cui sovrani «li sottopongono a punizioni crudeli in caso di mancanze».

Di contro, gli uomini dai capelli biondi combattono liberamente per il proprio onore e questo dà loro forza, ma li limita sul piano strategico. «Sono coraggiosi e intrepidi in battaglia perché sono spavaldi e impetuosi, e considerano qualsiasi paura e perfino una breve ritirata come una vergogna.» Non è quindi adatta a loro la ritirata simulata, né alcun altro stratagemma del genere: la loro eroica rigidità offre buone occasioni che i Bizantini possono sfruttare.

La loro maggiore debolezza, comunque, è la mancanza di armi da getto, come notava Belisario riguardo ai Goti in Italia, perché le loro armi sono «scudi, [lance] e spade corte appese alle loro spalle», senza far menzione degli archi, che indubbiamente avevano, ma non in gran numero, né potenti. La campagna italiana iniziò nel 535 per proseguire poi, con interruzioni, per tre decenni; tuttavia i Goti, e sotto questo aspetto anche i Franchi e i Longobardi che li seguirono, non adottarono l'arco composto che i Bizantini avevano copiato dagli Unni.

Perché i «popoli dai capelli biondi» non adottarono un'arma superiore? Non certamente perché fossero troppo arretrati per imparare come seccare nervi di cavallo in un nucleo centrale di legno, raschiare ossa piatte e preparare una colla per tenere insieme le tre componenti. In primo luogo, sono giunti a noi oggetti della gioielleria gotica che richiedono abilità tecniche largamente superiori; e poi «Goti» era un termine che designava una grande forza combattente, che per errore veniva chiamata come una nazione mentre in realtà comprendeva altri gruppi etnici, fra cui naturalmente anche alcuni Romani, e persino uomini delle steppe che si erano aggregati agli accampamenti mobili.

La spiegazione di un mistero può essere solo congetturale, e in questo caso deve spingersi molto lontano: i Goti non adottarono l'arco composto e le tattiche che esso consentiva per la stessa ragione per cui l'arco lungo degli inglesi fu ben poco imitato, anche dopo le sue spettacolari vittorie (e le prime armi da fuoco individuali, gli archibugi, pur con la loro estrema rozzezza vennero preferiti all'arco lungo, che era loro superiore, sia per la portata di tiro preciso che consentiva, sia per la cadenza di emissione dei proiettili). Il fatto è che ci vuole un addestramento infinito per acquistare e conservare una buona destrezza nell'uso di archi molto potenti, che si tratti dell'arco lungo inglese o di quello composto bizantino.

La libertà dei popoli dai capelli biondi non si accompagnava alla disciplina e questo creava dei punti vulnerabili da sfruttare: «Sia a cavallo che a piedi sono impetuosi e irrefrenabili nella carica, come se fossero gli unici al mondo a disprezzare la paura. Non obbediscono ai loro capi». Possono pertanto

essere indotti a operare avanzate incaute, là dove forze potenti li attendono in un'imboscata. Questo può funzionare a qualsiasi livello e potrebbe essere determinante per la vittoria in una battaglia, se una parte vitale della forza che vi è impegnata viene allettata ad allontanarsi. «Possono essere facilmente attaccati a sorpresa sui fianchi e alle spalle dello schieramento, perché non si preoccupano affatto di usare esploratori o altre misure di sicurezza.»

Gli «uomini dai capelli biondi», quindi, riuscivano a essere veramente formidabili solo nel caso in cui il loro numero e la loro impetuosità compensavano queste mancanze, cioè in una grande battaglia aperta. Il consiglio che segue è quindi logico: «Nei combattimenti contro di loro bisogna evitare soprattutto di impegnarli in battaglie campali. [...], ma si deve puntare piuttosto a imboscate ben organizzate, manovre furtive e stratagemmi».

C'è anche un importante consiglio di natura non tattica: parlare con loro. «Fingere accordi con loro.» Perché? Il nostro autore afferma che lo scopo è rimandare la battaglia, ridurre il loro entusiasmo «con mancanza di approvvigionamenti». Perché il punto più vulnerabile degli eserciti non organizzati è proprio la logistica. Tranne che negli assedi e nei tempi peggiori, le truppe bizantine potevano sempre contare sullo stato, con i suoi eserciti di esattori delle tasse, impiegati e magazzinieri, per avere il cibo garantito. Mentre in genere gli «uomini dai capelli biondi» non avevano uno stato cui rivolgersi, ma soltanto una dirigenza militare. Era soprattutto ai massimi livelli operativi che si poteva sfruttare questa vulnerabilità, la più importante, contenendo in modo elastico il nemico con un minimo di combattimento effettivo, per far sì che col tempo le sue provviste si esaurissero. Le trattative offrivano anche delle opportunità per dividere gli «uomini dai capelli biondi», in parte perché potevano finire per risvegliare certe identità etniche di base, ma più probabilmente perché, come l'autore aveva sostenuto preventivamente, «sono facilmente corruttibili col denaro».

Quando lo *Strategikon* fu scritto, la frontiera danubiana e la sottostante penisola balcanica, Grecia continentale inclusa, dovevano vedersela con le invasioni, le incursioni e gli insediamenti permanenti degli Slavi. Comparati al resto delle «popolazioni dai capelli biondi», ai Sassanidi o agli Unni, gli Slavi erano nemici molto più recenti. È forse questa la ragione per cui il capitolo su Slavi e Anti (*Sklavois*, o, più comunemente *Sklavenoi*, *Antais*, *Antes*, plurale latino di *Antae*) è molto più lungo degli altri. Chi erano costoro? Può essere ragionevole identificare gli *Sklavenoi* con gli Slavi, ma solo perché si tratta di un termine molto ampio, che copre una molteplicità di popoli parlanti una varietà di lingue con elementi comuni. Ma molto probabilmente gli Anti, a meno che non fossero solo un frammento particolarmente turbolento degli *Sklavenoi*, non erano affatto un gruppo etnico, quanto piuttosto un insieme di guerrieri, come gli Avari, che compaiono a cavallo in tanti racconti in un'area che va dal Caucaso a quella che oggi è la Francia. Probabilmente queste popolazioni avevano solo un linguaggio d'accampamento in comune, come gli eserciti Urdu o i Moghul dell'India.

D'altra parte Procopio considera distinti gli Anti e gli *Sklavenoi*, che prima erano un unico popolo, e la descrizione ch'egli fornisce del loro modo di combattere sembra riferirsi specificamente agli Anti: «La maggioranza di loro va incontro al nemico a piedi, tenendo in mano piccoli scudi e giavellotti [*akonta*], ma non indossano mai cotte».[63]

Nello *Strategikon* le osservazioni iniziali rievocano irresistibilmente le immagini della guerra in Russia nel XX secolo: «Sopportano senza difficoltà il caldo, il freddo, la pioggia, e la mancanza di indumenti e di beni di prima necessità». I loro punti di forza non sono pochi: «Fanno uso efficace delle imboscate, degli attacchi a sorpresa e delle astuzie [...]. La loro esperienza nell'attraversamento dei fiumi supera

quelle di chiunque altro» (questo resta vero anche per gli eserciti della Russia moderna). L'autore descrive un espediente che veniva utilizzato anche nella Seconda guerra mondiale:

> Quando si trovano nelle loro terre e vengono colti da un attacco a sorpresa, si immergono nel fondo di un corso d'acqua tenendo in bocca delle lunghe canne vuote al loro interno appositamente preparate, mantenendole sulla superficie dell'acqua; rimanendo sdraiati con la schiena sul fondo, respirano attraverso di esse e resistono per molte ore, senza che nessuno sospetti dove si trovino.

Le debolezze degli Slavi riguardano le armi, che sono innanzitutto le armi povere di popolazioni primitive. Sono armati con giavellotti corti, due per ciascuno. Alcuni hanno anche scudi «validi ma difficili da maneggiare».

Anche se spesso sopraffatti e assoggettati da arcieri a cavallo, non posseggono l'arco composto; si accontentano di semplici archi di legno, abbastanza buoni, forse, quando si tratti di cacciare gli uccelli, ma incapaci di garantire forza di penetrazione a distanze di una qualche efficacia. Possiedono invece «piccole frecce con un veleno spalmato sulle punte». Non è un'arma di guerra che possa far molta paura. Funziona quando si cacciano animali selvaggi che possono essere pazientemente seguiti sino a quando cadono morti, ma è improbabile che possa essere stata efficace contro truppe protette da tessuti spessi o di cuoio, per non parlare della maglia a catena con cappuccio che lo *Strategikon* prescrive per i cavalieri.

Da loro non c'è certo da attendersi l'uso di tattiche sofisticate: «A causa della loro mancanza di un'autorità [...] non conoscono alcuna tattica, e non sono neanche capaci di sostenere una battaglia rimanendo a piè fermo». In altre parole, non sono in grado di eseguire in battaglia operazioni combinate, per linee e colonne, di fermare le frecce con un muro di scudi o di spingere in avanti una massa compatta di lance e picche, di coprire la fanteria leggera che scaglia i suoi proiettili mentre quella pesante è in prima linea di fronte, oppure di battersi con la spada fianco a fianco, a reciproco sostegno. Sul modo con cui si possano sfruttare queste carenze, l'autore è molto esplicito: «In battaglia essi si trovano in difficoltà sotto il tiro delle frecce, o se vengono attaccati improvvisamente e da più direzioni o nel combattimento corpo a corpo...».

Gli Slavi, però, sono difficili da catturare, perché «fuggono verso i boschi, dove mantengono un grande vantaggio per la loro abilità nel combattere in luoghi così ristretti».

Il metodo operativo raccomandato per combattere gli Slavi è mettere in campo un esercito misto di cavalleria e fanteria, fornito di un gran numero di proiettili («Non solo frecce, ma anche altre armi da getto») e di materiali per costruire ponti, se possibile ponti di barche. Ci sono fiumi in gran numero, e non guadabili, nella terra degli Slavi (sull'altra sponda del basso Danubio e del suo delta; vivono presso foreste, fiumi, laghi e paludi ineccessibili) e il suggerimento è quello di costruire ponti d'assalto, lavorando in contemporanea, alla maniera degli Sciti, con un gruppo di uomini che mettono giù le assi, mentre altri innalzano la struttura. Servono poi delle zattere costruite con pelli di capra e nerbi di bue, anche per tenere sopra l'acqua le armature e le armi dei soldati che nuotano intorno per lanciare attacchi a sorpresa, naturalmente in estate. Ma in effetti l'autore raccomanda soprattutto campagne invernali, perché si può transitare facilmente sui fiumi ghiacciati, e gli Slavi, indeboliti dal freddo e dalla fame, non si possono nascondere tra gli alberi spogli.

Con scarsa compatibilità con i mesi più freddi, quella che viene proposta è però un'operazione anfibia, con navi da guerra (si parla specificamente del *dromon*) distribuite in postazioni appositamente selezionate lungo il Danubio. Una *moira* di cavalleria deve garantire sicurezza, mentre l'intero esercito viene tenuto a un giorno di marcia dal fiume. Per traversare i fiumi si può mandare avanti, sulla sponda

opposta, una piccola forza di fanteria, arcieri e fanti pesanti la notte prima del passaggio, per avere una formazione che tenga le spalle rivolte al fiume. Quando tutto è pronto, l'attraversamento del fiume deve essere improvviso, per impegnare il nemico in forza, se possibile su un terreno piano e sgombro. La formazione di battaglia non dovrebbe essere troppo profonda e in ogni caso si dovrebbe cercare di non addentrarsi in una zona boscosa, se non altro per evitare il frastuono rivelatore dei rami scossi dal transito dei cavalli.

Per l'attacco a sorpresa si raccomanda una sequenza standard: un distaccamento deve avvicinarsi ai nemici frontalmente, per provocarli, prima di ripiegare e fuggire, mentre una seconda forza prende posizione per sorprendere con un'imboscata il nemico che insegue.

Anche per l'offensiva si consiglia una divisione delle forze, quando anche ci fosse una sola strada utilizzabile: il motivo è che si deve cercare di far sì che la prima forza continui a sostenere l'avanzata, mentre la seconda saccheggia e devasta gli insediamenti degli Slavi, che possiedono «un'abbondanza di tutti i tipi di bestiame e di prodotti». I Bizantini non avevano bisogno di cibo, ma era importante toglierlo agli Slavi.

Qui un'opera di persuasione e sovversione poteva risultare efficace, perché «ci sono molti re sempre in lotta l'uno con l'altro», ma l'autore è rassegnato alla necessità del combattimento, perché fornisce diversi metodi operativi in tal senso, e tutti di carattere decisamente relazionale.

Perché lo *Strategikon* dedica tanto spazio a dei nemici così mal preparati? O piuttosto: come hanno fatto gli Slavi a divenire dei nemici così formidabili, se erano malamente armati e privi di una qualche capacità d'organizzazione? Per rispondere con la parola usata dall'autore, erano «prolifici».

Naturalmente le forze sassanidi erano vaste, ma in rapporto alla norma degli eserciti altamente organizzati: in termini di migliaia quando si trattava di una battaglia, di decine di migliaia nel conto globale. I «biondi» erano più numerosi, ma non di molto – leggiamo dei Visigoti di Alarico nella loro marcia e scopriamo che riuscivano a sostenersi grazie alle sole requisizioni anche in un Impero decaduto come quello romano d'Occidente. Quanto agli Unni o agli Avari poi, lasciando da parte tutte le controversie sul loro numero effettivo – non dell'orda composita nella sua totalità, naturalmente, ma solo il suo nucleo d'élite – è fuori discussione il fatto che la somma totale degli arcieri a cavallo in una determinata area non poteva mai eccedere le risorse di foraggiamento per i loro numerosi cavalli disponibili in quell'area. E comunque il loro numero era poi destinato a diminuire ogni volta che gli arcieri a cavallo si fossero avventurati su terre meno piatte e meno umide, come fecero quando, varcando il Danubio, si spinsero verso i Balcani, toccando prima la Tracia e poi la Grecia. Per quanto temibili fossero, gli arcieri a cavallo non potevano anche essere numerosi quando invasero queste terre. Era completamente diverso per gli Slavi, che erano abbastanza numerosi da ripopolare gran parte della Grecia e quindi troppo numerosi per poter essere completamente frenati dalle più ridotte forze bizantine. L'autore, in effetti, non tratta molto del modo in cui difendersi da loro e si concentra invece sulle operazioni offensive da condurre sui loro territori, per combattere gli altri Slavi, quelli che si trovavano oltre il Danubio, e non i discendenti di quelli che erano già penetrati in Europa ai tempi di Giustiniano e non ne erano mai più stati cacciati.

È una moda molto diffusa ai nostri giorni quella di irridere tali testi come invenzioni colonialiste, mirate alla denigrazione dell'altro, piene di immaginarie paure o forse anche di inconfessati desideri, ma sempre motivate dal desiderio di dominare, con le parole così come con una serie di azioni oppressive. Può anche darsi che le cose stiano così, ma quello che sembra è che l'autore dello *Strategikon* cercasse di comprendere e non di inventare, perché il suo scopo era quello di scoprire punti di forza e debolezze

reali.

La raccolta delle informazioni necessarie per escogitare metodologie e tattiche relazionali non presenta, come vedremo, difficoltà che non possano essere superate con l'impiego delle usuali operazioni d'intelligence raccomandate dai manuali. Resta il fattore rischio, e quello non si può eliminare altrettanto facilmente. Penetrare audacemente in profondità oltre le linee nemiche sino alle retrovie, gettare il nemico nella confusione e mettere in crisi il suo sistema di rifornimento: tutto questo va benissimo – sempre che effettivamente il nemico affondi nel disordine. Ma se il nemico riesce a reggere una situazione di confusione e a mantenere la calma, le colonne in avanzata possono trovarsi intrappolate tra le forze nemiche restanti che incontrano nelle retrovie e il ritorno, alle loro spalle, di quelle che si trovavano sulla linea d'attacco che è stata penetrata.

Il rischio che una manovra audace possa alla fine fallire perché di troppo ampia portata è la causa principale delle forme più diffuse di rifiuto degli schemi relazionali. Ma c'è anche un'altra ragione: che ogni azione militare più complessa di un semplice attacco frontale o di un'ostinata difesa sul posto ha anche molte maggiori probabilità di incepparsi per il semplice fenomeno della «frizione» – la somma totale dell'accumularsi di ritardi, errori, incomprensioni, apparentemente insignificanti, che però, nel combinarsi, possono mandare all'aria i piani più attentamente studiati. Questo vale per tutte le azioni militari, ma vale ancora di più per quelle manovre che mirano alla sorpresa con una scansione rapida dei tempi d'esecuzione, o con accostamenti inaspettati attraverso terreni difficili o con penetrazioni in profondità.

Di conseguenza, lo *Strategikon* si mantiene su una posizione moderata, dando grande rilievo alla raccolta di informazioni con gli esploratori e le spie, ma raccomandando anche operazioni prudenti.

La trattazione delle tattiche migliori inizia con una critica all'unica lunga linea di battaglia composta di cavalieri, nello specifico lancieri. L'autore spiega che questa lunga linea sarebbe scompaginata dalle difformità del terreno, difficile da controllare alle estremità per il comandante sul campo, e che si potrebbe prestare a favorire la diserzione. Inoltre, questa singola linea non ha profondità e quindi non ha elasticità o capacità di assorbimento e ripresa, perché non dispone di una seconda linea e neppure di una riserva operativa, del tipo di quella che gli Avari tenevano sempre pronta, sicché, nel caso in cui venga aggirata di fianco o penetrata di fronte, la situazione è irrimediabile.[64] Allora, la prima cosa che viene da chiedersi è perché mai qualcuno dovrebbe scegliere una soluzione così debole e arrischiata. Nello *Strategikon* questa domanda non viene formulata, né trova un'esplicita risposta, perché la cosa è troppo ovvia. Non si tratta del fatto che l'unica grande linea orizzontale potrebbe impressionare il nemico che la fronteggia allo stesso livello, su un terreno piatto, o se la vede apparire dall'alto, alla sommità di un rilievo, a coprire tutta la linea dell'orizzonte. Questo può fare effetto solo su nemici che ignorano il modo di combattere del proprio tempo: una merce ben preziosa, certo, che i soldati inglesi hanno incontrato qualche volta, nel loro aggirarsi sul pianeta, ma di cui gli scrittori bizantini non hanno mai avuto notizia.

La ragione che costringeva a questa scelta era, molto semplicemente, che la lunga linea unica non richiede il lungo addestramento necessario per insegnare a ciascuno come assumere rapidamente la posizione assegnatagli nelle diverse formazioni, come muoversi individualmente, a comando, per cambiare la configurazione dell'intera formazione, più profonda, con colonne più lunghe e linee raccorciate, oppure ancora più sottile e lunga o in qualsiasi altra configurazione.

Questo è il motivo per cui la linea orizzontale lunga era la disposizione ordinaria dei Romani e dei Persiani, come l'autore riconosce (II, 1,20); quando le due superpotenze dell'epoca si combattevano, lo

facevano mobilitando tutte le forze che riuscivano a recuperare, sia le unità della guardia, perfettamente esercitate ad assumere qualsiasi disposizione, sia tutti quelli su cui riuscivano a mettere le mani, fossero miliziani di cavalleria a tempo parziale (dai *themata*) o gli alleati barbari e gli ausiliari, che magari erano anche cavalieri e combattenti abili ed esperti, ma erano del tutto privi di addestramento formale.

Lo *Strategikon* procede quindi a difendere e a chiarire le ragioni di uno spiegamento sul campo di battaglia che risulta dalla composizione di formazioni diverse, ciascuna dotata di un suo comandante, piuttosto che da un'unica linea senza forma. Proprio come in tutti gli eserciti moderni, la struttura raccomandata è triangolare: l'unità combattente di base è il *bandon* di 300 uomini almeno; tre *bandon* con i loro ufficiali e specialisti formano una *moira* e tre di queste costituiscono il *meros*, che consta quindi di circa 6000 uomini.

L'autore, mentre respinge la linea lunga singola, favorisce però un tipo di formazione non molto profonda, su quattro linee.

Nel testo (libro III) viene presentata una serie di formazioni, illustrate in dettaglio, con segni di riconoscimento per ogni ufficiale inferiore e ogni soldato: nel quadro base, alla testa di ciascuna colonna c'è un *decarca*, un caposquadra al comando di dieci uomini, con lancia e scudo (cavalleria pesante) dietro di lui, nella colonna, c'è un *pentarca*, un sottocapo al comando di cinque uomini, con lancia e scudo; in terza posizione un arciere senza scudo (fanteria leggera); in quarta ancora un arciere senza scudo, e dietro costoro un singolo soldato con le armi in dotazione.

L'alternarsi nelle sequenze di fanti leggeri e pesanti, l'apertura o la chiusura delle colonne, le diverse formazioni sono illustrate in riferimento a un singolo tagma e in seguito viene illustrata la disposizione di battaglia di un intero esercito, completo di protezione sui fianchi, salmerie e forze di riserva, come pure le diverse combinazioni nelle quali la fanteria pesante si schiera, tiene la posizione ed entra a contatto diretto col nemico, mentre quella leggera lo disturba e ne sfoltisce le file con le sue frecce.

Lo schieramento da battaglia più ambizioso che si trova nello *Strategikon,* «Lo schieramento misto di battaglia»,[65] descrive un esercito completo, composto di fanteria pesante e cavalleria con una manciata di fanti leggeri in retroguardia. Sia la fanteria pesante che la cavalleria sono disposte in colonne di sette uomini di profondità, ma ogni *meros* di fanteria schiera orizzontalmente cinque uomini, mentre quelli della cavalleria sette.

Nello schieramento di battaglia c'è un *meros* di fanteria su ogni lato, a protezione dei fianchi, con uno di cavalleria all'interno, dopo il quale se ne trova un altro di fanteria e infine un *meros* centrale di cavalleria, per arrivare a un totale di sette. Per la protezione della retroguardia c'è una singola forza di fanteria sui due lati e cinque disposte orizzontalmente, con cinque colonne di fanteria pesante e due linee di fanti leggeri sui due fianchi, ciascuna di soli due uomini, sicché le colonne esterne hanno effettivamente una profondità di tredici file, ma raggiunta con due unità distinte. Questo lascia un ampio spazio, profondo cinque *meros*, sul retro della formazione, ma non è probabile che qualche nemico osi penetrarvi, data la facilità con cui la cavalleria potrebbe prevenirne le mosse.

Si può provare a immaginare come combatterebbe una formazione simile. Un nemico a cavallo, che si affidi alla forza d'impeto e alla carica, andrebbe a imbattersi nella forza d'interdizione della fanteria pesante, con i suoi scudi serrati e le lance piantate nel terreno. Un nemico che contasse invece sulla massa della sua fanteria, correrebbe incontro ai proiettili scagliati dagli arcieri a cavallo – è per questo che in retroguardia bastano solo pochi fanti leggeri. Naturalmente, chi osservi la formazione mentre avanza, non potrà essere sorpreso. La cavalleria si alza troppo sopra il livello del suolo per rimanere nascosta, la fanteria, però, potrebbe anche rimanere coperta dalla polvere e dalla confusione. «Per

evitare che la formazione sia studiata troppo da vicino dal nemico prima della battaglia, si deve disporre un più sottile schieramento di cavalieri davanti alla falange di fanti, prima che il nemico si avvicini.»[66] Tali combinazioni possono ottenere, a livello operativo, effetti superiori alla forza tattica di ogni forza presa singolarmente, ma niente viene regalato in guerra e il prezzo che in questo caso si deve pagare è un surplus di addestramento, come doverosamente viene osservato dallo *Strategikon*: «Questo tipo di formazione richiede pratica costante per abituare gli uomini e i cavalli a effettuarla insieme».[67]

Era necessaria anche professionalità negli uomini degli equipaggi delle flotte fluviali, il cui compito, oltre al servizio di pattugliamento, era traghettare da una sponda all'altra soldati, cavalli, artiglierie e rifornimenti, e garantire questo passaggio, nel caso in cui vi fosse opposizione, agendo contro i nemici in attesa sulla sponda più lontana. Questo è l'argomento trattato in cinque paragrafi inseriti nella parte B del libro XII dello *Strategikon*, cui tradizionalmente ci si riferisce come *De fluminibus traiciendis*, sull'attraversamento dei fiumi. Il loro valore è stato di recente riconosciuto e lucidamente spiegato.[68] *Strategicamente*, il valore delle flotte fluviali superava quello delle flotte di mare, perché per più di mezzo millennio non ci furono quasi mai nemici abituati ad andare per mare (i razziatori goti del III secolo furono l'unica eccezione degna di nota i vari pirati e predoni marini del Mediterraneo non avevano alcun coordinamento tra loro), mentre era invece una costante la presenza di pericolosi barbari che avevano varcato il Reno o il Danubio. *Operativamente*, combinare le offensive frontali con operazioni di disturbo alla retroguardia, imboscate e incursioni di forze depositate dietro le linee nemiche dalle flotte fluviali, era un modo eccellente di sfruttare il vantaggio comparativo bizantino in termini di organizzazione e pianificazione – e in effetti questa divenne la pratica operativa standard nella lotta con le popolazioni protobulgare e i Bulgari: inviare forze per il Mar Nero nel Danubio, per attaccarli alle spalle. *Tatticamente*, attraverso attraversamenti dei fiumi con opposizione del nemico richiedevano un addestramento specifico, perché lo sbarco sulla sponda opposta contro un nemico schierato e attento richiede necessariamente, e in primo luogo, quello che nel gergo moderno si chiama «dominare col fuoco», cioè, disperdere i nemici con salve massicce di frecce e pietre, scagliate delle truppe imbarcate sulle navi da guerra, quando un ponte di barche viene gettato, sezione dopo sezione.

Il militare ben addestrato e ben esercitato ritratto nello *Strategikon* non era un piccolo straccione ripulito alla meglio ma un autentico professionista, dotato pertanto dello status sociale confacente al suo ruolo.

> Bisogna assolutamente obbligare gli uomini, specialmente quelli che ricevono le indennità, ad avvalersi di servitori, sia liberi che schiavi, secondo il regolamento in vigore [...]. Ma se, come è possibile, alcuni uomini non sono in grado di permettersi dei servi, allora è necessario esigere che tre o quattro uomini dei ranghi inferiori si consorzino per mantenere un servitore; una soluzione analoga può essere adottata per gli animali da carico, che possono essere necessari per il trasporto delle cotte di maglia e delle tende.[69]

Sui servitori si ritorna nella sezione «I convogli dei bagagli», che fa pensare che ce ne dovessero essere molti:

> Avviene infatti che insieme al convoglio si trovano i servi al servizio dei soldati [...]. Anzitutto raccomandiamo di non portare un grande numero di servi nell'area in cui avverrà la battaglia principale [...], [ma] quanti ne bastano ad ogni squadra per prendersi cura dei loro animali [...]. Al momento della battaglia questi servitori, se sono presenti anche truppe di fanteria, devono senz'altro essere lasciati nel campo assieme a quelli che sono stati assegnati alla sua difesa.[70]

Quello che lo *Strategikon* raccomandava era una forma di conduzione della guerra estremamente impegnativa, ma l'intensivo addestramento individuale, lo sforzo delle esercitazioni tattiche e del mantenimento della disciplina venivano ricompensati dalla possibilità di raggiungere gli obiettivi con

un massimo di manovra e un minimo di attrito. Quest'ultimo era l'unica cosa da cui si doveva rifuggire in tutte le circostanze, per evitare che vittorie tattiche si trasformassero in sconfitte strategiche, per un Impero destinato a vedere nemici sempre nuovi profilarsi al suo orizzonte.

12
Dopo lo *Strategikon*

Il valore dello *Strategikon* di Maurizio – ebbe anche altri meriti, come vedremo – fu ampiamente riconosciuto dagli ufficiali dell'esercito bizantino e dagli scrittori, oltre che, naturalmente, da coloro che erano sia soldati che scrittori e che, nei secoli seguenti, citarono l'opera, la parafrasarono, la riassunsero, la plagiarono o la riadattarono alla loro epoca.

Un esempio di rimodernamento dello *Strategikon* è l'opera cui Dain attribuì il titolo di *De militari scientia*, testo che risale almeno al VII secolo, e che prende in esame i musulmani arabi, piuttosto che gli Avari o i Turchi. Ulteriori testimonianze della vitalità della letteratura militare bizantina in epoca successiva sono le opere analizzate da Dain, ma non da me: una versione di Eliano, un estratto del *Taktikon* di Urbicio, il *De fluminibus traiciendis* estratto dallo *Strategikon*, e infine una varietà di testi ormai perduti, di cui resta qualche traccia e la parafrasi che ne viene fatta in altre opere giunte sino a noi.[1]

La prima grande epoca della letteratura militare bizantina fu il VI secolo, che non a caso fu anche il secolo delle guerre e delle conquiste di Giustiniano. Poi giunse la peste di Giustiniano, evento storico di portata mondiale che, come abbiamo visto, decimò la popolazione, indebolendo ogni istituzione imperiale compresi, ovviamente, anche esercito e marina. Dopo gli ammutinamenti, le usurpazioni, le catastrofiche invasioni persiane, il rovinoso ritardo bizantino nel giungere alla vittoria e, poco dopo, l'invasione araba, emerse una Bisanzio sminuita nella sua grandezza e pesantemente impoverita, una Bisanzio in cui, alla fine del VII secolo, si leggeva e si scriveva sempre meno. Il declino, però, non sfociò in un crollo: si assistette invece a un recupero che aveva visto un chiaro avvio alla fine dell'VIII secolo e che sarebbe progredito sfociando in un'autentica rinascita economica, culturale e militare.

La seconda grande epoca della letteratura militare bizantina fu uno degli effetti e, al contempo, forse anche una delle cause della rinascita militare. Ebbe inizio con le opere attribuite a Leone VI il Saggio (886-912). Il suo primo tentativo di manuale militare, i *Problemata*, come sappiamo, non è nulla di più di una serie di estratti dall'opera di Maurizio, presentati in forma di risposte alle domande dell'autore. Questa partenza in sordina (l'autore a quel tempo non doveva ancora aver raggiunto i trent'anni) fu seguita da un'opera che nel complesso appare dotata di maggior valore: *Taktika* o *Tacticae constitutiones*, composta in fasi successive e pubblicata poi dal figlio di Leone, Costantino VII il Porfirogenito, studioso ancora più diligente del padre.[2] La «costituzione» romana non è quello che intenderemmo noi oggi, ma piuttosto una legge, o, più precisamente, un decreto imperiale nella forma di lettera personale, in cui si trasmettevano istruzioni o ordini a un particolare ufficiale esplicitamente nominato o al più generico responsabile di una carica pubblica. Nei *Taktika* Leone invia lettere a uno *strategos* non nominato, un generale o un ammiraglio. Sta per essere pubblicata una nuova e molto

attesa edizione dell'opera, curata da George T. Dennis S.J. Per ora si dispone soltanto della revisione fiorentina di J. Lami, risalente al 1745, della prima edizione del 1612 di Leida a opera di Joannes Meursius, che fu plagiata nell'immensa *Patrologia graeca* pubblicata da Jacques-Paul Migne (vol. 107; colonne 669-1120) e variamente citata come edita da Meursius, Lami o Migne, per *droit de seigneur*.

I contenuti sono per lo più parafrasi di testi precedenti, ricavati dallo *Strategikon* di Onasandro, dalla *Taktike theoria* di Eliano «Tattico» e più ampiamente dallo *Strategikon*, di cui Leone riecheggia anche la prefazione, traducendone in greco gli ordini latini.[3] Erano presenti però anche parti originali di valore storico. Il materiale non è organizzato per autori o testi, ma in base a uno schema logico, per argomenti: I. Tattiche, o piuttosto esercitazioni; II. Le qualità necessarie a uno *strategos*; III. La struttura delle forze e i gradi dell'esercito; IV. Consigli militari e decisioni; V. Armi; VI. Armi della cavalleria e della fanteria, soprattutto basato sullo *Strategikon*; VII. Addestramento, con la raccomandazione di esercitazioni di combattimento simulato fra due gruppi opposti con uso di lance di legno, spade e frecce senza punta o smussate. Si richiede anche che i cavalieri si esercitino ad avanzare sotto una salva di frecce, mantenendo una formazione serrata, con gli scudi che si toccano sia orizzontalmente, per le due prime linee, sia verticalmente, sopra la testa dei cavalieri, in quelle successive; VIII. Punizioni; IX. Marce; X. Trasporto bagagli; XI. Campi e campi in movimento; XII. Sulla preparazione per il combattimento; XIII. Sul giorno prima della battaglia: argomento importante nel caso in cui si pensi di poter decidere il giorno della battaglia, perché la scelta potrebbe essere il risultato di un accordo; XIV. Il giorno della battaglia; XV. Guerra d'assedio; XVI. Il giorno dopo la battaglia; XVII. Incursioni a sorpresa; XVIII. Le abitudini delle diverse nazioni, un altro *ethnika*, come nello *Strategikon*, ma dedicato soprattutto ai musulmani, di cui si parlerà più avanti; XIX. Sulla guerra navale, su cui pure si tornerà più avanti; XX. Massime di guerra, ed epilogo.

Leone VI e la strategia militare da adottare contro i musulmani

Come in tanta parte dei Taktika, la fonte principale di Leone è lo Strategikon e, in questo caso, il libro IX sulle caratteristiche etniche dei vari nemici dell'Impero. Tuttavia Leone vi aggiunge materiale inedito, adattando il vecchio testo alle esigenze scaturite affrontando l'antagonista principale del suo impero: i musulmani, originariamente arabi, ma poi, in misura sempre maggiore, anche non-arabi, di origini turche o iraniane, soprattutto i Curdi o i Daylami degli altopiani della regione del Caspio.[4] Queste popolazioni potevano anche essere presentate come Sarakenoi, Saraceni, in origine il nome di un gruppo beduino pre-islamico del Sinai settentrionale, e più tardi usato in molte lingue, con lievi variazioni di suono (come il Saracini della mia fanciullezza siciliana), per indicare un musulmano.

Ciò che rendeva i musulmani pericolosi era il loro impegno ideologico, come viene pienamente riconosciuto nel testo. Ma le cose non sono così semplici, perché, anche se questa totale dedizione a un'idea è genuina, le condizioni del *jihad* offrono anche buone opportunità ai guerrieri poveri che vi partecipano nella speranza di saccheggio:

> Non vengono richiamati al servizio militare in base a un elenco, ma si ritrovano insieme quando arrivano, ciascuno di sua spontanea volontà e portandosi dietro l'intera famiglia. I ricchi [considerano] ricompensa sufficiente la morte per la propria nazione, i poveri desideravano fare bottino. I loro compagni di tribù, gli uomini e specialmente le donne forniscono le armi, come se prendessero anch'essi parte alla spedizione.

L'ammirazione di Leone è evidente: egli disprezza la religione, ma non l'altruismo militare che si

evince.[5]

Leone quasi subito diverge dallo *Strategikon*. La disposizione generica di fornire armi secondo i regolamenti è seguita da: «In particolare assicurati di avere un gran numero di archi e frecce. Perché l'arco è una grande ed efficace arma, contro i popoli dei Saraceni e dei Curdi che ripongono nei loro arcieri tutte le speranze di vittoria».

Questo era vero per quanto riguarda i Curdi, che combattevano come arcieri a cavallo, e i Turchi, il cui potere cresceva continuamente, ma non per la cavalleria irregolare beduina o dei Daylami, che combattevano a piedi con giavellotti e spade.

Quello che segue, in forma di suggerimento tattico, è abbastanza sensato:

> Contro gli arcieri stessi, privi di difesa al momento in cui tirano le frecce, e contro i cavalli della loro cavalleria, le frecce scagliate dal nostro esercito sono estremamente efficaci [...] quando i cavalli, tenuti da loro in così grande pregio, sono annientati dal tiro continuo degli arcieri e il risultato è che il morale dei Saraceni, che sono stati così pronti a scendere in battaglia, è come del tutto spento.

I guerrieri delle steppe, che vivevano su grandi distese d'erba, possedevano una dozzina di cavalli a uso personale e altri ancora per la famiglia e, anche in combattimento, si tenevano accanto, legate per le briglie, le monte di scorta, poiché un cavallo morto significava una pentola più ricca di carne. Non era così tra i cavalieri delle terre aride, per cui ogni cavallo doveva essere tenuto in vita foraggiandolo a mano nei mesi più secchi. Per questo motivo era così efficace indirizzare le frecce sui loro cavalli.

C'era anche un punto debole di natura ideologica, che resta di fondamentale importanza ancora oggi: dato che i musulmani «non intraprendono una campagna per obbligo di servitù o servizio militare» ma piuttosto per il loro credo, quando subiscono una sconfitta «pensano che Dio sia divenuto loro nemico e non possono tollerare questa ingiuria». Da qui il trauma profondo che ha colpito i musulmani dopo le recenti sconfitte subite a opera di ebrei e cristiani e la mobilitazione globale che seguì l'apparente vittoria sul nemico sovietico in Afghanistan.

Dopo questa divagazione, la *Costituzione* XVIII ritorna a trattare di tattica, della necessità di campi mobili e sulle diverse modalità dell'inseguimento facendo menzione dei *Turkoi*, intendendo i Magiari che, a quell'epoca, erano arrivati da poco. Il che porta a un'interessante digressione:

> Quando i Bulgari violarono il trattato di pace e si misero a fare razzie per tutte le campagne di Tracia [circa 894] [...] la giustizia li punì per la violazione del giuramento. [...] Mentre le nostre forze erano impegnate contro i Saraceni, la Divina Provvidenza condusse i Magiari, in luogo dei Romani, a far battaglia contro i Bulgari.

In questo caso la Provvidenza ebbe il sostegno dai Bizantini:

> La flotta di navi di Nostra Maestà [...] li traghettò attraverso il Danubio [...] e, come se fossero dei pubblici addetti alle esecuzioni capitali, essi sconfissero [i Bulgari] in maniera decisiva [...] affinché i cristiani romani non si macchiassero volontariamente del sangue dei cristiani bulgari [i Magiari erano ancora pagani].

Quella che segue è un'evocazione dal libro XI dello *Strategikon* sulle abitudini belliche degli «Sciti», cioè dei guerrieri a cavallo delle steppe, dei Franchi e dei Longobardi, e degli Slavi, prima di tornare sulla «nazione dei Saraceni che attualmente sta disturbando profondamente la nostra repubblica romana».

In un inciso il testo racconta che gli arabi una volta erano sparsi in aree della Siria e della Palestina, ma:

> Quando Maometto fondò la loro superstizione, presero possesso di quelle province con la forza delle armi [...], presero Mesopotamia, Egitto e le altre terre nel tempo in cui la devastazione delle terre romane da parte dei Persiani permise loro di occuparle.

Seguono poi le abitudini e i metodi più rilevanti per la guerra:

> Per trasportare i loro bagagli fanno uso di cammelli, invece di carri e di animali da soma, asini e muli. Nelle loro formazioni di battaglia, usano tamburi e cimbali, a cui gli animali si sono abituati. Tale strepito e rumore disturba i cavalli degli avversari, facendo sì che si volgano e fuggano. Inoltre, la vista dei cammelli similmente impaurisce e confonde i cavalli a loro non avvezzi [...].

Grazie a queste informazioni utili potevano dunque modificare l'addestramento dei cavalli.

Un'altra osservazione interessante è che queste popolazioni «temono la battaglia notturna e tutto ciò che a essa è connesso, specialmente quando si muovono in un paese per loro straniero». Naturalmente non c'è soldato di buon senso che non tema le insidie aggiuntive che la notte reca con sé, ma evidentemente Leone aveva sentito che nei musulmani c'era una riluttanza superiore al normale per questo tipo di combattimento.

Questo però è facilmente spiegabile se si pensa alla composizione delle armate islamiche: i loro uomini erano volontari che provenivano da terre diverse, c'era molta meno omogeneità che fra i Bizantini e mancavano i risultati di un addestramento uniforme, per cui era molto meno probabile che si riuscisse a coordinarsi spontaneamente, quando ci si trovava al buio.

Quando poi il testo passa a trattare nei dettagli la strategia del teatro, non si può più parlare di riecheggiamenti o imitazioni. Quello che l'autore sta descrivendo è l'arrivo annuale dei jihadisti, che rispondono al richiamo dei signori della guerra della frontiera e dei predicatori militanti e, una volta partiti, portano con sé anche le consuete scorrerie per il saccheggio: «Costoro fioriscono [...] col buon tempo e nelle stagioni calde, raccogliendo le loro forze, specialmente in estate, quando si uniscono agli abitanti di Tarso in Cilicia e partono in campagna. In altri periodi dell'anno sono solo gli uomini di Tarso, Adana e altre città della Cilicia a far partire incursioni contro i Romani».[6] Il rimedio sovrano è una vigorosa azione preventiva:

> È necessario attaccarli mentre sono in marcia per saccheggiare, specialmente in inverno. Questo si può fare, se i [nostri] eserciti rimangono appostati in una posizione non in vista [...]. Quando i nostri uomini li abbiano osservati operare una sortita, possono lanciargli contro un attacco e così spazzarli via. [Possiamo anche attaccare] quando tutte le nostre truppe si siano radunate contemporaneamente in gran numero, perfettamente equipaggiate per la battaglia.

La questione è che una battaglia di questo tipo, uno «scontro su appuntamento», come si usa dire nel gergo operativo moderno, è soggetta a ogni possibile incertezza e deve pertanto essere evitata in assenza di un vantaggio numerico, che peraltro deve essere decisamente consistente. Questo punto viene espresso molto chiaramente subito dopo: «È molto pericoloso per chiunque, come abbiamo più volte detto, assumersi il rischio di una battaglia campale, anche quando sembri perfettamente chiaro che le [nostre] truppe eccedono largamente quelle nemiche».

L'alternativa è la «non-battaglia» o, in modo più esplicito, una difesa elastica che consente al nemico l'invasione – poiché è impossibile difendere con forza ogni tratto di un lungo fronte – per intercettarlo solo sulla via del ritorno:

> Se [il nemico] avanza lungo il [monte] Tauro con l'obiettivo di saccheggiare le zone circostanti, è necessario essere in grado di affrontarlo negli angusti passi di queste regioni montuose proprio mentre loro sono esausti sulla strada del ritorno e magari mentre trasportano il loro bottino (animali e oggetti). È importante posizionare gli arcieri e i frombolieri in una posizione sopraelevata per colpirli e attacare la cavalleria.

Maggiori dettagli sono stati successivamente forniti in uno specifico manuale intitolato *De Velitatione*. Ma mentre quest'ultimo prendeva in esame esclusivamente il combattimento a terra, la *Costituzione* XVIII analizzava l'intera strategia bellica.

In Cilicia, i Saraceni pensano che sia una buona cosa mettere contemporaneamente in movimento tutte le loro forze di fanteria, per impegnarsi in battaglia su due fronti, cioè sulla terra, lungo la strada che esce dai monti del Tauro, e anche sul mare, con le loro navi [...]. Quando non escono in mare, fanno battaglia a terra contro le città romane.

Il rimedio che si raccomanda è davvero interessante: si tratta di scoprire quello che gli arabi intendono fare e poi muoversi in modo opposto.

E tu [...] o generale, devi tenerli d'occhio con spie fidate [...]. Quando muovono dal mare, tu devi spostarti a terra, e, se possibile, devi lanciare contro di loro un attacco sul nostro stesso territorio. Ma se invece hanno intenzione di condurre una campagna per terra, allora devi avvertire il comandante della flotta del *thema* di Cibirreoti in modo che, con i dromoni al suo comando, possa calare sulle città tarseote e adanane che giacciono lungo la costa. Perché l'armata dei barbari cilici non è molto numerosa, dal momento che gli stessi uomini si battono sulla terra e sul mare.

La logica operativa è evidente: è impossibile difendere un lungo arco di fronte, attenendosi al rigido principio che se ne debba difendere ogni metro. Può essere necessario consentire al nemico di passare, in un punto o in un altro, anche se non è quello che si desidererebbe. La risposta più efficace, poi, è garantirsi il vantaggio della sorpresa, rispondendo con un attacco a terra a un'incursione condotta via mare e viceversa.

L'autore afferma in conclusione: «Abbiamo presentato alla Vostra Eccellenza queste regole. Forse esse non contengono nulla di nuovo». Questa, come abbiamo visto, era una modestia eccessiva, perché la *Costituzione* XVIII rappresentava una nuova risposta a una nuova minaccia. La dimensione ideologica è sempre presente nel testo, con le frequenti invocazioni alle potenze divine e la condanna della falsa religione. Questo si riscontra in tutti i manuali da campo bizantini di quel tempo, ma dà forma al punto centrale di riferimento da cui scaturiscono due discorsi esortativi – arringhe da tenere davanti alle truppe – attribuiti al figlio di Leone, Costantino VII il Porfirogenito, e annesse alla *Rhetorica militaris* già menzionata.

Quel dotto e teoretico imperatore non ha mai condotto uomini in battaglia, né, presumibilmente, li ha mai arringati prima di una battaglia; può darsi che questi discorsi, prima di divenire dei modelli per i comandanti bizantini, siano stati letti alle truppe alla conclusione della stagione dei combattimenti, quando la preoccupazione dominante era quella che gli uomini si ripresentassero in buone condizioni la primavera sucessiva.[7]

Il primo discorso giunge al termine di una campagna difensiva vittoriosa, perciò inizia con una lode per le truppe e i loro comportamenti davanti a un nemico ben equipaggiato, con «cavalli la cui velocità li rende impossibili da raggiungere [sono i cavalli arabi dei beduini]», e il cui equipaggiamento era «incomparabile in forza [...] incomparabile per la maestria della lavorazione».[8] Ma questo nemico non poteva vincere, perché mancava «dell'unico vantaggio tra tutti dominante, col quale intendo la speranza in Cristo», che viene contrapposto a Beliar o Maometto e identificato senza esitazioni col Dio ebraico nel suo aspetto più marziale, come appare nei Salmi, che sono citati: «Solo chi è forte e poderoso in battaglia [...] le cui armi sono inebriate dal sangue dei suoi nemici», e «fa di potenti città un cumulo di macerie» e via di questo passo.

Subito dopo, il nemico – Sayf al-Dawla, chiamato col suo nome dinastico di Hamdanide – viene denigrato, come vanaglorioso e tracotante:

Ha paura [...] e non dispone di una forza affidabile, [...] ma [costui] sta tentando di gettare terrore nelle vostre menti con astuzie e inganni. Un momento proclama che un'altra forza lo sta raggiungendo e che gli alleati [stanno arrivando] [...] o che [...] una grande somma di denaro gli è stata inviata [i contributi per il *jihad*]. Egli fa diffondere voci esagerate per la costernazione di chi lo ascolta.[9]

Questo passaggio è particolarmente degno di nota. Come riusciva Sayf al-Dawla a far circolare la sua propaganda? Inviava dei messaggeri col compito di diffonderla? Questo è molto probabile: la frontiera era facilmente valicabile, c'erano grandi comunità cristiane in Siria e il traffico di mercanti e pellegrini era intenso.

Ai soldati viene quindi detto che queste vuote proclamazioni sono una dimostrazione di debolezza:

> Se fosse possibile guardare dentro la mente dello Hamdanide, allora vedreste quanta codardia, quanta paura la opprime, [...] non prestate alcuna attenzione al suo teatro, ma con confidenza in Cristo, levatevi contro il nemico. Voi ben sapete quanto sia virtuoso chi combatte per la difesa dei cristiani.[10]

Se le cose stanno così, perché allora l'imperatore si nega? Egli vuole combattere, ma non può farlo per volontà divina:

> Quale grande brama mi possiede, quale grande desiderio infiamma il mio animo [...]. Preferirei di gran lunga indossare la corazza sul petto, porre l'elmo sulla mia testa, brandire la spada nella mia destra e ascoltare la tromba chiamarci a battaglia.

Ma il volere di Dio per lui era quello di portare «corona e porpora».[11]

Dopo i doveri verso Dio e i cristiani, vengono le ricompense per ufficiali e soldati: promozioni, doni, concessioni di terre, premi in denaro, quote nella spartizione del bottino. Le promozioni coprono un arco completo: «gli *strategoi* alla direzione dei temi minori saranno trasferiti a quelli maggiori [...], i comandanti dei tagma e degli altri squadroni che abbiano combattuto coraggiosamente saranno compensati in proporzione alle loro gesta, alcuni diverranno *tourmarchi*, altri *kleisourarchi* o *topoteretai*».[12]

Come faceva a sapere chi, e in quale misura, doveva essere premiato? Prima di preparare l'elenco dei premi, l'imperatore richiedeva informazioni accurate: o la testimonianza giurata dei comandanti o, «ancora meglio, si faccia una relazione scritta». Questo è ancora oggi il modo in cui la burocrazia si occupa della gestione dell'eroismo.

La Sylloge tacticorum

Curata da Dain e, secondo lui, erroneamente attribuita a Leone VI, la Sylloge tacticorum è in larga misura un riassunto rielaborato di scritti militari antecedenti, come i Taktika di Leone, anche se in altre parti deriva da testi diversi.[13] Ma l'opera contiene anche materiale originale significativo, la cui natura è inspiegabilmente sfuggita all'esame di Dain. In modo particolare, il capitolo 47 (pp. 86-93) sulla tattica per l'uso delle forze combinate di cavalleria e fanteria (che segue capitoli in cui le due armate erano oggetto di una trattazione separata) ha gettato le fondamenta del sistema tattico poi descritto nei Praecepta militaria di Niceforo Foca, che affronteremo nel dettaglio più avanti. Fra altre cose, la Sylloge è «il primo testo in cui un quadrato venga presentato come la formazione di battaglia standard della fanteria bizantina». Un dispositivo che avrebbe avuto un lungo futuro con tutti gli eserciti che disponevano di una fanteria ben disciplinata, perché un quadrato centrale saldamente tenuto offre una base coperta e sicura, da cui lanciare unità di cavalleria e a cui i cavalieri possono far ritorno, quando siano esauriti per lo sforzo della carica, oppure sconfitti o sul punto d'esserlo, o semplicemente per riposarsi e recuperare le forze nelle pause di uno sfibrante combattimento.[14] La Sylloge, inoltre, contiene anche informazioni contemporanee sugli scudi e le armi di Romani e Magiari.[15]

Per quanto riguarda poi il materiale testuale non originale della *Sylloge* che non rispecchia esattamente le scelte di Leone nei *Taktika*, Dain riteneva che fosse stato attinto da due raccolte precedenti, che chiamò *Tactica perdita* e *Corpus perditum*. Della prima, la *Sylloge tacticorum*, parafrasa le sezioni sulle qualità auspicabili nei generali; sulla metrologia; sui diversi tipi di combattimento; sulla disposizione delle armi in tempo di pace, nei depositi e nelle fortezze; sulle misure da prendere contro i nemici e molto altro. Per Dain, che è chiaramente in errore, l'intera *Sylloge* è l'opera di un consultatore di biblioteche più che di un esperto di questioni militari della sua epoca, perché vi compaiono ancora una volta Onasandro, Eliano, lo *Strategikon*, il *Trattato anonimo*, un volume sulla metrologia e il codice di Teodosio per la definizione delle regole della spartizione del bottino. La ricostruzione delle 87 sezioni del *Corpus perditum*, effettuata in base alla parafrasi che ne viene fatta nei testi successivi, è un colpo filologico magistrale, ma non apporta materiale interessante, essendo composta di testi riciclati e quindi già presenti in altre opere e già esaminati, e ampiamente diffusi, attraverso queste ultime.

Erone di Bisanzio

Il titolo «Erone di Bisanzio», che compare così, tra virgolette, deriva dalla scelta di un precedente curatore di dare un nome all'autore sconosciuto di due trattati molto interessanti sulle tecniche d'assedio e di misurazione. Dain nota che l'anonimato non equivale alla mancanza di personalità.[16] In effetti, l'autore ha idee originali, pur se la maggior parte del suo materiale è tratto da manuali d'ingegneria che erano ormai vecchi almeno di sette secoli. Il curatore della nuova e autorevole edizione fa riferimento alla «natura generalmente statica dei metodi di fortificazione».[17] Tuttavia anche in questo complessivo ristagno tecnologico c'erano state alcune innovazioni significative, tra cui quelle che sono menzionate nel testo: il trebuchet, cioè il trabucco a trazione, sconosciuto in Occidente prima del VII secolo, e il fuoco greco, convenzionalmente considerato un'arma navale ma che in realtà veniva usato negli assedi e anche nelle battaglie in campo aperto, sia in forma di getto emesso da sifoni sia in quella di proiettili inseriti in un contenitore.

Il primo testo, *Paragelmata poliocertica*, suggerisce che il suo destinatario non fosse un ingegnere: «Tutto ciò che attiene alle macchine d'assedio è difficile e arduo da comprendere, sia a causa della complessità e inscrutabilità del modo in cui vengono raffigurate, sia a causa della difficoltà di comprenderne i concetti».

Si dice inoltre che pure i disegni non sono di grande utilità – sono migliori le spiegazioni fornite dagli inventori dei modelli originali – ma l'autore promette illustrazioni a tre dimensioni, più facili da leggere.[18] Elenca poi una parte delle sue fonti: il testo di Apollodoro di Damasco, che costruì per Traiano il ponte sul Danubio e avrebbe scritto un trattato per Adriano (in realtà non lo fece); il libro che Ateneo scrisse per Marcello,[19] il nipote di Augusto, e non il console che combatté a malincuore contro Archimede; e Bitone, ricordato in precedenza. Dopo di che enumera le macchine necessarie per le operazioni d'assedio, tra cui le «testuggini», strutture d'assalto con protezione pesante, fornite di grandi magli ad ariete, anche destinate esclusivamente alle operazioni di scavo e livellamento dei fossati: le *laisai*, scudi protettivi antifreccia semplici da spostare, fatte di rami, piante rampicanti, o di canne, intrecciati; torri in legno trasferibili «facili da procurare», nelle quali, cioè, non si debba costruire un argano interno per muovere le ruote; scale d'osservazione molto alte; strumenti per scavare gallerie

sotto la cinta muraria del nemico, «macchine per montare sulle mura senza le scale» tipo sambuca; ponti per assalire postazioni oltre un fiume, e altro ancora.

Dopo le scuse di rito per la sua «scrittura comune e piatta», l'autore ci presenta la sua versione del *si vis pacem para bellum*, ripreso da Erone d'Alessandria: per vivere senza paura di nemici esterni o interni ci si deve affidare alla «costruzione dell'artiglieria» e a poche altre operazioni preventive di natura militare, come l'immagazzinamento di «razioni a lunga durata». Interessante il fatto che un commentatore, in una nota a margine, abbia aggiunto: scilla – il bulbo nutriente, non il fiore – bollita e seccata, con una quinta parte di semi di sesamo (come nelle razioni di combattimento degli Israeliani) e una quindicesima parte di semi di papavero, «impastato col miglior miele»; oppure, in alternativa, semi di sesamo, miele, olio, mandorle dolci sbucciate, arrostite, tritate e poi pestate per amalgamarle molto bene con eguale dose di scilla. Lo scoliaste descrive questa razione come «dolce, tale da saziare e da non far venire sete».[20]

Il cibo è l'eterno problema di quasi tutti gli assedi: sia per gli assediati, le cui provviste sono destinate a calare ogni giorno, se l'accerchiamento è totale, sia per gli assedianti, che debbono portarsi il cibo da distanze sempre maggiori, via via che i pascoli, i saccheggi, le requisizioni e gli acquisti operati sul posto non offrono più fonti di sostentamento.

Dal momento che ognuna delle due parti cerca di portare l'altra all'esaurimento per fame, gli assedi finiscono per assumere un aspetto sempre più inerte e svogliato. La *Cronaca dello Pseudo-Giosué Stilita*, il primo testo storico scritto in siriaco, descrive un episodio rivelatore dell'assedio di Amida, nel 503, quando i Persiani stavano difendendo la città che avevano conquistato un anno prima:

> Un giorno, quando l'intero esercito romano era in riposo e in pace, il combattimento fu provocato nel seguente modo. Un giovinetto stava pascolando i cammelli e gli asini e uno di questi si spinse sino alle mura. Il ragazzo era troppo impaurito per andare a recuperarlo, e quando uno dei Persiani lo vide, si calò giù dalle mura lungo una corda con l'intento di farlo a pezzi e di mangiarlo, perché nella città non era rimasta più carne. Però uno dei soldati romani, galileo per nascita, estratta la spada e tenendo nella sinistra lo scudo, si avventò sul persiano per ucciderlo. Poiché si avvicinò sin sotto le mura, quelli che vi stavano sopra gettarono giù una grande pietra e colpirono il galileo e il persiano si arrampicò sulla corda per riprendere il suo posto. Quando era a mezza strada sulle mura, uno degli ufficiali romani si fece dappresso, con due portatori di scudo che si muovevano dinanzi a lui, e, stando in mezzo a loro, tirò una freccia e colpì il persiano, tirandolo giù, accanto al galileo. Alte grida si levarono allora da ambo le parti e per questa ragione si eccitarono e si levarono a far battaglia.[21]

Questo accendersi improvviso di una giornata di sonnacchiosa inerzia intorno alle mura di una città assediata nell'esplosione di un combattimento per il possesso di un asino è certo ben lontano dal riguardare la dimensione tecnica delle operazioni d'assedio, ma contribuisce a fornire quel contesto realistico che ogni progettazione dovrebbe tener presente.

I preparativi tattici e tecnici delle operazioni d'assedio descritte nei *Paragelmata poliocertica* presuppongono, ovviamente, l'offensiva. Questa è una supposizione piuttosto valida, perché la Bisanzio del X secolo stava effettivamente avanzando e riprendendo le città occupate dagli arabi nel sud-ovest dell'Anatolia e in quella che oggi è la Siria nord-occidentale.

Si inizia con lo studio, mediante esploratori, delle fortificazioni nemiche, cui fanno seguito azioni diversive preliminari, con simulazione di preparativi per l'attacco presso quei tratti della cinta muraria che non si ha alcuna intenzione di attaccare (per stringere l'assedio, si devono scavare dei fossati in diagonale, per non essere colpiti da proiettili lanciati d'infilata). Si spiega, in breve ma con ordine, come i diversi tipi di testuggine debbano essere spinti verso le posizioni nemiche: gli uomini che si trovano in testuggini munite di ruote e di buona protezione frontale devono preoccuparsi di colmare

fossi e buche e altre depressioni del terreno, per permettere alle altre macchine di muoversi con agilità; è anche necessario saggiare il percorso che si intende seguire per arrivare alle mura, battendone il suolo con lance di ferro per individuare le presenza di trappole, come grandi fosse nascoste da un sottile strato di terra gettato su fragili stuoie; anche le piante dei piedi dei soldati devono essere protette da fastidiosi triboli o gomitoli di ferro appuntito. Per quanto riguarda le operazioni di scavo di tunnel destinati a passare sotto la cinta muraria, queste si devono concludere appiccando il fuoco sui bastoni secchi infiammabili e sulle torce in resina di pino appese attorno ai puntelli in legno che sostengono le mura. In alternativa, i blocchi di pietra che stanno alla base della fortificazione nemica possono essere corrosi con un getto di aceto o urina, dopo essere stati riscaldati con carbone, che può venir collocato sul posto grazie a tubi inseriti nella parte frontale della stessa testuggine che protegge l'intera operazione. La chimica del procedimento è del tutto corretta: la reazione tra gli acidi e il carbonato di calcio delle pietre si intensifica al crescere del calore. Per gli attacchi a sorpresa si suggerisce l'impiego di scale gonfiabili «del tipo dei contenitori in pelle del vino, unti con grasso nei punti di cucitura»[22] (gli odierni commando dispongono di aste gonfiabili). Anche fare buchi nel muro in più punti con trapani ad arco, del tipo ancora oggi usato dagli artigiani indiani, può rendere molto più facile il lavoro di aprire una breccia nella città fortificata.

Tra queste chiarissime spiegazioni di tecniche praticabili, l'autore interpone le indicazioni per la costruzione dell'ariete gigante progettato da Egetore di Bisanzio, lungo 56 metri, troppo per funzionare come una vera arma da guerra. Ma a questo fanno seguito istruzioni molto più concrete su come costruire e utilizzare mezzi d'assedio più pratici, come la scala coperta d'osservazione, che può essere sollevata rapidamente con quattro gruppi di corde (i commando moderni usano ancora qualcosa di simile, fatto con tubi in leghe leggere e senza protezione).

Il testo si dedica anche alle torri mobili d'assedio, tributando molto credito a Diade e Caria, che avevano servito Alessandro Magno, con spiegazioni assolutamente funzionali e dati dimensionali dettagliati, nonché un elenco di accessori come i sifoni per domare le fiamme prodotte dalle miscele incendiarie nemiche, i materassi pieni di paglia inzuppata di aceto, che ritardava la propagazione del fuoco, oppure di muschio marino o alghe, per attutire il colpo delle pietre in arrivo. Per alcuni di questi dettagliati suggerimenti non siamo in grado di rintracciare le fonti, come osserva l'esperto autore del commento, che però, invece di ipotizzare un testo perduto, preferisce concordare con Dain nell'accreditarli alla «ingegnosità dello stesso Erone».[23]

L'autore descrive anche un mezzo per oltrepassare le mura senza uso di scale, una specie di *sambuca*, ma tubolare, chiusa da una protezione in pelle, fornita di porta protettiva e montata su due lunghe travi verticali fissate su un carro a quattro ruote. Solo un uomo alla volta poteva entrare nel tubo e salire alla sommità della cinta muraria nemica, però quando l'estremità superiore del tubo era sollevata il fondo toccava terra, di modo che altri uomini potessero entrarvi per arrampicarsi a dar manforte al prode compagno.[24] Vengono quindi fornite le dimensioni esatte di tutte le parti componenti, con la proposta di una macchina più grande, cioè di diametro doppio, che consentirebbe l'ingresso di due uomini alla volta.

A questo punto l'autore passa bruscamente a dare un consiglio di tipo diverso: «Le porte [di protezione] [...] insieme alla parte anteriore del tubo dovrebbero avere una facciata d'aspetto minaccioso, con profondi intagli e disegni policromi raffiguranti una testa di dragone o leone che sputa fuoco; il che dovrebbe seminare terrore e paura tra i nemici [...]».[25] Questo ci ricorda quale epoca fosse quella in cui questo testo fu composto, o forse quali fossero i nemici che i Bizantini stavano

combattendo, sia avversari sofisticati (a cui i dragoni dipinti non incutevano più paura di quella che facevano ai Bizantini stessi), sia primitivi che potevano anche rimanere sbigottiti al solo improvviso sollevarsi della macchina, ancor prima di vedere le bestie sputa-fuoco che li stavano attaccando.

L'opera si chiude con la famosa zattera di Apollodoro, un po' più lunga dell'ampiezza del fiume da attraversare, che dovrebbe essere poggiata dalla corrente esattamente nel punto designato e che il *Trattato anonimo* aveva già da tempo bollato come impossibile da usare (XIX, 40 e seguenti). Qui la si presenta senza attribuzione e dando invece una certa importanza a un accessorio intelligente, un bastione mobile sospeso dalla parte posteriore, da cui le truppe possono scagliare i loro proiettili, mentre il bastione viene abbassato sino a toccare il ponte, permettendo quindi alle truppe di lanciare il loro attacco verso la sponda opposta.[26]

De obsidione toleranda: un manuale su come resistere a un assedio

Nel X secolo l'arte di condurre gli assedi era importante non solo dal punto di vista offensivo. Nel luglio 904 una flotta araba guidata dal convertito Leone di Tripoli, noto alle fonti arabe come Ghulam (soldato schiavo) Zurafa o Rashik al-Wardami, conquistò Tessalonica, la seconda città dell'Impero, dopo un assedio di soli tre giorni. Fu una sorpresa sbalorditiva e una disfatta di grandi proporzioni. Evidentemente, la città si era trovata impreparata.

Questo episodio disastroso viene ricordato, ed è anche plausibile che possa averne ispirato l'autore, nel manuale di istruzioni del X secolo sulle tecniche difensive della guerra d'assedio, conosciuto col titolo di *De obsidione toleranda*, adesso disponibile in una prestigiosa edizione provvista di note di valore.[27] Questo testo didattico viene indirizzato in ogni sua parte a un ideale generale, uno *strategos*, cioè al detentore di un'autorità politica e militare.

Sin dall'inizio al generale viene detto che non c'è bisogno di capitolare, anche in caso di assedio molto lungo, che si protrae cioè oltre l'esaurimento delle scorte di viveri e acqua della città. Il nemico potrebbe essere diviso da contrasti interni, altre potenze potrebbero intervenire, l'esercito degli assedianti potrebbe aver esaurito il suo «grano», una pestilenza potrebbe scoppiare «quando forze numerose rimangono per molto tempo in uno stesso luogo»,[28] altri eventi fortunati possono insomma intervenire. In altre parole, in primo luogo ci deve essere la volontà di resistere, poi subentra la necessaria logistica, che viene esaminata nel dettaglio.

Vanno accumulate provviste per almeno un anno, anche per i non combattenti; se risultasse impossibile, per la mancanza di fondi con cui acquistarle, o a causa di cattivi raccolti, carenze nei trasporti o operazioni nemiche d'intercettazione e disturbo, i mercanti e i ricchi della città devono partecipare alla distribuzione a tutti di rifornimenti indispensabili per un mese, in grano, orzo e legumi, da prendersi dai magazzini pubblici e privati. Il rimedio migliore, però, è provvedere all'organizzazione del trasferimento di «vecchi, malati, bambini, donne, mendicanti»[29] in una località più sicura e meglio provvista. In modo analogo, poco oltre, si prescrive l'abbattimento di «bestie da carico, [asini] e cavalli e muli e tutto ciò che non sia essenziale per l'esercito» perché essi divengono «agenti di distruzione delle città assediate, [di cui] usano le provviste [...]».[30]

Dall'altra parte, occorre negare o togliere provviste al nemico provvedendo alla raccolta in tutti i campi, anche

> se non sono ancora pronti [...] e portare via tutto quello che può essere utile [...] non solo il bestiame, ma anche la gente [...] ed è

necessario avvelenare i fiumi o i laghi o i pozzi della zona. È necessario avvelenare i fiumi a monte degli accampamenti e all'ora del pasto, in modo che, quando il calore brucia il corpo dei nemici, logorato dalla fatica, quando essi [la bevono], l'acqua [...] li distruggerà del tutto.[31]

Nel Mediterraneo frutti di bosco, radici e semi velenosi si trovano facilmente, come del resto ovunque, ma solo pochi fra loro hanno un tale livello di tossicità da essere mortali, una volta diluiti nell'acqua; uno di questi elementi è la pseudaconitina (C36H49NO), un alcaloide potente che si trova concentrato nelle radici dei comuni e graziosi fiori di aconito.

L'autore stila poi un lungo elenco di tecnici e artigiani che devono restare in città e produrre scudi, frecce, spade, elmi, lance, giavellotti e artiglieria d'assedio: *tetrareai*, *magganika*, *elakatai*, *cheiromaggana*[32] (tutti termini del cui esatto significato non si può essere troppo sicuri, ma che in sostanza dovrebbero indicare i tipi più noti di lancia-pietre e scaglia-frecce). Fa anche riferimento a macchine che lasciano cadere pietre e scagliano aste di legno, rampini in ferro, come pure *epilorika*, un tipo di cappa da indossare sopra l'armatura che abbiamo già incontrato, e inoltre un copricapo in feltro spesso, *kamaleukia*, in sostituzione di altri tipi più costosi. Tutta questa produzione richiede materiali da lavorare: ferro, bronzo, pece asciutta e liquida, zolfo, lino, canapa, torce in resina di pino, lana, cotone, tela di lino, assi, alberelli, cornioli (essenziali per le robuste picche, *menavlia*, di cui si parlerà in seguito). In aggiunta, si legge qualche dato sulle quantità determinate dai comuni criteri di assegnazione: 10 giavellotti per ogni lanciatore di giavellotto; 50 frecce per ogni arciere (un numero molto ridotto rispetto a quello previsto per le operazioni sul campo, ma negli assedi si può prendere la mira in modo molto più accurato) e 5 lance (*kontaria*, e non le più pesanti *menavlia*) per ogni lanciere.[33] L'autore ha scelto nel suo esempio una regione molto boscosa, perché ogni abitante è punito con la morte se non riesce a raccogliere e conservare legna da ardere sufficiente per il periodo che gli viene specificato, mentre si impone anche la raccolta di legna di cespugli e rami di salice, per intessere gli scudi antifrecce *laisai* che esamineremo più avanti.

In quella che equivale a una lista di controllo, una precauzione essenziale è localizzare ed esaminare qualsiasi galleria sotterranea, come gli acquedotti dismessi o le fogne, che potrebbero compromettere l'intero sistema difensivo delle città fortificate sotto assedio – vengono citati gli esempi di Cesarea di Cappadocia, di Napoli (ripreso da Procopio) e dell'antica Siracusa.

Le mura, invece, devono essere provviste di numerose fessure, non solo per lanciare frecce, ma anche per respingere le scale d'attacco con pertugi in cui far scorrere le lance.[34]

Deve esserci un fossato pieno d'acqua, anzi non uno, ma almeno due o tre, ciascuno con la sua palizzata e una struttura difensiva (con camminamento coperto), particolarmente utile in assenza di cavalleria che debba fare delle sortite. Se invece è presente, saranno indispesabili robusti ponti in quercia.[35]

All'esterno delle fortificazioni debbono essere collocati dei campanelli, per suonare segnali d'allarme nel caso di incursioni furtive – se le guardie non sono riuscite a segnalarle con maggiore discrezione, per negligenza o tradimento: preoccupazione che ricorre spesso nel testo. Durante le festività, che evidentemente non erano sempre destinate a pratiche di sobria devozione, il generale in persona dovrà incaricarsi di tenere sotto controllo i posti di guardia: questo è un buon consiglio.

Quando si passa all'addestramento della guarnigione, il consiglio che si dà è analogo a quello dello *Strategikon*, con l'eccezione di un particolare e opportuno interesse per i proiettili: *riktaria* (giavellotti), pietre lanciate a mano e abbastanza efficaci grazie alla forza di gravità, fionde, e artiglieria che spari frecce e pietre.

La conduzione della guerra da parte degli assediati non si deve limitare a essere reattiva, a respingere gli attacchi. L'autore raccomanda che squadre da imboscata (*lochoi*) vengano stazionate all'esterno delle porte, presumibilmente quando queste non si trovino davanti a un attacco diretto del nemico, e che, su scala più ampia, le forze di cavalleria e fanteria tenute all'esterno della città vengano collocate in «luoghi adatti». Per esempio, come si specifica in seguito, montagne che possano offrire nascondigli e ostacoli alla ricerca nemica, da cui possano discendere per «colpire il nemico e non consentirgli di proseguire l'assedio con impunità».[36] Queste forze possono anche congiungersi agli alleati che arrivano in soccorso e attaccare i convogli nemici che portano cibo agli assedianti. Nel caso però in cui le cose vadano talmente bene da consentire l'accerchiamento e l'attacco dell'accampamento nemico, emerge la differenza specifica dei Bizantini: invece di incitare alla battaglia d'annientamento nel classico stile romano, l'autore scrive: «È necessario lasciare aperto al nemico uno spazio attraverso il quale l'uscire sia agevole, affinché quello, completamente accerchiato e disperando ormai della salvezza, non resista sino alla morte».[37]

Dopo aver descritto la tattica con cui operare incursioni, le sortite attraverso le gallerie sotterranee o le piccole porte posteriori e altre operazioni di questo genere, che presuppongono tutte una condizione d'assedio abbastanza comoda, e dopo essersi occupato dei combattimenti eroici sulle mura, l'autore passa a trattare dell'amaro scotto dello scontro ravvicinato: «E se capita, e io prego che non capiti, che i fossi vengano colmati e che essi portino in quel punto i loro arieti, costruite un altro muro, perché non c'è nulla che possa reggere all'impatto di un ariete».[38]

Si tratta di un ottimo suggerimento, se si riesce a erigere abbastanza in fretta un nuovo muro, preferibilmente provvisto di un nuovo fossato, dietro lo schermo protettivo di tronchi pesanti per difendere i costruttori dalle frecce. L'autore, però, passa a ricordare i rimedi comuni: sacchi imbottiti di paglia per assorbire i colpi, rampini in ferro per spostare l'ariete, corde per sollevare la trave dell'ariete, pesanti pietre, o sifoni per il fuoco greco.[39]

Nell'espugnazione di Tessalonica, nel 904, la parte delle mura affacciata sul mare fu sottoposta a un attacco diretto, con l'impiego di navi dotate di armi da getto e di scale elevabili. Per questo vengono raccomandate le contromisure di Archimede, di cui ha scritto Polibio: lancia-pietre potenti per danneggiare le navi in avvicinamento, poi pietre pesanti lasciate cadere da travi sporgenti quando le navi stesse hanno raggiunto la cinta muraria, paranchi forniti di ganci di presa per sollevarle dall'acqua e, naturalmente, frecce sui marinai presenti sul ponte, tutti rimedi discussi nei *Paragelmata poliocertica* di Erone.[40]

L'autore non pare affatto preoccupato dal fatto che questi rimedi siano ormai superati – al contrario, interrompe lunghe narrazioni tratte da Polibio (assedio di Siracusa), Arriano (assedi di Tiro e Sogdiana) e Giuseppe (assedio di Gerusalemme), per asserire che avrebbero funzionato ancora meglio che nei tempi antichi, perché i nemici contemporanei («i popoli stranieri del nostro tempo») sono molto più rozzi dei loro predecessori dei giorni di Alessandro o Tito, che riuscivano a organizzare assedi su scala largamente superiore.[41] L'autore poi trae dai suoi vetusti esempi anche il modo di dare sicurezza ai difensori di città suoi contemporanei: nonostante gli sforzi strenui e abili degli antichi assedianti, infatti, gli assediati riuscirono a resistere.

È evidente che l'autore si preoccupa, in primo luogo, di tenere alto il morale. Questo è già di per sé indizio dell'esistenza di una finalità pratica. L'opera in questione non era un esercizio letterario, nonostante le estese citazioni dai maestri riveriti dell'antichità, né il divertimento di chi gioca a fare la guerra. In questo testo poco organizzato c'è un senso di urgenza.

Un testo molto più breve sulla guerra d'assedio difensiva, pubblicato per la prima volta a cura di Dain col titolo *Mémorandum inédit sur la défence des places*,[42] era una derivazione del X secolo dalla stessa fonte perduta del *De obsidione toleranda*, almeno stando a Dain. In effetti quest'opera, rigorosamente pratica, suona come una serie di estratti da un'opera più completa. Senza prologo e senza intermezzi sugli antichi assedi, consiste in una sequenza di trentadue ingiunzioni («Stai attento a») su una grande quantità di argomenti, incluso l'addestramento dei lavoratori («che sono utili a una città assediata»); la preparazione delle armi da getto e dei depositi di frecce; l'innalzamento delle mura, sotto la protezione di *laisai* contro le frecce; l'uso di alberi di nave o di grandi pali legati insieme per tener lontane dalle mura le navi nemiche;[43] la necessità che il generale compia una perlustrazione della cinta difensiva quando la città si trova sotto attacco, accompagnato da un contingente d'élite («valenti soldati»), che serve da sua personale riserva operativa «per soccorrere un settore in difficoltà».[44]

Una delle verità eterne dell'arte della guerra, che vale sempre la pena ripetere perché è controintuitiva, è che qualsiasi assedio implica che gli assedianti siano globalmente più forti degli assediati, altrimenti questi ultimi uscirebbero per cacciare via i primi affrontandoli in campo. Tuttavia il generale deve indebolire una guarnigione già debole, sottraendole un gruppo di soldati d'élite per formare una sua personale forza mobile di riserva. Questo è illogico, e ha senso solo in termini dinamici: arrivando con la sua riserva operativa in quei settori delle mura che si trovano sottoposti all'attacco più duro, il generale può rispondere al nemico con una contro-concertazione di forze, migliorando quindi a suo favore l'equilibrio delle forze presenti in quel settore. C'è anche una dinamica psicologica: proprio quando l'urto nemico contro le mura sembra avere successo, dando baldanza agli attaccanti e intimidendo i difensori, quindi sbilanciando ulteriormente il rapporto tra le forze, il generale arriva coi suoi valenti soldati per ribaltare la situazione, anche dal punto di vista psicologico.

Le ingiunzioni successive riguardano le macchine d'assedio, alcune semplici, come i tronchi pesanti ben ancorati con le estremità appuntite per «tenere fuori le macchine»;[45] l'addestramento per far acquisire familiarità col combattimento notturno (inutile se non si profila una concreta possibilità in tal senso); la necessità di azioni offensive, anche su piccola scala; l'utilità di grandi cancelli di ferro verticali che possano essere lasciati cadere giù d'improvviso per colpire il nemico che vi transita sotto; la necessità di chiudere le donne nelle loro case «e di non consentire al loro piangere di indebolire l'animo degli uomini che combattono» (si registrano però casi frequenti di donne che hanno partecipato attivamente ad antichi assedi, facendo di tutto, dallo scavo di trincee e dal caricamento delle macchine che lasciavano scivolare in basso grandi pietre, al semplice atto di esporsi pubblicamente per schernire gli avversari); il bisogno di guardarsi dai tentativi nemici di scavare gallerie sotterranee, e la relativa soluzione di dubbia efficacia di usare sottili lamine di bronzo come amplificatori perché il generale possa «poggiarci sopra l'orecchio e ascoltare»;[46] e c'è un'ingiunzione finale sulla necessità di tenere d'occhio sia i settori più deboli sia quelli più forti del perimetro, dove la fortificazione sembra più inattaccabile «perché molte città sono state prese da posizioni inaspettate».[47]

C'è un'unica edizione moderna, e incompleta, dell'*Apparatus bellicus*, un'altra compilazione del X secolo che include venti lunghi estratti da Giulio Africano,[48] uno dei pochi testi che venivano scritti e, presumibilmente, anche letti in quel tempo. La maggior parte del loro contenuto consisteva per lo più di estratti, parafrasi o elaborazioni di scritti precedenti, ma restano comunque una testimonianza della vitalità della cultura militare bizantina.

13
Leone VI e la guerra navale

Leone VI si lamentava del fatto che, per la sua opera sulla guerra navale (*Costituzione* XIX), non potesse far riferimento a nessun testo antico e fosse pertanto costretto ad affidarsi al sapere pratico dei suoi capitani e ammiragli. Sarebbe difficile trovare un esempio migliore del testualismo pedissequo – se mi si consente l'espressione – della mentalità bizantina, che però coesisteva con il puro pragmatismo e, in realtà, persino con la trasgressione. (Come è noto, lo stesso Leone prese Zoe, la sua concubina «dagli occhi neri come il carbone», *karbonopsina*, come sua quarta moglie per poter legittimare il figlio, il futuro imperatore Costantino VII, nato sì nella camera da letto imperiale – *porphyrogenitos* – ma da madre nubile.) Forse Leone commise un peccato ancora più grave quando rivendicò l'invenzione della granata a mano, ossia del fuoco greco scagliato all'interno di otri, di cui si parlerà più ampiamente in seguito.

Sostanzialmente la *Costituzione* XIX riecheggia Siriano Magister: il capitano di una nave deve studiare teoria e pratica della navigazione, compresa la previsione dei venti attraverso l'osservazione dei corpi celesti – riuscire a raccogliere informazioni e dati sulla previsione dei venti sarebbe stato importantissimo, ma con il metodo suggerito era impossibile farlo. Seguono poi istruzioni generiche e superficiali su come dovrebbero essere costruite le navi da battaglia: non troppo strette, non troppo larghe. Dal VI al X secolo, ma anche dopo, l'imbarcazione in uso sarebbe stata il *dromon*, il dromone (nave da corsa) in una delle sue tante versioni, ma tutte con un albero centrale, due ponti, propulsione sia a remi sia a vela, e afratte, cioè senza alcun ponte a coprire l'ultima fila di vogatori.[1]

I modelli andavano dai 25 ai 36 o anche 50 banchi di vogatori sulla fiancata di ogni ponte, per un totale di più di 200 uomini, oltre ad altri 100 a bordo, in maggioranza fanti addestrati al combattimento in mare (*marines*, cioè fanti di marina), al capitano e agli ufficiali. Sembra probabile, però, che l'*ousakios*, un vascello più piccolo, con cento vogatori, come si capisce dal nome, e con un contingente di 30 o 40 fanti di marina, fosse l'imbarcazione più diffusa, soprattutto perché anche i vogatori del ponte superiore potevano partecipare al combattimento, a differenza di quelli del ponte inferiore, che al massimo potevano far passare le lance dalla fessura in cui erano posizionati i remi per danneggiare lo scafo delle navi nemiche che si accostavano. C'erano anche navi molto più leggere e veloci a due ponti, per ricognizioni e rapide incursioni, e piccole galee (*galeas*) con un solo banco di remi.

Le passerelle laterali e le posizioni di voga erano protette da scudi mobili e i vogatori manovravano il remo direttamente attraverso lo scafo, senza un sistema di bilanciamento e senza la protezione di una struttura che sostenesse i remi. Le vele quadrate vennero sostituite da quelle latine nel VII secolo. Le teste d'ariete erano ancora presenti all'epoca di Leone VI, ma vennero gradualmente rimpiazzate da rostri a becco, su cui i marinai potevano salire, anche se il combattimento si svolgeva prevalentemente con armi da lancio: i marinai potevano scagliare le loro frecce da un alto *xylokastron* (castello di legno)

accanto all'albero maestro. C'erano anche uno o più lancia-pietre e lo *hugron pur* – fuoco liquido o «fuoco greco» – veniva scagliato in contenitori incendiati o spruzzato da sifoni a pistone o a pompa.

Fuoco greco

Nei romanzi d'avventura, ma anche nella storiografia di livello mediocre, il fuoco greco è descritto come un'arma misteriosa e formidabile, un segreto tecnologico noto solo ai Bizantini, che nessuno avrebbe mai potuto eguagliare allora e, probabilmente, neppure oggi. Alcuni Bizantini, o forse solo uno, fingevano di credere a questo mito. Nel manuale per l'amministrazione attribuito a Costantino VII il Porfirogenito, *De administrando imperio*, viene suggerita una risposta pomposa e spudoratamente falsa, nel caso in cui dei forestieri avessero avuto l'ardire di chiedere accesso al «fuoco liquido che viene rovesciato [dai sifoni]»:

> Questo [...] fu rivelato e insegnato al grande e santo Costantino, il primo imperatore cristiano, da Dio tramite un angelo e, riguardo questo [...], gli fu raccomandato da quello stesso angelo, come ci è stato assicurato dalla testimonianza degna di fede dei nostri padri e avi, di produrlo solo tra cristiani e nella città da loro governata [Costantinopoli] e in nessun altro luogo, e di non consegnarlo a qualsivoglia altro paese, né di insegnare a produrlo. E così, affinché questo valesse anche per quelli che sarebbero venuti dopo di lui, questo santo imperatore ordinò di incidere sulla santa tavola della chiesa di Dio [Hagia Sofia] delle condanne ineludibili, che colui che avesse osato dare questo fuoco a un altro paese non sarebbe più stato meritevole del nome di cristiano, né sarebbe stato ritenuto degno di ascendere a un alto rango o di ricoprire una qualunque carica; e se mai ne avesse occupata una, sarebbe stato espulso e maledetto per sempre, fosse egli pure imperatore o patriarca. [...] E ingiunse a tutti coloro che nutrivano fede e timore di Dio di non indugiare a sbarazzarsi di costui.[2]

Non è certo comune imbattersi in un'autorizzazione al regicidio stilata da un imperatore, o dai suoi leali scribi, il che sembrerebbe un'ulteriore conferma dell'importanza inestimabile del fuoco greco e del suo monopolio da parte dei Bizantini. In realtà, prima che questo avvertimento fosse scritto, il segreto non esisteva già più.

Il primo riferimento al fuoco greco che ci sia rimasto si trova nella *Cronaca* di Teofane, negli eventi dell'anno 6164 dalla creazione, che corrisponde al 671-672. Grandi flotte arabe stavano convergendo a Costantinopoli.

> Il suddetto Costantino [IV], avuta notizia di una così grande spedizione dei nemici di Dio contro Costantinopoli, costruì grandi biremi che portavano calderoni di fuoco e *dromones* forniti di sifoni [per produrre un getto di fuoco liquido].[3]

Nel 6165, ovvero nel 673-674, Teofane scrive anche dell'invenzione del fuoco greco:

> Kallinikos, un architetto di Eliopoli [l'attuale Baalbek in Libano, che allora era caduta da poco in mano agli arabi], trovò rifugio presso i Romani e fabbricò un fuoco col quale provocò un incendio sulle navi degli arabi facendole bruciare con tutti i loro equipaggi. Così i Romani conquistarono la vittoria e iniziarono a usare il fuoco navale.[4]

Ma, secondo la cronaca siriaca del patriarca giacobita Michele, Kallinikos, descritto come un carpentiere, sperimentò per la prima volta la sua invenzione l'anno precedente in Licia, nell'Anatolia sud-orientale.

> [Egli] creò una sostanza infiammabile e diede fuoco alle navi arabe. Con questo fuoco distrusse anche quelle che stavano tranquillamente in mare [all'ancora] e tutti quelli a bordo. Da quel momento i Romani hanno iniziato a usare regolarmente il fuoco inventato da Kallinikos, che è chiamato *naft* [la parola araba che indica il petrolio].[5]

Miti a parte, inclusi quelli riproposti acriticamente e senza alcun fondamento nelle opere moderne, sul fuoco greco sappiamo con certezza cinque cose, che sono anche state verificate da un eminente bizantinista che è riuscito persino a incendiare un'innocua barca a vela.[6]

La prima è che continua a bruciare anche a contatto con l'acqua di mare. Lo sappiamo grazie al resoconto attendibile di Liutprando da Cremona (*Antapodosis*, coll. 833-834), il quale scrisse che, durante il tentato e fallito attacco a Costantinopoli da parte del principe Igor nel 941 (Liutprando andò sul posto solo otto anni dopo), i Rus' di Kiev che si buttavano dalle loro barche in fiamme «bruciavano mentre nuotavano tra le onde». Non c'è bisogno di una magia: il petrolio non raffinato, quando prende fuoco, continua a bruciare, ed era certamente disponibile a quei tempi, visto che ancora oggi affiora in superficie sulle coste del Mar Caspio, un territorio facilmente raggiungibile dai mercanti bizantini anche all'epoca in cui non rientrava nei confini dell'Impero. Le popolazioni locali scavavano dei pozzi per farlo risalire con maggiore facilità: nel *De administrando imperio* sono elencati i luoghi dove si possono trovare i «pozzi che producono *naphta*», cioè il petrolio grezzo (non l'estratto più leggero che oggi definiamo con quel nome).[7]

Inoltre, si è ipotizzato che il fuoco greco bruciasse spontaneamente a contatto con l'acqua. Questo sarebbe stato possibile se avesse contenuto sodio (Na) piuttosto puro o perossido di sodio (Na2O2), sostanze che reagiscono violentemente all'acqua formando idrossido di sodio (NaOH) e generando un calore intenso. I composti del sodio sono facili da reperire quanto il sale comune (NaCl), ma non abbiamo prove del fatto che i chimici bizantini sapessero estrarre metallo di puro sodio, o il suo perossido.

Un'altra ipotesi è che il perossido venisse mescolato con la resina di pino in modo da renderlo più viscoso e «appiccicoso», una sorta di napalm.[8] Nella preparazione del napalm moderno – un'operazione che si può tranquillamente eseguire in casa propria – si aggiunge l'olio di palma o di altro tipo a una gelatina di benzina molto più leggera, per renderla viscosa, ma il petrolio grezzo è già abbastanza adesivo di per sé.

È più probabile che la resina – nel caso si usasse davvero – servisse a favorire l'accensione, perché il petrolio grezzo brucia con violenza, ma si incendia con maggiore difficoltà rispetto ai suoi derivati più leggeri, come per esempio la benzina. Con l'aggiunta della resina, inoltre, la fiamma raggiunge una temperatura superiore.

La seconda cosa che sappiamo è che tutte le fonti consultabili in materia concordano nel dire che il fuoco greco veniva lanciato sul bersaglio soprattutto attraverso dei sifoni, ossia tubi con un pistone interno, inclinati in avanti per eiettare il liquido attraverso un beccuccio. Perché l'operazione riuscisse, però, il liquido doveva essere riscaldato in precedenza, il che confermerebbe la prevalenza del petrolio grezzo, troppo colloso per poter essere eiettato con un buon getto senza essere prima riscaldato, come del resto si fa anche oggi quando il petrolio è troppo denso per farlo fluire meglio negli oleodotti.

Per poter utilizzare il fuoco greco, quindi, i suoi contenitori dovevano essere riscaldati da fuoco costante e non dovevano essere lontani dai sifoni: prescrizione piuttosto complicata da seguire in un bastimento di legno.

La terza informazione è che la combinazione tra la portata assai ridotta del getto dei sifoni (la stessa tecnologia delle pistole ad acqua dei bambini, quindi stiamo parlando di un getto che raggiungeva la distanza di 9 metri al massimo) e l'esigenza di mantenere dei fuochi accesi all'interno di una nave, unite al fatto di dover anche dare fuoco al liquido, richiedevano una grande precisione nella manovra di accostamento alle navi nemiche. Ci si doveva per forza avvicinare molto, ma non tanto da rischiare

l'abbordaggio, e le acque dovevano essere molto calme. Anche in questo caso possiamo affidarci alla testimonianza di Liutprando (*Antapodosis*, coll. 833 e seguenti): «[...] Dio [...] volle [...] onorare coloro che [...] Lo adoravano. Perciò quietò i venti e placò il mare. Perché altrimenti sarebbe stato difficile per i Greci lanciare il loro fuoco».

Ne consegue, logicamente, la quarta informazione: il fuoco greco era più efficace nelle acque calme del Mar di Marmara che in mare aperto, soprattutto quando l'inferiorità numerica dei Bizantini era tale da non lasciar loro sperare di poter vincere con lo speronamento, il lancio di proiettili o l'abbordaggio.

Il fuoco greco, quindi, era un'arma efficace contro nemici abbastanza forti da attaccare il cuore dell'Impero, più che un'arma da utilizzare in mare aperto, contro nemici più deboli. E questo ne limita l'importanza complessiva per la forza navale bizantina, che doveva essere infinitamente più grata alle solide tradizioni romane.

La quinta informazione, infine, è che il segreto del fuoco greco non venne mantenuto. Le fonti arabe ne parlano quasi da subito e sappiamo che venne usato durante la conquista araba di Creta negli anni 824-826.[9]

Si è sempre saputo che il petrolio affiorava in superficie sulle coste del Mar Caspio, vicino a Baku e all'area di Kirkuk, in quella che oggi è la parte nord-orientale dell'Iraq, e intorno al IX secolo gli studiosi abbasidi avevano già tradotto il testo greco – gli *Pneumatica* di Erone di Alessandria – in cui si spiegava come costruire un sifone. Non era immaginabile che, una volta che gli arabi li avessero visti in azione, il petrolio e i sifoni rimanessero per loro un mistero. È documentato che l'uno e gli altri vennero usati dalla flotta di Leone di Tripoli nell'assalto a Tessalonica nel 904, ed è probabile che fossero stati usati anche molto prima.[10] Per contro, il fatto che le intraprendenti e innovative repubbliche marinare italiane di Amalfi, Genova, Pisa e Venezia non abbiano mai adottato il fuoco greco ne rivela la limitata violenza militare, sia per la bassa portata dei sifoni, sia per la difficoltà di lanciarlo in forma di proiettili.

Il dromon

Per gli standard del suo tempo, il *dromon* era una nave veloce e facilmente manovrabile, e questo era dovuto al suo pescaggio ridotto e alla struttura leggera. Il bordo libero dell'imbarcazione non superava il metro, e quindi non era difficile che imbarcasse acqua: per inondarla completamente bastavano onde di due metri, non rare nel Mediterraneo, anche nei mesi caldi.

Questo rendeva le traversate in mare aperto pericolose in ogni stagione dell'anno, e in pratica escludeva la possibilità della navigazione invernale. Nelle accelerazioni più intense, di una ventina di minuti, la propulsione a remi poteva essere molto veloce, sino a raggiungere i dieci nodi, ossia i 18,5 chilometri l'ora, il che risultava molto utile in combattimento. Con i remi si riusciva a mantenere una velocità di crociera di tre nodi per ventiquattr'ore, alternando i turni di voga. Sottovento, con venti favorevoli a poppa, si potevano superare anche i sette nodi, ma non era facile mantenere la rotta giusta, data la mancanza di un timone vero e proprio. Tuttavia, data la ridottissima altezza delle murate della nave e la necessità di aprire uno spazio ai remi, il *dromon* poteva essere rovesciato anche con angoli di inclinazione del dieci per cento.

A causa della sua conformazione lunga e stretta, con basso pescaggio, e del fatto che i ponti dovevano essere tenuti sgombri, a bordo non c'era molto spazio per immagazzinare materiali e riserve, comprese

quelle d'acqua, di cui c'era grande necessità. Il quantitativo minimo indispensabile era mezzo gallone al giorno (un po' più di due litri) per ogni uomo, ma quella quota doveva essere almeno raddoppiata per chi era addetto al duro lavoro della voga. I ponti dovevano essere tenuti sgombri, e questo impediva che vi si accatastassero ulteriori riserve d'acqua anche nei periodi più caldi.[11] Dato che venti, correnti e movimenti dei nemici erano impossibili da prevedere con certezza, nessun comandante assennato di un *ousakios* (un *dromon* con 108-110 vogatori) si azzardava a salpare con meno di 650 galloni d'acqua, e se possibile il doppio. Le riserve d'acqua imponevano quindi limiti invalicabili alla permanenza in mare delle navi, che non superava i dieci giorni, e più spesso si limitava a sette, mentre le distanze che separavano i punti di partenza e d'arrivo venivano amplificate dall'abitudine di costeggiare, piuttosto che affrontare le traversate dirette in mare aperto.

Il testo (paragrafo 5), si apre con un elenco di cose da non dimenticare assolutamente, caratterizzato dalla banalità e dall'essenzialità di ogni lista di controllo:[12] «Ci devono essere timoni di riserva, remi, scalmi per remi, cime, tavole di legno, corda da miccia, pece e catrame, pece liquida, e tutti gli strumenti necessari per le riparazioni su una nave, incluse asce, trivelle e seghe».

Quindi fa la sua comparsa anche il fuoco greco, ma, e il fatto è interessante, non gli viene assegnato un ruolo essenziale. Il testo si limita a dire che è opportuno tenere a prua un sifone di bronzo per lanciare fuoco sul nemico. Sopra al sifone ci dovrebbe essere una piattaforma munita di parapetto, dalla quale uomini ben addestrati possano combattere il nemico in uno scontro corpo a corpo, oltre a lanciare frecce e altri proiettili (dardi, ciottoli da fionda). Sulle navi più grandi ci dovrebbero essere anche delle torri di combattimento – e non un solo *xylokastron* – dalle quali i soldati possano lanciare massi, mazze dal taglio ben affilato o vasi incendiati di fuoco greco.

Leone specifica che per il dromone-tipo della sua marina sono previsti almeno 25 banchi di vogatori sulle due fiancate dei 2 ponti, per un totale di un centinaio di uomini. Ogni nave deve avere un comandante con il suo assistente, un'insegna, due timonieri e gli ufficiali. Uno dei due ultimi vogatori della parte di poppa è incaricato della poppa, l'altro dell'ancora. A prua ci deve essere un ufficiale armato, per condurre il combattimento in quel punto, mentre il comandante della nave, che dirigerà anche lo scontro militare, deve rimanere a poppa, in alto, ben visibile da tutto l'equipaggio, ma protetto dalle frecce. Da quella posizione potrà mantenere sia il comando della nave, sia quello dello scontro.

Le navi più grandi devono poter ospitare duecento uomini, o anche di più, con cinquanta vogatori nel ponte inferiore e centocinquanta uomini armati per combattere i nemici. Presumibilmente ai combattimenti parteciperà anche una parte dei vogatori. Le navi più piccole e più veloci sono usate per compiti di ricognizione e, in genere, ogni qualvolta serva una grande velocità.

Le navi ausiliarie devono essere opportunamente predisposte al trasporto di materiale e di cavalli. Questi ultimi hanno bisogno di attrezzi specifici, come montacarichi, sottopancia perché gli animali non si feriscano con urti violenti, fasciature, aggiunta di olio d'oliva al cibo loro destinato: tutte prescrizioni che, a quel tempo, erano già ben note. Si sa per certo che le tecniche per il trasporto dei cavalli (*hippagogos, hippegos*) si conoscevano già nel 430 a.C.[13] Più in generale, sulle navi da trasporto deve viaggiare tutto il materiale militare, in modo da evitare il sovraccarico di quelle da battaglia. Forniranno cibo, armi (specialmente frecce di scorta) e altri oggetti necessari.

Le navi ausiliarie non devono essere equipaggiate solo per la navigazione, ma anche con archi, frecce e tutto ciò che è necessario per la guerra. I vogatori del ponte più elevato e in genere tutti coloro che si trovano vicino al capitano saranno armati dalla testa ai piedi, con scudi, lunghe lance, archi, vari tipi di frecce e spade, giavellotti, elmi e corazze protettive; devono avere elmi in metallo, bracciali protettivi e

corazze per il torace, come se si trovassero sul campo di battaglia. Chi non è provvisto di armatura in metallo deve farsene una con il cuoio sottoposto a duplice bollitura; sotto la copertura degli uomini in prima linea, devono scagliare frecce e lanciare pietre con le fionde. I combattenti non dovrebbero sfinirsi e perciò dovrebbero di tanto in tanto riposarsi, perché per il nemico sarà più facile attaccare e sconfiggere dei soldati stanchi:

> I Saraceni (i musulmani arabi) dapprima si limitano a resistere a un assalto. Poi, quando vedono che il nemico è esausto e che è a corto di armi, frecce, pietre o altro, tornano a farsi spavaldi e, in formazione serrata, con spade e lunghe lance, muovono all'attacco del nemico con impeto maggiore.

Nel testo si impone al comandante di vigilare affinché ai suoi uomini non manchi mai il sostentamento, perché in uno stato di deprivazione gli uomini si ribellano, o derubano città e popoli del loro stesso impero. Se è possibile, il comandante deve saccheggiare la terra del nemico e prenderne cibo in abbondanza per i suoi soldati. La giustizia è un tema fondamentale: il comandante è responsabile della lealtà dei suoi sottoposti. D'altra parte, nessuno deve cercare di assicurarsi la sua benevolenza con dei regali, neppure i più comuni. «Cosa si dirà della tua dignità se pensi ai doni che puoi ricevere?» scrive Leone. «Non accettare doni da chi sottosta ai tuoi ordini, per nessuna ragione, siano essi ricchi o poveri.»

Dal paragrafo 22 scopriamo che esisteva una flotta imperiale con base a Costantinopoli, i cui comandanti rispondevano a un solo capo supremo, e delle flotte di *thema*. Ma anche i loro *drungarii*, comandanti dei *themata* dei Cibirreoti e di altri, ricevevano gli ordini dal capo della flotta imperiale.

Leone ricorda che una volta i *drungarii* avevano solo il comando delle navi ausiliarie, ma che ormai quel titolo indica il comandante di un intero *thema*.

Nella migliore tradizione romana, l'autore raccomanda fortemente ai fanti di marina di esercitarsi nel combattimento simulato, con scudi e spade, e per le navi, che dovrebbero prodursi in variazioni delle linee di battaglia, di effettuare manovre in formazione chiusa e simulazioni di attacchi diretti. Le esercitazioni dovrebbero contemplare tutti i tipi di combattimento e manovra che il nemico potrebbe usare in battaglia, per abituarsi alle urla e alla confusione della lotta e non trovarsi impreparati al momento della vera battaglia.

Nell'allestire l'accampamento (come si sa i soldati devono dormire a terra, per poter godere di una notte di riposo decente) se ci si trova su territorio imperiale, il comandante deve assicurarsi che gli uomini si riposino in maniera ordinata, senza timore del nemico e senza saccheggiare la popolazione locale.

Il paragrafo ripete il consiglio di ogni manuale bizantino: il comandante deve evitare le battaglie. Il nemico deve essere attaccato con scorrerie o incursioni piuttosto che dall'intera flotta o da una grande squadra, a meno che non si profili un'impellente necessità. È bene sottrarsi anche agli scontri occasionali, che potrebbero sfociare in una battaglia di maggiori proporzioni: la fortuna è mutevole e la guerra piena di incognite. Il comandante non deve raccogliere le provocazioni; quando le navi nemiche sono molto vicine, evitare lo scontro può risultare impossibile, e quindi il comandante deve far allontanare le sue navi – a meno che non sia certo della sua superiorità nel numero delle navi, nelle armi, e in quanto a coraggio e preparazione degli uomini.

Se il corso della battaglia lo richiede, si deve disperdere la flotta in direzioni diverse. Se è convinto della sua superiorità ed è deciso a scontrarsi col nemico, il comandante non deve comunque attaccarlo nel proprio territorio, ma scegliere piuttosto una località vicina al territorio avversario, in modo che i

nemici preferiscano fuggire verso casa che combattere.[14] Leone mette in guardia il comandante che «non c'è soldato che non abbia paura, quando il combattimento sta per iniziare, e che non pensi che si salverebbe facilmente, se solo abbandonasse le armi»: Leone ammette rassegnato che sia tra i Romani sia tra i barbari sono ben pochi quelli che preferiscono la morte a una fuga disonorevole e vergognosa.

Il giorno prima della battaglia il comandante deve decidere, insieme ai suoi ufficiali, la linea d'azione da seguire e la strategia migliore. Deve assicurarsi che chi sta a capo di ogni nave esegua fedelmente i suoi ordini. Se poi, a causa dell'incursione nemica, dovesse presentarsi la necessità di mutare piano di battaglia, tutti guarderanno alla nave del comandante e dovranno essere pronti a cogliere i segnali che verranno inviati; al segnale, tutti dovranno impegnarsi al massimo per eseguire l'ordine trasmesso.

I segnali devono essere posti in alto sul ponte, con una bandiera o una torcia o qualsiasi altro mezzo visibile che possa comunicare cosa deve essere fatto, in modo che gli altri ricevano istruzioni sulle manovre da eseguire, la decisione di combattere o di astenersi dal farlo, sappiano se le flotte debbano disperdersi per cercare il nemico, oppure se debbano accorrere in aiuto di una guarnigione che è stata attaccata, se sia necessario rallentare o incrementare la velocità, preparare delle trappole o evitarle, affinché insomma tutti i segnali che partono dalla nave del comandante siano eseguiti. Leone spiega che quanto è stato appena detto è fondamentale, perché una volta che la battaglia è iniziata, non è più possibile ricevere comandi vocali o trasmessi con uno squillo di tromba, perché le grida degli uomini, i rumori del mare, il cozzare delle barche sono assordanti.

Il segnale può essere sventolato dritto, inclinato a destra o a sinistra, agitato, sollevato, abbassato, tolto oppure modificato nella forma e nei colori. Il comandante deve assicurarsi che questi segnali siano chiari a tutti, che i suoi ufficiali subalterni (*flotilla*) e i capitani, capiscano la stessa cosa nello stesso momento, in modo che, essendo ben addestrati, possano riconoscere ed eseguire quello che viene loro ordinato.

Il comandante deve avere la nave migliore, superiore alle altre, per stazza, agilità, robustezza; l'equipaggio deve essere formato da uomini scelti. Questo tipo di nave è chiamata *pamphylos* ed è più grande del *dromon* tipico di quel periodo. Allo stesso modo, i subordinati dovranno scegliere gli uomini migliori e tenerli sulle proprie navi.

L'autore, quindi, passa alla tattica. Si deve disporre di una flotta in formazione a falce di luna, con le navi da battaglia ai due corni, e quelle più forti e veloci al centro. L'ammiraglia del comandante deve tenere tutto sotto controllo, dare ordini, dirigere l'azione e, in caso di bisogno, inviare rinforzi al settore in difficoltà. La formazione a falce di luna è straordinariamente efficace, per l'accerchiamento del nemico. Talvolta la flotta sarà disposta su un'unica linea diritta d'attacco contro la prua delle navi nemiche per bruciarle con le fiamme dei sifoni del fuoco greco. In altre situazioni, si disporrà su due linee, o tre, a seconda del numero di imbarcazioni presenti: dopo che la prima linea ha impegnato il nemico in combattimento, la seconda ne attaccherà la formazione, ora più compressa, dai fianchi o dal retro, in modo che l'attacco della prima linea risulti più efficace. Altre volte ancora, si useranno degli stratagemmi. Se i Bizantini fingono di disporre di poche navi, il nemico le attaccherà di sicuro, e a questo punto quelle più agili e veloci possono simulare una fuga; il nemico si lancerà all'inseguimento a tutta velocità, senza riuscire a raggiungerle, allora le altre navi, con gli equipaggi ancora freschi, assalteranno quelle nemiche e se ne impossesseranno, oppure, se quelle meglio addestrate e più forti dovessero riuscire a sfuggire, si impadroniranno delle più deboli e peggio addestrate. Se poi il combattimento andrà avanti sino a notte fonda col nemico in formazione chiusa, le navi lasciate di riserva, ancora fresche, dovranno entrare in battaglia, nel suo momento di massima violenza. È così che

andranno le cose, se l'ufficiale in comando riuscirà a essere superiore al nemico per quantità e qualità di uomini e mezzi.

In seguito, troviamo alcuni consigli su cosa si debba fare in caso non si sia in superiorità numerica e qualitativa, che era la condizione usuale dei Bizantini in mare, nell'epoca in cui quest'opera veniva scritta, dato che le flotte del *jihad* erano ampiamente sostenute dalle tasse e dalle donazioni raccolte nel grande territorio caduto sotto il dominio islamico.

A volte, simulando la fuga con le navi più veloci, il comandante dovrà spingere il nemico a inseguire le sue navi, non appena avranno virato. Nell'eccitazione dell'inseguimento, le navi nemiche difficilmente manterranno la formazione compatta. Allora, invertita la rotta, il comandante attaccherà ogni nave nemica che si sia staccata dalle altre, precedendole, e, avendo due o tre navi contro una sola delle loro, vincerà senza sforzo.

Il comandante dovrebbe scatenare il conflitto subito dopo che il nemico è naufragato o è indebolito da una tempesta, o quando è possibile appiccare il fuoco alle sue navi durante la notte o quando sia a riva o in qualsiasi altra circostanza favorevole.

In tutto quello che viene detto è implicito che, in condizioni normali, il comandante non deve dichiarare battaglia. Questa è la regola bizantina, data l'impossibilità di combattimenti veramente risolutivi.

Le tecniche d'attacco sono l'argomento affrontato nel passo successivo. Leone scrive:

> Molti sono i mezzi che gli esperti di guerra hanno inventato, sia nel passato, sia recentemente per distruggere navi da guerra e marinai. Oggi c'è il fuoco proiettato da sifoni che incendia le navi con fiamme e fumo.

Gli arcieri, disposti sui due lati a poppa e a prua, riescono a lanciare frecce molto piccole (le cosiddette *myas*, «mosche»). E c'è anche chi lancia sul nemico serpenti, scorpioni e simili, in grado di ucciderlo col loro veleno.

Probabilmente quest'ultimo metodo non era molto usato, mentre lo era uno più pratico: gettare vasi di calce viva, che rompendosi, emanano un gas soffocante.

Leone parla poi di altre armi, per esempio biglie di ferro con punte chiodate che, gettate sulle navi avversarie, ostacolano il combattimento. Oppure i già citati vasi incendiari pieni di fuoco greco, in alternativa ai sifoni a mano, nascosti dietro gli scudi di bronzo dei soldati. Un'altra idea è quella di usare dei montacarichi per lanciare pesi, pece bollente o altri materiali sulle navi nemiche dopo averle speronate.

Affiancandosi con le sue navi a quelle del nemico e facendo arrivare altre navi per speronarle dal fianco opposto, il comandante può assicurarsi la vittoria; le sue navi, ritirandosi lentamente, lasceranno che la flotta nemica speronata affondi. Ma dovrà stare attento che la stessa cosa non accada a lui. Anche i vogatori del ponte inferiore possono partecipare alla battaglia tirando lance lunghe attraverso gli spazi per i remi. Inoltre, è fondamentale che sulla nave ci siano tutti gli strumenti per poter allagare le navi nemiche, facendo loro imbarcare acqua dalla prima fila di remi.

Ma ci sono poi anche altre tattiche belliche più complesse, un argomento troppo rischioso da descrivere, se pensiamo che in effetti il testo fu tradotto in arabo.[15]

> Ci sono altre strategie inventate dagli antichi che, per la loro complessità, possono essere qui descritte solo parzialmente; ed è meglio non rammemorarle, per evitare che giungano alla conoscenza del nemico, che potrebbe usarle contro di noi. Infatti, una volta conosciute, queste astuzie belliche possono essere facilmente comprese ed elaborate dal nemico.

Dopo aver discusso delle imbarcazioni più grandi, Leone VI passa a parlare della necessità di disporre di navi da battaglia più piccole e più veloci, che non possano essere raggiunte e attaccate dal nemico. Queste navi dovrebbero essere tenute di riserva, in caso di combattimenti particolari. Il comandante dovrebbe preparare navi grandi e piccole a seconda del nemico che combatte. Le flotte dei Saraceni e dei Rus' di Kiev sono diverse: i Saraceni usano navi grandi e lente, i Rus' navi leggere, piccole e agili, adatte a discendere i fiumi che li portano al Mar Nero.

Viene poi affrontato il tema della gestione degli uomini, particolarmente importante perché non sono rare le defezioni tra i marinai, e a volte anche dell'intero equipaggio di una nave, attirati magari dal fatto che gli arabi islamici sempre in cerca di nuovi marinai hanno mezzi per offrire allettanti compensi. Alla fine della guerra, il comandante dovrà distribuire il bottino in parti uguali, organizzare banchetti e feste, ricompensare con doni e onori chi si è comportato da eroe e punire severamente chi non ha agito da vero soldato.

Nella conclusione si torna a insistere sull'importanza del fattore umano: non servono molte navi se gli equipaggi sono codardi e i nemici, anche se meno numerosi, più arditi. La guerra non si misura col numero degli uomini: «Quanto è grave il danno che pochi lupi riescono a infliggere a un gregge di pecore?».

La forza navale nella strategia bizantina

Sulla terraferma anche le truppe meglio addestrate e le tattiche migliori possono essere annullate da una semplice accozzaglia di rudi guerrieri, purché siano abbastanza numerosi.

Non in mare, dove una nave da battaglia non riesce neppure a muoversi senza un minimo di coordinazione e dove una flotta bene esercitata può vincere contro qualsiasi numero di navi nemiche manovrate con incompetenza e male equipaggiate.

Il vantaggio qualitativo della marina imperiale aveva quindi maggior peso di quello dell'esercito – almeno per la sicurezza di ottenere la distruzione completa della forza nemica.

E questa era una fortuna, perché il territorio imperiale, soprattutto l'Anatolia e i Balcani, dopo la perdita dell'Egitto, erano molto meno importanti sotto il profilo economico e politico delle città e delle pianure costiere, compresa Costantinopoli, delle grandi isole di Creta e Cipro, così come, in passato, della Sicilia, delle numerose piccole isole dell'Egeo e dei promontori montagnosi, accessibili solo dal mare.

Inoltre, era praticamente impossibile spostarsi via terra lungo le pianure costiere, sia per la tortuosità del profilo litoraneo, con tutti i suoi golfi, baie e rientranze, sia perché le distanze erano effettivamente enormi, anche in linea d'aria: nel VI secolo, quando le conquiste di Giustiniano avevano esteso la quota iniziale di costa mediterranea meridionale occupata dall'Impero oltre Cirene (oggi nella Libia orientale) sino a Tingis (Tangeri), occupando quindi l'intera costa nordafricana, sarebbe stata necessaria una marcia di tre mesi per percorrerne gli oltre 4000 chilometri e sarebbe risultato impossibile, o rovinosamente costoso, trasportarvi dei beni su carri o a dorso di mulo. Con l'eccezione di incenso, spezie, pietre preziose e altre merci di questo tipo, ogni commercio che eccedesse un ambito strettamente locale si affidava in genere al trasporto marittimo. E per navigare con una ragionevole sicurezza ci voleva una marina da guerra.

La sicurezza, però, è un lusso che nessuno si è mai potuto permettere in mare aperto. Nel 960, Creta

sarebbe stata strappata ai musulmani dall'imperatore Niceforo Foca, ma soltanto dopo il fallimento di due spedizioni precedenti, nel 911 (iniziata probabilmente con un attacco alla Siria) e nel 949. Gli elenchi delle forze militari radunate in quelle occasioni sono conservati in appendice alla compilazione nota come il *De cerimoniis* di Costantino il Porfirogenito e ci danno un'idea della potenza militare dell'Impero a quell'epoca.[16]

Nel 911:

Flotta imperiale: 12.000 marinai e fanti di marina + 700 Rhos [Rus' di Kiev], guardie mercenarie [Variaghi];
Truppe richieste allo *strategos* del *thema* di Cibirreoti: 5600 marinai e fanti di marina + 1000 di riserva;
Richiesti allo *strategos* di Samo: 4000 + 1000 di riserva;
Richiesti allo *strategos* delle isole dell'Egeo [*Aigaion Pelagos*]: 3000+1000 riserve;
Totale di marinai, fanti di marina e riserve: 28.300;
Navi imperiali: 60 dromoni con 230 vogatori e 70 fanti di marina ognuno; venti *pamphyloi* più grandi con 160 vogatori ciascuno; 20 *pamphyloi* più piccoli con 130 vogatori ciascuno;[17]
Navi del *thema* di Cibirreoti: 15 dromoni come sopra; 6 *pamphyloi* più grandi e 10 più piccoli;
Navi del *thema* di Samo: 10 dromoni come sopra; 4 *pamphyloi* più grandi e 8 più piccoli;
Navi del *thema* delle isole dell'Egeo: 7 dromoni, 3 *pamphyloi* grandi e 4 piccoli;
Navi dal *thema* di Ellade: 10 dromoni come sopra;
Esercito dei Mardaiti: 4087 uomini e ufficiali, 1000 ausiliari.

Lo *strategos* di Cibirreoti e il *katepano* (il grado immediatamente inferiore) dei Mardaiti hanno l'obbligo di inviare navi da ricognizione ai porti siriani, per scoprire se ospitino una flotta pronta a salpare (che potrebbe contrattaccare la spedizione o minacciare altrove qualche possedimento imperiale).

Il *thema* Thakesion deve fornire 20.000 moggi [1 moggio = 12,8 chilogrammi] d'orzo (usato anche per foraggiare i cavalli), 40.000 moggi di grano e biscotto, 30.000 moggi di vino e 10.000 animali da macellare e altri generi di rifornimento.

Per la spedizione del 949 c'è un altro elenco di navi ed equipaggi, ma anche informazioni dettagliate, che non erano presenti in quello del 911, sull'equipaggiamento di ogni *dromon*:

70 *klibania* [cotte corazzate senza maniche, protezione lamellare del torace];
12 *lorikia* [armature di tipo più leggero];
10 altri *lorikia*;
80 elmi [il che implica la presenza a bordo di 80 fanti di marina];
10 elmi con visori [per ufficiali?];
8 paia di protezioni tubolari corazzate per le braccia [per gli operatori del sifoni?];
100 spade;
70 scudi leggeri in tessuto;
30 scudi in metallo [*skoutaria ludiatikai*];[18]
80 tridenti;
20 *longchodrepana* [frese lunghe e leggere munite di lama];
100 picche [*menavlia*];
100 lance da getto, giavellotti [*riktaria*];
50 archi «romani» compositi;
20 balestre;
10.000 frecce [si tratta delle frecce «imperiali» di riserva che vanno ad aggiungersi alla dotazione individuale; per l'intera spedizione vennero acquistate 240.000 frecce];
200 frecce corte [*myas*], il numero è troppo ridotto; 20.000 avrebbe più senso – erano utilizzate per azioni di disturbo a distanza;
10.000 triboli;
4 ancore con catena;
50 foderi [*epilorika*] per proteggere gli archi dall'umidità;
50 bandiere da segnalazione [*kamelaukia*];
Equipaggiamento [biglie, pesi, catene...] per l'artiglieria: 12 *tetrareai*, *lambdareai* e *manganika*.

L'elenco del 949 continua ancora con molto altro equipaggiamento, fra cui «tanti scudi di cuoio quanti Dio possa guidare l'imperatore a provvedere»,[19] asce da combattimento a lama singola (da lanciare) o doppia, fionde, sifoni per il fuoco greco, poi materiali lavorati (come strisce di cuoio, pelli, chiodi, rotoli di tessuto), e materiale non lavorato (come bronzo, stagno, piombo, cera, canapa, lino) per produrre oggetti che si rendessero necessari: cavi grimaldelli, martelli a slitta, picconi, aghi grossi e piccoli, fermagli, bracieri, tenaglie, morsetti, manette e ancora altro, tutto in quantità specificate. Nell'elenco viene anche indicata la quantità di denaro stanziata per ogni singola voce. Evidentemente nel palazzo imperiale c'erano uffici amministrativi con impiegati forniti della competenza tecnica necessaria per compilare elenchi d'inventario esaustivi, e di quella economica per conoscere esattamente i prezzi in corso, sicché per esempio, troviamo 88 monete per 122 pelli di bue, oppure 5 per l'acquisto di 385 remi.

La marina da guerra bizantina, con le sue galee e i soldati che vi erano imbarcati, andò avanti per secoli in cicli ricorrenti di ascesa e declino: la sicurezza in mare, che a volte faceva apparire il suo mantenimento una spesa inutile, era seguita dalla disastrosa comparsa di nemici arrivati dal mare, che scatenava una corsa frenetica a costruire, armare, equipaggiare galee. Però, sino al collasso politico che si verificò verso la fine del XII secolo e fu seguito dalla conquista latina di Costantinopoli del 1204, la flotta bizantina, con alti e bassi, rimase sempre pronta a servire, quando ce n'era veramente bisogno. Nella grande crisi del 626 – quando le armate sassanidi di Cosroe II avevano conquistato l'intero Levante e l'Egitto e dalla sponda asiatica già minacciavano Costantinopoli – gli Avari, che, dalla parte europea, stavano assediando la grande cinta muraria di Teodosio, inviarono gli Slavi loro sottomessi, con le loro agili barche, nel Corno d'Oro, perché attaccassero le fortificazioni a mare e procedessero poi sulla sponda asiatica a traghettare le truppe sassanidi che si sarebbero dovute aggiungere all'esercito assediante, sotto le Mura di Teodosio. Secondo Teofane, i *monoxyla*[20] degli Slavi «riempirono il golfo del Corno con un'immensa moltitudine [di combattenti slavi], oltre ogni numero, che si erano portati dietro dal Danubio [...]».[21]

Avevano dalla loro il numero, non la qualità. Le barche e i loro occupanti vennero spazzate via dalle teste d'ariete e dagli arcieri delle galee bizantine. Secondo la storia armena di Sebeos:

> Il re persiano [...] diede ordine al suo esercito di portarsi con le navi a Bisanzio. [Avendo equipaggiato le navi] cominciò a prepararsi. Una squadra navale uscì contro di lui da Bisanzio. Si combatté nel mare e l'esercito persiano fu ignominiosamente volto in fuga: soccombettero 4000 uomini con le navi.[22]

Sebeos non era un esperto navale e i Persiani non erano proprio una potenza marittima. Ogni nave di cui disponevano, a differenza dei *monoxyla* locali degli Slavi, era coscritta, l'ordine era di farle arrivare lì dai molti porti del Levante dell'Anatolia che i Persiani avevano conquistato sino a quel momento, ma non è chiaro se e quanti fossero i marinai arruolati. Non sembra probabile che i Persiani abbiano costruito e mantenuto in buone condizioni navi nel Mar di Marmara, un'area che per loro era, per così dire, piuttosto fuori mano. Il contemporaneo *Chronicon paschale* dell'anno 626 descrive la sorte degli Slavi:

> Affondarono le canoe e uccisero tutti gli Slavi che vi trovarono. E anche gli Armeni [la fanteria] uscirono dalle mura [del palazzo] di Blacherne e appiccarono il fuoco nel portico che è presso San Nicola. E gli Slavi che erano fuggiti gettandosi giù dalle canoe pensarono, vedendo il fuoco, che quelli in mare fossero Avari e quando uscirono [dall'acqua] furono ammazzati dagli Armeni.[23]

Nei quattro anni successivi al 674, gli attacchi arabi su terra e per mare raggiunsero l'intensità massima:

era un periodo nel quale il Levante era perduto, parte dell'Anatolia aveva ceduto e soprattutto era devastata da incursioni distruttive, e nel 678 la marina di Costantino IV ottenne una vittoria di dimensioni colossali. Secondo Teofane, Costantino si era preparato bene per il combattimento:

> In quell'anno, i negatori di Cristo prepararono una grande flotta [...]. Costantino, informato di una tale spedizione dei nemici di Dio contro Costantinopoli, costruì grandi biremi con calderoni di fuoco greco e dromoni forniti di sifoni, e ordinò loro che stazionassero presso il porto di Caesarius [nella Propontide, dalla parte del Mar di Marmara].[24]

La superiorità tattica che la marina bizantina poté assicurarsi con questa mossa non evitò un lungo e devastante assedio, ma contribuì moltissimo alla sconfitta definitiva dell'offensiva musulmana.

Dal VII al XII secolo, spesso la flotta imperiale riuscì a salvare la situazione all'ultimo minuto. Era il *deus ex machina* che usciva dalle sue basi fortificate nascoste nelle dighe del Corno d'Oro e della Propontide, pronte ad attaccare i vascelli degli invasori.

A volte, le navi del nemico non erano di qualità inferiore rispetto a quelle dei Bizantini: quando gli Arabi attaccarono Costantinopoli per la prima volta, le loro ciurme erano composte per lo più da cristiani nati in Levante e Cilicia, molti dei quali avevano già servito come marinai imperiali. Ma per quanto le loro imbarcazioni potessero essere ben costruite e i loro uomini capaci, le navi da battaglia nemiche non ressero mai il confronto con le manovre della marina imperiale, imbattibili e inimitabili. L'abilità era ben più importante del «fuoco greco», per quanto utile potesse essere, e sopravvisse nonostante gli Arabi fossero riusciti a scoprirne i segreti.

14
La rinascita militare del X secolo

Dopo secoli passati sulla difensiva, l'Impero, a partire dalla metà del X secolo, realizzò una serie di offensive strategiche, sia sul fronte sud-orientale, cioè contro i musulmani, sia sul fronte settentrionale, contro i Bulgari. Il risultato furono grandi conquiste territoriali, nei Balcani e nel Levante. Niceforo II Foca, già prima di divenire imperatore, fu uno dei protagonisti di questa trasformazione strategica, che proseguì anche sotto il suo successore, e assassino, Giovanni Zimisce e raggiunse il suo culmine con Basilio II, che espanse l'Impero in tutte le direzioni e sconfisse definitivamente i Bulgari, riguadagnando la frontiera danubiana.

Il nome di Niceforo Foca era in qualche modo legato a una serie di manuali da campo che, più che sovrapporsi, si integravano a vicenda e che abbondano di suggerimenti acuti.[1] Quello che li rende particolarmente interessanti è la quantità d'informazioni che possiamo ricavarne, su ogni sorta di argomento, dalle armi bizantine alla vita quotidiana lungo la frontiera del *jihad*.

Per esperienza personale, so che la scrittura dei manuali da campo, antichi e moderni, riflette i diversi obiettivi che ogni autore ha: fornire un contesto morale per la guerra, per Onasandro; dominare il caos della battaglia con l'ordine geometrico dell'inquadramento delle formazioni sul campo, o col minuzioso allestimento degli accampamenti, come si vede in Igino Gromatico e Arriano; e fornire informazioni sulle tecniche che si possono utilizzare in combattimento, che pare essere lo scopo principale dei manuali del X secolo, di cui si parla nelle pagine che seguono.[2]

Anche se destinati a un uso pratico, e caratterizzati quindi da uno stile asciutto, questi scritti s'inseriscono pur sempre in una tradizione culturale, il cui esemplare più importante e che forse si può considerare come un vero e proprio libro è il lavoro di Costantino VII il Porfirogenito. In quello che suona come un testo molto personale, troviamo il memorandum scritto per il figlio Romano titolato «Cosa dovrebbe essere osservato quando il Grande e Alto Imperatore dei Romani scende in campo»:

> Ora si sa che questo argomento è già stato trattato nel passato e discusso da molti sino ai nostri giorni, ma non è stato mai posto in forma scritta, un fatto che noi abbiamo ritenuto né giusto né buono [...] avendo completato già una grande parte di ricerche e non avendo però trovato nessun memorandum depositato nel Palazzo, ne abbiamo infine scoperto uno che tratta di questa materia nel monastero chiamato Sigrane, in cui Leone, il *magistros*, denominato Katakylas aveva abbracciato la vita monastica. Perché questo *magistros* aveva affidato queste cose alla scrittura per ordine di Leone [l'imperatore].
>
> Ma, poiché il *magistros* non era ben edotto nelle lettere greche, il suo libro contiene molti barbarismi e solecismi ed errori di sintassi [...] nondimeno era degno di lode e corretto [nei contenuti] [...] poiché abbiamo trovato questo lavoro composto in modo negligente, e vago nella trattazione degli argomenti, come le orme di un fantasma, per così dire [...] abbiamo messo per iscritto queste cose per te, perché ti siano trasmesse come memorandum e come guida.[3]

Il documento ha già di per sé valore per l'informazione che ci dà incidentalmente, specialmente sulla

logistica, ma ciò che descrive è una marcia imperiale verso una vittoria certa, piuttosto che una vera spedizione; come avrebbe potuto dire von Moltke, non ha valore tattico. Ma c'era un valore immenso nell'attività di compilare documenti istruttivi, pubblicarli e preservarli – l'attività che oggi ci permette di leggere i tre manuali, non del tutto privi dei solecismi e dei barbarismi che agitavano Costantino, ma ricchi di suggerimenti realistici.

De Velitatione (Manuale della guerriglia)

I territori posti lungo la frontiera arabo-bizantina dell'Anatolia orientale erano lo sfondo geografico dell'opera ripubblicata con il titolo *Traité sur le guerrilla* ma che è nota come *De Velitatione Bellica Nicephori Augusti* da poco tradotta in inglese col titolo *Skirmishings by Emperor Lord Nikephoros*.[4]

Si tratta di un lavoro originalissimo sul metodo operativo e sulle tattiche difensive nella guerra di frontiera con gli arabi musulmani, che non deve nulla allo studio e tutto all'effettiva esperienza di combattimento – questo è ciò che ci dice l'autore e noi possiamo credergli.

Dal punto di vista dottrinale, per l'Islam tutto il territorio imperiale era Dār al-Harb, la terra della guerra, contro la quale una semplice razzia privata, se poteva danneggiare gli infedeli, aveva la stessa legittimazione religiosa delle guerre dei califfi o dei grandi signori provinciali – entrambe erano *jihad* e avrebbero portato gloria, o almeno rispetto, sulla terra, oppure un gioioso martirio. Al contempo, nelle zone di frontiera quella dell'incursore religioso era diventata una specie di attività imprenditoriale – e del resto era molto meno faticosa che badare ai campi o al bestiame,[5] attività comunque pericolose perché esposte alle razzie bizantine.

La frontiera aveva le sue religioni: l'Islam jihadista – c'erano larghe ondate di nuovi immigrati, come i neoconvertiti turcomanni, che probabilmente della nuova fede conoscevano ben poco, oltre alla guerra santa – e quello che si sarebbe tentato di chiamare crociatismo professionale bizantino, precedente alla Prima Crociata occidentale. La frontiera aveva anche una sua letteratura, esemplificata dal poema epico o dal *romance* poetico *Digenis Akritas*, una delle molte composizioni «akritik» (*akra* = frontiera) che avevano il loro esatto corrispondente dall'altra parte del confine nelle narrazioni poetiche che esaltavano le gesta degli incursori beduini, che cedevano il passo alle ballate turche (alcune delle quali si possono ascoltare ancora oggi, nei caffè di Istikal, a Istanbul, come le canzoni popolari del ciclo di Bolu Bey).[6]

Quanto alla cultura militare della frontiera, poi, lo scopo dichiarato dell'autore del *De Velitatione* era proprio quello di preservarla in un'epoca in cui non serviva più, nel caso in cui fosse tornata a essere necessaria in futuro:

> Cristo [...] ha ridotto di molto il potere e la forza della progenie di Ismaele [...] nondimeno, affinché il tempo [...] non abbia a offuscare questa utile conoscenza [...], dobbiamo affidarla alla scrittura.[7]

Lo scritto segue un metodo specifico e il nostro autore ci dice di essere stato istruito da «dai suoi veri [...] inventori» – il riferimento è a Barda Focas, *domestikos tou scholai*, primo comandante di campo, e ai suoi tre figli: Costantino che morì prigioniero nel 953, Leone che vinse molte grandi battaglie e il figlio che riuscì a divenire imperatore, Niceforo II, e anche al nipote, assassino e successore di quest'ultimo, Giovanni Zimisce.

Il principale insegnamento del *De Velitatione* è che si può fare molto con poco, attraverso incursioni

realizzate da bande relativamente piccole, che moltiplicano le proprie forze grazie all'effetto sorpresa su un nemico non preparato. La sorpresa modifica l'equilibrio delle forze, perché, finché dura e nella misura in cui dura, il nemico viene trasformato in una sorta di oggetto inanimato, incapace di reagire: allora è molto facile attaccarlo e batterlo. Se, inoltre, la sorpresa riesce a spiazzare e indebolire il nemico, allora per lui sarà impossibile recuperare le forze iniziali, anche in seguito.

Il modo migliore per ottenere l'effetto sorpresa è chiaramente l'incursione, di cui l'equivalente difensivo è l'imboscata.

Dato che la sicurezza non può essere garantita lungo tutta la frontiera, la massima priorità è tenere sotto controllo i passi di montagna per anticipare ogni tentativo di incursione. Nelle zone montane più elevate e scoscese sono anche necessari posti di guardia «distanziati di tre o quattro miglia».[8] I Bizantini, come i Romani, possono mandare segnali di fuoco di notte e di fumo durante il giorno, anche se è preferibile mantenere segrete le proprie informazioni, per non far capire agli incursori nemici di essere stati scoperti. Si raccomanda quindi di costituire una rete di punti d'avvistamento: «Quando osservano il nemico [...] dovrebbero passare alla stazione successiva e riferire [...], e a loro volta quegli uomini dovrebbero raggiungere di corsa quella dopo». La rete si estende sino alle postazioni della cavalleria «situate su un terreno più piano», che informeranno il generale.

Si può dedurre che le sentinelle siano soldati dei *themata*, richiamati per periodi di quindici giorni e che devono essere lasciati andare dagli ufficiali rispettando le scadenze prestabilite. A questi soldati a tempo determinato, però, si richiede anche di osservare clandestinamente e come agenti sotto copertura: «Non dovrebbero mai rimanere a lungo nella stessa stazione, ma cambiare e trasferirsi in un altro posto [...] altrimenti [...] saranno riconosciuti e il nemico li potrebbe catturare facilmente». Nelle zone di frontiera c'era bisogno di uomini abbastanza coraggiosi da difendere il bestiame e le famiglie dalle infiltrazioni degli incursori, e anche abbastanza accorti e astuti da potersi infiltrare a loro volta e rubare il bestiame. Ma c'erano anche degli specialisti, i cosiddetti *expilatores*, termine latino che indica i rapinatori violenti, per distinguerli dai semplici ladri, ma che qui viene chiaramente usato nel senso di esploratore, anche se il curatore osserva saggiamente che «in queste aree di confine la differenza era probabilmente minima».[9]

Il testo non risparmia duri commenti sugli Armeni, che in genere nelle opere militari bizantine sono piuttosto lodati per il loro valore: «Gli Armeni assolvono i loro compiti di sentinella molto male e con negligenza». Rotazioni mensili, una paga regolare e licenze mensili sono tutti provvedimenti caldamente raccomandati, ma «difficilmente questi uomini riusciranno ad assolvere i loro compiti di sentinelle. Perché, dopo tutto, rimangono Armeni».[10]

Questi montanari non erano di madrelingua greca, e neppure perfettamente ortodossi – la Chiesa apostolica armena aveva respinto sia il credo di Calcedonia sia il monofisismo puro – e potevano essere considerati un po' esotici, con la loro strana miscela di abitudini e gusti persiani: questo bastava a giustificare la diffidenza del nostro autore, molto greco e molto ortodosso, anche se i *Praecepta militaria*, di cui parleremo più avanti, li lodano. (C'è anche un'altra ragione possibile, che però sposterebbe la data dell'opera dopo il 975: Giovanni Zimisce, che uccise Niceforo Foca e ne prese il trono, per poi morire nel 976, era di origine armena; lo era in realtà anche la famiglia Foca, che il nostro autore ammira molto, ma a differenza dei Zimisce le loro origini erano lontane e quasi dimenticate.)

In ogni caso, essere bene informati è la chiave di tutto e per questo l'autore raccomanda sia l'uso di spie sia quello di esploratori su cavalli leggeri – i già menzionati *trapezites* o *tasinarioi* (altrove chiamati

anche *tasinakia*), che possono catturare prigionieri da interrogare durante i saccheggi.[11]

Quando si prevede un'incursione imminente, l'esercito deve occupare i passi, per dissuadere il nemico, oppure per respingerlo con le armi, con forze combinate di fanteria pesante, che serve a bloccare gli stretti passi montani, e di arcieri e fanteria leggera armata di giavellotti e fionde, per preparare imboscate a quote più elevate; una seconda linea deve sempre coprire le spalle alla prima. Bisogna presidiare anche i passi minori, che il nemico potrebbe usare per attaccare il grosso delle forze dei difensori, come nel caso memorabile dei Persiani alle Termopili e in innumerevoli altri, perché il vantaggio, apparentemente ineguagliabile, che il terreno montuoso offrirebbe a chi si difende è una trappola nel caso in cui i nemici siano abbastanza determinati da riuscire ad aggirare le posizioni dei difensori, muovendosi su un terreno che si presumeva intransitabile. L'autore ci dice che se tutto è stato preparato con cura, il nemico verrà battuto, o almeno indotto a cercare un percorso diverso e più tortuoso che logorerà le sue energie o lo demoralizzerà e lo costringerà alla ritirata.

Raramente era possibile prevedere i tempi e la direzione delle incursioni nemiche, mobilitare le forze dei *themata* e disporsi nelle posizioni stabilite prima dell'arrivo del nemico.

La soluzione romana dell'epoca imperiale, almeno a partire dalla fine del I secolo sino al IV, era proteggere tutti i tratti della frontiera, dalla Britannia alla Mesopotamia – il futuro *limes* – con mura, palizzate, presidiando le sponde dei fiumi o pattugliando le strade principali, rafforzando il sistema difensivo con la costruzione di fortini per gli ausiliari delle coorti di fanteria e delle *alae* della cavalleria. Queste a loro volta potevano essere rinforzate dalla ben corazzata fanteria pesante e dalle armi da getto delle legioni stanziate in ogni provincia di frontiera, supportate dai distaccamenti (*vexillationes*) inviati da legioni stanziate in altre province, vicine o lontane. Era questa la maestosa strategia militare, imperniata su una difesa permanente e preclusiva, che consentì all'Impero romano di prosperare a lungo, tenendo alla larga semplici incursori e invasori veri e propri. Disgraziatamente, però, questo sistema comportava costi di mantenimento insostenibili per i Bizantini.

La seconda opzione per ottenere una difesa permanente preclusiva, garantita dalla presenza costante di truppe, giorno e notte, sarebbe stata una difesa preclusiva *reattiva*, in base alla quale le forze adeguate a respingere un'incursione sarebbero state rapidamente inviate a presidiare il settore minacciato ogni volta che si fosse profilato un pericolo di sfondamento. Ma anche questo sistema meno dispendioso avrebbe comportato un numero enorme di esploratori e di spie, per prevedere tempi e direzione di ogni singola incursione nemica e anche una maggiore quantità di soldati a tempo pieno, da aggiungere ai soldati contadini dei *themata*, per riuscire ad assicurare la presenza di una guarnigione a tutti i settori minacciati, in tempi abbastanza rapidi.

E anche in questo caso si sarebbe trattato di una strategia meramente difensiva, che si limitava ad attendere l'attacco del nemico, lasciando a quest'ultimo l'iniziativa, senza alcuna speranza di poterlo impedire. Perciò, nonostante il rafforzamento di spie e truppe, gli incursori arabi avrebbero potuto avvicinarsi al territorio imperiale, scoprire grazie a spie e a esploratori che i Bizantini erano in condizione di respingere l'attacco e quindi reagire richiamando le proprie forze, oppure spostarsi altrove, mettendosi a cercare un settore più propizio, cosa non difficile in una frontiera che si estendeva dal Mediterraneo al Caucaso. In un caso o nell'altro, ci sarebbe stato un prezzo da pagare anche per gli incursori – ma col passare del tempo la strategia militare reattiva sarebbe costata cara ai Bizantini, che non potevano mobilitare a loro piacimento i contadini-soldati, tenendoli lontani dalle loro case, dai campi e dagli animali fino a quando sulla frontiera ci fossero stati incursori arabi pronti ad attaccare.

L'autore, pertanto, raccomanda una strategia militare alternativa, di difesa *elastica*, deterrente: invece

di precludere le incursioni nemiche – un compito troppo difficile – si potevano tendere delle trappole durante i loro rientri alle basi. Il prezzo da pagare era esporre il territorio imperiale a distruzione e depredazione, ma veniva così eliminato il problema di determinare tempi e direzione delle incursioni nemiche, visto che capire per quali strade gli incursori sarebbero rientrati in territorio musulmano era molto più semplice. Si annullava anche il problema di mobilitare, radunare, disporre sul territorio le forze dei *themata* anticipando i tempi dell'attacco nemico, e quindi costringendo i soldati a restare lontani dalle proprie case anche quando non stava accadendo nulla. In questo modo, le truppe dei *themata* sarebbero state richiamate solo in caso di effettiva necessità e avrebbero avuto il tempo sufficiente per prendere posizione e intercettare le colonne nemiche rientranti, col loro carico di prigionieri e bottino:

> È sicuramente meglio attaccare il nemico mentre sta rientrando nel suo territorio piuttosto che quando sta marciando verso la Romania. Allora saranno [...] carichi di bagagli pesanti, prigionieri e animali [catturati]. Gli uomini e le bestie saranno così stanchi da cadere a terra durante la battaglia.[12]

Le forze bizantine, invece, avranno avuto il tempo di mobilitarsi, radunarsi – anche provenendo da aree lontane – e disporsi nel modo più appropriato.

Una strategia difensiva così elastica da non proteggere alcun territorio presenta indubbiamente dei costi elevati per la popolazione civile, ma si può tentare di mitigarli: già in precedenza l'autore aveva osservato che quando fosse giunto l'allarme per l'arrivo di incursori, i civili avrebbero potuto «rifugiarsi con i loro animali in luoghi fortificati». I razziatori di solito tentano di prendere le città fortificate, assaltandole o assediandole, perché solo queste promettono un bottino ricco e tanti prigionieri da giustificare la perdita di tempo, fatica e uomini; solo degli incursori molto affamati perderebbero tempo ad assediare villaggi e fattorie fortificate nelle campagne, per il gusto di ricavarne pochi capi di bestiame – anche se i prigionieri hanno sempre il loro valore, naturalmente.

L'unica protezione per questa gente di frontiera tanto tormentata e lasciata del tutto indifesa, specialmente quando i maschi più giovani erano impegnati altrove nelle fila dell'esercito, era di tipo, per così dire, situazionale: villaggi e paesi dovevano essere collocati in posizioni inaccessibili, anche se questo imponeva agli abitanti lunghi e faticosi spostamenti quotidiani, per andare a lavorare. Inoltre questi insediamenti dovevano essere protetti da una recinzione muraria difensiva, formata dalle facciate delle case più esterne dell'agglomerato, che dovevano essere affiancate le une alle altre, con pareti, soprattutto quelle rivolte all'esterno del borgo, molto spesse e robuste, prive di finestre ai piani inferiori, in un complesso costruttivo compatto e addensato, interrotto soltanto da vicoli strettissimi facili da bloccare e in cui, comunque, nessun cavaliere avrebbe avuto il coraggio di avventurarsi. Le tracce, i resti, le rovine di borghi armeni e greci di questo tipo, in quella che oggi è la parte orientale della Turchia, offrono moltissimi esempi di queste scelte difensive. Sono ancora visibili, perché gli insediamenti successivi di Oğuz e di altri turcomanni, Yörük, Tatari, Curdi e Zaza, a partire dal XII secolo, si sono sviluppati sugli accampamenti seminomadici e quasi sempre in terreni più bassi, accanto ai corsi d'acqua.[13]

Le popolazioni di confine cercavano di limitare i danni come potevano, pagando sempre un prezzo molto alto: preferivano proteggere il bestiame, lasciando che i razziatori bruciassero i raccolti; salvaguardavano i raccolti primaverili, perché i mesi più aridi dell'estate e dell'autunno erano quelli preferiti dai razziatori; costruivano ingegnosi nascondigli, non solo per gli animali, ma anche per gli abitanti e, dove le montagne erano abbastanza alte, trasferivano popolazioni intere nelle zone di

pascolo estivo, ad alta quota.

Senza queste semplici misure per ridurre i danni inevitabili, la strategia militare di difesa elastica non si sarebbe potuta sostenere a lungo per carenza di uomini, dal momento che i disastri prodotti dall'incessante susseguirsi delle incursioni avrebbe alla fine spinto la popolazione ad abbandonare la regione e le unità dei *themata* non avrebbero più avuto riservisti da richiamare. Alla fine accadde proprio questo, ma, nell'epoca in cui il testo veniva scritto, la strategia aveva ancora successo, in virtù del suo effetto deterrente, di cui l'autore è consapevole e che sa anche esprimere con precisione: «Se si attaccano al rientro [...] si instilla in loro la paura che ogni volta che vorranno invaderci, noi occuperemo i passi, e dopo qualche tempo essi ridurranno drasticamente queste continue invasioni [...]».[14]

I risultati della strategia possono essere esemplificati dalle tre sconfitte di Alī ibn Hamdan, cioè il Sayf al-Dawla già ricordato: nel 950 cadde in un'imboscata tesagli da Leone Foca, mentre stava rientrando da un lungo e fruttuoso raid oltre il fiume Halys (oggi Kizilirmak), sino a quella che oggi è la parte centrale dell'Anatolia; nel 958 fu sconfitto dal futuro imperatore Giovanni Zimisce che, nel corso della sua azione, aveva anche preso Samosata (la Samsat turca, che finì poi allagata nel progetto di costruzione della grande diga moderna voluta da Atatürk); e nel 960 fu ancora una volta battuto da Leone Foca, il cui fratello maggiore, Niceforo, era impegnato nella vittoriosa campagna per la riconquista di Creta.

Leone Foca disponeva di pochi uomini. Suo fratello aveva mobilitato, per la sua gloriosa offensiva, la maggior parte delle forze disponibili, e forse proprio per questo Sayf al-Dawla tentò ancora un'invasione, solo due anni dopo la sconfitta inflittagli da Giovanni Zimisce. I fatti sono stati raccontati dallo storico Leone Diacono, che anni dopo sarebbe stato testimone di un episodio analogo: la *débacle* di Basilio II nel 986, alle Porte di Traiano in Bulgaria. Anche Basilio II stava rientrando dopo aver condotto una spedizione di grande successo, quando cadde in un'imboscata. Leone vi assistette e la sua esperienza personale può aver contribuito a fargli capire meglio quella sconfitta più remota – o magari semplicemente ad aggiungere qualche tratto di colore in più al suo racconto. Ecco come viene descritto lo schieramento delle truppe di Leone Foca:

> [Poiché] stava guidando un esercito piccolo e debole [...] Leone decise [...] di occupare le posizioni più strategiche sui precipizi, di nascondersi là in agguato e di sorvegliare le vie di fuga.[15]

Quando si legge quello che segue, cioè la descrizione dell'avvicinamento disordinato e incauto delle truppe dello sbadato, sconsiderato ed euforico Sayf al-Dawla, è facile sospettare che un autore classicheggiante come Leone Diacono abbia colto l'occasione per riproporre il tradizionale esempio morale dell'uomo travolto dalla *hybris*, che galoppa, letteralmente in questo caso, verso il precipizio. Ma questo quadro viene confermato da un testimone oculare della parte avversa, il celebre e celebrato al-Mutanabbi, che era sul luogo insieme al suo patrono e che l'ha descritta in una poesia:

> [Ibn] Hamdan, orgoglioso e sicuro di sé, seguito da una moltitudine in festa [...] e vantandosi del bottino e del numero dei prigionieri [...] si gettava correndo in una direzione e poi in un'altra, ora cavalcava dietro al suo esercito, ora correva avanti ad aprire la strada e brandiva la sua spada, sollevandola ai venti, e poi la rimetteva nel fodero, con un gesto teatrale.[16]

Quello che accadde è esattamente ciò che l'autore del *De Velitatione* si auspicava: una situazione tattica in cui un uomo può sconfiggerne dieci e il cui vantaggio, in termini militari, consiste nel controbilanciare i costi di una strategia militare che non può difendere il territorio imperiale, ma solo

servire da deterrente per evitare ulteriori attacchi.

> I barbari dovettero affollarsi nei luoghi più stretti e impervi, rompendo le loro formazioni, e dovettero valicare i tratti ripidi, andando avanti ciascuno come meglio poteva. Allora fu dato ordine alle trombe di suonare la carica, per far balzare gli uomini dai loro nascondigli e attaccare i barbari.[17]

Fu una strage. I Bizantini erano ulteriormente avvantaggiati dal fatto di essere ben riposati, mentre i loro nemici erano stanchi per la lunga marcia. Sayf al-Dawla perse quasi tutto il suo bottino e sfuggì per un soffio alla cattura – a quel che viene detto, servendosi del vecchio trucco di seminare oro e argento lungo la sua strada, per ritardare gli inseguitori.

Il testo offre raccomandazioni dettagliate su come mettere in pratica la strategia consigliata, a cominciare dalla necessità di disporre di adeguate riserve d'acqua, controllando tutte le sorgenti nelle gole e nei passi dove si deve preparare l'imboscata.

Si passa quindi alla tattica.[18] Nel caso, abbastanza frequente, di singole scorrerie a opera di soli cavalieri (*monokoursa*), è essenziale disporre di osservatori esperti, che ne possano stimare numero e direzione, che riconoscano le tracce lasciate dai cavalli e l'erba da loro calpestata: sono poi necessari ufficiali competenti e truppe che dispongano di buoni cavalli, per raggiungere e attaccare il nemico mentre è in movimento. In genere si trattava di scorrerie che, sotto la parvenza di jihadismo, miravano a saccheggiare il bottino e rapire gli schiavi; ma l'autore invita anche a prepararsi ad affrontare spedizioni di *jihad* autentiche e su larga scala, rafforzate dalla presenza di guerrieri *mujahiddin* (=quelli che combattono) con serie motivazioni religiose:

> In agosto possono arrivare molti uomini dall'Egitto,dalla Palestina, dalla Fenicia e dalla Celesiria, unirsi agli arabi in Cilicia, nella regione di Antiochia e nei dintorni di Aleppo, e quindi invadere il territorio romano anche in settembre.[19]

In quel periodo così critico, che sarebbe durato a lungo, la maggioranza dei jihadisti era di origine turca invece che araba, essendoci tra di loro molti *ghilman* (al singolare *ghulam*). Nel Corano (LII,24; LVI,17; LXXVI,19) il termine *ghilman* o *wuldam* si riferisce ai «divini giovanetti, di eterna giovinezza, belli come perle» i cui intimi servizi, come quelli delle concubine (*houri*), sono la ricompensa celeste accordata ai pii musulmani, ai jihadisti caduti in combattimento e, attualmente, agli attentatori suicidi; in seguito, però, il termine venne a designare i guerrieri turchi, i cosiddetti «schiavi soldati» – in realtà assunti con un contratto particolare che non precludeva agli asserviti l'acquisizione di ricchezza e di potere. L'Impero ghaznavide del X secolo era stato fondato dal *ghulam* Abu Mansur Sebük Tigin, nato intorno al 942 e messo in vendita, da ragazzo, a Bokhara, mentre i Baibars, turchi Kipcˇaki resi schiavi, riuscirono ad ascendere dalla posizione di guardia personale del sovrano a quella di comandante delle guardie, intorno al 1250, fino al titolo di Sultano d'Egitto e Siria intorno al 1260, come capitò appunto ad al-Malīk al-Zahir Rukn al-Din Baibars al-Bunduqdari, osannato vincitore di Mongoli e crociati.[20]

Di fronte a tanti jihadisti pronti ad attaccare la frontiera la risposta bizantina non poteva che prevedere un sistema avanzato di osservazione e spionaggio. Oltre alle spie, agli esploratori e alle pattuglie di ricognizione della cavalleria leggera, era anche necessario inviare dei mercanti oltre confine, per ottenere tutte le informazioni possibili.

In seguito iniziò il periodo dei tentativi di sovversione, della lusinga e della corruzione. Il califfo era lontano, a Bagdad, e quindi impotente; anche un altro nemico molto attivo come Sayf al-Dawla risiedeva ad Aleppo, molto lontano dalla frontiera. Era perciò opportuno mandare lettere e «ceste pieni

di doni» agli «emiri locali che controllano i castelli della frontiera».[21]

A questo punto ci si doveva occupare del pedinamento delle forze nemiche avanzanti, indispensabile almeno sino al momento in cui non si fosse scoperto con certezza il luogo dell'accampamento. Dopo aver indossato mantelli o soprabiti scuri, per coprire le armature lucenti,[22] la maggior parte delle forze dei difensori doveva avvicinarsi all'accampamento nemico, continuando a mandare in avanscoperta gli esploratori, per tenere sotto controllo i movimenti del nemico, nel caso in cui avesse ripreso la marcia o effettuato una sortita. L'autore dà evidentemente per scontata una forte concentrazione di truppe nemiche e la conseguente impossibilità di sferrare un attacco con qualche speranza di successo – operazione che resta sconsigliata anche durante la notte, nonostante il vantaggio della sorpresa.

Per controllare in modo efficace l'avanzata nemica, si deve usare un metodo particolare. Ci vogliono tre squadre selezionate di ricognitori: una deve restare così vicina al nemico da percepire le voci che si levano dal brusio delle truppe ammassate, la seconda si deve mantenere a distanza, restando però sempre visibile alla squadra avanzata, e la terza deve fare la stessa cosa nei confronti della seconda. Le tre squadre devono soltanto preoccuparsi di controllare il nemico, non di trasmettere le informazioni raccolte al turmarca (il militare di grado immediatamente inferiore allo *strategos*), che in teoria, come dice il nome, dovrebbe comandare una *turma* o un *meros* di duemila uomini circa, ma che in questo caso è il comandante in seconda dell'operazione. È suo compito preoccuparsi di raccogliere le informazioni dalle tre squadre di osservatori in azione, servendosi di unità composte da quattro uomini, che debbono disporsi nel solito modo, a distanza ravvicinata, e di due membri incaricati di riferire le informazioni dall'una all'altra. In tal modo lo *strategos* può rallentare, accelerare o ridirezionare la marcia di pedinamento della sua forza, adattandola ai movimenti del nemico.[23] Non ci si può limitare a seguire semplicemente i nemici, perché sarebbe pericoloso: sono esperti e sanno come nascondere, alle loro spalle, gruppi di retroguardia per preparare imboscate agli inseguitori.

Come si è già detto, si parte dal presupposto che la forza nemica abbia una tale potenza da non consentire alcun attacco, finché resta unita. Uno degli scopi di un pedinamento così ravvicinato, però, è proprio quello di lanciare un attacco fulmineo, nel caso in cui parte della «formazione di battaglia dell'emiro» si stacchi, disperdendosi nel territorio circostante a cercare il bottino, lasciando la truppa sguarnita e vulnerabile. Ma per riuscirci bisogna anticiparne i movimenti, spostandosi di notte, per non insospettire gli invasori, che potrebbero notare la polvere sollevata dalla forza di pedinamento nella sua carica d'attacco e rinunciare alle loro scorrerie, restando compatti.

Anche nel caso in cui tutte le operazioni vengano eseguite nel modo migliore, è possibile che l'«esercito dell'emiro» rimanga ancora troppo forte. In quel caso, si può dirigere l'attacco su uno o due dei gruppi di razziatori che si sono staccati dalla formazione principale. Se poi costoro, durante il saccheggio, avessero provveduto a proteggersi con una forza di retroguardia (la parola usata nel testo è *foulkon*, che indica un muro difensivo di fanteria leggera, di tipo romano o germanico, ma che qui viene usata per designare semplicemente il distaccamento non impegnato nel saccheggio), l'ufficiale al comando deve dividere la sua forza in due, perché una parte degli uomini tengano impegnato il *foulkon*, mentre egli guida personalmente l'attacco degli altri contro i razziatori «con grande velocità e animo, con urla e grida di battaglia».[24] Questo fracasso potrebbe forse non avere alcun effetto sugli uomini del *foulkon* schierati in ordine di battaglia, ma potrebbe anche gettare nel panico dei razziatori che si sono dispersi e spingerli a una fuga disordinata, che li porterebbe a essere decimati dai loro inseguitori.

L'autore spiega perché abbia ritenuto opportuno approfondire ulteriormente alcuni dettagli tecnici:

«Non avremo la minima esitazione nel mettere per iscritto tutto quello che abbiamo osservato nella realtà».[25]

Quella che segue è la dettagliata esposizione di tutti i temi possibili legati al pedinamento, agli attacchi improvvisi, alle imboscate, ai modi di arrestare una forza in transito – tutto, insomma, eccetto la battaglia a forze spiegate, di scontro, con i corpi principali dei due eserciti fronte a fronte, che impone comunque perdite pesanti. Per l'Impero non c'erano soldati indispensabili, ma solo preziosi contadini-soldati che formavano le guarnigioni delle zone di frontiera, abitandole con le loro famiglie, e un gruppo anche più ridotto di soldati professionisti che non potevano essere rimpiazzati dalle nuove reclute, finché queste non fossero state opportunamente addestrate. La guerra di oggi sarebbe stata seguita da quella di domani, così gli uomini perduti sul campo oggi avrebbero fatto sentire, domani, la loro assenza nella linea di battaglia. Di contro, i *mujahiddin*, che realizzavano il loro sogno venendo uccisi sul campo di battaglia, potevano essere facilmente rimpiazzati dalle forze fresche dei volontari giunti dalle terre islamiche, dove la proporzione dei jihadisti era ancora bassa, e quindi le riserve potenziali della guerra santa ancora immense. Anche Sayf al-Dawla e il suo gruppo di battaglia potevano essere rimpiazzati, perché i *mujahiddin* in cerca di gloria e martirio e i predoni in cerca di schiavi e bottino non ci avrebbero messo molto a trovare un altro capo cui accodarsi.

Era quindi necessario che il nemico principale del momento – in questo caso Sayf al-Dawla – venisse battuto sul campo, ma non c'era nulla da guadagnare in una sua eliminazione radicale, perché sarebbe stato sostituito da un altro emiro, con un altro gruppo da combattimento. Questo rendeva poco attraente lo scontro diretto, perché le perdite sofferte non erano recuperabili in tempi brevi, e risultavano dannose anche a lungo termine, dal momento che i sopravvissuti sarebbero stati tentati di lasciare le zone di frontiera.

Nel testo vengono raccomandate manovre meno dirette rispetto a un attacco vero e proprio, per disperdere e indebolire il nemico, invece di distruggerne unità e uomini, uno per uno, in un combattimento.

Per esempio, quando le forze avversarie si separano, perché i cavalieri corrono avanti a saccheggiare, lasciandosi alle spalle i combattenti appiedati, questi ultimi diventano una preda facile; quando le bande degli incursori marciano o cavalcano verso destinazioni facilmente prevedibili, perché gli obiettivi sono limitati, e quindi è possibile anticiparle, le forze di cavalleria possono precederle, nascondersi e aspettare che gli invasori si dividano per saccheggiare, per poi ucciderli o catturarli; in alternativa, o in aggiunta, si possono organizzare imboscate sui percorsi previsti, oppure si possono assalire i nemici mentre stanno fuggendo.

Quando gli agguati e gli scontri hanno indebolito il nemico a sufficienza, giunge il momento di occuparsi della «linea di battaglia» nemica, la formazione al completo. Per questo la cavalleria non basta, ci vuole anche la fanteria, per lanciare i proiettili e per impegnare il nemico nel combattimento serrato. Se lasciate indietro dagli spostamenti più rapidi della cavalleria, le truppe di fanteria devono affrettarsi, per unirsi agli altri prima che la battaglia abbia inizio. Se è impossibile, perché la distanza è troppa, alcuni cavalieri «capaci» devono smontare, per combattere a piedi, con archi, fionde, scudi e spade.

Mentre le truppe si preparano alla battaglia, lo *strategos* sistema la sua postazione, tenendo le sue cose bene in vista, perché il nemico, di fronte a una tale ostentazione di sicurezza, si senta «costernato e deluso».

L'autore consiglia anche cosa fare nei casi di schiacciante inferiorità numerica. Forse non sarà

possibile attaccare la forza nemica in combattimento aperto, ma si potrà tentare di prevalere tendendo agguati alle colonne nemiche costrette a passare tra le montagne. La fanteria è essenziale, in questo caso, e deve essere posizionata, e ben nascosta, sui due lati della strada. Le forze disponibili sono poche e lo spettacolo dell'esercito nemico in avanzata potrebbe demoralizzare i soldati. L'ufficiale che ha il comando dovrebbe rassicurare gli uomini rimanendo calmo. Dovrebbe posizionarsi immediatamente dietro la fanteria, «dietro di loro, ma molto, molto vicino [...] la sua posizione dovrebbe quasi confondersi con la retroguardia della fanteria».[26]

Le imboscate possono fallire se il nemico sceglie di cambiare percorso. Il rimedio è l'imboscata dinamica: un reparto di cavalleria abbandona il combattimento per indurre i nemici all'inseguimento. Si dirige verso il terreno predisposto per la mattanza, che può essere organizzata con una duplice imboscata: fanteria appiattita sui pendii del passo montano da una parte e cavalleria nascosta dall'altra, in modo da poter saltare addosso ai nemici che si ritirano davanti all'attacco della fanteria e decimarli. Se riesce a nascondersi o a camuffarsi, la cavalleria può essere utilizzata per un'imboscata anche in assenza di un passo montano, o di una gola, che restringa e incanali il nemico, perché non c'è colonna che non sia vulnerabile, se assalita ai fianchi, soprattutto se affaticata dall'inseguimento all'esca che le è stata lanciata.

La contromisura è astenersi dall'inseguimento dei nemici in fuga; ma questo significherebbe astenersi dall'operazione in cui la cavalleria riesce meglio: massacrare soldati ridotti alla condizione di fuggitivi.

Prevedere con precisione i movimenti del nemico è la prestazione migliore che si possa chiedere ai servizi d'informazione che agiscono sul campo. Ma bisogna anche prevedere il fallimento. L'«attacco improvviso, concentrato del nemico» può sorprendere lo *strategos* quando ha pochi uomini con sé e non ha tempo di richiamare, radunare e disporre le forze dei *themata*. Questo vale anche per la popolazione civile che, se colta impreparata, non riesce a spostarsi nelle fortezze. È interessante notare come la difesa della popolazione civile delle aree a rischio sia considerata assolutamente prioritaria. Lo *strategos* deve inviare degli ufficiali «con grande velocità», per precedere l'invasione nemica ed «evacuare e trovare rifugio per gli abitanti dei villaggi e le loro greggi».[27] Dopo di che, si torna alle operazioni di contro-incursione, per limare le forze nemiche.

Ma è possibile che anche questo progetto fallisca. Il nemico potrebbe restare prudentemente fermo nella sua formazione di battaglia, pronto a reagire a un eventuale attacco e astenersi dall'inviare nel territorio squadre di razziatori, il cui distacco potrebbe indebolire eccessivamente il corpo centrale della spedizione. In questo caso, è ancora possibile agire, distaccando piccole forze («trecento cavalieri pronti a combattere, o anche meno») per organizzare qualche imboscata al nemico che avanza e poi ritirarsi al sicuro presso la formazione principale, che, se possibile, dovrebbe essere tenuta al sicuro con una fortificazione («se c'è anche una fortezza nelle vicinanze»). I soldati a piedi che non possono trovare salvezza in una rapida ritirata, se inseguiti da truppe a cavallo, devono rifugiarsi in un luogo fortificato, da cui potranno uscire, quando siano necessari per un'azione combinata con la cavalleria.

Anche nella peggiore delle ipotesi, ci sarà sempre l'opportunità di tentare qualche imboscata contro piccolissimi reparti di truppe nemiche, come le squadre mandate in avanscoperta, per localizzare i luoghi più adatti per l'accampamento. Anche in questo caso, però, ci si deve proteggere: la formazione principale deve restare nelle vicinanze, pronta a intervenire, in modo che, se la squadra nemica avanzata è abbastanza forte da contrattaccare e inseguire i soldati che hanno organizzato l'imboscata, questi possano mettersi al sicuro scappando a cavallo, lasciando al corpo principale il compito di sopraffare i nemici, con «una nobile, ardita carica». E se anche questo non dovesse bastare perché gli inseguitori

sopravvissuti all'imboscata sono un gruppo consistente, allora si deve fare uscire la fanteria dalla fortezza, perché partecipi al combattimento.

Per poter pedinare, superare in velocità e aggredire il nemico, l'esercito dei difensori deve essere mobile, rapido negli spostamenti, e anche molto agile. Quest'ultima caratteristica dipende dall'addestramento e dall'efficienza di comando, ma la prima dipende da una buona organizzazione e dal rispetto delle procedure. Il convoglio delle salmerie (*touldon*), con i suoi carri e i suoi muli, è necessario: un esercito non può operare a lungo in mancanza di cibo, di frecce e giavellotti e dei necessari ricambi di casacche, armature, scudi, come anche di tutti gli attrezzi necessari per le riparazioni e le operazioni di trinceramento. Il foraggio dei cavalli è troppo ingombrante per poter essere trasportato, ma qualche riserva potrebbe risultare essenziale in aree estremamente aride. Il convoglio delle salmerie, però, è troppo lento e deve rimanere all'interno di una fortezza separato dai reparti combattenti. Dei cavalieri armati per il combattimento scorteranno i carri e i muli quando dovranno uscire dalla fortezza per rifornire le truppe. Due o tre giorni di foraggio per gli animali possono essere trasportati da «muli veloci» e nelle sacche appese alla sella dei cavalieri.[28]

Ci sono molti trucchi per nascondere, mascherare, minimizzare o enfatizzare le forze. La cavalleria deve uscire verso sera, quando le nuvole di polvere sollevate sono invisibili; il terreno deve essere studiato attentamente dai comandanti e dagli esploratori, per trovare i nascondigli adatti ai reparti che preparano un'imboscata, o a qualunque altro reparto la cui presenza sul campo debba essere celata al nemico (non nel caso in cui si voglia dissuadere il nemico dall'attacco); un reparto numeroso può sembrare debole se cavalca con molta calma e in ordine serrato, e alcuni soldati, per attirare un attacco del nemico e tendergli un'imboscata, si possono travestire da contadini locali, mantenendo la testa coperta, nascondendo le armi, marciando scalzi e mescolandosi a veri contadini e pastori. Reparti poco numerosi possono dare l'impressione di essere molto più consistenti, se i soldati, marciando, si trascinano dietro dei rami, per sollevare più polvere.

Ci sono anche delle contromisure per difendersi dai trucchi, come quella di mandare avanti delle unità di cavalleria leggera per far scattare la trappola dell'imboscata, prima che arrivi il grosso della formazione, più lenta e vulnerabile, o al contrario, per far sì che il nemico riveli la sua vera forza. E c'è poi la più volte citata *saka*, cioè la scorta di retroguardia, più volte citata, che protegge il corteo vulnerabile dei carri e dei muli del *touldon*, sul retro della colonna dell'esercito, ma che è necessaria in tutte le circostanze, se si vogliono bloccare le incursioni nemiche contro la retroguardia, la parte meno attenta, in un esercito che necessariamente guarda in avanti.

Bisogna sempre evitare lo scontro diretto, ma se la forza dell'esercito avversario è simile a quella dell'esercito romano non si può permettere che il nemico saccheggi e devasti liberamente: lo si deve impegnare in battaglia. Se il nemico manda avanti colonne di incursori, li si può fare cadere in trappola, come nel caso precedente, combinando una piccola forza appostata all'agguato a una riserva più ampia di cavalleria leggera e fanteria richiamata dalle vicine fortezze. Altrimenti bisogna combattere.

Se il nemico è troppo forte, lo *strategos*, dopo aver provveduto alla salvezza dei suoi uomini, dei civili e anche dei loro animali, può solo cercare rifugio nella più vicina fortezza (*kastron*) – qualsiasi altro comportamento sarebbe disonorevole, spregevole e porterebbe alla distruzione del paese, al suo spopolamento.[29]

Tutte le operazioni qui descritte partono dal presupposto che le truppe siano ben addestrate, abituate a una disciplina rigida e con una morale più solida rispetto alle comuni formazioni, perché questo tipo

di guerra richiede a un soldato un impegno maggiore di una battaglia normale, con le sue disposizioni prestabilite e i ranghi ben ordinati. Nei tempi moderni, è stata soprattutto la fanteria leggera e i suoi corpi d'élite, a mantenere questa distinzione tra le due modalità di combattimento.

Il compito principale dello *strategos* è quello di addestrare i propri uomini ed esercitare le proprie unità. Indipendentemente dalle capacità degli individui e dei gruppi, la truppa deve essere rafforzata:

> Non puoi prepararti al combattimento secondo princìpi dell'arte e dell'esperienza, se prima non fai esercitare e addestrare l'armata posta ai tuoi ordini: devi rendere gli uomini avvezzi alle armi, mettendoli anche in grado di affrontare compiti difficili e sforzi gravosi.[30]

La guerra sulla linea di frontiera richiedeva marce a piedi lunghissime e molti giorni in sella a un cavallo. Il morale è importante in tutte le forme di combattimento, ma lo è ancora di più nella guerra di frontiera, perché buona parte delle azioni deve essere condotta autonomamente da coppie, o quartetti o comunque piccole unità di soldati lontani dallo sguardo imperioso degli ufficiali superiori.

Per tenere alto il morale bisogna imporre una disciplina rigida, che reprima pigrizia, sciatteria, ubriachezza, ma ci devono essere anche degli incentivi: la paga e il cibo devono arrivare nei tempi e nelle quantità stabilite; non devono mancare doni e premi oltre quello che è «d'abitudine o stipulato», in modo che i soldati possano ottenere i cavalli e gli equipaggiamenti migliori e servire con «spirito gioioso».[31]

Anche i contadini-soldati devono essere rispettati, non umiliati o addirittura picchiati dagli

> omuncoli [che raccolgono tasse e] che non danno assolutamente nessun contributo al bene comune, ma il cui solo intento è [...] prosciugare il povero, e dalla propria ingiustizia e dal sangue abbondantemente versato dai poveri costoro ricavano molti talenti d'oro da depositare nelle proprie casse.

I soldati dei *themata* ricevevano come paga sia denaro che appezzamenti di terreno; di conseguenza gli esattori imperiali li trattavano come tutti gli altri contribuenti forzati dell'Impero, cioè, a dar retta al testo, molto male. La situazione peggiorava quando il compito di raccogliere le tasse era assegnato ai grandi proprietari terrieri e la responsabilità del versamento delle tasse previste era addossata all'intero villaggio.[32] Anche i giudici dei *themata* devono mostrare maggior rispetto; i contadini-soldati non devono essere «essere strappati a forza fuori dalle loro case come prigionieri, frustati, legati in catene e – oh, che cosa terribile – messi alla gogna».

A quanto pare i giudici civili avevano processato e poi emesso sentenze di tipica ferocia bizantina che permettevano loro di condannare i contadini-soldati dei *themata* in quanto contadini, mentre il nostro autore insiste sul fatto che spetta ai loro ufficiali giudicarli come soldati, sotto l'autorità del loro *strategos*, nominato dall'imperatore in persona. Non esclude però la collaborazione con i funzionari e i giudici civili se questi acconsentono a cedere il passo all'autorità militare «come è chiaro dalla legge». Questa parte si chiude con una perorazione in cui si esaltano l'«entusiasmo, la felicità e il buon umore» che si otterranno una volta che gli imperatori elimineranno «questi elementi che gettano gli uomini nella povertà».

Segue un approfondimento sui metodi operativi da usare in guerra, in particolare sul caso interessantissimo di una «offensiva-difensiva», messa in atto nella speranza di costringere il nemico a ritirarsi quando è troppo forte per essere affrontato in un combattimento diretto. L'autore riporta le vecchie prescrizioni dei *Taktika* o *Tacticae Constitutiones* (XI, 25) di Leone, prima di descrivere quello che accadde intorno all'anno 900, quando un enorme esercito jihadista proveniente dalla Cilicia assediò Mistheia (Claudiocaesarea), lasciandosi alle spalle una scia di devastazione e saccheggio. Gli *strategoi* dei

themata Anatolikon e Opsikion furono lasciati indietro a difendersi «come meglio potevano», mentre Niceforo Foca, comandante sul campo e antenato del futuro eponimo imperatore, si addentrava in Cilicia, con un esercito veloce e molto forte, puntando sulla città fortificata di Adanes, la moderna Adana. La guarnigione – o quello che ne era rimasto, dopo la partenza delle forze jihadiste – uscì dalla città per farsi incontro alla forza bizantina. Venne sconfitta, rientrò nelle mura e i soldati più lenti furono uccisi o catturati. Niceforo non assalì Adana: agì invece secondo la dottrina del *De Velitatione*, distruggendo la base agricola della città, abbattendo gli alberi da frutto e le vigne e radendo al suolo gli insediamenti «eleganti e belli» che si trovavano fuori dalle mura della città. Il giorno dopo condusse il suo esercito sino alla costa, catturando «un gran numero di prigionieri e molte greggi», poi tornò indietro per circa quaranta chilometri sino al fiume Kydnos o Hierax, ora Tarsus Cay, ma non attaccò la città di Tarsus alla bocca del fiume e rientrò invece in territorio imperiale attraverso le porte della Cilicia (ora passo di Gülek), che uniscono le pianure costiere con l'altopiano dell'Anatolia centrale.

Quando i jihadisti che stavano ancora assediando Mistheia seppero della devastante incursione condotta sul loro territorio, tornarono indietro e «non guadagnarono nulla, né in un luogo né nell'altro», perché non riuscirono a prendere Niceforo Foca mentre guidava il rientro della sua armata attraverso le montagne.[33]

Si trattò di un'operazione da manuale: tutto andò nel verso giusto per i Bizantini. Era un'operazione su larga scala, se commisurata alle normali incursioni, ma il concetto essenziale valeva per qualsiasi caso e trovò spesso applicazione: è più difficile difendersi che attaccare, perché i difensori devono essere abbastanza forti da affrontare l'offensiva nemica; se invece vanno essi stessi all'offensiva, possono scegliere liberamente i propri bersagli e attaccare là dove il nemico è più debole. Così facendo, però, il nemico può essere costretto a richiamare la grande offensiva a cui i difensori non avrebbero avuto la forza di resistere.

Si noti che il primo Foca vittorioso non tentò neppure di attaccare Adana e Tarso, entrambe potenziali fonti di bottino e schiavi, ma fortificate, come del resto tutte le città della Cilicia. È molto improbabile che i suoi uomini avessero le competenze necessarie, e i suoi carri gli strumenti, per organizzare reparto d'assedio (nessuna truppa d'incursori, dovendosi muovere con grande rapidità, avrebbe potuto trasportarla), ma è del tutto irrilevante, perché gli incursori bizantini non avrebbero avuto il tempo di attardarsi nell'assedio di una città, visto l'imminente ritorno dei jihadisti beffati.

Quando l'autore passa a trattare le operazioni d'assedio, quelli che ha in mente sono gli assedi di Costantinopoli da parte di suoi nemici.[34] Sostiene baldanzosamente che molte città sono impenetrabili e comunque non hanno motivi di temere un assedio: forse si riferisce a località povere, che non vale veramente la pena di conquistare e che sono difficili da attaccare, a causa delle loro posizioni inaccessibili, una descrizione che si addice perfettamente a molte città della zona di frontiera.

Riguardo le città più ricche e accessibili, e quindi più esposte al pericolo, l'autore insiste sulla necessità di apprestarvi riserve di cibo per almeno quattro mesi e di controllare le cisterne d'acqua. Per il resto, però, rimanda il lettore a opere precedenti sull'arte dell'assedio, dichiarando che si limiterà a trattare della guerriglia e delle operazioni minori che in genere si accompagnano a un assedio: sortite notturne contro gli accampamenti nemici attorno alla città e distruzione totale di quanto possa essere utile agli assedianti, compresi tutti gli edifici esterni alla cinta muraria.

La guerra di frontiera poteva essere epica, ma non era certo cavalleresca: il nostro autore a un certo punto afferma che, quando un'unità deve muoversi in fretta, bisogna uccidere i prigionieri, se non si riesce a tenerli davanti alla propria truppa. Quest'opera interessante non si chiude con una sintesi

conclusiva, ma con un'invocazione alla Santissima Trinità e con la nota: «Con l'aiuto di Dio, la fine del *taktikon*».

De re militari (Organizzazione e tattica per una campagna)

Diametralmente opposto al *De Velitatione*, dedicato esclusivamente a operazioni difensive contro i musulmani arabi sul fronte «orientale» anatolico, un altro manuale d'uso pratico era dedicato alle operazioni offensive, anche contro gli stessi nemici, ma ancora di più contro quelli del «fronte settentrionale», cioè Bulgari, Peceneghi e Rus' di Kiev. Pubblicato per la prima volta come *De re militari, e con un titolo manoscritto* che recita «Libro anonimo sulle tattiche», il testo è stato da poco tradotto in inglese come *Campaign Organization* (Organizzazione e tattica per una campagna).[35]

I riferimenti agli «antichi» sono numerosi, ma l'opera è, in larga misura, originale. Vi è descritto un imperatore al comando di un esercito in spedizione ed è a lui che l'autore si rivolge, in tono assolutamente non servile. L'autorevole curatore dell'ultima edizione del testo concorda con un'interpretazione precedente, e controversa, nel riconoscere in questo imperatore Basilio II, destinato a trionfare sui Bulgari, quando il carico dei suoi anni e delle sue vittorie era ancora molto lieve, cioè nel periodo 991-995. Tutto, nel testo, fa pensare a una collocazione posta tra gli ultimi anni del X secolo e i primi di quello seguente.

Il manuale si apre con la descrizione delle operazioni di allestimento di un campo temporaneo per una grande forza di spedizione, di sedici taxiarchie – circa 16.000 uomini, a ranghi completi. Sono presenti unità di *themata* a tempo parziale e *tagmata* a tempo pieno. Le taxiarchie della fanteria comprendono 500 fanti pesanti, con scudo e spada (*hoplitas*),[36] 200 «lanciatori di giavellotto» e 300 arcieri. Il curatore nota che gli scrittori bizantini avevano la tendenza a preferire l'ideale platonico alla banalità della vita reale, che l'accampamento che viene descritto non potrebbe appartenere che alla prima categoria – perfetto e perfettamente immaginario.[37] Sarà così, ma era procedura operativa standard, per i Romani, la costruzione di campi mobili dotati di protezioni persino più complesse, anche per una sola notte.

Le istruzioni dettagliate per la costruzione del campo (si preferisce la forma di un quadrato) sono finalizzate ad assicurare protezione dall'esterno ed evitare congestione all'interno; è necessario che il supervisore dell'allestimento – l'autore usa la parola *mensurator* che è latina, o latineggiante, perché il termine usato nelle legioni romane era *mensor* – sia molto esperto. Al centro c'è l'accampamento dell'imperatore, con le sue guardie di palazzo e le forze d'élite:[38] gli *athanatoi* (immortali) istituiti da Giovanni Zimisce e così chiamati in ricordo dei loro predecessori achemenidi che si erano battuti alle Termopili quasi millecinquecento anni prima, ma non a cavallo come i loro equivalenti bizantini. C'è poi anche il primo, più importante, reggimento della guardia chiamato *megale* (grande) *hetaireia* – letteralmente «gruppo di compagni» o «entità formata da compagni» – per distinguerlo dalla *mese* (media) *hetaireia* e dalla *mikre* (piccola) *hetaireia* e dal tagma della *scholai*, la più antica compagnia delle guardie di palazzo.

All'interno di questa cerchia ristretta c'è un'ulteriore cerchia, in questo caso la guardia personale dell'imperatore: i *manglavitai*, così chiamati per la mazza che usano per il compito cui sono istituzionalmente destinati: aprire la strada all'imperatore mentre cammina nelle sale e nei corridoi del palazzo, affollati da una massa ansiosa e smaniante di cortigiani e questuanti d'ogni tipo.[39] Si specifica

inoltre che intorno alla tenda imperiale va lasciato un largo spazio vuoto, in cui si possano muovere gli uomini che prestano servizio di guardia durante la notte – una misura di sicurezza opportuna, e non solo per il pericolo di infiltrazioni nemiche.

Il campo dell'imperatore era anche la sua corte, quando si trovava impegnato in una campagna. Nel testo vengono nominati due dei suoi ufficiali di grado più elevato: c'è una tenda per il *protovestiarios*, l'eunuco incaricato di badare alle vesti imperiali, e lo *epi tes trapezes*, l'eunuco incaricato dei banchetti, entrambi importanti per la loro vicinanza all'imperatore. Si può presumere, senza paura di sbagliare, che ci fossero anche altri alti ufficiali, qui non ricordati, ansiosi di restare a contatto col potere imperiale, o magari costretti a farlo anche controvoglia. La carica di imperatore, non essendo sempre scontata la trasmissione ereditaria, e non essendo elettiva, aveva quello che potremmo definire un carattere «occupativo». Gli imperatori, pertanto, sapevano che era opportuno tenere gli amici sempre accanto a sé, ma che era anche più opportuno tenersi accanto i nemici, perché non complottassero alle loro spalle, nella capitale, in loro assenza. Le eleganti tende ottomane che oggi si possono ammirare nei musei di Berlino, Cracovia e Vienna, bottino dell'assedio fallito di quest'ultima nel 1683, appartenevano appunto a questo accampamento di corte.

Anche le guide (*doukatores*) devono essere vicine all'imperatore, per comunicargli informazioni di prima mano; costoro, però, non appartengono alla sua guardia di palazzo e devono spostarsi continuamente per assolvere il loro compito, magari entrando in contatto anche col nemico, o con i nemici dell'imperatore. Perciò l'autore offre un consiglio non platonico, in cui traspare un accorto senso di prudenza: «I *doukatores* dovrebbero essere alloggiati insieme al *proximos* – un ufficiale appartenente al personale del palazzo – o a qualche altro che goda della piena fiducia dell'imperatore».[40]

Poi il manuale passa ai campi militari in genere, prescrivendo, «come era costume presso gli antichi», accampamenti con unità distinte, non miste. Per creare degli sbarramenti efficaci, a ciascun soldato vengono forniti dieci triboli e a ogni squadra di dieci uomini (*decarchia*) deve essere fornito un picchetto di ferro, cui deve essere legata la corda che tiene i triboli; si raccomandano anche piccoli pozzi con pioli affilati sul fondo, «i cosiddetti spacca-piedi», e un perimetro di corde su cui vengano poste delle campanelle.[41] La terza sezione, dedicata ai servizi di vigilanza notturna, non è particolarmente interessante, fatta eccezione per la disposizione di affidare all'*hoplitarches* – ufficiale di fanteria con funzione di comando – il compito di sovraintendere all'organizzazione della vigilanza notturna contro le infiltrazioni o le incursioni nemiche; l'oplitarca era superiore ai taxiarchi solo nella sua funzione di ispettore di un servizio distaccato, non come detentore di un comando operativo di un'unità combattente, perché era responsabile di un'attività svolta congiuntamente da fanteria e cavalleria.[42] Nella quarta sezione si parla ancora di accampamenti, più precisamente di avamposti (che il curatore chiama posti di guardia), quelli di fanteria, con soli quattro uomini e quelli di cavalleria, con sei uomini in posizione più avanzata. Con la luce del giorno è necessaria la cavalleria, in posizione molto avanzata. E si continua, sulle dimensioni dell'accampamento, con ulteriori calcoli, nel caso di una quota più ridotta di cavalleria (sezione 5), o in quello di una spedizione di forza ridotta, con dodici taxiarchie invece di sedici (sezione 6) e poi per quei casi in cui la natura del terreno richieda due campi separati, se si vogliono evitare sia il congestionamento sia un posizionamento a quota troppo bassa, rispetto alle alture circostanti, «dalle quali potrebbero piovere proiettili sopra le tende» (sezione 7).

In questa parte dell'opera c'è una ripetizione rituale di calcoli sempre uguali con numeri diversi, ma non si deve pensare che sia tipico di uno stratega da salotto: si tratta, al contrario, proprio di quello che tendono a fare i militari di professione, quando se ne stanno pigramente a comparare forze e schemi

organizzativi, osservando diverse tabelle. Questa è appunto l'attività che viene bene esemplificata nella sezione seguente: «Se il numero della forza combattente a cavallo è di 8200 uomini, la si dovrebbe dividere in ventiquattro unità, con un massimo di trecento uomini ciascuna [che] dovrebbe fare quattro raggruppamenti [...] con sei unità di combattenti ciascuno».[43] In questo ragionamento c'è una finalità tattica: garantire copertura sui fianchi e sul retro, lasciando tre unità per la linea di fronte. Forze di cavalleria più ridotte dovrebbero essere divise in un minor numero di unità, non in unità più piccole – un saggio consiglio – ma alla riduzione c'è un limite: «L'imperatore non dovrebbe scendere in campagna con una forza così ridotta».

Nelle due sezioni successive, che non devono nulla alle fonti antiche, emergono soprattutto le recenti esperienze di combattimento contro i nemici d'Oriente e del Nord: lo spostamento dell'intero esercito dall'accampamento, che inizia con lo smontaggio accurato e ordinato, passo dopo passo, delle tende, cominciando da quella dell'imperatore, e la messa in marcia della forza di spedizione.

Invece di leggere testi attici riciclati veniamo a conoscenza della *saka*, un tipo di retroguardia (dall'arabo *saqat*) agli ordini di un ufficiale di grado abbastanza elevato da poter ricevere ordini direttamente dall'imperatore – perché lasciare passare le truppe nemiche per poi attaccarle dal retro è una tecnica molto efficace. Più avanti nel testo, e con l'avanzare della spedizione, si suggerisce di alleggerire gli uomini della *saka*, perché «devono sopportare più di quello che gli spetta», mentre il loro comandante, con la sua esperienza di combattimento, resta al suo posto, per guidare le nuove unità che gli vengono assegnate.

«Per respingere gli assalti audacissimi degli arabi [beduini] e dei *Tourkos* [non Turchi, ma Magiari, i futuri Ungheresi, e, come i beduini, specializzati in incursioni di cavalleria leggera], è bene assegnare circa centocinquanta arcieri appiedati [...] a ciascuna delle dodici unità combattenti sui fianchi esterni.»[44] Anche l'imperatore deve stare attento, perché gli incursori possono riuscire a penetrare forze molto consistenti mentre stanno marciando: «L'imperatore tenga con sé tutti gli arcieri che vuole. Che abbia anche qualche Rhos [le guardie variaghe] e *malartioi*», che presumibilmente, visto il nome, hanno qualche arma speciale, almeno originariamente (come nel caso dei granatieri della guardia, che sono dotati anche di fucili), ma anche se così non fosse non c'è altro modo per poterli identificare.[45]

Questa sezione si chiude con un eccellente consiglio per l'imperatore in campagna: alla fine della giornata di marcia, «a meno che un altro compito non richiami la sua attenzione», l'imperatore col suo entourage non dovrebbe raggiungere i suoi quartieri nell'accampamento, ma piuttosto restare a osservare con cura i reparti mentre entrano marciando nel campo, sino a che non arrivi anche la *saka*. Non si tratta solo di agire, ma anche di reagire, perché esistono anche le azioni del nemico. Per quanto riguarda gli attacchi notturni del nemico, la cosa migliore è cercare di prevenirli, sorprendendoli con imboscate, mentre stanno arrivando, ma con prudenza, e non troppo lontano dall'accampamento. Se poi li si riesce a respingere, quale che sia il modo, l'inseguimento del nemico deve essere evitato, perché inutile e rischioso. Le forze nemiche possono attaccare l'esercito anche mentre è in marcia; se il contingente nemico è consistente, non deve essere respinto mentre si marcia; ci si deve invece fermare, depositare i bagagli e schierarsi correttamente per il combattimento.

Bisogna prestare attenzione quando si traversano aree in cui non c'è acqua. «È un cosa terribile essere impegnati in due battaglie contemporaneamente. Intendo quella contro il nemico e quella contro il caldo, quando manca l'acqua.»[46]

Molto meglio scegliere una strada più lunga, purché ci sia acqua. Qui l'autore si riferisce senza dubbio alla sconfitta rovinosa sofferta dall'esercito bizantino nel luglio del 636, in una giornata di caldo

rovente, anche se il combattimento aveva luogo su un fiume, lo Yarmuk. I nemici orientali dei Bizantini, i Persiani sassanidi prima e poi gli arabi, i Turchi selgiuchidi e ottomani avevano una familiarità con la guerra nel deserto che per gli uomini di Costantinopoli era impossibile raggiungere, perché il territorio della città dalla parte europea era eccezionalmente ricco d'acqua e aveva di fronte la zona più verde dell'Anatolia.

L'autore avrebbe certamente sottoscritto il vecchio adagio dell'esercito britannico, per cui il tempo speso per la ricognizione raramente è sprecato. Chiede guide (*doukatores*) esperte e intelligenti, che vanno trattate molto bene – non come bassa truppa – e che non devono solamente conoscere il terreno, ma anche saper calcolare i movimenti e le necessità dell'esercito, su quel terreno. Le guide possono soltanto osservare, non possono saggiare le forze del nemico, e non possono inoltrarsi troppo nel territorio di quest'ultimo correndo rischi gravissimi. Accertarsi della consistenza e della forza del nemico, lanciandogli contro piccoli attacchi, è il ruolo di unità molto veloci della cavalleria leggera i cui uomini sono chiamati *trapezitai* o *tasinari* (dall'armeno), ma più comunemente *chosaroi*. Questa nuova parola greca viene dal magiaro *huszar*, che a sua volta deriva dal serbo *husar*, una derivazione dal greco *prokoursator* o dal suo precursore latino, *procursator*, colui che corre avanti – una buona descrizione per gli esploratori della cavalleria. (La parola fece un giro completo, per ritornare al greco, dopo aver viaggiato verso ovest, diventando «ussaro», ancora oggi usata per i reparti corazzati da ricognizione.)

Per spingersi più in profondità dell'agile cavalleria leggera, ci vogliono le spie. Non ci sono consigli sul loro utilizzo, come nel *De re strategica* (42,20), ma si specifica che sono necessarie «non solo fra i Bulgari [che sono vicini] ma anche tra tutti gli altri popoli confinanti, per esempio in Patzinakia [l'area in movimento dominata dai Peceneghi], in *Tourkia* [il dominio del Magiari], in *Rosia* [la Rus' di Kiev], in modo che nessuno dei loro piani ci resti ignoto».[47] Se i prigionieri vengono catturati con le famiglie, possono essere mandati a spiare i loro commilitoni, in cambio del rilascio dei familiari rimasti in ostaggio.

Il valico dei passi montani, anche se non vengono presidiati dal nemico, è un'operazione pericolosissima; era forse il più grande rischio che si potesse correre in un combattimento contro i Bulgari, come dimostra la catastrofica sconfitta dell'imperatore Niceforo I e del suo grande esercito nell'811 (di cui parliamo in dettaglio altrove); la loro peculiare abilità era proprio quella di muoversi fuori dalle strade, per occupare e bloccare i passi montani alle spalle dei nemici avanzanti, per chiudergli la ritirata.[48]

Seguono regole tattiche sensate e concrete, a partire dalle operazioni di ricognizione, della durata di più giorni, da effettuare con «guide, spie e ussari», seguite da una guardia con un numero di arcieri e lanciatori di giavellotto più alto di quello solitamente assegnato alla fanteria pesante. Mentre l'esercito muove attraverso il passo, il comandante deve precederlo occupando la posizione più elevata, soprattutto per controllare la presenza di nemici appostati sui fianchi della linea d'avanzata. Il grosso della forza deve entrare nel passo solo dopo che sia stato esplorato, reso sicuro e posto sotto sorveglianza. Due taxiarchie di fanteria dovrebbero marciare davanti alla cavalleria, dotate di strumenti per migliorare le condizioni della strada. Ogni volta che si arriva a un passaggio particolarmente difficile, che un'infiltrazione nemica potrebbe facilmente occupare, alcuni soldati a piedi devono restare indietro a tenere la posizione, sino a quando non sia passato l'intero esercito. Se il passo è già occupato dal nemico, i preparativi divengono più complessi. Se la forza nemica è molto consistente, la soluzione migliore è semplicemente passare in un altro punto, anche distante. Altrimenti, non resta che attaccare con forza, sperando che i nemici si spaventino e fuggano, ma restando comunque pronti a battersi,

dopo aver addolcito un po' la forza nemica con il tiro degli arcieri, dei lanciatori di giavellotto, dei frombolieri.

Il nostro autore è informato anche sulla guerra d'assedio e non è molto ottimista.[49] Prevede che ogni attacco contro una città ben fortificata sarà destinato a fallire, se prima la base agricola dei suoi rifornimenti non sia stata distrutta con una campagna prolungata di incursioni, per tagliare alberi e vigne, bruciare raccolti e bestiame, in modo che non rimanga nulla dopo che gli assedianti, che non possono trasportare una riserva d'orzo e avena per i cavalli che duri più di un giorno, se ne saranno andati. Gli assedianti possono controllare le riserve alimentari e sperare che la città ceda per fame, solo se il trasferimento dei convogli dei muli e dei «carri, se possibile» assicura grandi scorte. Si identificano anche dei contesti specifici. Uno è quello della lotta per la riconquista delle città siriane dalle mani degli arabi, in un territorio naturalmente fertile, ma devastato dalla guerra; un altro è il «paese dei Bulgari», in cui c'è una «totale mancanza del necessario» – ovviamente non a causa di una naturale aridità, ma per una devastazione secolare.

Per quanto riguarda gli assedi alle città occupate dagli arabi, il successo più grande era stato quello di Antiochia, il 28 ottobre 969, sotto Niceforo Foca, che nel 962, quando era ancora un ufficiale, aveva già messo a sacco e per un po' occupato la capitale di Sayf al-Dawla, cioè Aleppo, l'antica Berroia, oggi Halab. Oltre ad Antiochia, altre sessanta città minori vennero prese dai Bizantini in una zona di combattimenti che si estendeva dal Sud-est dell'Anatolia, lungo la Siria del Nord, sino a toccare la Mesopotamia. Queste riconquiste, naturalmente, scatenarono una reazione jihadista:

> La cattura di Antiochia e delle altre città [...] fu un affronto per i Saraceni [arabi musulmani – il termine arabi per molto tempo ha indicato i beduini] in tutto il mondo e anche per le altre nazioni che condividono la loro religione: Egiziani, Persiani, arabi [beduini], Elamiti [Curdi], insieme agli abitanti dell'Arabia Felix e di Saba [Yemen]. Costoro giunsero ad accordarsi e fecero un'alleanza, per cui raccolsero un grande esercito d'ogni dove e posero i Cartaginesi [tunisini] al comando. Il loro comandante era Zochar, un uomo vigoroso e di grande abilità militare che aveva una grande conoscenza delle operazioni di guerra in terra e in mare. Una volta che tutte le forze si trovarono insieme, marciarono contro i Romani, in numero di centomila combattenti. Si avvicinarono ad Antiochia dalla parte di Daphne [un parco boscoso e ricco d'acque] e la posero sotto assedio, ma quelli che erano dentro resistevano coraggiosamente e con un eccellente morale, sicché l'assedio si prolungò per molto tempo. Quando all'Imperatore fu comunicato di questa grande adunata di persone, egli prontamente inviò lettere [ordinando che i rinforzi impegnassero] quella miriade di barbari [che vennero] messi in fuga e dispersi in una sola battaglia.[50]

Si deve tentare di tirare fuori i difensori e sconfiggerli in campo aperto. Se non si riesce, visto che si può confidare nell'arrivo dei convogli di rifornimenti, gli assediati hanno bisogno di trincee protettive e bastioni contro le sortite nemiche. C'erano anche squadre per garantire il foraggio – qui, letteralmente, è erba per i cavalli – e c'era bisogno di proteggere queste squadre e i cavalli al pascolo dalle sortite nemiche, che potevano anche essere compiute da soldati travestiti da staffieri disarmati.

In un assedio ci sono sempre raid e contro-raid; per preparare un grosso contingente di forze armate ed effettuare un'incursione su truppe nemiche di rinforzo distanti un giorno di cammino servono cavalieri, lanciatori di giavellotto, arcieri, fanteria pesante a cavallo – è significativo che si specifichi «su cavalli migliori» – e Rhos a cavallo scelti per guidare la colonna. Evidentemente i Rhos, ossia i norvegesi della guardia variaga, erano considerati truppe d'élite, in effetti la migliore delle varie forze d'élite della guardia.

L'autore infine esamina le vere e proprie operazioni d'assedio contro le fortificazioni. Sino a questo momento aveva citato soltanto le precauzioni speciali da assumere per salvaguardare le macchine d'assedio dalle incursioni nemiche e aveva rimarcato il bisogno di posizionare l'accampamento fuori dalla portata delle macchine lancia-pietre (*petrobolos*) degli assediati.

Dopo aver dichiarato che le operazioni d'assedio richiedono «grande inventiva», l'autore passa a elencare: scavo di gallerie, grandi arieti, macchine lancia-pietre, ancora una volta *petroboloi* senza ulteriori specificazioni [è più probabile che si tratti di semplici, ma poderosi, trabucchi a trazione, più che catapulte a tensione o macchine a torsione, ancora più complicate], corde, torri in legno, scale, rampe in terra battuta. Le macchine «sono costruite», ma l'autore non dice quali siano o come vengano costruite, perché «gli antichi autori hanno scritto cose eccellenti e molto pratiche nei loro libri».[51]

Quando si passa a parlare dell'addestramento, l'autore fa appello alla consueta autorità: «Gli antichi ci hanno trasmesso la necessità di addestrare e organizzare l'esercito [...]. Essi non addestrerebbero soltanto l'esercito come un'unità, ma insegnerebbero anche a ogni singolo soldato e lo farebbero allenare per divenire esperto nell'uso delle armi. Così, nel vero combattimento, il coraggio, sostenuto dall'esperienza e dall'abilità nell'usare le armi, lo renderebbero invincibile. C'è, sicuramente, bisogno di esercizi e di una scrupolosa attenzione alle armi. Perché molti degli antichi Greci e Romani con eserciti sparuti addestrati ed esperti misero in fuga eserciti di decine di migliaia di uomini».[52]

Suona malinconico, come se ai suoi giorni le truppe bizantine fossero poco addestrate; ma in realtà tutto dipendeva dalla geografia, dalla qualità strategica e dai bisogni quotidiani di sicurezza, che determinavano percezioni diverse del bisogno di addestramento militare, o valutazioni diverse sulla sua mancanza. Dopo essersi lamentato dei soldati dei *themata* che smettono di addestrarsi e anzi «vendono il loro equipaggiamento da combattimento e i loro migliori cavalli per comprarsi delle vacche», cosicché, in caso di attacco nemico, «non si trova nessuno che possa fare il lavoro di un soldato», l'autore passa immediatamente a riconoscere che quelli che vivono nelle zone di confine e «hanno come vicini i nostri nemici» sono «vigorosi e coraggiosi e [...] in considerazione del loro addestramento e della loro partecipazione alle campagne [...] è opportuno che siano onorati come difensori dei cristiani». C'è quindi una differenza assolutamente naturale tra la vita nelle aree sicure dell'interno, dove nessun nemico è mai penetrato a memoria d'uomo, e nelle quali l'addestramento viene visto come un lavoro inutile e noioso, e le zone di frontiera, dove contadini-soldati si addestrano col massimo impegno. È ciò che accade nell'Israele di oggi, dove le unità locali di difesa dei congedati della riserva sono in genere decisamente inattive nelle città, ma molto attive lungo le frontiere.

Il presunto autore, Niceforo Urano, era lui stesso un generale di grande successo, al servizio di un imperatore-soldato altrettanto famoso, Basilio II: sconfisse i Bulgari sul fiume Spercheios nel 997 con una vittoria schiacciante e prese parte alla riconquista della Siria settentrionale, occupata dagli arabi. Queste vittorie, che l'autore vi abbia contribuito o no, non furono ottenute da poveri contadini armati di fionde e bastoni, ma da soldati perfettamente addestrati, sia che appartenessero alle truppe dei *themata* – sulla frontiera non potevano non essere ben addestrati, se volevano resistere alle continue incursioni e invasioni – sia che appartenessero invece alle truppe a tempo pieno, d'élite, dei *tagma*. A quel tempo queste ultime costituivano da sole una forza molto consistente, gli *scholai* a cavallo degli *exkubitoi* e i *Vigla*, che erano all'inizio formazioni di fanteria della guardia, e i più recenti *hikanatoi* (meritevoli), come pure la fanteria della guardia a piedi, la guardia delle mura e i *noumera*, che avevano il duplice ruolo di gendarmi e sorveglianti delle prigioni.[53] Se anche l'autore non fosse Niceforo Urano sarebbe pur sempre un suo contemporaneo, e come tale non dovrebbe ignorare quanta attenzione fosse dedicata all'addestramento dell'esercito, senza il quale le vittorie sui Bulgari e sugli Arabi non sarebbero mai state possibili.

L'autore a questo punto ci offre l'opportunità inedita di gettare uno sguardo sull'amministrazione militare bizantina – la direzione generale del personale – al lavoro. Si tratta, naturalmente, di un lavoro

d'ufficio, cioè di scartoffie, favorito dalla disponibilità della carta vera e propria rispetto alla molto più costosa pergamena. L'intero esercito deve essere registrato in elenchi completi (*katholika*), per poter sapere esattamente quanti uomini sono in servizio effettivo, quanti sono stati lasciati a casa, quanti sono scomparsi, quanti sono stati esentati per motivi fisici, quanti sono deceduti.

Seguono poi elenchi costituiti in base a criteri qualitativi, cioè all'uso sistematico di valutazioni: quanti hanno tenuto in buone condizioni i cavalli e l'equipaggiamento; chi sta lavorando duro e chi è pigro; quanti sono coraggiosi. Perché «gli uomini che hanno rischiato la morte e la cattura non possono trovarsi a fianco [dei] pigri e degli indolenti».[54] Ciascuno, poi, avrebbe ricevuto la sua ricompensa.

Nessun finale drammatico. C'è invece un'interessante digressione: «Avevamo pensato di dire qualcosa sulle incursioni e sul modo di condurle nella terra degli Agareni [arabi] e anche di esporre con ordine i modi più opportuni ed efficienti di devastare il loro paese. Ma [...] riteniamo superfluo continuare a scrivere su qualcosa che sanno già tutti».[55]

I Praecepta militaria dell'imperatore Niceforo II Foca

Il manuale da campo convenzionalmente noto come *Praecepta militaria,* il cui titolo greco è «Presentazione e composizione dell'arte della guerra dell'imperatore Niceforo» è in effetti attribuito all'imperatore soldato Niceforo II Foca dall'ultimo, autorevole, curatore dell'opera.[56] Il contesto del libro è la guerra offensiva contro i musulmani, e in particolare contro un guerriero islamico le cui fortune stavano declinando, Alī ibn Hamdan Sayf al-Dawla, sovrano indipendente di un territorio che copriva tutta l'area della Siria attuale e parte dei paesi confinanti, sottoposto all'autorità, nominale, del califfo abbaside. Sayf al-Dawla, che era stato un jihadista di grande successo e si era spinto nel cuore dell'Anatolia con le sue incursioni, era poi stato sconfitto ripetutamente da Niceforo e dal suo comandante sul campo, e successore, Giovanni Zimisce, perdendo le terre fertili della Cilicia e l'importante città di Antiochia.

Quest'opera, pertanto, è l'esatta controparte del *De Velitatione*: ha la stessa ambientazione geografica, l'Anatolia orientale e la fertile Cilicia, e anche gli stessi antagonisti, ma è interamente orientata alla strategia difensiva, pur proponendo a volte vigorose tattiche offensive.

I *Praecepta* si aprono con l'elenco di tutto ciò che è necessario per avere una buona fanteria – la fanteria pesante, per il combattimento corpo a corpo, cioè, come dice il testo, gli opliti: reclute romane o armene, al di sotto dei quarant'anni, alte e robuste, opportunamente addestrate all'uso dello scudo e della lancia, che prestano servizio al comando di un ufficiale di dieci (decarca), cinquanta (pentacontarca) e cento (ecatonarca). L'ecatonarca corrisponde quindi al nostro comandante di compagnia, anche se per i Bizantini era forse più un sergente, benché non si possa escludere che fosse di grado superiore.

Ci si preoccupa anche, giustamente, della coesione dell'unità: gli uomini dovrebbero stare con gli amici e i parenti nei *kontubernia*, un gruppo di otto tende tipico del vecchio esercito romano, che nell'uso bizantino variava nel numero, da un minimo di cinque a un massimo di sedici, mantenendo però lo stesso principio, che cioè gli uomini dovessero vivere, marciare e combattere sempre insieme.

L'autore ha in mente un esercito da campagna molto preciso, che conta esattamente 11.200 soldati di fanteria pesante. L'equipaggiamento, in realtà è molto economico: non sono previste protezioni al petto in metallo o cuoio bollito, ma tuniche imbottite (*kabadia*); gli stivali alti andrebbero bene, se

possibile, «ma altrimenti» si usino sandali, cioè *mouzakia* o *tzerboulia*, noti per essere le calzature leggere dei poveri, delle donne e dei monaci.[57] Non si parla di elmi in metallo, ma solo di berretti di feltro spesso. Questa peculiare fanteria «pesante» insomma è tale solo per il suo impiego tattico, non perché sia corazzata, dato che evidentemente non lo è, a differenza per esempio della truppa legionaria romana.

Non si lesina però sulle armi. Le forze Hamdanidi, che qui sono il nemico designato, disponevano di una cavalleria più potente, sia quella leggera, per i piccoli scontri e le incursioni (*arabitai* per la loro origine beduina), sia corazzata (*kataphraktoi*) per la carica. Di conseguenza, i *Praecepta* prescrivono che la fanteria pesante debba essere armata di lance robuste e lunghe [*kontaria*], di 25-30 *spithamai* (da 5,95 a 7,02 metri).[58] Il curatore ritiene queste lunghezze «improbabili»,[59] il che è certamente vero per quanto riguarda l'estremità superiore dello schieramento, ma, come accadeva con la *sarissa* ai tempi di Filippo e Alessandro, una lancia lunga riesce a tenere lontana la cavalleria alla carica e, d'altra parte, il problema di portarsi dietro un'arma simile durante la marcia potrebbe essere mitigato dividendo la lancia in due pezzi (come la *sarissa*) da assemblare al momento dell'uso, grazie a un grosso anello centrale – cui potrebbe riferirsi la già citata *kouspia*.[60] L'elenco delle armi prescritte continua: «Spade agganciate alla vita, asce o mazze di ferro, in modo che un uomo possa combattere con un'arma e il suo vicino con l'altra, secondo le capacità di ciascuno».[61] Viene anche specificato che gli uomini dovrebbero tenere delle fionde appese alla cintura, in modo da poter colpire i nemici, prima di entrare in contatto diretto con le lance e le spade. Le fionde in genere erano complementari agli archi dei tiratori della fanteria e risultavano particolarmente utili in condizioni climatiche di grande umidità. L'autore prescrive scudi grandi, «sei *spithamai* [= 1,40 metri] e se possibile anche di più», senz'altro a causa della mancanza di un'armatura per garantire una qualche protezione dalle frecce che gli uomini di Sayf al-Dawla avrebbero potuto scagliare.

Con tutto questo equipaggiamento la fanteria pesante sarebbe stata pesante davvero, anche troppo. Di conseguenza il testo prescrive che «per ogni gruppo di quattro [fanti pesanti] deve esserci un uomo [*anthropon*], che, durante la battaglia, ha la responsabilità di sorvegliare animali, bagagli e provviste».[62]

Oltre agli 11.200 fanti, l'esercito deve anche avere 4800 «arcieri esperti». Nei *Praecepta* la fanteria leggera si identifica, in pratica, con gli arcieri arcieri esperti ovviamente e viene specificato anche che costoro devono avere «due faretre ciascuno, una con quaranta frecce, l'altra con sessanta, come pure due archi ciascuno, con quattro corde, e un piccolo scudo da tenere in mano, spade agganciate alla vita e asce e, come gli altri, fionde appese alla cintura».[63]

Nonostante il suo significato letterale, questo passo descrive l'equipaggiamento complessivo assegnato, non quello che gli uomini dovevano realmente portare con sé durante il combattimento: con spada e ascia, due archi e cento frecce lunghe poco meno di un metro questi fanti leggeri non sarebbero stati né leggeri né agili. È molto più probabile che parte di questo equipaggiamento venisse trasportata dagli animali da soma e dagli addetti al convoglio dei bagagli.

A questo punto l'autore cita una disposizione tattica mista, cavalleria-fanteria, in uso sin dall'antichità, nella quale dodici formazioni separate di fanteria si dispongono in modo da lasciare tra loro dei corridoi che permettano a piccole unità di cavalieri, di dieci-quindici uomini, di partire per una sortita e rientrare. Inoltre, i lanciatori di giavellotto – che, come si è già notato, sono reclute straniere e quindi in genere sacrificabili – possono schierarsi con prontezza dietro un quadrato di fanteria, nel caso in cui ci fosse da chiudere un corridoio agli incursori della cavalleria nemica. Arcieri e frombolieri non sono opzionali – perché senza di loro non ci potrebbe essere lancio a distanza di proiettili – e devono

stare dietro alla fanteria pesante di ciascuna formazione. Quando la cavalleria nemica insegue quella bizantina tra le formazioni della fanteria, i lanciatori di giavellotto devono subito intervenire e bloccare il nemico, col supporto degli arcieri e dei frombolieri. In tal modo, la cavalleria bizantina può attaccare senza doversi preoccupare della propria difesa, perché è la fanteria a garantirle protezione, quando c'è bisogno.

Le colonne sono formate da sette file di soldati, con tre arcieri interposti tra due fanti pesanti a ciascuna delle due estremità, in modo da mantenere lo stesso assetto anche invertendo il fronte. Le formazioni in capo ai taxiarchi comandanti di mille uomini hanno un centinaio di queste colonne; gli altri trecento uomini si dividono in cento lanciatori di giavellotto e frombolieri – un tipo di fanteria leggera meno specializzata, di profilo più basso, come le armi che usa – e in cento fanti del tipo opposto, cioè soldati selezionatissimi, forniti di un'arma speciale che aveva avuto grande importanza presso gli antichi Romani: la grande lancia pesante, o picca, *hasta* in latino, *menavlion* in greco (plurale *menavlia*).[64]

La sua funzione specifica era proteggere le formazioni di fanteria dalle cariche della cavalleria – un ruolo che i picchieri della fanteria europea avrebbero conservato sino all'introduzione della baionetta.

In generale, invece, serviva come arma robusta per uomini particolarmente robusti, inquadrati in formazioni di *menavlatoi* per tenere serrati i ranghi anche sotto un duro attacco, o, al contrario, per spingere le proprie lance contro un'ostinata resistenza nemica. Per questo il *menavlion*, come successivamente la picca, era l'arma dei soldati d'élite, uomini pronti a sostenere una carica di cavalleria pesante rimanendo immobili, e che avrebbero potuto avere una posizione sociale superiore a quella dei comuni soldati, come spesso accadeva per i picchieri. Nell'*Enrico V* di Shakespeare un robusto bevitore, Pistol, chiede al re, che si è travestito, chi sia. «Sono un gentiluomo e appartengo a una compagnia» risponde il re, intendendo dire che è un volontario. «Trascini tu la possente picca?» chiede Pistol. Il re risponde: «Proprio così». Era l'arma degli uomini più forti e duri, e anche dei gentiluomini, molto più prestigiosa del moschetto.

Come l'*hasta*, aveva armato gli uomini del terzo scaglione (*triarii*), i più maturi, nelle legioni dell'antica Repubblica, e sotto il nome inappuntabilmente classico, ma anche fuorviante, di *sarissa* era menzionata tra le armi in dotazione alla fanteria bizantina già nel VI secolo;[65] ma sono i *Praecepta militaria* a magnificarla, sostenendo che il *menavlion*

> non deve essere fatto di legno tagliato in sezioni, ma ricavato dal fusto di una giovane quercia o corniolo o dalla cosiddetta *atzekidia*. Se non si riesce a trovare un alberello che vada bene, allora che lo si faccia di legno tagliato in sezioni, ma che lo si faccia di legno duro e così spesso da riempire esattamente il cavo della mano. I *menavlatoi*, poi, devono essere coraggiosi, forti e fidati.[66]

La lunghezza delle armi viene riferita nel cinquantaseiesimo capitolo dell'opera enciclopedica *Taktika* di Niceforo Urano: l'asta in legno, misurata in *ourguiai*, da uno e mezzo a due, la punta, in *spithamai*, da uno e mezzo a due – cioè da 2,7 a 3,6 metri la prima e, in centimetri, da 35 a 47 per la seconda.[67]

Lo scopo specifico dell'arma, come abbiamo detto, era resistere alle cariche della cavalleria pesante, in questo caso quella dell'esercito hamdanide; i passi, fra l'altro, illustrano anche la differenza tra queste lance più massicce e quelle ordinarie (*kontaria*):

> I *menavlatoi* debbono prendere posizione nella prima linea della fanteria [...] se dovesse accadere, e speriamo che non accada, che le [...] [lance] della fanteria vengano spezzate dai *kataphraktoi* nemici, allora i *menavlatoi*, saldamente disposti, debbono tenere coraggiosamente il terreno per ricevere la carica dei kataphraktoi e respingerli.[68]

Lo scopo più generale era aggiungere forza agli attacchi frontali (la «spinta della picca» che poteva ancora essere decisiva nella Guerra civile inglese, nel XVII secolo) oppure evitare gli sbandamenti di intere formazioni di fanteria in circostanze avverse:

> Quando il combattimento ha inizio [...] [le unità] possono formarsi senza ostacolo o alcun disturbo [dietro la protezione dei *menavlatoi*] [...] d'altro canto, gli uomini esausti per la fatica e i feriti tornano [a] trovare sollievo sotto la [loro] protezione.[69]

Ancora una volta, appare qui evidente come il *menavlion* fosse un'arma deterrente e da spingere, non certo da lanciare, e fosse quindi totalmente diversa dal *pilum* dei Romani, un'arma pesante, ma da getto, senza nemmeno parlare, poi, dei giavellotti, qualsiasi nome avessero. Ci sono inevitabili distinzioni tra le armi lunghe da spinta, troppo pesanti per essere scagliate (picca, *menavlion*, *hasta*), le armi da getto troppo sottili per reggere l'urto della spinta o allontanare una carica di cavalleria (*contus* eccetera) e la lancia pesante di corta gittata che veniva scagliata dai legionari romani (*pilum*), e che solo marginalmente veniva usata premendola contro il nemico avanzante – in genere solo perché il *gladium* era molto corto.[70]

Nello schieramento prescritto per la battaglia, solo tre uomini su dieci erano arcieri, e nell'esercito, come abbiamo visto, erano previsti 4800 arcieri contro 11.200 fanti pesanti – le stesse proporzioni che si ritrovano per l'accampamento in «Organizzazione e tattica di campagna».

Si tratta evidentemente di forze pesanti organizzate per un'offensiva, portata avanti soprattutto grazie all'azione d'urto della cavalleria, con un impiego degli arcieri minore di quello consueto delle forze sulla difensiva. Nelle forze imperiali romane, l'uso degli arcieri era solo marginale proprio per questo motivo, e naturalmente gli archi in uso non erano molto potenti. Ma gli archi, anche se nel X secolo contavano molto meno che nel VI, per l'esercito bizantino rimanevano comunque importanti a tal punto da preoccuparsi di dare particolari disposizioni per garantire il rifornimento di frecce. Dati i tempi di tiro degli arcieri meglio addestrati, le cento frecce di dotazione individuale non sarebbero certo durate a lungo. Di conseguenza il testo prevede che altre 15.000, cioè 50 per ogni arciere, debbano essere trasportate da animali che restano al seguito delle truppe anche in battaglia (non cioè dal convoglio principale dei rifornimenti), ed è rivelatore il fatto che un chiliarca (comandante di mille uomini), un ufficiale cioè che ha il grado di un nostro tenente-colonnello, sia incaricato di

> contarle attentamente prima, quindi di legarle assieme in fasci di cinquanta, infine metterle nei loro contenitori. Otto o dieci uomini di ciascuna unità [di mille] dovrebbero essere distaccati al rifornimento degli arcieri, in modo da non portarli via dalla loro [posizione di combattimento].[71]

Cinquanta frecce extra per ogni uomo non sembrano molte, in rapporto alle cento in dotazione iniziale, ma in battaglia non accadeva mai che tutti gli arcieri lanciassero per tutto il tempo – dovevano prendere posizione quando il nemico era a portata di tiro, il che per qualcuno, o anche molti, di loro poteva anche non avvenire mai. Le 15.000 frecce aggiuntive, quindi, non erano poche, se si considera che dovevano essere distribuite solo agli arcieri attivi in quel momento, e non a tutti indistintamente.

Veniamo ora alle armi speciali che il comandante dell'esercito deve avere: «Piccoli *cheiromangana*, tre *elakatia*, un tubo girevole con fuoco liquido e una pompa a mano...». Queste armi di supporto non sono l'equivalente delle mitragliatrici o dei mortai moderni, che hanno la stessa versatilità dei fucili della fanteria; sono invece paragonabili ad armi come i razzi controcarro e i lancia-granate, quindi armi d'impiego molto specifico, usate in certe situazioni particolari, ma che per buona parte del combattimento restano inutilizzate. Il fuoco greco, che l'acqua non poteva estinguere, poteva bruciare e

terrorizzare i nemici solo nel breve raggio della portata dei sifoni o delle pompe a mano con cui veniva eiettato: al massimo a dieci metri di distanza; quindi poteva essere impiegato solo quando i nemici, nel loro attacco, erano vicini alla prima linea dei difensori – e anche in quel caso riusciva a colpire solo quelli che si trovavano nel raggio della sua gittata.

Quanto ai *cheiromangana*, l'autorevole curatore azzarda l'ipotesi che si potesse trattare di un lancia-frecce portatile, del tipo di un gastrafete, ossia una balestra pesante.[72] Ma, come è noto, la nomenclatura dell'artiglieria romana e bizantina non era fissa – nel corso del IV secolo le catapulte passarono dall'essere «macchine per il lancio delle pietre» a «lancia-frecce», mentre la ballista seguiva la traiettoria opposta, se mi si consente il gioco di parole – e quindi è più probabile che i *cheiromangana* fossero trabucchi a trazione, mobili e di ridotte dimensioni. Poiché quest'arma ha la virtù della specificità del suo impiego, la più tarda espressione francese (*trebuchet*)[73] è divenuta il termine convenzionale per indicare uno strumento che i testi bizantini indicano con una varietà di nomi, alcuni dei quali derivati da strumenti d'artiglieria a torsione e tensione che proprio il trabucco rese in buona parte obsoleti: *helopolis, petrobolos, lithobolos, alakation, lambdarea, manganon, manganokon, petrarea, tetrarea* e, infine, *cheiromangana*. I trabucchi possono essere abbastanza grandi da demolire la cinta muraria in pietra meglio costruita dalla distanza, tatticamente molto utile, di duecento metri, o anche di più, cioè fuori della portata degli archi, oppure abbastanza piccoli da essere manovrati da un solo uomo, come è probabile che si verificasse nel caso dei *cheiromangana*. Gli esperti più autorevoli in materia hanno ipotizzato che i Bizantini abbiano compreso l'utilità di poter disporre di *cheiromangana* piccoli, portatili, dopo la battaglia di Anzen, nel luglio dell'838, nella quale le forze abbasidi impiegarono trabucchi a trazione per lanciare pietre sulle truppe bizantine, che si dispersero in preda al panico, dopo che un pesante temporale aveva messo fuori uso gli archi dei loro cavalieri turchi.[74]

Comunque stiano le cose, quest'arma consisteva in una trave che ruotava su un perno sostenuto da una struttura abbastanza alta, con due bracci di diversa lunghezza. Il proiettile poteva venir collocato in un apposito ricettacolo o su una corda elastica attaccata all'estremità del braccio più lungo, mentre a quello più corto erano attaccate delle corde per poterlo tirare. Per poter lanciare un proiettile, il braccio corto veniva d'un sol colpo spinto in basso, o per trazione umana o per effetto della forza di gravità, grazie al rilascio d'un contrappeso, o per una combinazione delle due forze. In genere si ritiene che i trabucchi bizantini del X secolo venissero attivati a trazione, oppure fossero ibridi, mentre quelli più potenti, che usavano solo la forza di gravità, entrarono nell'uso comune solo grazie a Giovanni II Comneno (1118-1143).[75]

Fu un'evoluzione faticosa e lunga, o almeno un caso di diffusione molto lenta, se è vero che i Cinesi usavano trabucchi di questo tipo già da molto tempo – in effetti il primo caso di impiego di questo tipo di trabucco registrato dalle nostre fonti si verifica con gli Avari, che potrebbero aver imparato dai Cinesi l'arte di costruirlo, prima di muovere verso occidente. Anche se Teofilatto Simocatta (*Historiae* II, 16,10, 11) riferisce la storia di un certo Busas, soldato bizantino fatto prigioniero dagli Avari, ai quali avrebbe insegnato come si costruisce un *helopolis* e gli esperti più autorevoli traducono *helopolis* con *trebuchet*, trabucco.[76] Ma in realtà quel termine potrebbe indicare qualsiasi macchina bellica, a cominciare dall'*helopolis,* originario, che era una torre d'assedio mobile. Inoltre Simocatta ci presenta gli Avari come incompetenti sul piano tecnologico, mentre, come abbiamo visto, lo *Strategikon* consiglia più volte il ricorso alla tecnologia avara. In ogni modo, gli Avari usarono cinquanta trabucchi nell'assedio di Tessalonica del 597, producendo effetti devastanti. La prima testimonianza in merito è la celebre memoria dell'arcivescovo della città, Giovanni I:

Questi *petroboloi* [= lancia-pietre = *trebuchets* o trabucchi] avevano [una struttura] a quadrilatero, che era larga alla base e si restringeva progressivamente verso la sommità. Attaccate a queste macchine c'erano grosse assi con lastre di ferro alle estremità, e su loro erano inchiodati pezzi di legno, come travi di una casa. Alla fine di questi pezzi di legno c'erano delle corde e all'altra estremità delle robuste funi, grazie alle quali, una volta che venivano tirate giù e la corda veniva rilasciata, le travi spingevano le pietre molto in alto, con un forte rumore. E nel venire scaricate esse lanciavano molte grandi pietre, sì che né la terra né le costruzioni degli uomini potevano reggerne l'impatto.
Essi provvidero anche a coprire questi *petroboloi* a forma di quadrilatero con tavole protettive su tre lati, in modo che gli uomini addetti al lancio delle pietre non venissero feriti dalle frecce [tirate] dai difensori della città. E siccome una di queste macchine, con le sue tavole protettive, era stata consumata dal fuoco prodotto da una freccia incendiaria, essi si ritirarono, portandole via. Il giorno dopo tornano con i loro trabucchi [*petroboloi*], coperti con pelli scuoiate da poco e tavole, e li collocarono più vicino alle mura della città, tirando, essi lanciarono contro di noi montagne e colline. In quale altro modo potremmo chiamare quelle pietre immensamente grandi?[77]

Poi l'autore ritorna sugli opliti (la fanteria pesante) per osservare che sarebbe opportuno avere un mulo ogni due uomini per il trasporto dell'equipaggiamento, e un uomo di servizio (proprio così: un uomo, *anthropou*, non un servo) ogni quattro a sorvegliare le loro cose quando sono impegnati nel combattimento. Col commento successivo ricorda che le battaglie si devono combattere nei pressi di un corso d'acqua.[78] Questa serie di osservazioni disparate è esemplare del carattere del testo: un elenco di annotazioni che un uomo del mestiere lascia ai suoi successori.

La cavalleria che compare nel testo, quella del X secolo, non ha più il ruolo predominante che aveva quella del VI, nell'epoca dello *Strategikon*. La ragione è semplice: un esercito strutturato per vincere e guadagnare territorio, più che per irretire il nemico con la sua superiorità di manovra e fermarlo, deve disporre di fanteria pesante, in grado di reggere sul campo. Inoltre la cavalleria del X secolo era molto più diversificata di quella composta di arcieri-lancieri dello *Strategikon*, che era versatile, sì, nelle sue funzioni, ma sostanzialmente omogenea nella struttura. E anche qui la ragione è semplice: a oriente i Bizantini si trovavano davanti una cavalleria nemica molto differenziata. C'erano i beduini, cavalieri leggeri, armati di spade e lance, agili ed efficaci nelle incursioni, ma meno affidabili per esplorazione e ricognizione, gli arcieri turchi a cavallo, che progressivamente stavano strappando agli arabi e ai Beduini il ruolo di protagonisti del *jihad* e la cavalleria corazzata ereditata dai Sassanidi, che già i Romani avevano imitato con i loro *clibanarii*.

Il primo tipo di cavalleria menzionato nei *Praecepta militaria* sono i *prokoursatores*, cioè, nel linguaggio dell'epoca, gli uomini della cavalleria leggera incaricati di esplorare, fare incursioni e opera di ricognizione – e, naturalmente, di ostacolare i nemici delegati a svolgere le stesse funzioni. Si parla specificamente del loro equipaggiamento e del vestiario e torna la parola *klibania*, che evidentemente doveva aver cambiato significato, nel corso dei secoli, perché qui non indica un'armatura a piastre o lamelle in metallo, o comunque pesante, ma un corpetto protettivo di cuoio o di tessuto fittamente intrecciato, o comunque un'armatura leggera, perché dei *prokoursores* si dice che non sono «massicciamente corazzati e ben piantati a terra, ma agili e leggeri».[79]

L'esplorazione, per definizione, si limita alla sola osservazione, con l'esclusione del combattimento, ed era il ruolo implicito dei *prokoursores*, comunque importante. Il loro compito più impegnativo, però, era la ricognizione in avanscoperta, da intendere in senso moderno, cioè una missione volta deliberatamente a cercare lo scontro con le forze nemiche, anche se con un minimo di cautela, per indurle a rivelarsi così da saggiare la loro forza, catturare prigionieri per interrogarli, indebolirle con attacchi di sorpresa o imboscate – o combattere i *prokoursores* nemici, impegnati nelle stesse operazioni. In ogni caso, se si fossero trovati davanti a una forza decisamente superiore, o allo svolgimento di una grande manovra organizzata, il loro compito non era quello di battersi e morire sul posto, ma di cercare di tirarsi fuori dai guai, perché il loro contributo al complesso delle sinergie dell'esercito era tenerlo

bene informato – e far sì che il nemico lo fosse meno.

Possiamo essere certi di quello che abbiamo appena detto, perché ci viene confermato dall'equipaggiamento prescritto dall'autore. La forza cui pensa è di circa 500 uomini, dei quali 110-120 debbono essere ottimi arcieri, con armatura al torace ed elmi (*klibania* o *lorikia*), più spade e mazze, mentre tutti gli altri sono lancieri – l'arma ottimale per chi cavalca una monta leggera. Ogni uomo deve avere con sé un cavallo di scorta, quando esce per incursioni, non quando è schierato in battaglia campale. Era un'abitudine acquisita, molto tempo prima, dai nomadi delle steppe, che risultava particolarmente utile quando si doveva fuggire dopo un combattimento. Quella che l'autore descrive è una formazione tattica, che, all'occorrenza, può combattere al completo, come unità operativa sotto un unico comandante. Non si tratta di un'unità solo amministrativa – e in effetti si dice che deve adattarsi alle dimensioni dell'esercito: se questo è un po' più piccolo, la squadra dei *prokoursores* deve ridursi a 300 uomini, con 60 arcieri.[80]

Il secondo tipo di cavalleria è ancora più specializzato: si tratta dei *kataphraktoi*, cavalieri corazzati su cavalli forniti di protezione, che pertanto venivano tenuti in un gruppo compatto per produrre il massimo impatto d'urto.

Nel caso in cui l'esercito fosse abbastanza grande, il testo raccomanda una formazione triangolare a cuneo di 504 uomini, con colonne di profondità dodici, e 20 uomini nella prima linea, 24 nella seconda, 28 nella terza, 32 nella quarta, 36 nella quinta e via di seguito sino alla dodicesima, che naturalmente ha 64 cavalieri, per un totale di 504. Se fosse possibile solo una formazione più piccola, l'autore propone un cuneo più ridotto, di 384 cavalieri, specificando, come in precedenza, esatte dimensioni di file e ranghi.

Non sono cifre da poco, non trattandosi di uomini di truppa comune. Soldati di cavalleria corazzati su grandi e costosi cavalli sono l'equivalente dei veicoli corazzati dei nostri tempi: nel momento in cui scrivo l'intero esercito britannico dispone di 382 tank. Su un terreno favorevole, la carica di 504 cavalieri corazzati e determinati può essere terrificante, tale da dissolvere nella fuga qualunque formazione non sia composta da uomini d'una risolutezza assoluta, solo per l'impatto prodotto dalla sua vista, che non cambierebbe di molto se fossero solo in 384, prima ancora che si sia giunti al cozzare delle armi.

I *kataphraktoi*, però, erano pienamente equipaggiati anche per la forma più ravvicinata di combattimento, perché il primo posto, nell'elenco delle armi, non è occupato dalla lancia, ma dallo strumento classico della mischia corpo a corpo:

> Mazze di ferro [*sidhrorabdia* = bastoni di ferro] con punte di solo ferro – le punte devono avere angoli affilati – o altrimenti altre mazze [diritte] o sciabole [*parameria*]. Tutti loro devono avere spade [*spathia*]. Devono tenere in pugno le mazze di ferro e le sciabole e tenere altre mazze alla cintura o sulla sella [...] la prima linea, cioè il fronte della formazione, e poi la seconda, terza e quarta linea debbono avere questa dotazione, ma a partire dalla quarta linea sino al fondo, i *kataphraktoi* sui fianchi debbono essere disposti così: un uomo armato di lancia e un uomo armato di mazza, oppure uno che porta la sciabola.[81]

Tutto questo ha, tatticamente, un senso preciso: delinea, in effetti, una combinazione tra le varie armi. Le pesanti mazze di ferro, con i bordi tagliati ad angoli acuti, servono nel combattimento corpo a corpo con nemici che potrebbero anch'essi essere corazzati e quindi protetti da colpi meno forti. Le «altre mazze» sono varianti più leggere, ma fornite di lame, e possono anche essere lanciate (*vardoukion*, *matzoukion*). Sono armi formidabili in mani esperte ed è possibile che siano state comunemente usate anche nella caccia a cavallo, specialmente quando non ci si muoveva in ampi spazi aperti, (una scena

dello *Scilitze di Madrid*, il famoso manoscritto miniato del XII secolo dell'opera dello storico bizantino, presenta Basilio I mentre uccide un lupo in una partita di caccia, spaccandogli la testa con un *vardoukion*). Questo spiega la prescrizione, che altrimenti non avrebbe avuto senso, di portare un'altra mazza, agganciata alla cintura o alla sella.

Le sciabole, *parameria*, dotate di una sola lama per procurare ferite profonde (probabilmente ricurva, per evitare che restasse incastrata dopo il colpo), erano destinate a coloro che non si sentivano a proprio agio con la mazza pesante e non erano ben addestrati al lancio di quelle più leggere.

La spada è dotazione obbligatoria per tutti; la parola usata è *spathia,* che indica sempre un'arma lunga almeno novanta centimetri e quindi utile anche nella carica.

Delle lance (*kontaria*) non si fa più menzione, ma dovevano anch'esse essere una dotazione obbligatoria per tutti, perché erano l'arma della carica *par excellence*. Non erano troppo pesanti – nello *Strategikon* sono abbastanza leggere da poter essere legate con una cinghia sulle spalle del cavaliere.

I *kataphraktoi* stessi dispongono soltanto di poche mazze da lancio e questo potrebbe essere un grosso limite per la loro formazione. Di conseguenza l'autore aggiunge una quota di arcieri a cavallo – il terzo tipo di cavalleria – esattamente 150 per la formazione di 504 catafratti, o 80 per i 384. Devono posizionarsi dietro la quarta linea dei colleghi corazzati per esserne protetti.[82] In tal modo, la formazione può prendere parte attiva alla battaglia ancora prima che si giunga al contatto fisico col nemico, per esempio portando avanti gli arcieri che protegge nel punto in cui i loro tiri possono far male, mentre i cavalieri pesanti delle prime quattro linee sono protetti dalle loro armature.

Questa è la virtù delle forze corazzate nelle guerre di ogni tempo: una superiore mobilità *sul campo di battaglia*, cioè la capacità di muoversi anche in piena esposizione ai proiettili nemici – in questo caso le frecce – che permetteva a cavalieri appesantiti dall'armatura di avanzare più rapidamente dei loro colleghi della cavalleria leggera, che erano sgravati di pesi, ma dovevano tenersi fuori dalla portata delle frecce nemiche, così come accade anche oggi, quando i pesanti mezzi corazzati si muovono in modo infinitamente più veloce dei veicoli leggeri, quando le pallottole cominciano a volare.

L'armatura in questione è descritta nel testo con molta precisione. Ogni uomo deve indossare un *klibanion* con maniche che arrivano sino al gomito, un gonnellino protettivo e protezioni per le braccia fatti di «seta grezza o cotone, tanto spessi da poter restare compatti anche con la protezione di una *zabai*, un'armatura a scaglie».[83] È evidente che questi *klibania* hanno una protezione in metallo, perché viene anche raccomandato di coprirli con *epilorika* di seta grezza o cotone, senza maniche. Non mi baso tanto sul fatto che la parola *epilorika* indica appunto una veste che sta «sopra l'armatura» – non sarebbe una prova sufficiente, data la facilità con cui questi termini mutavano di significato – quanto sul fatto che sono le armature di metallo ad aver bisogno di protezione, quando il tempo è umido.

Gli elmi sono in ferro e pesantemente rinforzati, in modo da coprire il volto con *zabai* dallo spessore di tre strati sovrapposti «sicché compaiono solo gli occhi». Ci vogliono anche protezioni per le gambe e scudi. La protezione offerta dall'armatura non doveva essere necessariamente perfetta e totale per essere utile in combattimento, perché anche una protezione debole era in grado di rendere innocue frecce scagliate da lunga distanza, che arrivavano a bassa velocità; ma, col crescere della potenza delle frecce, anche le armature dovevano potenziarsi. Benché il cavaliere corazzato potesse difendersi anche a piedi, la sua destinazione naturale era offensiva e richiedeva necessariamente cavalli vivi: anche gli animali avevano perciò bisogno di protezione dalle frecce e infatti, nella parte superiore, erano «coperti in un'armatura» di feltro e di cuoio bollito che scendeva sino alle ginocchia, lasciando esposti solo «occhi e narici». La copertura del petto era opzionale e si attua con pelle di bisonte – doveva trattarsi del bisonte

europeo, *bison bonasus*, che allora era ancora diffuso nel Caucaso come nelle foreste di tutta Europa.[84]

Per gli arcieri, naturalmente, è prevista una protezione inferiore – dopo tutto è loro prescritto di mantenersi a distanza dal contatto fisico col nemico, se vogliono essere utili – ma anche a loro non devono mancare elmi e *klibania* e anche i loro cavalli devono essere protetti con tessuti imbottiti (*kabadia*).

L'autore immagina diverse combinazioni dei tre tipi di cavalleria, che poi sono forse più di tre, perché tra i catafratti solo alcuni assumono il ruolo di lancieri. L'unità di combattimento di base per tutti i tipi – e l'elemento costitutivo delle più ampie formazioni tattiche – è la banda (*bandon*) di cinquanta uomini, cementata dai legami di affinità etnica e amicizia che intercorrono tra gli uomini «che devono condividere gli stessi quartieri e tutte le comuni attività quotidiane in tutti i modi possibili».[85]

Come ogni comandante militare serio, l'autore sa che cinquanta uomini se aggiunti a un gruppo già molto coeso producono una capacità di combattimento largamente superiore a quella di cinquanta guerrieri individualisti che si battono da soli, e sa anche come questa coesione possa essere coltivata, facendo condividere agli uomini ogni aspetto della vita, nel bene e nel male. Cinquanta, tra l'altro, è più o meno il limite massimo cui può giungere un gruppo in cui si vogliano mantenere sentimenti d'appartenenza di tipo familiare e il massimo della coesione: negli eserciti moderni l'unità di base è il plotone, che in genere è composto da una trentina d'uomini. Ovviamente, è importante mantenere intatta l'unità, anche se spesso il numero dei suoi componenti può creare problemi, quando gli uomini sono un po' di più, o un po' di meno, di quelli che sarebbero veramente necessari.

Ma la coesione viene prima. Quando l'autore espone e consiglia diverse disposizioni, per le diverse circostanze, gli elementi base sono sempre i *banda*, tanto che anche la forza di battaglia personale del comandante, qui come nel *De Velitatione* designata col termine germanico *foulkon*, deve essere composta da 150 uomini, tre *banda*, su un totale di 500 uomini; se poi la forza è di soli 300 uomini, il *foulkon* ne terrà con sé 100, due *banda*.[86] In entrambi i casi tutti gli altri uomini, o piuttosto gli altri *banda*, sono assegnati a compiti di ricognizione: poiché il numero degli uomini disponibili era, per una parte e per l'altra, troppo ristretto per presidiare con continuità il lunghissimo fronte, gli eserciti bizantini e quelli dei loro nemici passavano la maggior parte dei giorni delle loro campagne a spiarsi a vicenda.

In modo simile, quando si passa alla descrizione della disposizione-base di combattimento, la guardia a protezione del fianco destro è composta da 100 uomini, lancieri e arcieri (due *banda*, evidentemente); anche sul lato sinistro ci devono essere 100 uomini, per «respingere un attacco laterale nemico»; i blocchi maggiori devono avere ciascuno 500 uomini, di cui 300 lancieri e 200 arcieri, quindi, rispettivamente, sei e quattro *banda*.[87] Solo la formazione dei *kataphraktoi*, con i suoi 504 (o 384) uomini, non si adatta perfettamente alla regola dei cinquanta.

Nell'esercito dei *Praecepta militaria* l'omogeneità delle unità di combattimento, composta sempre, per amore di coesione, da uno stesso tipo di specialisti, coesiste con l'eterogeneità delle formazioni composte di fanteria leggera e pesante, cavalleria leggera, arcieri a cavallo e cavalieri corazzati, la cui differenziazione dovrebbe poter creare potenti sinergie.

Per esempio, il formidabile cuneo triangolare dei *kataphraktoi* può caricare le formazioni nemiche nella loro disposizione di combattimento, magari riuscendo a scompaginarne i ranghi, gettando nel panico la cavalleria avversaria e spingendola alla fuga, ma solo i veloci *prokoursatores* possono sfruttare la favorevole situazione che si è creata, gettandosi dietro ai nemici, infilandoli con le lance e colpendoli

con i fendenti delle loro sciabole. Se poi anche la fanteria nemica si mette a correre, allora i *kataphraktoi* possono compiere un massacro con le spade e le mazze, ma anche gli arcieri a cavallo possono usare le loro lunghe spade.

Sarebbero stati successi splendidi per i *kataphraktoi*, che in qualche occasione importante riuscirono davvero a procurarseli; ma si trattava naturalmente di occasioni eccezionali, come sempre accade con le vittorie schiaccianti. Accadeva molto più spesso, invece, che i 504, o i 384, *kataphraktoi* ottenessero un risultato meno esaltante, ma pur sempre utile: potevano costringere il nemico a restare chiuso in una formazione molto compatta e serrata, con le picche e le lance levate a respingere la carica, o piuttosto a dissuaderla, perché non capita di frequente che dei cavalieri si gettino addosso a una formazione di fanti dall'aria dura e decisa che tiene puntate in faccia armi lunghe dall'aspetto terribilmente affilato. Però una formazione, nella misura in cui si stringe e si compatta, diviene anche un bersaglio sempre più facile per gli arcieri nemici (a meno che non sappia produrre una *testudo* romana perfetta, sollevando gli scudi), perché costoro non hanno più bisogno di perdere tempo a prendere di mira un singolo soldato e possono invece scagliare in continuità salve che andranno comunque a segno. Da una distanza superiore ai 200 metri buoni arcieri con i migliori archi composti possono fare pochi morti, ma molti feriti, nella massa degli uomini e dei cavalli, ma alla distanza di poco meno di 100 metri le frecce e gli archi migliori sono in grado di forare la maggior parte delle corazze, accrescendo notevolmente il numero dei colpi letali.

Niceforo II Foca, o chiunque abbia scritto questo testo, ha una visione brillante della psicologia del combattimento. Spesso è utile spaventare il nemico con «urla e grida di battaglia», come viene anche raccomandato, in un caso particolare, dal *De Velitatione*. Nelle battaglie dell'antichità si faceva gran uso di tamburi, trombe, esplosioni di fuochi artificiali (questa è un'abitudine cinese) e stridori laceranti per impaurire i nemici, e ancora durante la Seconda guerra mondiale c'era evidentemente chi non si contentava delle esplosioni assordanti dei colpi dell'artiglieria e della gragnuola di detonazioni del fuoco rapido: la *Luftwaffe* munì alcuni dei suoi bombardieri da picchiata Junker 87*Sturzkampfflugzeug* (Stuka) di una sirena che produceva un gemito fortissimo e sinistro, mentre i lanciarazzi Katjusˇa dell'Armata Rossa sparavano i loro colpi con un lungo lugubre fischio che i soldati tedeschi avevano imparato a odiare.

Il rumore spaventa e può contribuire a far crollare il morale delle truppe. E anche il silenzio, nelle circostanze giuste, quando diventa mortale, ci riesce. È quello che il testo prescrive: «Quando il nemico si avvicina, l'intero [esercito] deve recitare l'invincibile preghiera che si addice ai cristiani: "Gesù Cristo, Signore e Dio nostro, abbi pietà di noi. Amen" e in tal modo fate che s'avanzino, procedendo con calma verso il nemico, senza il minimo disordine e il minimo rumore».[88] Non è difficile immaginarsi l'effetto prodotto: una forza di cavalieri corazzati che avanza in perfetto ordine e in totale silenzio sembrerà ancora più inesorabile.

Nei *Praecepta militaria* si ritrova l'espressione più concentrata dello stile di guerra bizantino. Non è un combattimento omerico per la gloria personale, non la grande guerra eroica di Alessandro, o l'implacabile demolizione del nemico della guerra romana. Il comandante di campo bizantino descritto nel testo non è un devoto della guerra santa, ugualmente felice di un glorioso successo come di un glorioso martirio, e nemmeno un avventuriero bramoso di successo. Il suo compito è condurre una campagna con successo, combattendo qualche battaglia, quando capita, ma più spesso evitandole; deve combattere solo battaglie vittoriose, questo è un compito che si può assolvere solo evitando con cura tutto quello che può dare l'idea di uno scontro ad armi pari: «Evita non solo una forza nemica

superiore alla tua, ma anche una di forza uguale».[89]

Bisogna sempre utilizzare gli esploratori, le spie e le squadre di ricognizione della cavalleria leggera: per poter fare una stima della forza materiale e morale dei nemici, ed essendo quest'ultima la più importante, tre volte più della prima, secondo Napoleone, con il quale il nostro autore si sarebbe trovato d'accordo. Gli stratagemmi e le imboscate sono le alternative alle battaglie che non si devono combattere, proprio perché, col passare del tempo, possono demoralizzare il nemico, creando magari, alla fine, i presupposti di una battaglia che ci si può permettere di combattere, perché la vittoria è assicurata.[90]

I Taktika di Niceforo Urano

Niceforo Urano, incontestato autore dell'ultimo manuale di campo del secolo della rinascita militare, non fu proprio un imperatore, come gli autori dei manuali di campo che abbiamo sinora passato in rassegna, ma resta comunque un personaggio di un certo rilievo sociale. La prima volta che viene citato, infatti, è presentato come consulente militare di corte (*vestes*), inviato a Bagdad per richiedere l'estradizione del pretendente al trono Barda Sclero, rifugiatosi presso gli arabi dopo la sua sconfitta del 979.[91]

Niceforo Urano rimase ingabbiato in negoziazioni interminabili, che alla fine lo videro addirittura ridotto a una condizione di prigionia da cui fu salvato poi, col pagamento di un riscatto, nel 986. Il suo fallimento, però, non ne impedì la promozione, tanto che si trovò col grado di *magistros* (generale di livello superiore) a occupare il ruolo elevatissimo di *domestikos ton scholon* (letteralmente significa «comandante delle guardie», ma in pratica corrisponde alla funzione di comandante sul campo). Questa era la carica che ricopriva quando riportò la spettacolare vittoria del fiume Spercheios, nel 997. Per due anni lo zar Samuele aveva condotto i suoi Bulgari in spedizioni vittoriose e ricchi saccheggi attraverso tutta la Grecia, sino all'Attica, annientando la guarnigione bizantina che presidiava Tessalonica: era quindi un conquistatore vittorioso, e tornava in patria ricco di gloria e di bottino, dopo aver accampato il suo esercito presso il corso d'acqua che ancora oggi si chiama Spercheios, in Tessaglia, nella parte centrale della Grecia. Le forze bizantine comandate da Niceforo avevano raggiunto l'altra sponda del fiume con una serie di marce forzate:

> Allora una pioggia torrenziale veniva giù dal cielo, il fiume era in piena e aveva superato gli argini, per cui la possibilità d'ingaggiare battaglia appariva fuori questione. Ma il *magistros* [Niceforo] che si era mosso avanti e indietro lungo le sponde del fiume, aveva trovato un punto in cui riteneva che fosse possibile passare [un guado]. Durante la notte fece svegliare l'esercito, traversò il fiume e assalì, completamente inatteso, le truppe di Samuele mentre stavano dormendo. La maggior parte di costoro furono uccisi, senza che nessuno osasse neppure pensare alla possibilità di resistere. Sia Samuele che il figlio Romano furono gravemente feriti e riuscirono a salvarsi solo occultandosi in mezzo ai morti.[92]

Come ha osservato Dain, si tratta proprio dell'operazione che veniva costantemente raccomandata dai manuali: agire con perizia per ottenere l'effetto di una totale sorpresa, che per qualche tempo paralizza il nemico, annullandone la superiorità, pur se notevole, in uomini e potenza delle armi. I manuali, però, promettevano solo un vantaggio tattico, mentre quella di Niceforo fu una vittoria strategica.[93] Le perdite dei Bulgari furono così gravi che la Grecia non venne mai più minacciata da Samuele, che era stato indebolito in modo decisivo, anche se la sua forza militare e il suo regno non furono abbattuti sino alla battaglia del passo di Kleidion, nel luglio del 1014.

L’opera di Niceforo appare concepita su una scala non inferiore a quella della sua vittoria: non meno di 178 capitoli che, in caratteri greci, arrivano a coprire 500 grandi pagine – ma il lavoro non è stato mai pubblicato integralmente, anche se Dain ne ha ricostruito il testo originale, ricavandolo da 18 manoscritti diversi e composti in date diverse, a partire dal 1350. Uno di questi, il *Costantinopolitanus gr. 36,* fu noto al mondo solo nel 1887, quando lo studioso tedesco Frederick Blass lo rinvenne, collocato in una posizione sbagliata, nel Topkapi Sarayi, il famoso *Serraglio*, che ha eccitato tante fantasiose immagini di harem, ma che in realtà era solo la residenza e il quartiere generale dei sultani, almeno sino al 1853 (fu proprio il loro trasferimento nel moderno palazzo Dolmabahçe a consentire l’accesso alla biblioteca da parte di uno studioso straniero).[94] È da questo manoscritto che venne preso il titolo *Taktika*, che è poi la parola iniziale di un titolo lungo un paragrafo, in cui si elencano i contenuti dell’opera.

La prima parte, che va dal capitolo 1 al 55, è una parafrasi delle già ricordate *Tacticae Constitutiones* di Leone VI detto il Saggio che, a loro volta, si basano in larga misura su opere precedenti, sicché l’apertura dei *Taktika* di Niceforo, sulle qualità del buon generale, si basa su una seconda costituzione che a sua volta riprende lo *Strategikos* di Onasandro, di cui già abbiamo parlato. Dain lo illustra bene, con quattro colonne affiancate per la comparazione.[95]

I capitoli dal 56 al 74 sono una parafrasi dei *Praecepta militaria*, di cui ci restano solo sei capitoli. Gli altri sono stati ricostruiti proprio in base al lavoro di Urano, del quale esistono due edizioni moderne: una per i capitoli dal 56 al 65, l’altra per quelli dal 63 al 74.[96] Descrivono la fanteria, la cavalleria e specialmente i *kataphraktoi*, prima di procedere all’elencazione delle consuete operazioni militari: schermaglie, incursioni, assedi e – poiché anche gli scontri diretti in campo aperto non possono essere evitati all’infinito – ci sono anche istruzioni sul modo di vincere le battaglie.

La terza e più ampia parte dei *Taktika*, che comprende i capitoli dal 75 al 175, include: i capitoli 112-118 sulle modalità per comunicare in massima segretezza, i capitoli 119-123 sulla guerra navale, che vennero pubblicati da Dain nella sua *Naumachia* del 1943, e i capitoli 123-171, che contengono un’interminabile sequenza di esempi di astuzie e ingegnosità belliche tratte dagli *Strategika* di Polieno.

Nel 999 Niceforo Urano fu posto al comando della Cilicia e della vicina Siria, nella sede di Antiochia, la moderna Antakya, che una volta, prima che gli arabi la conquistassero nel 969, era stata la terza città dell’Impero romano. I Bizantini, ora molto forti, non dovevano più temere le invasioni jihadiste del passato, ma sulla frontiera non c’era pace: si susseguivano raid, contro-raid e qualche incursione più pesante o estesa. Tutto questo viene trattato nei capitoli 63-65 dei *Taktika*, che rispecchiano le conoscenze pratiche di uno sperimentato comandante sul campo.

Raid e incursioni differiscono dalle offensive per il fatto che non sono mirati all’occupazione di territorio, ma, proprio come le offensive su larghissima scala, richiedono una preparazione d’intelligence estesa anch’essa su larghissima scala, perché le forze degli incursori sono sempre ridotte, e quindi intrinsecamente vulnerabili, e la loro sopravvivenza dipende esclusivamente dalla capacità di sorprendere il nemico senza mai esserne sorpresi. Questo, poi, esige una profonda conoscenza del nemico e delle sue disposizioni:

> Il comandante dell’esercito deve prima di tutto investigare tramite spie, prigionieri e [disertori] e scoprire quale sia la situazione di ogni area nemica, di loro villaggi e fortezze, come pure le dimensioni e la natura delle loro forze.[97]

Avendo quindi raccolto queste informazioni e preparato il piano d’azione, avendo tenuto in debita considerazione il clima sub-tropicale della regione, di cui si debbono evitare in estate le zone più basse e più calde e in primavera quelle il cui transito è reso difficile dalla piena dei torrenti, si passa alla

segretezza, che è la priorità successiva.

Che la sicurezza sia importante è una cosa che si ripete, ma è anche vero che viene compromessa tutte le volte che si raccoglie una forza più consistente – spesso è meglio disporre di un'aggiunta di truppe sulla linea di battaglia, anche se il loro trasferimento al fronte non può restare del tutto inosservato. Il nemico che sia stato messo in guardia può anche infliggere perdite più gravi, ma le forze che si sono aggiunte potrebbero anche modificare l'equilibrio tra le due parti e assicurare la vittoria. I raid e le incursioni sono una cosa diversa. Non ci sono compensazioni di questo tipo: se il nemico ha raccolto le informazioni sufficienti a preparare un'imboscata di forza adeguata sul percorso degli incursori, il risultato più probabile, per costoro, è l'annientamento. L'assoluta segretezza non è quindi uno degli obiettivi importanti che è opportuno prefiggersi, come nelle grandi operazioni: è un'esigenza vitale assoluta.

Non esprimersi mai chiaramente, non fare proclami e pubbliche dichiarazioni, è essenziale ma non basta, perché i preparativi possono non rimanere inosservati e le intenzioni è pur sempre possibile intuirle: è perciò necessaria un'opera attiva di mascheramento e inganno per distrarre l'attenzione dai fatti che potrebbero rivelare la verità, oppure per confonderne il significato, suggerendone false interpretazioni (*suppressio veri, suggestio falsi*); il mascheramento e l'inganno, a loro volta, richiedono una contro-sorveglianza:

> [Il comandante] deve assicurarsi con assoluta certezza che le sue intenzioni non vengano divulgate, e che assolutamente nessuno sappia quale sia la regione che intende invadere, neppure uno di quelli che [normalmente] sono a parte dei suoi segreti. Dovrebbe invece fare sì che si spanda la voce che sta progettando di muovere verso una località diversa e, nel momento in cui si mette in marcia, dovrebbe prendere la direzione che porta proprio là dove ha fatto sapere che intendeva dirigersi, mentre le sue vere intenzioni restavano nascoste. Quando poi vede che ormai nessuno presta più attenzione, allora d'improvviso dovrebbe mutare direzione, per muovere in fretta là dove realmente intendeva andare.[98]

Quando si allestisce un'incursione di maggiori dimensioni, la fanteria e il convoglio delle salmerie devono restare sul retro, protette soltanto da un gruppo relativamente ristretto di *kataphraktoi*. In un'incursione le unità di cavalleria leggera con i loro arcieri sono la forza principale, che non va sguarnita spostando i cavalieri alla protezione della fanteria in retroguardia. Andrebbe anzi rafforzata:

> [Il comandante] dovrebbe ordinare a ogni ufficiale di distaccare 100 o 150 degli uomini della propria fanteria leggera e trasformarli in cavalieri [*kaballarios*] per accompagnarsi alla forza di cavalleria [...] in modo simile, si devono scegliere quaranta o cinquanta *kataphraktoi* che dovranno deporre la loro pesante armatura nel convoglio dei bagagli e si aggiungeranno alla cavalleria leggera.[99]

Il testo afferma che il motivo è una più equa spartizione del bottino, ma lo schema tattico implicito in queste decisioni era quello di disporre del più alto numero possibile di cavalieri leggeri, per impegnarli nell'acquisizione di bottino e prigionieri – che è il primo scopo di un'incursione – mentre la fanteria e i catafratti rientrano, per così dire, nelle spese di gestione, perché servano a dare supporto alla cavalleria, quando è necessario.

Se gli incursori della cavalleria si trovano davanti un'opposizione determinata che ne arresta l'avanzata, la forza principale può venire avanti per eliminare l'ostacolo con un combattimento corpo a corpo; se il nemico contrattacca, la cavalleria leggera può cercare protezione presso la forza principale, che protegge anche i muli e i carri del convoglio di retroguardia, con le sue provviste di frecce, di equipaggiamento di riserva e di cibo.

La raccolta d'informazioni era stata essenziale nella fase di preparazione del piano d'incursione, ma,

una volta che questa è iniziata, servono nuove informazioni:

> Quando l'esercito si approssima alla regione nemica, il *doukator* [comandante] deve soprattutto essere attento e pronto a mandare uomini in avanti… [per impadronirsi delle lingue] per acquisire cognizioni corrette e precise. Le incursioni portate in modo inatteso sul territorio nemico pongono spesso l'esercito in condizioni di azzardo. Perché spesso accade che uno o due giorni prima che la spedizione abbia inizio, al nemico giunga, da un qualche luogo, un corpo di rinforzo.[100]

Tutto questo rende superate le informazioni raccolte sino a quel momento, anche se risalgono a una settimana, o a pochi giorni prima, e non è assolutamente un fatto casuale: quando un esercito si muove, il nemico viene a sapere qualcosa e manda rinforzi alle truppe stanziate nelle zone di probabile transito.

Se l'incursione, con le razzie dei suoi cavalieri, ha successo, e il nemico non riesce a mobilitare e inviare forze nuove nella regione sotto attacco, allora è in programma un'incursione «di ritorno». Prima, però, si deve concedere agli uomini e agli animali una pausa di riposo di almeno tre giorni. Poi l'esercito di Bisanzio deve riprendere la strada di casa, per allontanare ogni sospetto, prima che giunga il momento opportuno tornare all'attacco.

L'incursione è un'operazione offensiva, ma necessita anche di una dimensione difensiva, a salvaguardia della propria sicurezza: ci devono essere uomini della cavalleria leggera a protezione dei fianchi e del fronte della spedizione, mentre la forza principale segue a distanza, mantenendo la stessa direzione del gruppo che avanza, che deve essere pronta a sostenere con rinforzi, nel momento in cui si trovasse sotto pressione. La forza centrale dei fanti deve restare indietro, ma mantenere sempre uno stretto contatto con i cavalieri avanzati, se si vuole che i suoi rinforzi giungano in tempo utile in caso di bisogno.

La cattura di beni e prigionieri era un incentivo importante per i soldati, e infatti Niceforo Urano doverosamente prescrive una spartizione equa tra i razziatori, non dimenticando la ricompensa anche per i soldati che sono rimasti a protezione della retroguardia, dell'accampamento e del convoglio dei bagagli.

Ma lo scopo strategico delle incursioni è un altro: demoralizzare gli arabi e indebolirli sul piano materiale, in parte devastando la loro agricoltura: «Nella tua marcia attraverso il territorio nemico, dovresti […] bruciare le abitazioni, i raccolti e i pascoli».[101] Viene così eliminata alla radice ogni possibilità per il nemico di sfruttare in futuro le risorse del territorio – e la distruzione dei pascoli è particolarmente importante, dato il ruolo primario che assumeva in quell'epoca la cavalleria negli eserciti di entrambi gli schieramenti. Assenza di pascoli, o pascoli bruciati, significava assenza di cavalli e a allora questo voleva dire totale assenza di eserciti, perché la fanteria aveva un ruolo decisamente secondario, mentre la cavalleria poteva portarsi dietro il foraggiamento sufficiente soltanto per due giorni, stipandolo nelle sacche appese alle selle e caricando i cavalli di riserva e i muli.

Sin qui, l'autore è partito dal presupposto che la sorpresa strategica fosse assicurata, ma può naturalmente accadere che il nemico sia venuto a sapere dell'incursione:

> Se il nemico si trova presso l'accampamento, se il [suo] esercito è [grande] ed essi […] cercano battaglia, non è bene che il nostro esercito sgomberi in fretta il campo e si metta in marcia. Dovrebbe invece restare nell'accampamento e le unità di fanteria […] si prepareranno a combattere […]. Le unità di cavalleria devono uscire dall'accampamento e schierarsi in posizione di combattimento […]. Giavellotti, archi e fionde, che sono appiedati, si posizionano alle spalle delle unità di cavalleria, ma non troppo distanti dalla fanteria [pesante].[102]

Se invece il nemico rimane immobile e appare debole, non c'è alcun bisogno di servirsi di una base presidiata dalla fanteria e l'intero esercito può uscire a disperderlo. Se l'esercito nemico è debole e si mantiene a distanza, allora la sua presenza non dovrebbe distogliere la spedizione dal proseguire nella

direzione programmata, ma la marcia dovrebbe essere condotta in modo da garantire sicurezza, con delle forze di protezione sui fianchi e in retroguardia (torna la *saka*), che formino un perimetro difensivo mobile contro gli attacchi mordi-e-fuggi di incursori nemici sul corpo principale, e, si presume, anche sul convoglio dei carri, che non viene ricordato. Il lato più esterno di questo perimetro avanzante deve naturalmente essere formato da unità di cavalleria leggera, quello interno da fanti. In questa disposizione, la fanteria non va gravata di armature personali e delle armi più pesanti, che vanno invece caricate sul dorso degli asini, dei muli e dei cavalli che la accompagnano nella marcia. Gli uomini devono procedere sotto il comando dei responsabili di ogni unità (quelle di dieci, cinquanta e cento, quindi i comandanti sono *decarchi, pentecontarchi* ed *ecatonarchi*).

> In modo che, se c'è un attacco improvviso [...] ogni uomo sarà nella postazione che gli è stata assegnata [...] essi prenderanno rapidamente il loro equipaggiamento e tutti si inseriranno nella loro formazione, ogni uomo al suo posto.[103]

In questo caso il nemico è debole, troppo debole per indurre l'esercito a mutare la direzione di marcia, ma non così debole da non poter far partire incursioni improvvise, che potrebbero causare perdite dolorose, se non sono state prese le necessarie precauzioni. È necessario che picchetti e pattuglie di cavalleria leggera si muovano costantemente attorno alla colonna in marcia, per rilevare attacchi nemici e intercettarli, se possibile, avvertendo nel contempo il grosso della formazione di interrompere la marcia e disporsi per il combattimento.

Per il valico di passi angusti vengono prescritte precauzioni particolari, anche se non c'è alcun segno di presenza nemica. In sostanza, la fanteria deve assicurare sia l'ingresso sia l'uscita del passo, prima che la cavalleria, per sua natura più vulnerabile alle imboscate, vi si incanali. Le cose, naturalmente, vanno assai peggio se il nemico ha già presidiato un valico e non ci sono strade alternative. Se sul posto è presente un esercito nemico, il grosso della sua forza, cavalleria e fanteria, combatterà di fronte al passo, questo è scontato – non può combattere in uno spazio angusto in cui non ha la possibilità di disporre le sue formazioni e la cavalleria risulta quasi inutilizzabile. Se quella forza principale viene sconfitta e si disperde in fuga, la forza più ridotta, che si trova entro il passo e ne controlla la via di transito in posizione elevata, può, a sua volta, decidere di ritirarsi. Se non lo fa, ci si deve rassegnare a una battaglia difficile.

> Se [le truppe nemiche] si trovano in alto, sul crinale, e controllano le strade del fondovalle, allora manda avanti lanciatori di giavellotto, arcieri e frombolieri [cioè la fanteria leggera] e aggiungi, se possibile, qualcuno dei *menavlatoi*, perché accerchino i bordi più elevati della gola, accostandoli dalla parte dei tratti pianeggianti che sono al loro stesso livello.[104]

Lo scopo che ci si prefigge è quello di costringere il nemico a ritirarsi per evitare l'accerchiamento, abbandonando così le posizioni più elevate sopra il passo, che sono tatticamente superiori, ma anche isolate, e possono trasformarsi in una trappola mortale se i Bizantini riescono a valicare il passo, o a circondarlo.

Per quanto riguarda i *menavlatoi*, si può avere l'impressione che costoro siano veramente fuori posto su queste creste scoscese, visto che il loro ruolo fondamentale è quello di tenere le picche puntate contro le cariche della cavalleria pesante; ma questi uomini robusti con le loro armi possono essere utili anche in montagna. Bastano pochi di loro, infatti, per respingere gli assalti portati contro la fanteria leggera, anche se gli assalitori sono numerosi. La cavalleria nemica, infatti, non può intervenire a soccorrere i suoi, su quel tipo di terreno, e d'altra parte quegli uomini e quelle armi, così possenti, possono rendere ancora più minaccioso l'aspetto degli accerchiatori, il cui primo scopo, si ricordi, è quello di far

sloggiare i difensori.

Se, però, le truppe nemiche mantengono con fermezza le loro posizioni, o, meglio, se conservano le posizioni elevate, impervie e decisamente forti in cui si trovano, allora non ci devono essere attacchi frontali «non premere su di loro perché entrino in combattimento e non impegnarli sconsideratamente, perché il terreno li favorisce, ma raggiungili da punti diversi e infastidiscili con giavellotti, archi e fionde».[105] Ancora una volta, la soluzione giusta è la manovra e non lo scontro diretto con attacco frontale; se però anche questa dovesse fallire non resta altro che mandare avanti le unità della fanteria, nella speranza, naturalmente, che Dio le assista.

Le operazioni d'assedio sono l'argomento di cui tratta il capitolo 65, molto più lungo di quelli che lo precedono. Anche se il termine usato è il generico *kastron*, è implicito che l'obiettivo dell'attacco non è una roccaforte isolata, ma una grande fortezza o, più probabilmente, una città fortificata. Se la fortezza è costruita bene ed è presidiata da una guarnigione consistente non la si deve attaccare immediatamente. È molto meglio farsi precedere da una campagna di continue incursioni, che facciano terra bruciata nel giro di due o tre giorni di marcia dalla fortezza. Non si deve smettere finché la fortezza non appaia indebolita per lo scarseggiare delle provviste e il progressivo ridursi della guarnigione. Solo a quel punto l'esercito deve accostarsi alla fortezza, per accoglierne la resa o per assalirla.

L'ambientazione di questo assedio è la parte settentrionale della Siria, una regione in cui i Bizantini erano all'offensiva contro i musulmani arabi; Niceforo Urano dà istruzioni agli *strategoi* di frontiera – gli ufficiali responsabili dei diversi settori dell'area – perché vigilino affinché al nemico non passino rifornimenti. Anche se ormai buona parte dell'antico entusiasmo è spenta per sempre, questo resta *jihad*, in difesa del territorio islamico, quindi più intenso e sentito:

> Perché il nemico, oppresso dalla mancanza di provviste, si rivolge alla parte interna della Siria, e alle città e comunità e nelle moschee proclama ai fedeli [*matabadas*, dall'arabo *mua'abida*, plurale: *muta'abiddun*] le calamità che si sono abbattute su di loro e la pena dell'inedia che li opprime [...]. Dicono cose come: «Se la nostra fortezza dovesse cadere nelle mani dei Romani, sarebbe la rovina per tutte le terre dei Saraceni», perciò i Saraceni accorrono a difesa dei propri fratelli e della propria fede [...] e raccolgono la «donazione» com'essi dicono, denaro, grandi quantità di grano e altre provviste [...] in particolare inviano loro grandi quantità di denaro.[106]

Il denaro è la minaccia principale: se pagato abbastanza, «un nomisma per due o tre moggi di grano o persino per un solo moggio», anche un buon cristiano che vive in territorio imperiale, anche di buona estrazione sociale, troverà un qualche mezzo per introdurre di contrabbando grano nella città fortificata, e anche del formaggio e pecore, e in grandi quantità. Il testo consiglia intimidazione e pene severissime per bloccare questo commercio traditore, mentre l'intercettazione diligente delle carovane che recano cibo dall'interno della Siria viene affidata alle forze di frontiera.

Ma anche la corruzione è un problema – dal testo si deduce che anche gli ufficiali bizantini potevano esserne suscettibili. Non ci sono invocazioni alla lealtà e alla fede; il rimedio suggerito è rilanciare oltre l'offerta del nemico:

> È necessario rafforzare il morale degli ufficiali che controllano le strade e anche quello dei loro subordinati, e offrire loro promesse, premi e doni, affinché tutti si impegnino senza riserve nel loro compito [...] per evitare che gli uomini che controllano le strade [...] lascino passare degli alimenti. Quelli che fanno l'esatto contrario del loro dovere, per simpatia verso il nemico o per negligenza, saranno esposti a pene e punizioni molto severe.[107]

Da quello che viene detto, si capisce che a volte c'erano casi di lealtà contrapposte. La fortezza è un paese o una città in cui la popolazione ha una quota sostanziosa, se non addirittura una maggioranza, di

cristiani, sottoposti al dominio musulmano, e costoro, come tutti gli altri, stanno soffrendo la fame a causa del blocco; anche le guardie bizantine che presidiano le strade appartengono alla popolazione locale e possono quindi avere parenti dall'altra parte del confine, oppure partecipare alle sofferenze della popolazione assediata.

La fortezza è importante e i suoi difensori si aspettano un assedio prolungato, perciò si devono prendere delle precauzioni, perché forze nemiche potrebbero intervenire dall'esterno per aiutare gli assediati.

Se si prevede un attacco nemico di una qualche importanza, le truppe non debbono trovarsi disperse attorno al perimetro delle mura assediate. Deve esserci un accampamento bene organizzato, con una riserva d'acqua e un perimetro di trincee, assicurato anche, se possibile, contro le cariche della cavalleria con triboli e tripodi (*triskelia*), punte simili a quelle delle lance (*tzipata*), analoghe ai cavalli di frisia in uso sino alla Guerra civile americana, nella semplice forma di tronchi passati da parte a parte da due file di appuntite sbarre di ferro, inserite a 90 gradi, in modo che almeno due, delle quattro file di punte che fuoriescono dal tronco, abbiano un'inclinazione di 45 gradi.

Se un esercito nemico di rinforzo si sta avvicinando, si deve fare un ultimo tentativo per ottenere la resa della fortezza, con un'esibizione di forza e una dichiarazione formale. Prima ogni formazione, unità e sotto-unità (*themata, tagmata, tournai, banda*) deve girare attorno alla fortezza, nella posizione che le è stata assegnata. Poi viene l'offerta: «Se siete disposti a consegnarci la fortezza di vostra spontanea volontà, manterrete tutte le vostre proprietà. Il primo tra voi riceverà da noi dei doni. Se non fate questo [adesso], se lo farete in seguito, la vostra richiesta non verrà accolta e l'esercito romano porterà via i vostri beni e voi stessi come schiavi».[108] Per aggiungere ulteriore pressione, verrà fatto anche un altro annuncio: «Tutti i *magaritai* armeni e siriani che si trovano in questa fortezza e che non passano a noi prima che la fortezza venga presa saranno decapitati». Logicamente queste persone che devono essere decapitate piuttosto che ridotte in schiavitù non devono essere jihadisti, ma cristiani traditori, che potrebbero redimersi andando a congiungersi con gli assalitori. In alcuni documenti giunti sino a noi, a partire da un famoso papiro greco-arabo dell'anno 642 che oggi si trova a Vienna,[109] *magaritai* ha il significato di guerrieri musulmani, non necessariamente ex cristiani convertiti; senza dubbio la parola cambiò di significato col passare del tempo. Niceforo Urano aveva troppa esperienza per attendersi molto da queste parole, ma pensava che, se anche non ci fosse stata la resa, ci sarebbe stato comunque un altro beneficio: «discordia e dissenso tra di loro».

Le operazioni d'assedio hanno bisogno di equipaggiamento specifico e d'artiglieria ed è evidente che non sarebbe possibile trasportarli nel convoglio dei bagagli, a causa del volume e del peso. L'esercito, quindi, deve costruire sul posto quello che gli serve, a cominciare dalle *laisai*, che in genere sono semplici schermi protettivi contro le frecce costruiti con vimini o rami intrecciati, ma che qui vengono richieste nella forma più complessa, quella cioè di casette dal tetto appuntito, una veranda chiusa da uno schermo e due porte «per quindici o venti uomini». Si fa menzione anche di casette più complesse con quattro vie d'uscita, ma devono restare facilmente trasportabili, il che non dovrebbe essere difficile, se si considera che sono fatte di vimini e rami molto sottili. Non possono riuscire davvero ad arrestare le frecce, a meno che queste non arrivino già scariche di energia, ma nascondono i soldati che vi stanno dentro in modo che gli arcieri nemici non possano mirare direttamente su di loro, e riescono almeno a spostare una buona parte delle frecce, facendo cambiare la loro direzione.

Queste case mobili devono essere portate sotto le mura a cinque o dieci *orguiai*, cioè 9 o 18 metri, di distanza, che sembra molto vicino, anzi troppo, in modo che le truppe che vi sono nascoste possano

attaccare i difensori con frecce e fionde. Altri assedianti devono usare dei lancia-pietre (trabucchi) per colpire le mura, o attaccarle direttamente con grandi magli a slitta o arieti.

Si deve anche cominciare a scavare sotto le mura della fortezza, per cercare di farle crollare. Il tunnel deve essere profondo, per evitare i contro-tunnel. Se si scava in terreno cedevole, il soffitto del tunnel va assicurato con travi sostenute da puntelli. Per far crollare le mura nel momento giusto si deve seguire il metodo tradizionale: prima le pietre delle fondamenta della cerchia devono essere sostituite da grossi puntelli in legno, poi gli spazi vuoti tra questi ultimi vanno riempiti di legna secca che accenda facilmente, in modo da poter bruciare i puntelli di sostegno e far crollare le mura, al momento opportuno. L'assalto deve continuare senza interruzioni, giorno e notte, e l'esercito deve essere diviso in tre squadre, in modo che ce ne sia sempre una che continua a impegnare il nemico in combattimento, quando le altre due hanno un turno congiunto di riposo.

Niceforo Urano aveva una certa familiarità con i testi classici sull'arte dell'assedio, che descrivono l'equipaggiamento elaborato dell'epoca ellenistica: torri mobili, scale oscillanti, testuggini e altro ancora, «che la nostra generazione non ha mai visto». Ma dopo aver aggiunto, con una certa incoerenza, che tutti questi congegni sono stati realizzati e usati in tempi recenti, asserisce che lo scavo di gallerie, se eseguito a dovere, è il metodo migliore tra tutti.

Se tutto va bene nelle operazioni d'assedio, il nemico assediato cercherà di venire a patti, accettando di consegnare la fortezza, ma chiedendo di non soffrire molestie di alcun tipo. Questa offerta va accettata solo se un esercito di rinforzo si sta avvicinando e la guarnigione è ancora numerosa e forte. Altrimenti la fortezza va presa d'assalto, per demoralizzare i difensori di altri forti e di altre fortezze: «Le voci si diffonderanno ovunque e altre fortezze siriane che intenderete attaccare si [arrenderanno] senza combattere».[110]

Subito dopo, nel capitolo 66, Niceforo Urano prende in esame la tattica della fanteria leggera: arcieri, lanciatori di giavellotto e tiratori di fionda, che di solito vengono posizionati dietro alla fanteria pesante, per riceverne copertura e per darle supporto con lancio di proiettili. Ma la fanteria leggera può anche essere posizionata sui fianchi della forza principale, per contrastare tentativi d'accerchiamento, mantenere una posizione favorevole, oppure occuparla. I suoi uomini devono anche essere piazzati su un fianco o su tutti e due, se la fanteria pesante è disposta su colonne molto profonde e quindi il lancio dei proiettili dalla sua retroguardia potrebbe finire per incrementare il numero delle vittime del fuoco amico. E infine, la cavalleria leggera può portarsi davanti alla fanteria pesante, per sparare i suoi missili sulla cavalleria nemica.[111]

Nel posizionamento della cavalleria per la battaglia, una scelta-chiave è il rapporto tra i ranghi e le colonne. Una disposizione stretta e profonda può occultare le reali dimensioni della forza e sostenere un attacco che apra una breccia nel fronte nemico; può anche servire a transitare per un passaggio ristretto dando meno nell'occhio. Una formazione senza profondità, composta di una sola linea orizzontale, va bene per prendere prigionieri e saccheggiare località indifese, ma è ben poco utile in battaglia.[112]

Nel testo troviamo anche i *viglatores*, un termine che in questo caso indica dei sorveglianti e non i membri del reggimento *Vigla* della guardia imperiale. Questi sorveglianti devono accendere dei fuochi a una buona distanza dal campo e devono stargli accanto, per scoprire se dei nemici si stiano avvicinando. Hanno cavalli castrati, perché sono più quieti. Poiché i sorveglianti si trovano fuori dall'accampamento possono essere un bersaglio facile per i nemici che vogliano catturarli. Devono quindi essere preparati.[113]

Sono poche le battaglie che terminano perché gli sconfitti sono massacrati fisicamente oppure si trovano circondati senz'altra scelta che la resa o la morte. Nella maggior parte dei casi è proprio chi perde ad aver deciso l'esito della battaglia, scegliendo di ritirarsi per evitare altre perdite, quando crede di non avere più speranze di vittoria. Accade soprattutto nel caso in cui la battaglia si sia protratta, le forze di entrambi i contendenti siano sul punto di esaurirsi totalmente e a uno dei due giunga l'inaspettato rinforzo di uomini freschi. (Un esempio moderno è quello dell'epica resistenza della settima brigata israeliana contro reparti provenienti da quattro divisioni siriane nella guerra dell'ottobre 1973: dopo settanta ore circa di combattimenti ininterrotti, i siriani, all'improvviso, smisero di attaccare, quando sette, solo sette, carri armati giunsero in soccorso agli israeliani, che a quel punto non ce la facevano più a restare svegli.)

Il fattore che dà alla bilancia il colpo decisivo può essere materiale o psicologico, a seconda dei casi, ma più spesso ha l'uno e l'altro carattere insieme, e questa è la ragione per cui tutti i generali saggi mantengono sempre una forza di riserva, pur se piccola, non preoccupandosi di indebolire quella che partecipa attivamente al combattimento; l'ingresso di uomini freschi, specialmente se inaspettato, può dare risultati molto migliori di quelli che si otterrebbero impiegando queste stesse forze sin dall'inizio.

Niceforo Urano suggerisce uno stratagemma per sfruttare questa differenza. Se lo *strategos* (qui, comandante) sta aspettando rinforzi che tardano ad arrivare, deve distaccare un contingente e allontanarlo furtivamente. Durante la battaglia, il distaccamento può tornare in azione e unirsi alla lotta con «ardore». Il nemico potrebbe pensare che i rinforzi siano arrivati e desistere dal continuare a combattere.[114]

Il consiglio che il testo dispensa al generale alla vigilia della battaglia ricorda un po' la miscellanea composta da Onasandro attingendo a varie fonti letterarie, ma questa volta passata attraverso l'esperienza di combattimento, veramente considerevole, dell'autore. Durante la notte lo *strategos* dovrebbe inviare alcune unità di cavalleria (nel testo *tagmata*, ma ovviamente nel senso di distaccamenti) alle spalle del nemico, in modo da gettare quest'ultimo nell'imbarazzo e nell'incertezza quando, la mattina dopo, svegliandosi, se le troverà accanto.[115]

Lo Strategikon di Cecaumeno

Secondo Dain e De Foucault, l'opera che esaminiamo per ultima, lo *Strategikon* di Cecaumeno, non può essere inserita nel canone degli studiosi bizantini di strategia, ma piuttosto nel genere dei libri che forniscono genericamente consigli su tutto, perché solo in parte tratta argomenti militari.[116] Il titolo infatti fu aggiunto dal primo curatore moderno.[117]

La mancanza di altri manoscritti che consentano un confronto è, in questo caso, una vera sfortuna, perché quest'unico manoscritto è stato sicuramente copiato da un amanuense che non capiva affatto quello che stava scrivendo, tanto che i successivi curatori dell'opera hanno dovuto cercare di rimediare ad alcuni errori grossolani e si sono trovati davanti a intere sequenze di caratteri senza alcun senso.[118]

Anche la struttura del testo è problematica, perché tortuosa e ripetitiva: si salta da un argomento all'altro, poi si torna indietro, più volte e con molte ripetizioni. D'altra parte, l'opera ha il vantaggio di essere scritta nel greco colloquiale del suo tempo e quindi è libera dal peso del classicismo di tanti testi bizantini e dalle ambiguità che ne conseguono.

La cosa più interessante di questo libro, però, è il suo punto di vista. Il suo destinatario è, come in tanti altri manuali, uno *strategos*, comandante sul campo o comandante di un *thema*, ma questa volta l'autore non si preoccupa tanto della potenza e della gloria dell'Impero, quanto della carriera e dell'onore personale dell'uomo a cui si rivolge: è il consiglio di un nonno, un saggio anziano, a un uomo più giovane, un parente.[119]

La predica iniziale, per esempio, comincia nel modo convenzionale: sì, uno *strategos* deve essere cauto, ma non si può cercare di giustificare la propria pusillanimità dicendo che ci si preoccupava della sicurezza delle truppe: «Se volevi mantenere le truppe al sicuro, perché sei entrato in territorio nemico?».[120]

Poi, però, il consiglio che segue non è quello di cercare una via di mezzo tra l'eccessiva cautela e la temerarietà – il consiglio infallibile di Onasandro e simili – ma piuttosto quello di non perdere di vista quello che conta davvero: la tua reputazione personale, il tuo onore.[121] Evita l'onta di apparire troppo prudente o troppo audace, scegliendo con cura operazioni che possano essere pianificate con precisione, ma che per qualche verso diano l'impressione di essere rischiose, in modo da acquistare la reputazione di uomo da temere. È implicito che si tratterebbe sempre di operazioni minori, mentre il grosso delle truppe verrebbe gestito sempre con molta cautela.

E ancora, quando tratta del modo in cui uno *strategos* alla direzione di un *thema* debba esercitare il suo ruolo di amministratore civile, Cecaumeno è categorico: «Mai, assolutamente mai, accettare una posizione che ti assegni il ruolo di responsabile dell'esazione delle tasse – non puoi servire contemporaneamente Dio e Mammona»,[122] anche se ad aver bisogno delle tasse era l'Impero.

La stessa motivazione ritorna quando Cecaumeno offre i suoi consigli di lettura: «Leggi libri, storie, testi ecclesiastici. E non dire: "Che vantaggio può venire a un soldato dai dogmi e dai libri della chiesa?". Saranno certamente utili». Cecaumeno sottolinea il fatto che la Bibbia è piena di consigli strategici e che anche nel Nuovo Testamento ci sono dei precetti in materia. Poi, però, viene fuori il motivo reale: «Voglio che tu conquisti l'ammirazione di tutti, per il tuo coraggio, la tua prudenza e la tua cultura».[123]

Cecaumeno non era un cinico illuminista, era un cinico bizantino, quindi il testo contiene tutta la quota necessaria di invocazioni alla divinità, appassionate e comunque anche sincere, però non c'è alcun dubbio sul fatto che scriva come se il destino dell'Impero fosse per lui meno importante del successo personale del suo discepolo, che la cosa non gli crei alcun imbarazzo e che ne sia cosciente: «Questi consigli non si trovano in nessun altro trattato strategico».[124]

Questo atteggiamento potrebbe avere delle motivazioni personali, ma non si può escludere che la sua causa sia invece circostanziale, che sia cioè un riflesso della decadenza dell'Impero. Il curatore dell'ultima edizione dell'opera dà al testo una collocazione molto precisa, tra il 1075 e il 1078, perché vi si cita Michele VII Ducas come imperatore in carica e del patriarca di Costantinopoli Xifilino (1065-1075) si dice che è morto.[125]

Mezzo secolo prima, nel 1025, Basilio II, morendo, aveva lasciato un Impero largamente vittorioso, che si era espanso in tutte le direzioni, a nord e a ovest nei Balcani e in Italia, a est in Mesopotamia e nel Caucaso, e stava progettando un'invasione della Sicilia. Ma cinquanta anni sono un periodo molto lungo nella politica internazionale, specialmente per i Bizantini, che erano eternamente esposti agli ultimi arrivi dall'Asia centrale. Per secoli le popolazioni turche avevano continuato a muoversi a ovest, lungo il corridoio della steppa che passa a nord del Mar Nero, minacciando la frontiera danubiana e qualche volta violandola. Negli ultimi tempi quelle popolazioni avevano iniziato a muoversi verso sud,

dirigendosi sulle ricchezze dell'Iran e della Mesopotamia e convertendosi all'Islam nel loro cammino. Alcuni si erano uniti al *jihad* contro l'Impero cristiano, o come mercenari, *ghilman* (schiavi-soldati), o come fedeli entusiasti sotto il comando arabo. Poi, però, c'era stato un cambio della guardia, perché i capi dei guerrieri turchi avevano progressivamente tolto ai sovrani arabi il dominio dei territori centrali dell'Islam, dall'Afghanistan all'Egitto. Alp Arslān, della famiglia selgiuchide dei turchi Oğuz, era già di fatto il signore dell'Iran e della Mesopotamia, dall'Oxus (Amu Darya) all'Eufrate, quando sconfisse e catturò Romano IV Diogene a Manzicerta, nell'agosto 1071, aprendo la strada dell'Anatolia ai numerosissimi turchi che lo avevano seguito in battaglia.

E quindi, se la datazione 1075-1078 è corretta, Cecaumeno scriveva in tempi catastrofici, perché l'Anatolia *era* l'Impero, o ne era almeno una parte essenziale, e adesso, con la sola eccezione del suo estremo bordo occidentale, era caduta sotto il dominio selgiuchide.[126]

È possibile che l'opera di Cecaumeno, nonostante il suo stile, decisamente non letterario, in fondo non sia che letteratura alimentata da altra letteratura e non dalla vita. Però, sin dai brani d'apertura della parte strategica (sezione 24), il libro sembra testimoniare una reale esperienza di vita militare: la raccolta d'informazioni sulle potenzialità e sulle intenzioni del nemico è essenziale – se manca non è possibile ottenere buoni risultati.

Lo *strategos* cui l'esercito è stato affidato, quindi, viene invitato prima di tutto ad assumere un gran numero di spie «affidabili e dinamiche». Il termine usato è *konsarios*, da *koursores* o *protokoursores*, che nei testi precedenti indica incursori o esploratori della cavalleria leggera, ma che in questo caso comprende anche uomini che debbono lavorare sotto copertura. In effetti nel testo si specifica che devono lavorare individualmente e nessuno di loro deve conoscere gli altri colleghi, nel caso in cui qualcuno di loro fosse catturato (e poi costretto a parlare).[127] Le spie non bastano, ci vogliono anche gli esploratori (*sinodikoi*), in numero di otto, nove o dieci o anche più. Solo le spie possono sperare di penetrare nel quartier generale del nemico e sottrarre i piani di guerra, o almeno raccogliere qualche indizio, ma ci vogliono gli esploratori per capire quali operazioni il nemico abbia già avviato sul campo. Allo *strategos* si consiglia di essere generoso con i suoi esploratori, se si sono comportati bene, e di parlare con loro spesso, per capire chi è sincero e chi mente. Ma non deve confidare loro i suoi piani.

Si aggiunge un ulteriore consiglio, che sembra prodotto da amare esperienze, come quella di Manzicerta: furono soprattutto il tradimento e la defezione a decidere quella battaglia, ma ci fu anche carenza d'informazioni.

> Pertanto fai tutto il possibile, ogni giorno, per scoprire dove si trova il nemico e cosa sta facendo.

Seguito da un altro consiglio rassegnato:

> E anche se il nemico non è particolarmente astuto, tu non sottovalutarlo – comportati sempre come se fosse ricco d'ingegno e risorse.[128]

Quando si giunge al metodo operativo bellico, Cecaumeno si mantiene nei limiti della stretta ortodossia, ripetendo il consiglio di tutti i manuali precedenti a partire dallo *Strategikon* di Maurizio, il consiglio in cui si compendia l'essenza del particolare modo bizantino di fare la guerra: non ti stancare mai di raccogliere informazioni tutt'intorno a te, conduci la campagna con vigore, ma combatti solo a piccole dosi, evitando di cercare la vittoria decisiva in una battaglia campale, perché una cosa come la vittoria definitiva non esiste – c'è solo un momento di pausa prima dell'arrivo di un nuovo nemico e in quel momento le perdite attuali, *da entrambe le parti*, saranno amaramente rimpiante.

Una volta però che si sia entrati in battaglia non è permesso ritirarsi, perché questo demoralizzerebbe le truppe. È per questo che il nemico va saggiato, messo alla prova, con piccoli scontri, prima della battaglia, sia per poterne valutare la forza, sia per capire in che modo combatta – perché potrebbe anche trattarsi di un nemico assolutamente nuovo, che l'Impero non aveva mai combattuto prima. Cecaumeno aveva familiarità con i testi classici dell'arte militare e si aspettava che anche per i suoi lettori fosse così – o, a ogni modo, questo è il motivo che adduce per giustificare la sua rinuncia a scrivere sulle formazioni di battaglia.[129]

Invece insiste perché lo *strategos* scopra a quale etnia appartiene il nemico prima di disporre i suoi uomini in campo, perché ci sono popoli che combattono in un'unica falange, ma altri in due e altri ancora in ordine sparso. L'autore scrive che la migliore formazione di battaglia è quella romana, ma non porta argomenti per motivare il suo giudizio, con tutta probabilità per il fatto che la superiorità romana in campo militare era data per scontata.

Il tono è sempre moderato e benevolo, ma su un punto l'autore diviene feroce: è a favore della pena di morte per il comandante che sia rimasto sorpreso da un'incursione nemica nel proprio accampamento. Tutt'intorno al campo devono essere disposte molte sentinelle, anche quando un attacco appare improbabile, perché uno *strategos* non dovrebbe mai essere costretto a dire: «Non mi aspettavo un attacco da quella parte [del perimetro]» e a sentirsi rispondere: «Avevi un nemico o no? Se lo avevi, come è possibile che tu non abbia preso in considerazione anche le peggiori eventualità?».[130] Questo passo richiama i manuali precedenti, ma può anche essere il frutto di un'esperienza personale: avendolo fatto personalmente, so benissimo che è più facile assegnare i posti di vigilanza alle sentinelle che assicurarsi che restino sveglie tutta la notte e notte dopo notte, anche se non succede niente, di solito – con l'eccezione di quella particolare notte in cui le sentinelle cadono addormentate.

Segue una serie di ingiunzioni (sezione 32): «Non sottovalutate i nemici per il fatto che sono barbari [nel testo *ethnikon*, non *barbaroi*], perché anch'essi hanno capacità di ragionare, saggezza innata e astuzia»; e «se capita qualcosa d'inaspettato, comportati con calma ed energia, per dare coraggio ai tuoi subordinati. Se ti lasci sopraffare dal panico, chi potrà guidare e rianimare l'esercito?». Quanto al modo di comportarsi con gli inviati in visita all'accampamento, Cecaumeno riecheggia le consuete procedure bizantine:

> Costoro dovrebbero accamparsi in una zona posta più in basso dell'accampamento e con loro deve stare uno dei tuoi uomini di fiducia, in modo che essi non possano spiare il vostro esercito. Non debbono andare in giro come vogliono, né mettersi a parlare con qualcuno senza il tuo permesso. Inoltre se nel campo c'è qualcosa di veramente importante, non farli entrare affatto, invece leggi la loro lettera, rispondi e rispediscili indietro con doni magnifici [...] faranno le tue lodi.[131]

Tutti questi sono temi familiari, ma c'è anche un appello interessante al pensiero originale, che sarebbe il più grande dei luoghi comuni per l'uomo moderno, cui viene ripetuto quanto sia intelligente reinventare ogni cosa tutte le volte, ma è invece inusuale nella cultura bizantina:

> Se sai per certo che il capo [*archenos*] del popolo contro il quale stai combattendo è un uomo astuto, allora prendi buona guardia dai suoi diabolici trucchi. Dovresti anche usare qualche contromisura, non solo quelle che hai appreso dagli antichi: inventane di nuove. E non venire a dire che questo non ti è stato insegnato dagli antichi.

Cecaumeno rispettava gli antichi come chiunque altro, ma evidentemente riteneva anche necessario scrollarsi di dosso l'ammirazione incantata dei testi classici.[132]

Torna poi a prendersela con qualche non specificato classico – non però con Onasandro, questa

volta – quando disapprova il consiglio di tenere lontana per tre anni dai combattimenti una formazione che abbia abbandonato il campo di battaglia. Dice invece:

> Se immediatamente, lo stesso giorno della sconfitta, ti riesce di raccogliere anche solo un quarto del tuo esercito, non ti spaventare come quelli che hanno un cuore di coniglio, prendi quelli che sei riuscito a radunare e gettati di nuovo contro il nemico. Non di fronte, naturalmente, ma, all'inizio, sul retro o di fianco, quello stesso giorno e anche la notte.

Questo è un consiglio eccellente, perché, come sottolinea Cecaumeno, il nemico, avendo vinto, non starà in guardia e sarà facile prenderlo di sorpresa, trasformando così in vittoria una sconfitta.[133] È così che l'esercito tedesco, sempre più privo di supporto aereo e in crescente inferiorità numerica di carri e mezzi di trasporto a partire dal 1943, riuscì a prolungare la sua resistenza all'avanzata dell'Armata Rossa sino alla fine. Proprio come voleva Cecaumeno, riuscì a lanciare dei contrattacchi ogni volta che aveva subìto sconfitte apparentemente devastanti. Niente è più difficile quando le truppe sono demoralizzate, le unità disorganizzate e le armi pesanti che sono rimaste disponibili hanno urgente bisogno di essere rimesse in ordine; e niente è più efficace, perché riesce a spezzare la grande spinta che le vittorie sul campo di battaglia dovrebbero produrre. I soldati dell'Armata Rossa, che dilagavano avanzando, si vedevano intrappolati in contrattacchi letali, condotti da nemici che, un momento prima, avevano visto fuggire in preda al panico. Ufficiali con la pistola in mano avevano fermato e raccolto quegli stessi soldati, li avevano inquadrati in improvvisate *alarmheiten*, avevano requisito qualsiasi carro armato e qualsiasi cannone controcarro riuscissero a vedere ed erano partiti, senza attendere istruzioni, per lanciare contrattacchi che spesso riuscivano a infliggere al nemico un numero sproporzionato di caduti e che in ogni caso rallentavano il passo dell'Armata Rossa. Fu così che gli eccellenti ufficiali dell'esercito tedesco diedero ai loro colleghi addetti allo sterminio il tempo di portare avanti il loro lavoro, perché la grande maggioranza delle vittime dei campi d'annientamento nazisti fu uccisa in quell'ultimo anno di guerra che i combattenti della *Wehrmacht* erano riusciti a strappare con la loro abilità tattica e con la pura forza della loro tenacia.

Un suggerimento come questo mostra che Cecaumeno, che avesse esperienza militare diretta o no, capiva comunque bene la dinamica del combattimento.

Il realismo a sangue freddo che pervade queste pagine viene esemplificato nel modo migliore nel passo in cui l'autore spiega cosa si debba fare con inviati nemici che chiedono al comandante bizantino un pagamento in oro, se non vuole essere attaccato: pagali, perché quello che si perde sarà sempre minore del danno che verrebbe inflitto al territorio imperiale in caso di battaglia e, inoltre, la battaglia è sempre un azzardo.[134] Come abbiamo visto, anche i Romani, al massimo della loro forza, erano sempre disposti a pagare i nemici, se questo risultava meno dispendioso che combatterli: non andava bene per loro lo slogan «Milioni per la difesa, ma non un centesimo per tributo» del deputato americano Robert Goodloe Harper, perché da quando disse questo, il 18 giugno 1798, furono spesi veramente dei milioni. I Romani e i Bizantini erano meno romantici, ma Cecaumeno si spinge ancora oltre: «Respingete la richiesta nemica di ottenere territori, a meno che [...] non accetti di esservi sottomesso e paghi un tributo» – in una forma di dipendenza feudale, se si può dire così – oppure, «se le cose vanno male», se c'è una necessità pressante, insomma, sì, fate quello che potete.[135]

Cecaumeno è molto più ottimista in merito all'offensiva, quando il nemico resta intrappolato in una città fortificata: «Se non conosci l'esatta misura della sua forza, credimi, ha meno uomini e forze insufficienti». Il suo consiglio è di incaricare qualche *konsarios* di infiltrarsi nella città fortificata: «e non

date retta a chi vi dice che non c'è modo di entrare, come è possibile tenere sotto sorveglianza un'area così grande?». Una volta che si trovi una via d'ingresso, non precipitatevi, ma restate a formazioni spiegate dinanzi al nemico, dopo aver inviato entro la città uomini opportunamente guidati, attendendo il momento in cui costoro invieranno il segnale pattuito, con fuoco o fumo. A quel punto, attaccate.[136]

Tra gli strateghi bizantini, Cecaumeno è una figura minore, ma il suo libro, pur se tortuoso e disordinato, mostra che esisteva ancora nell'Impero una cultura militare viva e un interesse che permetteva a uomini d'affari o d'altre professioni di leggere trattati militari, o anche di scriverne. Questo dava ai Bizantini un vantaggio reale, quando si trattava di affrontare le vicissitudini della serie infinita delle loro guerre: disponevano di un patrimonio di procedure, tattiche e metodi operativi molto più ricco di quello dei loro nemici, sicché era difficile che venissero sorpresi da questi ultimi: era anzi più probabile che fossero loro a sorprendere, con qualche tattica, metodo operativo e stratagemma che era totalmente sconosciuto agli altri.

15
Manovra strategica: Eraclio sconfigge la Persia

Quella che, a livello di teatro operativo, è stata la più profonda e la più audace manovra dell'intera storia bizantina, fu avviata in circostanze disperate per salvare l'Impero dall'imminente distruzione e si concluse con la totale disfatta della Persia sassanide.

Nel 603 Cosroe II (590-628) aveva avviato la più ambiziosa e la più vincente di tutte le offensive sassanidi. Tutte le guerre precedenti, a partire dall'ascesa al potere della dinastia sassanide nel 224 a opera di Ardashir, nipote del sacerdote zoroastriano Sassan, erano scaturite dalla contesa per il controllo delle aree di frontiera tra i due imperi: l'Armenia storica, oggi collocata prevalentemente nella parte nord-orientale della Turchia, le terre del Caucaso e, di maggiore importanza per entrambi gli imperi, l'alta Mesopotamia, sulle due rive del Tigri e dell'Eufrate, oggi nella Turchia sud-occidentale. Sul fronte mesopotamico le città mercantili, e ben fortificate, di Edessa (attualmente S¸anlıurfa, Urfa), Nisibis (Nusaybin), Dara (Oğuz) e Amida (Diyarbakir) cambiarono ripetutamente padrone da una guerra all'altra. Se si soppesano attentamente dati e testimonianze, si è portati a ritenere che, nonostante i roboanti proclami e le rivendicazioni – in Ammiano Marcellino (XVII, 5,5), Sapore II (309-379) scrive a Costantino II per rivendicare al controllo persiano territori che giungono sino al fiume Strimone e ai confini della Macedonia, per diritto di (un'antica) conquista – la maggior parte dei sovrani sassanidi entrava in guerra con obiettivi piuttosto moderati.[1] Pur essendo sospettosi nei loro confronti, riconoscevano che i Romani e i Bizantini erano vicini civilizzati che non dovevano essere annientati, e quindi in genere quando entravano in guerra non miravano a molto di più di una limitata espansione dei loro territori mesopotamici.

Ma Cosroe II nutriva ambizioni maggiori e di tipo totalmente diverso. Il suo scopo dichiarato era rimuovere e rimpiazzare l'imperatore Foca, che bollava come arrogante *parvenu* e usurpatore, e Foca era certo l'una cosa e l'altra, avendo preso il potere con un ammutinamento quando era soltanto un *hekatontarchos*, il comandante di un gruppo di cento uomini (in termini moderni un capitano, o, meglio, il sergente maggiore di una compagnia). Un altro motivo dichiarato era la vendetta per l'assassinio del predecessore di Foca, Maurizio, che Cosroe rivendicava, ancora una volta non a torto, come suo patrono e padre politico. Da giovane, infatti, aveva trovato presso la corte di Costantinopoli un sicuro rifugio dagli intrighi letali del palazzo dei Sassanidi. Per ultima Cosroe dichiarava poi una finalità religiosa, quella di propagare l'antica fede zoroastriana di Persia e Iran, il culto dualista di Ahura Mazda, dio della luce e della bontà, che una volta era stato il più temibile concorrente del Cristianesimo nell'Impero romano, quando i culti pagani cominciavano ormai a tramontare.

Alle ambizioni di Cosroe seguirono numerose vittorie. Nel 610-611 gli eserciti sassanidi penetrarono in Siria e conquistarono Antiochia.[2] In quel momento avevano preso anche il ricco centro commerciale di Edessa, le cui chiese fruttarono un bottino di 112.000 libbre d'argento.[3]

Nel 613 i Sassanidi si impadronirono di Emesa (Homs, Hims) e Damasco, scendendo poi ad assediare Gerusalemme nel maggio 614, dove si appropriarono di un frammento della «vera croce». L'Egitto, il maggior contribuente fiscale e il maggiore fornitore di grano dell'Impero, doveva essere il prossimo: nel 619 Alessandria era caduta, completando la conquista.

Le armate sassanidi minacciarono la sopravvivenza dell'Impero in modo anche più diretto, penetrandone il nucleo centrale in territorio anatolico. Nel 611 riportarono a Cesarea di Cappadocia (Kaiseri) una vittoria d'assoluta importanza e nel 626 un esercito sassanide si sarebbe spinto direttamente verso ovest, sino alla sponda asiatica, che è separata da Costantinopoli solo dal Bosforo, in quel punto largo poco più di un chilometro.

Ma i Bizantini non potevano concentrare tutte le loro forze contro i Persiani, perché un altro formidabile nemico era entrato, attraverso i Balcani, in Tracia e nella sua penisola che ospitava la città di Costantinopoli. In risposta alle incursioni unne due secoli prima erano state erette le Mura di Teodosio perché difendessero la città col loro fossato, i bastioni e le torri di combattimento. Le Mura di Teodosio erano state una barriera insormontabile per più di un invasore sino a quel momento, ma non potevano più offrire la stessa garanzia col nemico che si accampò davanti a loro nel luglio 626.

Il khanato degli Avari aveva già più volte sconfitto sul campo forze bizantine, altre volte aveva conquistato città ben fortificate, prima di invadere la Tracia nel 618-619 e, due volte, nel 620 e 623, si era fatto pagare per allontanarsi da Costantinopoli, quando, ancora una volta, si presentò ad attaccare Costantinopoli nel 626. Come gli Unni prima di loro, gli Avari erano arcieri a cavallo in grado di colpire col loro arco composto bersagli molto lontani penetrandoli a fondo, ma erano anche qualcosa di più che una semplice cavalleria leggera: potevano combattere al modo della cavalleria pesante, caricando con le lance. Erano quindi in grado di eseguire attacchi a due tempi, prima spingendo i nemici a stringersi in ordine chiuso, minacciando di caricarli o caricandoli, poi mettendo mano agli archi per scagliare salve di frecce sulla calca accerchiata. Gli Avari, inoltre, non si limitarono a introdurre nelle tattiche e nell'equipaggiamento della cavalleria degli Unni radicali miglioramenti, che i Bizantini, come abbiamo visto, ripresero con molta attenzione: erano anche esperti nelle tecniche d'assedio e nella costruzione e nell'utilizzazione dell'artiglieria, o almeno di trabucchi di grande efficacia. Nel contemporaneo *Chronicon paschale* leggiamo che, nell'assedio del 626, gli Avari misero in campo

> una moltitudine di macchine d'assedio strettamente accostate le une alle altre [...]. Costui [il «da Dio aborrito» Chagan] legò insieme i suoi lancia-pietre [per assicurare stabilità anche nel rilasciare colpi pesanti] e ne ricoprì l'esterno con pelli [una protezione contro le frecce] e [...] predispose l'erezione sul posto di dodici alte torri [mobili] che vennero fatte avanzare sino alle prime difese della città e le coprì con pelli.

Esisteva una contromisura per queste torri: i marinai della flotta si erano aggiunti ai difensori sulle mura e uno di loro «costruì un albero maestro e vi fece appendere una piccola imbarcazione, con l'intento di servirsene per dar fuoco alle torri d'assedio».[4]

Dalla stessa fonte, poco dopo, apprendiamo che gli Avari avevano anche costruito una palizzata che girava intorno alle mura per precludere ogni facile opportunità di contrattacco agli assediati, e avevano costruito anche dei *mantelet*, cioè dei ripari in legno rivestiti di pelli, per coprire gli assedianti dal lancio di proiettili.[5] Ci sono, quindi, prove più che sufficienti del fatto che gli Avari, a differenza della maggioranza dei nomadi, possedessero la tecnologia necessaria per aver ragione delle fortificazioni.

Inoltre, come Attila prima di lui e come altri signori delle steppe dopo di lui, il khan degli Avari che

nel 626 si presentò sotto le mura di Costantinopoli aveva raccolto, attorno al suo nucleo d'élite di cavalieri avari, una più vasta massa di guerrieri di altre popolazioni: in questo caso gruppi di Germanici, Gepidi, e un gran numero di Slavi. Infine, non gli mancavano neppure abilità nei servizi d'intelligence e nella diplomazia, perché si presentò ad attaccare Costantinopoli dalla parte europea proprio quando l'esercito sassanide, che era avanzato in linea retta, traversando tutta l'Anatolia sino alla sua estremità occidentale, si trovava accampato sulla sponda asiatica del Bosforo, di fronte alla città. Il *Chronicon paschale* ci dice che quando una delegazione si mosse dalla città per negoziare con gli Avari

> Lo Chagan mise in vista davanti a loro tre persiani vestiti di pura seta, che gli erano stati inviati da Salbaras [Shahrbarâz, comandante dell'armata sassanide] e dispose le cose in tal modo che costoro se ne stessero seduti alla sua presenza, mentre i nostri inviati erano in piedi. E disse: «Guardate, i Persiani mi hanno inviato un'ambasciata e sono pronti a darmi 3000 uomini come alleati. Perciò se ciascuno di voi in [Costantinopoli] è disposto a non portarsi dietro nulla di più di un mantello e una camicia, faremo un patto con Salbaras, perché egli è mio amico: consegnatevi a lui ed egli non vi farà del male, a me lasciate la città e le vostre proprietà. Perché altrimenti per voi sarà impossibile essere salvati [dato che Avari e Persiani controllavano tutto il territorio su entrambe le sponde del Bosforo], a meno che non diveniate pesci e possiate partire per mare, oppure uccelli e salire in cielo».[6]

Sin da quando aveva strappato il potere a Foca, nel 610, Eraclio aveva tentato di opporsi alle offensive di Cosroe II, con alterna fortuna, e per due volte era stato obbligato a retrocedere, per accorrere a fermare gli Avari. Il risultato era che nel 622 tutto quello che restava dell'Impero, oltre la capitale, la Grecia e l'Anatolia, erano isole disperse e lontane, tratti di costa e trenta città presidiate da una guarnigione in Africa del Nord, Sicilia, Italia e sulla costa dalmata: nulla, insomma, che potesse realmente garantire un sostanzioso rifornimento di uomini o denaro. Di conseguenza, il tesoro imperiale si era quasi svuotato, anche per i futili tentativi di ammansire il khan avaro con un tributo. Ora, dinanzi alla minaccia imminente e letale di un attacco combinato degli Avari, con la loro massa di guerrieri slavi, e dei Sassanidi, il denaro necessario per continuare a sostenere il combattimento si stava esaurendo. In riferimento all'anno 6113 dalla Creazione (622) la *Cronaca* di Teofane riporta le misure estreme a cui era ricorso Eraclio:

> Prese a prestito il denaro degli istituti religiosi e prese anche i candelabri e il vasellame del sacro ministero dalla Grande Chiesa, che fece coniare in una grande quantità di monete d'oro e d'argento [i *nomismata* sono in oro, settantadue per una libbra d'oro, e i *milaresia* sono monete d'argento, con un rapporto di scambio con i *nomismata* di dodici a uno].[7]

Sin dall'inizio dell'invasione sassanide, diciannove anni prima, nel 603, le forze bizantine erano state vinte, più e più volte, soffrendo sconfitte, ritirate e il totale collasso delle difese di frontiera e città. Evidentemente, però, restavano ancora unità intatte, o frammenti di unità, singoli veterani e nuove reclute, che si raccolsero attorno a Eraclio, la cui capacità di condurli alla vittoria era ancora tutta da dimostrare, ma che certamente aveva di che pagarli.

> Avendo trovato, allora, l'esercito in una condizione di grave pigrizia, codardia, indisciplina e disordine e disperso inoltre in ogni angolo della terra, in fretta riportò tutti insieme.[8]

Non si lasciò sfuggire l'opportunità di risollevare il morale degli uomini sottolineando l'iniquità del nemico, come testimonia Teofane, che ci presenta Eraclio mentre parla alle truppe in un tono familiare inconsueto per un imperatore, anche se solo per smuoverli richiamandosi al loro risentimento religioso:

> Voi vedete, fratelli e figli miei, come i nemici di Dio abbiano calpestato la nostra terra, devastato le nostre città, bruciato i nostri santuari [...] e [...] come essi insozzino le nostre chiese per i loro piaceri.

Ma ciò che più contava era l'addestramento, che andava dall'apprendimento delle tecniche di combattimento individuale sino alle simulazioni di battaglia su grande scala eseguite da formazioni al completo, il cui realismo deve aver fatto una grande impressione alla fonte che informò Teofane, a meno che costui non si sia limitato a riferire quanto aveva personalmente visto dell'esercito del suo tempo (morì nell'818), che certamente si esercitava con lo stesso realismo:

> Eraclio [...] formò due contingenti armati e i trombettieri, le file dei portatori di scudo e gli uomini in armatura erano lì schierati. Quando ebbe ispezionato con attenzione i due [schieramenti], comandò che si attaccassero; ci furono scontri violenti [...] e si poteva vedere una parvenza di guerra. Si poteva osservare una visione spaventosa, ma senza la paura del pericolo, colpi omicidi, ma senza sangue.[9]

Più tardi, nel corso di quello stesso anno, il nuovo esercito di Eraclio vinse qualche battaglia minore, o forse solo qualche scaramuccia, combattendo le forze sassanidi nel sud-est dell'Anatolia, ma nel 623 una nuova avanzata avara lo obbligò a tornare a Costantinopoli, solo per sfuggire di poco alla cattura, mentre cercava di negoziare col khan avaro.

I sobborghi della città furono devastati dal saccheggio avaro e ci fu quasi certamente un blocco via terra, ma non si ha notizia di assalti condotti con reale determinazione, così, il 25 marzo 624, Eraclio si dispose a lanciare la sua prima seria controffensiva contro la Persia sassanide.

A questo punto tutto era stato tentato, anche le trattative per giungere a una resa condizionata, dopo aver riconosciuto l'indiscutibile superiorità persiana. Secondo il *Chronicon paschale*, nel 615, dopo un'altra grave sconfitta sotto le mura di Antiochia, la perdita della Siria e di Gerusalemme, quando la prima incursione persiana attraverso l'Anatolia aveva raggiunto la sponda del Mar di Marmara che guarda direttamente su Costantinopoli, fu inviata una lettera a Cosroe II, in cui in pratica se ne riconosceva la sovranità, trasformando di conseguenza Bisanzio in uno stato-cliente, nel tradizionale sistema persiano di governo indiretto:

> Noi [...] fidando in [...] Dio e nella maestà vostra, abbiamo mandato i vostri schiavi Olimpio, patrizio e prefetto del pretorio, che è stato nostro gloriosissimo console, e Leonzio, patrizio e prefetto della città, che è stato nostro gloriosissimo console, e Anastasio, da Dio amatissimo presbitero [di Santa Sofia]: vi chiediamo che essi possano essere ricevuti in modo degno dalla vostra illimitata Potenza. Ci appelliamo anche alla vostra clemenza perché vogliate considerare Eraclio, nostro piissimo imperatore, come un vostro vero figlio, uno che è pronto a servire in tutto la Serenità vostra.[10]

Secondo la *Cronaca* armena attribuita a Sebeos lo stesso Eraclio inviò una sua lettera personale a Shahin, il comandante sassanide sul posto, dichiarando la sua totale disponibilità ad accettare tutto ciò che Cosroe avesse deciso: «Se poi dirà: "io porrò su di voi un re", prenda chi vuole e noi accetteremo».[11] Alla fine, queste trattative di pace fallirono, ma nel 615 Costantinopoli non fu attaccata, perché le armate di Cosroe furono richiamate per invadere l'Egitto, di valore economico superiore a una Costantinopoli più volte battuta, assediata e molto più facile da conquistare.

Fu quindi solo nel 622, a quel che si sa, che si registra una risposta da parte di Cosroe. Il testo riportato nella *Cronaca* di Sebeos sembra una provocazione religiosa destinata a produrre una reazione sdegnata, però forse è stato distorto, se non è addirittura un documento falso, forgiato da Eraclio stesso per rafforzare la volontà di resistenza bizantina. A far pensare che si tratti di propaganda, o almeno che il testo contenga elementi di disinformazione, sono le citazioni da Isaia e dai Salmi, un linguaggio che appare improbabile da parte di Cosroe, che aveva ammantato la guerra di un'aura fortemente religiosa, presentandola come la lotta degli adoratori zoroastriani di Ahura Mazda, il dio della luce, contro l'Impero dei cristiani:

[Io, Cosroe,] diletto degli dèi, signore e re di tutta la terra, figlio del grande Aramazd ad Erakles, stolto e vile nostro servitore. [...] Hai raccolto una schiera di predoni e non mi lasci tranquillo. Non ho forse annientato i Greci? Tu dici di affidarti al tuo Dio. Perché dunque non si sono salvate dalle mie mani Cesarea, Gerusalemme e la grande Alessandria? Forse nemmeno ora sai che ho soggiogato mare e terra. Costantinopoli sarà dunque la sola che non riuscirò a prendere.[12]

Il passo successivo fornisce un ulteriore supporto all'ipotesi del falso, perché sembra pensato per magnificare l'autorevolezza di Eraclio come comandante militare: infatti la generosità con cui Cosroe accoglierebbe la sua capitolazione rende ancora più nobile la prosecuzione della campagna:

Ma ora ti perdonerò tutto il passato; su, prendi tua moglie e i tuoi figli e vieni qui: io ti darò campi, vigne ed oliveti, di cui vivrai [riferimento a Isaia 36, 16-17]. Non ti ingannino le vostre futili aspettative.[13]

Dopo che la diplomazia, ma anche le operazioni militari, avevano fallito, permettendo alle forze degli Avari e dei Sassanidi di convergere su Costantinopoli, Eraclio si dispose, come abbiamo visto, il 25 marzo 624, a lanciare una controffensiva con l'esercito che aveva appena finito di addestrare. Il piano meno rischioso sarebbe stato quello di respingere le armate sassanidi progressivamente, un passo dopo l'altro, per tutta la lunghezza dell'Anatolia e poi all'interno della Mesopotamia, salvo il fatto che tutti i candelabri e il vasellame delle chiese di Costantinopoli non sarebbero bastati a pagare un esercito abbastanza grande da avanzare di pura forza in un'offensiva frontale.

Inoltre, anche se all'inizio avesse colto qualche successo – cosa improbabile, dato il rapporto delle forze – un'offensiva frontale non avrebbe potuto risultare vittoriosa a lungo termine, perché avrebbe messo Cosroe in pieno allarme, lasciandogli il tempo di richiamare tutte le guarnigioni sassanidi sparse in Egitto e Siria, per rinforzare l'esercito che Eraclio avrebbe dovuto affrontare.

Accettando il gravissimo rischio che comportava uscire da Costantinopoli per poterla difendere, Eraclio condusse le sue truppe in un attacco di grande profondità, o, se si preferisce, in una sorta d'incursione strategica, spingendosi con decisione verso est, attraverso quella che allora era Armenia e oggi la parte nord-orientale della Turchia, per raggiungere il cuore del territorio sassanide e anche il centro originario di quella potenza, nell'odierna parte nord-occidentale dell'Iran. Una straordinaria audacia, che fu premiata dall'effetto di completa sorpresa prodotto.

Pare che le truppe di Eraclio non abbiano incontrato una grande resistenza, mentre passavano Teodosiopoli (Erzerum) e la provincia di Ayrarat, espugnando e saccheggiando Dvin e Nakhchawan in Persarmenia, prima di raggiungere e distruggere il grande tempio zoroastriano di Takht-I-Suleiman, estinguendo il fuoco eterno di *Vshnasp*, come lo chiama Sebeos, o, più correttamente, Adur Gushnasp,[14] presso Ganzak, la greca Gazaca, la capitale della Media Atropatene, vicino a Takab nell'Azerbaigian occidentale, che ancora oggi si trova in Iran.

Senza alcun dubbio questa era una vendetta per l'incendio delle chiese di Gerusalemme del 614, ma è impossibile credere che non fosse anche una mossa calcolata per provocare una risposta furiosa e mal preparata di Cosroe, perché Adur Gushnasp rappresentava il santuario della sua dinastia.[15] Ecco infatti ciò che accadde: da territori diversi e senza alcun coordinamento vennero inviate di gran fretta armate sassanidi per intercettare Eraclio, i cui uomini riuscirono a sconfiggerne una, guidata dal più celebre dei comandanti di campo sassanidi, Shahrbarâz, prima di accamparsi per l'inverno.

Nel marzo del 625 Eraclio si ritirò rapidamente dall'Armenia verso le pianure più calde dell'Anatolia sud-orientale, valicando il passo montano delle Porte della Cilicia (attualmente Gülek Boğazi in Turchia). A un certo punto si trovò ancora a essere inseguito da Shahrbarâz, ma tutti gli sforzi persiani di riunire le forze fallirono, per l'estrema mobilità del suo esercito. Si trattò di un'esecuzione

straordinaria, per la durata dell'impegno e la dimensione del successo. Il metodo operativo seguito era appunto quello raccomandato dal *Peri strategikes* al comandante bizantino che si trovasse in gravi condizioni d'inferiorità numerica, come discusso nel decimo capitolo.

Questa guerra di movimento fu condotta all'interno dell'Anatolia, cioè in territorio imperiale.[16] In buona parte si trattava di una zona di montagne, interrotta però da valli fertili e ricche d'acqua, mentre nella parte meridionale del paese c'erano le ricche pianure costiere della Cappadocia e della Cilicia. Questo spiega come l'esercito di Eraclio sia riuscito a sopravvivere: non fu certo il tesoro imperiale di Costantinopoli, le cui entrate erano in esaurimento, a nutrirlo, ma le tasse raccolte sul posto, i contributi delle chiese e i monasteri della regione e anche, senza dubbio, le requisizioni forzate sulla popolazione locale. Inoltre, tutte le nostre fonti concordano nel riferire che entrambe le parti in lotta cessavano di marciare e combattere ciclicamente, ogni anno, con l'avvicinarsi dell'inverno, che in Anatolia può essere molto rigido, non solo nell'accidentato terreno montuoso, ma anche nelle pianure, che per lo più sono altopiani posti a una quota considerevole.

Era possibile indurire le truppe per abituarle a una campagna invernale, a volte i comandanti romani lo facevano, acquisendo la fama di duri maestri di disciplina, poiché riuscivano a mantenere gli uomini sotto le tende con qualsiasi stagione. Questa, però, non era una pratica che Eraclio avesse allora voglia di adottare, se poteva farne a meno: un suo predecessore che era stato deposto, probabilmente il suo diretto predecessore legittimo, Maurizio era stato rovesciato e ucciso da ammutinati quando aveva ordinato all'esercito di disporsi ad affrontare una campagna invernale contro Avari e Slavi, dopo che già c'erano stati lunghi mesi di combattimento. Il capo degli ammutinati, Foca, prese il potere imperiale, come molti altri avevano fatto prima di lui, ma non disponeva del talento politico per costruirsi un'aura di legittimità e i disordini che seguirono avevano aperto la strada all'invasione di Cosroe.

Eraclio, data l'inferiorità numerica in uomini e mezzi, non si sarebbe mai potuto permettere di fermarsi con l'arrivo del freddo, se le truppe sassanidi non si fossero già fermate prima di lui, come molto probabilmente hanno fatto. Non che le truppe persiane fossero meno audaci di quelle bizantine: il fatto è che i loro cavalli avevano bisogno di biada per poter sopravvivere dopo ottobre, quando, nelle montagne anatoliche, i pascoli verdi cominciano a rarefarsi, perciò era inevitabile un ripiegamento nei quartieri invernali, dove erano state depositate le riserve di foraggio e dove l'esercito avrebbe stanziato sino alla primavera.

Questo dettaglio logistico ebbe un ruolo primario nello svolgimento degli eventi successivi. Si era diffusa la convinzione indiscussa che Eraclio, quali che fossero i suoi progetti futuri, sul momento non avrebbe potuto fare altro che ritirarsi nel territorio imperiale dell'Anatolia, per trovare rifugio nei suoi ben forniti quartieri, prima dell'arrivo dell'inverno, esattamente come aveva fatto nel 624 e nel 625.

Tale convinzione creò i presupposti per la sorpresa strategica del 627, quando Eraclio continuò ad avanzare anche a inverno inoltrato. I cavalli bizantini non erano diversi da quelli dei Sassanidi, ma non tutti i cavalli del mondo sono uguali e ben presto gli esemplari di un tipo assai diverso avrebbero fatto il loro ingresso in scena, nel modo più impressionante possibile.

Eraclio si trovava ancora lontano da Costantinopoli il 29 giugno 626, quando la città fu attaccata in manovra combinata dagli Avari, con le loro macchine d'assedio, dagli Slavi e dall'armata sassanide di Shahrbarâz. Secondo il *Chronicon paschale*:

> [Alcuni Avari] si avvicinarono alla venerata chiesa dei Santi Maccabei [Galata, oltre il Corno d'Oro, venendo da Costantinopoli]; si fecero vedere dai Persiani, che si erano concentrati nella regione di Crisopoli [Üskúdar, sulla sponda asiatica che fronteggia direttamente Costantinopoli] e si comunicarono reciprocamente la loro presenza con segnalazioni.[17]

Sia Avari che Persiani erano già stati lì, come abbiamo visto in precedenza, ma separatamente. Che abbiano concertato le proprie mosse per l'attacco alla città del 626 è probabile – Teofane lo afferma: «Per quanto riguarda Sarbaros [Shahrbarâz], egli [Cosroe] lo inviò con l'esercito che gli rimaneva verso Costantinopoli col proposito di stabilire un'alleanza con gli Unni d'Occidente [Avari] e gli [...] Slavi e avanzare così sulla città, assediandola».[18]

Anche se le due parti erano coordinate a livello politico, questo non aveva alcun effetto sulla cooperazione operativa dei due eserciti, ed erano soprattutto eserciti quelli che stavano assediando la città marittima di Costantinopoli, che si proiettava nel mare lasciandosi alle spalle solo una striscia di terra ristretta e anche troppo ben fortificata. Né i Sassanidi né gli Avari potevano contare su un valido naviglio, senza neppure pensare alle vere e proprie navi da battaglia. La soluzione del khan era spedire gli Slavi sulle loro barche *monoxyla* (un albero) per attaccare la parte della città che si affacciava sul mare e che dava sul Corno d'Oro, dove c'era sì una cinta muraria, ma molto più debole delle Mura di Teodosio. Le stesse piccole barche avrebbero dovuto traghettare le truppe sassanidi. Esse «riempirono il golfo del Corno con un'immensa moltitudine, oltre ogni numero, che si erano portati dietro dal Danubio in [*monoxyla*]».[19] Le barche slave non erano all'altezza delle galee e delle imbarcazioni più leggere dei Bizantini, con i loro equipaggi addestrati e i loro arcieri. Tutte le catastrofiche sconfitte che avevano privato l'Impero delle sue terre più ricche e di buona parte del suo esercito non potevano aver arrecato un danno comparabile alla marina di un impero che aveva ancora possedimenti costieri in Nord Africa, Spagna meridionale, Sicilia, Italia, Creta, Cipro e molte isole Egee.

La marina da guerra bizantina aveva i suoi cicli ricorrenti di crescita e declino, ma mostrò di possedere tutta la forza che era necessaria dal 29 luglio al 7 agosto del 626, cioè sino al giorno in cui Avari e Sassanidi rinunciarono al loro assedio. Nel *Chronicon paschale* leggiamo: «Settanta delle nostre imbarcazioni leggere fecero vela verso Chalae, anche se avevano il vento contro di loro, in modo da impedire che [i *monoxyla*] transitassero».[20] Queste scialuppe non erano navi da guerra, ma barche di dislocamento, non comuni «schifi» a remi di fondo piatto. Il dettaglio rivelatore che abbiano fatto vela anche controvento comporta la presenza di marinai di grande abilità e di un ben attrezzato sistema di vele, cui si aggiungeva la forza militare degli arcieri che erano imbarcati.

La *Cronaca* armena di Sebeos riferisce di una battaglia in mare dove «l'esercito persiano fu ignominiosamente volto in fuga: soccombettero 4000 uomini con le navi»,[21] mentre il *Chronicon paschale* descrive la sorte degli Slavi:

> Affondarono [le barche] e uccisero tutti gli Slavi trovati nelle canoe. E anche gli Armeni [fanteria] uscirono dalle mura [sul mare] [...] e appiccarono il fuoco nel portico che è vicino a San Nicola. E gli Slavi che erano fuggiti tuffandosi in mare ritennero, a causa dell'incendio, che quelli che stazionavano presso il mare fossero Avari e quando vennero fuori [dall'acqua] [...] furono ammazzati dagli Armeni.[22]

Quando l'assedio venne abbandonato, le truppe sassanidi di Shahrbarâz rientrarono nell'Anatolia orientale per darsi ancora una volta all'inseguimento di Eraclio, e il khan smantellò le sue macchine d'assedio grazie a una tregua, minacciando però che sarebbe tornato, anche se molti dei suoi Slavi, ormai in pieno disaccordo, lo stavano abbandonando; come abbiamo visto, è possibile che il loro dissenso stia stato incoraggiato e retribuito dai Bizantini.

Non essendo riusciti a prendere la città ed essendosi sfamati con tutto quello che avevano trovato nel mese d'assedio, Avari e Slavi dovevano cercare qualche altra zona da razziare per potersi nutrire. In circostanze normali, gli eserciti del tempo, come quelli romani prima di loro, si muovevano in

campagna seguiti da cortei di carri pieni di cibo e riuscivano quindi a prolungare un assedio per mesi, anche quando tutto il territorio circostante era stato completamente spogliato.

Gli Avari non disponevano di una tale logistica, che presupponeva un sistema fiscale, dipendevano invece dai tributi e dalla pura estorsione. Questo andava abbastanza bene per loro ed effettivamente, pur con i molti cavalli a disposizione di ogni guerriero, con i membri della famiglia e i servitori al seguito, gli Avari riuscivano a foraggiarsi su un ampio territorio e a sostenere così lunghi assedi. Gli Slavi avevano meno cavalli – decisamente meno, a quel che risulta, ma erano troppo numerosi per poter essere saziati dalle offerte propiziatorie di cibo degli assediati. Perciò lasciarono il campo e questo sarebbe già bastato per convincere il khan a desistere dall'assedio, visto che, se il dominio tattico degli Avari sugli Slavi era tale che pochi di loro potevano tenerne a bada molti, non lo erano però per tenere sotto assedio i sei chilometri delle Mura teodosiane.

La guerra di movimento che Eraclio stava conducendo dal marzo 624 mutò drasticamente carattere nell'autunno del 627.[23]

Ancora una volta avanzò verso oriente, nel Caucaso, da dove, senza alcun dubbio, ci si attendeva che si ritirasse all'approssimarsi dell'inverno. Ma la sua non era solo un'incursione, per quanto «strategica»; era un'offensiva su grande scala, e in grande profondità. Fu resa possibile dal potente rinforzo che giunse a unirsi al suo nuovo esercito, ormai ben collaudato ed esperto, soprattutto nella mobilità, ma necessariamente anche ridotto. Su cavalli piccoli ma robustissimi (dei pony), che erano comparsi in Europa per la prima volta con gli Unni e vi sarebbero tornati per l'ultima seicento anni dopo, con i Mongoli, degli arcieri a cavallo provenienti dalla steppa erano arrivati da Eraclio, traversando le pianure del Mar Caspio. «Quarantamila uomini coraggiosi» secondo Teofane, nell'anno 6117 dalla Creazione.[24]

Li guidava un khan di lingua turca molto più potente della sua controparte avara: «Ziebel» secondo Teofane, ma senza dubbio si trattava del Tong Yabghu di cui già abbiamo parlato, a quel tempo signore principale del khanato del grande Impero turco che si estendeva senza interruzione dalla Cina al Mar Nero e che allora stava per disintegrarsi, oppure il capo del più importante erede di quell'Impero, il khanato kazaro, oppure le due cose insieme, dato che i Kazari facevano di certo parte di un khanato maggiore, da cui si tirarono fuori.[25] In qualsiasi modo stessero le cose, il popolo di Tong Yabghu era un vecchio alleato, e un attuale nemico, della Persia sassanide, la cui naturale influenza sull'Asia centrale contrastava con gli interessi dei gruppi turchi, qualsiasi fosse il nome con cui questi ultimi si presentavano: la competizione ancestrale (e ancora viva) tra Iran e Turan. Erano, inoltre, nemici da sempre degli Avari, che in origine erano stati signori dei Turchi e poi se ne erano allontanati, muovendo verso occidente. Per i Turchi, gli Avari che stavano allora rientrando dal fallito assedio a Costantinopoli erano «schiavi [...] che erano scappati ai loro padroni [...] [buoni soltanto] a essere pestati dagli zoccoli dei nostri cavalli, come formiche».[26]

Anche la più audace delle offensive militari bizantine non riuscì a essere solo un'operazione militare. Fu preceduta, accompagnata, resa possibile e seguita da sforzi energici per assicurarsi alleati e dividere i nemici con tutti i mezzi possibili. L'arrivo degli arcieri a cavallo fu un evento fortuito. Come abbiamo visto, i Bizantini erano stati in trattative col khanato per decenni, inviando ambasciatori in viaggi lunghi e pericolosi. Abbiamo anche già fatto presente che i documenti bizantini sostengono che gli inviati di Eraclio ebbero un ruolo nella separazione di Serbi e Croati dalla massa indifferenziata degli Slavi che seguivano gli Avari, e che furono loro a convincerli a opporsi attivamente agli Avari, prima di lasciare il Nord per quello che ancora oggi è il loro territorio.[27]

Eraclio era, e questo è evidente, un grande generale sul campo, ma senza la concorrenza di sforzi per persuadere, indurre e dissuadere, difficilmente sarebbe riuscito a vincere la guerra. Non gli riuscì di pacificare Cosroe, o il khan avaro, ma fece di meglio, convincendo Serbi e Croati a disertare dagli Avari e, soprattutto, reclutando il khan Yabghu.

Secondo Teofane, Eraclio andò ancora oltre, riuscendo a corrompere Shahrbarâz, il comandante in capo delle forze di Cosroe, quando lo ebbe a portata di mano, durante l'assedio di Costantinopoli nell'anno dalla Creazione 6118, cioè il 324.[28] Gli eventi successivi, però, lasciano molte incertezze sul comportamento di Shahrbarâz, sicché il complicato intrigo narrato da Teofane potrebbe essere solo un'invenzione letteraria.

Ora che migliaia di formidabili arcieri a cavallo si erano aggiunti alla sua armata, Eraclio aveva ovviamente maggiore libertà di manovra, perché appariva assai probabile che le forze sassanidi che gli davano la caccia, vista la brutta prospettiva, preferissero la fuga al combattimento. I suoi alleati turchi gli arrecavano un ulteriore vantaggio, o piuttosto ci cavalcavano sopra: mentre i cavalli dei Bizantini e dei Sassanidi dovevano essere acquartierati per essere nutriti, almeno in inverno, i cavalli mongoli (o pony) potevano sopravvivere in quasi tutti i tipi di terreno che avessero anche solo un minimo di vegetazione, anche coperta dal sottile strato di neve ghiacciata tipico della ventosa steppa invernale e delle colline delle campagne del Nord-ovest dell'Iran dove Eraclio era diretto.

Uscendo da Tbilisi, l'attuale capitale della Georgia, nel settembre 627, Eraclio guidò il suo piccolo esercito e i suoi formidabili alleati in un ampio movimento avvolgente, che faceva perno sul Lago Urmia, oggi nel Nord-ovest dell'Iran, per muovere poi a sud, traversando il Grande Zab, per raggiungere Ninive sul fiume Tigri, che una volta era stata la grande capitale assira ricordata nel libro della Genesi e oggi è la grande e poco attraente città irachena di Mossul. Cosroe inviò una grande armata, guidata da Roch Vehan, a inseguire Eraclio, anche se i Persiani non riuscirono a raggiungere i Bizantini per forzarli al combattimento. Ma fu invece Eraclio, il 12 dicembre 627, a scegliere di dare battaglia, invertendo improvvisamente la sua direzione di marcia, per andare a confrontarsi con l'esercito sassanide. La *Cronaca* armena di Sebeos ci apre uno squarcio sulla battaglia, sufficiente per riconoscere lo stile tattico di Eraclio come comandante sul campo: dapprima manovrare per confondere il nemico e garantirsi il vantaggio della sorpresa, e solo dopo lanciare l'attacco.

> [I Sassanidi] si congiunsero ed inseguirono Eraclio; questi, frattanto, lasciò che giungessero fino alla pianura di Ninive e poi si volse contro di loro con enorme impeto. V'era nebbia sulla pianura e l'esercito persiano non si accorse del voltafaccia di Eraclio contro di essi, finché non si scontrarono gli uni con gli altri. [...] [I Bizantini] sterminarono i nemici come un sol uomo.[29]

Fu importante togliere energie ai Sassanidi, ma il fatto decisivo fu che le truppe di Eraclio erano penetrate in profondità nelle retrovie dell'immenso territorio conquistato dagli eserciti di Cosroe ed erano riuscite a colpire i centri vitali della potenza sassanide in quello che oggi è l'Iran centrale. L'Impero era definitivamente persiano, ma la capitale sassanide si trovava in Mesopotamia, a Ctesifonte sul Tigri, a 30 chilometri di distanza dalla moderna Bagdad. Era certamente una delle più grandi città del mondo, se non la più grande, e adesso era esposta all'attacco bizantino, perché le passate vittorie e conquiste di Cosroe avevano creato un problema strategico insolubile: le forze sassanidi erano sparse su un'area enorme, che andava dal remoto Egitto alla Siria e poi alla lontana Anatolia: tutte terre troppo lontane perché vi si potessero far giungere truppe in tempo sufficiente a fermare Eraclio prima che creasse danni ancora maggiori. Se i Sassanidi non fossero stati così sicuri dell'acquartieramento invernale di Eraclio, secondo le abitudini sin lì seguite ogni anno, avrebbero certamente richiamato

truppe dall'Egitto e dalla Siria per proteggere il nucleo centrale del loro territorio.

Per Eraclio la vittoria di Ninive significò, in primo luogo, la soluzione di tutti i suoi problemi logistici. Cosroe possedeva molti palazzi, non uno solo, un'abitudine sassanide che è riemersa con Saddam Hussein, e per la stessa ragione: ciascun palazzo rappresentava un simulacro del potere, per incutere all'intorno un reverente terrore. I suoi palazzi, comunque, erano costruiti nel classico stile persiano, con grandi giardini paradisiaci, piuttosto che con enormi edifici, e contenevano parchi zoologici con animali locali ed esotici: buon cibo a quattro (o due) zampe per truppe affamate.

> Là trovò in uno spazio recintato [del palazzo] 300 struzzi alimentati a grano e in un altro circa 500 gazzelle alimentate a grano e in un altro ancora 100 asini selvatici [onagri] alimentati a grano. E tutti questi li diede ai suoi soldati. Ed essi celebrarono il primo gennaio [che non corrisponde al nostro]. Trovarono anche pecore, maiali e buoi senza numero e l'intero esercito ne restò contento.[30]

Poi Eraclio proseguì la sua marcia in direzione sud, verso Bagdad, traversando il Piccolo Zab alla fine del gennaio 628, prima di avanzare per altri 320 chilometri oltre il fiume Diyala per prendere un altro, e molto più grande, palazzo a Dastagard. Teofane apprezza il risultato:

> Nel suo palazzo di [Dastagard] l'esercito romano trovò 300 vessilli romani che i Persiani avevano preso in momenti diversi. Trovarono anche [...] una grande quantità di aloe [...], molta seta e pepe. Più innumerevoli camicie di lino, zucchero, zenzero e molti altri beni [...]. In questo palazzo trovarono anche un numero infinito di struzzi, gazzelle, asini selvatici, pappagalli e fagiani, e nel parco per la caccia enormi leoni e tigri, vivi.[31]

C'è anche la prova della rapidità con cui Eraclio si muoveva e della misura in cui sapeva sfruttare l'effetto sorpresa, perché Teofane riferisce che molti degli ufficiali di palazzo vennero catturati.

Prese isolate, come eventi puramente militari, la sconfitta di Ninive e anche la successiva avanzata dell'esercito bizantino lungo la vallata del Tigri verso Bagdad non avrebbero necessariamente significato una catastrofe per Cosroe. Disponeva ancora di forze consistenti e integre, che erano impegnate a occupare i grandi territori da poco conquistati e che, ovviamente, richiedevano guarnigioni abbastanza consistenti. Il suo comandante sul campo Shahrbarâz si trovava in Siria con un grande esercito che sarebbe potuto tornare a difendere la capitale Ctesifonte.

Quello che accadde in seguito mostra che la condizione di guerra costante che era durata per un quarto di secolo aveva finito per esaurire la tolleranza dell'élite dominante sassanide e della stessa famiglia di Cosroe. È possibile che Eraclio abbia accelerato questo processo inviando al sovrano rivale una lettera con una proposta di pace a puri scopi di propaganda, che si presume Cosroe abbia respinto: «Io ti sto inseguendo e io mi affretto verso la pace. Perché non di mia spontanea volontà sto dando fuoco alla Persia, ma perché costrettovi da te Deponiamo dunque le nostre armi e abbracciamo la pace. Estinguiamo il fuoco, prima che esso bruci ogni cosa». Teofane continua: «Ma Cosroe non accettò queste proposte e così l'odio del popolo persiano crebbe contro di lui».

Cosroe mobilitò invece i suoi ultimi «dipendenti, nobili e servitori» inviando questo personale di palazzo non abituato al combattimento a lottare contro gli esperti veterani di Eraclio. Fu il colpo finale. Il 23 febbraio 628, riferisce Teofane, quando Eraclio sembrava sul punto di entrare a Ctesifonte e dare all'Impero il colpo di grazia, Cosroe fu detronizzato e ucciso in un *coup d'état* dal proprio figlio Kavadh Siroe, che aprì negoziati di pace e offrì uno scambio di prigionieri.

Quella che seguì non fu una capitolazione, ma una negoziazione: c'erano ancora grandi armate sassanidi in campo, il cui ritorno avrebbe anche potuto ribaltare la situazione. Invece di entrare a Bagdad – le cui sole dimensioni, circa trenta chilometri quadrati, erano probabilmente tali da intimidire

un piccolo esercito – Eraclio si spostò di più di 500 chilometri a nord-est, ritornando al terreno familiare di Takht-I-Suleiman (oggi Ganzak), nelle colline ai piedi dei Monti Zagros, nell'aprile del 628.

Questo non pose termine all'infausta sequenza delle politiche di palazzo a Ctesifonte: se un uomo poteva usurpare il trono, perché non poteva farcela anche qualcun altro? Kavadh Siroe fu a sua volta detronizzato in un colpo di stato militare da Shahrbarâz, lo stesso comandante sul campo con cui più di una volta, in passato, Eraclio aveva negoziato. Shahrbarâz iniziò doverosamente a rivedere i termini del negoziato, e alla fine le sue proposte vennero accolte. Tutte le province perdute, dall'Egitto alla Siria e alla Cilicia anatolica venivano ricondotte sotto la sovranità bizantina, ma sembra che i Sassanidi abbiano mantenuto le loro prime conquiste sulla loro sponda del fiume. Si trattava in realtà di una riconquista, perché quella zona era stata originariamente territorio sassanide.

Erede di una cultura imperiale antica ed esperta, Shahrbarâz sapeva come governare: la conversione al Cristianesimo rientrava nel suo pacchetto di concessioni. Conversione che, naturalmente, fu ben presto revocata.

Eraclio era salito al potere quando l'Impero si trovava esposto al pericolo imminente di essere estinto dalle invasioni di Cosroe, che si erano spinte molto più in profondità di ogni altra spedizione sassanide condotta nei precedenti quattrocento anni di guerre intermittenti, e dalle offensive degli Avari, che avevano portato un attacco diretto contro Costantinopoli nell'estate del 626.

La sua forza militare, però, non si avvicinava nemmeno a quei livelli che sarebbero stati necessari per spazzare via i Persiani sassanidi o gli Avari, con il loro seguito, né, ovviamente, le loro forze congiunte. Sia sulla terra che in mare, Eraclio poteva contare solo su una forza sufficiente a opporre loro resistenza alle mura della città e nelle acque di fronte a essa, e non per restaurare un Impero sommerso da forze nemiche. Non è un'esagerazione senza fondamento sostenere che quel luglio 626 si sarebbe potuto trasformare in un maggio 1453, mentre i difensori della città assediata erano in attesa della fine.

La soluzione escogitata da Eraclio combinava diplomazia e corruzione (su entrambi i campi nemici) con una manovra relazionale ad alto rischio, un fatto che è già in sé una rarità storica. Ciò che questa manovra aveva di «relazionale», e anche di molto fruttuoso, era che le successive incursioni di Eraclio avevano abituato Cosroe e i suoi consiglieri ad attendersi spedizioni audaci, ma in definitiva poco conclusive, che sarebbero andate avanti sino all'inizio dell'inverno e che alla fine avrebbero lasciato immodificata la situazione strategica. Il danno arrecato fu però talvolta doloroso, come nel caso della distruzione del tempio zoroastriano a Takht-I-Suleiman, un vero colpo al prestigio di Cosroe e della sua dinastia, che rivendicava autorità sacerdotale e prendeva il nome da Sasan o Sassan, grande sacerdote del tempio di Anahita e nonno del fondatore, Ardashir, mentre i suoi sovrani venivano consacrati dinanzi a quello stesso «regale» fuoco di Adur Gushnasp.

Ma Cosroe evidentemente aveva deciso che anche i danni prodotti dalle incursioni non giustificavano il costo dell'unico rimedio affidabile, che era ritirare le forze sassanidi dalle terre di Egitto e Siria, recentemente riconquistate, per controllare invece i vecchi confini dell'Impero e il suo cuore in Mesopotamia. Questo avrebbe comportato l'abbandono dei frutti migliori della sua massima realizzazione: la sua conquista senza precedenti di territori bizantini.

In sostanza, nel cruciale anno 627, i Sassanidi non si ritirarono dall'Occidente perché erano certi che Eraclio, terminata la sua incursione, si sarebbe ancora una volta ritirato dall'Est. Non lo fece, e il risultato fu la fine di un impero e di una dinastia che erano durati per quattro secoli.

Quello che accadde dopo fu la perdita di Levante, Egitto e alla fine anche Nord Africa, nel corso

della conquista musulmana, ma questo non può annullare la grandezza epica della vittoria di Eraclio, perché era l'Impero quello che Cosroe aveva voluto, anche come vendicatore del suo benefattore Maurizio, e non solo le terre, perdute e poi riguadagnate, ma solo per essere perdute una volta in più.

Quando l'Impero entrò nei suoi anni più tristi, in quell'oscurità risplendeva ancora la memoria lucente di quello che era stato compiuto dalla spedizione di Eraclio. Su questo abbiamo la testimonianza della nostra fonte più importante, Teofane, che morì nell'anno 818. Dalla sua prosa risulta evidente che sulla memoria di quegli eventi gloriosi il passaggio di due secoli non aveva lasciato cadere neppure un filo d'ombra.

Conclusioni

La grande strategia e il «codice operativo» bizantino

Tutti gli stati hanno una grande strategia, che lo sappiano o no. È inevitabile, perché la grande strategia è il *livello* a cui conoscenze, capacità di persuasione e forza (o, in termini moderni, servizi d'intelligence e diplomazia) e la forza militare, quella potenziale e quella effettivamente utilizzata, o la carenza di uno qualsiasi di questi settori, si combinano fra loro per agire e interagire efficacemente in un mondo costituito dall'azione concorrente di altri stati, con i successi e i fallimenti delle loro personali «grandi strategie».

Tutti gli stati hanno una grande strategia, ma le grandi strategie non sono tutte uguali. Si danno coerenza ed efficacia quando sia la capacità di persuasione che la forza vengono guidate da un servizio efficiente d'intelligence e riescono quindi a combinarsi sinergicamente, grazie a una programmazione consapevole, o all'istinto, o al puro caso, per ricavare, dalle risorse in atto disponibili, il massimo potere possibile. Ma è forse anche più frequente il caso in cui invece questa coerenza manchi, e che quindi i frutti della persuasione vengano guastati dall'uso mal diretto della forza, o che i risultati faticosamente conseguiti con l'impiego di quest'ultima vengano vanificati da una diplomazia ottusa, che provoca chi è neutrale, infonde baldanza ai nemici e scoraggia gli alleati.

I Bizantini non disponevano di uffici di pianificazione centrale, destinati a produrre documenti nel modo moderno, come le dichiarazioni formali, di recente introduzione, in merito alla «strategia nazionale», in cui si tentano di definire gli «interessi», i mezzi scelti per tutelarli e la giusta combinazione tra i due, in termini razionali o almeno con qualche forma di razionalizzazione. I Bizantini non hanno mai usato questo termine – anche «strategia», come abbiamo già osservato, di greco ha soprattutto il suono – ma disponevano sicuramente di una grande strategia, mai esplicitamente dichiarata ma certamente applicata, e in modo così ripetitivo che si potrebbe anche giungere a ricostruire un loro «codice operativo».

Prima però, ci sono due questioni su cui occorre fare chiarezza. L'identità dei protagonisti e la natura della strategia o, piuttosto, della sua logica paradossale.

Identità

L'élite dominante bizantina affrontava il mondo esterno e i pericoli che ininterrottamente ne derivavano godendo di un vantaggio strategico che non è né diplomatico né militare, ma piuttosto psicologico: la potente rassicurazione che, sul piano morale, veniva loro fornita da una triplice identità, che era molto cristiana e, più specificamente, aderente al credo di Calcedonia, ma era anche ellenica – termine allora evitato, perché equivalente a pagano – nella sua cultura, che accoglieva gioiosamente il

pagano Omero, l'agnostico Tucidide e altri poeti empi. Infine vi era la matrice romana, motivo di orgoglio, in quanto i Bizantini erano *oi Romaioi*, si dichiaravano cioè discendenti dei Romani, e con qualche legittimità, perché le istituzioni romane rimasero in vita a lungo, almeno simbolicamente.[1]

Tuttavia, sino al momento in cui la conquista islamica non strappò all'Impero il Levante e l'Egitto, questa triplice identità causò anche il distacco delle popolazioni locali dall'élite dominante di Costantinopoli, perché, delle tre, solo l'identità romana era accettata universalmente senza problemi.

Intanto, gli abitanti di lingua copta e aramaica occidentale, che costituivano la maggioranza della popolazione della Siria e dell'Egitto, più gli ebrei, quelli residenti nel loro territorio e anche gli altri, non si riconoscevano nella cultura greca – fatta eccezione per le élite secolari locali, che facevano organicamente parte del regime bizantino e che quindi venivano spesso bollate come «ellenizzanti» dai difensori delle tradizioni regionali. Per il resto, le masse o ignoravano del tutto l'esistenza di Omero o si lasciavano facilmente convincere, da preti fanatici e incolti, a odiare quanto non conoscevano.

Inoltre, la zona che aveva respinto l'Ellenismo, così come aveva respinto l'abitudine romana dei bagni termali per la sua eccessiva sensualità, respingeva anche, per il suo eccessivo intellettualismo, la dottrina di Calcedonia che attribuiva a Cristo una duplice natura, umana e divina, restando ancorata alla concezione monofisita.

A quest'ultima aderiscono ancora oggi i cristiani delle Chiese copte di Egitto e Siria, delle Chiese ortodosse di Etiopia ed Eritrea, delle Chiese Giacobita e Malankara dell'India e, in modo molto più sfumato, dalla Chiesa apostolica ortodossa degli armeni. In un'epoca ecumenica come la nostra, i cristiani ortodossi non sono più così rigidamente trincerati nelle loro posizioni tradizionali rispetto alle decisioni di Calcedonia, ma, come abbiamo visto, l'Impero bizantino del VI e VII secolo era traversato da una pericolosa frattura, con l'atteggiamento persecutorio dei calcedoniani da una parte e dall'altra l'intransigenza dei monofisiti, che respingevano con veemenza tutti i tentativi imperiali di compromesso dottrinale, in particolare il monoenergismo e il monoteletismo di Eraclio.

Questo non avrebbe dovuto ridurre in alcun modo la volontà dei cristiani monofisiti a combattere per l'Impero contro i non-cristiani, e invece è ciò che accadde, e a buona ragione: la maggioranza dei non battezzati che attaccarono l'Impero non erano anticristiani sul piano dottrinale, furono anzi numerosi i nemici pagani che si convertirono, in particolare Bulgari, Magiari, Rus' di Kiev, Serbi e Croati; d'altra parte, poi, i musulmani, che erano anticristiani sul piano dottrinale, avevano però una fede monoteistica pura quanto quella degli ebrei, in misura superiore a quella degli aderenti al credo di Calcedonia.

La conquista musulmana salvò l'Impero da queste profonde divisioni, portandosi via i dissidenti più ostinati. Anche dopo questo evento, però, l'Impero non raggiunse in alcun modo l'omogeneità linguistica: erano numerosissimi, a Oriente, coloro che parlavano armeno, a Occidente gli slavofoni, mentre restavano sacche territoriali e linguistiche, che si spingevano sino a lambire le Mura di Teodosio, in cui a lungo si continuarono a parlare lingue autoctone, come il trace o il bessico. Tutto questo però non frapponeva alcun ostacolo all'adesione alla cultura ellenica, per chi aspirasse a farlo, né le differenze nella lingua materna creavano fratture così profonde come quelle prodotte dalle divergenze dottrinali. Si potrebbe quindi sostenere che la perdita della Siria e dell'Egitto, a differenza di quella dell'Africa settentrionale, di lingua latina ma di fede calcedoniana, fu per l'Impero una sventura non priva di effetti benefici: gli arrecò il dono fausto dell'unità religiosa e ne accrebbe l'unità culturale.

I conquistatori islamici si imbatterono in un Impero molto grande, ma non unito, che si sarebbe potuto facilmente disgregare se solo la sorte gli fosse stata un po' più avversa, e lasciarono in piedi un

Impero più piccolo e molto più povero, ma più compatto e temprato al punto di poter sostenere sei secoli di guerra (ci sono vari buoni motivi per non abusare della parola «crociata», quando si descrive la strategia militare bizantina, che però una certa dimensione di guerra santa la possedeva, sicuramente nelle operazioni di frontiera, come ci viene mostrato chiaramente nel *De Velitatione*).

Questo può servire anche a spiegare la straordinaria capacità di duttile e tenace resistenza e ripresa dimostrata dalla classe dirigente dell'Impero nei momenti di profonda crisi e nello sfibrante protrarsi di lunghissimi periodi di estrema insicurezza; quando ormai la situazione appariva del tutto oscura e disperata, la fede cristiana, la cultura dell'antica Grecia e l'orgoglio romano si univano a respingere ogni prospettiva di resa e a infondere tenacia.[2]

La logica della strategia

«Strategia» è una di quelle parole greche che i Greci non hanno mai adoperato, perché questo termine, usato in tutto l'Occidente (*strategy*, *strategie* eccetera) deriva da *strategos*, una parola che spesso viene tradotta, erroneamente, con «generale», ma che nella realtà storica corrisponde a una funzione dirigenziale politico-militare e che quindi funziona ancora meglio come origine del termine che indica un'attività altrettanto vasta e complessa. La logica della strategia non è affatto semplice.

«Gli uomini non comprendono [la coincidenza degli opposti]: c'è una "connessione retrorsa" come è per l'arco.» Così disse Eraclito di Efeso,[3] giudicato molto oscuro dai suoi contemporanei, ma assolutamente trasparente per noi che abbiamo sperimentato i paradossi della deterrenza nucleare, in cui chi voleva la pace doveva essere costantemente pronto alla rappresaglia, gli aggressori dovevano munirsi di misurata prudenza e le armi nucleari potevano risultare utili solo se non venivano usate. La deterrenza nucleare ha posto sotto gli occhi di tutti la logica paradossale della strategia, con le sue apparenti contraddizioni, trasformando la connessione «retrorsa» che unisce gli opposti in quello che è divenuto ormai quasi un luogo comune universalmente accolto, ove si eccettuino alcuni studiosi delle scienze naturali e qualche altra anima innocente, incapace di vedere come la sicurezza possa anche essere il figlio ben sano e vitale di una condizione di terrore.

Così è stata infine resa giustizia a Eraclito, il primo vero teorico di strategia occidentale («conflitto di tutte le cose è padre, di tutte è re, e gli uni, dèi li rivelò, gli altri, uomini; gli uni, schiavi li fece, gli altri liberi»),[4] anche se ben prima di lui più di un astuto combattente era riuscito a vincere applicando d'istinto il paradosso logico per sorprendere il suo avversario – qualcosa che risulta possibile solo quando i modi migliori di condurre la lotta, e quindi anche quelli più prevedibili, siano stati abbandonati. In questo particolare caso di coincidenza degli opposti, in presenza cioè di un nemico pronto a reagire, la strada più larga, più breve e meno accidentata è sempre la peggiore per condurre un attacco, perché è la migliore, mentre una strada cattiva potrebbe essere quella buona. Ed è per lo stesso motivo, nel processo dinamico di azione e reazione, che le vittorie di un esercito in avanzata possono condurre alla sconfitta, una volta che superino la soglia ottimale del successo e di fatto, la vittoria *divenga* sconfitta per i semplici effetti di un eccessivo ampliamento del campo d'azione. Nello stesso modo, una condizione di guerra può di per sé produrre la pace, bruciando tutta l'energia e la volontà indispensabili per continuare a battersi.

In realtà tutto ciò che nel crogiuolo del conflitto viene forgiato e formato, se solo riesce a persistere per un tempo sufficientemente lungo finisce per trasformarsi nel suo opposto, in una sorta di versione

dinamica della *coincidentia oppositorum* di Niccolò di Cusa. Per apprendere questa logica non è necessario aver inclinazione per la filosofia, anzi non è neppure necessario conoscerne l'esistenza per seguirla e applicarla – ma nessuno, fra coloro che abbiano edificato un Impero, come i Romani, o che l'abbiano preservato per secoli e secoli, come i Romani d'Oriente, è mai riuscito nella sua impresa senza obbedire a questa logica. Si parte dalla semplice, statica, contraddizione del *si vis pacem para bellum* e si procede alle contraddizioni dinamiche: se ti ostini a difendere ogni centimetro di un perimetro, non stai difendendo quel perimetro; se la tua vittoria è troppo schiacciante e annienta il nemico hai aperto la strada a un altro nemico, e così via...

Si aggiunge qui solo un'ulteriore complicazione, cioè che il conflitto si dispiega su livelli tra loro distinti: quello della grande strategia, quello della strategia militare, quello operativo e quello tattico, che hanno la tendenza a interagire tra loro più verso il basso che verso l'alto. Per citare un esempio moderno, l'errore di Hitler a livello di grande strategia, quello di aver sbagliato nella scelta degli amici e dei nemici – aveva con sé Italia e Giappone, contro Stati Uniti, Russia e Impero britannico – non poté essere compensato dalle numerose vittorie tedesche, sul piano tattico e operativo, e neppure da quelle che mutarono il teatro globale dell'azione, come la vittoria sulla Francia nel 1940. Né il risultato sarebbe mutato anche con vittorie sul campo ancora più strepitose. La Germania avrebbe comunque perso la guerra, anche nel caso in cui lo sbarco del D-Day fosse stato respinto. In quel caso a cambiare sarebbe stata soltanto la destinazione della prima bomba nucleare: Berlino al posto di Hiroshima. E anche se non ci fosse stata un'arma a fissione nucleare, americani, russi e Impero britannico avrebbero al più rimandato di qualche anno il momento della loro vittoria. Una tattica brillante, l'intelligenza operativa e anche le grandi vittorie nel teatro globale non possono compensare un errore radicale a livello di grande strategia, laddove, per contro, in presenza di una grande strategia coerente, è sufficiente che la strategia militare, i metodi operativi e la conduzione tattica siano semplicemente adeguati.

Se si dispone di una schiacciante superiorità, sul piano materiale o morale o in virtù di una qualunque combinazione di questi due, le guerre possono essere vinte o la pace mantenuta senza alcun bisogno di strategia. Un antagonista troppo debole per poter reagire con un minimo di efficacia è solo un oggetto passivo dell'azione altrui. La guerra contro di lui può naturalmente presentare grandi difficoltà, a causa, per esempio, delle lunghe distanze da coprire o della natura del terreno. Ma si tratta di problemi d'ordine fisico, che non richiedono la logica paradossale della strategia, bensì quella «lineare» del comune buon senso e delle procedure funzionali.

Da qui nasce il caso di coloro che hanno giocato contro tutti i pronostici, i giocatori avventurosi e follemente ambiziosi che, radicalmente inferiori per uomini e mezzi, hanno tentato di trarre il massimo profitto dalla logica della strategia, accettando tutti i rischi che comporta – perché un esercito avviato per un percorso lungo, difficile e faticoso rischia il collasso, se solo i tempi della spedizione si prolungano un po' troppo – ottenendo vittorie sproporzionate alle proprie risorse. Come è naturale, l'esito più frequente è che i grandi nomi della strategia, in primo luogo Napoleone, non riescano a evitare la sconfitta definitiva. Eraclio ha avuto successo, l'abile Belisario no, ma la maggioranza dei comandanti bizantini, pur ammirando entrambi, preferiva la condotta prudente raccomandata dai loro manuali, nei quali la logica paradossale veniva sì utilizzata, ma solo nei limiti di una calcolata e prudente accettazione dei rischi. Abbiamo già visto come i Bizantini si preoccupassero di sfruttare al massimo ogni loro superiorità sul piano tattico e operativo, restando però sempre bene attenti a non dipendere dalla forza militare più del necessario.

Le grandi strategie, pur nella loro infinita varietà, consentono una comparazione in base al grado in cui si affidano all'uso, costoso, della forza, in rapporto alle altre alternative: l'alleggerimento del potenziale militare dovuto alla diplomazia («dissuasione armata»), le varie forme di incentivo (sussidi, doni, onori), nonché l'inganno e la propaganda. Quanto minore risulta l'uso della forza, tanto maggiori divengono le possibilità di migliorare le proprie prestazioni rispetto all'equilibrio delle forze materiali in campo, di ottenere di più con meno. I Bizantini avevano avuto diversi precursori in quest'arte, ma ne divennero, e ne sono forse anche rimasti, gli invitti maestri. Poco prima della sua morte, Alessandro, mentre si stava ritirando da un folle tentativo di invasione dell'India, si era già procurato una gloria destinata a durare millenni con la conquista della Persia degli Achemenidi, l'unica superpotenza mondiale nota ai Greci. La sua grande strategia si conformava certamente alla logica paradossale: se la sua tattica era «dura» – attacco frontale della falange di fanti e carica in massa della cavalleria – la diplomazia era «soffice» e inclusiva, destinata ad attirare i satrapi degli Achemenidi e i popoli vassalli, come ben si vede nella politica d'incoraggiamento dei matrimoni misti tra persiani e macedoni. Solo nel tentativo di estendere anche all'India questa invenzione di Impero consensuale mancò il bersaglio, perché nelle forze militari di Alessandro persisteva ancora il collante di un consistente nucleo originale macedone, che da quel momento iniziò a diluirsi eccessivamente.

Come abbiamo visto, l'Impero romano d'Oriente, che noi chiamiamo bizantino, era ben poco romano nella sua strategia, come appare chiaro nel lungo periodo che seguì il tentativo di riconquista totale di Giustiniano. Sottoposti a una continua serie di minacce, a Oriente da parte della Persia sassanide dapprima, poi dagli arabi e infine dai Turchi, a Nord dalle ondate successive degli invasori delle steppe, Unni, Avari, Bulgari, Peceneghi, Magiari e Cumani, i Bizantini non potevano certo sperare di sottomettere o annientare chi li attaccava seguendo l'esempio classico dei Romani.

Logorare le proprie forze, soprattutto la costosa cavalleria, per poter sconfiggere in modo radicale il nemico del momento, non avrebbe fatto altro che aprire un varco all'invasore successivo. La genialità della grande strategia bizantina consisteva nel volgere a proprio vantaggio la stessa varietà dei nemici, servendosi dell'attività diplomatica, di inganni, di prebende e della conversione religiosa per indurre i potenziali invasori a combattersi tra loro invece di attaccare l'Impero. Solo la fiducia indiscussa di essere gli unici difensori dell'unica vera fede ha garantito ai Bizantini la preservazione dell'equilibrio morale. Per il modo bizantino di vedere le cose, era la forza militare a doversi subordinare alla diplomazia, non il contrario, ed era preferibile utilizzare le armi per contenere o punire, piuttosto che attaccare o difendersi con un pieno spiegamento delle forze.

Il «codice operativo» bizantino

Era abitudine dei Bizantini trasmettere quella che oggi si definirebbe «metodologia» nella forma diretta di secche ingiunzioni, con frasi meno pesanti di un linguaggio esortativo in terza persona. Questa è anche la forma che ho scelto, per sintetizzare al massimo le norme essenziali della cultura strategica bizantina. In nessuna fonte tali norme vengono esposte con la completezza cui ho mirato, ma è possibile e lecito ricostruirne l'elenco che propongo, sulla base dei comportamenti osservati e delle raccomandazioni tratte dalle guide e dai manuali di campo qui presi in esame. La redazione di una sintesi normativa che riduca al minimo le ripetizioni è uno dei modi con cui si definisce un codice operativo.[5]

I

Evita la guerra con ogni mezzo possibile e in tutte le circostanze possibili, ma comportati sempre come se potesse scoppiare da un momento all'altro. Addestra intensamente i tuoi uomini, sia le reclute individualmente, sia le formazioni al completo, nell'esecuzione dei loro movimenti; esercita le unità con combattimento simulato tra loro; cura che le armi e i rifornimenti siano sempre pronti per la battaglia – ma tu non farti prendere dalla voglia di combattere.

L'obiettivo principale di una perfetta preparazione per il combattimento è aumentare le probabilità che non si debba combattere affatto.

II

Raccogli informazioni sul nemico e sulla sua mentalità; tieni costantemente sotto controllo i suoi movimenti. Il pattugliamento e le sortite esplorative della cavalleria leggera sono necessari, sempre, ma non sono sufficienti. Servono spie in territorio nemico, per individuare al più presto ogni preparativo di guerra e favorire la comprensione delle intenzioni del nemico. Tra la ricognizione da parte di unità combattenti e lo spionaggio in abiti civili, lo stadio intermedio della raccolta d'informazioni è spesso quello più produttivo: esplorazione clandestina (camuffata nella sua vera natura), cioè osservazione passiva e rapida comunicazione. È ben raro che gli sforzi destinati all'esplorazione, e alla prevenzione dell'esplorazione nemica, vadano sprecati.

III

Conduci vigorosamente la campagna, offensiva o difensiva che sia, ma attacca soprattutto con piccole unità; affidati soprattutto al pattugliamento e alle schermaglie, più che ad attacchi condotti col massimo dispiego di forze. Evita la battaglia, specialmente quella su larga scala, tranne che in circostanze molto favorevoli, e anche allora se possibile evitala, a meno che il nemico non si trovi per qualche ragione in condizioni di totale inferiorità, come nel caso di una flotta gravemente danneggiata da una tempesta.

IV

Sostituisci alla battaglia d'attrito, di scontro diretto, la «non-battaglia» di manovra. Quando ti stai difendendo non affrontare forze nemiche che ti siano nettamente superiori, segui invece gli eserciti invasori restando fuori dalla loro portata, per balzare all'occasione su piccoli distaccamenti, convogli dei rifornimenti, gruppi isolati di nemici attardatisi nel saccheggio. Dissemina il percorso del nemico di imboscate, piccole e grandi, e attira gli avversari in trappola con finte ritirate. Se sei in offensiva, manda avanti reparti che facciano incursioni, o ancor meglio infiltrazioni esplorative, con l'ordine di rientrare immediatamente se incontrano resistenza. Affidati a un'attività costante, anche se condotta con una serie di azioni di scala ridotta, per demoralizzare e indebolire materialmente il nemico col passare del tempo.

V

Sforzati di chiudere la guerra vittoriosamente, reclutando alleati che possano mutare l'equilibrio delle forze.

La diplomazia, quindi, è persino più importante in guerra che in pace: non ha alcun valore per i Bizantini lo stolto aforisma per cui quando i cannoni cominciano a parlare i diplomatici debbono tacere. Nel reclutamento di alleati per attaccare i nemici, i più utili sono gli alleati di questi ultimi, perché gli sono più vicini e sanno bene come combattono le forze avversarie. I comandanti nemici, che tu sia riuscito a corrompere o comunque a convincere a servire gli interessi imperiali, sono alleati ancora migliori, e il migliore di tutti andrebbe cercato nella corte del nemico, o all'interno della sua stessa famiglia. Ma anche gli alleati periferici, che possono dare solo un piccolo contributo, debbono essere reclutati, se è possibile.

VI

La sovversione, la corruzione del nemico è la strada più agevole ed economica alla vittoria. È così conveniente, rispetto ai costi e ai rischi di una battaglia, che va sempre tentata, anche con i personaggi che appaiano meno promettenti, per la loro ostilità o il loro ardore ideologico. Se un'offensiva jihadista si prospetta come imminente, allo *strategos* si consiglia di farsi amici gli emiri che controllano i castelli lungo la frontiera, inviando loro «ceste pieni di doni» (*De Velitatione*, 7). Coloro che siano noti per il loro fanatismo religioso non fanno eccezione: nel X secolo i Bizantini si erano ormai accorti che anche i fanatici religiosi possono essere corrotti, spesso anche più facilmente degli altri: sono sempre creativi nell'escogitare delle giustificazioni religiose per il loro operato, quando accettano doni («la vittoria finale dell'Islam è comunque inevitabile»).

VII

Quando diplomazia e corruzione non sono bastate e si debba combattere, lo si dovrebbe fare con metodi operativi e tattiche «relazionali», che inibiscano al nemico l'impiego dei suoi punti di forza maggiori e ne sfruttino invece quelli più deboli. Per evitare di logorare la tua forza combattente, può essere necessario minare con pazienza il morale e la forza materiale del nemico. Questo può richiedere molto tempo. Ma non ha senso aver fretta, perché, appena un nemico cade, ce ne sarà certamente un altro a prenderne il posto, dato che tutto è sempre in costante movimento, nel ciclo continuo di ascesa e declino di popoli e sovrani. Solo l'Impero è eterno.

Si noti:

Il codice operativo appena analizzato non comporta alcuna possibilità di evoluzione storica. Poiché ho dichiarato sin dall'inizio che la costruzione che ho deciso di chiamare «strategia bizantina» venne inventata nel V secolo, in risposta alle circostanze specifiche di quel tempo, non posso affatto presumere che le circostanze molto diverse che si sono verificate nei secoli successivi abbiano lasciato immutata la strategia bizantina. Dopo tutto, i Bizantini apprendevano dall'esperienza, come chiunque di noi: potevano commettere uno stesso errore due o tre o anche quattro volte, ma dopo era assai improbabile che lo ripetessero, almeno non allo stesso modo. La tesi che qui viene proposta ha una portata molto più modesta: che sia esistita una certa continuità, in misura sufficiente a giustificare la definizione di «codice operativo». Nel riassumervi l'esperienza di otto secoli di storia, mi sento rassicurato dal parere di eminenti predecessori.[6]

Appendice

Ai tempi di Bisanzio una strategia era praticabile?

Uno dei miei primi libri, che continua ad attirare enorme attenzione, ricevette lodi e critiche per aver attribuito una grande strategia ai Romani dei primi tre secoli dell'era volgare.[1] Notando l'assenza di personale militare e civile addetto alla pianificazione, di mappe accurate e di strumenti tanto elementari quanto necessari, qualcuno mise addirittura in dubbio che i Romani fossero capaci di pensare in modo strategico o perfino di definire le loro frontiere.[2] La mancanza di mappe accurate, almeno, non rappresentava un grande ostacolo: le tecniche di rilevamento su ampia scala erano di uso comune, mentre gli itinerari potevano essere molto accurati – c'erano perfino strumenti che misuravano la distanza.[3]

Per quanto riguarda la più ampia questione della fattibilità di una strategia in epoca romana e bizantina, l'argomento dipende da cosa si intende per strategia. Gli scettici evidentemente la vedono come un'attività essenzialmente moderna e burocratica, risultato di calcoli espliciti e decisioni sistematiche, destinata a un'applicazione altrettanto sistematica. La loro insistenza sull'importanza di conoscere la geografia fa perfino supporre che facciano confusione tra strategia e quella screditata pseudoscienza che è la «geopolitica» di Haushofer.[4] Io sostengo che la strategia non è muovere gli eserciti, come in un gioco da tavolo, ma piuttosto comprendere l'intero conflitto delle forze antagoniste, che non necessitano affatto di una dimensione spaziale, come accade con l'eterna gara tra armi e contromisure. In realtà la dimensione spaziale della strategia è piuttosto marginale di questi tempi, e in un certo senso è sempre stato così.

È il conflitto di forze antagoniste che genera la logica paradossale della strategia, diametralmente opposta alla logica lineare del buon senso che regola la vita quotidiana. In strategia imperano le contraddizioni: le cattive strade sono buone perché il loro uso è inaspettato, le vittorie vengono trasformate in disfatte per esagerazione, e così via. La strategia, pertanto, non è trasparente e non lo è mai stata, ma determina sempre i risultati, indipendentemente dal fatto che gli uomini sappiano o meno della sua esistenza.[5] I non addetti ai lavori, di contro, sembrano accettare la confortante versione ufficiale che la presenta come una sorta di sistematico pensiero di gruppo guidato da scelte razionali, che riflette una serie di «interessi nazionali», i cui risultati vengono poi puntualizzati nei documenti ufficiali. In realtà le decisioni guidate dalla logica del paradosso, formate dalla cultura e motivate dalle necessità impellenti del potere, ai giorni nostri vengono *razionalizzate* in questo modo. Tutto qui.

Né la pratica strategica è la mera esecuzione di tecniche applicabili da chiunque e ovunque: è sempre l'espressione di un'intera cultura. Di conseguenza, in questo libro ho cercato di evocare la cultura strategica di Bisanzio che credo sia parzialmente applicabile anche oggi, o forse specialmente oggi.

Imperatori da Costantino I a Costantino XI

305-311 Costantino I Galerio, Licinio e Massimino Daia
311-324 Costantino I e Licinio
324-337 Costantino I
337-340 Costantino II, Costanzo II e Costante
340-361 Costanzo II
361-363 Giuliano
363-364 Gioviano
364-375 Valentiniano I e Valente con Galeno dal 367
375-378 Valente, Graziano e Valentiniano II
378-395 Teodosio I
378-383 Teodosio I con Graziano e Valentiniano II
383-392 Teodosio I con Valentiniano II e Arcadio
392-395 Teodosio I con Arcadio e Onorio

L'impero d'Occidente

395-423 Onorio
425-455 Valentiniano III
455 Petronio Massimo
455-456 Avito
457-461 Maggioriano
461-465 Libio Severo
467-472 Antemio
472 Olibrio
473-474 Glicerio
474-475 Giulio Nepote
475-476 Romolo Augustolo

L'impero d'Oriente

395-408 Arcadio
408-450 Teodosio II
450-457 Marciano
457-474 Leone I
473-474 Leone II
474-491 Zenone

491-518 Anastasio I
518-527 Giustino
527-565 Giustiniano I
565-578 Giustino II
578-582 Tiberio II
582-602 Maurizio
602-610 Foca
610-641 Eraclio I
641-668 Costante II
668-685 Costantino IV
685-695 Giustiniano II (detronizzato)
695-698 Leonzio
698-705 Tiberio III
705-711 Giustiniano II
711-713 Bardane
713-716 Anastasio II
716-717 Teodosio III
717-741 Leone III
741-775 Costantino V
775-780 Leone IV
780-797 Costantino VI
797-802 Irene
802-811 Niceforo I
811 Stauracio
811-813 Michele I
813-820 Leone V
820-829 Michele II
829-842 Teofilo
842-867 Michele III
867-886 Basilio I
886-912 Leone VI
913 Leone VI e Alessandro
919-944 Romano I il Lecapeno
945-959 Costantino VII il Porfirogenito
959-963 Romano II
963-1025 Basilio II e Costantino VIII
963 reggenza di Teofano
963-969 Niceforo II Foca
969-976 Giovanni Zimisce
1025-1028 Costantino VIII
1028-1034 Romano III Argiro
1034-1041 Michele IV
1041-1042 Michele V

1042 Zoe e Teodora
1042-1055 Costantino IX il Monomaco
1055-1056 Teodora
1056-1057 Michele VI Bringa
1057-1059 Isacco I Comneno
1059-1067 Costantino X Ducas
1067-1071 Romano IV Diogene
1071-1078 Michele VII Ducas
1078-1081 Niceforo III il Botaniate
1081-1118 Alessio I Comneno
1118-1143 Giovanni II Comneno
1143-1180 Manuele I
1180-1183 Alessio II
1183-1185 Andronico I
1185-1195 Isacco II
1195-1203 Alessio II
1203-1204 Isacco II con Alessio IV
1204 Alessio V Ducas Murzuflo

13 Aprile 1204 caduta di Costantinopoli
Dinastia lascaride a Nicea

1204-1222 Teodoro I Lascaris
1222-1254 Giovanni III Ducas Vatatze
1254-1258 Teodoro II Lascaris
1258-1261 Giovanni IV Lascaris

1261 liberazione di Constantinopoli

1259-1282 Michele VIII il Paleologo
1282-1328 Andronico II
1328-1341 Andronico III
1341-1376 Giovanni V il Paleologo
1347-1354 Giovanni V il Paleologo con Giovanni VI Kantakouzenos
1341-1354 Giovanni VI
1376-1379 Andronico IV
1379-1391 Giovanni V
1390 Giovanni VII
1391-1425 Manuele II
1425-1448 Giovanni VIII
1449-1453 Costantino XI Dragases

29 maggio 1453 caduta di Costantinopoli

Glossario

agareni arabi musulmani, da Agar, il nome della concubina ripudiata da Abramo
agentes in rebus personale dell'amministrazione di livello inferiore, talvolta con l'accezione di messaggero
akontion giavellotto
akritas guerriero di frontiera
ala unità di cavalleria ausiliaria; pl. *alae*
Alania antica regione corrispondente all'incirca all'Ossezia, attualmente parte della Federazione Russa
Alani guerrieri a cavallo di origini iraniche
Albania regione all'interno dell'attuale repubblica dell'Azerbaigian
Anatolia Asia Minore; corrisponde all'attuale Turchia asiatica
Anatolikoi thema bizantino
Antes probabilmente Slavi, spinti a ovest dalla steppa Pontica con gli Avari
anthypatos proconsole
Arabitai cavalleria leggera beduina
arabo fino al XX secolo un beduino, un nomade
archon dal vecchio termine «arconte» o «alto funzionario», si può rendere anche con «principe»
ariano colui che crede nella natura terrena e non divina di Cristo
arithmos termine greco per *numerus*, unità; usato anche per il *tagma* del *Vigla*
Armenia regione caucasica con vasti confini
Asia provincia romana nell'Anatolia occidentale
autocephalous «capitanato da sè»; chiesa a direzione locale, come quella ortodossa
autokrator l'imperatore era *basileus kai autokrator* (in latino *imperator*)
ballista balestra
bandon unità combattente di base; nello *Strategikon* essa è composta da circa 300 uomini; pl. *banda*
boukellarios soldato, originariamente al servizio personale di un comandante
caesar/kaisar titolo riservato al figlio di un imperatore
califfo Khalifa vicario, successore del profeta Maometto
Cappadocia regione dell'Anatolia centrale, piuttosto arida
cheiromanganon lancia frecce portatile
chiliarca comandante di un'unità di 1000 uomini
Cibyrrhaeotai Cibirreoti, *thema* marittimo dell'Anatolia sud-occidentale
cohors unità di fanteria ausiliaria; pl. *cohortes*
comes/komes letteralmente «compagno» (dell'imperatore), comandante locale
consulatus consolato annuale di due magistrati; dopo il 451 carica riservata agli imperatori
decarca comandante di un'unità di 10 uomini

defensores truppe armate e addestrate a combattere in ordine chiuso
domestikos ton scholon comandante delle guardie imperiali
doration lancia
doukatores guide
doux, *dux* comandante, inizialmente di una provincia, poi di grado inferiore
dromon nave da guerra; pl. *dromones*
dromos posta dei cavalli imperiali
droungarios comandante dell'esercito o della flotta
droungarios tou ploimou comandante della flotta di Costantinopoli
dualista colui che crede nel dualismo tra Bene e Male
ecatontarca comandante in capo di 100 soldati
ektaxis ordine di battaglia
eparchos prefetto, responsabile dell'ordine pubblico
epilorikion mantellina di cotone o seta indossata sotto l'armatura
exarchos, esarca viceré plenipotenziario; a Cartagine e a Ravenna
exkoubita letteralmente «fuori dalla camera da letto», guardie di palazzo
filarca capo tribù, per lo più arabo, comandante di truppe ausiliarie
foederati originariamente truppe barbare; poi truppe che prestano servizio sotto contratto
gastraphetes grande balestra
genikon dipartimento del fisco, sotto il *logothetes tou genikou*
giacobita monofisita (Chiesa, dottrina); da Giacomo Baradeo
hagios sacro
Hebdomon quartiere di Costantinopoli, sul Mar di Marmara
hetaireia reggimento
hikanatoi fanteria della guardia
hippagogos trasporti di cavalli
hippotoxotes arcieri a cavallo
hoplites fanteria armata o con armi pesanti
hypatos greco per *consul*
hypostrategos comandante in seconda, generale
Iberia regione corrispondente alla moderna Georgia
iconoclasta propugnatore della distruzione delle immagini religiose, VIII-IX secolo
iconodulia culto delle immagini sacre
indizione periodo quindicennale usato per le revisioni fiscali
Isauria regione dell'Anatolia sud-occidentale
ismaelita arabo musulmano, discendente da Ismael, figlio di Agar
kabadia tuniche imbottite
karabisianoi marinai o ufficiale di marina
katalogos lista per adunata
kataphraktos cavaliere armato
katepano dal IX secolo civile o soldato, in seguito governatore
khan Qagan, il capo dei capi turchi
Khazaria regione al nord del Caucaso, dal VII al X secolo

kleisoura gola o passo fortificato
klibanion veste-armatura a scaglie
kontos lancia da conficcare, picca o lancia per cavalieri
kontubernium unità di 10 uomini, sinonimo di decarchia
koubikoularios eunuco della camera imperiale
kouropalates titolo per i parenti dell'imperatore e per i principi
laisa barriera di protezione, rifugio
lithobolos lancia-pietre
liturgia dovere designato dalla Chiesa
logothetes ufficiale, originariamente funzionario del fisco, poi alta carica amministrativa imperiale
logothetes tou dromou incaricato dei rapporti con gli inviati esteri
lorikion armatura al torace
Macedonia regione tra l'Epiro, sull'Adriatico e la Tracia
magaritai guerrieri musulmani, cristiani convertiti
magister militum capo dei soldati, la più alta carica militare
magister militum per Armeniam comandante delle forze militari nel nord-est dell'Anatolia
magister militum per Orientem comandante delle forze militari in Mesopotamia
magister militum per Thracias comandante delle forze militari in Tracia
magister militum praesentalis comandante delle forze militari a Costantinopoli: l'esercito campale imperiale
magister officiorum funzionario amministrativo
magister utriusque militiae la più alta carica di comandante, a capo della fanteria e della cavalleria
menavlatos guerriero munito di *menavlion*
menavlion picca
Manicheo seguace del dualismo manicheo
maronita Chiesa cattolica con liturgia siro-antiochena
melchita Chiese calcedoniane, sia ortodosse che cattoliche
meros formazione di tre *moirai,* formazione di 6000 o 7000 uomini nello *Strategikon*
milion unità di misura usata a Costantinopoli per il calcolo delle distanze
milliaresion moneta d'argento valente un quarto di un solido o di un *nomisma*
mensuratores; ispettore militare
moira formazione di tre *banda*, da 100 o 200 uomini nello *Strategikon*
monofisita colui che crede nell'unica e singola divina natura di Cristo; detto anche giacobita
monoteletismo compromesso cristologico: un'unica volontà in non specificate nature
naumachia battaglia navale
nomisma moneta d'oro bizantina, a seguito del *solidus*
Opsikion thema dell'Anatolia centrale
Optimatoi thema nell'Anatolia nord-occidentale
ourguia misura di lunghezza, 1,8 metri
palatinus di palazzo: detto per esempio delle unità di guardia
parakoimomenos eunuco, capo del personale della camera imperiale
patriarca di Roma, Costantinopoli, Alessandria, Antiochia
patrikios/patricius patrizio, di elevato rango sociale

pauliciano dualista, anticlericale, eretico
pentecontarca comandante di una unità di fanteria di 50 uomini
Ponte d'Oro del Muro di Teodosio, dove finisce la via Egnatia
porphyrogenitus generato nella stanza della porpora
praepositus sacri cubiculi la più alta carica di guardia di palazzo
praipositos ufficiale eunuco
proskynesis rituale inchino davanti all'imperatore
prokoursatores pattuglie da ricognizione, cavalleria leggera
protektor guardia; in seguito sotto il comando del *domestikos ton scholon*
protospatharios rango militare; dall'VIII secolo membro del Senato
Rhos originariamente Scandinavi, poi Slavi abitanti della *Rhosia*, la Rus' di Kiev; pl. *Rhosoi*
saraceno originariamente la tribù del Sinai; dal VII secolo arabo musulmano
sarissa lunga lancia della falange macedone
scholai guardie imperiali stanziate a Costantinopoli
Scythia steppa Pontica; tarda provincia romana
spatharios guardia imperiale
sphendone ballista
spithame unità di misura di 23,4 centimetri
stilita asceta cristiano che ha vissuto in cima a una colonna
strategos comandante; comandante a capo di un *thema*
stratelates come *magister militum*
tagma battaglioni di cavalleria; pl. *tagmata*
taktika liste di compiti e titoli, IX e X secolo
taxiarca comandante di 1000 uomini
tetrarca comandante di 4 soldati; equivalente a luogotenente caporale
thema distretti militari amministrativi presidiati da forze armate; pl. *themata*
toparches sovrani di piccoli stati
toporetes letteralmente luogotenente, deputato al comando di un *tagma*
tourma ampia unità militare
tribunus comandante di un *bandon,* equivalente a *comes, komes*
tzerboulia calzature pesanti per la fanteria
vexillatio originariamente distaccamento di una legione, in seguito una formazione armata
Vigla dal latino *vigiles,* unità di guardie a Costantinopoli
Vizir di origine iraniana; capo e amministratore dei sovrani musulmani
voivode titolo slavo del comandante militare
zabai protezione in maglia indossata sotto l'armatura
zupan/zoupan sovrano slavo

Note bibliografiche

I. L'invenzione della strategia bizantina

1. Come è sottolineato con forza da Bryan Ward-Perkins, *La caduta di Roma e la fine della civiltà,* Laterza, Roma 2008. Per una discussione più ampia si veda: Guy Halsall, *Barbarian Migrations and the Roman West, 376-568*, Cambridge University Press, Cambridge 2007, pp. 17-18 e 422-447.
2. Vi erano da venticinque a trenta legioni di circa 5500-6000 uomini con molte truppe ausiliarie di fanteria e cavalleria, per un totale di 275000-360000 uomini; vi erano anche le flotte. H.M.D. Parker, *The Roman Legion*, Clarendon Press, Oxford 1928. G.L. Chessman, *The Auxilia of the Roman Imperial Army,* Clarendon Press, Oxford 1914.
3. Hugh Elton, *Warfare in Roman Europe, A.D. 350-425*, Clarendon Press, Oxford 1997, pp. 199 ss. Edward N. Luttwak, *La grande strategia dell'Impero romano dal I al III secolo d.C.: l'apparato militare come forza di dissuasione*, BUR, Milano 2004. Si veda l'appendice sulla strategia e sulle sue critiche.
4. Si vedano: Charalambos Papasotiriou, *Byzantine Grand Strategy*, Tesi di dottorato, Stanford University, 1991, pp. 99 ss.; Mark Whittow, *The Making of Byzantium, 600–1025*, University of California Press, Berkeley 1996, pp. 15-37; e John H. Pryor, *Geography, Technology and War: Studies in the Maritime History of the Mediterranean, 646-1571*, Cambridge University Press, Cambridge 1988, pp. 1-24.
5. Ze'ev Rubin, *The Sasanid Monarchy*, in AA.VV., *The Cambridge Ancient History*, Cambridge University Press, Cambridge 2001, vol. XIV, pp. 638 ss. Qui l'autore elenca tutte le guerre iniziate dai Sassanidi. Si veda poi: A.D. Lee, *Information and Frontiers: Roman Foreign Relations in Late Antiquity*, Cambridge University Press, Cambridge 1993, pp. 21 ss.
6. Da un'iscrizione di Sapore I (241-272) citata in Touraj Daryaee, *Ethnic and Territorial Boundaries in Late Antique and Early Medieval Persia (Third to Tenth Century)*, in Florin Curta (a cura di), *Borders, Barriers, and Ethnogenesis: Frontiers in Late Antiquity and the Middle Ages*, Brepols, Turnhout 2005, p. 131.
7. H. Grégoire, *Imperatoris Michaelis Palaeologi* De vita sua, «Byzantion», XXIX-XXX, 1959-1960, p. 462. Michele Amari, *La Guerra del Vespro Siciliano*, Pomba, Torino 1851, p. 90, non dà credito alle «supposte macchinazioni» di Giovanni da Procida, ma accredita l'iniziativa locale. Io seguo invece: Steven Runciman, *I Vespri siciliani*, Rizzoli, Milano 1983. A pagina 313 Runciman rimprovera gentilmente il grande Amari.
8. Sulla carenza di concezioni cartografiche presso i Romani si veda: Pietro Janni, *La Mappa e Il periplo: Cartografia antica e spazio odologico*, Giorgio Bretschneider, Roma 1984.
9. Si veda la discussione in Lee, *Information and Frontiers,* cit., pp. 81 ss. L'esercito Romano utilizzava itinerari (*itineraria prouinciarum*). Vegezio, *L'arte della guerra romana*, BUR, Milano 2006, libro III, cap. 6.
10. *Excerpta de Legationibus Romanorum ad gentes,* XIV, in R.C. Blockley (traduzione inglese di), *The History of Menander the Guardsman*, F. Cairns, Liverpool 1985, p. 175.
11. Michael F. Hendy, *Studies in the Byzantium Monetary Economy, c. 300-1450*, Cambridge University Press, Cambridge 1985, pp. 157 ss.
12. John F. Haldon, *Byzantium in the Seventh Century: The Transformation of a Culture*, Cambridge University Press, 1990, pp. 173 ss. Si veda: Salvatore Cosentino, *Dalla tassazione tardoromana a quella bizantina: Un avvio al medioevo*, in M. Kajava (a cura di), *Mickwitz nella storiografia europea tra le due guerre*, «Acta Instituti Romani Finlandiae», Roma 2007, pp. 119-133.
13. Nicolas Oikonomides, *The Role of the Byzantine State in the Economy*, in Angeliki E. Laiou (a cura di), *The Economic History of Byzantium: From the Seventh through the Fifteenth Century*, Dumbarton Oaks Research Library and Collection, Washington 2002, pp. 973-1058.
14. Cyril Mango et alii (traduzione inglese di), *The Chronicle of Theophanes Confessor*, Clarendon Press, Oxford 1997, 303, AM 6113, p. 435-436. Da qui in avanti Teofane.
15. Giordane, *Storia dei Goti*, TEA, Milano 1999, libro I, cap. 50, p. 261. Da qui in avanti *Storia dei Goti*.
16. L'interpretazione più elegante rimane Denis Van Berchem, *L'armée de Dioclétien et la réforme Constantinienne*, Libraire Orientaliste Paul Geuthner 1952.
17. Per un contesto più ampio si veda: Fergus Millar, *A Greek Roman Empire: Power and Belief under Theodosius II (408-450)*, University of California Press, Berkeley 2007.
18. *Hou Hanshu* [Libro della tarda dinastia Han], traduzione inglese parziale di John E. Hill consultabile all'indirizzo

http://depts.washington.edu/silkroad/texts/hhshu/hou_han_shu.html.

19. Si veda l'indispensabile: Peter B. Golden, *An introduction to the history of the Turkic Peoples*: *Ethnogenesis and State Formation in Medieval and Early Modern Eurasia and the Middle East*, Harrassowitz, Wiesbaden 1992, pp. 87 ss. Il 23 marzo 2008 il professor Golden ha corretto il mio mancato collegamento rifacendosi a Miklós Érdy, *Hun and Xiongnu Type Cauldron Finds throughout Eurasia*, *Eurasian Studies Yearbook*, VI, 1995, pp. 3-26; e a Étienne de la Vaissière, *Huns et Xiongnu*, «Central Asiatic Journal» XLIX, 1, 2005, pp. 3-26.
20. Henry Yule e A.C. Burnell, *Hobson-Jobson: A Glossary of Colloquial Anglo-Indian Words and Phrases,* Routledge and Kegan Paul, Londra 1985, p. 947.
21. Per una breve panoramica della vasta letteratura sull'etnogenesi si veda: Halsall, *Barbarian Migrations and the Roman West,* cit., pp. 14-16 e 457-470. Halsall è d'accordo con Walter Pohl, *Conceptions of Ethnicity in Early Medieval Studies*, in Lester K. Little e Barbara H. Rosenwein (a cura di), *Debating the Middle Ages: Issues and Reading*, Blackwell, Okford 1998, pp. 15 ss. Sul concetto di etnogenesi si veda: Peter B. Golden, *Ethnicity and State Formation in Pre-Cinggisid Turkic Eurasia*, Indiana University Press, Bloomington, 2001.
22. Otto Maenchen-Helfen, *The World of the Huns*, University of California Press, Berkeley 1973, pp. 386 ss. Ha anche stroncato le speculazioni di Altheim (p. 385 nota 82).
23. In *Eutropium*, I, 250: «Taurorum claustra, paludes flos Syriae seruit». Si veda: Averil Cameron, *Claudian: Poetry and Propaganda at the Court of Honorius*, Clarendon Press, Oxford 1970, pp. 124 ss.
24. Teodoreto, vescovo di Cirro in Siria, 423-457. Non consultato da me. Citato in Maenchen-Helfen, *The World of the Huns,* cit., pp. 58-59.
25. Peter B. Golden, *An introduction to the history of the Turkic Peoples*, cit., p. 108.

1. Attila e la crisi dell'Impero

1. Per un breve riesame si veda C.R. Whittaker, *Frontiers of the Roman Empire: a social and economic study*, John Hopkins University Press, Baltimore 1994, pp. 132 ss.
2. *Liber Pontificalis*. Raymond Davis (a cura di), *The Book of Pontiffs*, Liverpool University Press, Liverpool 1989, 47,7, p. 39. Il denaro passò di mano.
3. Sant'Ambrogio, *Esposizione del vangelo secondo Luca*, Biblioteca Ambrosiana-Città nuova, Milano-Roma 1978, libro X, cap. 10, p. 403.
4. «*Wulfhere sohte ic ond Wyrmhere* [...]»: dall'*Exeter Book*. Si veda: Kemp Malone (a cura di), *Widsith*, Rosenkilde and Bagger, Copenhagen, 1962, pp. 118- 121.
5. Theodore M. Andersson, *A Preface of the Nibelungenlied*, Stanford University Press, Stanford 1987.
6. Edward Arthur Thompson sostiene: «Circa l'organizzazione materiale della civiltà, [gli Unni] appartenevano allo Stadio più Basso del Pastoralismo» (*The Huns*, Blackwell, Oxford 1996, p. 47). Otto Maenchen-Helfen, *The World of the Huns*, cit., p. 226. In *La caduta dell'impero romano*, Garzanti, Milano 2006, Peter Heather non è d'accordo pp. 365-421.
7. Ammiano Marcellino, *Storie*, Rusconi, Milano 1989, libro XXXI, cap. 2,1, p. 807. Da qui in avanti Ammiano Marcellino.
8. Procopio di Cesarea, *De aedificiis*, in *Opere*, Sonzogno, Milano 1828, libro IV, cap. 5, p. 428.
9. Peter Golden, *An introduction to the history of the Turkic Peoples*, cit., p. 92.
10. I «*duris quidem sed deformibus*» di Ammiano Marcellino, vol. I, libro XXXI, cap. 2.6, p. 806.
11. Ammiano Marcellino, libro XXXI, cap. 2,9, p. 809.
12. Maenchen-Helfen (*The World of the Huns*, cit., p. 240) cita molti casi (compreso Flavius Josephus, *Antiquitatum Judaicarum*, VII, 249-250) sulla quasi cattura di Tiridate I di Armenia da parte di guerrieri alani nel 72 d.C.
13. Sidonio, *Carmina*, II, 266-269 (Panegirico di Antemio). W.B. Anderson (traduzione inglese di), *Sidonius*, 2 voll., Harvard University Press, Cambridge 1936, vol. I, p. 31. Da qui in avanti *Carmina*.
14. *Carmina*, VII, 236 (Panegirico di Avito). W.B. Anderson (traduzione inglese di), *Sidonius,* cit., vol. I, p. 139. Maenchen-Helfen sostiene che Sidonio si stesse ispirando a Claudiano, le cui *iacula* erano frecce.
15. Gad Rausing, *The Bow*, Rudolf Habelt Verlag-CWK Gleerops Forlag, Bonn-Lund 1967, pp. 140 ss. Debbo il testo copiato a mano alla gentilezza di Hans e Marit Rausing.
16. Peter Heather, *La caduta dell'impero Romano*, cit., p. 198 indica 130 centimetri.
17. E.W. Marsden, *Greek and Roman Artillery*, Clarendon Press, Oxford 1969, pp. 8-10.
18. Un artigiano tedesco, Markus Klek, rivela il complicato processo di fabbricazione per realizzare un arco di tendini e osso (http://www.primitiveways.com/pt-composite_bow.html).
19. Maenchen-Helfen, *The World of the Huns*, cit., p. 226.
20. *The Fall of Hervor and the Gathering of Angantyr's Army* (La caduta di Hervör e il raduno dell'esercito di Angantyr) è il quattordicesimo capitolo della *Saga of Hervör and King Heidrek the Wise* (La saga di Hervör e del re Heidrek il saggio). La traduzione inglese è di Peter Tunstall e può essere consultata sul web (http://www.northvegr.org/lore/oldheathen/018.php).
21. Omero, *Odissea*, G.A. Privitera (traduzione di), *Odissea*, Mondadori-Valla, Milano 1991, libro XXIV, vv. 165-175, p. 119.
22. Come notato da Hans Rausing, in una comunicazione personale del 9 gennaio 2008.

23. Fred Isles, *Turkish Flight Arrows*, «Journal of the Society of Archer-Antiquaries», IV, 1961. Consultabile all'indirizzo: http://margo.student.utwente.nl/sagi/artikel/turkish/.
24. http://www.hermitagemuseum.org/html_En/12/b2003/hm12_3_1_5.html. Per un punto di vista opposto: Gongor Lhagvasuren, http://www.atarn.org/mongolian/mongol_1.htm.
25. Wallace McLeod, *The Range of the Ancient Bow*, «Phoenix», XIX, 1965, p. 8. Wallace McLeod, *The Range of the Ancient Bow: Addenda*, «Phoenix», XXVI, 1, 1972, p. 80. Per i tipi di armatura: A.D.H. Bivar, *Cavalry Equipment and Tactics on the Euphrates Frontier*, «Dumbarton Oak Papers», XXVI, 1972, p. 223.
26. Edward N. Luttwak, *The Operational Level of War*, «International Security», V, 3, 1980-1981, pp. 61-79. Edward N. Luttwak, *Strategia: la logica della guerra e della pace*, Rizzoli, Milano 2001, pp. 188 ss.
27. Ammiano Marcellino, libro XXXI, cap. 2,6, pp. 808-809: «verum equis prope affixi».
28. *Carmina*, II, 262-266 (Panegirico di Antemio). W.B. Anderson (traduzione inglese di), *Sidonius,* cit., vol. I, p. 31.
29. Ammiano Marcellino, libro XXXI, cap. 2,8, p. 809.
30. Appartiene a H.D.F. Kitto la traduzione non letterale di *6 D 5W*. Si trova in *I Greci*, Sansoni, Firenze 1961, p. 99. Ed è preceduta dal prezioso «Odio una donna dalle caviglie grosse».
31. John Haldon, *Warfare, State and Society in the Byzantine World*, UCL Press, Londra 1999, pp. 163-165. Sui carri si veda la voce «Carts» in AA.VV., *The Oxford Dictionary of Byzantium*, Oxford University Press, New York 1991, vol. I, p. 383-384.
32. Procopio, *Storie segrete*, BUR, Milano, 1996, libro XXX, cap. 4-7, pp. 355-357.
33. Adattato da Adrian Keith Goldsworthy, *The Roman Army at War*, Clarendon Press, Oxford 1996, p. 293, compresa la tabella 5. Per una trattazione più ampia: John F. Haldon, *The Organization and Support of an Expeditionary Force: Manpower and Logistics in the Middle Byzantine Period*, in John F. Haldon (a cura di), *Byzantine Warfare*, Ashgate, Aldershot 2007, pp. 422 ss.; John F. Haldon, *Introduction: Why Model Logistical Systems?,* in John F. Haldon (a cura di), *General Issues in the Study of Medieval Logistics: Sources, Problems, Methodologies*, Brill, Leiden 2005, pp. 6 ss.
34. Donald R. Morris, *The Washing of the Spears*, Jonathan Cape, Londra 1966, pp. 312-313 con dati sudafricani sui carri a buoi (i dati di Goldsworthy vengono dall'India). Esperienze personali nella Bolivia tropicale (www.amazonranch.org) confermano i dati di Morris.
35. Haldon, *Warfare, State and Society in the Byzantine World*, cit., p. 164.
36. U.S. War Department, *Handbook on German Military Forces*, Louisiana State University Press, Baton Rouge 1990, p. 297.
37. Maurizio, *Strategikon:manuale di arte militare dell'Impero romano d'Oriente*, Il Cerchio, Rimini 2006, libro XII, cap. 2.9, p. 142. (Si veda la parte III). D'ora in avanti *Strategikon*.
38. *De Velitatione* (si veda la Parte Terza).
39. Per quanto riguarda la distruzione di Aquileia nel 452 si veda *Storia dei Goti*, libro XLII, cap. 8, p. 316. Per quanto riguarda le macchine a Nassus (Nish in Serbia) si veda Prisco, VI, 2, in R.C. Blockley, *The Fragmentary Classicizing Historians of the Later Roman Empire: Eunapius, Olympiodorus, Priscus and Malchus*, 2 voll., Liverpool University Press, Liverpool 1983, vol. II., pp. 230-233.
40. Sulla cronologia controversa: Constantine Zuckermann, *L'Empire d'Orient et les Huns*, «Travaux et mémoires», XII, 1994, pp. 165-168. Ma Maenchen-Helfen (*The World of the Huns*, cit., pp. 108 ss.) rimane convincente poiché riporta le prove su una serie di conquiste dal 441 al 447. Quasi pienamente confermato da Blockley, *Fragmentary Classicizing Historians*, cit., vol. I, p. 168, nota 48.
41. San Gerolamo, *Le lettere*, Città Nuova, Roma 1962, lettera LXXVII, 8, p. 316.
42. Maenchen-Helfen, *The World of the Huns*, cit., pp. 57-58.
43. Dal *Liber Chalifarum* (non visto da me) citato da Maenchen-Helfen, *The World of the Huns*, cit., p. 58.
44. *Storia dei Goti*, libro XXXV, 180, pp. 83-85. I Visigoti ex Tervingi, Vesi, furono ribattezzati da Cassiodoro per ottenere una coppia con gli Ostrogoti.
45. *Excerpta de Legationibus Romanorum ad gentes*, III, 40-65, in Blockley, *Fragmentary Classicizing Historians*, cit., vol. II, pp. 284-285.
46. *Ibid.*, III, 373-378, in Blockley, *Fragmentary Classicizing Historians*, cit., vol. II, pp. 264-265.
47. *Ibid.*, III, 378-385, in Blockley, *Fragmentary Classicizing Historians*, cit., vol. II, pp. 265-267. Sul nome: Maenchen-Helfen, *The World of the Huns*, cit., pp. 388-389.
48. Thompson, *The Huns*, cit., p. 226.
49. *Excerpta de Legationibus Romanorum ad gentes*, V, 585-618, in Blockley, *Fragmentary Classicizing Historians*, cit., vol. II, pp. 276-279.
50. Questa è l'interpretazione prevalente di Prisco, che registra viaggi su «strade» in pianura e sull'attraversamento dei «fiumi navigabili» Dricca, Tisia e Tibisia. In Giordane (*Storia dei Goti*, libro XXXIV, cap. 178, p. 83) sono «*ingentia si quidem flumina, id est Tisia, Tibisiaque et Dricca*» («dopo aver superato grandissimi fiumi, il Tisia, il Tibisia, il Dricca»). Si veda anche l'appendice F di Thompson, *The Huns,* cit., pp. 276-277. Robert Browning,*Where was Attila's Camp?*, «Journal of Hellenic Studies», LXXIII, 1953, pp. 143-145, lo situa oltre il basso Danubio in Valacchia; ma Blockley (*Fragmentary Classicizing Historians*, cit., vol. II, pp. 384, nota 43) conferma l'ipotesi di Thompson.
51. [Flavius] Areobindos, futuro *magister militum*. Argagisklos = Arnegisklos.
52. Teofane, 103, AM 5942, p. 159.
53. Constantine Zuckerman, *L'Empire d'Orient et les Huns*, cit., p. 169. Zuckerman contesta la cronologia di Maenchen-Helfen.
54. Indizione 15, consolati di Ardabur e Calepio [Mommsen 447] in Brian Coke (traduzione inglese di), *The Chronicle of Marcellinus Comes*,

Australian Association for Byzantine studies, Sydney 1995, p. 19. Per 447.5 p. 89. Da qui in avanti *Marcellinus Comes*.

55. Vedere la discussione in Heather, *The Fall of the Roman Empire*, cit., pp. 334 ss.
56. Importante: nientemeno che J.B. Bury, *Justa Grata Honoria*, «Journal of Roman Studies», IX, 1919, pp. 1-13. Breve smentita: Maenchen-Helfen, *The World of the Huns*, cit., p. 130. Credulo: Thompson (*The Huns*, cit., pp. 145 ss.) ci ricama sopra molto. Per Heather, *La caduta dell'Impero romano*, p. 406 è soltanto un gustoso pettegolezzo di corte.
57. *Storia dei Goti*, libro XXXV, cap. 182, p. 102.
58. *Carmina* VII, 319-330. W.B. Anderson (traduzione inglese di), *Sidonius,* cit., vol. I, p. 145-147.
59. Sul ruolo di Ezio, vedi il più recente: Peter Heather, *The Western Empire*, *425-476*, in AA.VV., *The Cambridge Ancient History*, Cambridge University Press, Cambridge 2001, vol. XIV, pp. 5 ss. Si consulti anche: Arnold Hugh Martin Jones, *Il tardo Impero romano*, Il Saggiatore, Milano 1973-1981, pp. 248 ss.
60. *Storia dei Goti*, libro XXXVI, cap. 191, p. 105.
61. *Ibid.*, libro XL, cap. 212, p. 110.
62. *Ibid.*, libro XLI, cap. 216, p. 111.
63. Thompson, *The Huns*, cit., p. 155 e pp. 156-7. Maenchen-Helfen (*The World of the Huns*, cit., p. 132) è in aperto disaccordo.
64. Il capitolo di Thompson (*The Huns*, cit., p. 137) è intitolato «The Defeats of Attila» (Le difese di Attila).
65. *Storia dei Goti*, libro XLI, cap. 217, p. 112. Maenchen-Helfen (*The World of the Huns*, cit., p. 132) parla di forti perdite fra gli Unni, naturalmente senza prove.
66. Prove dagli atti del Concilio (non viste da me) citate in Maenchen-Helfen, *The World of the Huns*, cit., p. 131, note 613-615.
67. Ammiano Marcellino, libro XXI, cap. 11,2 e 12,1, pp. 404, 405.
68. Erodiano, *Storia dell'Impero romano dopo Marco Aurelio*, Sansoni, Firenze 1968, libro VIII, cap. 4, 6-7, pp. 383-385.
69. *Storia dei Goti*, libro XLII, cap. 221, p. 154.
70. Maenchen-Helfen, *The World of the Huns*, cit., pp. 137-139. Thompson, *The Huns*, cit., p. 161. L'odio di classe che dimostra contro Avieno è assurdo e ridicolo.
71. Maenchen-Helfen, *The World of the Huns*, cit., p. 141. Thompson (*The Huns*, cit., pp. 161-163) è della stessa opinione.
72. *Storia dei Goti*, libro XLIII, cap. 225, p. 264. Prisco, *Excerpta de Legationibus Romanorum ad gentes*, VI, in Blockley, *Fragmentary Classicizing Historians*, cit., vol. II, pp. 315-317.

2. L'emergere della nuova strategia

1. Per un riesame: A.D. Lee, *The eastern empire: Theodosius to Anastasius*, in AA.VV., *The Cambridge Ancient History*, cit., vol. XIV, pp. 34 ss.
2. R.C. Blockley, *East Roman Foreign Policy. Formation and Conduct from Diocletian to Anastasius*, Francis Cairns, Leeds 1992, pp. 56 ss.
3. C. Toumanoff, *Armenia and Georgia*, in J.M. Hussey (a cura di), *The Cambridge Medieval History*, Cambridge University Press, Cambridge, vol. IV, pp. 593 ss.
4. Teofane, 82, AM 5906, p. 128.
5. Si veda: Averil Cameron, *Vandal and Byzantine Africa*, in AA.VV., *The Cambridge Ancient History*, cit., vol. XIV, pp. 553 ss.
6. *Marcellinus Comes*, p. 17.
7. Teofane, 101, AM 5941, p. 157
8. Teofane, 103, AM 5942, p. 159.
9. *Liber Pontificalis* 47,6, *The Book of Pontiffs*, cit., p. 39.
10. Maenchen-Helfen, *The World of the Huns*, cit., p. 125.
11. In un'immensa letteratura si veda: Anatoly M. Khazanov, *Nomads and the Outside World,* University of Wisconsin Press, Madison 1994, pp. 69 ss.
12. *Excerpta de Legationibus gentium ad Romanos*, III, in Blockley, *Fragmentary Classicizing Historians*, cit., vol. II, pp. 237-239.
13. Thompson, *The Huns*, cit., p. 214.
14. *Excerpta de Legationibus Romanorum ad gentes*, VI, in Blockley, *Fragmentary Classicizing Historians*, cit., vol. II, p. 423.
15. Paul Stephenson ha corretto la mia errata interpretazione in una comunicazione privata del 16 febbraio 2008.
16. Si veda: John F. Haldon, *Blood and Ink: some observations on Byzantine attitudes toward Warfare and Diplomacy in Byzantine Diplomacy*, in Jonathan Shepard e Simon Franklin (a cura di), *Byzantine Diplomacy: Papers from the Twenty-fourth Spring Symposium of Byzantine Studies*, Variorum, Aldershot 1992, pp. 281 ss.
17. In una vasta letteratura, la base rimane A.H.M. Jones, *The Later Roman Empire*, cit., vol. I, pp. 608 ss.
18. Procopio, *La guerra persiana*, Einaudi, Torino, 1977, libro I, cap. 1,8-15, p. 8.
19. La questione «pseudo-Avara» (in Teofilatto Simocatta, VII, 7.10 ss., che sembra una versione romanzata del Frammento 19.1 di Menandro, Muller-Dindorf 43) è di scarso interesse. Si veda: Golden, *An introduction to the history of the Turkic Peoples*, cit., p. 109 ss. Sul legame Avari-Giustiniano il professor Golden fu più decisivo oralmente, nel convegno del 23 ottobre 2003. Si veda: Walter Pohl, *Die Awaren*,

Ein Steppenvolk in Mitteleuropa C.H. Beck, Monaco 2002, p. 158.

20. *Excerpta de Legationibus gentium ad Romanos*, I, in R.C. Blockley (traduzione inglese di), *The History of Menander the Guardsman*, cit., p. 49.
21. Dal greco *Outrigouroi* da *Utur* o *Otur Oghur* = i trenta clan o tribù Oghur. E *Koutrigouroi* da *Quturghur*, da *Toqur Oghur* = i nove Oguri. Comunicazione personale del professor Golden il 15 aprile 2008.
22. VIII, 3.2-6, in Michael Whitby e Mary Whitby (a cura di), *The History of Theophylact Simocatta*, Clarendon Press, Oxford 1986, p. 212.
23. Si veda: Walter Emil Kaegi Jr., *The Contribution of Archery to the Turkish Conquest of Anatolia*, in John F. Haldon, *Byzantine Warfare*, cit., pp. 237-267.
24. Si veda: Nike Koutrakou, *Diplomacy and Espionage: their role in Byzantine Foreign relations,* «Graeco-Arabica», VI, 1995, pp. 125-144.
25. Procopio, *Storie segrete*, libro XXX, cap. 12-16, p. 359.
26. «Faceva pressioni, in modo particolare, Eusebio, l'anziano vescovo di Dorilea, dichiarando che lui e Flaviano erano stati deposti dagli intrighi di Crisafio, scudiero di Teodosio, perché Flaviano, dopo la sua ordinazione, aveva inviato a Crisafio, che reclmava oro, suppellettili sacre in segno di umiliazione e perché Crisafio s'era schierato a fianco di Eutiche dalla parte dell'eresia.» Evagrio Scolastico, *Storia ecclesiastica*, Città nuova, Roma 1998, libro II, cap. 2, p. 75.
27. *Excerpta de Legationibus gentium ad Romanos*, V, in Blockley, *Fragmentary Classicizing Historians*, cit., vol. II, p. 245.
28. Teofane (98-100, AM 5940, p. 153-1 55) descrive le tecniche di Crisafio.
29. *Excerpta de Legationibus Romanorum ad gentes* III, in Blockley, *Fragmentary Classicizing Historians*, cit., vol. II, p. 255. I barbari iraniani dell'epoca erano stati civilizzati.
30. *Ibid.*, in Blockley, *Fragmentary Classicizing Historians*, cit., vol. II, p. 295.
31. Cyril Mango, *The Water Supply of Costantinople*, in Cyril A. Mango e Gilbert Dragon (a cura di), *Constantinople and its Hinterland*, Variorum, Aldershot 1995, p. 13.
32. *Ibid.*, p. 16.
33. J. Durliat, *L'approvisionnement de Costantinople*, in Cyril A. Mango e Gilbert Dragon (a cura di), *Constantinople and its Hinterland*, cit., p. 20.
34. Gilbert Dragon, *Poissons, pêcheurs et poissonniers de Costantinople*, in Cyril A. Mango e Gilbert Dragon (a cura di), *Constantinople and its Hinterland*, cit., p. 59. Il limite di Diocleziano (senza dubbio superato) era di ventiquattro denari per libbra di pesce fresco di prima qualità.
35. Raccolto da pochissimo in John H. Pryor e Elizabeth N. Jeffreys, *The Age of the Dromon: The Byzantine Navy ca. 500-1204*, Brill Academic Publishers, Leiden 2006. Si confronti con Hélène Ahrweiler, *Byzance et la Mer: La Marine de Guerre, la politique et les institutions maritimes de Byzance aux VIIe-XVe siècles*, Presses Universitaires de France, Parigi 1966.
36. *Marcellinus Comes*, p. 19.
37. Per un riesame che incidentalmente corregge preconcetti comuni: Paul E. Chervedden, *Artillery in Late Antiquity*, in A. Corfis e M. Wolfe (a cura di), *The Medieval City under Siege*, Boydell & Brewer, Woodbridge 1999, pp. 131-173.
38. J.F. Haldon, *Strategies of Defense, Problems of Security: The Garrisons of Costantinople in the Mittle Byzantine Period*, in Cyril A. Mango e Gilbert Dragon (a cura di), *Constantinople and its Hinterland*, cit., p. 146.
39. Si veda la voce «Long Wall» in AA.VV., *The Oxford Dictionary of Byzantium*, cit., vol II, p. 1250. E anche J.G. Crow, *The Long Walls of Thrace* in *Mango-Dragon*, in Cyril A. Mango e Gilbert Dragon (a cura di), *Constantinople and its Hinterland*, cit., pp. 109 ss. Ne sopravvivono lunghi tratti. Si consultino poi Jams Crow, Alessandra Ricci, Richard Bayliss, University of Newcastle Anastasian Wall Project: http://longwalls.ncl.ac.uk/AnastasianWall.htm.
40. Evagrio Scolastico, *Storia ecclesiastica*, libro III, cap. 38, p. 186.
41. Novella 26, *De Praetore Thraciae, Praefatio:* «In Longo enim muro duos quosdam sedere vicarios». I vicari erano viceprefetti pretoriani. Da http://web.upmf-grenoble.fr/Haiti/Cours/Ak/Corpus/Novellae.htm
42. Golden, *An introduction to the history of the Turkic Peoples*, cit., pp. 98-100. Inoltre comunicazione privata del professor Golden il 23 marzo 2008.
43. Procopio, *La guerra gotica*, libro V, cap. 27, p. 425.
44. Si veda la valutazione di Averil Cameron, *Justin I and Justinian*, in AA.VV., *The Cambridge Ancient History*, cit., vol. XIV, pp. 67 ss. (avevo scritto quanto sopra prima di leggere Cameron).
45. Procopio, *La guerra vandalica*, libro I, cap. 11, p. 222.
46. Procopio, *La guerra gotica,* libro V, cap. 27, p. 425.
47. *Ibid.*, libro V, cap. 10, p. 373.
48. *Ibid.*, libro V, cap. 14, p. 388.
49. John F. Haldon, *The Byzantine Wars: Battles and Campaigns of the Byzantine Era*, Tempus, Charleston 2001, pp. 37-44.
50. Novella 30 *De Proconsule Cappadociae*, XI, 2. Da http://web.upmf-grenoble.fr/Haiti/Cours/Ak/Corpus/Novellae.htm
51. Per le trecentoventimila libbre d'oro si veda: Procopio, *Storie segrete*, libro XXX, cap. 4-7, pp. 335-357.

52. Procopio, *De aedificiis*, libro I, cap. 1, 24, disponibile all'indirizzo http://www.imperobizantino.it/documenti/ProcopiusDeAedificiis-AMarletta.pdf. 53. John Moorehead, The Byzantines in the West in the Sixth Century, in Paul Fouracre (a cura di), The New Cambridge Medieval History, Cambridge University Press, Cambridge 2005, vol. I, p. 127.
53. Nemmeno nel recente Guy Halsall, *Barbarian Migrations and the Roman West, 376-568*, cit., dove l'autore afferma che la peste si limita a «erodere il morale» (p. 504). Ma si veda anche: Lester K. Little (a cura di), *Plague and the End of Antiquity: The Pandemic of 541-750*, Cambridge University Press, Cambridge 2006.
54. H. B. Dewing, *Procopius*, Loeb Classical Library, Cambridge, Harvard University Press 1962-1978.
55. *Ibid.*, vol. I, p. 465.
56. Tucidide, *La guerra del Pelopponeso*, BUR, Milano 2008, libro II, cap. 47-48, pp. 1036-1037.
57. Soprattutto da J. Durliat, *La peste du VIème siècle, pour un nouvel examen de sources byzantins*, in J. Lefort et alii (a cura di), *Hommes et richesse dans l'Empire Byzantin*, Lethielleux, Paris 1989, pp. 107-119. Per il contesto storico Lester K. Little, *Life and Afterlife of the First Plague Pandemic*, in Lester K. Little (a cura di), *Plague and the End of Antiquity*, cit., pp. 3-32. Su Durliat, p. 17.
58. Si veda, ad esempio: Pauline Allen, *The* «Justinianic» *Plague*, «Byzantion», XLIX, 1979, pp. 5-20.
59. Evagrio Scolastico, *Storia ecclesiastica*, cit., libro IV, cap. 29, pp. 236-239.
60. Pseudo-Dionysius of Tell-Mahre, *Chronicle, Known Also as the Chronicle of Zuqnin*, Liverpool University Press, Liverpool 1996, pp. 74-75. La traduzione è di Witold Witakowski.
61. *Ibid.*, pp. 80-81.
62. Michael Whitby, *Recruitment in Roman Armies from Justinian to Heraclius (c.565-615)*, in Averil Cameron (a cura di), *The Byzantine and Early Islamic Near East*, Darwin Press, Princeton 1995, vol. III, p. 93.
63. Averil Cameron, *Justin I and Justinian*, cit., pp. 76-77.
64. Un bacillo simile all'*Orientalis*: I Wiechmann I e G. Grupe, *Detection of* Yersinia pestis *in Two Early Medieval Skeletal Finds from Aschheim*, «American Journal of Physical Anthropology», CXXVI, 2005, pp. 48-55. In precedenza si era pensato che la famiglia di batteri fosse *antiqua* (così chiamata a causa della pandemia del 541), che persiste ed è meno letale.
65. Vedi William F. Ruddiman, *The anthropogenic greenhouse era began thousands of years ago*, 2003, http://stephenschneider.stanford.edu/Publications/PDF_Papers/Ruddiman2003.pdf. Vedi anche il dibattito in *Real Climate*, 5 dicembre 2005: *Debate over the Early Anthropogenic Hypotesis*. http://www.realclimate. org/index.php/archives/2005/12/early-anthropocene-hyppothesis/. Sui predatori: l'ultimo leone in Anatolia fu ucciso nel 1870; l'ultima tigre del Caspio fu uccisa nel 1959; sopravvivono alcuni ghepardi.
66. Hugh N. Kennedy, *Justinianic Plague in Syria and the Archeological Evidence*, in Lester K. Little (a cura di), *Plague and the End of Antiquity*, cit., p. 95.
67. Richard Alston rileva che in *Storie segrete,* libro XXIV, cap. 12, Procopio è malevolo (vero) ed esagera (falso). Si veda: Richard Alston, *Managing the Frontiers: Supplying the Frontier Troops in the Sixth and Seventh Centuries*, in Paul Erdkamp (a cura di), *The Roman Army and the Economy*, Amsterdam 2002, p. 417.
68. Agazia Scolastico, *Historiae*, V, 2. A J.B. Bury (nato nel 1861), sul quale felicemente contiamo, dobbiamo concedere una soddisfazione – è sua la citazione più lunga del volume: J.B. Bury, *History of the Later Roman Empire: From the Death of Theodosius I to the Death of Justinian*, Dover, New York 1958, vol. II, p. 305.
69. *Excerpta de Legationibus Romanorum ad gentes* I, 13-30, in R.C. Blockley (traduzione inglese di), *The History of Menander the Guardsman*, cit., pp. 43-45. Su Kutriguri e Utriguri: Golden, *An introduction to the history of the Turkic Peoples*, cit., pp. 98-100.
70. IV, 13.7-13, in Michael Whitby e Mary Whitby (a cura di), *The History of Theophylact Simocatta*, cit., pp. 121-122. Si veda: Walter E. Kaegi, *Byzantium and the Early Islamic Conquests*, University Press, Cambridge UK 1992, p. 32.

II. Diplomazia bizantina

1. Per una panoramica: Alexander Kazhdan, *The notion of Byzantine Diplomacy*, p. 17, e Jonathan Shepard, *Byzantine Diplomacy, AD 800-1204: Means and Ends*, pp. 42-45. Entrambi i contributi si trovano in Jonathan Shepard e Simon Franklin (a cura di), *Byzantine Diplomacy*, cit.
2. Per combinazione un bizantinista, Mabillon (1632-1707), era un allievo di Charles du Fresne, sieur du Cange (1610-1688), uno tra i primi maggiori studiosi di Bisanzio.
3. Garrett Mattingly, *Renaissance Diplomacy*, Dover, New York 1988.

3. Gli inviati

1. Non Gok, che è turco moderno, né da cielo azzurro = Tengri Ulgen, lo sciamanico Dio del Cielo, amato dai nazionalisti laici che mirano a una Turchia pre-islamica; Golden, *An introduction to the history of the Turkic Peoples*, cit., p. 117. E una comunicazione personale del

12 giugno 2007: «Kök Türk non viene mai usato trattando del Kaghanato Turco occidentale».

2. R.C. Blockley (traduzione inglese di), *The History of Menander the Guardsman*, cit., pp. 116-117.
3. Sulle relazioni fra Bizantini e Sassanidi: R.C. Blockley, *East Roman Foreign Policy*, cit., pp. 121-127; e James Howard-Johnston, *The Two Great Powers in Late Antiquity: A Comparison*, in Averil Cameron (a cura di), *The Byzantine and Early Islamic Near East*, cit., vol III, pp. 157-226.
4. Golden, *An introduction to the history of the Turkic Peoples*, cit., p. 129. R.C. Blockley (traduzione inglese di), *The History of Menander the Guardsman*, cit., p. 264, nota 129 è a favore della valle del Tekes, forse la località dei Ch'ien Ch'uan (Mille sorgenti) delle fonti cinesi.
5. *Excerpta de Legationibus Romanorum ad gentes*, VIII, in R.C. Blockley (traduzione inglese di), *The History of Menander the Guardsman*, cit., p. 119.
6. *Ibid.*, pp. 121-123.
7. *Excerpta de Legationibus gentium ad Romanos*, IX, in R.C. Blockley (traduzione inglese di), *The History of Menander the Guardsman*, cit., p. 127.
8. R.C. Blockley (traduzione inglese di), *The History of Menander the Guardsman*, cit., p. 153.
9. *The Anonymous Byzantine Treatise on Strategy,* sezione 43 (di solito conosciuto come *Peri Strategikes* o più comunemente *De re strategica*), in George T. Dennis (traduzione inglese e cura di), *Three Byzantine military Treatises,* Dumbarton Oaks, Washington1985, pp. 125-127.
10. Prospero di Aquitania, *Epitoma chronicon*, in T. Mommsen (a cura di), *Monumenta Germaniae Historica: Chronica Minora Saec. IV, V, VI, VII*, Weidmann, Berlino 1892, vol. I, p. 465.
11. *Vita Germani*, XXVI, in Andrew Gillett, *Envoys and Political Communication in the Late Antique West 411-533*, Cambridge University Press, Cambridge 2003, p. 121.
12. *Carmina*, VII, 308-311: «Avite, novas, saevum tua pagina regem lecta domat; jussisse sat est te, quod rogat orbis, credent hoc umquam gentes populique futuri? Littera Romani cassat quod, barbare, vincis». W.B. Anderson (traduzione inglese di), *Sidonius,* cit., vol. I, p. 144.
13. *Excerpta de Legationibus gentium ad Romanos*, III, in R.C. Blockley (traduzione inglese di), *The History of Menander the Guardsman*, cit., p. 51.
14. *Excerpta de Legationibus gentium ad Romanos*, I, in R.C. Blockley (traduzione inglese di), *The History of Menander the Guardsman*, cit., p. 51.
15. *Chronicon Paschale*, indizione 11 anno 13 (623). Michael Whitby e Mary Whitby, *Chronicon Paschale 284-628 AD*, Liverpool University Press, Liverpool 1989, p. 165.
16. Teofane, 302, AM 6110, p. 434.
17. *Excerpta de Legationibus gentium ad Romanos*, VII, in R.C. Blockley (traduzione inglese di), *The History of Menander the Guardsman*, cit., p. 115.
18. *Patzinakitai* nelle fonti greche contemporanee; Golden, *An introduction to the history of the Turkic Peoples*, cit., pp. 264 ss.
19. R.J.H. Jenkins (traduzione inglese di), *De administrando imperio*, Dumbarton Oaks Center for Byzantine Studies Washington 1967. Da qui in avanti *DAI*. Reintrodotto malamente da Ihor Sevcenko, *Re-reading Constantine Porphyrogenitus*, in Jonathan Shepard e Simon Franklin (a cura di), *Byzantine Diplomacy*, cit., pp. 167 ss.
20. R.J.H. Jenkins (a cura di), *De Administrando Imperio. Vol. 2: Commentary*, Athlone Press, Londra 1962, sezione 8, pp. 55-57. Da qui in avanti *DAI-Commentary*. Su *Zakana* (righe 8-17) si confronti con il russo moderno *zakon* = legge, derivato dall'arcaico *kon* = confine, limite. *DAI-Commentary*, sezione 38, nota introduttiva, pp. 145-146.
21. *Excerpta de Legationibus Romanorum ad gentes*, III, 305-390, in R.C. Blockley (traduzione inglese di), *The History of Menander the Guardsman*, cit., pp. 71-75.
22. *Excerpta de Legationibus Romanorum ad gentes*, III, 408-423, in R.C. Blockley (traduzione inglese di), *The History of Menander the Guardsman*, cit., p. 77. Io seguo Blockley (p. 255, nota 47): la procedura non è un doppione del testo, ma autentica e di certo prudente.
23. Codice Teodosiano, VI, *De Agentibus in rebus*, 27.23; Codice Giustiniano, XII, 20.3.
24. Otto Seeck, *Notitia Dignitatum accedunt Notitia Urbis Constantinopolitanae Laterculi Prouinciarum*, Weidmann, Berlino 1876, pp. 31-33. Io seguo l'interpretazione scettica di Peter Brennan, vedi «Mining a Mirage», un sottotitolo nella sua introduzione nella sua *Notitia* d'imminente pubblicazione dalla Liverpool University Press. Mi ha gentilmente fornito il testo il 31 marzo 2008.
25. Cinque nella Diocesi di Oriente, quattro nella regione del Ponto, uno in Asiana, due nella Diocesi delle due Tracie e quattro in quella dell'Illirico.
26. J.B. Bury, *The Imperial Administrative System in the Ninth Century with a Revised Text of The Kletorologion of Philotheos*, British Academy, Oxford 1911, p. 32.
27. Procopio, *Storie segrete*, libro XXX, cap. 4-7, pp. 355-356.
28. Louis Brehier, *Les Institutions de l'empire Bizantin*, Albin Michel, Parigi 1970, pp. 263-268; esisteva anche un telegrafo ottico, pp. 268-270.
29. Dati del Papiro di Hunt nella biblioteca John Ryland, ma io seguo Heather, *La caduta dell'Impero romano*, cit., p. 136.
30. Giovanni Lido, *De magistratibus*, II, 10.5. T.F. Carney (traduzione inglese di), *On the Magistracies of the Roman Constitution*, The Wentworth Press, Sydney 1965.
31. N.J.E. Austin e N.B. Rankov, *Exploratio: Military and Political Intelligence in the Roman World from the Secondo Punic War to the*

Battle of Adrianople, Routledge, Londra 1995, p. 152.
32. D.A. Miller, *The Logothete of the Drome in the Middle Byzantine Period*, «Byzantion», XXXVI, 2, 1966, pp. 438-470.
33. C.D. Gordon, *The Subsidization of Border Peoples as a Roman Policy of Imperial Defense*, Tesi di Dottorato, University of Michigan, 1948.
34. Michael F. Hendy, *Studies in the Byzantium Monetary Economy, c. 300-1450*, cit., pp. 157 ss.
35. R.C. Blockley, *East Roman Foreign Policy*, cit., pp. 149-150. R.C. Blockley, *Subsidies and Diplomacy: Rome and Persia in Late Antiquity*, «Phoenix», XXXIX, 1, 1985, pp. 62-74.
36. R.C. Blockley, *East Roman Foreign Policy*, cit., pp. 151 ss.

4. Religione e abilità politica

1. John Meyendorff, *Byzantium and the Rise of Russia*, St.Vladimir Seminary Press, Crestwood 1989, pp. 173 ss.
2. Robert de Clari, *La conquista di Costantinopoli*, SASTE, Cuneo-Genova, 1972, pp. 68-69.
3. Procopio, *De aedificiis*, libro I, cap. 1,61-64, disponobile all'indirizzo http://www.imperobizantino.it/documenti/ProcopiusDeAedificiis-AMarletta.pdf.
4. Saxo Grammaticus, *Gesta Danorum*, XII, 7, 4. L'originale è consultabile all'indirizzo: http://www2kb.dk/elib/lit//dan/saxo/lat/or.dsr/index.htm.
5. Il titolo del saggio di Ioli Kalavrezou in Henry Maguire (a cura di), *Byzantine Court Culture from 829 to 1204*, Dumbarton Oaks Research Library-Harvard University Press, Washington 1997, pp. 53-79.
6. Sul numero di reliquie si veda il saggio appena menzionato di Kalavrezou (p. 53), che cita O. Meinardus, *A Study of the Relics of the Greek Church*, «Oriens Christianus», LIV, 1970, pp. 130-133.
7. Samuel H. Cross e Olgerd P. Sherbowitz-werzor, *The Russian Primary Chronicle: Laurentian Text*, Medieval Academy of America, Cambridge 1953, p. 111.
8. *Ibid.*, anno 6495 (987), p. 112.
9. *Tsar*, una contrazione di *Tsesar*, dall'originario titolo Romano *Caesar*, non dallo svalutato derivato bizantino *Kaisar*, subordinato al *Basileus* o all'imperatore, come il tardo romano *Caesar* era stato subordinato ad *Augustus* nella Tetrarchia di Diocleziano del 293-306, di due imperatori anziani (*Augusti*) e due minori (*Caesares*). A partire dal XIII secolo, il titolo *Kaisar* era subordinato a quello di *Despotes* e *Sebastokrator*.
10. Samuel H. Cross e Olgerd P. Sherbowitz-werzor, *The Russian Primary Chronicle*, cit., p. 112.
11. John Wortley (traduzione inglese di), *Ioannis Scylitzes: A Synopsis of Histories (811-1057 DC), a Provisional Translation*, manoscritto non pubblicato, Centre for Hellenic Civilization, University of Manitoba, Winnepeg. Il testo è stato cortesemente prestato dal professor Wortley. «Basil II Bulgharoctonos», capitolo XVII, p. 181.
12. Sigfus Blondal, *The Varangians of Byzantium*, Cambridge University Press, Cambridge 1978, pp. 43 ss. Nella Rus' di Kiev «Varangiano» ha il significato di recluta straniera: Simon Franklin e Jonathan Shepard, *The Emergence of Rus 750-1200*, Longman, New York 1996, p. 197.
13. Dimitri Obolenskly, *The Byzantine Commonwealth: Eastern Europe 500-1453*, Weidenfeld and Nicholson, Londra 1971, pp. 272 ss.

5. L'uso del prestigio imperiale

1. *Storia dei Goti*, libro XXVIII, cap. 142-143, p. 67.
2. Ridicolizzato da Liutprando di Cremona. Si veda: Gerard Brett, *The Automata in the Byzantine Throne of Solomon*, «Speculum», XXIX, 3, 1954, pp. 477-487.
3. Fu aggiornata in parte sotto Niceforo II Focas (963-9699). Costantino Porfirogeneto, *De Cerimoniis Aulae Byzantinae*, in *Corpus Scriptorum Historiae Byzantinae*, a cura di J. Reiske, Bonn, Weber 1829. Da qui in avanti *De Cerimoniis*.
4. Ammirevolmente studiato in Eric McGeer, *Sowing the Dragons Teeth: Byzantine Warfare in the tenth century*, Dumbarton Oaks, Washington 1995, pp. 223-236.
5. *De Cerimoniis.* Ma qui da Arnold Toynbee, *Costantino Porfirogenito e il suo mondo*, Sansoni, Firenze 1987, pp. 419-433.
6. Elizabeth Piltz, *Middle Byzantine Court Costume*, in Henry Maguire (a cura di), *Byzantine Court Culture*, cit., pp. 39-51.
7. Arnold Toynbee, *Constantine Porphirogenitus and his World*, cit., p. 502
8. David Ayalon, *Eunuchs, Caliphs and Sultans: A study in Power Relationships*, The Magnes Press, Gerusalemme 1999, Appendice F, p. 347.
9. *Ibid.*, Appendice J, pp. 345-346.
10. Liliana Simeonova, *In the Depth of Tenth-Century Byzantine Ceremonial: the treatment of Arab prisoners of war at imperial banquets*, in John F. Haldon (a cura di), *Byzantine Warfare*, cit., p. 553.

11. Arnold Toynbee, *Costantino Porfirogenito e il suo mondo*, cit., pp. 419-433.
12. Nadia Maria El-Cheikh, *Byzantium Viewed By The Arabs*, tesi, Harvard University, 1992, pp. 173 ss. (stampato nel 2004 da Harvard University Press, Cambridge).
13. Paul Magdalino, *In Search of the Byzantine Courtier*, in Henry Maguire (a cura di), *Byzantine Court Culture*, cit., pp. 141-165.
14. Alexander P. Kazhdan e Michael Mccormick, *The Social World of the Byzantine Court*, in Henry Maguire (a cura di), *Byzantine Court Culture*, cit., pp. 167-197.
15. Procopio, *Storie segrete*, libro VI, cap. 23, p. 101.
16. Snorri Sturluson, *Heimstringla: The Chronicle of the Kings of Norway*, Norroema Society, Londra 1907. L'edizione elettronica è consultabile all'indirizzo http://omacl.org/Heimskringla/hardrade1.html.
17. Nicolas Oikonomides, *Title and Income at the Byzantine Court*, in Henry Maguire (a cura di), *Byzantine Court Culture*, cit., pp. 199-215.
18. Perfino Costantino ha ormai ammesso che questo era una sciocca «chiacchiera»: Ihor Sevcenko, *Re-reading Constantine Porphyrogenitus*, op. cit., p. 182.
19. *DAI*, sezione XIII, righe 25-70.
20. *De Cerimoniis*, libro II, colonne 46-47, pp. 679-686. Ma qui da Paul Stephenson: http://homepage.mac.com/paulstephenson/trans/decer2.html.
21. *De Cerimoniis*, libro II, colonne 47-48, pp. 680 ss. Ma anche qui dal sito di Paul Stephenson appena citato.
22. Si veda: Walter Emil Kaegi Jr., *The Frontier, Barrier or Bridge?*, in John F. Haldon, *Byzantine Warfare*, cit., pp. 269-293, ricco di ampie note bibliografiche e fonti arabe.

6. Matrimoni dinastici

1. Ruth Macrides, *Dynastic Marriages and Political Kinship*, in Jonathan Shepard e Simon Franklin (a cura di), *Byzantine Diplomacy*, cit., pp. 263 ss.
2. Teofane, 410, AM 6224, p. 567.
3. *De Cerimoniis*, libro I, colonna 17.
4. *DAI*, sezione XIII, righe 105-170, pp. 70-71. Si veda anche: *DAI-Commentary*, p. 67., in particolare 13/107 e 13/121-122.
5. Eginardo, *Vita di Carlo Magno*, Bompiani, Milano 1993, cap. XXVIII, p. 41.
6. Teofane n. 472, AM 6288, p. 649.
7. Teofane n. 475, AM 6293, p. 653.
8. Robert Folz, *The Coronation of Charlemagne*, cit., p. 174.
9. *Relatio de legatione Costantinopolitana*, in Liutprando da Cremona, *Tutte le opere*, Bompiani, Milano 1945, pp. 227-271.
10. In John Wortley (traduzione inglese di), *Ioannis Scylitzes: A Synopsis of Histories*, cit., capitolo XXI, p. 168.
11. Per una visione d'insieme: David Morgan, *Breve storia dei Mongoli*, Mondadori, Milano 1997; John J. Saunders, *The History of the Mongol Conquest*, University of Pennsylvania Press, Filadelfia 1971.
12. Comunicazione privata del professor Golden, 23 marzo 2008.
13. La *Storia segreta dei Mongoli*, redatta nel 1240, prima delle grandi conquiste, non ha nulla sugli stati cinggisidi, ma molto sulla mentalità mongola come traspare nella prosa e nella poesia. L'edizione italiana più recente è: Sergej (a cura di), *Storia segreta dei Mongoli*, TEA, Milano 2000. In francese si veda: Marie-Dominique Even e Rodica Pop, *Histoire secrète des Mongols: chronique mongole du XIIIe siècle*, Gallimard, Parigi 1964. In inglese: Igor de Rachewiltz, *The Secret History of the Mongols: A Mongolian Epic Chronicle of the Thirteenth Century*, 2 voll., Brill, Leyda 2004. E l'anacronistico ma meraviglioso: Francis Woodman Cleaves, *The Secret History of Mongols*, Harvard University Press, Cambridge 1982, vol. I.

7. La geografia del potere

1. Il propagandista politico e orientalista dilettante Edward Said ha lanciato una cattiva moda: per esempio François Hartog, *The Mirror of Herodotus: the Representation of the Other in the Writing of History*, University of California Press, Berkeley 1988 (trad. it. dal testo originale francese, *Lo specchio di Erodoto*, Il Saggiatore, Milano 1992); ed Edith Hall, *Inventing the Barbarian*, Clarendon Press, Oxford 1989: l'«altro» è sempre inventato e, naturalmente, sempre in base al pregiudizio. Si veda anche: Gilbert Dagron, *Ceux d'en face. Les peuples étrangers dans les traités militaires byzantins*, «Travaux et mémoires», X, 1987, pp. 207-232.
2. *De Cerimoniis*, libro II, colonna 48, pp. 686-692. Ma qui da Paul Stephenson: http://homepage.mac.com/paulstephenson/trans/decer2.html.
3. Gilbert Dagron, *Byzance et ses voisins: Études sur certains passages du livre de cérémonies, II, 15 et 46-48*, «Travaux et mémoires», XIII, 2005, pp. 353-357, e la carta a p. 357.

4. Per il contesto del X secolo e il suo sfondo storico, si veda: Bernardette Martin-Hisard, *Costantinople et les Archontes du Monde Caucasien dans le livre de Cérémonies, II, 48*, «Travaux et mémoires», XIII, 2005, pp. 359-530.
5. C. Toumanoff, *Armenia and Georgia*, cit., pp. 593-637.
6. Dagron, *Byzance et ses voisins*, cit.
7. Per una sintesi si veda: Eckhard Muller-Mertens, *The Ottonians as Kings and Emperors*, in Timothy Reuter (a cura di), *The New Cambridge Medieval History*, Cambridge University Press, Cambridge 1999, vol. III, pp. 233-254.
8. Ebreo: *Kuzari*, pl. *Kuzarim*. Persiano, Arabo: *Xazar*, *Qazar*; Slavo: *Khozar*; Cinese: *Ho-sa*, *K'o-sa* ma sempre qualificato da *Tujue* (Turco) = *Tujue Kesa*. Peter B. Golden, *An introduction to the History of the Turkic Peoples*, cit., pp. 233-244; e Peter B. Golden, *Khazar Studies: An Historio-Philological Inquiry into the Origins of the Kazars*, Akademia Kiado, Budapest 1980.
9. Si veda: Thomas Noonan, *Byzantium and the Kazars: A Special Relationship?,* in Jonathan Shepard e Simon Franklin (a cura di), *Byzantine Diplomacy*, cit., p. 109, ma anche p. 129: «Lo scontro tra Kazari e Bizantini che si andava profilando nel Caucaso del Sud non ebbe mai luogo».
10. Teofane, 10, AM 6117, p. 446.
11. Jie Fei, Jie Zhou e Yongjian Hou, *Circa A.D. 626 Volcanic Eruption, Climatic Cooling, and the Collapse of the Eastern Turkic Europe*, «Climatic Change», LXXXI, 3-4, 2007, pp. 469-475. Gli autori si basano sullo *Jiu Tang Shu* (Vecchio libro di Tang) di Liu Xu (945), la storia dinastica Tang.
12. *DAI-Commentary*, 9/I, pp. 20-23. Lo stesso vale anche per lo stato della Rus'.
13. *Annales Bertiniani* (839), in G. Wautz (a cura di), *Monumenta Germaniae Historica: Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum*, Hahn, Hannover 1883, pp. 19-20. Si veda: Simon Franklin e Jonathan Shepard, *The Emergence of Rus 750-1200*, cit., pp. 29-32.
14. Nella sua *Bibliotheca* o *Myriobiblon* (tr. mille libri) Fozio prende in rassegna e sintetizza 279 opere (l'edizione italiana è: Fozio, *Biblioteca*, Adelphi, Milano 2007). Il passaggio è estratto da Cyril Mango (traduzione inglese di), *The Homilies of Photius I, Saint, Patriarch of Constantinople*, in Deno John Geanakoplos, *Byzantium: Church, Society* and *Civilization Seen through Contemporary Eyes*, Chicago University Press, Chicago 1984, p. 351.
15. Si veda Andra Rona-Tas, *Hungarians and Europe in the Early Middle Ages: An Introduction to Early Hungarians History*, Central European University Press, Budapest 1999, pp. 319 ss; Peter B. Golden, *An introduction to the history of the Turkic Peoples*, cit., p. 258; e la sintesi in Peter B. Golden, *The Peoples in the Russian Forest Belt*, in D. Sinor (a cura di), *The Cambridge History of Early Inner Asia*, Cambridge University Press, Cambridge 1990, pp. 229-248, che presenta il famoso lavoro di Gyula Németh, *A honfoglaló magyarság kialakulása* (nella biblioteca dei miei genitori).
16. Andra Rona-Tas, *Hungarians and Europe in the Early Middle Ages*, cit., p. 311.
17. Come altre tribù vennero assorbite nell'identità magiara; solo gli Székely, o Siculi della Romania parlano magiaro, ma non sono magiari e mantengono tradizioni e abitudini diverse.
18. Peter B. Golden, *An introduction to the history of the Turkic Peoples*, cit., pp. 264 ss.
19. *DAI*, sezione I, pp. 48-49.
20. *Ibid.*, sezione II, pp. 49-50.
21. *Ibid.*, sezione II, p. 50.
22. *Ibid.*, sezione III, p. 51.
23. *Ibid.*, sezione VIII, p. 57.
24. *Ibid.*, sezione V, p. 53.
25. *Ibid.*, sezione VII, p. 55.
26. *Ibid.*, sezione VI, p. 53.
27. *Ibid.*, sezione VII, p. 55.
28. *Ibid.*, sezione XXXVII, p. 167. Per il contesto: *DAI-Commentary*, 37, p. 143.
29. *DAI*, sezione IV, p. 51.
30. Furono inglobate nei domini mongoli; Peter B. Golden, *An introduction to the history of the Turkic Peoples*, cit., pp. 270 ss.
31. John F. Haldon, *The Byzantine Wars*, cit., pp. 112-127.
32. Le canzoni epiche Oğuz sono ancora note tra i turchi della Turchia e dell'Iran di oggi (ufficialmente chiamati «Azeri»).
33. VIII, V [204-205]. La traduzione inglese è di Elizabeth A. Dawes (tratta dall'edizione di Londra del 1928) ed è consultabile all'indirizzo http://www.fordham.edu./halsall/basis/annacomnena-alexiad08.html.

Una traduzione è del 1846-1849 ed è: Anna Comnena, *L'Alessiade*, Paolo Andrea Molina, Milano 1846-1849, disponibile all'indirizzo: http://books.google.com/books?id=OswsAAAAYAAJ&dq=Alessiade+anna+comnena&printsec=frontcover&source=bl&ots=5bpaGiXxUH&sig=YoXaPnbbNH3CkgATVPjwI

34. *DAI*, sezione XXXI, p. 149. C'è scetticismo su questa formulazione. Si veda: *DAI-Commentary*, 31/8-9, p. 124.
35. *DAI*, sezione XXXII, p. 153. Ma si veda l'interpretazione in *DAI-Commentary*, p. 131.
36. *DAI*, sezione XXX, p. 145. *DAI-Commentary*, 30/90-93, pp. 120-122.
37. Si veda la ricostruzione in Charles R. Bowlus, *Franks, Moravians; The Struggle for the Middle Danube, 788-907*, University of Pennsylvania Press, Filadelfia 1995.

38. AA.VV., *The Oxford Dictionary of Byzantium*, cit., vol. I, pp. 310-311.
39. In particolare *Jiu Tang shu* attribuito a Liu Xu (vedi sopra nota 11).
40. Da Friederich Hirth, *China and the Roman Orient: Researches into Their Ancient and Medioeval Relations as Represented in Old Chinese Records*, Shangau & Hong King, 1885, pp. 65-67. Edizione elettronica di J.S. Arkenberg (nell'East Asian History Source Book di Paul Halsall) all'indirizzo http://www.fordham.edu/halsall/eastasia/1372mingmanf.html.

8. Protobulgari e Bulgari

1. Si veda l'eccellente analisi: Paul Stephenson, *Byzantium's Balkan Frontier: A Political Study of the Northern Balkans 900-1204*, Cambridge University Press, Cambridge 2000; e Florin Curta, *Southeastern Europe and the Middle Ages 500-1250*, Cambridge University Press, Cambridge 2006, pp. 147-179.
2. Peter B. Golden, *An introduction to the history of the Turkic Peoples*, cit., pp. 244 ss.
3. CXX, 47,48. Da R.H. Charles (traduzione inglese di), *The Chronicle of John, Bishop of Nikiu*, 1916. Disponibile all'indirizzo internet: http://www.tertullian.org/fathers/nikiu2_chronicle.htm.
4. Peter B. Golden, *An introduction to the history of the Turkic Peoples*, cit., p. 246.
5. Teofane, 374, AM 6196, p. 374.
6. Teofane, 375, AM6198, p. 523.
7. Niceforo, Patriarca di Costantinopoli, *Breviarium Historicum*, in Cyril A. Mango (traduzione inglese di), *Short History*, Dumbarton Oaks, Washington, n. 2, pp. 103-105. Teofane, 376, AM 6200, p. 525.
8. Teofane, 376, AM 6200, p. 525.
9. «Chiese ancora una volta aiuto a Terbelis, capo dei Bulgari, che gli mandò tremila uomini...». Niceforo, *Breviarium Historicum*, in Cyril A. Mango (traduzione inglese di), *Short History*, cit., n. 45, p. 111.
10. Teofane, 382, AM 6204, p. 532.
11. Teofane, 387, AM 6209, p. 546.
12. Andrew Palmer, *The Seventh Century in West-Syrian Chronicles*, Liverpool University Press, Liverpool 1993, testo 13, 158, p. 215.
13. *Ibid.*, testo 13, 159-160, p. 216.
14. *Ibid.*, testo 12, p. 80.
15. Su Krum, Florin Curta, *Southeastern Europe and the Middle Ages*, cit., pp. 149-153.
16. Teofane, 490-492, AM 6303, pp. 672-674.
17. I. Dujcev (a cura di), *Scriptor Incertus Fragment*, «Travaux et mémoires du Centre de recherche d'histoire et civilisation byzantine», I, 1965, pp. 205-254 a 210-216. La traduzione inglese di Paul Stephenson è consultabile all'indirizzo: http://homepage.mac.com/paulstephenson/trans/scriptor1.html.
18. Si veda Agostino Pertusi (a cura e traduzione italiana di), *De thematibus*, Biblioteca apostolica vaticana, Città del Vaticano, 1952. Agostino Pertusi, *La formation de thème byzantins*, «Berichte zum XI Internationalen Byzantinisten-Kongress», 1958, vol. I, pp. 1-40. AA.VV., *The Oxford Dictionary of Byzantium*, vol. III, pp. 2034-2035 introduce lo stato dell'arte.
19. Traduzione inglese rivista di Paul Stephenson, Novembre 2004, consultabile all'indirizzo: http://homepage.mac.com/paulstephenson/trans/scriptor1.html
20. John F. Haldon, *Byzantine Praetorians: An Administrative, Institutional and Social Survey of the Opsikion and Tagmata, c. 580-900*, Dr. Rudolf Habelt, Bonn 1984, pp. 209 ss.
21. Questo deve essere un riferimento alla capitale di Krum, Pliska, a 200 miglia circa da Costantinopoli, perché il 26 giugno Nioceforo l'aveva conquistata.
22. Carl von Clausewitz, *Della guerra*, BUR, Milano 2009, pp. 65 ss.
23. «Costantine VII», in John Wortley (traduzione inglese di), *Ioannis Scylitzes: A Synopsis of Histories*, cit., 3, p. 110. Si veda anche «Symeon of Bulgaria», in AA.VV., *The Oxford Dictionary of Byzantium*, vol. III, p. 1984.
24. Nicola I, Patriarca di Costantinopoli, *Lettera I*, in R.J.H. Jenkins e L.G. Westerink (a cura e traduzione inglese di), *Letters*, Dumbarton Oaks, Washington 1973, p. 216.
25. Paul Stephenson (*Byzantium's Balkan Frontier*, cit., p. 18) non è d'accordo.
26. Si vedano le lettere 5, 6 e 7 in J. Darrouzes, *Épistoliers byzantins du X^e siècle*, «Archives de l'Orient Chrétien», VI, 1960, p. 94.
27. Theophanes Continuatus, 10 (nell'edizione Bekker alle pp. 388-390). La traduzione inglese è di Paul Stephenson ed è consultabile all'indirizzo: http://homepage.mac.com/paulstephenson/trans/theocont2.html.
28. Paul Stephenson, *The Legend of Basil the Bulgar-Slayer*, Cambridge University Press, Cambridge 2003, pp. 12 ss. In quello che segue, mi affido alla sua magistrale analisi.
29. Leone Diacono, *Historia*, X, 8, in Alice-Mary Tablot e Denis F. Sullivan, *The History of Leo the Deacon: Byzantine Military Expansion in the Tenth Century*, Dumbarton Oaks, Washington 2005, pp. 214-215.
30. «Basil [II] and Constantine [VIII]», 26, in John Wortley (traduzione inglese di), *Ioannis Scylitzes: A Synopsis of Histories*, cit., p. 184

31. Paul Stephenson (*The Legend of Basil the Bulgar-Slayer*, cit.) è scettico in merito alle incursioni a cadenza annuale e dubita che Basilio II mirasse veramente alla distruzione della Bulgaria.
32. *Ibid*., p. 13.
33. «Basil [II] and Constantine [VIII]», 35, in John Wortley (traduzione inglese di), *Ioannis Scylitzes: A Synopsis of Histories*, cit., p. 187.
34. Paul Stephenson, *The Legend of Basil the Bulgar-Slayer*, cit., pp. 4-6. Stephenson nota opportunamente che lo *Strategikon* di Cecaumeno corrobora il racconto da lui persuasivamente decostruito: al tempo in cui Cecaumeno scriveva, c'era bisogno di ricordare le grandi vittorie del passato. Per l'opera di Cecaumeno si veda l'edizione: Maria Dora Spadaro (a cura e traduzione italiana di), *Raccomandazioni e consigli di un galantuomo: Strategikon*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1998, pp. 19 ss.
35. Quello che segue deriva integralmente da N.G. Wilson (a cura di) *Scholars of Byzantium*, Duckworth, Londra 1996, pp. 3-4. Il testo di basa sui manoscritti Patmos 178.
36. Paul Stephenson, *Byzantium's Balkan Frontier*, cit., p. 18.

9. I musulmani arabi e turchi

1. Ce ne sono cinque: la professione di fede (*shadada*): «non c'è altro dio che Dio e Maometto è il Messaggero di Dio»; le cinque preghiere quotidiane (*salat*); la carità (*zakat*); il digiuno durante le ore del giorno nel Ramadan (*sawm*); e il pellegrinaggio alla Mecca (*hajj*) che riconciliò i meccani con la nuova religione, perpetuando il pellegrinaggio pre-islamico alla pietra nera, la Ka'ba.
2. In una letteratura molto vasta, si vedano le opere più recenti: Michael Bonner, *Jiahd in Islamic History: doctrines and practice*, Princeton University Press, Princeton 2007. Si confronti con: Valeria F. Piacentini, *Il pensiero politico militare del mondo mussulmano*, Franco Angeli, Milano 1996, pp. 191-221, 290-301.
3. Gli Alevi sono più che altro Bektashi, il loro Shiismo è soprattutto nominale, mentre le loro pratiche più caratteristiche sono sciamaniche.
4. Questa è l'opinione classica. Oggi si sostiene più frequentemente che la divisione interna risultò fatale per il dominio bizantino. Si veda Walter E. Kaegi, *Byzantium and the Early Islamic Conquests*, cit., pp. 47 ss.
5. Hugh Kennedy, *The Armies of the Caliphs: Military and Society in the Early Islamic State*, Routledge, New York 2001, da p. 19.
6. Walter E. Kaegi, *Byzantium and the Early Islamic Conquests*, cit., p. 119.
7. Sulla tassazione bizantina: John. F. Haldon, *Byzantium in the Seventh Century*, cit., pp. 173 ss.
8. Si veda la rapida sintesi in: A.H. Jones, *The Later Roman Empire 284*-602, cit., vol. I, pp. 411 ss.
9. Evagrio Scolastico, *Storia ecclesiastica* libro III, cap. 38, cit., p. 146.
10. Seleucidi anno 809 (497/498 d.C.). Frank R, Trombley e John W- Watt (traduzione inglese di), *The Chronicle of Pseudo-Joshua the Stylite*, Liverpool University Press, Liverpool 2000, 31, pp. 30-31.
11. Procopio, *Storie segrete*, libro XIX, cap. 7, p. 247.
12. Teofane, 303, AM 6113, p. 435.
13. Folio 46b. Trattato di Nedarim, 46/b. Estremamente utile comunque: http://www.come-and-hear.com/nedarim/nedarim_46.html. Rassicurato da Maurice Sartre, *D'Alexandre à Zénobie: Histoire du Levant antique, IV*[e] *siécle avant Jésus-Christ-III siécle après Jésus-Christ*, Fayard, Parigi 2001. Rischio di dare maggior peso alla testimonianza talmudica di quanto faccia Ze'ev Rubin, *The Reforms of Khusro Anushirvan*, in Averil Cameron (a cura di), *The Byzantine and Early Islamic Near East*, cit., vol. III, pp. 232 ss.
14. Per l'autorevole Ze'ev Rubin (*Ibid*., p. 231) però, la questione è controversa.
15. Sotto *Mention of the holders of power in the Kingdom of Persia after Ardashir B. Barak*, sottotitolo «Resumption of the history of Kisra Anusharwan» sezioni 960-962, in Ann C.E., Bosworth (traduzione inglese di), *The History of al-Tabari*, State University of New York Press, Albany 1999, vol. V, pp. 256-257.
16. Sura IX, 29. Alessandro Bausani (traduzione italiana di), *Il Corano*, BUR, Milano 1988, p. 135.
17. «L'infedele rimane in piedi... con la testa china e la schiena piegata. L'infedele deve posare il denaro nella bilancia, mentre l'esattore lo tiene per la barba e lo colpisce su entrambe le guance» (Al-Nawawi) oppure «Ebrei, Cristiani e Majanu devono pagare la jizya... nell'offrire la jizya il dhimmi deve piegare la testa mentre l'ufficiale gli tiene la barba e colpisce [il dhimmi] sull'osso protuberante sotto l'orecchio [la mandibola]...» (Al-Ghazali). Si veda: http://en.wikipedia.org/wiki/Dhimmi, sezione 4.7.1.
18. Furono denigrati dai monofisiti come «Melchiti», cioè seguaci del *malko* siriaco come imperatore, specificamente Marciano (450-457) che presiedeva il Concilio. Nel XVIII secolo l'insulto divenne il nome – le chiese greche dei Melchiti calcedoniani, che mantengono liturgia bizantina ma dichiarano di dipendere dal vescovo di Roma.
19. Pseudo-Dionysius of Tell-Mahre, *Chronicle*, cit., pp. 19-21.
20. Andrew Palmer, *The Seventh Century in West-Syrian Chronicles*, cit., testo 13, 53, p. 215.
21. Walter E. Kaegi, *Heraclius emperor of Byzantium*, Cambridge University Press, Cambridge 2003, pp. 269-271.
22. La chiesa maronita del Libano ha avuto per lungo tempo la particolarità di essere l'unica chiesa monotelita – sino a quando, con la crescita dell'influenza francese in Libano nel XIX secolo, non ritenne opportuna un'affiliazione al papato, allora sotto protezione francese.
23. CXX, 72 e CXXI, 1. Da R.H. Charles (traduzione inglese di), *The Chronicle of John, Bishop of Nikiu*, 1916. Disponibile all'indirizzo internet: http://www.tertullian.org/fathers/nikiu2_chronicle.htm.

24. Martin Lutero reagì con più violenza, chiedendo la loro incinerazione quando gli Ebrei rifiutarono incomprensibilmente di farsi luterani.
25. V.V. Déroche (a cura di), *Doctrina Jacobi nuper baptizati*, «Travaux et mémoires», XI, 1991, pp. 70-218.
26. Si veda «Pumbedita», in Cecil Roth (a cura di), *Encyclopedia Judaica*, 16 voll., Keter, Gerusalemme 1973, vol. XIII, p. 1383.
27. Frederick C. Conybeare, *Antiochis Strategos' Account of the Sack of Jerusalem* (614), «English Historical Review», XXV, 99, 1910, pp. 502-517. Consultabile all'indirizzo: http://www.fordham.edu/halsall/source/strategos1.html. Per un più ampio contesto si veda: Walter E. Kaegi, *Byzantium and the Early Islamic Conquests*, cit., pp. 220 ss.
28. Codice Teodosiano, XVI, 18.24. Testo latino e traduzioni inglesi in Amnon Linder, *The Jews in Roman Imperial Legislation*, Wayne State University Press, Detroit 1987, 45, pp. 281-282.
29. *Ibid.*, 46, pp. 284-285. Il testo di XVI, 8 è ora consultabile on-line: http://ancientrome.ru/ius/library/codex/theod/liber16.htm.
30. Codice di Giustiniano I, 5.13, in Linder, *The Jews in Roman Imperial Legislation*, cit., 56, pp. 356 ss.
31. Si veda un'autorevole sintesi: John F. Haldon, *Byzantium in the Seventh Century*, cit., pp. 63-64; e le valutazioni precedenti di George Ostrogorsky, *Storia dell'impero bizantino*, Einaudi, Torino 1996.
32. Teofane, 354, pp. 493-494.
33. *Ibid.*, 355, p. 496.
34. Andrew Palmer, *The Seventh Century in West-Syrian Chronicles*, cit., testo 13, 161-163, pp. 217-218.
35. Il continuo dibattito sulla deurbanizzazione comincia a venire lentamente illuminato dall'archeologia. Si veda: John F. Haldon, *Byzantium in the Seventh Century*, cit., pp. 93 ss. Su Costantinopoli: AA.VV., *The Oxford Dictionary of Byzantium*, cit., vol. I, p. 511.
36. Peter B. Golden, *An introduction to the history of the Turkic Peoples*, cit., pp. 216 ss. L'epica degli Oguz *Dede Qorqut* è la prima forma di letteratura dei Turchi moderni, in parte loro discendenti.
37. Si veda: Walter Emil Kaegi Jr., *The Contribution of Archery to the Turkish Conquest of Anatolia*, cit.
38. La loro capitale ancestrale e ridotto finale di Ghazna ha conservato uno dei tratti di una capitale imperiale: è la città più multietnica dell'Afghanistan, dopo Kabul.
39. Nella provincia di Karz, nell'odierna Turchia al confine con l'Armenia. Secoli dopo, la città fu messa in rovina dalle depredazioni dei nomadi curdi.
40. Sura LII, 17: «Ma i pii saranno in giardini e delizie»; 18: «Lieti di quel che avrà dato loro il Signore [...]»; 19: «Mangiate e bevete in pace, per quel che avete operato»; 20 «Saranno ivi adagiati su alti giacigli in file e li sposeremo a fanciulle dai grandi occhi neri»; 22 «E forniremo loro frutta e carne, quella che desidereranno»; 24 «E s'aggireranno tra loro giovani a servirli, giovani come perle nel guscio». Alessandro Bausani (traduzione italiana di), *Il Corano*, cit., pp. 394-395.
41. AA.VV., *The Oxford Dictionary of Byzantium*, cit., vol. III, p. 1086. Per una sintesi breve ma autorevole si veda: John F. Haldon, *The Byzantine Wars*, cit., p. 114.
42. Questo autore era presente quando un'unità maldiretta, per un errore di navigazione, andò a imbattersi in una postazione di comando del nemico, danneggiandola poi gravemente.
43. AA.VV., *The Oxford Dictionary of Byzantium*, cit., vol. II, p. 739.
44. AA.VV., *The Oxford Dictionary of Byzantium*, cit., vol. I, p. 658.
45. John F. Haldon, *The Byzantine Wars*, cit., p. 126.
46. AA.VV., *The Oxford Dictionary of Byzantium*, cit., vol. I, p. 63.
47. Peter B. Golden, *An introduction to the history of the Turkic Peoples*, cit.
48. Johannes Cinnamus, V, 3, in Charles A. Brand (traduzione inglese di), *Deeds of John and Manuel Comnenus*, Columbia University Press, New York 1976, pp. 156-157.
49. John F. Haldon, *The Byzantine Wars*, cit., pp. 139 ss.

III. L'arte bizantina della guerra

1. *Strategikon*, libro I, cap. 4, p. 36.
2. G.L. Chessman, *The Auxilia of the Roman Imperial Army,* cit., pp. 90-92.

10. L'eredità classica

1. Lo studio indispensabile rimane quello di Alphonse Dain (a cura di J.A. de Foucault), *Les stratégistes byzantins*, in «Travaux et mémoires», II, 1967, pp. 317-392.
2. Vegezio, *L' arte della guerra romana*.
3. *L'arte della guerra romana*, libro I, cap. 1-2, p. 95.
4. Sesto Giulio Frontino, *Strategemata*, C.E. Bennet (traduzione dall'inglese di), Cambridge Mass, Harvard University Press, 1980, p. 7.
5. *Ibid.*, libro IV, cap. VII, p. 309.

6. *Ibid.*, p. 3.
7. Elisabetta Bianco (a cura di), *Gli stratagemmi di Polieno*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1997, p. 15.
8. Attualmente è in corso un lodevole sforzo per mettere online 30.000 bizzarre voci del *Suda* in forma in cui sia possibile cercarle: http://www.stoa.org/sol/.
9. James G. DeVoto (traduzione inglese di), Flavio Arriano, *Tekne Taktika, Ektaxis Kata 'Alanon*, Ares, Chicago 1993.
10. Johannes van Meurs, *Cl. Aeliani et Leonis Imp. Tactica sive de instruendis aciebus*, Jan Bouwensz-Lodewijk Elzevier, Leida 1613. Filippo Pigafetta (a cura di), *Documenti et auisi notabili di guerra: ne' quali s'insegna distintamente tutta l'arte militare, non solo di formare gli esserciti, & ogni apparecchiamento di guerra, ma anco di ogni maniera di battaglia, & ogni altra cognitione spettante ad informare un perfetto soldato, & capitano, di Leone imperatore*, Gio. Antonio & Giacome de Franceschi, Venezia 1602. Oppure, Alessandro Andrea (a cura di), *Leone imperatore di Costantinopoli, Degli ordini, e governo della guerra*, Giacomo Carlino, Napoli 1712.
11. *Ala I Augusta Colonorum, Ala I Ulpia Dacorum, Ala II Gallorum, Ala II Ulpia Auriana.*
12. *Cohors III Raetorum Equitata, Cohors III Augusta Cyrenaica sagittariorum equitata, Cohors I Raetorum equitata, Cohors Ituraeorum sagittariorum equitata, Cohors I Numidiarum equitata.*
13. E.A. Thompson, *Le cose della guerra*, Fondazione Lorenzo Valla, A. Mondadori, 2001.
14. Silvio Ferri (testo critico e traduzione a cura di), Vitruvio Pollione, *Architettura: dai libri 1-7*, BUR, Milano 2002.
15. In seguito il significato dei due termini si invertì: le catapulte lanciano pietre e le ballistae scagliano frecce.
16. *Hygini Gromatici Liber de Munitionibus Castrorum*, von Hirzel, Lipsia 1887; rist. dr. H.A. Gestenberg, Hildesheim 1972, con un'analisi (*Die Lagerordnung*), p. 39 ss. C'è un valido «infra-testo» e una traduzione inglese recente di Catherine M. Gilliver, *The «De munitionibus castrorum»*, «Journal of Roman Military Equipment Studies», vol. 4, 1993, 33-48 (non visto da me).
17. Si veda anche: John Earl Wiita, *The* Ethnika *in Byzantine Military Treatises*, dissertazione di dottorato non pubblicata, Università del Minnesota, 1977, p. 101.
18. Enea Tattico, *La difesa di una città assediata: Poliorketika*, ETS, Pisa 1990.
19. Pyrrhus, Alexandros, Clearque, Pausanias, Evangelos, Eupolemos, Iphicrates, Posidonius, Bryon; Alphonse Dain, *Les stratégistes byzantins*, cit., p. 321.
20. *Biton's Construction of War Engines and Artillery*, testo in Eric William Marsden, *Greek and Roman Artillery: Technical Treatises*, Clarendon Press, Oxford 1971, p. 67 ss.
21. Manuela Mari, in Domenico Musti (a cura di), Polibio, *Storie*, 8 voll., BUR Rizzoli, Milano 2002, vol. IV, libro VIII, 4, 4-9, pp. 67-69.
22. Eric William Marsden, *Greek and Roman Artillery: Technical Treatises*, cit., p. 107 ss.
23. *Ibid.*, diagramma 9, p. 179; sull'arco a ripetizione cinese: nota 106, p. 178.
24. Alphonse Dain, *Les stratégistes byzantins*, cit.
25. *Ibid.*, p. 206.
26. Se ne veda l'esame in Stephen Edward Cotter, *The Strategy and Tactics of Siege Warfare in the Early Byzantine Period: From Costantine to Heraclios*, tesi di dottorato presso la Queen's University di Belfast, 1995, p. 99 ss.
27. *Asclepiodotus* in W.A. Oldfather, *Aeneas Tacticus, Asclepiodotus, Onasander*, cit., p. 229 ss.
28. Alphonse Dain, *Les stratégistes byzantins*, cit., pp. 328-329.
29. *Onasander* in W.A. Oldfather, *Aeneas Tacticus, Asclepiodotus, Onasander*, cit., p. 389.
30. Jean-René Viellefond, *Les «Cestes» de Julius Africanus: étude sur l'ensemble des fragments avec édition, traduction et commentaires*, Publications de l'Institut Français de Florence, Première Série, XX, Sansoni, Parigi 1970; Francis C.R. Thee (traduzione inglese e commento di), *Julis Africanus and the Early Christian View of Magic*, J.C.B. Mohr-Paul Siebeck, Tubinga 1984. Prospettive diverse in Martin Wallraff *et al.*, *Julius Africanus und die christliche Weltchronik*, W. deGruyter, Berlino 2006.
31. Libro VII, I, 20. Personalmente seguo Giovanni Amatuccio, *Peri Toxeias: L'arco di guerra nel mondo bizantino e tardo-antico*, Planetario, Bologna 1996, p. 34 e pp. 51-53.
32. Il testo è stato inaspettatamente inserito, sotto il titolo «Ourbikioi Epitedeyma» («Adaosul lui Urbicius» in: H[aralambie] Mihâescu (testo critico, traduzione e introduzione di), *Mauricius Arta militarâ*, Editura Academiei Republicii Socialiste, Bucarest 1970, p. 368 ss.; anche Alphonse Dain, *Les stratégistes byzantins*, cit., p. 341.
33. Alphonse Dain, *Les stratégistes byzantins*, cit., p. 342. L'edizione più autorevole è: Dain (a cura di), *Naumachica*, Les Belles Lettres, Parigi 1943, ma io mi sono basato sul Cav. prof. F. Corazzini, *Scritto sulla tattica navale di anonimo greco*, Pia Casa del Refugio, Livorno 1883. C'è adesso un testo superiore in John H. Pryor e Elizabeth M. Jeffreys, *The Age of the Dromon: the Byzantine Navy ca 500-1204*, cit., pp. 457-481.
34. George T. Dennis, *Three Byzantine Military Treatises*, Dunbarton Oaks, Washington 1985, p. 11 ss.; Alphonse Dain, *Les stratégistes byzantins*, cit., p. 343.
35. 565-895 sono i limiti estremi; Salvatore Cosentino, *The Syrianos's «*Strategikon*»: A Ninth Century Source?*, in «Bizantinistica. Rivista di studi bizantini e slavi» vol. II, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, Spoleto 2000, p. 266 dove offre un'ampia panoramica sul dibattito e si dichiara a favore dell'ipotesi di un Syrianos tardo.
36. V. Kucma e col. O.L. Spaulding Jr, cit. in George T. Dennis, *Three Byzantine Military Treatises*, cit., p. 3.
37. Sez. 4, George T. Dennis, *Three Byzantine Military Treatises*, cit., p. 21.

38. Alexander Kazhdan et alii, *The Oxford Dictionary of Byzantium*, 3 voll., Oxford, New York 1991, vol. I, p. 588; Procopio ne attribuisce erroneamente le strutture principali a Giustiniano in *De Aedificiis*, libro II, cap. 4 e ss., H.B. Dewing (traduzione inglese di), *Procopius*, cit., vol. VII Loeb, p. 99 ss.
39. Da un frammento dell'opera perduta *De temporum qualitatibus et positionibus locorum* aggiunte all'edizione curata da Mommsen della Cronaca di Marcellino Comes: Brian Coke (traduzione inglese e commento di), Marcellinus Comes, *Chronicle,* Byzantina Australiensia VII, Australian Association for Byzantine Studies, Sydney 1995, p. 40.
40. George T. Dennis, *Three Byzantine Military Treatises*, cit., pp. 3 e 47, n. 1.
41. Claudio Gugerotti, (traduzione, introduzione e note di), Sebeos, *Storia*, Mazziana, Verona 1990, libro XXXVII, p. 97.
42. *Peri Strategikes,* 19, 38-51 in Dennis, *Three Byzantine Military Treatises*, pp. 63-65.
43. *Ibid.*, 24, 10-11, p. 79.
44. *Ibid.*, 33, 42-47, p. 105.
45. *Ibid.*, 36, 4-8, p. 109.
46. *Ibid.,* 39, p. 117.
47. *Ibid.*, 42, 20 ss., p. 123 ss.
48. Da Diodoro Siculo (libro II, cap. 45,3) a cui questa storia di donne dominanti, anche se mutilate, piaceva tanto che l'ha ricreata con delle immaginarie libiche (libro III, cap. 52, 2-3) i cui uomini «come le nostre donne sposate passano i loro giorni occupandosi della casa e portando a termine quello che è stato loro ordinato dalle mogli» e le cui figlie, naturalmente, hanno il seno bruciato. Diodoro Siculo, *Bibliothekes historikes*, Sellerio, Palermo 1986, pp. 118-119; 167.
49. *Peri strategikes*, sez. 46, *Training for Power of Fire*, in George T. Dennis, *Three Byzantine Military Treatises*, cit., p. 133.
50. Giovanni Amatuccio, *Peri Toxeias: L'arco di guerra nel mondo bizantino e tardo-antico*, cit., pp. 78-79.
51. Procopio, *Guerre persiane*, libro I, cap. 18, p. 59.
52. *Peri strategikes*, sez. 47. George T. Dennis, *Three Byzantine Military Treatises*, cit., p. 135.
53. Alphonse Dain, *Les stratégistes byzantins*, cit., p. 344.
54. Eric McGeer, comunicazione privata del 14 gennaio 2008; io seguo acriticamente Alphonse Dain, *Les stratégistes byzantins*, cit.; si veda Gilbert Dagron, *Byzance et le modèle islamique au Xe siècle: à propos des Constitutions tactiques de l'empereur Léon VI*, «Comptes Rendus des Séances de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres», 127, II (aprile-giugno 1983), pp. 219-224.
55. Eric McGeer, *Two Military Orations of Costantine VII*, in John W. Nesbitt (a cura di), *Byzantine Authors: Literary Activities and Preoccupations: Texts and translations dedicated to the memory of Nicolas Oikonomides*, Brill, Leida 2003, p. 112. Verranno esaminati oltre.

11. Lo Strategikon di Maurizio

1. Per esempio, l'edizione parigina del 1535 con 120 illustrazioni di bizzarra eleganza (con Frontino, Eliano e Modesto), *Renati Fl. Vegetii, Viri illustris: De remilitari libri quatuor*. Sub scuto Basiliensi ex officina Christiani Wecheli.
2. *Arriani Tactica et Mauricii Artis militaris libri duodecim*, Joannes Schefferus, Uppsala 1664. Alphonse Dain, *Les stratégistes byzantins*, cit., p. 344.
3. *Strategikon*, prefazione, p. 31.
4. Mi riferisco in questo singolo caso all'edizione di George T. Dennis, *Maurice's Strategikon, Handbook of Byzantine Military Strategy*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 1984, p. XVI.
5. Henrik Zilliacus, *Zum Kampf der Weltsprachen im oströmischen Reich*, Mercators Tryckert Aktiebolag, Helsingfors-Helsinki 1935, pp. 134-135, il reggimento: Kronprinsens husarer, p. 137.
6. *Strategikon*, libro XII, cap. 2,16, p. 146.
7. *Ibid.,* libro I, cap. 1, p. 33.
8. Procopio, *La guerra persiana*, libro I, cap. 1, p. 9.
9. Caroline Sutherland, *Archery in the Homeric Epics*, in «Classics Ireland», VIII, 2001, Department of Classics, University College Dublin, Dublino 2001
10. *Iliade*, Traduzione italiana: Giovanni Cerri (a cura di), *Iliade*, BUR Rizzoli, Milano 2005, libro XI, 385-392.
11. *Strategikon*, libro I, cap. 1, p. 33. Mihâescu, *Mauricius Arta militarâ*, cit., (p. 51) traduce *kontarion* nel romano *sulita* (= giavellotto), che è un errore; anche *spear* («lancia») avrebbe implicato un'arma da lancio, ma si tratta del familiare *contos* per il combattimento ravvicinato che i Romani avevano preso dai Sarmati.
12. *Ibid.*, libro I, cap. 2, p. 34.
13. CIL vol. VIII 18042 = Dessau ILS 2487. In Naphtali Lewis e Meyer Reinhold (traduzione inglese di), *Roman Civilization Source Book* II, Harper Torchbooks, New York 1966, p. 509.
14. *Strategikon*, libro XII, cap. 2, 2, p. 140.
15. *Ibid.*, libro XII, cap. 2, 3, p. 140.

16. Taxiarchis G. Kolias, *Byzantinischen Waffen: Ein Beitrag zur byzantinischen Waffenkunde von den Anfängen bis zur lateinischen Eroberung*, Verlag der östereichischen Akademien des Wissenschafften, Vienna 1988.
17. Giustiniano, Novella 85 *anno Domini 539 Caput V, contos et quolibet modo vel figura factas lanceas, et quae apud Isauros nominantur monocopia.*
18. D. Nishimura, *Crossbows, Arrow-Guides and the* Solenarion, in «Byzantion» LVIII, 1988, pp. 422-435. Si veda G [T.] Dennis, *Flies, Mices and the Byzantine Crossbow*, «Byzantine and Modern Greek Studies», VII, 1981, pp. 1-5.
19. Giovanni Amatuccio cita un possibile caso di presenza di un *solenarion* a Bari; *Lo strano arciere della porta dei leoni*, «Arcosophia» I, supplementi ad Arco I. Gennaio-febbraio 2005.
20. John Haldon, *Warfare, State and Society in the Byzantine World*, Aldershot, Ashgate 2007, p. 216.
21. *Strategikon*, libro I, cap. 2, p. 33.
22. Per il trebuchet: Paul E. Cheveddent, *The Invention of the Counterweight Trebuchet: a Study in Cultural Diffusion*, in «Dumberton Oaks Papers» LIV, Dumberton Oaks Research Library and Collection of Harvard University,Washington 2000, pp. 72-116 e, più recente, Stephen Mc Cotter, *Byzantines, Avars and the Introduction of the Trebuchet*, Queen's University, Belfast 2003. Per lo "skala": *Strategikon*, libro I, cap. 2, p. 34.
23. Maurice Keen, *La cavalleria*, Guida, Napoli 1986.
24. R.P. Alvarez, *Saddle, Lance and Stirrup*, in «The International Newsletter for the Fencing Collector», IV, nn. 3-4, 15 luglio 1998.
25. Peter Connollly e Carol van Driel-Murray, *The Roman Cavarly Saddle*, «Britannia» XXII, 1991, 33-50. Debbo questo riferimento a Eric McGeer.
26. Si veda il prezioso intratesto disponibile sul sito http://www.intratext.
com/X/LAT0212.htm.
27. J.W. Eadie, *The Development of Roman Mailed Cavalry*, in «Journal of Roman Studies», vol. LVII, 1987, pp. 161-173.
28. Lynn Townsend White, *Tecnica e società nel Medioevo*, Il Saggiatore, Milano 1976.
29. *Strategikon* libro I, cap. 2, p. 34.
30. A. Pertusi, *De Thematibus*, op. cit., pp. 133-136. Per i Federati si veda anche Arnold Hugh Jones, *Il tardo Impero Romano, 284-602 d.C.*, Il Saggiatore, Milano 1973, pp. 665-667. Da qui in avanti: LRE.
31. Arnold Hugh Jones, *The Later Roman Empire 284-602: a Social Economic and Administrative* Survey, cit., vol. I, pp. 663-666.
32. Eric McGeer, *Sowing the Dragon's Teeth: Byzantine Warfare in the Tenth Century*, Dumbarton Oaks Research Library and Collection, Washington 1995, pp. 51-52; p. 15, par. 6.
33. *Strategikon*, libro VII, cap. 1,15, p. 82.
34. *Ibid*., libro I, cap. 2, p. 34.
35. Procopio, *La guerra persiana,* libro II, cap. 27, p. 16.
36. Giustiniano, *Codice* 11.47.0 per cui un uso non imperiale delle armi è proibito (*Ut armorum usus inscio principe interdictus sit*) che ripeteva una legge già presente nel codice di Teodosio. (XV, 151) e risaliva a Valentiniano e Valente nel 364.
37. Plinio il Giovane, *Lettere ai familiari. Carteggio con Traiano. Panegirico a Traiano*, BUR Rizzoli, Milano 1994, libri X, XXXIII e XXXIV.
38. *Strategikon*, libro VII, p. 79: «I punti che il generale deve considerare nell'imminenza della battaglia».
39. *Ibid*., libro XII, cap. 2, 12, p. 144.
40. Si veda Michael Whitby, *Recruitment in Roman Armies from Justinian to Heraclius (c. 565-615)*, in G.R.D. King e Averil Cameron, *The Byzantine and Early Islamic Near East*, 3 voll., N.J., Princetown 1995, vol. II, pp. 61-124.
41. Procopio, *La guerra persiana*, libro I, cap. 8, p. 26.
42. Giorgio Ravegnani, *Soldati di Bisanzio in età giustinianea*, Jouvence, Roma 1988, p. 53.
43. *Strategikon*, libro VIII, cap. 1, 25, p. 94.
44. *Ibid*., libro VIII, cap. 2, 92, p. 102.
45. *Ibid*., libro VIII, cap. 2, 86, p. 101.
46. *Ibid*., libro VIII, cap. 1, 8, p. 92.
47. *Ibid*., libro VIII, cap. 2, 29, pp. 97-98.
48. *Ibid*., libro VIII, cap. 1, 17, p. 93.
49. *Ibid*., libro VIII, cap. 20, p. 93.
50. *Ibid*., libro VII, p. 78.
51. G. Dagron, «Ceux d'en face». *Les peuples étrangers dans les traités militaires byzantins*, in «Travaux et mémoires» X, 1987, p. 209.
52. Nel 1973 lo Stato maggiore egiziano, per altri versi non incompetente, fissò la data del suo ben pianificato attacco di sorpresa per il 6 ottobre, undicesimo giorno del settimo mese del Tischrei nel calendario ebraico, Yom Kippur, il Giorno dell'Espiazione – e in assoluto il miglior giorno dell'anno per una mobilitazione d'emergenza perché tutti i riservisti sono a casa in preghiera e il traffico è bloccato. Gli Egiziani fecero tutto il possibile per ritardare il dispiegamento sul fronte delle forze di riserva israeliane, ma evidentemente nessuno di loro sapeva dello Yom Kippur.
53. A.D. Lee, *Information and Frontiers: Roman Foreign Relations in Late Antiquity*, Cambridge University Press, Cambridge 1993, pp. 101-102, presenta il contrasto.

54. G. Dagron, *«Ceux d'en face». Les peuples étrangers dans les traités militaires byzantins*, cit., p. 209.
55. *Strategikon*, libro XI, cap. 1, p. 121.
56. *Ammianus Marcellinus*-Rolfe, vol. I, Libro XIX, 7, 2; p. 503.
57. *Strategikon*, libro XI, pp. 121 ss.
58. Robert de Clari, *La conquista di Costantinopoli: 1198-1216*, cit., pp. 339-419.
59. *Strategikon*, libro VII, pp. 78-79.
60. Edward Arthur Thompson (autore), Peter Heather (revisione e postfazione), *The Huns*, Blackwell, Oxford 1996, p. 65, citano l'edizione di Dain, *Leonis VI sapientis Problemata*, Les Belles Lettres, Parigi 1935, come pure (n. 57 p. 287) Urbicius vii, da Joannes Schefferus, *Arriani Tactica et Mauricii Artis militaris libri duodecim*, Henricus Curio S.R.M. - Academiae Upsaliensis Bibliopola, Uppsala 1664.
61. *Strategikon*, libro XI, cap. 3, pp. 125-126.
62. Procopio, *La guerra gotica*, libro VI, cap. 25, pp. 509-510.
63. *Ibid*. VII, cap. 14, p. 572.
64. *Strategikon*, libro II, cap. 1, pp. 43-45.
65. *Ibid*., libro XII, cap. 1, 1, pp. 132 ss.
66. *Ibid*., libro XII, cap. 1, 7, p. 137.
67. *Ibid*., libro XII, cap. 1, 7, p. 137.
68. Salvatore Cosentino, *Per una nuova edizione dei* Naumachica *ambrosiani. Il* De fluminibus traiciendis (Strat. XII B, 21) in «Bizantinistica», Seconda Serie, III, 2001, pp. 63-105, include il testo e la traduzione italiana.
69. *Strategikon*, libro I, cap. 2, pp. 34-35.
70. *Ibid*, libro V, cap. 1, p. 73.

12. Dopo lo Strategikon

1. Alphonse Dain, *Les stratégistes byzantins*, cit., fa menzione di un *antipoliocerticum* sulla resistenza agli assedi (p. 349), di un *corpus nauticum*, una *Tactica perdita* (p. 350) e cita Alphonse Dain *Le Corpus perditum*, Collection de Philologie Classique, L'Auteur, Parigi 1939.
2. Alphonse Dain, *Les stratégistes byzantins*, cit., p. 354 per i *Problemata* e da p. 354 per i *Taktika*.
3. Henrik Zilliacus, *Zum Kampf der Weltsprachen im oströmischen Reich*, cit., pp. 134-135 (*Kommandworte bei den Reiterei und Fussvolk*).
4. Eric McGeer, *Sowing the Dragon's Teeth: Byzantine Warfare in the Tenth Century*, cit., pp. 233-236.
5. Anche se Gilbert Dagron, *Byzance et le Modèle islamique au X*[e] *siècle; à propos des Constitutions tactiques de l'empereur Léon VI,* cit., p. 220, vede il testo male informato: «[il] trahit une assez mauvaise information»; si veda anche: *idem*, «Ceux d'en face». *Les peuples étrangers dans les traités militaires byzantins*, cit., p. 223.
6. *De Velitatione*, sez. 7, p. 177, in *L'arte della guerra. Da Sun Tzu a Clausewitz*, Einaudi, Torino 2009. Da qui in avanti *De Velitatione*.
7. Eric McGeer, *Two Military Orations of Constantine VII*, in John W. Nisbitt (a cura di), *Byzantine Authors: Literary Activities and Preoccupations. Texts and Translations dedicated to the memory of Nicolas Oikonomides*, cit., pp. 113 e 116-117, dove la campagna del 964 viene menzionata.
8. *Ibid*., p. 117.
9. *Ibid*., p. 119.
10. *Ibid*., p. 119.
11. *Ibid*., p. 120.
12. *Ibid*., p. 120.
13. Alphonse Dain (a cura di), *Sylloge tacticorum quae olim «Inedita Leonis Tactica» dicebatur*, Les Belles-Lettres, Parigi 1938, pp. 116 ss.
14. Eric McGeer, *Infantry versus Cavalry: The Byzantine Response*, in John F. Haldon, *Byzantine Warfare*, cit., pp. 336-337; pp. 135-45. Anche se in seguito ho consultato il testo di Dain, ero diretto a quello citato per primo dalla cortesia di Eric McGeer (comunicazione privata del 14 gennaio 2008).
15. Si veda John F. Haldon, *Some Aspects of Early Byzantine Arms and Armour*, in John F. Haldon, *Byzantine Warfare*, cit., p. 375, una ristampa da David Nicolle (a cura di), *A Companion to Medieval Arms and Armour*, Boydell & Brewer, Woodbridge, 2002, pp. 65-87.
16. Alphonse Dain, *La Tradition du Texte d'Héron de Byzance*, Les Belles-Letters, Parigi 1933.
17. Denis F. Sullivan, *Siegecraft: Two Tenth-century Instructional Manuals by* «Heron of Byzantium», Dumbarton Oaks, Washington 2000, p. vii.
18. Si veda la differenza tra i disegni a, b e c in Denis F. Sullivan, *Siegecraft: Two tenth-century Istructional Manuals by* «Heron of Byzantium», cit., pp. 281 ss.; su consiglio di Denis F. Sullivan in una comunicazione personale, 29 marzo 2008.
19. David Whitehead e P.H. Blyth (a cura di), *Athenaeus Mechanicus, On Machines*, Franz Steiner, Stoccarda 2004.

20. Denis F. Sullivan, *Siegecraft: Two tenth-century Istructional Manuals by* «Heron of Byzantium», cit., cap. 2; p. 29 e nota 1 a piè di p. 33.
21. Frank R. Trombley e John W. Watt, *The Chronicle of Pseudo-Joshua: the Stylite*, Liverpool University Press, Liverpool 2000, p. 89, parr. 296-297.
22. Denis F. Sullivan, *Siegecraft: Two tenth-century Istructional Manuals by* «Heron of Byzantium», cit., cap. 12, p. 45, e cap. 16, p. 51.
23. *Ibid.*, capp. 39, 30, p. 85. Commentario sull'ingegnosità: p. 208.
24. *Ibid.*, capp. 50, 51, pp. 100-101.
25. *Ibid.*, cap. 52, pp. 103-104.
26. *Ibid.*, capp. 55-57, pp. 109-113 e commentario, pp. 241-243.
27. Denis F. Sullivan (introduzione, traduzione inglese e note di), *A Byzantine Instructional Manual on Siege Defense: The* «De obsidione toleranda», in John W. Nesbitt (a cura di), *Byzantine Authors: Literary Activities and Preoccupations. Texts and Translations Dedicated to the Memory of Nicola Oikonomides*, cit., pp. 140-266. Il testo in precedenza era stato pubblicato come: Hilda Van Den Berg (a cura di), *Anonymous de obsidione toleranda*, Brill, Leida 1947.
28. Denis F. Sullivan, *A Byzantine Instructional Manual on Siege Defense: The* «De obsidione toleranda», cit., p. 151.
29. *Ibid.*, pp. 153-154.
30. *Ibid.*, p. 177.
31. *Ibid.*, p. 179.
32. *Ibid.*, p. 157.
33. *Ibid.*, p. 161.
34. *Ibid.*, p. 163
35. *Ibid.*, p. 165.
36. *Ibid.*, p. 179.
37. *Ibid.*, p. 181.
38. *Ibid.*, pp. 197-199.
39. *Ibid.*, p. 201.
40. *Ibid.*, p. 225.
41. *Ibid.*, p. 229.
42. Alphonse Dain, *Memorandum inédit sur la défense des places*, in «Revue des Études Grecques» LIII, 1940, pp. 123-136, ma qui citato da Denis F. Sullivan, *A Byzantine Instructional Manual on Siege Defense: The* «De obsidione toleranda», cit.
43. Fui corretto su questo da Denis F. Sullivan, comunicazione privata, 29 marzo 2008.
44. Denis F. Sullivan, *A Byzantine Instructional Manual on Siege Defense: The* «De obsidione toleranda», cit., p. 147.
45. *Ibid.*, ingiunzione 18, p. 147.
46. *Ibid.*, ingiunzione 30, p. 148.
47. *Ibid.*, p. 149.
48. Per questi tre testi si veda Alphonse Dain, *Les stratégistes byzantins*, cit., pp. 359-361. *Praecepta imperatori* è un'appendice al suo primo volume (da p. 444) di *De Cerimoniis*, cit., pp. 444-454.

13. Leone VI e la guerra navale

1. Per una sintesi: John H. Pryor e Elizabeth M. Jeffreys, *The Age of the Dromon: the Byzantine Navy ca 500-1204*, Brill, Leida-Boston 2006, p. 448. Per l'inizio, pp. 123 ss.; per i dati del X secolo, pp. 173 ss.
2. Gyula Moravcsik (a cura di), Romilly J.H. Jenkins (traduzione inglese di), Costantino Porfirogenito, *De administrando imperio*, Dumbarton Oaks, Washington, 1967, da qui in avanti citato come Porfirogenito/Moravcsik, sez. 13, da riga 73, pp. 69-70. A riga 73 *siphonon* è inspiegabilmente tradotto *tubes* (tubi).
3. Teofane n. 353 AM 6164, p. 493. John Haldon, Andrew Lacey, Colin Hewes, «Greek Fire» *Revisited: Recent and Current Research*, in Elizabeth Jeffreys (a cura di), *Byzantine Style, Religion and Civilization: in Honour of Sir Steven Runciman*, Cambridge University Press, Cambridge 2006, pp. 291-325. Per l'uso del fuoco greco da parte di Arabi e Latini si veda John H. Pryor e Elizabeth M. Jeffreys, *The Age of the Dromon: the Byzantine Navy ca 500-1204*, cit., pp. 6; 607-631.
4. Teofane n. 354 AM 6165, p. 494.
5. Andrew Palmer (traduzione, introduzione e note di), *The Seventh Century in the West-Syrian Chronicles*, Liverpool University Press, Liverpool 1993, parte II, p. 194, nota 476.
6. John Haldon, Andrew Lacey, Colin Hewes, «Greek Fire» *Revisited: Recent and Current Research*, cit., pp. 297-316.
7. Porfirogenito/Moravcsik, pp. 493-510, par. 33, secondo la citazione di John Haldon, Andrew Lacey, Colin Hewes, «Greek Fire» *Revisited: Recent and Current Research*, cit., p. 292.
8. J. Haldon e M. Byrne, *A Possible Solution to the Problem of Greek Fire*, in «Byzantinische Zeitschrift» LXX, 1977, pp. 91-100; adesso ripreso da John Haldon, Andrew Lacey, Colin Hewes, «Greek Fire» *Revisited: Recent and Current Research*, cit., p. 310.

9. Si veda la discussione in John H. Pryor e Elizabeth M. Jeffreys, *The Age of the Dromon: the Byzantine Navy ca 500-1204*, cit., pp. 609-612.
10. *Ibid*., p. 612, citando Giovanni Cameniata, *De expugnatione Thessalonicae*, 34.7 in Gertrudis Bohlig (a cura di), *Ioannis Caminiatae* De expugnatione Thessalonicae, Novi Eboraci-W. deGruyter, Berlino 1973.
11. Si vedano i calcoli in J.F. Guilmartin, *Gunpowder and Galleys: Changing Technology and Mediterranean Warfare at Sea in the Sixteenth Century*, Cambridge University Press, Cambridge 1974, pp. 62-63.
12. Adesso ci sono testo e traduzione superiori in John H. Pryor e Elizabeth M. Jeffreys, *The Age of the Dromon: the Byzantine Navy ca 500-1204*, cit. (Naumakia *Leontos Basileus*), pp. 485-519, da me non utilizzato.
13. Lionel Casson, *Navi e marinai nell'Antichità*, Mursia, Milano 2004.
14. Analogo ai «ponti d'oro» condannati da Clausewitz perché in definitiva rendono la guerra più distruttiva.
15. Vassilios Christides, *Naval Warfare in the Eastern Mediterranean (6th-14th Centuries): An Arabic Translation of Leo VI's* Naumachica, in «Graeco-Arabica» III, 1984, pp. 137-148.
16. Derivato da John F. Haldon, *Theory and Practice in Tenth-Century Military Administration: Chapters 11, 44 and 45 of the Book of Cerimonies*, in «Travaux et Memoires» XIII, 2000, e dalla versione in John H. Pryor e Elizabeth M. Jeffreys, *The Age of the Dromon: the Byzantine Navy ca 500-1204*, cit., app. 4, pp. 547-570.
17. La terminologia per i diversi tipi di nave era instabile; si veda John H. Pryor e Elizabeth M. Jeffreys, *The Age of the Dromon: the Byzantine Navy ca 500-1204*, cit., pp. 188-192.
18. Taxiarchis G. Kolias, *Byzantinischen Waffen: Ein Beitrag zur byzantinischen Waffenkunde von den Anfängen bis zur lateinischen Eroberung*, cit., lydischen Waffenproduktion, p. 95; caratteristicamente non si apprende nient'altro dello schild in questione.
19. *Ibid*., p. 554 ss.
20. Ovvero il tronco singolo. Ma non si trattava di canoe scavate in un tronco, troppo pesante da portare sino al Corno d'Oro; erano intagliate da un tronco la chiglia e la base inferiore dello scafo, alle quali venivano poi aggiunte tavole sui lati.
21. Teofane n. 316 AM 6117, p. 447.
22. *Storia*, cap. XXXVI, p. 94.
23. Indizione 14, anno 16, anno 626. Michael e Mary Whitby (traduzione, note e introduzione di), *Chronicon Paschale: 284-628 AD*, Liverpool University Press, Liverpool 1989, p. 178.
24. Teofane n. 353 AM 6164, p. 493.

14. La rinascita militare del X secolo

1. Più di questo, secondo quel che pensa Eric McGeer: «Niceforo Foca compose i *Praecepta Militaria*, le sue osservazioni formano la base del *De Velitatione* e la sua richiesta di un trattato sul modo di condurre una campagna in Occidente ispirò il *De re militari*», Eric McGeer, *Sowing the Dragon's Teeth: Byzantine Warfare in the Tenth Century*, cit., p. 178.
2. Si veda: *Tradition et modernité dans le corpus des tacticiens*, in Gilbert Dagron, Haralambie Mihâescu, *Le traité sur la guerilla (*De Velitatione*) de l'empereur Nicéphore Phocas (963-969)*, Éditions du Centre national de la recherche scientifique, Parigi 1986, p. 139 ss.
3. John F. Haldon (a cura di), Constantino Porfirogenito*, Three Treatises on Imperial Military Expeditions*, Östrerreichisten Akademie der Wissenschaften, Vienna 1990, pp. 95-97. La ricostruzione che Haldon fa della storia delle diverse edizioni (p. 53) è assolutamente persuasiva.
4. *De Velitatione*. Alphonse Dain, *Les stratégistes byzantins*, cit., afferma: «Il mériterait une traduction et un commentaire». Dennis ha debitamente fornito la traduzione, Dagron e Mihâescu hanno aggiunto un commento dettagliato alla loro recente edizione del testo. Per un commento più ampio si veda: *id.*, *Grandi imperi e piccole guerre. Roma, Bisanzio e la guerriglia*, in «Medioevo Greco», VII, 2008, pp. 3-81.
5. Per una visione d'insieme: Ralph-Johannes Lilie, *The Byzantine-Arab Borderland from the Seventh to the Ninth Century*, in Florin Curta, *Borders, Barriers, and Ethnogenesis: Frontiers in Late Antiquity and Middle Ages*, Brepols, Turnhout 2005.
6. Clinton Bayley, *Bedouin Poetry from Sinai and the Negev: Mirror of a Culture*, Clarendon Press, Oxford 1991, comprende poesie beduine di guerra moderne, da p. 253.
7. George T. Dennis, *Three Byzantine Military Treatises*, cit., p. 147.
8. *De Velitatione,* sez. 1, p. 170. Un miglio bizantino è 1574 metri.
9. *Ibid*., sez 2, p. 172. Il Digesto di Giustiniano, 47.18, *De effractoribus et explilatoribus*.
10. *Ibid*. Sui temi armeni, si veda: Gilbert Dagron, Haralambie Mihâescu, *Le traité sur la guerilla (*De Velitatione*) de l'empereur Nicéphore Phocas (963-969)*, cit., pp. 247 ss.
11. *Ibid*., sez. 2, p. 173.
12. *Ibid*., sez. 4, p. 175.
13. Jak Yakar, *Ethnoarchaeology of Anatolia: Rural Socio-Economy in the Bronze and Iron Ages*, Emery and Claire Yass, Tel Aviv 2000.
14. *De Velitatione,* sez. 4, p. 175.
15. Libro II, 2 in Alice-Mary Talbott, Denis F. Sullivan, *The History of Leo the Deacon: Byzantine Military Expansion in the Tenth Century*, Dumbarton Oaks, Washington 2005, p. 72.
16. *Ibid*., p. 74 n. 26.
17. *Ibid*., ii, 4, pp. 74-75.
18. Gilbert Dagron, Haralambie Mihâescu, *Le traité sur la guerilla (*De Velitatione*) de l'empereur Nicéphore Phocas (963-969)*, cit., pp. 198 ss., illustra anche i metodi operativi e le tattiche raccomandate («dispositifs de combat»).
19. *De Velitatione,* sez. 7, p. 177.
20. Per una visione d'insieme: Daniel Pipes, *Slave Soldiers and Islam: Genesis of a Military System*, Yale University Press, New Haven-Londra 1981.
21. *De Velitatione,* sez. 7, p. 177.
22. Nel testo *epanoklibana*, altrove *epilorika* = quello che va sopra il *klibanion*, che in origine è una piastra a protezione del petto, in seguito qualunque armatura per il corpo, o *lorika*, inizialmente una protezione a scaglie cucita sulle vesti (lorica squamata), o a lamelle intrecciate o a maglia metallica (lorica hamata), *ibid*., p. 167 nota 2.
23. *De Velitatione*, sez. 9, p. 180.
24. *Ibid*., 9, p. 173. Si veda Philip Rance, *The* Fulcum, *the Late Roman and Byzantine* Testudo*: the Germanization of Roman Infantry Tactics?*, in «Greek, Roman and Byzantine Studies» XLIV, 2004, pp. 265-326.
25. *De Velitatione*, sez. 10, p. 183.
26. *Ibid*., sez. 11, p. 188.
27. *Ibid*., sez. 12, p. 189.
28. *Ibid*., sez. 16, p. 196.
29. *Ibid*., sez. 17, pp. 199.
30. *Ibid*., sez. 19, p. 204.
31. *Ibid*., sez. 19, p. 204.
32. H.J. Scheltema, *Byzantine Law*, in J.M. Hussey *et al.*, *Cambridge Medieval History*, 8 voll., Cambridge University Press, Cambridge 1967, vol. IV: *The Byzantine Empire*, tomo II: *Government, Church and Civilization*, pp. 73 ss.
33. *De Velitatione*, sez. 20, p. 206.
34. *Ibid*., sez. 21, pp. 208-209.
35. *De re militari*, in George T. Dennis (a cura di), *Three Byzantine Military Treatises*, cit. Anche: Rudolf Vari, *Incerti scriptoris Byzantini saeculi X Liber de re militari*, Teubner, Lipsia 1901.
36. *De re militari*, riga 12 del testo greco, p. 246, tradotto «soldati regolari», p. 247.

37. George T. Dennis (a cura di), *Three Byzantine Military Treatises*, cit., p. 242.
38. *De re militari*/Dennis, dalla linea 99 del testo greco, p. 250.
39. George T. Dennis (a cura di), *Three Byzantine Military Treatises*, cit., p. 256, num. 12. Harald III Sigurdsson «Hardrada» ricevette il titolo di manglavites da Michele IV il Paflagonico (1034-1041) per le sue imprese in Sicilia.
40. Alpha 121. *De re militari*/Dennis, p. 253.
41. Beta da 18. *Ibid*. n. 2. *Ibid*., p. 263.
42. Ma l'eminente curatore scrive (nota 1, p. 265): «Pare che l'oplitarca avesse il comando della fanteria quando si era in campagna».
43. *De re militari*/Dennis, n. 8., p. 275.
44. Iota (Zeta è ripetuta) 31. *Ibid*., n. 10, p. 281 e Lamda Alpha 5-9, n. 31, p. 325.
45. Non proprio un *hapax legomenon*: il curatore può citare (p. 283, n. 2) un documento singolo del 1079, in cui i *maliartioi* sono inequivocabilmente identificati con i *kontarioi* (portatori di lancia) ma nel significato generico di soldati.
46. *De re militari*/Dennis, n. 13, p. 285.
47. Iota eta, da p. 22. *De re militari*/Dennis, n. 18, p. 293.
48. *Ibid*. n. 19, pp. 293-295.
49. *Ibid*. n. 21, pp. 303 ss.
50. Ioannes Scylitzes, *Synopsis Historiarum*. John Wortley (traduzione inglese di), *John Scylitzes, A Synopsis of Histories (811-1057 A.D.): A Provisional Translation*, Centre for Hellenic Civilization, University of Manitoba, 2000, sez. 4, p. 155.
51. *De re militari*/Dennis, n. 27, pp. 317-319.
52. *Ibid*. n. 28, pp. 319-321.
53. John F. Haldon, *Byzantine Praetorians: An Administrative, Institutional and Social Survey of the* Opsikion *and* Tagmata*, c. 580-900*, Habelt, Bonn 1984, pp. 256 ss.
54. *De re militari*/Dennis, num. 29, p. 321.
55. Lamda beta da 16, *De re militari*/Dennis, num. 32, p. 327. Il riferimento può essere al *De Velitatione*.
56. Eric McGeer, *Sowing the Dragon's Teeth: Byzantine Warfare in the Tenth Century*, cit., composizione p. 178. Testo da p. 13, con analisi e commento di valore. In precedenza era disponibile solo in un'edizione del 1908 dell'unico manoscritto esistente (Mosquensis Gr. 436) curata dal bizantinista J.A. Kulakovsky, oggi non ingiustamente reclamata dagli Ucraini.
57. *Ibid*., note 20-23, p. 62: *tzerboulianoi* divenne un peggiorativo.
58. 1 spithame = 23,4 centimetri.
59. Eric McGeer, *Sowing the Dragon's Teeth: Byzantine Warfare in the Tenth Century*, cit., p. 63, note. 29-31.
60. *Ibid*., p. 63, n. 32.
61. *Praecepta*, libro I, cap. 25-26, in *ibid*., p. 15, par. 3.
62. *Ibid*., libro II, cap. 2-4, p. 23, par. 1.
63. *Ibid*., libro I, cap. 33-38, p. 15, par. 4.
64. *Ibid*., libro I, cap. 62 ss, p. 17. Le note di McGeer, a partire dalla 83 a p. 64, sono indispensabili per correggere il testo, che è corrotto in più luoghi, per esempio la lunghezza dei *menavlia* è riportata come due, o due e mezzo, *spithamai*, cioè da 46 a 58 cm. E questo non è lungo abbastanza.
65. Giorgio Ravegnani, *Soldati di Bisanzio in Età Giustinianea*, cit.
66. *Praecepta,* libro I, cap. 119-125, in Eric McGeer, *Sowing the Dragon's Teeth: Byzantine Warfare in the Tenth Century*, cit, p. 19, par. 11.
67. *Taktika*, libro LVI, cap. 82-85, in *ibid*., pp 93 e 210.
68. *Praecepta,* libro I, cap. 116-119. *Ibid*., p. 19, par. 10.
69. *Ibid.*, libro I, cap. 75 ss., p. 17, par. 8.
70. Contro: M.P. Anastasiadis, *On Handling the* Menavlion, in «Byzantine and Modern Greek Studies» XVIII, 1994, pp. 1-10 citato alla nota 86 p. 349. Ma si veda John F. Haldon, *Byzantium in the Seventh Century: The Trasformation of a Culture*, Cambridge University Press, Cambridge 1990, p. 218.
71. *Praecepta* libro I, cap. 137, in Eric McGeer, *Sowing the Dragon's Teeth: Byzantine Warfare in the Tenth Century*, cit., p. 21, par. 14.
72. Eric McGeer, *Sowing the Dragon's Teeth: Byzantine Warfare in the Tenth Century*, cit., p. 65, note 150-155.
73. Paul E. Cheveddent, *Artillery in Late Antiquity: Prelude to the Middle Ages*, in John F. Haldon (a cura di), *Byzantine Warfare*, cit., p. 137.
74. Paul E. Cheveddent, *The Invention of the Couterweight Trebuchet: A Study in Cultural Diffusion*, in «Dunbarton Oaks Papers» LIV, Washington 2000, pp. 72-116. Sulla identificazione dei *cheiromangana* dei *Praecepta Militaria*, p. 79. Anche la nota 144, p. 110.
75. *Ibid*., p. 114
76. Michael e Mary Whitby, *The History of Theophylact Simocatta*, Clarendon Press, Oxford 1986. (L'opera di Teofilatto Simocatta è compresa nel *Corpus scriptorum historiae byzantinae*) libro II, cap. 16, 10-11; Paul E. Cheveddent, *The Invention of the Couterweight Trebuchet: A Study in Cultural Diffusion*, cit., p. 75 e nota 9.
77. Nel suo *Miracula Sancti Demetrii*. Qui minimamente adattata da Paul E. Cheveddent, *The Invention of the Couterweight Trebuchet:*

A Study in Cultural Diffusion, cit., p. 74 e questa da: P. Lemerle (a cura di), *Les plus anciens recueils des miracles de saint Demétrius et la penétration des Slaves dans les Balkans*, 2 voll., Centre national de la recherche scientifique, Parigi 1979, I, p. 154.

78. *Praecepta,* libro II, cap. 2-13 in Eric McGeer, *Sowing the Dragon's Teeth: Byzantine Warfare in the Tenth Century*, cit., p. 23 parr. 1-2.
79. *Ibid*., libro II, cap. 20-23, p. 23 par. 3.
80. *Ibid*., libro IV, cap. 7-11, p. 39 parr. 1-2.
81. *Ibid*., libro III, cap. 53 ss., p. 37 par. 7.
82. *Ibid*., libro III, cap. 46-53, p. 37 par. 6.
83. McGeer tenta la traduzione maglia (maglia a catena), p. 70 nota 29, e nel glossario, p. 370, ma il tessuto in cotone o seta serve evidentemente da sostegno per un'armatura a scaglie, perché una a maglia non ha bisogno di alcun supporto. Libro III, cap. 27-30, in Eric McGeer, *Sowing the Dragon's Teeth: Byzantine Warfare in the Tenth Century*, cit., p. 35 par. 4. Per un'altra concezione si veda Timothy Dawson, Kremasmata, Kabadion, Klibanion*: Some Aspects of Middle Byzantine Military Equipment Reconsidered*, «Byzantine and Modern Greek Studies» XXII, 1998, pp. 38-50.
84. *Praecepta,* libro III, cap. 36-46 in Eric McGeer, *Sowing the Dragon's Teeth: Byzantine Warfare in the Tenth Century*, cit., p. 37 parr. 4-6.
85. *Ibid*., libro IV, p. 39, par. 1.
86. *Ibid*., libro IV, cap. 17-22, p. 41 par. 2.
87. *Ibid*., libro IV, cap. 29 ss., p. 41 par. 3.
88. *Ibid*., libro cap. IV, 106 ss., p. 45 par. 11.
89. *Ibid.,* cap. 204-205, p. 50, par. 19 del testo greco; p. 51, par. 19 del testo inglese.
90. L'autorevole ultimo curatore dei *Praecepta Militaria* ha anche offerto il contributo di una valida analisi tattica nella quale vengono ricostruite con precisione le modalità specifiche con cui, secondo il testo, andrebbero utilizzate le sinergie. Si veda Eric McGeer, *Sowing the Dragon's Teeth: Byzantine Warfare in the Tenth Century*, cit., specialmente da p. 294.
91. Alphonse Dain, *La «*Tactique*» de Nicephore Ouranos*, Les Belles Lettres, Parigi 1937. Da qui in avanti Ouranos/Dain, p. 134.
92. Scilitze, Basil II Bulgharoctonos, C:23, p. 183.
93. «À la suite d'une habile manoeuvre dont il pouvait voir le thème dans les manuels de tactique qui lui ètaient familiers», Ouranos/Dain, p. 135.
94. Blass fece l'elenco di tutti i testi classici che aveva trovato: *Die griech. und lat. Handschriften in alten Serail zu Konstantinopel*, «Hermes» XXIII, 1887, pp. 219-233, compreso Constantinopolitanus gr. 36 (p. 225).
95. Aggiunge la *Sylloge Tacticorum*; Ouranos/Dain, pp. 42-43.
96. Per i capp. 56-65: Eric McGeer, *Sowing the Dragon's Teeth: Byzantine Warfare in the Tenth Century*, cit., pp. 79-163; capp. da 63-74 tradotti e pubblicati da J.A. De Foucault, *Douze chapitres inédits de la Tactique de Nicéphore Ouranos*, «Travaux et Mémoires» V, 1973, da qui in avanti Ouranos/De Foucault, pp. 286-311.
97. *Taktika,* cap. 63,1 ss.; Eric McGeer, *Sowing the Dragon's Teeth: Byzantine Warfare in the Tenth Century*, cit., p. 143 adattato.
98. *Ibid.,* cap. 63,12, p. 143.
99. *Ibid.,* cap. 63,24, p. 143.
100. *Ibid.,* cap. 63,5, p. 145, dove l'espressione è definita sinistra (nota 36 a p. 165) perché quell'impadronirsi delle lingue è uguale all'espressione che nell'esercito russo si usava per la cattura di prigionieri tedeschi da sottoporre a interrogatorio.
101. *Ibid.,* cap. 63,84, p. 147.
102. *Ibid.,* cap. 64,3, p. 147.
103. *Ibid.,* cap. 64,42, p. 149.
104. *Ibid.,* cap. 64,94, p. 153.
105. *Ibid.,* cap. 64,94, p. 153.
106. Il termine saraceno che originariamente in Tolomeo indicava una tribù del Sinai settentrionale qui rimpiazza Agareni (discendenti di Agar, concubina ripudiata di Abramo) per indicare gli Arabi, perché il termine arabi indicava i beduini in quel tempo e per molto dopo, anche tra gli stessi arabi. *Taktika* cap. 65,20-33; Eric McGeer, *Sowing the Dragon's Teeth: Byzantine Warfare in the Tenth Century*, cit., p. 155.
107. *Ibid.,* cap. 65,55-64, p. 157.
108. *Ibid.,* cap. 65,73-79, pp. 158-159.
109. Papyrus Erzherzou Rainer 558.
110. *Ibid.,* cap. 65,162-165, p. 163.
111. *Taktika,* cap. 66, in Ouranos/De Foucault, pp. 302-304.
112. *Ibid.,* cap. 68, pp. 306-307.
113. *Ibid.,* cap. 69, pp. 306-307.
114. *Ibid.,* cap. 72, p. 308. (Secondo la ricostruzione di Dain (Ouranos/Dain) questo passo riecheggia i *Praecepta Militaria* che, a loro volta, riprendono Onasandro 22.)
115. *Ibid.,* cap. 73, pp. 308-310.

116. Alphonse Dain, *Les stratégistes byzantins*, cit., p. 373.
117. Mosquensis Gr. 436, acquistato nel 1654 dal monastero di Iviron sul Monte Athos e conservato a Mosca da quel momento in poi.
118. Mi baso sull'ultima edizione: Maria Dora Spadaro (a cura di), Cecaumeno, *Raccomandazioni e consigli di un galantuomo*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1998, da qui in avanti Cecaumeno/Spadaro. I primi curatori (B. Wassiliewsky, V. Jernstedt, *Cecaumeni* Strategikon *et incerti scriptoris* De officiis regiis libellus, San Pietroburgo, 1896) appartenevano alla prima ondata di studiosi bizantini russi che finì con la rivoluzione bolscevica; il secondo curatore (G.G. Litavrin, *Sovety I rasskazy Kekavmena: Socinenie vizantijskiogo polkovodka XI veka*, Nuka, Mosca 1972) faceva parte del revival post-1945.
119. Alexios G.C. Savvides, *The Byzantine Family of Kekaumenos*, «Diptycha» IV, 1986-87, pp. 12-27.
120. Sezione. 26, 36-37; Cecaumeno/Spadaro, p. 66-68.
121. Paul Magdalino, *Honour Among the Romaioi: The Framework of Social Values in the World of Digenes Akrites and Kekaumenos*, «Byzantine and Modern Greek Studies» XIII, 1989, pp. 183-218.
122. Sezione 52, 4-5; Cecaumeno/Spadaro, p.88.
123. Sezione 54, 19-24; *ibid*., p.88
124. Sezione 54, 26-27; *ibid*., p.88.
125. *Ibid*., p. 88.
126. Per una prospettiva molto più ampia (*Cecaumeno e la società bizantina*) si veda *ibid*., pp. 19 ss.
127. Sezione 24; *ibid*., p. 65.
128. Sezione 25: *ibid*., p. 67.
129. Sezione 28; *ibid*., p.69.
130. Sezione 30; *ibid*., p.70.
131. Sezione 36: *ibid*., p. 75.
132. Sezione 34: *ibid*., pp. 73-74.
133. Sezione 41, 14- 42, 29; *ibid*., pp. 78-79.
134. Sezione 46; *ibid*., p. 83.
135. Sezione 47; *ibid*., p. 83.
136. Sezione 49; *ibid*., p. 85.

15. Manovra strategica: Eraclio sconfigge la Persia

1. Ammiano Marcellino, libro VII, cap. 5, p. 207; si veda la discussione in A.D. Lee, *Information and Frontiers: Roman Foreign Relations in Late Antiquity*, cit., p. 21 ss.
2. Seguo la cronologia di Walter E. Kaegi, *Heraclius: Emperor of Byzantium*, Cambridge University Press, Cambridge 2003, sintetizzato alle pp. 324-326.
3. Andrew Palmer, *The Seventh Century in the West-Syrian Chronicles*, cit., testo n. 13. Dionisio ricostituito pp. 133-134: Michele il Siriaco ha 120.000 libbre; p. 134, nota 303.
4. Indizione 14, anno 16. Michael e Mary Whitby (traduzione, note e introduzione di), *Chronicon Paschale: 284-628 AD*, cit. p. 174.
5. *Chronicon Paschale,* p. 179.
6. *Ibid*., p. 175.
7. Teofane, num. 303, p. 435. *Ibidem* n. 304, p. 436.
8. *Ibid.,* n. 303, p. 436.
9. *Ibid.,* n. 304, p. 436.
10. *Chronicon Paschale,* p. 161.
11. *Storia*, cap. XXXVI, 94.
12. *Ibid*., capitolo XXXVI, p. 95.
13. *Ibid*., capitolo XXXVI, p. 95.
14. *Ibid.,* capitolo XXXVI, pp. 95-96.
15. Mary Boyce, *Adur Gushnasp*, in Ehsan Yarshater (a cura di), *Encyclopaedia Iranica*, 6 voll., Routledge & Kegan Paul, London *etc*. 1985, vol. I, pp. 475-476. Kaegi, *Heraclius: Emperor of Byzantium*, cit., p. 122 *passim*.
16. *Chronicon Paschale*, p. 171.
17. Teofane, n. 315 AM 6117, p. 446.
18. *Ibid*., n. 316 AM 6117, p. 447.
19. *Chronicon Paschale*, p. 178.
20. *Storia*, capitolo XXXVI, p. 94.
21. *Chronicon Paschale*/Whitby, p. 178.
22. Kaegi, *Heraclius: Emperor of Byzantium*, cit., p. 156 ss.
23. Teofane, n. 316, p. 447.

24. *Ibid.*, p. 158 ha Yabghu Xak'an e «Kok» turco, ma si veda Peter B. Golden, *An Introduction to the History of the Turkic Peoples: Ethnogenesis and State-formation in Medieval and Early Modern Eurasia and the Middle East*, Harrassowitz, Wiesbaden 1992, pp. 135 e 236, col complemento da una comunicazione personale.
25. Menandro, *Excerpta de Legationibus Romanorum ad gentes*, 14, framm. 189, in R.C. Blockley (a cura di), *The History of Menander the Guardsman*, F. Cairns, Liverpool 1985, p. 175.
26. Teofane/Mango, num. 324, AM 6118, pp. 452-453.
27. *Storia*, capitolo XXXVI, p. 97.
28. Teofane/Mango, n. 321, AM 6118, p. 451.
29. *Ibid.*, n. 332, AM 6118, p. 451].
30. Si veda la persuasiva e affascinante ricostruzione della campagna in Kaegi, *Heraclius: Emperor of Byzantium*, cit., p. 156 ss.; e post-Ninive, p. 172. Kaegi nota che Teofane può aver costruito il racconto – le regole prescrivono una possibilità, respinta, di salvezza prima della caduta.
31. *Ibid.*, pp. 177-178.

Conclusioni

1. Tra gli innumerevoli scritti in materia, ho trovato particolarmente utile Antonio Carile (a cura di), Agostino Pertusi, *Il pensiero politico bizantino*, Patron, Bologna 1990, con una periodizzazione a tre fasi: *Giustiniano, Dopo Giustiniano; Riconquiste dopo il 1261*; Alezander Kazhdan e Liles Constable, *People and Power in Byzantium: An Introduction to Modern Byzantine Studies*, Dumbarton Oaks, Washington 1982, specialmente sulla religione, pp. 76 ss.; e Cyril Mango, *La civiltà bizantina*, Laterza, Roma-Bari 1980, specialmente sull'Ellenismo e i suoi confini.
2. Tia M. Kolbaba, *Fighting for Christianity: Holy War in the Byzantine Empire*, in John Haldon, *Warfare, State and Society in the Byzantine World*, cit., pp. 43-70: fa riferimento alla dimensione ideologica della guerra sulla frontiera, ma non opera confronti – nonostante tutte le ruberie di entrambe le parti, il *jihad* era una realtà; si veda G.T. Dennis, *Defenders of the Christian People: Holy War in Byzantium*, i*bid.*, pp. 71-79.
3. N. 51 in H.A. Diels, rev. W. Kranz, *Die Fragmente der Vorsokratiker*, Weidmann, Hildesheim 2004, o n. 27 nello stupendo M. Marcovich, *Heraclitus, testo greco con commento*, Los Andes University Press, Merida, Venezuela 1967, giustamente chiamato Editio Maior; il Diels-Kranz è tradotto in italiano, con testo greco a fronte, in Alessandro Lami (a cura di), *I presocratici. Testimonianze e frammenti da Talete a Empedocle*, BUR Rizzoli, Milano 1991, da cui è ripresa l'espressione «connessione retrorsa» per il greco *palintropos armonie*.
4. *Ibid.*, N. 53 in Diels-Kranz, n. 29.
5. Norme di comportamento osservate e imputabili; da Nathan Constatin Leites, *The Operational Code of the Politburo*, McGraw Hill, New York-Toronto-Londra 1951. Si pensi al problema dell'«accordo bizantino» nella scienza dei computer: Lamport R. Shostak e M. Pease, *The Byzantine Generals Problem*, «ACM Transactions on Programming Languages and Systems», IV, 382-401, 1982.
6. *De Velitatione*, sez. 7, pp. 177-178.

Appendice

1. Edward N. Luttwak, *La grande strategia dell'impero romano dal I al III secolo d.C.: l'apparato militare come forza di dissuasione*, BUR, Milano 2004.
2. Pro: P.A. Brunt, Ernst Badian, Stephen L. Dyson, *The Creation of the Roman Frontier*, Princeton University Press, Princeton 1985. Invece, di posizione contraria: John C. Mann, *Power, Force and the Frontiers of the Empire*, in «Journal of Roman Studies» LXIX, Cambridge 1979, pp.175-183; e la più ampia trattazione di Isaac, Benjamin, *The limits of Empire: The Roman Army in the East*, Clarendon Press, Oxford 1990 (pp. 172 ss.). Anche, tra molti altri, Luigi Loreto, *La Storia della grand strategy un dibattito Luttwak?* e *Il paradosso luttwakiano. Power projection, low intensity e funzione del* limes, in *Per la storia militare del mondo antico. Prospettive retrospettive*, Jovene editore, Napoli 2006; Mickaël Guichaoua, *Lecture critique de Luttwak: La Grande Stratégie de l'Empire romain*, in «Enquêtes et documents – «Revue du CHRIA» XXX – *Dialogue militaire entre anciens et modernes*, 2004; e Karl-Wilhelm Welwei, *Probleme römischer* Grundsicherung am Beispiel der Germanen Politik des Augustus, in id., Res publica und Imperium: Kleine Schriften zur romischen Geschichte, F. Steiner, Stoccarda 2004, pp. 675 ss. Contro, fra gli altri: C.R. Whittaker, *Frontiers of the Roman Empire: A Social and Economic Study*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 1994; e Susan P. Mattern, *Rome and the Enemy: Imperial Strategy in the Principate*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-Londra 1999. Non accetta neppure l'autonomia della storia militare, né di conseguenza dell'azione militare concezione comune, ma non tra studenti ed esperti di maggiore portata.
3. Moritz Cantor, *Die römischen Agrimensoren und ihre Stellung in der Geschichte der Feldmesskunst: Eine historisch-mathematische Untersuchung*, Teubner, Lipsia 1875.

4. A.D. Lee, *Information and Frontiers: Roman Foreign Relations in Late Antiquity*, cit., p. 87, e nota 29.
5. Edward N. Luttwak, *Strategia: la logica della guerra e della pace*, cit.

Indice

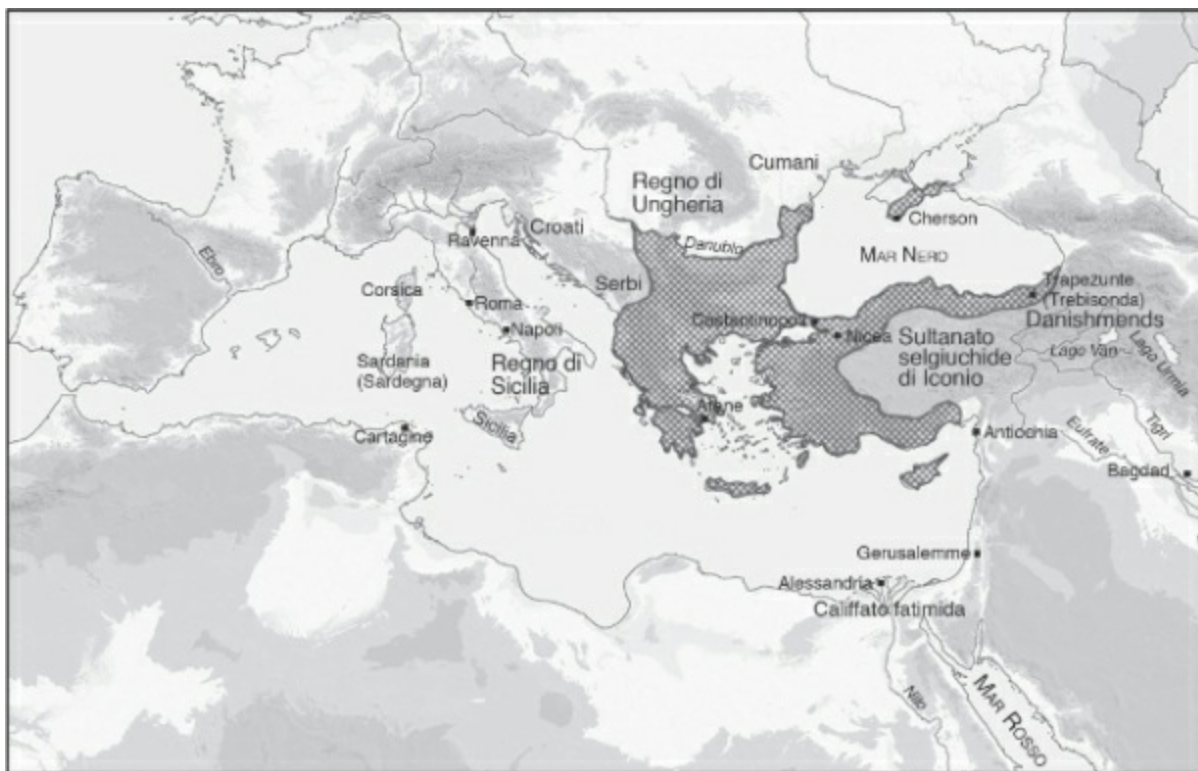
1. La divisione dell'Impero dopo la morte di Teodosio I, nel 395.

2. La Grande steppa euroasiatica.

3. L'Impero bizantino sotto Giustiniano, 527-565.

4. L’Impero nel 1025, alla morte di Basilio II.

5. L'Impero nel 668, dopo le invasioni di Slavi, Longobardi e musulmani.

6. L’Impero nel 780, dopo le conquiste dei musulmani e lo stanziamento bulgaro.

7. L'Impero nel 1143, alla morte di Giovanni II Comneno.

8. L’Impero nel 525, nel 1025 e nel 1360.